This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

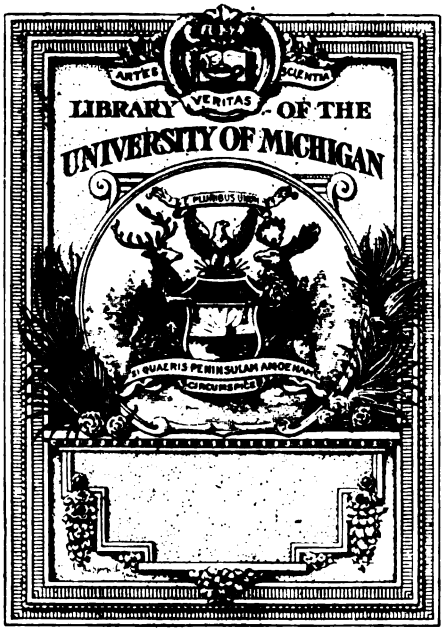
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

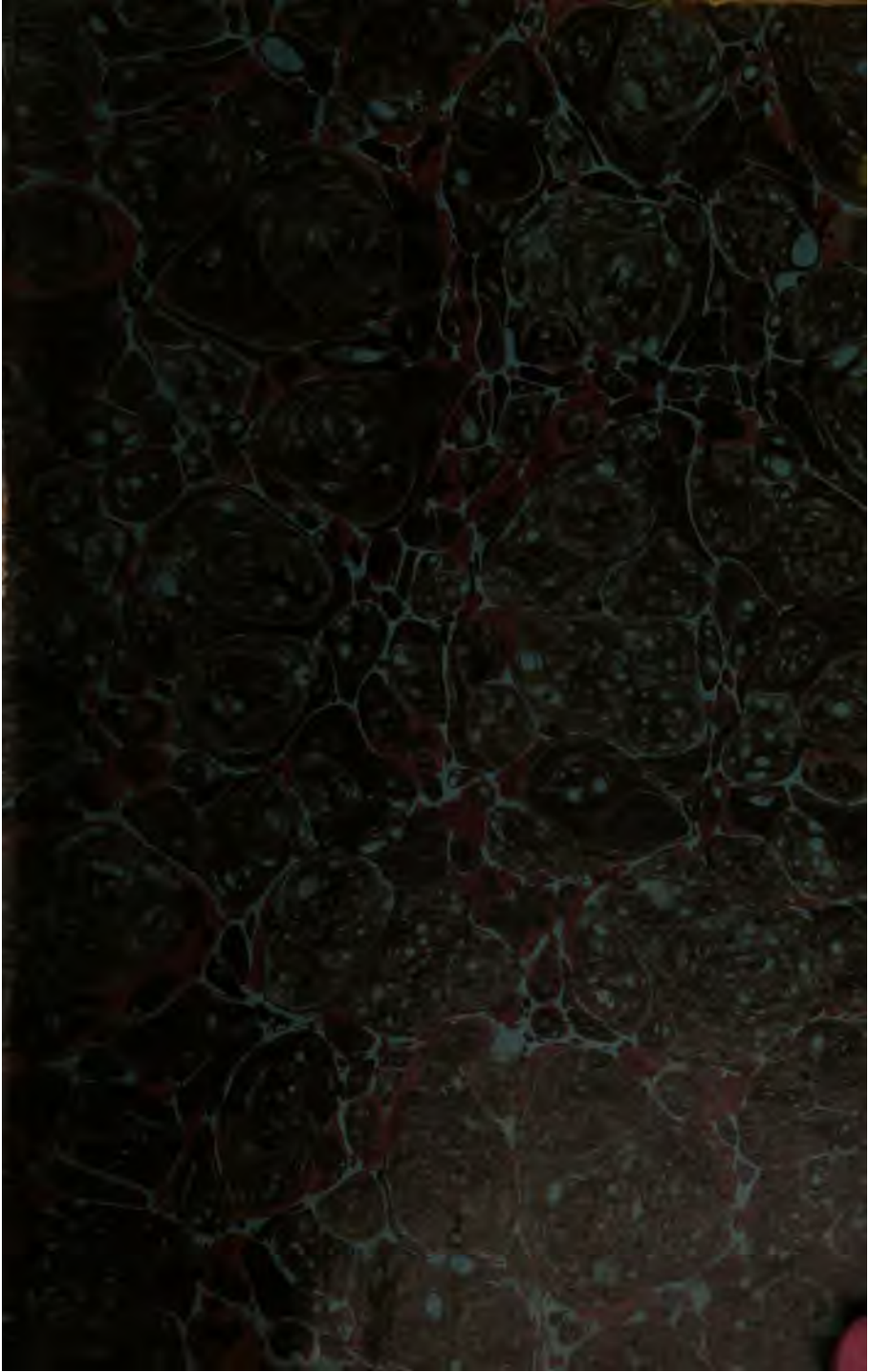
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE



1395

DG
15
F286

C. XI. 41.

MISCELLANEA
FILOLOGICA CRITICA
E ANTIQUARIA

DELL' AVVOCATO
CARLO FEA

TOMO PRIMO.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXX.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIG. DOMENICO ALBERTO
AZUNI

PATRIZIO SASSARESE,

SENATORE, E GIUDICE LEGALE NELL' ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO DEL CONSOLATO, E DEL MARE SEDENTE IN NIZZA, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI, CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E MEMBRO DELLA REALE SOCIETA' AGRARIA DI TORINO, DELL' ACCADEMIA D' ALESSANDRIA, E DELL' ACCADEMIA, E COLONIA ARUNTICA DI CARRARA.

L' AVVOCATO CARLO FEA.

COL piacere, che ebbi nello scorso anno, gentilissimo signor Senatore, di conoscervi personalmente in quest' alma città, mi confermai sempre più nell' idea, che avevo concepita di Voi, per la fama de' vostri rari talenti, e colla lettura del-

le voſtre letterarie produzioni. Gli onori, e gl' impieghi grazioſamente conferitivi dal noſtro clementiſſimo Sovrano Vittorio Amedeo, che conoſce, promuove, e premia i buoni ingegni degli amatiſſimi ſuoi ſudditi, nel regio uffizio delle Finanze, di Vice Intendente generale della città, e contado di Nizza, di Giudice nel Magiſtrato del Conſolato, e del Mare, e quindi del titolo, grado, e dignità di Senatore, con altre geloſe incombenze addoſſatevi, m'erano una prova luminoſa delle grandi voſtre cognizioni legali, economiche, e politiche, e della deſtrezza voſtra nel maneggiare affari d'intereſſe pubblico, e di governo: ma quali, e quante foſſero le voſtre cognizioni teoriche, e pratiche in queſte materie lo moſtrava ad evidenza l'egregia voſtra opera del Dizionario della Giuriſprudenza Mercantile, che sì giuſtamente vi ha meritati gli applauſi dei dotti, dei Tribunali, e delle intere nazioni, confermativi con tratto di rara clemenza e con lettere, e a viva voce dall'

umaniſſimo, e intendentiſſimo Sommo Pontefice Pio Seſto, che tanto anima la Giuriſprudenza, e il commercio de' feliciſſimi ſuoi ſtati; e lo proveranno maggiormente quelle, che avete per le mani, del diritto pubblico univerſale marittimo, e d' un codice di queſto diritto, che finora ci manca; benchè d'altro non ſi diſcorra, che d'impero, o libertà del mare, e di commercio per la via pericoloſa del medeſimo. Tale ragionevole prevenzione intorno alla voſtra onorevoliſſima perſona mi ſi confermò dunque, e ſi accrebbe coll' onore, e colla fortuna, che ebbi, di trattarvi familiarmente per varj meſi; ſuccedendomi all' oppoſto del proverbio, che la preſenza delle perſone venute da lontano ſuole diminuire la fama precorsane vantaggioſamente. Ammirai da vicino i voſtri talenti, e fui rapito dalle voſtre corteſi, e ſoavi maniere, che m'invitavano, ſenza dirlo, a stringer con Voi una ſincera, e durevole amicizia; e così mi diedero campo di più attentamente oſſervare fin dove poteſſero eſtenderſi le

voſtre virtù, e i frutti del voſtro aperto ingegno, e de' profondi voſtri ſtudj. Poichè alle notizie, e lumi economici, e politici, oggetto principale del voſtro viaggio, ſapeſte unire rapidamente molto guſto, e molta cognizione delle belle arti, delle antichità, e delle altre maraviglie di queſta Dominante; mi luſingo, che non ſia per eſſervi diſgradevole, che ora ve ne rinovi un grato ſentimento con queſta operetta, che vi offro; il cui primario ſcopo s'aggira in far rivivere la memoria di tanti ſtupendi, ammirabiliſſimi monumenti, che ornavano per ogni maniera la città regina dell' univerſo. Serva queſta anche a diſtrarvi alcun poco dalle voſtre più gravi cure, e ſeriosi impegni letterarj, utili, è vero, più che il mio alla ſocietà; e giovi a me per una occaſione qualunque, ſe non proporzionata al voſtro genio più ſublime, di tributarvi un piccolo ſaggio di quella ſtima, che fin quì ho procurato di eſporvi, e deſcrivervi colle parole.

PREFAZIONE.

LA lettera, che occupa qui il primo luogo, diretta all' eminentiſſimo ſig. cardinale Stefano Borgia, promotore, e protettore rariſſimo di ogni letteratura, ha dato motivo a queſta Miſcellanea. Per non pubblicarla così ſeparata, e quaſi volante, penſai da principio di unirvi i ſeguenti opuſcoli cavati dai manoſcritti dell' inſigne biblioteca Chigiana; cioè, 1. *Explanatio Symboli beati Nicetae Aquilejenſis epiſcopi, habita ad Competentes*; di quello ſteſſo Niceta, che propoſe varie queſtioni ſul matrimonio dei Goti ariani a s. Leone Magno, la riſpoſta del quale eſiſte fra le opere (*a*). Di lui parlano a lungo il de Rubeis (*b*), il Liruti (*c*), ed altri; ma non parlano di quest' opuſcolo, che io credo ſuo, per quanto ſi può affermare colle regole della critica. E' lungo dieci pagine del carattere, e grandezza di queſt' opera. 2. Varie coſe inedite di Pio II. 3. Una lunga lettera latina di monſignore Girolamo Vida, veſcovo d'Alba, al cardinale Viſeo, ſcritta da Cremona ai 17. di novembre 1543., ove gli deſcrive le calamità del ſuo tempo, a cagione della guerra fra Carlo V., e Franceſco I.; e lo eſorta a ſcongiurare il ſommo pontefice Paolo III. ad interporſi tra loro, e procurare la pace tanto deſiderata dall' Europa, in iſpecie per opporſi ai progreſſi, che vi faceva il Turco. Se il P. Vairani ſi lagna (*d*), che del Vida ſi abbiano poche lettere alla luce; queſta, che è piuttoſto un' orazione, baſterebbe per molte. Ma dopo ſiffatta mia idea, penſan-

(*a*) *Epiſt. 133. Op. Tom. II. edit. Rom. 1755. pag. 443.*
(*b*) *Monum. eccl. Aquilej. pag. 145.*
(*c*) *Notiz. de' Letter. del Friuli, Tom. I. cap. 10. pag. 99. ſegg.*
(*d*) *Epiſt. ad Hieron. Manarn. Romae 1776. pag. prima.*, e *Monum. Cremonen. par. 2. pag. 22.*

sando, che sarebbe stato più a proposito il fare una Miscellanea di cose greche, latine, e italiane ricavate da questa stessa biblioteca, e stamparla separatamente; mi risolvei di unire alla lettera varie cose antiquarie, che riguardassero principalmente le rovine delle antiche magnificenze di Roma, e gli scavi, che si sono fatti in varie occasioni, quì, e in altri paesi de' più vicini, per disotterrare tanti preziosi monumenti; e di unirvi altri aneddoti di letterati illustri del secolo scorso relativi all'argomento, ricavati quasi tutti dalla stessa biblioteca. Tutto ciò poteva accompagnarsi con una lettera, in cui si tratta della tessera ospitale del Museo Borgiano a Velletri, e del papiro usato dagli antichi per iscrivere. Renderò conto pertanto d'ogni cosa, che ci si contiene.

La prima è la lettera al lodato eminentissimo Borgia; sul cominciar della quale spiego, onde io sia stato mosso a comporla, e dirigerla a sua Eminenza. Non saprei, che altro aggiugnervi ora, se non che piccole cose riguardo a Orazio. Dopo un anno, da che essa era già stampata, essendomi venuti alle mani i due primi Tomi dell'edizione in 8. fattane in Lipsia dal sig. Jani, il Tomo I. colla data del 1778., il II. del 1782., ho osservato con piacere, che in molte cose eravamo d'accordo, e che egli mi avea prevenuto. Quantunque io non possa approvarla in ogni parte, dico che, generalmente parlando, questa di lui edizione è la migliore, e la più giudiziosa, che finora sia comparsa alla luce: comunque pensino diversamente gli autori della Biblioteca critica (*a*), i quali col giudizio, che ne danno, mostrano e mancanza di cognizioni, e cattiva prevenzione contro del dotto, e critico editore. In secondo luogo osservo, che la lezione, per-

(*a*) *Bibliotheca critica, Vol. I. par. 4. art. 4. pag. 84. segg.* L'autore dell'estratto è il sig. Enrico Wagnero. Il sig. Jani si difende in qualche cosa dalle di lui censure nella prefazione al Tomo II.

perfidus hic cautor, di cui parlai (*a*), è ſtata adottata nella ſtampa d'Orazio fatta in 8., dal Baskerville nel 1762.; ma che ſi legge di nuovo *caupo* nella di lui edizione in 4. del 1770. In terzo luogo noterò per la voce *praefidus* propoſta da me, che ſi anderebbe incontro a più ſcogli, volendo ritenere *perfidus*; come tra gli altri, che converrebbe dare a queſta parola un ſenſo oppoſto a quello, che più volte le dà lo ſteſſo Orazio, di *fedeliſſimo* per *infedele*, che non trovo in alcun autore; ſebbene poſſano recarſi non pochi eſempi di altre parole latine, che hanno due ſignificati oppoſti, come *pono*, che ſi uſa per *abbaſſare*, e per *inalzare*; *altus*, che ſignifica *alto*, e *profondo*. Maggiori difficoltà incontrerebbe la parola *pervicus*, ſe ſi voleſſe ſoſtituire a *perfidus*, o *praefidus*. Vi corre più varietà nelle lettere, per ſupporla uno sbaglio degli amanuenſi; e non mi pare, che la ſua ſignificazione quadri sì bene al ſoldato, in cui non tanto l'oſtinazione, o il propoſito ſtabile ſi vuol rilevare da Orazio; quanto la fedeltà nel mantenere il giuramento militare di ſtar aſſiduo, e coſtante alle ſue inſegne, che pare ſi eſprima bene col *praefidus*; uſando i Latini il *prae* per eſaltare, ed accreſcere la forza alle parole, come in *praefulgens*, *praegelidus*, *praegrandis*, ec. Nè oſterebbe il dire, che tal parola non ſi trova in altri ſcrittori. Non è la prima volta, che una parola non ſi trovava in più ſcrittori; poi ſi è trovata e negli ſcrittori, e nelle iſcrizioni (*b*). Ma o l'una, o l'altra parola, che voglia adottarſi; il principale ſi è, che le due *caupo*, e *cautor*, vanno cacciate via; e a queſte neſſuno contraſterà, che debba eſſere ſoſtituito *campo*. *Campus* propriamente parlando è il campo di battaglia, come preſſo Virgilio (*c*):

Teu-

(*a*) *Pag.* VII.
(*b*) Vedaſi qui *pag.* XXIX.
(*c*) *Aeneid. lib. 9. verſ. 55. ſegg.*

Teucrûm mirantur inertia corda,
Non æquo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere;

e altrove frequentemente, e in tutti i poeti, e prosatori. Quì noi possiamo intenderlo e del campo di battaglia, e delle giornate campali, e di tutta la vita militare.

A provare, che quì non ci possa aver luogo nè l'oste, nè il giureconsulto, nè qualunque altra persona fuori dell' agricoltore, del soldato, e del marinaro, basta riflettere attentamente al discorso, che fa il poeta; mettendo in scena soltanto delle persone, che si espongono a fatiche, e pericoli grandi; quali sono appunto le tre mentovate, e non mai le due intrusevi: e lo dichiarano vieppiù i pericoli, che ripete dopo, riassumendo, e applicando il discorso:

Quum te neque fervidus æstus,
Demoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum.

Ognun vede, che il *fervidus æstus*, e l'*hyems* qualificano l'agricoltore; il *ferrum* il soldato; il *mare*, e l'*ignis* il mercante, o navigante, come è chiaro dal verso, che recai dalla lettera 1. v. 35. seg.:

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Dove sono le caratteristiche dell' oste, e del giureconsulto? Orazio non le avrebbe certamente tralasciate secondo la sua regola (*a*):

Servetur ad imum
Qualis ab incœpto processerit, et sibi constet.

Nè si objetti, che dal principio ha messe in scena quattro persone; il soldato, l'agricoltore, il mercante, e l'avvocato; poichè è facile il rispondere, che la scena è diversa; e che nè in questa, nè in quella erano necessarie quattro persone. E se, supposta la lezione *campo*, fu lecito all' autore mutare la persona dell' avvo-

(*a*) *De Arte poet. vers.* 126. *seg.*

vocato in quella d'un oste senza ragione alcuna; perchè non poteva anche ometterla affatto quando non era necessaria? Continua sino alfine a riprendere vizj; e ora introduce più persone, ora meno, come gli accomoda al discorso, e al verso. Il di lui scopo nel caso nostro fu quello di criticare coloro, che sono incostanti nelle loro professioni, e vorrebbero mutarle con altre, che credono migliori senza averle provate; e coloro all' opposto, che vi sono costanti, e ostinati senza temere alcun pericolo, purchè guadagnino. Si per le une, che per le altre Orazio dovea recare esempj, nei quali potesse ragionevolmente riprendere quei difetti; e doveva in ogni modo qualificare e le persone, e le loro professioni, che si vedessero i motivi della critica. Se nelle prime ha rilevate le ragioni della loro scontentezza, e quelle di desiderare il mestiere altrui; dovea fare lo stesso per le seconde; e caratterizzarle di maniera, che tosto s'intendesse la ragione, per cui le metteva in scena. Dando all' oste l'epiteto di *perfido*, siamo fuori del proposito: poichè Orazio non vuol rilevare la di lui *perfidia*, che non è quella, che lo spinge a continuare nel suo mestiere: e chi mai ha inteso un oste lagnarsi di estremi pericoli, di fatiche insopportabili nel suo mestiere, onde meriti di essere qui frammischiato da Orazio col navigante, col soldato, e coll' agricoltore? Sarebbe un degradare il genio sublime, e squisito del nostro poeta, il solo pensarlo. Qualunque poi sia questo epiteto dato all' oste, ne resterebbe privo il soldato unicamente; contro la detta regola d'Orazio, e contro la ragione; perchè nominato così, nulla dice per sè stesso; potendo essere e incostante, e fedele senza riguardo alle circostanze, e al fine, per cui opera. Dunque ci voleva unita la sua caratteristica, colla quale si vedesse anche al primo nominarlo, come egli fosse introdotto nel discorso, e recato ad esempio. Ma per ultimo no-

te-

terò, che il citato codice Chigiano, ha *Pfidus et hic campo miles*: chi sa, che la prima vera lezione non fosse *fidus et hic campo miles*; e che il *perfidus* vi sia stato intruso per sostenere, o accordare il *caupo*, lasciando l'*et*, o per qualche altro equivoco d'amanuensi? Questa lezione starebbe ottimamente, e leverebbe la difficoltà del *præfidus*. Ciò basti. Lasciamo a chi ha buon senso il fare altre riflessioni, che qui sarebbero sovrabbondanti.

Alla lettera succedono le memorie di Flaminio Vacca sulle antichità scoperte al suo tempo in Roma, e nei dintorni. Queste sono state stampate più volte in varj libri di antichità; e con annotazioni erudite, e critiche in fine della *Roma antica* del Nardini ristampata in Roma nel 1771. in 4. e in 8. (*a*). Io le ho rincontrate su varj manoscritti, uno de' quali si trova nella biblioteca Casanatense, un altro in quella dell' eminentissimo signor cardinale de Zelada; correggendole in molte cose, e supplendole di alcuni numeri nel fine. Ne ho ritoccato un poco l'ortografia; e vi ho aggiunte delle note ove ho creduto necessario, come ho fatto nel resto.

Le Memorie, che seguono quelle del Vacca, sono tratte da un manoscritto Chigiano, segnato I. VI. 205., nel quale sono scritte anche molte iscrizioni antiche, e moderne, di cui si farà uso in altra occasione.

In una *Roma antica* ristampata nel 1741. in 8. si trovano varie notizie di scavi di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Francesco Ficoroni. Un altro compendio tratto dalle stesse opere, coll' aggiunta di varie erudizioni, lo scrisse in latino il P. Niccola Galeotti Gesuita; e si stampò in Roma nel 1757. in 4. unitamente alla di lui illustrazione delle Gemme con lettere dello stesso Ficoroni. Ma sì l'uno, che l'altro di questi compi-

(*a*) Il Montfaucon fu il primo a darne dei pezzi tradotti in latino nel suo Diario Italico, che ho confrontato, e citato più volte nelle note, ove occorreva qualche di lui riflessione, che meritava d'essere avvertita.

pilatori hanno tralaſciate molte notizie, molte le hanno riportate imperfettamente, ed altre con poca accuratezza. Prima d'inſerirle qui, traducendo quelle del Galeotti, e ſeguendone il metodo, ho rivedute le opere ſtampate del Ficoroni; e con queſte le ho ſupplite, corrette, ed uſate per lo più le di lui parole. Ho rincontrate anche varie iſcrizioni riportatevi, che mi è riuſciuto di vedere nel marmo; come ſono quelle del Muſeo Capitolino, e quelle, che ancora eſiſtono nel Kircheriano.

Alcune notizie, che vengono appreſſo, le ho cavate dalle opere dell' ab. Gio. Winkelmann, come dico ivi nell' introduzione. Alcune altre, che ſono ſparſe nelle di lui opere, avranno luogo opportuno nel Tomo II., di cui or ora parleremo.

Quelle d'Uliſſe Aldroandi erano già ſtampate in queſta maniera nella citata *Roma antica* del 1741.; ma con qualche mancanza, e con delle ſviſte, che ho emendate col rincontro dell' opera dell' Aldroandi.

Nella ſteſſa *Roma antica* furono ſtampate le Memorie di Pietro Santi Bartoli, che vengono dopo. L'editore di eſſe, che ha avuta il primo la bella idea di fare una raccolta di tali notizie di ſcavi d'antichità, dopo avere ſtampate quelle dell' Aldroandi, del Vacca, e del Ficoroni, le ebbe dalla gentilezza del sig. marcheſe Frangipane, che poſſedeva una ſcelta, e copioſa libreria, fornita anche di manoſcritti. Egli le ſtampò tali, e quali; ma io ho creduto di ridurle con più di garbo, e più intelligibili per l'ortografia; e ne ho variato anche l'ordine in qualche parte; unendo inſieme diverſi numeri, e titoli ripetuti ſeparatamente, per maggior coerenza, e comodità di chi legge; e mettendo in fine le notizie di quei paeſi, che ſono più lontani da Roma, e ſua campagna. Fattaſi rara quella edizione della *Roma antica*, erano pochiſſimo conoſciute le Memorie del Bartoli, benchè delle più intereſſanti. Ciò,

Ciò, che si riferisce in esse al numero 148. della barca di Trajano nel Lago di Nemi, viene più distesamente spiegato, ed esposto nella descrizione, che vi ho soggiunta, ricavata dall' opera dell' architetto de' Marchi, il quale vi fece più particolari, e più curiose osservazioni sotto l'acqua, per darne appunto una più esatta relazione, che quella del Biondo (a). Lo stile di lui è barbaro, e incolto al maggior segno, da idiota lombardo; e perciò l'ho emendato ove era più necessario, per renderlo almeno intelligibile. Fuorchè in questa descrizione, perchè non vi era luogo, nelle altre tutte ho usati i numeri in principio dei capoversi, per comodo di richiamarli, e di citarli nei libri all' occasione.

Con questi opuscoli finora descritti si hanno tutte le notizie di antichità ritrovate sotto terra, noverate, registrate, e stampate più ordinatamente o dai loro autori, o da altri, che ne hanno conosciuto il vantaggio, e il piacere, che danno nel leggerle, sì per le scoperte di tante belle, e preziosissime cose antiche; come per il lume, che ne ridonda alla storia delle belle arti, e di Roma, e sua topografia; e sì ancora per regola di coloro, che desiderano intraprendere dei nuovi scavi. Tali ragioni mi hanno animato a fare nuove ricerche di altre notizie sparse in tanti libri di antichità, e di storia, stampati, e manoscritti, ed altre non registrate, che resterebbero sepolte nell' oblio,

(a) Il Brotier ha tradotta in latino quasi tutta la detta relazione del de' Marchi, e l'ha inserita nella sua edizione di Tacito, *Append. chronolog. in vita Traj. Tom. V. pag. 227. segg. 429. segg.* dell' edizione in 12. Parigi 1776., e la riferisce all' anno 863., in cui crede fatta la barca, senza darne prova alcuna, e senza provare almeno in qualche modo, che Trajano ne sia stato l'autore. Nè il de' Marchi, nè altri, che la dicono opera di lui, portano alcuna ragione, o tradizione, che ce ne dia indizio. Un tubo di piombo, trovato al tempo del Biondo nel Lago, colla iscrizione TIB. CAESAR AVG., riferita dal Volpi *Lat. vet. prof. Tom. VII. lib. 12. cap. 3. pag. 840.*, ce la potrebbe far credere un lavoro di Tiberio. Ne riparleremo nel Tomo II.

blío, per farne un ſupplemento in ſerie di anni da ſecolo XV. fino al preſente 1790.: ordine, che mi ſembra il più comodo, e il più curioſo per li varj tempi, o epoche del riſorgimento delle belle arti, e del guſto di rivedere tanti capi d'opera, e tante nobili ſpoglie della Grecia, e di tutto il mondo. Tengo fra le altre le notizie, che ſi trovano ſparſe nei molti Tomi di manoſcritti di Pirro Ligorio ſulle antichità, conſervati nella biblioteca Vaticana: altre le ho ricavate da altre carte, e manoſcritti di librerie, o comunicatemi da amici. Molte ne ho rilevate da cavatori, da antiquarj, e da altre perſone intendenti; e molte le ho regiſtrate io ſteſſo nei vent' anni, che dimoro in queſta città, ove ſono andato mano mano oſſervando gli ſcavi, e le rovine.

Tanta materia, che non poteva aver luogo in un volume, ſarà riſervata ad un ſecondo. In queſto inſerirò altre coſe antiquarie, e ripeterò la mia diſſertazione ſulle rovine di Roma, ſtampata nel Tomo III. della *Storia delle arti del diſegno* del Winkelmann, ora migliorata, come analoga al propoſto ſoggetto per il cenno, che vi ſi dà, dello ſtato fiſico, e politico di queſta gran Metropoli, e delle tante cagioni, che hanno contribuito a rovinarla, e quindi a farla riſorgere quale l'ammiriamo a' noſtri giorni, in cui ſegno l'epoca più fortunata per le coſe antiche, che ſi ſono ritrovate, e ſi ritrovano, mercè del genio magnanimo del ſommo pontefice Pio VI., che ha fatta nel Muſeo Pio-Clementino la più grande, e più ammirabile raccolta d'antichi monumenti, che veggaſi al mondo; e che tanto anima, e promuove le belle arti, le manifatture, la letteratura, ed ogni coſa, che conduca alla gloria, e alla felicità di Roma, e dello Stato.

Ma per ritornare al primo Tomo; in ſeguito delle notizie di ſcavi di antichità ho voluto pubblicare varie coſe di quattro illuſtri letterati, che credo inedite,

dite, relative anche alle antichità; copiate da me sugli originali. Non mi tratterrò a parlare degli autori, perchè troppo sono conosciuti nella repubblica letteraria. Dirò soltanto, che molto erano stimati, e amati dal nostro gran pontefice Alessandro VII., fondatore della biblioteca Chigiana; pontefice assai più conoscitore, più dotto, e più elegante scrittore di quello sia comparso finora; come posso affermare per li di lui manoscritti, che ho esaminati nella biblioteca; alcuni de' quali verranno pubblicati col tempo, e fra gli altri le sue lettere latine scritte da Colonia a Giano Nicio Eritreo, ossia Gio. Vittorio de' Rossi, colle lettere di questo a lui, più intere, e in maggior numero delle stampate più volte. Alessandro VII. consultava questi uomini illustri principalmente nelle cose letterarie, ed antiquarie; frutto dei quali consulti sono varie cose esistenti nella biblioteca, e quasi tutti gli aneddoti seguenti.

Al numero I. si ha una lettera di Leone Allacci sopra una crocetta trovata nelle catacombe, diretta non so a chi; giacchè nell' originale di essa non vi è scritto. Convien però credere, che il papa vi avesse qualche interesse, dal vedere l'originale della lettera fra i di lui manoscritti, nel Tomo già mentovato. Di Leone Allacci si hanno molte lettere italiane al papa quando stava nunzio in Colonia, dall' anno 1648. al 1651.; come anche il giudizio de' migliori codici greci esistenti nella biblioteca, posto in fronte ad ogni opera. Le lettere furono trascritte dall' ab. Vernazza, dotto grammatico greco, che preparò una nuova edizione di tutte le opere edite, e inedite dell' Allacci; ora possedute dal ch. sig. avvocato Mariotti, il quale da molti anni ha promesso di farne la stampa (a).

Dal

(a) Nell' *Antologia Romana, anno 1782. Tom. IX. num. 52.* Un catalogo di opere dell' Allacci si aveva presso il Du Pin *Nouv. Bibl. des aut. eccl. Tom. XVIII. princ. Amst. 1711.*, Niceron *Mém. Tom. X. pag. 91. segg.*, Crasso *Elogi, par. 2. pag. 402.*

Dal numero II. al IX. ſi hanno varie coſe di Luca Olſtenio, ſcritte per Aleſſandro VII. da cardinale, e da papa, fuorchè la VII., e la prima ſteſa dall' autore a richieſta di monſignor Carlo Settala, veſcovo di Tortona (a), il quale gli ſcriſſe la ſeguente lettera, che merita d'eſſer quì riportata per le altre notizie antiquarie, che contiene.

Illuſtriſſimo Sig. mio Sig. Colmo.

Facendoſi in queſta città un recinto d'altra città grandiſſimo con regj baloardi, e fortificandoſi, me cooperante, per poter reſiſtere all' incurſioni del nemico, s'è trovato un ſarcofago, e molte altre antichità, del quale ho preſo confidenza farne far copia, e traſmetterla a V. S. Illma. Gl' invio parimente certa deſcrizione fatta da un parziale mio ſopra detto ſarcofago.

E perchè ſi è trovato ancora un monumento, con dentro certe medaglie romane, ho voluto di queſta trasmetterne a V. S. Illma il tranſunto; affinchè gradendo alla prudenza ſua queſta finezza del mio oſſequio, poſſa congiuntamente farmi grazia di ſuggerire i ſenſi delle ſue rare qualità circa alle deſcrizioni quì congiunte: mentre al maggior grado ſtimerò l'onore de' ſuoi comandi, ec. Tortona li 19. aprile 1655.

Di V. S. Illma

Con la quale prendo confidenza deſiderare il ſuo parere ſopra dette due antichità; ſoggiugnendo quello di più ſtimerà la ſomma ſua erudizione. Queſta città è antichiſſima: che però ſi trovano varj monumenti antichi, ma laterizj, con medaglie romane, urne, lagrimatori, lucerne, iſcrizioni marmoree, e ſimili: il che m'invita a perfezionare un mio penſiero di fare un' iſtoria, ed intitolarla: Dertona Sacra. *Per il che ſe di queſta cit-*

(a) Di lui parla con lode il Picinelli *Ateneo dei Letter. Milan. pag. 128.*

ad mi favoriſſe di qualche notizie, mi ſaranno gratiſsime.

Obligmo Servitor ſuo
Carlo Veſcovo di Tortona.

Nella mentovata deſcrizione ſi legge, che il ſarcofago col ſuo coperchio, tutto intero, era di marmo bianco, aſſai bello, lungo 4. braccia, largo 3., alto 2.; e che fu cavato dove era anticamente la chieſa di s. Martino; d'onde fu traſportato nel palazzo vecchio ſopra il colle, e indi nella chieſa maggiore di Tortona. Ciò mi fa credere, che foſſe trovato molto avanti lo ſcavo ricordato da monſignor Settala; e tanto maggiormente, perchè l'iſcrizione fu riportata dal Grutero (*a*), la di cui opera fu ſtampata per la prima volta nell' anno 1607. Tutti tre gli originali di queſte ſcritture ſi conſervano nella doviziosiſſima libreria Albani, nel codice ſegnato D. VI. 15., gentilmente comunicatomi per altre coſe dal ch. sig. ab. Morcelli cuſtode della medeſima (*b*).

L'Olſtenio accenna nella ſua eſpoſizione di aver preparata una nuova edizione dell' opera d'Arriano *De Re militari*. Non fu mai eſeguita, per quanto io ſappia; e forſe non ſe ne ha verun' altra notizia oltre queſta; non trovandone menzione preſſo il Fabricio nella Biblioteca greca, nè preſſo il Du Pin (*c*), il Niceron (*d*), il Chaufepié (*e*), ed altri, che hanno parlato di lui, e del-

(*a*) Vedaſi quì *pag.* CCLXXXIV.

(*b*) Nello ſteſſo manoſcritto vi ſono altre notizie, che riguardano il Muſeo di queſta famiglia in Milano, detto Settaliano, di cui fu poi ſtampata la deſcrizione con queſto titolo: *Musaeum Septalianum Manfredi Septalae patritii Mediolanenſis induſtriose labore conſtructum, Pauli Mariae Terzagi Mediolanenſis phyſici collegiati geniali Laconiſmo deſcriptum.* ec. *Dertonae* 1664. *in* 4.

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Mém. pour. ſerv. a l'hiſt. des homm. ill. Tom. XXXI. pag.* 336. *ſegg. Par.* 1735.

(*e*) *Nouv. Dictionn. hiſt. art. Holſtenius*, Moreri *ivi*,

delle di lui opere. Ricorderò bensì di passaggio a proposito delle di lui opere inedite, che nella biblioteca Angelica si conserva l'originale, ch' egli avea preparato per una nuova edizione di Dionisio Periegeta coi commentarj d'Eustazio, scrivendo su d'un esemplare dell' edizione d'Enrico Stefano del 1577., con note, varianti, e colla parafrasi greca tratta da lui nel 1626. da un ms. della biblioteca reale di Parigi, che poi fu stampata nell' edizione di Dionisio fatta nel 1697., e nell' altra fatta nel 1712., amendue in Oxford. Delle note, e varianti ne fu pubblicata qualcuna nell' ultima citata edizione dall' Hudson, che le ebbe da Gottofredo Cristiano Goetzio prefetto della pubblica biblioteca di Lipsia, non so se cavate dall' originale dell' Angelica, o da altre schede. Avea già da molto prima l'Olstenio promessa quella edizione di Dionisio in una lettera al Tengnagelio stampata dal Lambecio (*a*).

La lettera al numero III., col poscritto, fu diretta a Ferdinando de' baroni di Furstenberg. Questi per li suoi talenti, e per il suo bel poetare latino (*b*) avendo fatto amicizia col nunzio Chigi in Colonia, da lui fu invitato a Roma quando fu fatto cardinale nel 1652.; e divenuto papa, lo prese nella sua corte col titolo di cameriere segreto; poi nel 1661. fu creato vescovo, e principe di Paderbona. Nel tempo, che stette in Roma, fu molto amato, e lodato eziandio con poesie dai primi letterati di quel tempo (*c*). Il card. Chigi lo adoprò nella occasione, che

 fece

(*a*) *Comment. de Auguſt. Bibl. Caeſ. Vindob. Tom. I. pag. 114. Viennae 1665.*, Fabricio *Bibl. graeca, lib. 4. cap. 2. Tom. III. pag. 82.*

(*b*) Varie sue poesie sono stampate nell' opera: *Septem illuſtrium virorum poemata. Antuerpiae ex offic. Plantin. Balthaſ. Moreti 1660. in 8.*, e *auctior, et emendatior, Amſtel. apud Daniel. Elsevirium 1672. in 8.*: nitidissime edizioni, principalmente la seconda.

(*c*) Vedasi la raccolta citata, e la dedica, e prefazione all' opera

fece riſtaurare, compire, e adornare ſuperbamente la cappella della ſua illuſtre famiglia nella chieſa della Madonna del Popolo, ove ereſſe due memorie ſepolcrali ai ſuoi antenati, Agoſtino, e Sigiſmondo, ſulle quali furono poſte le ſeguenti iſcrizioni (*a*), dopo i conſulti col Furſtenberg, e coll' Olſtenio, che ſcriſſe ſu di ciò direttamente allo ſteſſo cardinale la lettera data al num. IV.

AVGVSTINO CHISIO
SENENSI
VIRO INLVSTRI ATQVE
MAGNIFICO
SACELLI HVIVS
FVNDATORI
QVI OBIIT AN. D. MDXX.

SIGISMVNDO CHISIO
EQV. COM.
A IVLIO II. PONT. MAX.
IN GENTEM ROVEREAM
COOPTATO
MARIVS ET AVGVSTVS
CHISII
PROAVO B. M.
OBIIT AN. DOM. MDXXVI.

Co-

ra ſua: *Monumenta Paderbonenſia ex hiſtoria romana, francica, ſaxonica eruta, etc. Amſtel. apud Daniel. Elsevirium 1672. in 4.*: edizione belliſſima con molte vaghe tavole in rame. Vedaſi anche il Moreri al di lui nome, e l'Archenholtz *Mém. concern. Chriſtine reine de Suede, Tom. II pag. 190.*

(*a*) Vedaſi il Martinelli *Roma ricerc. nel ſuo ſito, ec. giorn. 9. pag. 308. e ſegg.* ediz. del 1658.

Così diremo per l'altra lettera dell' Olſtenio al Furſtenberg, data al num. V., la quale fu ſcritta allorchè il Chigi nell' anno II. del ſuo pontificato riſtaurò, ed ampliò la chieſa di s. Maria della Pace; e ve ne volle porre la memoria nell' interno ſulla porta principale con l'iſcrizione, che ivi riportai.

In queſta, non ſo da chi, furono criticate le parole VOTA DVDVM SVSCEPTA. L' Olſtenio ne preſe la difeſa, non ſo ſe ſpontaneamente, o ad iſtanza del Furſtenberg, o del papa, col ſentimento, che ho dato al num. VI., in cui pare, che ragionevolmente ſi diſimpegni.

Egli ſi moſtra parimente buon critico, e impegnato, nella riſpoſta fatta non ſo a chi, nè per qual motivo, ſu varie parole latine, che ſi legge al num. VII. Intorno alla parola *leuuncidas* di Varrone, oſſervo nella edizione del Geſnero, che è l'ultima (*a*), non avervi ſaputo dir di meglio i critici più moderni. Il ſentimento dell' Olſtenio, come inedito, non vi è mentovato.

Eſpoſe il ſuo parere nella lettera data al numero VIII., a richieſta del papa, intorno alle lettere, che ſi vedevano ſull' orlo delle veſti di alcune figure in un quadro, che non ſo qual foſſe, nè dove. Tal punto di antichità fu trattato da altri più diffuſamente, come ivi accennai nella nota.

La diſſertazione al num. IX. fu ſcritta dall' Olſtenio nella occaſione, che Aleſſandro VII. fece riſtaurare la chieſa di s. Adriano in Campo Vaccino, e toglierne le antiche porte di bronzo, per adattarle ſotto la direzione del Borromini alla porta maggiore della chieſa di s. Giovanni in Laterano, come fu fatto. E' inſuſſiſtente la ſua opinione, che ivi foſſe anticamente il tempio di Roma fabbricato da Adriano; poichè ho fatto

(*a*) *Scriptores rei ruſticae veteres latini, etc. Curante Jo. Matthia Gesnero. Lipſiae 1773. Tomi II. in 4.*

to costare ad evidenza, che ancora ne esistono gli avanzi nell' orto di s. Maria nuova accanto all' Arco di Tito; ed ho spiegato d'onde sia nato l'errore di chi non ha saputo riconoscerlo. Or tutte queste esposizioni, e giudizj dell' Olstenio sono nel manoscritto segnato A. III. 59.; fuorchè quello dato al numero III., che è in altro manoscritto senza segnatura nell' archivio. Nel primo manoscritto si hanno anche molte lettere italiane dell' Olstenio a monsignor Chigi, dall' anno 1638. al 1644., quando stava inquisitore in Malta, e poi nunzio in Colonia. Alcune sono di privati affari; ed altre, che si pubblicheranno col tempo, riguardano questioni, e ricerche letterarie (*a*).

Sulle mentovate porte di bronzo, e nella stessa occasione scrisse il suo parere monsignor Francesco Suaresio vescovo di Vaison, come leggesi al numero X. Ivi sostiene, che esse fossero trasportate da Perugia a Roma dal papa Adriano I.; nel che viene tacitamente confutato dall' Olstenio; ed egli abusa dell' autorità d'Anastasio nella vita di quel papa (*b*), il quale dice soltanto, che le porte da Perugia furono portate a Roma per una delle torri della chiesa di s. Pietro in Vaticano, non per quella in questione. Il Martinelli (*c*), che le crede poste una volta in alcuno dei tre Fori romani, che erano quivi, ne dà per prova alcune medaglie trovate nel vano delle lastre anteriori, e posteriori, una delle quali di Domiziano imperatore avuta dal lodato Borromini, la dà incisa in rame.

Delle due seguenti lettere, o spiegazioni del Suaresio, al numero XI. e XII., dirette ad Alessandro VII., e scritte, come pare, a di lui richiesta, non so che

(*a*) Il Chaufepié *loc. cit.* noverando le lettere edite dell' Olstenio, omette le nove scritte all' Einsio, stampate dal Burmanno *Sylloge epist. vir. illustr. Tom. V. num. 370. segg. pag. 428 segg.*, appresso le quali ve ne sono sei dell' Allacci allo stesso Einsio.

(*b*) *Sect. 356. pag. 271. Tom. I.* ediz. del Bianchini.

(*c*) *Loc. cit. giorn. 6. pag. 200.*

che altro dirmene fuori di ciò, che si rileva dalle medesime. Stanno nel mentovato manoscritto segnato I. VI. 205.; ma l'opuscolo precedente è nell' altro A. III. 59. (a).

Quando si scoprì sul Tuscolo il sepolcro della famiglia Furia (b), il P. Kirchero, che lo vidde, ne stese una descrizione in latino, diretta ad Alessandro VII., che si ha nel manoscritto segnato I. VI. 225. Morto il papa, fu inserita questa descrizione, con piccole varietà, nell' opera del Kirchero, intitolata, *Latium vetus, et novum*, stampata in Amsterdam nel 1671. in fol., al *lib.* 2. *par.* 2. *cap.* 3.; ma non ho capito la ragione, per cui o l'autore, o altri, ne abbia tralasciato il pezzo riportato al numero XIV., che non mi pare da rigettarsi. Vi ho premessa al numero XIII. la lettera allo stesso papa, come sta nel manoscritto, dalla quale impariamo, che l'animo grande di quel pontefice, tanto portato per ornare la città di belli monumenti, avea pensato ad estrarre l'Obelisco solare d'Augusto, per farlo erigere in qualche luogo de' più proprj a farne mostra (c); e che il Kirchero gli avea proposta la piazza avanti la chiesa della Madonna degli Angeli nelle Terme di Diocleziano; luogo adattissimo allora per rimettere all' uso suo antico quell' Obelisco (d).

In quel manoscritto vi sono altre cose originali di quel celebre esploratore, ed espositore delle cose più astruse, delle quali non sarà discaro agli eruditi di veder qui riportati i titoli.

1. *Ex-*

(a) Delle altre opere del Suares stampate, vedasi il Niceron *loc. cit. Tom. XXII. pag.* 297. *segg.*

(b) Vedasi alla *pag.* CCLXIX.

(c) Vedasi alla *pag.* CLXVI.

(d) La meridiana fu poi fatta nel 1701. da monsignor Bianchini dentro quella chiesa per ordine del sommo pontefice Clemente XI. Vedasene la descrizione nei di lui opuscoli *Tom. II. pag.* 123. *segg.*

1. *Expoſitio versuum quorumdam, quos s. Pachomius in eccleſiaſticae functionis uſum compoſuiſſe putatur. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. Collegio Romano 29. auguſti 1663.*

2. *Novum inventum, quo omnia mundi idiomata ad unum reducuntur. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. cum Dictionario pro literis componendis.* E' diverſo in qualche coſa dallo ſtampato nel 1663. col titolo: *Polygraphia nova, et univerſalis, ex combinatoria arte detecta, in tria ſyntagmata diſtributa. Romae typis Vareſii, in fol.*

3. *Supplementum numiſmatis Cabaliſtici, et eſt de artificioſa numerorum intra quadratum diſpoſitione inſtituenda ad unam in ſingulis ſeriebus ſummam obtinendam.*

4. *Judicium de antiquo manuſcripto de Sphaera. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. Auctor codicis eſt Joannes de Sacroboſco* (a).

5. *Expoſitio codicis antiqui, cui titulus eſt: Incipit libellus Herimanni de Compoſitione Aſtrolabii. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. 14. julii anni 1662.*

6. *De origine eorum numerorum, quos zyphras vulgo vocant, quibus hoc tempore in computu rerum omnes uti ſolent.*

7. *Ager Pomptinus, ſive judicium de Paludum Pomptinarum ad priſtinam culturam revocandarum modo, ratione, et induſtria, in quinque diſcurſus digeſtum. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max.* Fu ſcritto queſto diſcorſo nel tempo, che Aleſſandro VII. fece fare molti conſulti, e perizie per aſciugare quelle paludi, regiſtrate in un altro volume manoſcritto; e dopo la di lui morte il Kirchero lo inſerì nella ſovracitata opera ſul

(a) Dell' autore, e della di lui opera letta per IV. ſecoli nelle ſcuole, e quindi ſtampata più volte, veggaſi il Fabricio *Bibl. lat. med. et inf. aetat. art. Joannes Sacroboſcus, Patav. 1754. Tom. IV. p. 128. ſeq.*, Bruckero *Hiſt. crit. phil. Per. 2. par. 2. Tom. III. par. 2. pag. 868.* Altri manoſcritti ſi hanno in altre pubbliche librerie. Della Mediceo-Laurenziana di Firenze leggaſi il ch. Bandini *Cat. Cod. Mss. Bibl. Med. Laur. Cod. Lat. Tom. II. col. 35. num. III.*

ſul Lazio al libro 4., con alcune piccole differenze.

8. *Scarabeus Hieroglyphicus expoſitus.*

In altro codice ſegnato I. VI. 229. ſi ha del Kirchero: *Judicium de authore, ejuſque libello, qui inſcribitur: De Poetica arte. Ad Beatiss. P. Alexandrum VII. die 15. auguſti 1662.* Quell' autore è Gulfredo, o Gualfredo ingleſe; conoſciuto per altre opere edite, e inedite (*a*), fra le quali era queſta dedicata ad Innocenzo III. l'anno 1200. Il Kirchero eſaminò un manoſcritto di eſſa per commiſſione d'Alessandro VII., lo copiò, ed emendò in molti luoghi; conchiudendo il suo giudizio in queſti termini: *Correctum prius, et tot, tantiſque mendis expurgatum, non tam ad imitationem, quam ad cognoſcendum ſtylum huic authori in inculto ſtudiis ſaeculo uſitatum, typò haud indignum judicem.* Avendone il papa acquiſtato un altro eſemplare, lo diede nel 1666. a rivedere al P. Gio. Bona ciſtercienſe, poi cardinale, che lo emendò in più cose nuovamente: ed è unita queſta di lui fatica a quella del Kirchero. L'uno, e l'altro però di queſti dotti ſoggetti ignoravano, che il Seldeno avea già pubblicata una relazione dell' opera, e un pezzo del principio, con altre notizie dell' autore (*b*). In ſeguito fu ſtampata interamente da Policarpo Leyſero due volte, la prima in una raccolta di poeſie del medio evo nel 1721. (*c*); l'altra ſeparatamente nel 1724. con

24.

(*a*) Vedaſi Giovanni Pitſeo *Relat. hiſtor. de reb. Anglic. Tom. I. aet. duodec. ad ann. 1199. pag. 261. segg.*, ove nomina un ms. di queſt' opera eſiſtente nella pubblica biblioteca d'Oxford. Preſſo il Montfaucon *Bibl. Bibliothec. ms. Tom. I. pag. 136. C.* fra i manoſcritti della biblioteca Vaticana, al num. 5344. trovo notato: *Gualterii Britanni lib. de arte poetica*. E' la ſteſſa opera, che la noſtra; poichè queſto ſcrittore ſi trova nominato ora in un modo, ora nell' altro. Il Seldeno nel luogo da citarſi quì appreſſo, ſcrive che egli ne aveva un manoſcritto, e che non era coſa rara il trovarne preſſo altri.

(*b*) *Hiſt. Anglic. Scriptor. X. in praef. pag. XXXIX. segg.*

(*c*) *Hiſt. Poemat. med. aevi, pag. 862. 978. Halae Magdeb. 1721. in 8.*

24. verſi di più, vale a dire, in tutto di 2138. (*a*). Noi ciò non oſtante ne daremo qui un ſaggio dal principio, e dopo il mezzo, ſecondo la correzione del Bona, che poco varia dallo ſtampato.

Incipit Poetria nova

Magiſtri Galfridi de Anglia

MCC.

Papa ſtupor mundi, ſi dixero Papa Nocenti,
Acephalum nomen tribuam tibi; ſi caput addam,
Hostis erit nomen metri, tibi vult ſociari.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi menſura, nihil est, quo metiar illam,
Tranſit menſuras hominum. Sed divide nomen,
Divide ſic nomen, In praefer, et adde nocenti,
Efficiturque comes metri; ſic et tua virtus
Pluribus aequatur diviſa, ſed integra nulli.
. . . . . .
. . . . . .

In quo differunt Sidonius, et Seneca.

Sidonii calamus magis hunc ſibi deputat uſum,
Pluribus inductis clauſis producere verſum.
Diſtat ab hoc calamo Senecae contrarius uſus:
Liber is est vitiis cui non inſervit; abundans
Cui ſatis est quod habet; pauper qui plus cupit. Hic mos
Est Senecae verſum celeri concludere fine.
Dignus uterque tamen vitula; ſed utrum ſequar istum,
Aut illum? Novitas, quia plus juvat, et modus idem
Nos ſatiat. Nec ero velut hic, nec ero velut ille.
Nec tamen vel ero longus, vel ero brevis, immo
Et brevis, et longus, de neutro factus uterque.

Par-

(*a*) Ivi *1724. in 8.* Vedaſi anche il Fabricio *Bibl. lat. med. et inf. aet. Tom. III. pag. 12. art. Galfridus.*

Parla Gualfredo in queſto ſecondo pezzo, come ognun vede, delle ſole tragedie di Seneca, che confronta colle poeſie di Sidonio, ſecondo l'argomento più immediato della ſua opera, che è l'arte poetica.

Nel mentre che io penſavo di chiudere qui gli aneddoti già ſtampati, e la prefazione, mi ſono venute a caſo ſotto l'occhio in altro manoſcritto, ſegnato L. V. 178., le due lettere, che ho volentieri aggiunte al numero XV. e XVI., per le notizie degli ſcavi, che vi ſi danno, benchè non tutti ſpettino a Roma. Del cardinal Franceſco Soderini, uomo aſſai dotto, di cui è la prima lettera, poſſono vederſi il Ciaconio (*a*), il Manni (*b*), e il Tiraboſchi (*c*). Queſta di lui lettera ſervirà qui anche per togliere o un errore, o un equivoco intorno all' opera di Tacito, che vi ſi nomina. Pare dalla medeſima, che quel manoſcritto capitaſſe prima nelle di lui manî, e che egli ne foſſe padrone: il che ſi confermerebbe da una ſcheda di un manoſcritto dello ſteſſo famoſo ſegretario della repubblica fiorentina Marcello di Virgilio, a cui è diretta la lettera del Soderini, eſiſtente fra i manoſcritti della biblioteca Mediceo-Laurenziana, e riportata dal ch. Bandini (*d*) in queſti termini: *Fragmentum cum hoc titulo*: Ex primo libro. (*ſcilicet circa finem*) P. Cornelii, qui hiſtoriam populi rom. ab exceſſu D. Auguſti uſque ad obitum Tiberii quinque libris ſcriptam reliquit, qui noviſſime inventi ſunt, et ſunt in manibus Rever. D. F. de Soderinis Cardinalis Vulterrani. *Inc.* Actum deinde in Senatu ab Aruntio, et Atejo, an ad moderandas Tyberis exundationes, etc. *Defin.* Qui nil mutandum cenſuerunt. Si vede da queſto paſſo di Tacito, che è quel-

(*a*) *Vit. Pont. et Card. Tom. III. col. 203.*
(*b*) *Sigilli ant. Tom. III. pag. 151.*
(*c*) *Storia della Lett. Ital. Tom. VI. par. 1. lib. 2, cap. 5. §. 28.*
(*d*) *Loc. cit. Tom. III. col. 554. num. XVIII.*

quello ſteſſo recato dal Soderini nella ſua lettera, che la ſcheda di Marcello è una nota fatta dopo di averla ricevuta. Dunque ſarebbe falſo, che queſto manoſcritto dell'opera di Tacito foſſe inviato dalla Germania direttamente a Leone X., come è ſtato asserito comunemente (*a*). Se nel 1509. era in mano del Soderini, fu portato a Roma almeno cinque anni prima, che Leone X. foſſe papa. Come poi veniſſe in potere del papa, io non lo ſaprei dire. Il Borghini ſcrive (*b*), che gli fu regalato. Il Lipſio dice (*c*), che lo pagò 500. zecchini. Che veramente lo compraſſe, e che anzi foſſe anche portato a lui, come un frutto delle ricerche dei manoſcritti, che faceva fare nella Germania, lo dice eſpreſſamente il Beroaldo nella dedica fatta a lui della edizione fatta in Roma nel 1515. di tutte le opere di quello storico. *Age vero*, ſcrive, *quanta hoc ipſum laude dignum est, quod propemodum praeconis voce ingentia praemia indagatoribus librorum propoſuisti, ſi quos libros vetustas nobis invidit, alicunde e latebris eduxiſſent? Quae venatio Cornelii Taciti hos primos quinque libros, qui per longum ſaeculorum ambitum latuerant, in ſaltibus Germaniae invenit: quam tu praedam ad te allatam, ac magna mercede comparatam, non velut aliqua librorum ſepultura rurſus occultasti; ſed tamquam verus omnium pater utilitati omnium conſultum eſſe voluisti.* Una teſtimonianza così chiara, detta al papa ſteſſo, vivente il cardinale Soderini, non laſcia dubitare, che quel codice foſſe veramente portato a Leone X. quando

(*a*) Lipſio *ad Corn. Tac. Ann. lib. 2. cap. 9. Antuerpiae 1607. pag. 45.*, e ivi *Dispunct. not. cod. Mirand. pag. 9.*, Mazzuchelli *Scritt. Ital. Tom. II. par. 2. pag. 1020. art. Beroaldo*, Tiraboſchi *loc. cit. lib. 1. cap. 5. princ.*, Brotier nella prefazione alla citata ſua edizione di Tacito.

(*b*) *Diſcorſi, ec. Tom. I. pag. 211.*

(*c*) *Loc. cit. lib. 2. cap. 9.*

do ancora era cardinale, e che effettivamente lo pagasse. L'equivoco dunque potrebbe stare nelle parole del Soderini: *nobis allatus*, che possono dire, *portato a Roma*; interpretate da Marcello *in manibus*, quasi in proprietà del card. Soderini; come le ha spiegate il lodato Bandini (*a*). Poteva questi aver avuto il codice in mano, per vederlo, e per servirsene, dal cardinale de' Medici, di cui era parente, e amico.

Francesco, figlio di Giuliano da s. Gallo famoso architetto, che ha scritta la seconda lettera, data al num. XVI., è lodato dal Vasari (*b*) per varie sue opere di scultura. Impariamo ora da lui, che suo padre fu quello, che fece venire a Roma Michelangelo Buonaroti per il sepolcro di Giulio II. (*c*); rilevandosi soltanto dal Vasari (*d*), che vi contribuisse. Quel manoscritto, in cui sono queste due lettere, è una selva originale del citato monsignor Vincenzo Borghini, di cui egli si è servito per comporre i suoi *Discorsi sopra Firenze, e la Toscana*, stampati in Firenze nel 1584. Tomi II. in 4., ove nel Tomo I., ossia Parte 1. *pag.* 187. parla delle statue del Cei nominate nella lettera dal s. Gallo, e altrove di altre cose.

In fine mi resta da avvertire, che nel Tomo II. vi saranno degli indici ragionati, e comodi per trovare le antichità, e le altre cose nominate in tutta l'opera, i luoghi, ove sono stati trovati i monumenti, le persone, che gli hanno posseduti, gli autori, che si sono

(*a*) *Loc. cit. Tom. II. col. 831. segg.* Ivi rende conto del manoscritto, che si conserva in quella biblioteca Mediceo Laurenziana, alla quale fu donato dallo stesso Leone X., che l'arricchì di molti altri.

(*b*) *Vite de' pittori, ec. Par. 3. Tom. III. pag. 150.* ediz. di Firenze.

(*c*) Vedasi il Martinelli *loc. cit. giorn. 6. pag. 218.*, ove porta l'istrumento del contratto.

(*d*) *Par. 7. Tom. VII. pag. 165.*

ſono citati, e illuſtrati; e tutto ciò in ſomma, che potrà intereſſare l'erudizione, la critica, e le antichità. In queſto Tomo I. baſta l'indice degli opuſcoli, come al fine.

Dalla Biblioteca Chigiana li 26. ottobre 1790.

LETTERA

DELL' AVVOCATO

D. CARLO FEA

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG. CARD.

STEFANO BORGIA

INTORNO A VARJ AUTORI LATINI, E PRINCIPALMENTE INTORNO A PLINIO IL VECCHIO.

EMINENZA,

NEl leggere, e rileggere con piacere grandiſſimo l'opera del sig. Nicola Schow Daneſe ſul Papiro egizio del Muſeo della caſa di V. E. in Velletri (1), di cui Ella ſi è degnata regalarmi un eſemplare, ho dovuto ammirarvi un ingegno ben verſato, e felice in queſto genere di coſe greche; principalmente nell' aver ſaputo dicifrare, e leggere un monumento così difficile per la ſua ſcrittura, ſtata quaſi indiſcernibile per tanti altri ingegni di merito, che l'avevano oſſervato, e ſtudiato per l' addietro; e nell' averlo dottamente illuſtrato, e reſo intereſsante per la paleografia, per la lingua Greco Egizia, e per le coſtumanze di queſta nazione. Quindi il Muſeo Borgiano può gloriarſi con più di ragione di poſſedere un unico, sì antico, e ben conſervato Papiro Egizio, che non può vantare alcuna libreria, o muſeo del mondo.

Al vedere poi uniti in queſt' opera del sig. Schow tutti i paſſi degli antichi ſcrittori, che hanno trattato del papiro, e fra gli altri quello di Plinio, che è il più lungo, e il più importante, mi è venuto in penſiere di darlo nuo-

vamente alla luce, e nella maniera, in cui credo, che vada letto sull' autorità di codici, e di stampe antiche (2). Esso è stato bersagliato da molte penne, e vi sono state anche scritte sopra delle dissertazioni dal Guilandino (3), dal conte di Caylus (4), e da altri (5); ma forse per disestarlo, e confonderlo, anzichè per ridurlo alla vera sua lezione, e intelligenza. Io non mi tratterrò a discuterle, nè a riportare tutte le altre lezioni, e varianti dei codici, che non approvo, e a renderne la ragione: mi basta per ora di mettere nel testo la vera lezione, e in nota quella, che rigetto, adottata dai più moderni, con poche prove, e qualche riflessione su di alcuni luoghi non bene schiariti; per poterla così sottomettere al purgato giudizio di V. E., che in questa, come in infinite altre cose può farmi da maestro, come mi fa sovente; avendo la sorte di partire sempre più erudito dalla di lei conversazione. Vengo dunque al proposito senza perder tempo.

PLINIUS LIB. XIII. CAP. XI. SEQ.

Nondum palaestria attigimus, nec frutices amnium. Priusquam tamen digrediamur ab AEgypto et papyri natura dicetur; cum chartae (6) usu maxime humanitas vitae constet, et memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, autor est M. Varro, condita in AEgypto Alexandria: antea non fuisse chartarum usum. In palmarum (7) foliis primo scriptitatum; deinde quarumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus; mox et publica, et privata (8) linteis confici coepta, aut ceris (9): pugillarium enim usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum (10). Illo vero prodente, ne terram quidem ipsam totam fuisse, quae nunc AEgyptus appellatur, intelligitur, cum in Sebennytico saltem ejus nomo nonnisi charta nascatur; postea adaggeratam Nilo (11): siquidem a

Pha-

Pharo insula, quae nunc Alexandriae ponte jungitur, noctis, dieique velifico navigii cursu terram fuisse prodidit. Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei, et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.

Papyrum ergo nascitur in paludibus AEgypti, aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatae stagnant; duo cubita non excedente altitudine gurgitum; brachiali radicis obliquae crassitudine, triangulis lateribus, decem, non amplius (12), cubitorum longitudine in gracilitatem fastigatum thyrsi modo, cacumen includens nullo semine (13); haud usu ejus alio, quam floris (14) ad deos coronandos (15).

Radicibus incolae pro ligno utuntur; nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum. Ex ipso quidem papyro navigia texunt; et e libro vela, tegetesque, nec non et vestem, atque stragula, ac funes (16). Mandunt quoque crudum, decoctumque; succum tantum devorantes.

Nascitur et in Syria, circa quem odoratus ille calamus lacum: neque aliis usus est, quam inde funibus rex Antigonus in navalibus rebus, nondum sparto communicato.

Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrum intellectum est eumdem usum habere chartae: et tamen adhuc malunt Parthi vestibus literas intexere (17).

Praeparatur ex eo charta (18), diviso acu in praetenues, sed quam latissimas philuras (19). Principatus medio, atque inde scissurae ordine. Hieratica appellabatur antiquitus religiosis tantum voluminibus dicata, quae ab adulatione (20) Augusti nomen accepit; sicut secunda Liviae a conjuge ejus: ita descendit Hieratica in tertium nomen. Proximum Amphitheatricae datum fuerat a confecturae loco. Excepit hanc Romae Fannii sagax officina; tenuatamque curiosa interpolatione principalem fecit e plebeja, et nomen ei dedit. Quae non esset ita recurata, in suo mansit Amphitheatrica.

Poſt hanc Saitica, ab oppido, ubi maxima fertilitas, ex vilioribus ramentis: propiorque etiamnum cortici Taeneotica (21) *a vicino loco; pondere jam haec, non bonitate venalis: nam Emporetica inutilis ſcribendo, involucris chartarum, ſegeſtriumque in mercibus uſum praebet, et ideo* (22) *a mercatoribus cognominata* (23). *Poſt hanc papyrum eſt; extimumque ejus* (24) *ſcirpo* (25) *ſimile; ac ne funibus quidem, niſi in humore utile.*

Texuitur omnis (26) *tabula madente Nili aqua: turbidus liquor vim glutini praebet. Tum primo ſupinae tabulae ſcheda adlinitur* (27), *longitudine papyri, quae potuit eſſe, reſegminibus utrinque amputatis: tranſversâ poſtea crates peragitur. Premitur deinde* (28) *praelis, et ſiccantur ſole* (29) *plagulae, atque inter ſe junguntur; proximarum ſemper bonitatis diminutione ad deterrimas: numquam plures ſcapo, quam vicenae* (30).

Magna in latitudine earum differentia: tredecim digitorum optimis, duo detrahuntur Hieraticae, Fanniana denos habet, et uno minus Amphitheatrica; pauciores Saitica, nec malleo ſufficit; nam Emporeticae brevitas ſex digitos non excedit.

Praeterea ſpectantur in chartis tenuitas, denſitas, candor, levor (31). *Primatum mutuavit* (32) *Claudius Caeſar: nimia quippe Auguſtae tenuitas tolerandis non ſufficiebat calamis. Ad hoc tranſmittens literas liturae metum afferebat ex averſis; et alias indecoro viſu pertranslucida. Igitur e ſecundo corio ſtamina facta ſunt; e primo ſubtemina* (33). *Auxit et latitudinem: pedalis erat menſura, et cubitalis macrocolis* (34): *ſed ratio deprehendit vitium; unius ſchedae revulſione ampliores infeſtante paginas* (35). *Ob haec praelata omnibus Claudia: Auguſtae in epiſtolis autoritas relicta; Liviana ſuam tenuit* (36), *cui nihil e prima erat, ſed omnia e ſecunda* (37).

Scabritia levigatur dente, conchave (38); *ſed caducae literae fiunt* (39). *Minus ſorbet politura charta, et magis ſplendet* (40). *Rebellat ſaepe humor incurioſe datus pri-*

primo ; malleoque deprehenditur , aut etiam odore , cum fuerit ars indiligentior (41) . *Deprehenditur et lentigo oculis ; ſed inſerta mediis glutinamentis taenia fungo papyri bibulæ , vix , niſi litera fundente ſe* (42) : *tantum ineſt fraudis . Alius igitur iterum texendis labor .*

Glutinum vulgare e pollinis flore temperatur fervente aqua , minimo aceti adſperſu ; nam fabrile , gummiſque fragilia ſunt . Diligentior cura , molli panis fermentati colata aqua fervente (43) . *Minimum hoc modo intergerii ; atque etiam lini lenitas ſuperatur* (44) . *Omne autem glutinum nec vetuſtius eſſe debet uno die , nec recentius . Poſtea malleo tenuatur , et iterum glutino percurritur ; iterumque conſtricta erugatur , atque extenditur malleo .*

In ſeguito a queſto paſso di Plinio , la prego , ſignor Cardinale , di ſentire qualche oſſervazione critica ſopra altri Claſſici Latini . Io tengo per fermo , che non ne abbiamo ancora veruno corretto abbaſtanza ; non oſtante le edizioni , che ſe ne fanno , e tante fatiche di uomini , che moſtrano di avere in loro favore la preſunzione di eſſere capaciſſimi di farle bene . Di Plinio potrei dimoſtrarlo con infiniti altri paſſi , che nè l'Arduino , nè il Brotier hanno emendati , e neppure hanno ſoſpettati per vizioſi nella lezione , che hanno adottata ; e con altri , che eſſi hanno guaſtato peggio . Ella è perſuaſa dell'orribile alterazione , che ſi trova ancora nel teſto di Vitruvio , dopo che ſi è compiaciuta di leggere il mio Progetto per farne una nuova edizione . Che ſia pieno d'errori il poeta Stazio dopo le correzioni del Barzio , del Gronovio , e di altri , lo farò coſtare appieno tra non molto con una nuova edizione , che ne ho quaſi all'ordine , autorizzata da molti codici , e per lo più non mai conſultati . Scommetto eziandio , che può farſi una nuova edizione del teſto di Frontino molto migliore di quella data dal Poleni (45) . Ma che dirà , ſignor Cardinale , ſe ardiſco aſſerire , col fonda-

men-

mento peraltro di molti codici, e di molte ſtampe collazionate con diligenza, che Orazio, l'autore il più grazioſo, il più maneggiato, il più vagliato, e per conſeguenza creduto perfettiſſimamente ſcevro dagli errori degli amanuenſi; nulladimeno ſia difettoſiſſimo, e vi ſiano errori o traſcurati, o non ſubodorati dai moderni critici, che coll' aiuto de' codici poſſono correggerſi ſenza laſciarvi dubbio? Ne proporrò alcuni per eſempio, a far vedere, che biſognerebbe tornare da capo per riſtampare una volta queſto poeta con guſto, e purgarlo anche dalle capriccioſe variazioni, che vi hanno introdotte quaſi tutti gli editori, i quali ſi ſono fatto lecito di correggere a loro talento quello, che non intendevano; di maniera che, non avendoſi uno, o più codici almeno dell' antichità di quelli di Virgilio, non poſſiamo aſſegnare per volgata, e per più autentica veruna ſtampa (46).

Comincerò da una lezione meſſa nel teſto dai copiſti che ſoſtituirono alla vera parola meno ovvia una ſpiegazione dei grammatici con una parola più ovvia, e poco diverſa nelle ſillabe, che la compongono. Si fa dire al poeta nell' ode 4. v. 33. ſegg. lib. 4.:

Doctrina ſed vim promovet inſitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Vtcumque defecere mores
Dedecorant bene nata culpae.

Nell' ultimo verſo un codice del X. o XI. ſecolo dell' inſigne biblioteca di S. E. il sig. principe D. Sigiſmondo Chigi mio graziosiſſimo padrone, uno della biblioteca Angelica del ſecolo XIII. o XIV., ed altri non pochi, ſenza quelli citati dal Talbot, dal Baxter, e dal Bentlejo, hanno *indecorant*, che è la giuſta lezione. Un tal verbo, coi ſuoi derivati, non era troppo in uſo fra gli antichi, come oſſervò Nonio Marcello. Se ſi trovava in qualche ſcrittore, i grammatici de' baſſi tempi ſolevano avvertire, che equivaleva al *dedecorare*.

Quin-

Quindi Acrone nel comento a questo luogo d'Orazio, scrisse: *indecorant*, *indecora faciunt*; e Porfirione, altro scoliaste, più distintamente comentò, come si legge in un codice della lodata biblioteca Chigiana: *Vtcumque defecere mores, indecorant bene nata culpae. Vtcumque, quandocumque significare apud hunc poetam saepe diximus: indecorant autem, indecora faciunt; ac per hoc, dedecorant significat*: il che dimostra ad evidenza, che eglino supponevano *indecorant* per la giusta lezione. Col tempo è stata inserita nel testo la parola *dedecorant*, o per inavvertenza, o perchè ne' secoli barbari pareva più volgare, e più intelligibile; quando nello stile del poeta, principalmente nelle odi, l'altra era più sostenuta, squisita, e armoniosa. Il Baxter non ha esitato a rimetterla nel testo; ma non è stato seguito da altri, e dal Bentlejo in specie, il quale è restato perplesso non ostante l'autorità dei codici, e degli scoliasti, perchè non ha capito il gusto ricercato, e squisito di Orazio; mentre poi precipitava a introdurvi le mere sue congetture. Allo scoliaste di Giovenale *Sat.* 14. *v.* 1., che citando il verso, ha *dedecorant* nelle stampe, sarà forse accaduto come a Porfirione, di essere alterato dai copisti.

Nella Satira 1. v. 29. si è letto finora, *Perfidus hic caupo, miles, &c.* Il Marklando ha provato bene (47), che quell'oste, veramente perfido, non c'entrava; ma perchè non intese il sentimento del poeta, sulla supposizione, ch'egli continuasse il discorso introdotto dal principio, quando è tutto all'opposto, con una lunga deduzione emendò: *Causidicus vafer hic, miles, &c.*; errore cento volte peggiore del primo. Sullo stesso supposto il Vallart nella prefazione alla sua edizione del 1770. propose *Callidus hic cautor, miles*: e *cautor* venne in mente anche ad un altro inglese (48), e allo Schradero (49). Come mai! Ci correva tanto poco da *caupo* a *campo*, o *campo*, come si usa anche in molte buone stam-

ſtampe di Claſſici, ove ſi è ſeguita l'ortografia del *n* avanti al *p*, e al *b*, in vece del *m*, che ſi trova in manoſcritti antichiſſimi, e nelle iſcrizioni (50). *Campo* dunque è la vera lezione; e l'ho trovata chiaramente in un altro codice Chigiano; alla quale penſai, che andaſſe unito *praeſidus* in luogo di *perfidus*: differenza occaſionata dalla ſolita abbreviatura del *p*, che ora ſi ſtende per *pro*, ora per *prae*, ora per *per*, come è ben noto. Il ſenſo reſta evidentiſſimo, e a propoſito il *praeſidus campo miles*, come ſono gli altri due portati in eſempio da Orazio, (non il giureconſulto, e non l'oſte) i quali mettono ugualmente la vita a riſchio, per riſparmiarſi, o meritarſi da vivere nella vecchiaja: l'agricoltore nella campagna, per raccoglierne i frutti; il marinajo ſul mare, per portare a caſa ricchezze; e il ſoldato colla milizia, per avere o coi ſaccheggi, o con largizioni, o con moltiplicati ſtipendj, o con beneficj ſoliti darſi ai veterani, onde vivere ſenza timore di miſeria. Ella ne giudichi da tutto il conteſto; oſſervando, come ognuno di queſti perſonaggi abbia il ſuo epiteto, che lo qualifica, e il mezzo, in cui ſi occupa per guadagnare:

Ille gravem duro terram qui vertit aratro;
Praeſidus hic campo miles; nautaeque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem
Se ſe ferre, ſenes ut in otia tuta recedant,
Aiunt, cum ſibi ſint congeſta cibaria: ſic ut
Parvula (nam exemplo eſt) magni formica laboris
Ore trahit quodcumque poteſt, atque addit acervo,
Quem ſtruit, haud ignara, ac non incauta futuri.
Quae, ſimul inverſum contriſtat Aquarius annum,
Non uſquam prorepit, et illis utitur ante
Quaeſitis patiens: quum te neque fervidus aeſtus,
Demoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum:
Nil obſtet tibi, dum ne ſit te ditior alter.

I riſchi, e gl' incomodi, che non temono gli agricoltori,

tori, i ſoldati, e i marinaj, ſono quelli, che torna a ripetere Orazio ſul fine: *fervidus aeſtus, hyems, ignis, mare, ferrum*; come nella lettera 1. v. 35. ſeg. dice del ſolo marinajo:

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per ſaxa, per ignes.

Il ſolo conteſto, preſcindendo dall' autorità dei codici, che ho veduti nella biblioteca Chigiana, Vaticana, e altrove, baſtarebbe eziandio a far conoſcere la giuſtezza della lezione, che adotto nella Sat. 5. v. 6. Orazio deſcrivendo un ſuo viaggio a Brindiſi, dopo aver detto, che da Roma era giunto alla Riccia, ſeguita a dire, che partito di là col ſuo compagno Eliodoro verſo Anxure, o Terracina, per eſſerſela preſa troppo comoda dovettero pernottare nelle Paludi Pontine al Foro d'Appio, ove egli ſoffrì grandi incomodi, che deſcrive:

Inde Forum Appi
Differtum nautis, cauponibus, atque malignis.
Hoc iter ignavi diviſimus; altius ac nos
Praecinctis, unum: minus eſt gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum; coenantes haud animo aequo
Expectans comites, &c.

Mi fa maraviglia, che qualcuno fra i tanti interpreti non ſi ſia accorto, che quel *minus* era troppo freddo in queſto diſcorſo, e che non era per un poeta come Orazio una rifleſſione la più opportuna. Comunemente lo hanno ſpiegato, quaſichè egli ſi foſſe compiaciuto di andare per quel tratto di ſtrada a ſuo bell' agio, perchè nella via Appia vi foſſero frequenti oſterie; ſupponendo, che Orazio, ſe pure queſte oſterie vi erano, vi ſi foſſe fermato per ricrearſi. Egli non fa capire in verun modo di eſſerſi preſo queſto piacere; nè è veriſimile, che voleſſe compiacerſene, avendoſelo preſo, quando poi all' oſteria del Foro d'Appio aveva dovuto com-

pen-

penſarlo così diſguſtoſamente. Le avrebbe anzi fuggite, come Uliſſe le Sirene; e come le doveano fuggire tutti quelli, che ſapendo quanto foſſe cattiva l'oſteria del Foro d' Appio, facevano tutta in un giorno la ſtrada dalla Riccia a Terracina per non averviſi a trattenere. Oſſervo di più, che egli nella lettera 2. v. 10. lib. 1. ſcrive:

Sed neque qui Capua Romam petit imbre, lutoque
Adſperſus, volet in caupona vivere:

volendo indicare, come avvertì il Pellegrino (51), che l'Appia era una ſtrada fangoſa, e per conſeguenza non doveva eſſere molto gradevole nè per la gente ſollecita, nè per l' adagiata da meritarne elogio. E' pertanto molto più naturale, che volendo appunto Orazio deſcrivere gl' incomodi provati da lui in quell' albergo, in vece di lodare la via Appia come meno gravoſa, voglia anzi introdurſi con un epifonema a dirli più enfaticamente, ſcrivendo: *Nimis eſt gravis Appia tardis!* Ce la ſiamo preſa agiatamente; ma caro mi è coſtato; perchè quì ho dovuto ſoffrire, ec. Veda, Eminenza, quanto cammini meglio il diſcorſo, che tutto è relativo al Foro d'Appio. Immediatamente prima il poeta avea cominciato dal dirlo pieno di barcajuoli, di oſti, e di furfanti; poi ſeguita: *Hoc iter, &c.* In queſto luogo noi poltroni abbiamo dimezzata la ſtrada di Terracina, pernottandovi. Con queſto che avea da fare la ragione, *perchè la via Appia è meno gravoſa agli uomini tardi*: e perchè poi continuare: *Hic ego, &c.*: quì per cagione dell' acqua cattiviſſima non cenai; per il fracaſſo della gente, per il gracchiare delle ranocchie, e per le zanzare non dormii? Il Landino nel ſuo comentario avvertì, che in altri teſti avea letto *nimis*; ma non ne ſeppe far uſo, perchè non ne compreſe il ſenſo: il Cruquio, che la trovò in un altro codice, laſciò la coſa in dubbio per la ſteſſa ragione.

Faciliſſimo egualmente a ſuccedere, e ad eſſere corret-

retto, è l'errore, che trovo nella Satira 6. ſul principio, ove le molte ſtampe, che ho veduto oltre le già mentovate, e le altre probabilmente, portano:

Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruſcos
Incoluit fines, nemo generoſior eſt te;
Nec quod avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint;
Vt plerique ſolent, naſo ſuſpendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum.

Gl' interpreti hanno diſputato, ſe andaſſe letto *imperitarint*, *imperitarunt*, o *imperitarent*, perchè tale varietà ſi oſſerva nei codici; ma tutti, che io ſappia, ſono paſſati ſopra al *legionibus*. Lodando Orazio Mecenate come diſcendente da antichi ſovrani etruſchi nella ode 1. v. 1.: *atavis edite regibus*; e nell'ode 29. v. 1. lib. 3.: *Tyrrhena regum progenies*; e a lui coerentemente Properzio (52): *Maecenas eques etruſco de ſanguine regum*; Cajo Pedone Albinovano, o altri che ſiaſi l'autore (53): *Regis eras genus etruſci*: Silio Italico (54) *ſceptris celebratum nomen etruſcis*: Marziale (55): *Maecenas atavis regibus ortus eques*: come regia veramente è provata la ſtirpe di Mecenate dallo Scaligero nelle note al detto Albinovano (56), dal Demſtero (57), Dorleans (58), Gori (59), Mariani (60), Bentlejo (61), Burmanno (62), Brukhuſio al luogo citato di Properzio, e dal Rodellio (63); checchè ne dicano Dacier (64), l'Arduino (65), ed altri, che hanno a fare quì le legioni, milizia propria dei Romani? E forſe, che Orazio voleva eſaltare gli aſcendenti del ſuo Mecenate come generali, o comandanti di grandi eſerciti romani, o etruſchi? Ma deſſi con tutto quell' onore potevano eſſere anche perſone private, e di poco merito, ſenza eſſere principi ſovrani: ſicchè non ſarebbe ſtata la maggior lode, che egli voleva dare a quel grand' uomo, chiamato prima il più generoſo di tutti i Lidj, che aveano abitata l'Etruria; oſſia degli antichi, e moderni Etruſchi,

schi, i quali erano in origine colonia dei Lidj. Per la qual cosa, leggiamo coll' autorità del lodato codice Chigiano:

Olim qui magnis regionibus imperitarunt;

che mi pare una imitazione di Lucrezio (66):

Inde alii multi reges, rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Così noi faremo dire a Orazio la cosa più grande, che potesse dire; lo faremo coerente a sè stesso, e agli altri; nè lasceremo più luogo all' accennata controversia intorno agli ascendenti di Mecenate, se fossero veri re, o soltanto cavalieri, e ricchi cittadini. Ometto, che l'autore tanto squisito nell' epitetare, avrebbe unito piuttosto *magnis* con *regionibus*, che con *legionibus*, per le ragioni, che Ella vede da sè medesima. Leggo pure *imperitárunt* secondo varj codici, come più positivo degli altri due modi, e che corrisponde meglio all'*olim*, e al *fuit*.

Per ultimo dirò, che nel citato codice Chigiano più antico io trovo nell' ode 9. del libro 2. v. 9., *urgues* in vece di *urges*; nell' epodo 17. v. 23., *urguet* in vece di *urges*; nell' ode 14. v. 27. dello stesso libro 2., *tinguet* per *tinget*, ec. Ora io domando, se questa stessa ortografia in tali, ed altre parole consimili si trova nei codici più antichi, e più celebri di Virgilio, ed è stata ricevuta anche nelle edizioni più critiche, e più moderne di quel poeta come giusta, dal Burmanno, e dal sig. Heyne; per qual motivo dovremo trascurarla, o rigettarla in Orazio, poeta contemporaneo, e non ostante l' autorità dei manoscritti? E' stata adottata similmente in Lucano dallo stesso Burmanno, e da altri, e in altri Classici; come in Properzio dal Burmanno secondo, in Plinio dall' Arduino, e dal Brotier.

Basterà questo poco per Orazio. Desidererei dire molte cose anche di Virgilio, che pare il più emendato di tutti; ma per non trattenerla tanto, proporrò le mie ra-

ragioni ſopra due lezioni, che volentieri ammetterei, o per dir meglio, rimetterci al luogo delle correnti; e quindi eſporrò due altri paſſi non inteſi dai più moderni, e più ſtimati comentatori, che io conoſca.

L'Einſio, uomo erudito molto, e gran critico, ma non ſempre felice, e di guſto ſopraffino, ha voluto adottare nel principio del libro 1. dell'Eneide:

Arma, virumque cano, Trojae qui primus ab oris,
Italiam, fato profugus, Lavinia venit
Litora:

Lavinia in vece di *Lavinaque*. Comunque ſiano deboli le ſue prove; nondimeno ha ſtraſcinati nel ſuo ſentimento il Burmanno, e il sig. Heyne, anch' eſſi critici di primo ordine, i quali non ſolamente hanno meſſa nel teſto quella lezione; ma hanno pure cercato di comprovarla con più deboli rifleſſioni. Tutto il loro fondamento ſi riduce 1. al codice mediceo, da cui può eſſere ſtata corretta l'edizione fiorentina dei Giunti; non a più codici, come fa credere il sig. Heyne, ampliando il detto dall' Einſio: 2. al trovarſi preſſo lo ſteſſo Virgilio lib. 4. v. 236., preſſo Lucano (67), e Silio Italico (68) uſato *Lavinia* per *Lavina*; e 3. perchè l'autore de *Origine Urbis Romae* (69), cita *Lavinia litora*, alludendo forſe al noſtro verſo. Laſcio riflettere a V. E., ſe il ſolo codice Mediceo, benchè d'antichità riſpettabile, ma corretto da ſeconda mano antica, debba eſſere preferito agli altri codici noti finora, ai quali ne aggiungo tre Chigiani: ſe il dire Virgilio, ed altri in altra occaſione, *Lavinia*, eſcluda che egli non poſſa aver detto *Lavina* in queſto verſo, quando lo ha detto anche Properzio (70); e ſe l'autorità di quell' ignoto ſcrittore, che ſi crede Aurelio Vittore, abbia da prevalere ad Aulo Gellio ſecondo le migliori edizioni (71), a Quintiliano (72), a Macrobio (73), a Donato (74), a Mario Vittorino (75), a Priſciano (76), a Diomede (77), i quali citano *Lavinaque*; e a Servio, che la prova notando, che

che prima il caſtello ſi diſſe *Lavino* da Lavino fratello di Latino. Ma preſcindiamo dalle autorità, e veniamo al vero fondamento, cioè al ſenſo, ed ai conteſti. Per ſoſtenere *Lavinia*, biſogna dire col sig. Heyne, che *litora Lavinia*, non ſi prende dal poeta per regione dell' Italia, ma per l'Italia ſteſſa nominata prima; e non ne ſia, che una ſpiegazione, o individuazione: *LAVINIA LITORA*, dice il sig. Heyne, *declarative cumulata ſunt, et ſane LATIUM proprie antiquitus ITALIA dicta*. Non baſta però il dirlo; biſogna provarlo: nè ſi proverà mai; perchè Virgilio nomina ſempre l'Italia nel ſuo ſenſo eſteſo di provincia, come poco dopo al verſo 13.:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Oſtia.

Che la nomini anche quì in queſto ſenſo, è molto più certo, perchè ſi tratta del principio dell' opera, in cui accenna compendioſamente il ſoggetto di eſſa; che non è ſoltanto il termine del viaggio di Enea nel Lazio, ma anche il giro dell' Italia prima d' arrivarci: tutto il conteſto, e i tanti luoghi, ove parla dell' Italia meridionale, lo provano ad evidenza (78). Più deciſivo di tutto è, che lo ſteſſo ſentimento del verſo contraſtato, Virgilio lo ripete al verſo 554.:

Si datur Italiam, ſociis, et rege recepto,
Tendere, ut Italiam laeti, Latiumque petamus.

Chi potrà dubitare, che *Latiumque* corriſponda a *Lavinaque litora*, e a *Tiberinaque oſtia*; e che l'uno, e gli altri ſiano detti dal poeta come diverſi dall' Italia in genere? Se non vagliono queſti argomenti a far rimettere nel teſto *Lavinaque*, io non ſo quanto poſſa valere l'arte critica.

La ſeconda lezione è in quei verſi del libro 2., al num. 85., ove parla il furbo Sinone:

Fando aliquod ſi forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, et inclyta fama

Glo-

Gloria: quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando iudicio, quia bella vetabat,
Demisere neci: nunc cassum lumine lugent.

Demisere si legge in alcuni codici de' più antichi, citati dai commentatori; altri antichissimi ugualmente hanno *demisere*: parole, che sempre si trovano confuse, e permutate nei manoscritti. Nelle stampe è stato ricevuto *demisere*, massimamente dopo che l'Einsio si è impegnato a provarne la legittimità; applaudito poi, e seguito dal Burmanno, e dal sig. Heyne. Ma con tutta la stima, che io professo per questi nomi illustri, non mi so indurre ad abbracciarla. Se vogliamo ammettere una differenza di significato fra queste due parole, secondo che le abbiamo nei varj autori latini, dobbiamo dire, che *demittere* significhi *abbassare*, *mandar giù*, *gettare con qualche violenza una cosa*, e simili; e in questo senso vanno bene gli esempi recati dall' Einsio, *demittere umbris*, *demittere orco*, che vale *uccidere*. *Dimittere* si spiega *allontanare da sè*, *liberare uno*, o *disfarsene*; e se vi si aggiunga *neci*, che non importa per sè stessa un mandar giù all' Erebo, ma un' azione, che si fa tra viventi, io dirò, che significhi *condannare*, *dare ad essere ammazzato*: e tale mi pare il sentimento di Sinone col dire, *Pelasgi dimisere neci*; trattandosi anche di una moltitudine, o di un popolo, di cui più verisimilmente si può dire, che condanni a morte, anzichè ammazzi da sè stessa come un particolare carnefice. Nei lessici possono trovarsi con facilità degli esempi atti a confermare la mia interpretazione, senza che io ne faccia qui un elenco.

Trovo da fare la prima spiegazione, e insieme da sostenere la lezione volgata, nelle Georgiche lib. 4. v. 520., ove il poeta discorrendo di Orfeo sbranato dalle donne della Tracia scrive: *Spretae Ciconum quo munere matres*. Queste parole sono sembrate viziose a molti; e al citato Marklando in ispecie (78), il quale leggeva: *Spretae*

Ci-

Ciconum quo nomine matres; e al Burmanno, il quale, credendo impossibile il risanarle senza un codice migliore, per congettura proponeva di sostituirvi: *Spreto Ciconum quem foedere matres*. Che abuso di critica! Il sig. Heyne nel suo comento bellissimo, e più antiquario d'ogni altro, anch'egli mezzo dubbioso, dopo un lungo giro di parole adotta la lezione *spreto*, che si trova in qualche codice, ed è stata ricevuta in qualche edizione; e poi conchiude: *quid si*, QUO MUNERE *SPRETO*, *sit*, *qua Orphei pietate in conjugem contemta*, *ea parum motae*, *nullo ejus respectu habito*. Non hanno atteso bene questi uomini dotti, che tutto il senso dipendeva dal verso 516.:

Nulla Venus, *non ulli animum flexere hymenaei*,\

o anche *nullique animum* secondo cinque codici Chigiani, ed altri, nonchè secondo le edizioni rigettate dal sig. Heyne, come corrette a capriccio, senza darne ragione. Orfeo era un bel giovane: le donne della Tracia gli offrirono a gara forse le loro figlie per moglie; ma esso tutto intento a piangere, e decantare la sua consorte Euridice nuovamente rapitagli nel punto, in cui stava per cavarla dall' Erebo, non curava altra Venere, altra consorte: del che sdegnate quelle madri, fingendosi trasportate da un sacro furor di Bacco, lo fecero in pezzi. *Hymenaei*, e *spretae*: eccone la cagione, che mancherebbe nella lezione del sig. Heyne. Mi pare, che non possa essere più chiaro il sentimento; e che non possa darsi più giusta lezione della volgata uniforme ai codici Chigiani, e ad altri più generalmente:

Nulla Venus, *non ulli animum flexere hymenaei*.
Solus Hyperboreas glacies, *Tanaimque nivalem*,
Arvaque Rhipaeis numquam viduata pruinis
Lustrabat, *raptam Eurydicem*, *atque irrita ditis*
Dona querens: *Spretae Ciconum quo munere matres*;
Inter sacra deum, *nocturnique Orgia Bacchi*,
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.

L'al-

L'altro luogo sarà in quei versi del libro 4. dell' Eneide, verso 225. segg., ove si parla di Enea:

Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret; genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges conderet orbem.

Varie spiegazioni ne sono state messe fuori. Quelle di Servio, del P. della Cerda, del Burmanno, e di altri le ha riferite, e rigettate meritamente il sig. Heyne; ma neppur questo grand' uomo ha poi toccata la vera, che mi pare facilissima colla storia romana. Il poeta in sostanza ha voluto fare, al solito in aria di predizione, il più grande elogio, che si potesse, all' Italia, e all'Impero Romano, di cui in tre versi narra sublimemente il principio, il progresso, e il colmo delle glorie, appunto al suo tempo sotto Augusto, al quale Vitruvio scrivea nella prefazione alla sua opera: *Cum divina tua mens, et numen, imperator Caesar, imperio potiretur orbis terrarum; invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho, victoriaque tua cives gloriarentur, et gentes omnes subactae tuum spectarent nutum.* Roma ha dovuto cominciare dal sottomettere l' Italia; e poichè questa era allora piena di nazioni, e popoli diversi anche qui intorno, tutti guerrieri al sommo, ha dovuto faticarvi per più secoli. Soggiogata questa parte, fu presto sottomesso quasi tutto il mondo. Una tale difficoltà riguardo all' Italia, che fa onore al vincitore, e al vinto; e quindi la facilità maggiore per il rimanente, Virgilio l'ha dipinta in questi versi, che meritavano un premio maggiore di quello, che ebbe per il *Tu Marcellus eris.*

Ma giacchè ho mentovato Stazio, converrà che io dia almeno una leggera prova della mia asserzione intorno ai difetti, che ancora vi ritrovo; scegliendoli dalla sola Tebaide, come la di lui opera più interes-

 san-

fante. A tal uopo mi ſervirò dell' ultima edizione veneta, fatta nel 1786. tomi 2. in 8. *ex recenſione Johannis Veenbuſen, cum notis ſelectioribus*, dopo quella di Manheim, che ſi vogliono far paſſare per le migliori.

Nel lib. 1. v. 159. ſegg. ſi ha:

Quo tenditis iras
Ah miſeri? quid ſi peteretur crimine tanto
Limes uterque poli, quem ſol emiſſus Eoo
Cardine, quem porta vergens proſpectat Hibera?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius, aut borea gelidas, madidive tepentes
Igne noti? quid ſi Tyriae, Phrygiaeque ſub unum
Convectentur opes? loca dira, arceſque nefandae
Suffecere odio, furtiſque immanibus emptum eſt
OEdipodae ſediſſe loco.

Ecco in pochi verſi più coſe, che vanno corrette nella maniera ſeguente:

. . . . quem ſol emiſſus Eoo
Cardine, quam portu vergens proſpectat Hibero?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius, aut borea gelidas, madidive tepentes
Igne noti? quid ſi Tyriae, Phrygiaeque ſub unum
Convectentur opes? loca dura, arceſque nefandae
Suffecere odiis, factiſque immanibus emptum eſt
OEdipodae ſediſſe loco.

Portu Hibero ſi legge in tutti i codici, e ſtampe fatte prima di quella di Gio. Federico Gronovio, il quale, ſeguendo una congettura del Grutero, emendò *porta Hibera*: *cardo enim*, ſcrive egli, *portae eſt, non portus*: *et ſic lib.* 10.:

Obruit Heſperia Phoebum nox humida porta.

Ma tale correzione non mi pare neceſſaria. *Cardo* ſi dice del ſole naſcente, e va bene: ma non perciò il poeta dovea dire *porta Hibera*. Gronovio ha confuſo la notte col ſole. Alla notte, la quale riceve, e quaſi ſoffoca il ſole dentro di sè, conviene *obruit Heſperia*

por-

porta ; ma al sole , che tramonta , andando a tuffarsi nelle acque , va anche bene il *porto* , e meglio che la *porta* . Queste sono cose elementari per chi maneggia poeti. Lo stesso Stazio nel libro 3. v. 407. scrive :

Solverat Hesperii devexo margine ponti
Flagrantes sol pronus equos , rutilamque lavabat
Oceani sub fonte comam , cui turba profundi
Nereos , et rapidis accurrunt passibus Horae ,
Frenaque , et auratae textum sublime coronae
Deripiunt .

Loca dura va preferito a *loca dira* , perchè si tratta della qualità fisica di quel paese , aspro , alpestre : detta prima al verso 152. , *squallentia jugera* ; e nel libro 2. v. 433. , *horrida pascua* . Correggo *factisque immanibus* , che vale *scelleraggini orribili* , *grandissime* , avendo detto prima *crimine tanto* , come porta il fatto , e si ripete nel libro 3. v. 103. :

Ingentia dudum
Acta vocant , rerumque graves , ignave , paratus .

Il *furtisque* , e il *Furiisque* , come leggono altri , non ci può quadrare in verun senso . Quattro codici , che ho veduto , e qualche edizione antica , nel v. 327. hanno :

Tunc sedet Inachias urbes , Danaeiaque arva ,
Et caligantes abrupto sole Mycaenas ,
Ferre iter impavidum ; seu praevia ducit Erinnys ,
Seu fors ipsa viae , sive hac immota vocabat
Atropos .

Ipsa per *illa* , che pare più giusto . Così pare giustissimo , che nel verso 332. si legga *Actes* , in vece di *arcte* , che non si sa che cosa ci voglia dire ; come bene osservò il Marklando (80) :

Hinc Actes scopuloso in limite pendens ,
Infames Scyrone petras , Scyllaeaque rura
Purpureo regnata seni , mitemque Corinthon
Linquit .

Acte si diceva la provincia dell' Attica nei tempi anti-

tichi, e appunto in quelli, che il noſtro poeta aveva in viſta. Ne abbiamo teſtimonio Plinio (81), che ſcrive: *Attica antiquitus Acte vocata*; e gli altri autori comunemente (82). Stazio più volte coerentemente a queſto luogo dice *Actaeus* per *Atticus* (83). Al verſo 438. in vece di

Quae cauſa furoris
Externi juvenes? (neque enim meus audeat iſtas
Civis in uſque manus) quiſnam implacabilis ardor
Exturbare odiis tranquilla ſilentia noctis?

forſe va meglio, *civis iniſse manus*, che vale *azzuffarſi*, *venire alle mani*; ed equivale al *manus conferere*. Parimente ſecondo qualche codice, e ſtampa antica, credo che vada meglio nel verſo 550. come appreſſo:

Stant moeſti comites, fruſtraque ſonantia laſſant
Ora canes.

Laſſant per *laxant*. Sembra che il poeta voglia dire, che i cani invano ſi affaticavano a bajare da qualche tempo; non che bajaſſero fortemente. Al verſo 565., del ſerpente Pitone:

Caſtaliis dum fontibus ore triſulco
Fuſus biat, nigro ſitiens alimenta veneno:

va *nigro inficiens*, come nel libro 3. v. 290.:

Reptat, et Illyricas ejectat virus in herbas.

Ed è fraſe troppo nota, per non doverne portare altri eſempi. Nel verſo 649. i codici tutti, le ſtampe antiche, ed altre, che ho veduto, ed anche Luttazio, leggono:

Quod ſi monſtra effera magnis
Cura adeo Superis, jacturaque vilior orbi,
Mors hominum, et ſaevo tanta inclementia coelo eſt:

non *orbis*, come volgarmente. *Orbi*, *per il mondo*, o *al mondo*. Nel libro 2. v. 217. l'abbreviatura del *p*, come ſopra, ha dato cauſa alla lezione falſa di *perferre* in vece di *proferre*:

Species eſt cernere avorum

Co-

Cominus, et vivis certantia vultibus aera.
Tantum ausae proferre manus.

Si tratta di produzione, di opere eccellenti delle mani di artisti; non di mani di artisti, che portino figure (84). Due codici, e più antichi degli altri, hanno *molestia* in vece di *modestia*, e credo bene, al verso 233.:

Ibant insignes vultuque, habituque verendo,
Candida purpureum fusae super ora ruborem,
Dejectaeque genas: tacite subit ille supremus
Virginitatis amor, primaeque molestia culpae
Confundit vultus.

Molestia è il dispiacere, ribrezzo, rincrescimento, che vogliamo dirlo, che provavano quelle donzelle nell' andare a marito, per dover perdere la verginità. Al verso 359. si deve correggere *demittere* per *dimittere*, sì per l'autorità di tutti i codici, che per le ragioni portate addietro in occasione di Virgilio:

Sciat haec Saturnius olim
Fata parens, oculosque polo demittere, si quos,
Justitia, et rectum terris defendere curat.

Demittere oculos qui significa *volgere*, *abbassare lo sguardo*. *Dimittere oculos* vorrebbe dire, *allontanare da sè*, *cavarsi gli occhi*. Fa ridere il leggere nel v. 652., che uno chieda per pietà la vita con dire delle ingiurie a quello stesso, a cui la chiede:

Parce per has stellis interlabentibus umbras,
Per Superos, noctemque tuam. Sine, tristia Thebis,
Nuntius acta feram; vulgique per ora paventis,
Contempto te rege, canam.

Si legga dunque *contento* in vece di *contempto*. L'errore, che si trova in qualche codice, come generalmente si trovano mutate queste due parole, è nato in que' tempi barbari, ne' quali si soleva mettere un *p* in mezzo a due consonanti diverse, come in questa parola, in *somnus*, *columna*, e simili. Nell' ultimo verso del libro 3., in vece di *movet*, chi non vede, anche senza l'au-

torità dei codici, che va *monet*?

Dicentem talia naſcens
Lux monet, ingenteſque jubent aſſurgere curae.

Nel lib. 4. v. 16.:

Jamque ſuos circum pueri, innuptaeque, patreſque
Funduntur mixti, ſummiſque a poſtibus obſtant.

Quel *patreſque* va forſe corretto *parentes*. Qualche codice, e ſtampa antica ha *nuptaeque*, per dire *le mogli*, come ſpiega la gloſſa in un codice: il che ſtarebbe bene; ma poi anderebbe *patreſque*. I fanciulli, le mogli, e i padri in truppa ſtringevano, e circondavano i loro, per trattenerli, che non andaſſero alla guerra. Saranno forſe errori di ſtampa nella citata edizione veneta parimente *move* per *mone*, e *demat* per *demas* nel verſo 548. e ſegg.; perchè non ſolo nei codici, ma anche nelle ſtampe, che ho vedute, ſi legge bene:

Dic agedum, noſtramque move per ſingula noctem.
Juſſa facit, carmenque ſerit, quo diſſipet umbras,
Quo regat et ſparſas: qualis, ſi crimina demas,
Colchis, et AEaeo ſimulatrix litore Circe.

Sarà parimente errore di ſtampa *adhibere* per *adhibete*; ma pare che debba emendarſi poi, *qui leto dedit enſe patrem*, nei verſi 630. e ſeg.:

Illum, illum ſacris adhibete nefaſtis,
Qui leto dedit enſe patrem, qui ſemet in ortus
Vertit;

in vece di *qui laeto fodit enſe patrem*. E' fraſe comuniſſima nei poeti, *dare leto*, per uccidere. Poco dopo al verſo 641. ſegg. credo ci ſia errore nella punteggiatura:

Certa eſt victoria Thebis,
Ne trepida; nec regna ferox germanus habebit.
Sed Furiae, geminumque nefas, miſeroſque per enſes
(Hei mihi) crudelis vincet pater.

Mi pare che vada letto:

. . . nec regna ferox germanus habebit;
Sed Furiae, geminumque nefas, &c.

Due errori in uno ſteſſo verſo io trovo al num. 722.:

Manet ingens gloria nympham,
Cum triſtem Hypſipylem ducibus ſudatus Achaeis
Ludus, et atra ſacrum recolit trieteris Ophelten.

Il poeta parla dei giuochi Nemei, che ſi ſarebbero iſtituiti in onore d' Archemoro, da farſi ogni tre anni: perciò dice *manet*, che porta *recolet*. Al principio poi del libro 6. li deſcrive quali ſi fecero la prima volta:

Nuntia multivago Danaas perlabitur urbes
Fama gradu, ſancire novo ſolennia buſto
Inachidas, ludumque ſuper, quo Martia bellis
Praeſudare paret, ſeſeque accendere virtus,
Grajum ex more decus.

Il codice forſe più antico ha *ſacris*, che dovrebbe ſtar meglio, corriſpondendo al *ſolennia*. Al cancro non può convenire l'epiteto di *rapido*, ma di *rabbioſo*, preſo principalmente per la coſtellazione del Cancro, onde *rabidi* converrà leggere nel verſo 776., non *rapidi*:

Solet et rabidi ſub limite Cancri
Semper, et Icarii quamvis juba fulguret aſtri,
Ire tamen.

Il *rapidi* ſarebbe qui epiteto fuor di propoſito; trattandoſi del calore eſtivo. Nel libro 5. verſo 30., ove Stazio imita Virgilio (85):

Immania vulnera, rector,
Integrare jubes; Furias, et Lemnon, et arctis
Arma inſerta toris, debellatoſque pudendo
Enſe mares.

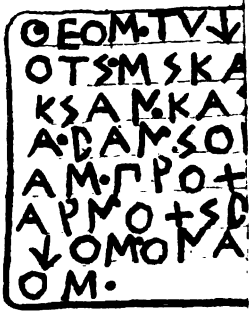
Toris arctis è un aſſurdo. Il poeta vuol narrare il fatto delle donne di Lenno, le quali d'accordo uccisero i loro mariti nella prima notte, dopo che erano tornati alle loro caſe, e mentre ſtavano in letto; perciò va *toris atris*, che vuol dire *crudeli*, *ſpietati*, come

me ſpiega lo ſcoliaſte Luttazio, ed una nota marginale in un codice Chigiano (86).

Non la finirei più, ſe voleſſi diffondermi in altrettali correzioni di parole, e anche di punteggiature in queſto poeta; ſiccome potrei dare moltiſſimi altri eſempi di correzioni fatte mal a propoſito nei ſudetti, ed altri ſcrittori. Ella, sig. Cardinale, che contribuiſce generoſamente a tante opere, e protegge da Mecenate tanti begl' ingegni; proponga, ed animi col ſuo genio anche una nuova edizione romana dei Claſſici. Mi luſingo che potrebbe adattarleſi con qualche ragione l'epigrafe tratta dallo ſteſſo Orazio: *Poſſis nihil Urbe Roma viſere majus!*

Dalle varianti lezioni dei Claſſici paſſerò finalmente alla lezione indubitabile di un altro monumento del ſudetto Muſeo, non meno intereſſante nel ſuo genere, di quello ſia il lodato Papiro, e gli ſteſſi Claſſici: voglio dire la ormai celebre in tutto il mondo teſſera oſpitale greca antichiſſima. Io ſono ſtato il primo a divolgarne la ſpiegazione del ch. Barthelemy, che V. E. ſi compiacque di communicarmi quando riſtampavo la *Storia delle Arti del diſegno* del Winkelmann (87); ſenza farvi peraltro alcuna oſſervazione. Dopo d'allora ho inteſe varie altre ſpiegazioni di letterati riſpettabili; fra i quali il sig. Schow non deve tenere l'ultimo luogo. L'averne egli fatta una nuova illuſtrazione nella lodata ſua opera (88), mi ha fatto ripenſare ad aggiugnere qui ſteſſo alcune rifleſſioni ſulla ſignificazione del monumento, le quali combinate con un ottimo penſiere del noſtro cariſſimo Ennio Quirino Viſconti, che coglie nel vero, forſe non diſpiaceranno all' Eminenza Voſtra. Porterò prima le parole nella forma corrente delle lettere, perchè l'ortografia originale può vederſi nell' anneſſa Tavola in rame, favoritami da Voſtra Eminenza.

ΘΕΟΣ



Ex

Tesserae

ex aere

in Bruttiis prop

an. M. D

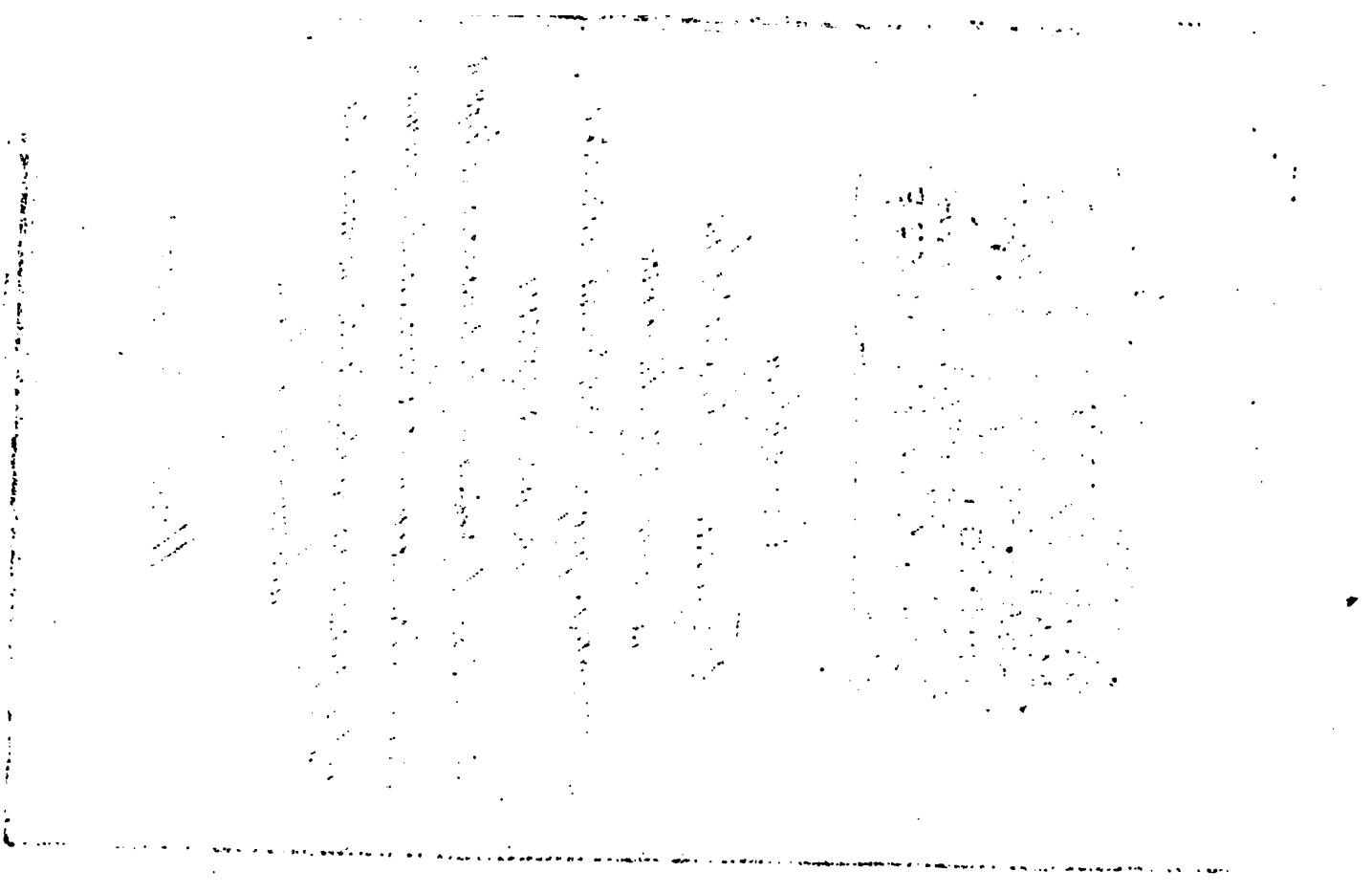
quae maxime ob pri

aeque Graecaru

inter potissima

adser

Mu



ΘΕΟΣ. ΤΥΧΑ. ΣΑΟΤΙΣ. ΔΙΔ
ΟΤΙ. ΣΙΚΑΙΝΙΔΙ. ΤΑΝ. ΟΙ
ΚΙΑΝ. ΚΑΙ. ΤΑΛΛΑ. ΠΑΝΤ
Α. ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ. ΠΑΡΑΓΟΡ
ΑΣ. ΠΡΟΞΕΝΟΙ. ΜΙΝΚΟΝ
ΑΡΜΟΞΙΔΑΜΟΣ. ΑΓΑΘΑΡ
ΧΟΣ. ΟΝΑΤΑΣ. ΕΠΙΚΟΡ
ΟΣ.

La traduzione del sig. ab. Barthelemy, che riportai, è le seguente.

Dea Fortuna servatrix
Dat Sicaeniae domum
Et reliqua omnia.
Cum esset) *Demiurgus, Paragoras.*
Cum essent) *Proxeni, Mincon,*
Harmoxidamus, Agathurchus,
Onatas, Epicurus.

Il sig. Schow all' opposto credendo, che vi si tratti di una privata ospitalità; che Saotis sia la persona, la quale accorda questo dritto a Sicenia; che le altre persone nominate dopo siano amici, e testimonj, la traduce in questo modo:

Dea Fortuna. Saotis
dat Sicaeniae domum
et caetera omnia.
Demiurgus, Paragoras proxeni. Mincon, Armoxidamus, Agathurchus, Onatas, Epicurus.

Questa di lui opinione, che la tessera sia di privati, è piaciuta al sig. Filippo Siebenkees Norimberghese, anch' egli dotto grecista, che ha voluto sostenerla con una dissertazione assai erudita (89). Siccome anderei troppo a lungo se volessi dire tutto ciò, che potrebbe dirsi in contrario, ed esaminare ogni cosa a parte a parte; così prego V. E. a contentarsi di sentire la mia spiegazione,

ne, che ſpero equivalerà per la ſoſtanza a un volume di minute queſtioni.

La parola, che mi è ſembrata fondamentale, e che è ſtata traſcurata, o non bene inteſa nelle altre ſpiegazioni, è quel ΠΡΟΞΕΝΟΙ *proxeni*. Se vale l' autorità di Polluce (90), di Luciano, di Suida (91), che ha copiato lo ſcoliaſte d' Ariſtofane (92); dello ſcoliaſte di Tucidide (93), e di Euſtazio (94), queſta parola, in materia di oſpitalità, era la propria, e caratteriſtica della oſpitalità publica; comunque poi ſia ſtata eſteſa ad altre ſignificazioni ſecondarie, e fuori dell' oſpitalità. Polluce avverte eſpreſſamente, che προξενος *proxenus* ſi diceva l' oſpite publico, e ιδιοξενος il privato: ſecondo la quale differenza Luciano ſcrive (95): Ουτε Αγριγεντινων, ω αυδρες ΔΕΛΦοι, προξενος ων, ουτε ιδιοξενος αυτου Φαλαριδος, ουτ' αλλην εχων προς αυτον υποθεσιν ιδιαν αιτιαν, η μελλουσης φιλιας ελπιδα. *Ego, o Delphi, cum neque publicum Agrigentinis, neque privatum Phaloridi ipſi hoſpitium ante hac praebuerim, nec aliam privatam tribuendae illi benevolentiae cauſam, aut olim ineundae amicitiae ſpem habeam*. Egualmente troviamo chiamato προξενος l' oſpite publico nelle iſcrizioni, che ſi recheranno appreſſo, e in altre (96); e προξενια l'oſpitalità publica (97). Gli altri ſcrittori allegati c' inſegnano, che προξενος era il preſidente, o ricevitore degli oſpiti publici. Una tal diſtinzione, e proprietà di parole fu già notata come eſſenziale da varj ſcrittori moderni (98), che hanno trattata queſta materia, e la confermano coll' autorità di altri antichi Greci, che ometto per non eſſer lungo.

Mediante queſto dato, fiſſai che onninamente la teſſera foſſe di publica oſpitalità: che perciò il Demiurgo Paragora foſſe il magiſtrato della città, primo ſoprintendente all' oſpizio; e i cinque Proſſeni nominati dopo foſſero cinque preſidenti ſubalterni, ricevitori, o oſpedalieri, come diremmo al preſente, i quali introdu-

ducevano, e assistevano gli ospiti; e a nome dei quali tutti allora in esercizio, fu data la tessera, o dispaccio, a Sicenia, uomo, non donna, come la volle Barthelemy. Il nome del Demiurgo, o magistrato supremo in una tessera privata non era necessario nè per l'epoca, nè per altra ragione. Si trattava di cosa graziosa fra particolari, che non aveano bisogno di ricorrere ad epoche, ove bastava il nome del concedente, che nella memoria di chi riceveva il benefizio faceva epoca da per sè; poichè ricercavasi delle persone, non degli anni; come le persone si trovano sempre nominate quando si parla di ospitalità dagli scrittori. Molto meno era necessaria l'epoca precisa in questa nostra tessera, in cui la concessione è personale. I Prosseni non potevano essere cinque amici dell' una, e dell' altra persona o in tutti, o in parte. A qual fine vi doveano intervenire? Per mettere in grazia del cittadino il forestiere? Se erano amici di questo, per qual motivo egli cercava altri amici con questa formalità? Se erano amici del cittadino; e che bisogno aveva egli di gente, che gli raccomandasse forestieri, in quc' paesi, e in que' tempi, ne' quali, come oggidì in molti luoghi, le persone anche non facoltose andavano a gara ad incontrarli fuori della città per dar loro alloggio, e liberal trattamento? E perchè poi cinque amici, o conciliatori d' ospitalità sottoscrivono una tessera privata col titolo di Prosseni? Aveano forse da essere testimonj per autenticarla nel caso, che si fosse dovuta produrre in giudizio? Se le tessere erano caparre di amicizia, non dovea bastare la buona fede, e il rincontro dell' originale, che rimaneva in mano di colui, che graziosamente si obligava? Nessuno ha mai detto, che l' obligazione fosse tale, da potersene far giudizio civile: bastava rompere la tessera (99), e rinunciare all' amicizia (100); ed era finita l' ospitalità. Così finora non si è trovato esempio di tali sottoscrizioni di amici, come

me

me ne conviene il sig. Siebenkees. Non si potrà dire altrettanto dell' ospitalità publica, in cui ottimamente, qualora non si nominasse la città, o il popolo, poteano, e doveano a nome di essa comparire i presidenti del luogo, e in ispecie il magistrato, che potea servire anche per l'epoca.

Opportunamente a sostenere la mia spiegazione, è venuto il lodato Visconti col farmi avvertire, che ΔΙΔΟΤΙ, preso dagli altri per *Διδωσι*, volendolo tradurre *dat*, dovea piuttosto leggersi *Διδουσι*, o *Διδοντι*, che è il dorismo proprio, *dant*; supponendovi nel primo caso l'υ, come nelle parole ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ, e ΕΠΙΚΟΡΟΣ, le quali senza difficoltà sono prese per *Δαμιουργος*, e *Επικουρος*; o il υ nel secondo caso; lettera, che talvolta si ometteva dai più antichi come l'υ. Ma se si vuole anche ammettere *Διδοτι* per *Διδωσι dat*, pure anderà bene per la mia opinione; potendosi dire, che il singolare si riferisce alla persona immediatamente appresso, e qui con più di ragione, perchè è la principale; ma che a un tempo regge le seguenti, che vengono nello stesso contesto. Potrebbero addursene molti esempi dei Greci, e dei Latini, se non bastasse il rimandare alle Grammatiche.

Il principio ΘΕΟΣ ΤΥΧΑ ΣΑΟΤΙΣ va quindi preso per una invocazione. Nessuno mette in disputa, che alla Fortuna convenga il titolo di *σωτειρα servatrix*, o *conservatrix*, che se le trova dato nelle iscrizioni greche (101), e nelle latine (102), e dagli autori (103); ed equivale a *sospita* dato a Giunone (104), a Diana (105), e ad altre divinità. Certamente per tale doveano riconoscerla i viaggiatori di que' tempi, ne' quali essi erano forse soggetti a maggiori incomodi, e disastri. Pare che ce lo provi la seguente iscrizione riportata dal Grevio (106):

FOR-

FORTVNAE . REDVC . VIATOR
CONSERVATRIC . SACR
SEX. PERCILIVS . SEXT. FIL
PRISCVS . MAGISTER
VICI . NOVANI . FABRICI
EX . V. S.

La parola σαωτις se non si trova data alla Fortuna in vece di σωτειρα, si trova bensì data nello stesso senso di *salvatore* a Bacco presso Pausania (107): Εισι δε ου μακραν της Λυκειας Αρτεμιδος βωμοι διεστηκοτες ου πολυ απ' αλληλων. ο μεν πρωτος εστιν αυτων, Διονυσου, κατα δη τι μαντευμα επικλησιν Σαωτου. δευτερος δε, Θεμιδος ονομαζομενος. *Non procul a Lyciae Dianae templo, arae sunt modicis distantes intervallis; earum una Liberi ex quodam oraculo Saotae* (quasi Servatoris dixeris) *cognomento, Themidis altera nominatur*: ed anche a Giove in altro luogo (108): Θεσπιευσι δε εν τη πολει, Σαωτου Διος εστι χαλκουν αγαλμα ετι. λεγουσι δε, ως λυμαινομενου την πολιν ποτε αυτοις δρακοντος, προσαξειν ο θεος τῳ κληρῳ των εφηβων κατα ετος εκαστον λαχοντα διδοσθαι τῳ θηριῳ. *Est autem in oppido* (Onchesto) *aeneum Saotae* (idest Servatoris) *Jovis signum*. Inde ortum habuit religio, quod *quum in cives* insigni feritate *draco saeviret, deus imperaverit Ephebos quotannis singulos sorte ductos ferae exponi*. Questi due esempi, suggeritimi dal lodato Visconti, sono decisivi. Ma anche senza di essi, chi potrà escludere il significato, o la formazione d' una parola, perchè ancora non se ne è trovato esempio in due autori, o in due monumenti, quando le regole della critica persuadono il contrario? Tanto è nel caso nostro, in cui possiamo asserire, che σαωτις conviene alla Fortuna, alla quale si trova dato σωτειρα in questo stesso luogo nelle invocazioni (109); e secondariamente perchè σαωτις, o sia nome proprio d'un uomo, o un epiteto adattabile alla Fortuna, è sicuramente un verbale, che si forma dal primitivo σαω, da

cui

cui σωζω, e quindi σωω, onde si forma σως, e σως per σους *salva*, *salvo*. Così dalla radice medesima viene σωστηρ dorico primitivo, e σωτηρ comune; come credo primitivo σωστις, o σωστυς, da cui poscia σωστειρα, e σωτειρα (110): e viceversa Σους, nome di uomo presso Plutarco nella vita di Licurgo, e Σαω, nome dato ad una Ninfa, perchè salvava i naviganti, come notò Enrico Stefano nel suo Lessico a quelle voci.

La formola ΤΑΝ ΟΙΚΙΑΝ ΚΑΙ ΤΑΛΛΑ ΠΑΝΤΑ *domum, et caetera omnia*, non mi pare una formola da privati, fra i quali dovea bastare, che si promettesse (come si legge promesso negli autori, che parlano di ospitalità) l'ospizio, o sia la casa, τον οικον; nel nome della quale, come al presente quando l'offriamo agli amici, si comprendeva l'abitazione, il vitto, e le convenienze, le quali dipendevano dall'arbitrio, e buona grazia del padrone, che sempre le avrà usate volentierissimo. Perchè inoltre qui si promettono *tutte le altre cose*? Questo è un parlare da grande, anzichè da privato; parlare, che benissimo appunto conviene a un popolo, e ad una città, che ammette un ospite publico, al quale anticamente si accordavano onori grandi, che non si potevano accordare dai privati. Questi onori dunque, privilegi, ed altri riguardi publici vengono compresi in quelle parole, che si trovano ripetute in altre tessere publiche, e non mai nelle private, come in due Corciresi date dal ch. P. Biagi (111): τα αλλα τιμια δοσι, και τοις αλλοις προξενοις, και ευφγετοις κ. τ. λ.; e sono spiegate in altra tessera di Delo (112): Και οικιας εγκτησιν, και προσοδον προς την βουλην, και τον δημον . . . υπαρχειν δε αυτοις και τα αλλα παντα, οσα διδοται και τοις αλλοις προξενοις, και ευεργετοις. *Et domicilii possessionem, et ingressum in senatum, et concilium populi . . . fore etiam illis caetera omnia, quae dari solent hospitibus publicis, et benefactoribus*: siccome le spiega anche Polluce (113): Ως

ὑπο-

ὑποδοχης τε των εκειθεν φροντιζειν , και προσοδου της προς τον δημον , και εδρας εν τω θεατρω . Ut ipsis ibidem hospitium, congressum populi , et sedem in theatro procuret. Nella stessa maniera, e più ampiamente , perchè forse per altro motivo, sono espressi gli onori, e i privilegi, che accorda il popolo del Pireo a Callidamante in una iscrizione presso il diligentissimo signor Riccardo Chandler (114).

A tutto questo si aggiunga la particolarità, benchè piccola, di essere la tessera in bronzo; cosa, che soleva farsi per decoro, come grazia conceduta da principi, e da città (115); e lo vediamo parimente nelle oneste missioni, delle quali ne abbiamo tante in bronzo (116).

Si obbietta, che supponendo in questa tessera una ospitalità publica, mancherebbe il nome della città, che concede il privilegio. Ma io rispondo, che se questa mancanza si considera, perchè il luogo non si sappia; io dico, che la ragione medesima vale per l'ospitalità privata, nella quale se si suppliva colla memoria, o con altri amminicoli, per non dimenticarsene; molto più si saranno ricordato il luogo quei, che ci aveano interesse, trattandosi di un onore, e vantaggio, che si aveva dalla città stessa: onore, che tanto si stimava, da accordarlo al gran Polignoto, come gli fu accordato da Delfo per rimunerazione delle pitture da lui fatte in un publico edifizio (117): se la mancanza si considera per la parte dell' autenticità, io dico, che bastavano i nomi dei curatori dell' ospizio, come bastano oggidì per luoghi di natura presso a poco simili; essendosi dovuta rincontrare la copia, qualora si presentava, coll' originale nell' archivio dell' ospizio; il che era ufficio del Prosseno, o presidente del luogo, come scrive Luttazio (118): *Veteres, quoniam non poterant omnes suos hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant praeposito hospitii: unde intelligebantur hospites.* Se in ultimo si considera per la parte della

la formola, quaſichè non ſi trovi uſata in queſto modo; dirò che neſſuno per queſte coſe può fiſſare un canone determinato, come neppure in tante altre, e nella coſtruzione del diſcorſo, che ſembrerà forſe a taluno contro il ſolito in queſta lamina. Si poſſono fare anche due altre rifleſſioni: la prima, che può eſſere ſtato indifferente il mettere il nome della città, o non metterlo nelle teſſere, come nelle iſcrizioni di altro argomento; nelle quali ſe ſi trova nominata molte volte la città, che erige un monumento, o concede un privilegio; in altre moltiſſime non ſi trova il nome di eſſa, ma ſoltanto πολις, o δημος (119), come nelle latine *Civitas*, o *Populus*; appunto perchè non ſi credeva neceſſario, qualora reſtava determinata dal luogo, dalle perſone, o da altre circoſtanze. La ſeconda rifleſſione è, che forſe le teſſere di publica oſpitalità, che ſi davano alle perſone favorite, non erano che tranſunti della grande, che reſtava nel publico archivio, nella quale ſi trovava anche il decreto della città. Oſſervo nelle citate iſcrizioni greche, che vi è queſto decreto della città; e vi ſi dà ordine a un deputato di farlo mettere nel luogo deſtinato per eſſi, e farne far copia in bronzo, da darſi all' oſpite; e in una d' argomento diverſo portata dal sig. Chandler (120), prima ſi legge il decreto del popolo, e poi il tranſunto, che ne fa il magiſtrato. La ſteſſa rifleſſione in propoſito di decreti di altre materie già l'avea fatta il Chiſhull (121), e dopo di lui il P. Biagi (122), provandola con un decreto degli Stratoniceſi, in cui eſpreſſamente ſi ordina quel compendio.

Mi pare, che tutte queſte ragioni dovrebbero eſſere ſufficienti per chi non ha biſogno degli eſempi preciſi, e fatti a poſta per decidere ogni caſo nuovo, che ſi preſenta. Ma pure ſe ſi vuole anche un tal eſempio di teſſere oſpitali, in cui manchi il nome della città, lo avremo nella prima di quelle, che nominammo, re-

cate

cate dal P. Biagi, ove il popolo, come credesi fondatamente, di Corcira, dichiara publico ospite Boisco di Dodona figlio di Licofrone; e non vi è espresso il nome di Corcira: appunto, come bene osserva il P. Biagi, perchè nel luogo stesso non era necessario. Comincia il decreto semplicemente: Εδοξε του δλιου προξενον ειμεν Βοισκον Λυκοφρονος Δωδωναιον. *Placuit conventui hospitem publicum fore Boiscum Dodoneum Lycophronis filium* (123). Nell' altra poi, benchè in genere la formola sia la stessa, il nome dei Corciresi vi è espresso, ma solamente nel corpo: Εδοξε του δλιου προξενους ειμεν της πολιος των Κορκυραιων Λυκισκον και Εκεσθενην Δημοπειθους πριηνις. *Placuit conventui fore hospites publicos civitatis Concyraeorum Lyciscum, et Ecesthenem Demopitis filios prienenses*: dal che sempre più ci assicuriamo, che la formola non era tanto obligata; e il nome della città, o del popolo concedente era in arbitrio di metterlo, o no. Altro esempio della mancanza del nome della città, l'abbiamo nella tessera in favore di Ermio, riportata dal Grutero (124), nella quale più a lungo delle tessere già riportate addietro, e forse per privilegio particolare, sono narrati gli onori, i comodi, e le esenzioni, che gli si accordano: Εδοξε τη βουλη, και τω δημω. Κρατιστενης Ζωιλου ειπεν. Επειδη Ερμειος Ασκληπιοδωρου αιτιοχευς ... Δεδοσθαι τη βουλη, και τω δημω δεδοσθαι αυτω, και εκγονοις προξενιαν, πολιτειαν, προεδριαν, ατελειαν χρηματων πεντων κ. τ. λ. *Placuit concilio, et populo. Cratistenes Zoili filius dixit. Quandoquidem Hermeus Asclepiodori filius antiochensis ... Visum est concilio, et populo decerni ipsi, et posteris ejus publicam hospitalitatem, civitatem, primum subsellium, immunitatem ab omnibus vectigalibus, etc.*

E' vero, mi si dirà ora, che il nome della città non è necessario, giacchè manca nelle sudette tessere; ma vi è almeno in tutte la formola solenne: Εδοξε του δλιου, ο του δημου, και τη συγκλητω, ο δεδοχθαι. Ma quì

ripeterò nuovamente, come si provi, che quelle parole fossero tanto solenni, ed essenziali da non potersi omettere; e che non si potesse anche mutare tutta la formola? Eppure il sig. Siebenkees (125) ripete la tessera Naniana già data dal P. Paciaudi (126), e dal P. Biagi (127), in cui non solo è totalmente diversa la formola, ma bisogna anche sottintendervi un verbo: Μαρκον Λατινον πανδουσαν α πολις των Γυθεατων Βιαδινου πολειται αμον ξενον, και ιδιον ευεργετην. *Marcum Latinum Panduſam civitas Gytheatarum Biadini civem noſtrum hoſpitem, et proprium benefactorem*. Lo stesso diremo della costruzione insolita, di mettere il nominativo in ultimo del discorso. Se se ne vuole anche un esempio tra i molti, che potrebbero addursi, eccolo in una, benchè non della più remota antichità, fra questi monumenti Nanjani dati dal P. Biagi (128): Αθηνεις αγαθη τυχη Ιουλια Αθηνα Συντροφου κατα ονας. *Poſuit bonae Fortunae Julia Athena Syntrophi filia ex viſu*.

In qualunque aspetto si consideri tutto il dettato della lamina, diremo, che esso esce dal comune. Ci accorda il sig. Siebenkees, che oltre l'ortografia antichissima, l'invocazione Θεος Τυχα, in nominativo non si trova in altre, ma sempre in caso dativo αγαθαι τυχαι: accorda, supponendola privata, che questo sarebbe il primo caso, in cui si trovasse posto il magistrato, e sottoscritti i Professeni, o amici: cose che non gli fanno maraviglia, per la ragione, che non abbiamo altra tessera ospitale della Magna Grecia; che perciò non possiamo dare regola certa per una formola piuttosto, che per l'altra; non sapendo gli usi, e le leggi di quei popoli, che possono averle avute ognuno diverse, e loro proprie; quantunque nelle tessere di altri popoli greci, o romani ne abbiamo una quasi uniforme: e queste tessere medesime egli confessa, che sono ben poche per cavarne un sistema. Or bene, se queste ragioni vagliono per fargli ammettere più cose insolite

in

in quella interpretazione, che soffre tante altre difficoltà; perchè non dovranno valere eziandio a salvare la nostra, per l' insolita mancanza del nome della città, supplito dal nome dei suoi rappresentanti; e della insolita costruzione del discorso, che non è insolita nella lingua in genere, e nelle iscrizioni d'altro argomento, quando poi tutto il resto cammina assai meglio, e senza giusta contradizione?

Non mi estenderò d'avvantaggio, poichè V. E. non ha bisogno di lunghe dimostrazioni per intendere il netto anche delle più astruse ricerche. Io credo pertanto di poterne fare con tutta la probabilità, che è la maggior sicurezza, che possa ottenersi in materie congetturali d' antiquaria, la seguente traduzione:

Dea Fortuna Sospita, o *Servatrix*.
Dant, o *dat Sicaeniae domum*
Et caetera omnia
Damiurgus Paragoras,
Proxeni Mincon,
Armoxidamus, *Agatharchus*,
Onatas, *Epicurus*.

Sono ec.

Dalla Biblioteca Chigiana
li 20. settembre 1789.

ANNOTAZIONI.

(1) *Charta Papyracea Graece ſcripta Muſei Borgiani Velitris, qua ſeries incolarum Ptolemaidis Arſinoiticae in aggeribus, et foſſis operantium exhibetur; edita a Nicolao Schow Academiae Volſcorum Veliternae ſocio: cum adnotatione critica, et palaeographica in textum Chartae. Romae apud Antonium Fulgonium 1788. in 4.*

(2) I codici, che ho conſultati, ſono il Vaticano 3861., il 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956.; il Vaticano Palatino 1559.; il Vaticano Urbinate 245.; uno dell'Archivio Capitolare della Baſilica Vaticana, che citerò Cap.; uno della Biblioteca Chigiana, due della Biblioteca Barberina, e uno dell' Angelica, emendato in moltiſſime coſe da Gio. Andrea veſcovo d' Aleria nel 1469., come porta l' iſcrizione in fine, coll' ajuto di Teodoro Gaza, forſe per le coſe, e parole greche. Queſto codice in sè ſcorrettiſſimo, probabilmente ha ſervito di originale all' edizione fatta nel 1470. ſotto la direzione dello ſteſſo Alerienſe. Di queſta edizione, e del merito dell' editore, ſi può vedere ciò, che ne ſcrive il ch. P. Audiffredi *Catal. hiſt. crit. Roman. edition. ſec. XV. pag. 48. ſeg.* Il 3861., lodato da tanti, è probabilmente del ſecolo XI. E' ſcorretto molto; ma ha buone lezioni. Peccato, che contenga ſolamente dal libro 3. al 19. inclusive, e anche con qualche mancanza. Il 1953. 1954. 1955., il Capitolare, e l'Angelico ſono del ſecolo XIV.; gli altri del ſecolo XV. dopo la metà: i Barberini ſono ſcritti nel 1468. Hanno tutti delle ſcorrezioni, e convengono quaſi tra di loro, eccettuati li 3861., e 1559., che pajono tratti da fonti diverſi, e il Barberino membranaceo contenente i ſoli tredici primi libri, che è pieno di traſpoſizioni capricciose. Sono tutti in foglio, e in pergamena, fuorchè il 1955., e l'Angelico cartacei, e uno Barberino bombicino. Biſogna conſultarli tutti diligentemente, per aſſicurare una buona lezione; e per fare una nuova edizione dell' autore biſognerebbe conſultarne molti altri, che ſi conoſcono, riferiti, e non riferiti dal sig. conte della Torre di Rezzonico nelle ſue Diſquiſizioni Pliniane, il quale fra gli altri non ha deſcritti, nè veduti il 3861., 1559., e l'Urbinate, il Chigiano, e il Capitolare Delle edizioni antiche ho eſaminate le Romane del 1470. e 1473., che non vanno ſempre d'accordo, e la Veneta del 1472. Ma ſi ha da badar bene alle correzioni, che in queſte, e in altre edizioni di quel ſecolo, hanno fatte, probabilmente d'ingegno, l'Alerienſe, Ermolao Barbaro, ed altri.

(3) *Melchioris Guilandini, Papyrus, hoc eſt Commentarius in tria C. Plinii majoris de Papyro capita. Venet. 1572. in 4. et Lauſannae 1576. in 8.* Contro di lui ſcriſſe un libro Giuſeppe Scaligero:

gero: *Animadverſiones in Melch. Guilandini Commentarium in tria C. Plinii de Papyro capita libri XIII. Pariſiis 1510. in 4. et Francof. 1612. in 8.* Non ſo chi meriti più lode. Il Guilandino abbondava di notizie erudite, e fiſiche; ma non era critico abbaſtanza per correggere Plinio, che anzi ha rovinato. Lo Scaligero eruditiſſimo, e gran critico, non avea quella doſe di flemma, che dà luogo alla rifleſſione: precipitava a mettere in carta quello, che gli veniva in mente, ſenza forſe rileggerlo. Egli dice, che queſte ſue oſſervazioni le ha fatte rapidamente, ſcorrendo il libro del Guilandino, e ſcrivendovi in margine. Così ſi gloriava di avere tradotti dal greco in latino gl' Inni d'Orfeo in quindici giorni, e in verſi latini certi epigrammi dell' Antologia greca eſtemporaneamente.

(4) *Diſſertation ſur le Papyrus. Academ. des Inſcript. Tom. 26. Mém. pag. 267. ſegg.* Ha ſeguita la lezione dell' Arduino, fuorchè in due emendazioni, che ha propoſte, colle quali ha fatto vedere ſempre più, che poco intendeva il latino Se ne eccettuiamo alcune oſſervazioni ſulla pianta del papiro, il reſto vale poco. La traduzione è anche libera, e ſpeſſo falſa.

(5) Fra queſti può annoverarſi il march. Maffei nella ſua *Iſtoria diplomatica, lib. 1. cap. 6.*

(6) Per *charta* ſemplicemente gli antichi intendevano quella fatta di papiro, come già notai nella *Storia delle Arti del diſ. del Wink. Tom. III. pag. 203.* La cartapecora ſi chiamava *membrana*, o *charta pergamena*.

(7) Non parlerò della capriccioſa emendazione del Guilandino, *malvarum*, in vece di *palmarum*; poichè tutti l'hanno rigettata dopo lo Scaligero.

(8) Ho aggiunto *et publica*, per congettura; richiedendolo il diſcorſo, e ſupponendolo l'*et* di *privata*, che altrimenti va tolto. E' coſa ſolita nei copiſti, e nelle ſtampe di ſaltare un membro, o una parola, quando ve ne ſiano due ſimili, o poco diverſe, ſpecialmente ſe ſiano unite con due *et*. Ne daremo un eſempio quì appreſſo nello ſteſſo Plinio. E' altresì vero, che prima di Plinio le ſcritture publiche furono anche fatte ſopra tela di lino, come degli Annali del Popolo Romano ſi ha chiaramente da Tito Livio *lib. 4. cap. 7. e 13.* Si veda anche il Dodwello *Append. Praelect. Academ. pag. 654. ſeg.*

(9) In vece di *ceris* il Guilandino approva anche *ſchedis*, che ſi trova in qualche codice. Lo Scaligero, ſeguito dal Roberti *Polymathia, par. 1. cap. 5. §. 3. pag. 103.*, la vuole onninamente ad eſcluſione di *ceris*; perchè ſi trova nei manoſcritti conſultati da Ermolao Barbaro, e in un altro da lui veduto; e perchè l'intende di tavolette non incerate, nelle quali pure ſi ſcriveva anticamente. Anch' io ho trovato nei codici *ſcedis*; ma il 1559., e il Barberino membranaceo hanno *ceris*, il 3861. *cedis*, da mano ſeconda antica *ceris*, e così l'Angelico di mano dell' Alerienſe; le tre edizioni del 1490., e le altre appreſſo fatte da Eraſmo Rotero-

terodamo, dal Gelenio, dal Dalecampo, dall' Arduino, e da altri, i quali dicono di avere consultati codici. Per il senso poi lo Scaligero non ha badato all' *enim*, che viene dopo, e riferisce il *pugillarium* a *ceris*: parole, che sono sinonime presso gli antichi scrittori portati dal Guilandino, e dal Martorelli *De reg. Th. Cal. lib. 1. cap. 5. e 6.* Si è continuato a scrivere in tavolette incerate fino al principio del secolo XII., avendosi notizia da Eadmero nella vita di s. Anselmo, *pag. 6. edit. Lut. Paris. 1675.*, che questo santo scrisse in esse il suo *Prostogio*: notizia, che fa molto contro il sistema del Martorelli.

(10) Il citato Martorelli *lib. 1. cap. 4. pag. 58.* pretende, che Plinio abbia errato nel cavare da Omero questa asserzione, fondato sopra la lezione falsa, che corresse fin d'allora, *Iliad. lib. ζ. v. 168.*: ἐν πίνακι πτυκτῷ, che si spiega *in ligneo libello plicatili*, ossia *pugillari*; in vece di ἐν πίνακι πυκτῷ, *in tabula*, ossia, *ligno bene compacto*, intendendolo esso Martorelli di una specie di tessera con caratteri arcani incisivi M' importerebbe troppo l'entrare in questa disamina. Il Martorelli a forza di sottigliezze tirava tutto ai suoi sistemi, e trovava errori dove non erano.

(11) Lo Scaligero ha voluto il primo, con autorità, come asserisce, dei codici, e perchè altrimenti non lo capiva, correggere questo luogo nella maniera appresso, adottata di buona fede dall' Arduino, e dal Brotier: *ne terra quidem ipsa, quae nunc AEgyptus intelligitur . . postea adaggerata Nilo*. La lezione, che ho rimessa, è in sostanza conforme ai codici, alle edizioni sopra citate, a quella del Dalecampo, e *Variorum*: con questa differenza, nei codici, che il solo 1559. ha *appelletur*, e va *appellatur*, che manca negli altri; ed ha, *terra quidem ipsa tota fuisse . . adaggeratam*, come il codice 1951. 1956., l'Angelico di mano dell' Alerienſe, i Barberini, e le tre edizioni del 1400. Gli altri codici: *ne terram quidem ipsam, quae nunc AEgyptus intelligitur. adaggeratam Nilo*; ove è manifesto, che manca il *totam fuisse* per colpa dell' amanuense. Il *totam* ci va anche bene, perchè così porta l' *adaggeratam*; e Plinio *lib. 2. cap. 81.* avea detto. *majorque pars AEgypti a Nilo*. Io sono persuaso, che lo Scaligero avrà trovato nei suoi codici: *terram quidem ipsam* in accusativo, o almeno *adaggeratam*; a cui non ha fatto riflessione: e neppure ha badato, che la sua lezione non faceva senso, e non camminava in lingua latina: perocchè, dovendosi riferire l' *intelligitur* al *prodente*, tutto il resto non ha verbo. Nella mia lezione Plinio vuol dire così: *Secondo poi ciò, che narra lo stesso Omero, si capisce, che al di lui tempo nemmeno esisteva ancora tutto l' Egitto; perchè scrive, che dall' isola, ove ora è il Faro, per arrivare alla terra ferma vi voleva una prospera navigazione d' un giorno, e di una notte; spazio, che coll' andare degli anni fu riempito quasi tutto dagli scarichi, e deposizioni del Nilo. Infatti, se avesse esistito allora il nomo, o provincia Sebennitica, il papiro sarebbe stato cognito, perchè ivi*

nasce

nasce nella maggior abbondanza. Questo discorso peraltro, un poco confuso, che mi pare di Plinio, non di Varrone, perchè nel citato *lib. 2. cap. 81.*, e quì poco dopo fa la stessa illazione dal racconto d'Omero della non esistenza dell'Egitto intiero, anderebbe soggetto a molte difficoltà; come, per esempio, se non esisteva il Delta ai tempi d'Omero, e per conseguenza neppure il papiro, che ivi nasce, d'onde poi c'è venuto quando si è formata quell'isola? In secondo luogo, non poteva essere ivi il papiro, o altrove; e ciò non ostante non esserfene fatta carta se non che ne' secoli appresso? Non parlo delle difficoltà, che sono state fatte dai critici sopra il racconto dello stesso Omero, perchè non sono del nostro argomento. Quello, che Plinio ripete poco dopo, di lui, e dell'Egitto, secondo i codici, e le prime stampe va emendato in questo modo: *Quod eo magis miror, si etiamnum, Homero prodente, AEgyptus non erat: aut cur, si jam hic erat usus (chartae), in plumbeis, linteisque voluminibus scriptitatum constet? Cur et Homerus in ipsa illa Lycia Bellerophonti codicillos datos, non epistolas prodidit?* non come volgarmente: *Quod eo magis miror, si etiamnum Homero condente AEgyptus non erat: aut cur, si jam hic erat usus, in ipsa illa Lycia, etc*; ove è stato saltato da un *in* all'altro; checchè si dica il Gelenio diversamente.

(12) Non posso ammettere l'emendazione *et amplius*, proposta da diversi, senza l'autorità di codici, o delle prime stampe, sul solo fondamento, che Teofrasto, cui pare abbia tradotto Plinio, scriva *Hist. plant. lib. 4. cap. 9. pag. 423. edit. Amst.*: ὑπερ δίκα πήχεις, *oltre dieci cubiti*; perchè riflettto, che poco prima lo stesso Teofrasto ha detto ἐστιν ἐν δυο πηχεσιν, *circa due cubiti*, eppure Plinio ha, *duo cubita non excedente*: perchè dopo non ha potuto anche dire, *non amplius?* Chi sa, che non abbia avuto in vista qualche altra relazione, come pare dal contesto?

(13) Così hanno i codici 3861. 1559. 1953., e il Barb. membr., meglio, che *semine nullo*, come gli altri, e le stampe.

(14) Appena mi posi ad esaminare questo passo di Plinio, mi venne in mente, che quì si dovesse leggere *haud*, in vece di *aut*, come si legge nelle stampe contro senso. Ebbi in seguito il piacere di trovare questa lezione confermata dal codice 3861, che è il più antico, e dal Barberino bombicino. Nel primo per altro si legge *haut*, come anderebbe scritto, secondo che prova il Vossio *Etym. v. Aut.* Il modo di dire è simile a quello, che ha lo stesso Plinio nel *lib. 9. cap. 3.*, ove il detto codice 3861., e altro, ha pure *aut*, in vece di *haud*, o *haut*, come va senza dubbio: *alias tanta thynnorum multitudine, ut Magni Alexandri classis haud alio modo, quam hostium acie obvia contrarium agmen adversa fronte direxerit*. Ho messa la virgola dopo *thyrsi modo*, non prima, come fanno gli editori; perchè il paragone di Plinio si riferisce alla forma di tutto il tirso, a modo di una verga, o asta senza foglie, o frondi, fuorchè una mappa nella som-

sommità, quali sono anche i giunchi nostrali, e come dai pittori suol rappresentarsi il bastone, o verga di s. Giuseppe. La sommità del papiro, secondo la descrizione di Teofrasto, e di altri, non somiglia propriamente nè per la forma, nè per le frondi a quella del tirso, come è descritto dagli antichi, e quale lo vediamo nei monumenti: e poi il *fastigatum* richiama la somiglianza qualunque sia.

(15) Plinio, se tradusse quì il testo di Teofrasto, per volerlo compendiare, ci ha data una idea imperfetta della pianta del papiro. Colle parole, *brachiali radicis obliquae crassitudine*, ha confuso due parti della pianta distinte da Teofrasto: lo stipite, o tronco, che era della grossezza del polso d' un uomo robusto; e le radici, varie, e piuttosto sottili, che andavano obliquamente sotto terra. Poi ha omesso di dire, che da questo stipite all' altezza di circa sei cubiti spuntavano più rami dritti, lisci, e lunghi circa quattro cubiti (che in tutti facevano i dieci cubiti di tutta l'altezza del papiro), detti propriamente papiro, perchè se ne cavava la carta, e dello stipite se ne facevano altri usi, che in seguito egli riporta alla radice; se pur non intende per radice lo stipite, o la radice sopra terra. Ecco la versione letterale di Teofrasto: *Nascitur papyrus non in aquis profundis, sed in profunditate duorum circiter cubitorum; alicubi etiam minori: radicis* (της ριζης va tradotto quì *stipitis*) *quidem crassitudo viri robusti carpus est; at longitudo* (l'altezza di tutta la pianta) *decem cubiti, et amplius. Sub ipsa quidem terra pullulat, obliquas radices in terram demittens, graciles, et frequentes: sursum* (cioè in capo allo stipite all' altezza di sei cubiti) *autem papyros proprie vocatas, triangulares, altitudine quatuor circiter cubitorum, comam habentes inutilem, debilem, fructum vero omnino nullum: has vero a multis partibus producit.*

(16) Così i codici 1952. 1953. 1954. 1955., il Cap., il Chigiano, e l'Angelico, le tre edizioni del 1400., e la Frobeniana. Il 3861. ha *et quam stragula*, sec. m. *etiam stragula*; il 1559. *quam stragula*; il 1951. *atque stragulam*; il 1956. *ac stragulam*; l'Urbinate, e i Barberini, *vestem stragulam*; l'Arduino, Brotier, ed altri, *etiam stragulam*. Ma *stragulam*, se non vi si sottointende un'altra volta *vestem*, non può stare: si dice *stragulum*, *straguli*, no *stragula*, *stragulae*, per dire stuoja, e una specie di coperta, e tapeto. Teofrasto conferma, *atque stragula*, col dire: και ισθητας τινας, και στρωματας, και σχοινια *vestes quasdam, atque stragula, ac funes*.

(17) Pare, che questa riflessione non habbia luogo; essendo cosa diversa, e per fine diverso, il tessere, e ricamare lettere sulle vesti usato dai Parti, dai Persiani, e dagli Arabi antichi, e moderni, dallo scrivere ordinario praticato da essi, come dagli altri, e da noi. L'Arduino ha dato a questo passo una spiegazione puerile, e che ripugna alla parola *intexere*, cioè, che i Parti si scrivessero sulle vesti, che portavano indosso. E' dello stes-

stesso gusto la traduzione del conte di Caylus: *cependant les Parthes aiment mieux employer encore pour l'écriture les peaux, qui leur servent d'habillement*.

(18) Ho preferita questa lezione dei codici 3861. 1951. 1954. 1955. 1956., Urbinate, Cap., Chigiano, e Angelico, all'altra, *praeparantur ex eo chartae*, perchè mi pare più contestuale; e perchè Plinio non hà parlato ancora delle differenti specie di carta.

(19) Al Maffei *Istor. diplom. lib. 1. cap. 6. pag. 64.* piace più la lezione del Guilandino *diviso scapo*, in vece di *diviso acu*: 1. perchè gli pare sintassi più naturale: 2. perchè il Guilandino si accertò in Egitto, non potersi fendere tal legno con un ago: 3. perchè trova in Eliano *Var. lib. 14. cap. 12.*, che un re di Persia per non annojarsi viaggiando, forse in un cocchio, si divertiva a sfogliare il tronco d'un papiro con un coltelletto: φιλυριον ειχεν και μαχαιριον ινα ξεοι. Con tutto ciò io non l'approvo, 1. perchè la sintassi va benissimo con *acu*, che trovo in tutti i codici chiaramente, e in tutte le stampe; 2. perchè interessava, che Plinio esprimesse lo strumento da fare quella operazione, che sarà stato un ago grosso, o come diciamo, un punteruoletto; col quale sono certo, che il Guilandino avrebbe separato le sfoglie, come gli antichi; e un punteruoletto equivale al coltelletto μαχαιριον. d'Eliano, il quale nemmeno parla di papiro, ma forse di tiglio. Le sfoglie, che Plinio dice *tenuissime*, non aveano bisogno nè di un gran ferro, nè di molta forza.

(20) Questa è la vera lezione, che hanno il cod. Angelico di mano dell'Aleriense, le edizioni del 1470., e 1473., e le altre sopracitate del secolo XVI. Quella del 1473, il codice 1951., e i Barberini hanno *adulatione*, senza *ab*. S. Isidoro *Orig. lib 6. cap. 10.* conferma la mia lezione, col dire: *Augustea .. in honorem Augusti appellata*. Il codice 1559., e il Chigiano hanno *ab ultione*: gli altri, come l'Arduino, e Brotier, *ablutione*. Lo Scaligero vuole *abolitione*; parola degna d'essere abolita, perchè contro senso. Debole è pure la ragione, che dà l'Arduino per ispiegare la sua; cioè che la carta dall'Egitto arrivata in Roma si lavava, e quindi pigliava il nome d'Augustea. Che relazione avrebbe avuto per se questa lavatura supposta, per farle prendere il nome d'Augusta? Il conte di Caylus va anche più avanti, spiegando Plinio in tal modo eziandio per la carta Liviana, la quale prendesse il suo luogo dopo quella di Augusto per una seconda lavatura. Non so se questa sia una delle maggiori prove, che il Caylus ha poco inteso il suo autore. Lo sbaglio dei copisti, che hanno fatto *ablutione*, è nato dalla vicinanza, o dal suono delle sillabe *ab*, e *ad*, e dall'abbreviatura. Così, per esempio, in Sallustio *de Bello Catil. cap. 3.* un codice Chigiano ha, *haud surdum est*, dove va *haud absurdum est*. Riferirò questo luogo, perchè nel codice vi è un *illorum*, che manca nelle stampe, che ho veduto, e anche in quella fatta dall'Avercampo nel 1742., e in quelle del Baskerville, e che compisce il senso mutilo: *Pul-*

chrum

chrum eſt benefacere reipublicae : etiam benedicere haud abſurdum eſt. Vel pace, vel bello clarum fieri licet. Et illorum, qui fecere, et qui facta aliorum ſcripſere, multi laudantur.

(21) Il codice 3861. e il Cap. hanno *Laeneotica*; il 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956., e il Barberino bomb. *Leneotica*, e così l'Arduino, e Brotier. Al Guilandino piacque emendare *Tanitica*, confutato perciò dallo Scaligero. Gli altri codici, e le tre edizioni del 1400., colle altre citate, e s. Iſidoro, *Taeneotica*. Il Barb. memb. *Geneotica*.

(22) Così il codice 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956., Cap., l'Angelico, i Barberini, le edizioni del 1400., e la Frobeniana. Forſe negli altri l'*et* manca per l'ultima ſillaba del *praebet*, come in alcuni manca ſul principio di queſto paſſo di Plinio, e in ſpecie nel 3861., e Barb. membr., avendo *conſtet memoria*. Era ſolito, che l'ultima ſillaba ſerviva di fine, e di principio alla ſeguente parola, quando cominciava per eſſa; e perciò alle volte ſi ſcriveva più alta. Ne ho dato un belliſſimo eſempio nel citato Progetto per il Vitruvio, preſſo il quale al *lib. 6. cap. 1.* in tutti i codici ho trovato *paranetarumque*, e va *paranetarum*, *netarumque*; al che non avendo badato gli editori antecedenti, ſi ſono contentati di levare il *que*, laſciando mutilo il ſenſo col ſolo *paranetarum*.

(23) Cioè la *Teneotica*, detta *Emporetica* dai mercanti.

(24) Ho preſo *extimumque* dai codici citati dal Dalecampo nell' edizione del 1615. *Extimum* è l'eſterno di una coſa; e di queſta vuol parlare Plinio. La corteccia ſi chiamava *papiro* dal ſuo nome naturale, perchè per lo più non ſi manifatturava. Il conte di Caylus è andato molto lontano dal vero, e dal veriſimile nello ſpiegare queſto paſſo.

(25) Nel citato Tomo III. del Wink. *pag. 188.* ho portato delle forti ragioni per provare, che del così detto Scirpo Ravennate non ſia mai ſtata fatta carta; e che non ſiano di tal pianta i papiri ravennati, che eſiſtono nella ſtanza de' Papiri al Vaticano, e altrove. La ſomiglianza, che trova Plinio tra il papiro, e lo ſcirpo, è nell' eſterno.

(26) Così i codici 3861., 1559., e 1953. Il Barb. membr. *texitur omnis*: gli altri, e le ſtampe: *texuntur omnes*.

(27) A un dipreſſo i codici tutti, le edizioni del 1400., e le altre anteriori a quella dell' Arduino, hanno così; ma i codici 3861. 1953., e i Barberini ſolamente hanno *tum*, che ſignifica *quindi*. Gli altri, e le dette edizioni hanno *cum*, errore facile, ma non avvertito da neſſuno. Le edizioni prima dell' Arduino hanno anche *glutini*, bene, dicendo Plinio poco dopo *glutinum*, e ſempre *glutinum*, *glutini*, non *glutan*, *glutinis*. Il ſenſo è, che l'acqua del Nilo aveva la ſteſſa virtù, o forza del glutine artificiale. In qualche codice, e nelle ſtampe ſi ha, *madente tabula*; coſa, che poco importa. La lezione moderna: *turbidus liquor glutinis praebet vicem. Primo*, è un' interpolazione dell' Arduino.

(28) Così legge bene il Gelenio, il Dalecampo, ed altri. L'Arduino,

duino, e Brotier: *peragit*. *Premitur*. Il *peragit* nei codici è nato dal *tur* abbreviato col t, e un tratto di penna. *Premitur* si riferisce a *charta*, no a *ſcheda*, che non potrebbe ſtare; eſſendo *ſcheda* una ſfoglia ſola, che ſi mette ſotto, e l'altra ſopra per traverſo, come i ferri, o i legni nelle grate: e poi ſi avrebbe a premere una ſcheda ſola per volta? Da ciò ſi conferma, che prima deveſi leggere: *praeparatur charta*, e *texuitur omnis*, ſeguitando quì uno ſteſſo conteſto. *Supinae tabulae* è lezione preſa dal codice 3861, e così ha qualche edizione del ſecolo XVI. Gli altri leggono *ſupina tabula*.

(29) Il codice 3861. ha *ſola*, e così per congettura emendò lo Scaligero. La lezione *ſole* mi piace più, perchè è più a propoſito, che ſi dica, ſe ſi ſeccava la carta al ſole, o all' ombra; che ſe ſi ſeccava a foglio a foglio ſeparatamente: nè per dir queſto ſi ſarebbe detto *ſolae*, ma piuttoſto *ſingulae*, o *ſingulatim*. E' anche noto per eſperienza, che il ſole imbianca più, e fa più conſiſtente. Per evitare, che non faceſſe incartocciare, o increſpare i fogli, avranno uſata la cautela o di certe ore, o di certe ſtagioni; come dei mattoni, che ſi ſeccavano al ſole, Vitruvio *lib. 2. cap. 3.* preſcrive, che ſi ſcelga la primavera, o l'autunno. Non mi fa forza la lezione del codice; perchè ho trovato che ſpeſſo mette un ſimile dittongo, dove non va aſſolutamente.

(30) *Scapus* non deve eſſere, come vuole il Salmaſio *in Hiſt. Aug. Script. Tom. II. pag. 697.* l'Arduino, ed altri, una mano o quinterno di carta; ma un papiro lungo compoſto di più pezzi, o pagine ſcelte ſempre a mano a mano, e incollate inſieme una all' eſtremità dell' altra, che così ſi allungava moltiſſimo, come oſſervò il Mabillon *De re diplomat. lib. 1. cap. 9 §. 3.*; e ſi diſtinguono bene le congiunture nei papiri veduti dal sig. Schow, com' egli ſcrive *pag. XXIII.* Queſto lavoro era più proprio da farſi fare nella ſteſſa fabrica; che farlo fare dagli ſcrittori, o da altri in appreſſo. Con quel papiro ſi faceva il rotolo, o volume, che perciò forſe ſi diceva *ſcapo*, perchè raſſomigliava allo ſcapo, o fuſto d' una pianta, e d'una colonna. Si oſſervi, che Plinio ha parlato della lunghezza naturale dei papiri, e dopo ſeguita a parlare della larghezza: onde dovea piuttoſto continuare a dire, come queſti fogli ſi unifſero, o connetteſſero inſieme (e ſi noti bene il valore delle parole *inter ſe junguntur*) per fare una pezza di papiro più, o meno lunga, ſuppleudo al difetto naturale; anzichè parlare del numero dei fogli, che componevano una mano, o quinterno: coſa che non intereſſava punto la manifattura; e non ſarebbe ſtato luogo a propoſito, non avendo ancora parlato della larghezza. Molto più hanno errato quelli, i quali hanno creduto, che per *ſcapo* s' intendeſſe il fuſto del papiro; e per *vicenae*, che da eſſo non ſi cavaſſero più di venti ſfoglie, o filure. Quì Plinio parla della carta già fatta, oſſia dei fogli; e del papiro come pianta ne ha parlato prima.

(31) *Levor* hanno tutti i codici, non *laevor*; e così va ſenza dit-

dittongo, per la sua origine dal greco λεῖω, come notò il Vossio nell' *Etymol.* alla parola *Levis*, e i più bravi critici moderni.

(32) Così chiaramente tutti i codici, fuorchè i Barberini: e pare, che *mutuavit* dia subito a intendere, che Claudio *vice mutua* ottenne il primato nel fare la carta coll' interpolare quella di Augusto, che era la prima. *Mutuare* si adopra anche figuratamente per prendere da uno qualunque cosa, come è noto. I codici Barberini, e le stampe hanno *mutavit*, che mi pare abbia senso meno proprio.

(33) *Stamina* si ha nel codice 1559. 1951. 1956., in uno presso il Dalecampo, nell' Angelico di mano dell' Alerienſe, e nelle edizioni del 1400. Gli altri, e le stampe seguenti hanno *flatumina*: lezione, che ha voluta difendere specialmente Giorgio Merula, Ermolao Barbaro, e dopo di lui il Guilandino, abusando dei passi di Vitruvio, di Columella, e dello stesso Plinio, che non hanno capiti, come osservò Cornelio Vitelli contro il citato Merula *Annot. Syll. 3. cap. 3. in Thes. Crit. Tom. I. pag. 595. seg.*; scrivendo peraltro l'opera diretta allo stesso Ermolao: cosa, che non so combinare. *Subtemina* si ha nei codici 3861. 1559. 1952. 1953. 1954., nell' Angelico, nelle edizioni del 1470. 1472., e Brotier.; ed è più giusto, che *subtegmina*, secondo la sua etimologia presso Varrone *de L. L. lib. 4.*, e secondo che dopo Carisio osservano Piero Valeriano a *Virg. AEn. lib. 3. v. 483.*, il Cioffani al luogo d'Ovidio qui appresso, il Vossio *Etym. v. Stamen*, ed altri molti. *Stamina* è contraposto a *subtemina*, per certa somiglianza, che ha la manifattura della carta coll' orditura, e trama della tela; discorrendosi della quale si trova unito *stamen* a *subtemen*, non già *flatumen*; come presso Varrone *loc. cit.*, in Vitruvio *lib. 10. cap. 1.*, in Ovidio *Metam. lib. 6. fab. 1. v. 56.*, e presso Ulpiano nella *l. Vestimentum 22. ff. De auro, arg. mundo etc.*, ove nelle Pandette Fiorentine, le quali sono scritte molto prima di tutti i codici di Plinio, che conosciamo, si legge bene *subtemen*.

(34) Così il cod. Angelico di mano dell' Alerienſe, le due edizioni del 1470. e 1473., ed altre appresso; e vuol dire una pezza lunga di papiro, che in proporzione forse si faceva più larga delle altre: ἀπὸ τοῦ κόλλου, come *protocolon*. Ne hanno provata bene la giustezza lo Scaligero, e il Dalecampo; checchè si dica l'Arduino per sostenere *macrocollis*.

(35) Non avendo potuto capire il senso della lezione volgare, *plures infestante paginas*, vi ho sostituito *ampliores*, secondo i codici del Dalecampo, il quale ha cercato di dare qualche spiegazione al *plures*; ma che in fatto non può sussistere, come neppur quella data dall' Arduino seguito dal Caylus. Il difetto, che vuol notare Plinio, era la troppa larghezza: *auxit et latitudinem; sed ratio deprehendit vitium*: quindi *ampliores* è chiaro. Più la carta si faceva grande, maggiore era il danno, scollandosi anche una sola sfoglia. Il Vitelli al luogo citato pretende, che si legga coll' autorità di qualche codice, *plagulas* in vece di *paginas*, e *scedis*

per

per *ſchedis*, derivandolo da σκεδάζω, che ſignifica *ſpargere*, *fondere*, e intendendo per *ſceda* lo ſteſſo glutine, che ſi metteva tra mezzo alle due sfoglie: coſa in tutto falſa.

(36) Qualche edizione ha *retinuit*, non ſo perchè.

(37) Leggo in tal modo ſecondo il cod. 1559., il Barb. membr., l' Angelico di mano dell' Alerienſe, le tre edizioni del 1400., quelle del Gelenio, Dalecampo, ed altre. Il cod. 3861. e 1953. hanno: *e prima erat, ſed omnia ſecunda*; ove l' *e* è ſtata confuſa, o mangiata dal ſuono delle due vocali precedenti *ia*. Altri: *primum erat, ſed omnia ſecunda*. L'Arduino, e Brotier: *primae erat, ſed omnia ſecundae*; credo d'ingegno. La mia lezione corriſponde anche meglio al detto prima: *e ſecundo corio ſtamina facta ſunt, e primo ſubtemina*.

(38) Eccettuato il codice 3861., gli altri, e le ſtampe del 1400. hanno, *dente concavo*: errore manifeſto. Il dente, per eſempio, del cignale, che anche ora ſi adopra per uſi conſimili, non ſi direbbe *concavo*, ma *recurvo*. Il Caylus per *dente* intende un pezzo d' avorio, ſenza darne prove.

(39) Ciò avveniva per la qualità dell' inchioſtro uſato dagli antichi, piuttoſto graſſo, che non s'internava nella carta, e nella pergamena. Si veda Winkelmann *Storia delle Arti del diſ. Tom. III. pag. 194.*, e ivi la mia nota.

(40) Per rendere il ſenſo più chiaro, ho ſupplito *et* dai codici 1951. e 1956., e dalle tre edizioni del 1400., che hanno, *et charta*.

41 *Ars* ſi ha in un codice preſſo il Dal ecampo, e rende giuſto il ſenſo; equivalendo al *diligentior cura*, che viene dopo. L' Arduino non avendo badato a queſta lezione, ha propoſto di correggere, *indulgentior*, quaſi *largior*, *abundantior*, per *indiligentior*, che hanno tutti i codici, e le ſtampe. Io dubito che ſi poſſa dire *humor indulgentior*, o anche *indiligentior* aſſolutamente, ſenza relazione a coſa animata, che operi, o poſſa operare. Lo Scaligero ha confeſſato di non intendere, che coſa voleſſe dire *indiligentior*.

(42) Si potrebbe emendare *bibulo* dal codice 1559., dall' Angelico di mano dell' Alerienſe, dal Barb. membr., e dalle edizioni del 1470. e 1472., in vece di *bibula*, che hanno gli altri codici, e ſtampe; parendo, che queſto epiteto accordi meglio con *fungo papyri*, che con *taenia*; per accennare, che il papiro è di ſua natura ſugante, o aſſorbente; come lo qualifica Lucano *lib. 4. v. 136.*: *conſeritur bibula Memphitis cymba papyro*: commentando il qual verſo s. Iſidoro *loc. cit.* ſcrive: *Bibulam autem papyrum dixit, eo quod humorem bibat*: e Caſſiodoro *Var. lib. 1. epiſt. 38.* più chiaramente a queſto propoſito: *bibula teneritudine ſpongeum lignum*. Reſtarebbe *fungo papyri bibulo* ablativo aſſoluto, come dicono i Grammatici. Contuttociò credo vada meglio *bibula*, come ha il codice più antico, e la maggior parte degli altri; eſſendo anche più naturale, e il diſcorſo più chiaro, che ſi qualifichi ſubito quella coſa, di cui ſi parla, col dire *taenia bibula*,

che

che *fungo bibulo* ; poichè *fungo* facilmente ſi capiſce , che può eſſere ſugante , tanto più che ſi dà per ragione del *bibula* . Tutto il ſenſo poi del diſcorſo è queſto : *le macchiette lentigginoſe , che ſono ſparſe per la carta , ſi ſcuoprono coll' occhio ; ma ſe in mezzo alle due ſchede vi reſta qualche ſtriſcetta ſugante , perchè ſenza colla , non ſi può altrimenti conoſcere , che ſcrivendo ; perchè ivi l'inchioſtro viene ſugato dal papiro ſpongoſo di ſua natura* . Il verſo di Lucano l' ho riportato come ſi legge nelle migliori edizioni delle ſue opere , uniformi a tre codici Chigiani , e ſecondo il conteſto . Preſſo s. Iſidoro tanto nelle ſtampe , e anche nell'ultima di Madrid del 1778. , come in due codici Chigiani , e in uno Angelico , che ho veduti , ſi legge :

Conficitur bibula Memphitis charta papyro .

O s. Iſidoro lo ha preſo da qualche altro libro così guaſto ; o lo ha così adattato al ſuo propoſito ; o lo ha citato di memoria , come gli è venuto in mente .

(43) Nel ſolo codice 3861. , e nelle ſtampe ho trovato *mollia panis* . Gli altri codici hanno *molli* , e credo meglio ; ſottintendendovi *parte* . Quel *mollia* non ſo donde venga : neſſun commentatore vi ha fatto rifleſſione , e non ho potuto trovarlo in verun leſſico , leggendoſi in vece in tutti *medulla panis* .

(44) Queſta lezione , autorizzata dai codici , mi pare più probabile . Tutti hanno *lini* , fuorchè il 1952. 1954. , l'Urb. , Cap. , Chig. , e Barb bomb. , ove manca la parola , e il Barb. membr. , che ha *Nili* . Il 3861. 1559. hanno *laenitas* , il 1952. 1953. , Urb. , Cap. , Chig. , Barb. bomb. *lenitas* , gli altri *levitas* , come anche l' ed. del 1473. , la quale ha : *ingeritur , atque ita levitas ſuperadditur* . Le edizioni del 1470. e 1472. hanno *Nili levitas* : l'Arduino , e Brotier ; *lini lenitas* . Lo Scaligero propoſe *lini laevitas* . Plinio dunque dice , che facendoſi la colla col ſugo della mollica di pane cavato con acqua bollente , ſi ha il vantaggio , che divenendo il glutine più fino , occupa anche meno di ſpazio fra le due ſchede , e reſta più inſenſibile l' unione : la carta poi acquiſta una morbidezza , e paſtoſità , che ſupera quella della tela di lino : per contrapoſto forſe della colla cerviona , e di gomma , che prima ha detto fragile ; cioè , che fa , che la carta ſi ſcrepola , e ſtocca ; come ſi oſſerva dai noſtri legatori di libri per la colla cerviona . *Nili lenitas* non mi piace ; in primo luogo , perchè Plinio forſe non avrebbe detto ſemplicemente così , avendo anche detto prima due volte *Nili aqua* ; e in ſecondo luogo , perchè avendo già detto l'effetto , che fa quel glutine fra le ſchede , pare , che debba ſeguitare a dire degli effetti di eſſo ſopra la carta ; non della ſua bontà intrinſeca in confronto dell' acqua del Nilo , che non ſtarebbe in rigore logico ; attaccando maſſimamente con *atque etiam* . Se ſi voleſſe ſoſtenere *Nili lenitas* , io direi , che ſi potrebbe leggere , *intercedit* , in vece di *intergerit* ; mentre nei codici 1951. 1956. , nell'Angelico di mano dell' Alerienſe , e nelle edizioni del 1470. , e 1472. ſi ha *intergerit* ; quaſi voleſſe dire : *in tal modo ci cor-*

corre poca differenza tra queſta colla, e l' acqua del Nilo; che anzi queſta viene ſuperata per la tenuità, e fluidezza. L' aceto, che vi ſi ſpruzzava, era contro le tarle, come s' uſa anche oggidì da qualche legatore.

(45) Non ſo parola dei tanti ſcrittori eccleſiaſtici inſeriti nella *Bibliotheca Patrum*, e anche dell' edizione del Gallandi, a ſpurgare i quali non baſterebbero venti Ercoli. Varj, che ne ho collazionati coi codici, ſono tanto ſcorretti, che non vi è ſenſo in infiniti luoghi: motivo, per cui anche buoni ſcrittori del quinto, o ſeſto ſecolo ci compariſcono aſſai più, che non ſono, barbari, e ributtanti.

(46) Il Bentlejo, dopo altri critici, nella prefazione alla ſua edizione, e dopo di lui il Burmanno nelle note ad Enrico Valeſio *De Crit. lib. 1. cap. 34. pag. 180. Amſt. 1740.*, nota, che in varj codici ſi trova riportata la ſottoſcrizione: *Vettius Agorius Baſilides Mavortius V. C. et inl. Excom. Dom. Exconſ. Ord. legi et ut potui emendavi. Conferente mihi magiſtro Felice Oratore Urbis Romae*; e crede, che Mavorzio foſſe conſole nel 527. Non eſſendo però l'iſcrizione originale, ma ricopiata coi codici nei ſecoli appreſſo; queſti codici non meritano altra fede, che quella della bontà delle lezioni, eſaminandole nuovamente ſecondo le regole della critica.

(47) *Epiſt. Critica ad erudit. vir. Franc. Hare, pag. 4. ſegg. Cantabr. 1723.*

(48) Preſſo Giovanni Taylor *Elem. Jur. Civil. pag. 220.*

(49) *Emendat. cap. 4.* Se ne parla anche nella *Bibliotheca Critica, Vol. 1. par. 4. pag. 92. Amſtel. 1779.*, ſenza diſapprovarla.

(50) Noris *Cenot. Piſ. Diſſ. 4. Tom. II. pag. 202. edit. Piſ. 1764.*, Hagenbuchio *De Dipt Brix. Boethii Conſ. pag. CIIII.*, Giovenazzi nelle note al frammento di Livio.

(51) *Appar. alle ant. di Capua, lib. 1. diſc. 2. cap. 31.*

(52) *Lib. 3. el. 7. princ.*

(53) *Eleg. in obit. Maecen. v. 13.*

(54) *Lib. 10. v. 41.*

(55) *Lib. 12. ep. 4.*

(56) *P. Virg. Mar. Append. pag. 95. Antuerp. 1575.*

(57) *De Etr. reg. lib. 2. cap. 54. 55.*

(58) *Ad Taciſ. pag. 534.*

(59) *Inſcript. Etr. Tom. II. pag. 271. 275.*

(60) *De Etr. Metrop. cap. 16.*

(61) *Ad Horat. lib. 1. od. 20. v. 5.*

(62) *Anthol. Lat. Tom. I. pag. 254.*

(63) *De Maecen. ſtirpe vera Regia*, premeſſa all' edizione di Orazio, Parigi 1746.

(64) Nel commento a Orazio, *ode. 1. princ.*

(65) *Pſaeudo-Horat. in libr. 1. od. princ. Oper. var. pag. 330. Amſt. 1733.*

(66) *Lib. 3. v. 1040.*

Lib.

(67) *Lib. 9. v. 991.*
(68) *Lib. 1. v. 44.*
(69) *Cap. 9.*
(70) *Lib. 2. el. 25. v. 64.*, e ivi il Broukhuſio, e il Burmanno ſecondo.
(71) *Lib. 10. cap. 16.*
(72) *Inſtit. Orat. lib. 11. cap. 3.*
(73) *Saturn. lib. 5. cap. 2.*
(74) *De Barbariſmo*, preſſo il Putſchio *col. 1767.*
(75) *Art. Gramm. lib. 3.*, ivi *col. 2577.*
(76) *Lib. 8.*, ivi *col. 814.*
(77) *De Orat. lib. 2.*, ivi *col. 439.* Si veda anche l'Eritreo, o de' Roſſi *Ind. Virgil. v. Lavinaque.*
(78) Anticamente la Magna Grecia ſi chiamava in ſpecie *Italia*; e S. E. lo ha fatto notare nella *Breve Iſtoria del dom. temp. delle S.S. ſopra le due Sic. lib. 2. cap. 2. p. 188.* in propoſito di quegli ſcrittori, e così anche dei diplomi, che chiamano Italia il regno di Napoli; e re d'Italia il ſovrano di quella parte.
(79) *Ad Stat. Sylv. lib. 3. n. 3. v 87.*
(80) *Cit. Epiſt. Crit. pag. 140.*
(81) *Lib. 4. cap. 7.*
(82) Aulo Gellio *lib. 14. cap. 6.*, Solino *cap. 7.*, Pauſania *lib. 1. cap. 2. pag. 7.*, Eſichio *v.* Αετεια, Stefano, e Suida *v.* Αετη.
(83) *Sylv. lib. 4. n. 8. v. 50.*, *Theb. lib. 4. v. 451.*, *lib. 12. verſ. 424.*
(84) Accennerò qui un altro errore, nato dalla ſteſſa abbreviatura, in Properzio *lib. 1. el. 2. v. 11.*:

Naturaeque decus mercato prodere cultu,
Nec ſinere in propriis membra nitere bonis?

Prodere ſi legge anche nell' edizione del Burmanno ſecondo del 1780.; ma onninamente va *perdere*, come hanno due codici Chigiani, e la edizione Veneta del 1738. ripetuta a Parigi nel 1743., non eſaminate dal Burmanno; il quale per non avere capito il ſenſo del poeta, ha propoſte varie emendazioni inette, e profuſa erudizione ſuperflua. Diſcorre Properzio di quelle, che rovinavano le loro bellezze naturali col volerle accreſcere con bellezze poſticce, e colori, o ornamenti comprati. Queſto poeta è molto ſcontrafatto principalmente per le traſpoſizioni dei verſi introdottevi dallo Scaligero.
(85) *AEneid. lib. 2. princ.*
(86) La traduzione della Tebaide fatta in verſi ſciolti dal card. Bentivoglio ſotto nome di Selvaggio Porpora, è veramente degna della riputazione, di cui gode. Sarebbe ſtata migliore, ſe egli aveſſe avuto un teſto più corretto; e ſe con quello, che aveva, non ſi foſſe talvolta allontanato dal ſentimento preciſo del ſuo autore, forſe perchè gli tornava meglio la poeſia.
(87) *Tom. I. pag. 258.*
(88) *Pag. 115.*

Ex-

(89) *Expositio Tabulae hospitalis ex aere antiquissimae in Museo Borgiano Velitris adservatae. Romae apud Anton. Fulgonium 1789. in 4.*
(90) *Onom. lib. 3. cap. 4. segm. 59. seq.*
(91) V. Προξενοι.
(92) *In Avib.*
(93) *Ad lib. 3. cap. 70.*
(94) *In Iliad. lib. 5. cap. 77. pag 875. Tom. II. edit. Flor. 1732.*
(95) *In Phalar. ec. princ.*
(96) Vedansi presso Chandler *Inscr. ant. par. 1. n. 60. seq. p. 25.*
(97) Presso il Grutero *pag. 400. n. 8.*, Chandler *loc. cit. n. 61. pag. 25.*, *par. 2. append. n. 10. pag. 94.*, e nella prima tessera corcirese, di cui si parla qui appresso. Così la chiama anche Senofonte *Hellen. lib. 6. princ. Tom. I. pag. 579. Par. 1625.*, ed altri.
(98) Gio. Feder. Matenesio *Ara Busiris.*, *sive Synt. crit. de hospit. et contesser. quorumd. Christian. inhosp. cap. 13. pag. 34. seg.*, Justello *Notae in Cod. Canon. Eccl. univ. Bibl. Jur. Canon. Tom. I. pag. 93. Paris. 1661.*, Pottero *Archaeolog. Graeca, lib. 4. cap. ult.*, Paciaudi *Mon. Pelop. Tom. II. pag. 137.*, Morisan *In Script. Reginae illustr. diss. 2. §. 9. pag. 77.*
(99) Plauto *Cistell. act. 2. v. 27.*
(100) Cicerone *In Verr. act. 2. cap. 36.*, Tacito *Annal. lib. 6. cap. 29. pag. 143. edit. 1608.*
(101) Si veda qui appresso alla nota 109.
(102) Presso il Grutero *pag. 74. n. 6.*, *pag. 75. n. 2.*, *Marmora Oxon. Append. n. 186. pag. 63. edit. Maitt. 1742.*, Donati *cl. 1. n. 40. pag. 11.*, e nella iscrizione, che si dà qui appresso. Il titolo di salvatore, e salvatrice era comune a molte altre divinità, ed anche ad uomini illustri presso i Greci, e presso i Romani. Vedansi Carlo Giulio Schlaegero *de Diis, hominibusque servatoribus, ex numis, atque marmoribus antiquis. Helmstad. 1737. in 4.*, Lodovico Guglielmo Ballhornio *de Diis veterum servatoribus commentarius, in Act. Societat. Lat. Jenens. vol. 2. n. 10. pag. 225. seq. Jenae 1752. in 8.*, Paciaudi *Puteus sacer agri Bononiens. par. 1. §. 4. pag. 17.*
(103) Pindaro *Olymp. 8. v 1.*
(104) Vedasi il Cluverio *Ital. ant. lib. 3. cap. 4. pag. 937.*
(105) Donati *cl. 1. n. 2. pag. 21.*
(106) *Thes. Ant. Rom. Tom. X. praef. * *.*
(107) *Lib. 2. cap. 31. pag. 185.*
(108) *Lib. 9. cap. 26. pag. 761.*
(109) Vedasi il Priceo *ad Apul. Apol. pag. 59. segg. Par. 1635.* Chishull *Ant. Asiat. pag. 129. e 134.*, e *ad Marm. Oxon. Append. n. 3. pag. 15.* e *527. edit. cit.*
(110) Esichio si approssima a questa deduzione col dire, che usavasi σωτειρια, σωτηρια, σωτηρα, e σωτειρα, a questi articoli.
(111) Presso il Guattani *Mon. ant. ined. anno 1787. mese di settembre, pag. 76. seq.*

(112) Preſſo il Reineſio *cl. 7. n. 14. pag. 500.*, *Marm. Oxon. Appena. n. 3.*, Paciaudi *Mon. Pelopon. Tom. II. pag. 140.*

113 *Loc. cit.*

(114) *Par. 2. n. 208. pag. 73.* Nella *par. 1. n. 61. pag. 25.* ſi ha una teſſera di publica oſpitalità accordata dagli Jaſii ad Ariſtodemo, in cui pure ſi enumerano molti onori, e privilegi anche diverſi.

(115) Si veda Paciaudi *loc. cit. pag. 143.*

(116) Si vedano gli Accademici Ercolaneſi *dei Bronzi, Tom. I. pag. XVI. ſegg.*, Donati *Tom. II. pag. 459. ſegg.*, *Anecd. Liter. ex mſſ. cod. eruta, Tom. I. pag. 460. ſegg. Romæ 1773.*, Martini *Antiq. monum. ſyll. alt. pag. 105. ſegg. Lipſiæ 1787.*, Spalletti *Dichiar. d'una Tav. oſpit. pag. 138. Roma 1777.*

(117) Plinio *lib. 25. cap. 9. ſect. 35.*

(118) *Ad Stat. Theb. lib 7. v. 237.*

(119) Preſſo lo Spon *Miſcell. erud. Antiq. ſect. 10. n. 29. 41. ſegg.*, Audendorpio *Brev. de legat. Papenbro. deſcriptio, ſect. 1. n 25. ſegg. pag. 23. ſegg*, Pocock *Inſcr. antiq. ſect. 5. pag. 11. n 3.*, Huberto *Monum. Galatic. Synopſ. pag. 25.*, Chandler *par. 1. n. 21. pag. 7. n. 65. pag. 27 n. 71. pag. 29. num. 79. pag. 31. par. 2. pag. 52. 55. 57. 59. 81.*, Biagi *Monum. graeca ex Muſ. Nan. Tom. I. Mon. necrol. num. XV.*, e preſſo gli altri, che raccolgono iſcrizioni.

(120) *Pag. 75. num. 209.*

(121 *Antiq. Aſiat. pag. 134.*

(122 *De Decr. Athenienſ. cap. 28. in fine, pag. 357.*

(123) *Boiſcum* va tradotto, no *Biſcum*, o *Boeſcum*; perchè biſogna ſupporre, come oſſerva il lodato Viſconti, la dieresi in βοϊσκος. che ſi omette nelle lapidi; βοϊσκος diminuitivo di βους, e vuol dire *bovetto*, come βοϊδιον. βοϊσκος ſi legge pure in una iſcrizione d'oſpitalità publica preſſo Chandler *par. 1. n. 59. 2. pag. 24.*, che egli traduce bene *Boiſci*. Così per eſempio Ευβοϊκων in altra iſcrizione preſſo lo ſteſſo *par. 1. n. 38. pag. 16.* non ha dieresi; eppure niuno tradurrebbe nè *Eubicam*, nè *Euboecam*, ma *Euboicam*, dal medeſimo tema delle ſudette parole βους *paſco*.

(124) *Pag. 100. n. 8.*

(125) *Pag. 7.*

(126) *Monum. Pelopon. Tom. II. pag. 131.*

(127) *Loc. cit. pag. 22. §. 8. pag. 201.* Un'altra iſcrizione non oſpitale, di queſto ſteſſo tenore preciſamente, e ove pure ſi deve ſupplire il verbo τιμησεν *honoravit*, ſi legge preſſo il Grutero *p. 406. n. 10.*, Relando *Faſti Conſul. pag. 106.*, Ottavio Falconieri *Inſcr. Athlet. pag. 48*, Huberto *Monum. Galat. Syn. num. 7. pag. 30.* E' in onore di Lucio Fabio Cilone ſtato conſole due volte. E così un'altra di Gajo Elio Flaviano preſſo lo ſteſſo Huberto *n. 13. pag. 37.*, Montfaucon *Palaeogr. pag. 162.*, Muratori *Nov. Theſ. Inſcr. pag. 667 n. 6.*, Pocock *pag. 33. num. 4*

(128) *Monum. graeca ex Muſ. Nan. Tom. I. pag. 5.*

ME-

MEMORIE

DI VARIE ANTICHITA' TROVATE IN DIVERSI LUOGHI DELLA CITTA' DI ROMA, SCRITTE

DA FLAMINIO VACCA

NEL 1594.

ORA DATE PIU' CORRETTE, E PIU' COMPITE.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

SIMONETTO ANASTASII

PADRONE ONORANDO.

ESsendomi venuto all' orecchio, che V. S. si va consumando intorno a un nobil trattato sopra le Antichità di Roma, mi è parso per gl' infiniti obblighi, che le tengo, farle cosa grata mandarle questo stracciafoglio, nel quale saranno notate tutte quelle Antichità, che da mia puerizia fino all' età di anni 56., mi ricordo aver viste, e sentite dire in diversi luoghi di Roma essersi scoperte. Accetterà dunque V. S. la sincerità dell' animo mio, e non si sdegni se io porto legne al bosco: e con questo le bacio le mani.

Roma il primo novembre 1594.

Di V. S. molto magnifica

Affezionatissimo servidore
FLAMINIO VACCA.

1. MI ricordo aver veduto cavare dentro alla chiesa de' Ss. Cosmo, e Damiano, e vi fu trovata la pianta di Roma profilata in marmo; e detta pianta serviva per incrostatura del muro. Certa cosa è, che detto tempio fosse edificato ad onore di Romolo, e Remo edificatori di Roma: ed al presente detta pianta si ritrova nell'Antiquario del cardinale Farnese (*a*).

2. Dove è oggi la chiesa di s Maria liberaci dalle pene dell' Inferno, vi fu trovato a tempo mio un Curzio a cavallo scolpito in marmo di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella voragine; ed oggi si ritrova murato in Campidoglio (*b*).

3. In-

(*a*) Sotto il pontificato di Paolo III. nel rifaurare la detta chiesa, per opera di Gio. Antonio Dosi da s. Gimignano, architetto, e antiquario, come attesta il Gamucci *Antich. di Roma, lib. 1. pag. 36. edit. del 1580.*, fu levata la porzione di quella pianta, che ancora vi restava incassata nei muri dal tempo di qualche altro papa; mentre in origine si crede collocata nel pavimento dell' antico tempio gentilesco dall' imperatore Settimio Severo. Di là passarono i frammenti nel palazzo Farnese, e vi stettero fino al tempo di Benedetto XIV., che avendoli ottenuti in dono dal Sovrano delle due Sicilie, poi re delle Spagne, Carlo III., li fece collocare nei muri della scala del Museo Capitolino, ove si conservano le statue. L' anno 1673. li publicò incisi in rame, e illustrati dottamente, il Bellori; e così furono riprodotti nel Tomo IV. del Tesoro delle Antichità Romane del Grevio. Nell' anno 1771. furono ristampati separatamente coi rami stessi, e colle spiegazioni del Bellori, e sei altre tavole aggiunte, con varj ornamenti illustrati dal ch. ab. Amaduzzi. Anche il Piranesi li ha inseriti nelle sue *Antich. Romane, Tom. I. Tav. 2. segg.*: e alla *Tav. 6. n. 26.* li vuol far credere opera dei tempi di Diocleziano. Ma già ho confutato questa opinione nella mia *Dissert. sulle rov di Roma*, nel Tomo III. del Wink. *pag. 286.*

(*b*) Sta incassato nel muro, a mano sinistra salendo, del secondo capo di scale nel palazzo de' Conservatori. Nel 1746. fu publicato in rame, e illustrato con una dissertazione per li torchi del Salvioni.

3. Intesi dire, che l' Ercole di bronzo, che oggi si ritrova nella sala di Campidoglio, fu trovato nel Foro Romano appresso all'Arco di Settimio Severo, e vi fu trovata anche la Lupa di bronzo, che allatta Romolo, e Remo, e sta nella loggia de' Conservatori (a).

4. Mi ricordo, nel cimiterio della Consolazione essersi trovata una statua a giacere, di marmo grande al naturale, vestita alla consolare. Dimostrava con un braccio coprirsi la testa. Fu opinione comune, che fosse Cesare; ed il sig. Ferrante de Torres, a quel tempo agente del vicerè di Napoli D. Perafa de Riviera, la comprò, e volse, che io gli facessi la testa per ritrattó di Cesare quando Bruto l' uccise; e detta statua fu trasportata in Sicilia.

5. Ancorchè V. S. si ricordi, che nel Cerchio Massimo si sono trovate due Guglie, una drizzata da Sisto V. nella piazza Lateranense, e l' altra nella piazza di s. Maria del Popolo; nondimeno è bene farne menzione, come cose notabili; come anche di quelli gran condotti di piombo, e delle volte, che erano intorno al detto Cerchio, ricettacolo delle barche, nelle quali ho veduto alcune rotture nel muro, dove stavano anelli di metallo, dei quali gli antichi si servivano per imbrigliare le barche; ed essendo rubati, ne rimase parte lì in margine del muro, quali ho visto. Si trovò ancora

(a) Lucio Fauno *De Antiq. Urb. Roma, lib. 2. cap. 7., lib. 3. cap. 7.*, il Marliani *Topogr. Urb. Roma, lib. 4. cap. 6.*, il Gamucci, *loc. cit. pag. 20.*, ed altri più comunemente scrivono essere stato trovato l' Ercole non molto discosto da s. Maria in Cosmedin in un tempio demolito al tempo di Sisto IV. Se ne può veder la figura presso il Maffei *Race. di statue, Tav. 20.* La Lupa si vuole cavata dove è ora la chiesa di s. Teodoro, che si crede il luogo del Fico Ruminale, dal Fauno *lib. 2. cap. 7.*, dal Venuti *Roma ant. par. 1. cap. 1. pag. 2.*, e da altri. Si veda ciò, che noi ne abbiamo scritto nella citata *Dissertazione, pag. 409.*, e *Tom. I. pag. 202.* L' Arco di Settimio Severo è quello accanto a s. Giorgio in Velabro.

cora una gran cloaca, quale ſmaltiva le acque, che caminavano verſo il tevere (*a*). Non è dubbio alcuno, che ſi ſarebbero trovate gran coſe; ma le inondazioni dell'acque impedivano Matteo da Caſtello (*b*), che vi cavava, e non ſi potè vedere altro.

6. Li noſtri antichi moderni miſero nome al detto Cerchio, *alli Scivolenti*; perchè vi erano ancora delli ſcalini, dove ſedevano li riſguardanti; che *ſcivolente* alla Romana ſignifica ſcalino (*c*).

7. Al tempo di Paolo IV. appreſſo s. Vitale fu trovato

(*a*) Sebbene il Caſſio *Corſo delle acq. corr. Tom. II. num. 45. §. 36. 37. pag. 500.* lodi queſte oſſervazioni del Vacca, io non le ſo capire. Sospettarei, che quelle volte foſſero i fornici di qualche portico del Circo, e quelli forſe dove ſtavano le fiere, che poi combattevano nel Circo; e la cloaca era forſe il canale per l'euripo, che vi fu rifatto dopo Nerone, come già notai col ſig. Biancóni *Deſcriz. dei Circhi, ec. cap. 7. pag. 49*, e l'oſſervò bene anche lo ſtesso Caſſio al §. *33. pag 497.* Come vi avessero luogo le barche, e ſtessero ſotto quelle volte, io nol saprei. Da Lampridio, il quale dice, che Eliogabalo diede combattimenti navali in euripi empiti di vino, non si può cavare con certezza; perchè euripo era un termine generico per indicare canali d'acqua, come bene riflette il Nardini *Roma ant. lib. 7. cap. 2.*; e l'euripo del Circo era troppo ſtretto per potervi dare ſimili combattimenti. In fatti Domiziano, che ve li diede, ſcavò una gran foſſa nel mezzo, come ſcrive Dione nella di lui vita. Sarebbe ſtato desiderabile, che il Vacca foſſe ſtato più erudito, e avesse avuta cognizione della fabrica dei Circhi. Allora ci avrebbe data qualche notizia, e riflessione interessante a questa occasione.

(*b*) Si riparla di questo Matteo da Castello appresso al *num. 79.* Il Caſſio *Tom. I. num. 34. §. 2.* narra, che esso fu destinato da Sisto V. a condurre a Roma l'acqua Felice; ma avendo sbagliato nel livellare le acque, gli fu sostituito Gio. Fontana, che con poco rimediò al male, pigliando le sorgenti da un luogo più alto.

(*c*) Credo, che la strada attuale sotto al Palatino corra in parte sopra il podio del Circo, e sopra il sito della gradinata superiore ad esso, come si può rilevare dalla parte curva del Circo, di cui si vedono ancora gli avanzi vicino al mulino; e dall'altezza dall'arena ridotta a orti fino alla strada. Nel sito più alto verso il mezzo corre probabilmente sopra la prima loggia dei portici. Con degli scavi si troverebbero delle belle cose; e una fabrica sì nobile, e interessante meriterebbe di essere bene esaminata, e publicata,

vato un teſoro nella vigna del sig. Orazio Muti (*a*), e lo trovò un ſuo vignarolo, di gran quantità di medaglie d'oro, e gioje di valore, e ſi fuggì. Il detto sig. Orazio andando alla vigna, e non trovando il vignarolo, cercandolo per la vigna ſi trovò dove il teſoro era ſtato cavato; trovandovi alcuni vaſi di rame, e caldarozze rotte. Cercando in quella terra ſi trovò delle medaglie di oro; e accortoſi dell'inganno avvisò tutti li banchieri, ed orefici di Roma, ſe alcuno vi capitaſſe con monete di oro, o gioje, conforme egli gli aveva informati, li doveſſero dare in mano della corte. Occorſe, che in quel tempo Michel Angelo Buonaroti mandò un ſuo ſervitore chiamato Urbino (*b*) a cambiare alcune monete, che a quel tempo non ſi uſavano più. Rimaſto maravigliato il banchiere, e ricordatoſi del ſucceſſo, fece opera, che difatto andaſſe prigione; ed eſſendo eſaminato, diſſe aver avuto quelle monete da Michel Angelo. Ordinò il giudice, che foſſe carcerato Michel Angelo; così fu fatto. Giunto, lo eſaminò; e prima gli fu domandato, come ſi chiamava. Riſpoſe: Mi fu detto, che mi chiamavo Michel Angelo delli Buonaroti. Di che paeſe ſiete voi? Dicono, che ſono Fiorentino. Conoſcete voi li Muti? Come volete voi, che io conoſca li Muti, ſe non conoſco quelli, che ſanno favellare? Intanto certi cardinali avendo inteſo il fatto, ſubito mandarono alcuni gentiluomini al giudice, che lo doveſſero laſciare; e lo rimandarono a caſa ſua. L'Urbino rimaſe prigione per alcuni giorni; ed il sig. Orazio Muti ebbe ſentore, che il vignarolo era ſtato viſto

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 14. pag. 196.* scrive che intorno a questo stesso luogo fu fatto cavare dalla regina Cristina; ma che essa non ne ricavò niente. Il Ficoroni nelle *Osserv. sopra il di lui Diario, pag. 48.* dice, che questo scavo fu fatto sulla piazza delle Terme Diocleziane.

(*b*) Di questo Urbino servitore diletto, e quasi compagno di Michelangelo, ne parla il Vasari nella di lui vita; ma nulla dice di quella avventura.

ſto in Venezia. Il povero gentiluomo andò a Venezia, e trovò, che il vignarolo aveva date le gioje, e medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto cittadino con una buona entrata; ed il sig. Orazio dette querela alla Signoria; ma non ne cavò altro, ſe non che gli donarono tanto quanto poteva aver ſpeſo nell' andare, e tornare da Venezia a Roma. Se queſto ragionamento non concerne antichità, lo pigli per intermedio; e mirì V. S. di grazia, che burla fece la Fortuna al fortunato Michel Angelo nel fine della ſua vita.

8. Dove al preſente ſi trova la chieſa di s. Lorenzo in Pane, e Perna, vi fu trovato ſotto ad una gran volta vuota una ſtatua grande due volte il naturale di marmo, d' un dio Pane. Lo trovò il capitano Gio: Giacomo da Terni; e ſotto il monaſtero vi fu trovata una ſtatua di Marte alta quindici palmi, di marmo. Il cardinal di Ferrara la mandò a Tivoli, e la tiene per ornamento del ſuo giardino (*a*). In quel medeſimo luogo vi furono trovate, e ſcoperte volte ſopra volte adornate di grotteſche, ed altre belle bizzarrie (*b*).

9. Mi ricordo intorno alla Colonna Trajana dalla banda dove ſi dice *Spolia Chriſti*, eſſerſi cavate le veſtigie di un Arco trionfale con molti pezzi d' iſtorie, quali ſono in caſa del sig. Proſpero Boccapadu-

li,

(*a*) Il modo di parlare dell'Autore è un poco improprio, eſprimendosi quasi, che il cardinale Ippolito II. d' Este, vescovo già di Ferrara, fosse ancora vivo nel 1594., in cui scriveva. Morì nel dicembre del 1572., come scrive il Ciaconio nella di lui vita *Tom. III. col. 651.*, e il Libanori *Ferrara d' oro imbr. par. II. pag. 108.* Questi scrittori lodano anche la di lui villa in Tivoli, la quale ora è quasi tutta spogliata di statue, e in specie di questo Marte. Vedasi appresso al *num. 41.*

(*b*) Congetturò il Montfaucon *loc. cit. cap. 14. pag. 204.* che queste fossero rovine delle Terme d'Olimpiade; e credo con ragione, perchè tengo per certo col Nardini *lib. 4. cap. 4*; e col Cassio *Tom. II. num 24. §. 23. pag. 250.*, che là fossero quelle Terme. Le pitture saranno state a un di presso del gusto di quelle delle Terme di Tito, e di tante altre, che si trovano alla giornata.

li (a), a quel tempo Maestro di strade. Vi era anco Trajano a cavallo, che passava un fiume, e si trovarono alcuni prigioni simili a quelli, che sono sopra l' Arco, che si dice di Costantino (b), della medesima maniera. Io osservai con diligenza, e tengo per certo esser della medesima mano, e del maestro, che fece la Colonna; e credo chè intorno alla Colonna vi fosse un incolonnato di forma quadrata, ed ogni faccia avesse il suo Arco (c). Certa cosa è, che l' Arco di Costantino è stato

(a) Questo signore nel 1555. presiedè alla fabrica del palazzo Senatorio in Campidoglio; e nel 1566. fece trasportare, e ordinare nel Museo Capitolino le statue, che stavano nel palazzo Vaticano a Belvedere, che s. Pio V. donò al Popolo Romano. Vedasi il Bicci *Not. della fam. Boccapadali, pag. 114. seg.*, ove dà la nota di quelle statue scritta dallo stesso Prospero.

(b) A queste statue di prigionieri furono levate le teste da Lorenzino de' Medici sotto il pontificato di Clemente VII., come racconta il Giovio nelle Storie de' suoi tempi *par. II. lib. 38.*, e cita l' orazione recitata dal Molza contro di lui nell' Accademia Romana avanti cardinali, prelati, ed altra gente. Furono ristaurate al tempo di Clemente XII. con tutto l' Arco; e in questa occasione fu trasportato nell' atrio del Museo Capitolino il gran frammento di una delle statue di paonazzetto, come si ha dall' *Indice* di quel Museo, che forse non si potè ristaurare, e bisognò farla nuova. Alcuni anni sono, che fu scavato poco di là dell' Arco verso s. Gregorio, vi fu trovata una testa, che fu creduta di uno di questi prigionieri. Chi sa che non appartenesse a questo già così rovinato da tempo antico?

(c) La medaglia di Trajano col Foro pare, che favorisca questa opinione, almeno riguardo al colonnato. Molte delle gran colonne si vedono ancora sotto terra nelle cantine intorno. Nel 1765. nello scavare per li fondamenti di quella casetta in faccia alla Colonna, accanto alla chiesa del nome di Maria, si trovarono sei di queste colonne di granito bianco, e nero, di otto palmi, e mezzo di diametro; ma vi restarono sepolte, perchè non si trovò chi facesse la spesa per estrarle. Vi fu trovato anche un gran pezzo del cornicione del portico, che fu fatto estrarre dal card. Alessandro Albani, e portato alla sua villa fuori di porta Salara. Vedasi anche il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 11. cap. 3. Tom. II. pag. 372.*, e la nota al Nardini *lib. 5. cap. 9.* Pausania fra gli antichi dice qualche cosa di questo colonnato *lib. 5. cap. 12. pag. 406.* Si veda la nota qui appresso al *num. 121.*

ſtato traſportato, perchè ſi vede nell' imbaſamento eſſer le ſculture molto goffe; e furono fatte al tempo di Coſtantino quando la ſcoltura era perſa. Dico eſſere uno dei ſudetti quattro Archi: e che ſia il vero, le ſculture di ſopra ſono di mano del maeſtro della Colonna. Nelle iſtorie vi è l' effigie di Trajano; e queſte tornano al propoſito per Trajano. E non è da far meraviglia, ſe lo imbaſamento fu rifatto; perchè come più appreſſo a terra ſentì maggior fuoco, volendolo dirizzare a Coſtantino biſognò rifare tutte le parti da baſſo, e ſervirſi di quelli goffi maeſtri.

10. E' opinione di molti, che li Giganti di Monte Cavallo anticamente ſtaſſero innanzi la porta di Caſa Aurea, e poi foſſero meſſi da Coſtantino ſopra quelli poſamenti, di dove li levò Siſto V. (*a*). Sopra il medeſimo poſamento vi erano due Coſtantini di marmo, quali Paolo III. traſportò in Campidoglio; ed oggi ſono per ornamento della ſcala dell' Araceli dalla banda verſo il palazzo del Senatore nella ſcala fatta a cordone (*b*): e quando Siſto disfece detti poſamenti, io oſſervai, che quelle pietre verſo il muro erano lavorate con veſtigie di Nerone; perchè mi accorſi alla modinatura eſſer le medeſime, che ſi veggono oggi nel Frontiſpizio, e in altre pietre, che per li tempi addietro mi ricordo cavate in quel luogo (*c*).

11.

(*a*) Questi gruppi di cavalli stavano anticamente in quel luogo avanti alle Terme di Costantino, e Sisto V. non fece, che trasportarli alquanto più verso il palazzo pontificio, e rivoltarli verso la strada, in maniera, che quasi rappresentassero una corsa. La loro antica posizione si può osservare nelle carte topografiche di Roma fatte prima di Sisto.

(*b*) Stanno uno di quà, e l' altro di là sulla balaustra accanto alla scala verso l' Araceli: una ha sotto l' iscrizione: CONSTANTINVS CAESAR, l' altra CONSTANTINVS AVGVSTVS. La terza statua, che stava nelle stesse Terme, e rappresenta pure Costantino, ma più avanzato in età, è collocata nell' atrio di s. Gio. in Laterano.

(*c*) Quello, che il Vacca dice *Frontispizio di Nerone*, come si

11. L'Arco, che si dice oggi di Portogallo, tiene tal nome, perchè ivi abitava l'ambasciatore di Portogallo. Innanzi fu chiamato l'Arco delli Retrofoli. Fu chiamata così una nobilissima casata di Roma, padrona del detto Arco; ma io credo, che il detto cognome derivi dai trofei, che forse nelle istorie erano scolpiti; ma l'ignorante volgo lo chiamasse l'Arco delli Retrofoli, in cambio di trofei; ed al tempo mio vi si cavarono certi pezzi d'istorie, e vi erano certi immaginiferi con trofei in mano; e sopra questo fondo la mia opinione (*a*).

12. Cavandosi innanzi ai Ss. Quattro Coronati in certi canneti, si scopersero quantità di epitafj, tra i quali sentj dire, che ve ne era uno di Ponzio Pilato; ed appresso a questo luogo vi era una vigna piena di frammenti di figure, e opere di quadro accatastate; e cavando il padrone vi scoperse molte calcare fatte da antichi moderni; e credo, che detti frammenti fossero ivi per farne calce, e fu forse al tempo di quelli papi per estinguere l'idolatria (*b*).

13.

si chiamava al suo tempo, è quel grande avanzo di frontispizio di marmo, e di muri, che si vede ancora nel giardino Colonna dietro ai sudetti cavalli, e si crede ora più volgarmente opera d'Aureliano. Ne dà la figura il Marliani *lib. 3. cap. 1.*, il Gamucci *lib. 3. pag. 121.*, il Palladio *Archit. lib. 4. cap. 12.*, Chambrey *Parallele de l'arch. cap. 28.* Vedasi anche il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 78.* Taluno credeva, che la Casa aurea di Nerone arrivasse fin là, e che questo edificio ne fosse il frontispizio, come riferisce il Gamucci: ed ecco perchè il Vacca mentova qui confusamente la Casa aurea.

(*a*) Questo Arco situato nel Corso incontro al palazzo di Fiano, era conservato in gran parte; ma perchè impediva la strada, fu fatto demolire nel 1662. dal papa Alessandro VII., che fece collocare i due bassirilievi, che v'erano ancora, sulle scale del Museo Capitolino. Monsignor Marcello Severoli lo diede allora inciso in rame, e lo illustrò con una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia di Cortona *Tom. I. num XI.*, come ha fatto il sig. canonico Foggini ultimamente nel *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 11. e 12.*, e nel frontispizio. Vedasi anche il Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 9.*, e ivi la nota.

(*b*) Dell'abuso di far calce coi marmi antichi nei bassi tempi,

13. Sotto lo ſpedale di s. Gio. in Laterano vi attraverſa un fondamento groſſiſſimo, tutto di pezzi di buoniſſime figure. Vi trovai certi ginocchi, e gomiti di maniera greca: parea tutta la maniera del Laocoonte di Belvedere; e ancora ſi potrebbero vedere. Dove vanno tante fatiche dei poveri ſcultori!

14. Innanzi a s. Lorenzo fuori delle mura, nella via Preneſtina (*a*), vi era una fabrica antica moderna, che fu disfatta per far piazza alla chieſa. Nelle mura, e fondamenti vi furono trovate dicidotto, o venti teſte, tutti ritratti d' imperatori; e V. S. ne vidde parte nella Galleria Farneſe (*b*); e in molti luoghi mi ricordo aver viſte queſte ſtragi delle antichità.

15. Alla porta di Roma, detta di s. Lorenzo fuori delle mura, poco lontano da eſſa dalla banda di fuora viddi cavarvi molti, e molti pili (*c*) di marmo, e di granito; e l'uno ſtava poco lontano dall' altro nel luogo, dove furono collocati da prima. In fatti erano ſepolture: pochi avevano iſcrizioni, ed erano sfondate nei fianchi, ovvero rotti li coperchi per entrarvi dentro a cavar teſori; nè vi fu trovata reliquia dentro: e perchè mal lavorati, e di cattiva modinatura gotica, io vo penſando, che foſſe quando la miſera Italia era regnata da loro; e mi ricordo aver letto, che dettero gran ſconfitta alla detta porta. Forſe erano di quelli capitani morti in quelli aſſalti, e volſero eſſer ſepolti nell' iſteſſo luogo dove morirono, e pareva quaſi foſſero fatti tutti ad un tempo: e di detti pili ne ſono due a piè di Monte Cavallo accanto li Cappuccini, di marmo intagliati molto grandi; un altro di granito nella piaz-

pi, per comodo, non per estirpare l' idolatria, ne ho parlato più a lungo nella mia *Dissertazione sulle rovine di Roma*, nel Tomo III. del Winkelmann *pag. 317. segg. e 373. segg.*

(*a*) Vuol dire Tiburtina.

(*b*) Tutti i monumenti antichi di questa Galleria sono ora a Napoli, fattivi trasportare ultimamente da quel Sovrano.

(*c*) Cioè urne cinerarie.

piazza di s. Marco alla fontana (*a*); ed un altro nel cortile del card. Farneſe, ed il reſto ſparſi per Roma (*b*).

16. Nella via, che parte dalli Trofei di Mario, e va a Porta Maggiore, a mano manca, vi fu trovata una ſtrada ſelciata, e accanto ad eſſa molte ſtatue di marmo, e ritratti di bronzo d' imperatori, gran quantità di vaſi di rame con medaglie abbruciate, e incroſtature di miſchi: ed a quel tempo il padrone della vigna, che ſi chiamava Franceſco d' Aſpra, ritrovandoſi teſoriere di papa Giulio III., ogni coſa miſe in mano di Sua Santità, da cui poi furono donate a molti principi. Io mi ricordo quando ſi cavarono.

17. Appreſſo detta vigna vi è un tempio antichiſſimo di Cajo, e Lucio, per corrotto vocabolo oggi è chiamato *Galluzzi*. Accanto ad eſſo, molti anni dopo vi furono trovate molte nuove ſtatue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, alla quale era ſtata tolta la teſta, e le mani di bronzo: vi era un Eſculapio, un Adone, due Lupercali a guiſa di Bacchi, una Venere, e quel bel Fauno, che è nella Galleria Farneſe, che già fu mio, un Ercole, e un Antinoo; e quel che più mi piacque vedere, due accette, che da una banda facevan teſta, e dall' altra avevano il taglio a guiſa di alabarda. L' iſteſſa teſta ſi vedeva eſpreſſa nella macinatura del colpo ſopra di eſſa figura. Io fui padrone di tutte due: ne donai una a monſignor Garimberto, e l' altra mi fu rubata in caſa. Credo, che foſſero armi de' Goti, e del taglio ſe ne ſer-

(*a*) Vi è ancora alla fontana nel Corso alla ripresa de' barberi. E' di granito rosso.

(*b*) Il Vacca non ha forse riflettuto al tempo, che bisognava per fare tante urne, e in granito specialmente, quando i Goti pensavano a spogliar Roma, no a farsi dei sepolcri grandiosi. Chi conosce la scultura del IV. e V. secolo dell'era cristiana, sacra, e profana, non si maraviglierà della goffaggine di quei lavori.

ſerviſſero negli affronti a ſpaccar targhe; la teſta poi per rovinare le antichità. Le ſteſſe immagini ho viſte nelle ruine dell' Arco di Claudio (*a*), che erano maggiori due volte di queſto ſchizzo, e furono trovate colle ſteſſe figure (*b*).

18. Il Cavallo di Campidoglio di bronzo fu ritrovato in una vigna incontro alle Scale Sante; e ſtando in terra molti anni, non tenendoſene conto, fu creato Siſto IV., che lo drizzò nella piazza Lateranenſe con un bel piedeſtallo di marmo, con la ſua arme, ed epitafio col ſuo nome; ed ivi è ſtato ſino al tempo di Paolo III., quale lo conduſſe in Campidoglio, e fecegli fare un piedeſtallo da Michel Angelo, e fu guaſto un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non ſi trovava marmo sì grande: e perchè detto Cavallo fu trovato nella proprietà del Collegio Lateranenſe, per queſto detto Collegio pretendeva eſſerne padrone; ed ancora litiga col Popolo Romano; nè paſſa anno, che non facciano atti per mantenere le loro giuriſdizioni. Tutto queſto ho inteſo dire (*c*).

19. Mi ricordo da puerizia aver viſta una buca, come una voragine, ſopra la piazza di Campidoglio; ed alcuni, che vi entravano, nell' uſcire dicevano eſſervi una femina a cavallo a un toro: ed un tempo dopo ragionando con maſtro Vincenzo de' Roſſi mio maeſtro,

(*a*) Si veda appresso al *num. 28.*

(*b*) Dopo questa sua osservazione, come poteva l'Autore credere quelle altre armi de' Goti, i quali si servissero della testa per rovinare le antichità?

(*c*) Nella citata mia *Dissertazione*, *pag 410. segg.* ho fatta la storia di questa statua equestre di M Aurelio. Stava anticamente vicino all' Arco di Settimio Severo in Campo Vaccino, donde fu trasportata al Laterano da Clemente III.; ove essendo stata per secoli negletta, Sisto IV. la pose in altro luogo poco discosto, ma più vistoso; Paolo III. la fece poi collocare sulla piazza del Campidoglio; e fin a quel tempo si chiamò il *Cavallo di Costantino*. Quel luogo dove stava prima di Sisto IV., al tempo del Vacca era ridotto a vigna. Della supposta lite non ne ho trovato memoria.

ſtro, mi diſſe eſſervi ſceſo, e aver viſta la favola di Giove, e Europa di marmo di baſſorilievo ſopra il toro (*a*), murata da uno de' lati della ſtrada, che partiva dall' Arco di Settimio Severo, e tagliava il Monte Tarpejo, e riuſciva al piano di Roma, dove oggi cominciano le ſcale d'Araceli. Ma ſe è ripiena, non è maraviglia, perchè le gran ruine di Campidoglio l'hanno ricoperta.

20. Dopo il palazzo del sig. Giuliano Ceſarini ho viſto un tempio antico di forma tonda con colonne di peperino. Credo, che foſſero coperte di ſtucchi. Vi ſono ancora gran muraglie di quadri, pur di peperino: grande edifizio moſtra certamente eſſere ſtato; ed in molte cantine ſi vede, che ſeguita la medeſima fabrica. A me non pare, che neſſuno autore ne faccia menzione; forſe per eſſer tanto ricoperta dalle caſe non ſe ne ſono avviſti: ma ſia come ſi voglia è coſa notabile (*b*).

21. La piazza, dove abitano gli Orfanelli, che oggi ſi dice Piazza di pietra (*c*), mio padre mi diſſe, che ſi chiamava di pietra per la gran quantità de' frammenti antichi, che prima vi erano ſtati cavati (*d*). Mi ricordo vedervi cavare, e vi furono trovati piedeſtalli con

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 13. pag. 170.* lo crede un Mitra; il Ficoroni *Osserv. pag. 36.* lo nega.

(*b*) Questo avanzo di tempio esiste nel cortile de' Padri di s. Niccolò a' Cesarini. Ultimamente ne ha scritto il Piranesi *Ant. Rom. Tom. I. pag. 13. n. 94.* e lo crede tempio d'Apollo. Vi ha trovate delle colonne joniche di mezzo rilievo coperte di stucco. Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 19. pag. 264.* lo crede dedicato al Buon Evento; altri ad altre deità. E' difficile poterlo assicurare.

(*c*) Gli Orfanelli abitavano in quel tempo in una casetta fabricata nella Basilica d' Antonino, ove ora è la dogana. Gamucci *lib. 3. pag. 151.*

(*d*) Altri derivano tal nome dall' ospizio de' poveri preti, che vi era al tempo di Giulio II.

con trofei, e Provincie prigioni di mezzo rilievo (*a*); ed al presente vi sono tornati a cavare, e ne trovano degli altri; e sono compagni di quelli altri, che V. S. vidde nell' Antiquario di Farnese (*b*).

22. Accanto il Coliseo verso Ss. Gio. e Paolo vi è una vigna. Mi ricordo vi fu trovata una gran platea di grossissimi quadri di travertini, e due capitelli corinti: e quando Pio IV. restaurò le Terme Diocleziane, e dedicolle alla Madonna degli Angeli, mancandogli un capitello della nave principale, che per antichità vi mancava, vi mise uno di quelli: e vi fu trovata una barca di marmo da 40. palmi lunga; ed una fontana molto adorna di marmi; e credetemi, che aveva avuto più fuoco, che acqua; ed ancora molti condotti di piombo. Dicevano essere il fine di Casa aurea; e di poi Vespasiano vi fabricò il Coliseo (*c*).

23. Molti anni sono mi raccontava uno scarpellino, che il padre di suo padre, quale fu al tempo di Sisto IV., nell' Antoniana avea visto un' isola di marmo con molti piè di figure attaccati nell' istessa isola; e vi era ancora una barca di marmo con figure sopra, ma tutte

(*a*) Una di queste Provincie, rappresentante l'Ungaria, sta ora nell' atrio del Museo Capitolino, come si legge nel citato *Indice* di esso.

(*b*) Questi piedestalli con figure li ho veduti ultimamente, che furono rivoltati per mandarli a Napoli. Erano in numero di quattro ben conservate le figure, e di assai buon lavoro. Sono del tempo degli Antonini; e forse appartenevano a qualche edifizio di essi intorno la Colonna di Marco Aurelio, e il tempio, o basilica ove ora è la dogana di terra. Publio Vittore qui appunto ricorda la Basilica Antoniniana, ove erano monumenti di Provincie: *Basilica Antoniniana, ubi est Provinciarum memoria.* Se è vero, che quelle Provincie ornassero il piantato delle colonne della dogana, la fabbrica sarebbe stata la Basilica d' Antonino.

(*c*) Il Cassio *loc. cit. Tom. II. num. 11. segg.* fa molte osservazioni per provare, che le fabriche esistenti tra il Coloseo, e la chiesa de' Ss. Gio. e Paolo appartenessero allo stesso Anfiteatro, e fossero per lo più conserve d' acqua per allagarlo in poco tempo. Così pensa anche il Piranesi, e sì l'uno, che l'altro ne danno delle figure.

tutte ruinate; quale andava verso quell' isola navigando; ed una conca di granito: e disse il vero, perchè Paolo III. la trovò, ed oggi è nel suo palazzo restaurata; ed anche un' altra conca di granito, quale sta nella piazza. Ma questa conca compagna la levò dall' Antoniana Paolo II., e la mise sopra la piazza di s. Marco; ma poi il card. Farnese la condusse sulla sua piazza per accompagnar l'altra: in somma tutte due erano nell' Antoniana (*a*); ma la barca non si è mai trovata. Fate conto, che avendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigare per fuoco in qualche calcara. Vi furono trovati ancora li due Ercoli, che stanno nel cortile Farnese (*b*). Il duca Cosimo ne levò una gran colonna di granito, e l'ha condotta in Firenze sopra la piazza della SS. Trinità, dirizzata con una Vittoria di porfido (*c*), in memoria della vittoria ottenuta contro Pietro Strozzi; ed in quel luogo gli fu data la nuova (*d*).

24. A' Ss. Pietro, e Marcellino sotto la chiesa vi si trovò gran quantità di pilastri con volte addosso sotterrate senza lume, così fabricate dagli antichi. Io credo, che fosse *Castellum aquæ*; perchè da quel luogo da Sisto V. vi fu fatta una scoperta di grossa muraglia, e fon-

(*a*) Con queste due gran tazze di granito il card. Odoardo Farnese fece poi le due belle fontane, che stanno avanti al palazzo, dopo che Paolo V. nel 1612. fece condurre l'acqua per la fontana di ponte Sisto. Vedasi il Cassio *Tom. I. num. 43. §. 3. e segg. pag. 388. e segg.*

(*b*) Sono ora in Napoli. Del più famoso ne ho data la figura nel Winkelmann *Tom. II. Tav. VII.*; e si veda ciò, che ne scrissi nel *Tomo III. pag. 459.*

(*c*) Questo fu nel 1564. Si crede, che quella colonna fosse l'ultima, che restasse nelle Terme.

(*d*) Non è molto, che nel recinto di quelle Terme furono trovate le due bellissime urne di basalte verde una, e l'altra sanguigno, comprate dal regnante sommo pontefice Pio VI., che le ha collocate nel Museo Pio-Clementino. Vi furono trovati dentro cadaveri. Ne riparleremo meglio in appresso nelle notizie de' nostri tempi.

fondata ſopra quadri di travertino; e furono levati in ſervizio delle ſue fabriche. Non poteva eſſer altro, che un acquedotto, che pigliava l' acqua dal caſtello, e andava verſo il Coliſeo (*a*). Vi fu trovato un idolo di marmo poco minor del naturale, e ſtava diritto con piedi, e mani giunte, ed un ſerpe lo cerchiava dai piedi ſino alla bocca. Era veſtito d'un ſottiliſſimo velo, e aveva al collo una ghirlanda di fiori di granati (*b*); e non molto lontano da lui, una Venere grande al naturale, che figura uſcir dal bagno, con un Cupido appreſſo; e la comprò il card. Montalto (*c*).

25. Non molto lontano dal detto luogo, nella vigna di Franceſco da Fabriano, vi furono trovate ſette ſtatue nude di buona mano; ma gli antichi moderni, per levare le immagini delle antichità, le avevano in molti luoghi ſcarpellate, e con la loro ignoranza avevano levato la bella, e graziosa maniera antica. Vi furono trovati ancora molti condotti antichi di piombo, e di terra cotta, e dimoſtravano pigliar acqua dal ſuddetto caſtello.

26. Nella via accanto alla Minerva, che va all'Arco di Camigliano, ſentii dire da mio padre, che il Tevere, e il Nilo di Belvedere furono trovati dentro una caſa, nella quale vi è dipinto il Nilo di chiaroſcuro nella facciata; volendo forſe denotare, che erano ſtati trovati in quel luogo (*d*).

27.

(*a*) Quando fu rifatta la chiesa, e l'annesso monastero sotto il pontificato di Benedetto XIV. vi fu trovata altra gran quantità di travertini, che servirono alla nuova fabrica; come anche molta pozzolana.

(*b*) Si veda appresso al *num. 116.*

(*c*) La villa Montalto cominciata da Sisto V., poi detta Negroni, è stata ultimamente distrutta; e le antichità, che vi erano, disperse.

(*d*) Ambedue queste statue furono fatte trasportare al Vaticano dal papa Leone X. Possono vedersi date esattamente in rame nel *Mus. Pio-Clem. Tom. I. Tav. 38. e 39.*, e dottamente illustrate dal ch. Visconti.

27. Dietro alla ſuddetta caſa vi è la chieſa di s. Stefano del Cacco. Queſto nome deriva da due leoni di baſalte, pietra di Numidia di color negro, quali mi ricordo che ſtavano innanzi alla ſuddetta chieſa; ed al tempo di Pio IV. furono traſportati al Campidoglio, e furono meſſi per ornamento al principio delle ſcale fatte a cordone, che conducono ſopra la piazza: e pochi anni ſono fu cavato ſotto detta chieſa, e fu ſcoperta parte di un tempio, che ancora vi erano le colonne in piedi di marmo giallo; ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate. Vi trovarono certi piedeſtalli, dove gli antichi ſacrificavano: vi erano ſcolpiti certi arieti con ornamenti al collo, che ſolevano uſare gli antichi. Mi ricordo averne veduti in più luoghi, e ſi trovano oggi in caſa del sig. Orazio Muti: e non è dubbio, che ſotto detta chieſa vi ſono gran coſe; ma ſi perdono per non mettere detta chieſa in ruina (*a*).

28. La piazza di Sciarra ſi dice così dal sig. Sciarra Colonna, che in quel luogo abitò (*b*). Vi furono trovati al tempo di Pio IV. dei frammenti dell' Arco di Claudio, e molti pezzi d'iſtorie col ritratto di Claudio, che furono comprati dal sig. Gio. Giorgio Ceſarino; ed oggi ſi trovano nel ſuo giardino a s. Pietro in Vincoli (*c*). Io comprai il reſto di detti frammenti, e furono cento trentaſei carrettate. Tutta l'opera era di marmi gentili; ſolo l'imbaſamento di ſaligno. Pochi anni ſono vi era ſopra terra in opera un pezzo d' iſto-

(*a*) Di quel tempio, e di altre coſe trovatevi in alcuni altri ſcavi fatti nello ſteſſo luogo, e nel contorno, ſe ne riparlerà in appreſſo. Ora baſterà notare, che il Nardini *lib. 6. cap. 9.* crede, che il ſopranome di Cacco dato alla chieſa di s. Stefano, ſia nato dalla ſtatua d'un cinocefalo, che vi ſtava una volta.

(*b*) Queſta nobiliſſima famiglia vi ha ancora l'abitazione attualmente. L'Arco ſtava nel capocroce vicino all' Arco di Carbognano.

(*c*) Ove ora è il giardino de' Padri Paolotti; ma non vi ſono più antichità.

ria, quale era una facciata dell'Arco, e fu levata da' Romani, e murata nel piano delle scale, che salisco-no su la sala di Campidoglio.

29. Mi ricordo aver visto, quando si faceva il condotto maestrale delle acque, che nuovamente si sono condotte in Roma, una strada selciata, quale viene dalla porta del Popolo, e va diritta alla piazza di s. Luigi; e in detta piazza vi furono scoperte tre, o quattro colonne. A me parve, che fossero compagne a quelle del portico della Rotonda. Erano di granito dell'Elba (*a*); e poco lontano in piazza Madama, sotto la casa di Beninbene, vi furono trovati gran pilastri di travertino, in alcuno de' quali vi era ancora qualche residuo degli scalini, dove sedevano gli spettatori, e facevano faccia dentro l'anfiteatro; vedendosene ancora nelle case di quei caldarari in capo a Navona, e in s. Agnese, sotto il palazzo del principe di Massa: e dove è oggi la torre degli Orsini, dicono vi fosse trovato Pasquino (*b*); e secondo me veniva ad essere in capo a detto anfiteatro, dove si facevano le feste Agonali, e ritiene ancora il nome di Agone (*c*).

30.

(*a*) Credo, che tutte tre fossero poi di fatti messe nel portico suddetto dalla parte orientale, ove mancavano: una da Urbano VIII., e due altre da Alessandro VII., l'arme de' quali si vede nei capitelli. Appartenevano probabilmente alle Terme d'Alessandro Severo vicine al Circo Agonale. Ne parlai nella mia *Dissertazione sulle rov. di Roma, pag. 382.* Il granito è rosso d'Egitto.

(*b*) Intorno a questa statua può vedersi una bella dissertazione stampata l'anno scorso 1789. dal ch. sig. ab. Cancellieri. Si veda appresso al *num. 87.*

(*c*) Qui era il Circo Agonale, o di Alessandro Severo. I vestigj del portico, che lo circondava, sono ancora visibili nel sotterraneo della chiesa di s. Agnese, ove questa santa fu prostituita. Nel cavare i fondamenti della nuova chiesa di s. Niccola de' Lorenesi fu trovata gran quantità di travertini, forse come quelli, che nomina il Vacca, e servirono alla nuova fabrica. La piazza al presente ritiene tutta la forma interna del Circo. Al fondo, ove il Vacca pone la torre degli Orsini, vi erano le carce-

ri;

30. Sotto la casa de' Galli, mi ricordo vedervi cavare un gran pilo di marmo, nel pontificato di Gregorio XIII., e fu trasportato in piazza Navona. Oggi serve per abbeverare i cavalli. Vi furono trovati ancora certi capitelli scolpiti con targhe, trofei, e cimieri, che davano segno vi fosse qualche tempio dedicato a Marte. Presentemente detti capitelli sono in casa di detti Galli nella via de' Leutari di fianco alla Cancellaria (*a*).

31. Appresso s. Tomaso in Parione, in un vicolo, che va alla Pace, mi ricordo vedervi cavare due grosse colonne di giallo, quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro.

32. Mi ricordo al tempo di Giulio III. tra la Pace, e s. Maria dell'Anima, vi furono cavati alquanti rocchi di colonne di mischio africano, e di porta santa, quali erano abbozzati ad usanza di cava, non mai stati in opera, grossi da sette palmi, e li comprò il card. di Montepulciano: e si vede, che la porta della chiesa dell' Anima è tutta di porta santa, oltre i due pili dell' acqua santa, pure di mischio nobilissimo; e credo, che in quel luogo fondando la chiesa trovassero detti marmi, e se ne servissero.

33. Intesi dire, che quando maestro Antonio da s. Gallo, al tempo, che Paolo III. era cardinale, ebbe fondato il palazzo Farnese, e tirato buona parte del cantone verso s. Girolamo, detto cantone fece un gran pelo; ed il cardinale, che faceva la spesa, imputò maestro An-

ri; intorno alle quali, e a varie altre cose del Circo si veda il sig. Bianconi *Descr. dei Circhi*, e ciò, che vi abbiamo notato noi, *pag. 8. 18. e 84.* Il lodato Cancellieri ha promessa una *Descrizione del Circo Agonale, e della chiesa di s. Agnese ivi eretta, con un appendice di documenti degli atti del martirio, e delle omilie de' Ss. Padri in onore della medesima V. e M.*

(*a*) Non so se sia uno di questi quello diviso in due pezzi, che sta nel cortile del palazzo del sig. marchese Massimi alle colonne, di cui si è parlato con Winkelmann *Tom. III. pag. 95. e 333.*

Antonio di poco accorto, che li volle fondare sulla creta, senza usare ogni maestrevole diligenza. Restato stupito d'onde procedesse tal disordine, come valentuomo si risolse fare una grotta, ed entrò sotto detto cantone, non stimando spesa di sua borsa, nè fatica alcuna. Finalmente trovò una cloaca antica fatta nella creta, di gran larghezza, che si partiva da Campo di Fiore, e andava a comunicar col Tevere. Fidatevi poi fondar sopra la creta.

34. Accanto la chiesa di s. Eustachio, appresso la dogana, mi ricordo, che sopra terra v'erano tre piatti di granito dell'Elba, trovati, suppongo, in quel luogo, mentre appresso vi erano le Terme di Nerone; servendo detti piatti per lavarsi: ed al tempo di Pio IV. ne fu concesso da Sua Santità uno più bello, ed intiero al magnifico sig. Rotilio Albertini, il quale lo condusse con l'argano fuori di porta Portese ad una sua vigna, nella quale vi è una nobile peschiera. Gli altri due erano rotti; nè mi ricordo, che se ne facesse; ed erano da trenta palmi in circa di diametro, ben lavorati, e con graziosa modinatura.

35. La conca di porfido, e uno dei due leoni di basalte, che sin al tempo di Sisto V. sono stati avanti il portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV. quando fece la selciata dalla Rotonda per tutto Campo Marzo; e vi si trovò anche un pezzo di testa di metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di cavallo, ed un pezzo di rota di carro. Da questi si va congetturando, che sopra il frontispizio del portico vi fosse Marco Agrippa trionfante sopra un carro di bronzo; e nella pendenza del frontispizio stessero i leoni, e nel mezzo la conca con le ceneri di esso (a).

Al

(a) Ho già confutata questa opinione nelle note al Winkelmann *Tom. II. pag. 20.* ove rilevai, che secondo Dione *lib. 54. c. 28.* M. Agrippa era stato sepolto nel Mausoleo d'Augusto. Anche l'urna è incredibile, che stesse in quel luogo improprio per sepolcro; e se

Al tempo di Clemente VII., essendo Maestro di strade Ottaviano della Valle, volendo accomodare la strada, scoperse li detti leoni, e conca, che un' altra volta si erano ricoperti. Fece due piedi alla conca con la sua iscrizione, e i leoni li sollevò da terra sopra due tronchi di colonne; e Sisto V. poi li trasportò alla sua fonte Felice alle Terme Diocleziane, per essere sua impresa. La conca è rimasta avanti il portico, e li bronzi trovati da Eugenio IV., suppongo li fondessero (*a*).

36. Mi ricordo fuori di porta s. Giovanni, un miglio passati gli acquedotti, dove si dice il Monte del grano, vi era un gran massiccio antico fatto di scaglia. Bastò l' animo ad un cavatore di romperlo, ed entrarvi dentro, e poi calarsi giuso tanto, che trovò un gran pilo storiato con il ratto delle Sabine; e sopra il coperchio vi erano due figure distese con il ritratto di Alessandro Severo, e Giulia Mammea sua madre. Dentro vi si trovò delle ceneri. Al presente questo pilo si trova nel Campidoglio (*b*).

37.

e se di lassù fosse caduta a basso, si sarebbe fracassata. Forse era un vaso da bagno delle vicine Terme; benchè non ne abbia rigorosamente la forma. Ora serve di sepolcro al papa Clemente XII. nella cappella della sua famiglia Corsini in s. Gio. in Laterano. Che sul frontispizio del Panteon vi fossero delle statue, lo abbiamo da Plinio *lib. 36. cap. 5.*

(*a*) Di tutte queste cose ne riparlerò più a proposito in una dissertazione sopra lo stesso Panteon, ove dimostrerò il vero principio di questa fabrica, e suoi successivi riattamenti fino a' tempi nostri.

(*b*) Sta nell' atrio del Museo Capitolino. Fu dato in rame, e illustrato dall' ab. Venuti con una erudita dissertazione, ove spiega i bassirilievi per fatti Omerici relativi ad Achille. Lo ha ripetuto, e illustrato più ampiamente il sig. canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. I. - IV.*; ma equivoca nel dirlo trovato sotto il pontificato di Urbano VIII. Dentro ci fu trovato il famoso vaso di pasta di vetro, già di Barberini, e ora del Museo Britannico, dato da la Chausse *Mus. Rom. Tab. 55. 56. 57.*, e in piccolo dallo stesso Foggini *pag. 1.*, e illustrato *pag. 401. segg.* Ora è stato inciso magnificamente. Noi ne parlammo al Winkelmann *Tom. I. pag. 401., II. pag. 403., III. pag. 321.*

37. Mi ricordo, che nella via, che parte da Monte Cavallo, e va a porta Pia, al tempo di Sisto V. vi furono fatte quattro fontane, di una delle quali è padrone Muzio Mattei, che fabricando in quel luogo vi trovò un sacrifizio con il vitello, ed alcuni leviti, un Bacco due volte maggiore del naturale, con un Fauno, che lo sostenta, ed una tigre ai piedi, che mangia dell' uve, una Venere, ed altre statue di buoni maestri (*a*). E perchè detto luogo fa capocroce alla strada, che va a s. Maria Maggiore, volendo la gente fabricar case, si sono scoperte molte fabriche povere, che piuttosto tenevano di stufe plebee, che altro.

38. Mi ricordo presso detta strada, verso s. Vitale, vi fu trovato un tempietto con colonne di marmo bigio africano, di venti palmi l'una; non sovvenendomi, se detto tempio fosse di pianta rotonda, ovvero ovata (*b*).

39. Incontro a s. Antonio, verso l'osteria di s. Vito, vi furono trovate molte colonne di marmo bigio, e di marmo statuale, sotto delle quali vi era un bel lastricato di marmi. Vi trovarono un vaso grande di sette palmi lungo, ed altrettanto alto, con certi manichi molto capricciosi, e vi erano scolpite alcune maschere. Vi trovarono anche ritratti di filosofi, fra' quali vi conobbi l'effigie di Socrate. Credo sia appresso il card. di Fiorenza (*c*).

40. Mi ricordo, che dove al presente si sono collocati i cavalli di Monte Cavallo da Sisto V., vi era una

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 14. pag. 195.*, dice che queste cose fanno credere, che qui fosse il Tempio di Bacco ricordato da Sesto Rufo sul Quirinale.

(*b*) Lo stesso Montfaucon crede, che potesse questo tempio essere di Silvano, che stava in quella valle, secondo le iscrizioni trovatevi. Ma il Ficoroni nelle citate *Osservazioni, pag. 48.* non approva nè questa congettura, nè la precedente.

(*c*) Così dice il manoscritto. La stampa diceva, *il card. Farnese*, forse male.

una gran massa di selci con scaglia di travertino mescolata, quale credo fosse un mausoleo; ma essendo del tutto spogliata, non se ne può dir altro. Fu spianata a pari terra, come oggi si vede.

41. Appresso al suddetto luogo so, che vi fu trovata una Roma a sedere, di marmo saligno, grande quattro volte al naturale, lavorata da pratico maestro. Bisogna, che la sua veduta fosse lontana, per certi sfondati, che si sogliono fare a simili vedute. La comprò il card. di Ferrara, e la condusse nel suo giardino presso Monte Cavallo (*a*).

42. Nel monte di s. Maria Maggiore verso la Suburra, facendovi cavare il sig. Leone Strozzi, vi trovò sette statue due volte maggiori del naturale, le quali furono date in dono a Ferdinando gran duca di Toscana, a quel tempo cardinale in Roma. La più bella di esse era un Apollo, che restauratogli da me, fu collocato nell' ingresso del suo palazzo alla Trinità de' Monti nel primo piano delle scale a lumaca (*b*).

43. Nella vigna de' frati della Madonna del Popolo, contigua al giardino del detto gran duca, si vedono molti andamenti d'acqua, tra' quali vi è una gran botte, ricetto di acqua, cosa notabile per la sua magnificenza (*c*).

44. Ho sentito dire, che Paolo III. levò dal cortile de' Colonnesi, dove al presente abita il card. di Fiorenza, quelli due prigioni, che sono in capo alla scala del palazzo del card. Farnese; ma credo fossero da' mo-

(*a*) Di questo giardino ne porta anche il Ciaconio nella vita di questo cardinale al luogo citato sopra al *num. 8*. In seguito fu comprato dal papa Gregorio XIII. per il palazzo, e giardino pontificio. Vi rimangono però ancora le di lui arme negli arconi incontro all' organo.

(*b*) Questo Apollo con tutte le altre statue, e antichità, che stavano in quel palazzo, e villa, è andato ultimamente a Firenze.

(*c*) La descrive più a lungo il Cassio *Tom. II. num. 30. §. 5. segg. pag. 333. segg.*

moderni trasportati in detto cortile; mentre, conoscendosi manifestamente essere di mano del maestro della Colonna Trajana, si può credere fossero sopra uno di quelli archi, che stavano nel Foro di essa Colonna, da quella parte, che volta verso loro: e nel fondare alcune loro fabriche si dovettero trovare.

45. Parimente al tempo di Sisto V. presso s. Lorenzo in Lucina, dalla parte verso Campo Marzo, il cavalier Fontana vi trovò una gran Guglia di granito egiziaco; e pervenuto all' orecchio di Sua Santità, commise, che si scoprisse, con intenzione di dirizzarla in qualche luogo. Ma detto cavaliere trovandola maltrattata dal fuoco, e datone ragguaglio a Sua Santità, fu risoluto di lasciarla stare (*a*).

46. Mi ricordo, che fuori di porta s. Pancrazio, nella vigna di Antonio di Gallese, nel cavarvisi, si trovarono una quantità di sepolture con epitafj di marmo, tra' quali ve n'era uno, che diceva solo: *Æternali Somno*: ed un altro: *In tempore, quod non comburitur*. Ma se saranno stati visti da D. Pier Leone Castelli, come intelligente, ne averà cavato il sugo.

47. A s. Agnese fuori di porta Pia, vi è accanto il tempio di Bacco (*b*) con grande incolonnato di forma ovata (*c*). Ivi sotto furono trovate molte grotte alte un uomo, larghe da cinque palmi, tutte foderate da ogni intorno con lastre di marmo. Io non so giudicare a che servissero anticamente; ma essendovisi trovate delle ossa, si crede fossero de' martiri, i quali in quel luogo stessero per paura de' tiranni.

48. Fuori della porta di s. Giovanni, nella vigna del sig. Annibal Caro, essendovi un grosso massiccio dagli antichi fabricato, e dando noja alla vigna, il detto

(*a*) Se ne riparlerà in appresso.
(*b*) Si può vedere ciò, che ne diciamo col Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. pag. 410.*
(*c*) La forma è rotonda.

to sig. Annibale si risolse spianarlo. Vi trovò dentro murati molti ritratti d' imperatori, oltre tutti i dodici, ed un pilo di marmo, nel quale erano scolpite tutte le forze d' Ercole, e molti altri frammenti di statue di maniera greca, da eccellenti maestri lavorati: ogni cosa era buona. Delle suddette teste non mi ricordo, che ne fosse fatto; ma del pilo ne fu segata la faccia d' avanti, e mandata a Nuvolara da monsignor Visconti (*a*).

49. Nella vigna del sig. Domenico Biondo alle Terme di Costantino, nella rupe di Monte Cavallo, quest' anno vi si è trovato un Apollo di marmo grande al naturale con le ali agli omeri: cosa non più veduta da me (*b*); ed alcune teste de' Termini, tra quali vi era un Pan cornuto con peli di capra, ed una Cibele torrita sedente sopra due leoni, da buon maestro lavorati.

50. Appresso il giardino del capitano Mario Spiriti si trovarono sette teste di Sabine molto belle, con conciature di capelli molto capricciose; come anche un pilo ovato di marmo pario con il bassorilievo di Bacco, tirato sopra il carro dalle Baccanti, alcune delle quali danzavano, e suonavano cembali, e i Satiri colle tibie. Il tutto fu comprato dal card. di Montepulciano, che le mandò a donare al re di Portogallo; ma l' invidioso mare se le assorbì. dove?

51. Passato ponte Sisto, verso Trastevere, dove è la chiesa di s. Gio. della Malva, mi ricordo vi fu trovato un piatto circa venti palmi di larghezza, molto bello, di marmo bigio africano. Ferdinando gran duca di Toscana, in quel tempo cardinale in Roma, lo comprò, e lo condusse nel suo giardino alla Trinità so-

(*a*) Nuvolara è un piccolo paese sul Po, ove monsignor Visconti avrà avuta qualche villa. Nello stampato prima si leggeva *Muralara*, e vi si notava, che così si chiamasse forse un' altra di lui villa a Frascati, oggi Pallavicini.

(*b*) Forse quello, che è ora nella villa Pinciana, di cui vedasi il Winkelmann *Tom. I. pag. 295. 347.*

ſopra il Monte Pincio: e perchè era groſſo di fondo, miſi in conſiderazione al cardinale, che ne ſegaſſe due tondi; e così fece, e ſono ancora in detto giardino: coſa bella per la ſua grandezza.

52. Accanto il Tevere, dove al preſente fanno la Sinagoga gli Ebrei, al tempo di Pio IV. vi furono trovati due giganti, che tengono due cavalli, di marmo ſtatuale, quali furono traſportati in Campidoglio, e collocati in capo della ſcala al fine della piazza, dove al preſente ſi trovano: e dette ſtatue era opinione di alcuni, che foſſero Pompei, e di altri Caſtore, e Polluce, per certi cucuruzzi come mezz' ovo in capo, e tante diverſe opinioni. Ma il maeſtro fu mediocre, dando a' medeſimi poco ſpirito.

53. Ho ſentito dire da Gabriel Vacca mio padre, che il card. della Valle, incapricciandoſi di cavar teſori, fece cavare nelle Terme di M. Agrippa, nelle quali trovò una gran corona civica imperiale di metallo dorato: e perchè aveva ſomiglianza di certe ciambelle, che a quel tempo ſi vendevano per Roma, quelli cavatori diſſero: ecco una ciambella; e per avere la mancia, corſero al cardinale, dicendogli: avemo trovato una ciambella di bronzo: e di là, a non ſo che tempo, venendovi ad abitare un oſte, fece per inſegna la detta ciambella; ed in queſto modo è ſtato ſempre chiamato *la Ciambella*.

54. Le caſe mie, dove al preſente abito, ſono fabricate ſopra dette Terme. Volendo fondare un muro, trovai l'acqua; e taſtando con il palo di ferro, trovai un capitello corintio; e miſuratolo era dal corno ſino al fiore palmi quattro. Veniva ad eſſere come quelli del portico della Rotonda; e ſoprabbondando l'acqua, convenne laſciarlo dormire. Nel far la cantina, vi trovai un gran nicchione tutto foderato di condotti di terra cotta piani; nè ad altro ſervivano, che a condurre il caldo in detta ſtufa. Sotto vi trovai il piano, dove caminavano gli antichi, foderato

rato di laſtre di marmo; e ſotto dette laſtre era un forte laſtrico, e ſotto il laſtrico erano molti pilaſtrelli, che lo reggevano in aria, e tra l'uno, e l'altro vi ponevano il fuoco, trovandoviſi ancora delle ceneri, e carboni. Si ſcoperſe parimente un groſſo muro foderato di fogli di piombo con molta diligenza inchiodati con chiodi di metallo, e quattro colonne di granito, ma non molto grandi: e mi riſolſi di murare ſenza cercar altro.

55. Sotto il noſtro arco, volendo mio padre farvi una cantina, vi trovò alcuni pezzi di cornicioni, tra' quali uno lungo palmi tredici, largo otto, e alto cinque: e venduto ad uno ſcarpellino, ne fu fatta la lapide del duca di Melfi, *di caſa Piccolomini, e s' incontra al primo ingreſſo della chieſa del Popolo.*

56. Volendo li Vittorj fondare il loro palazzo, trovarono una gran ſcala, che ſaliva in dette Terme d'Agrippa. Queſti ſcalini erano di marmo molto conſumati dai piedi. Biſogna, che foſſe l'ingreſſo principale; ma ſoprabbondando l'acqua, fu forza fondare ſenza veder altro.

57. Mi ricordo, che nella via, dove abitano li Leutari, preſſo il palazzo della Cancellaria, nel tempo di papa Giulio III. fu trovato ſotto una cantina una ſtatua di Pompeo di palmi quindici alta, di marmo. Avendo ſopra il collo un muro diviſorio di due caſe, il padrone di una fu inibito dall'altro, tenendo ciaſcuno di loro eſſere padroni di detta ſtatua: allegando uno, pervenirſi a lui, mentre ne poſſedeva la maggior parte; e l'altro diceva convenirſi a lui, per aver nel ſuo la teſta, come più nobil parte, dalla quale ſi cava il nome della ſtatua. Finalmente dopo litigato un pezzo, venutoſi alla ſentenza, l'ignorante giudice ſentenziò, che ſe gli tagliaſſe il capo, e ciaſcuno aveſſe la ſua parte. Povero Pompeo! Non baſtò, che glie la tagliaſſe Tolomeo: anche di marmo, e dopo tante centina-

quaja d'anni correva il ſuo mal deſtino! Pervenuta all'orecchio del card. Capodiferro ſentenza sì ſciocca, ſubito fece ſoprasedere; e andato da papa Giulio, narrandogli il ſucceſſo, restò il papa ſtupefatto, ed ordinò immediate, che si cavaſſe con diligenza per sè, e mandò a' padroni di eſſa, se ben me ne ricordo, cinquecento ſcudi, per dividerſeli tra di loro; e cavata detta ſtatua ne fece un preſente al medeſimo card. Capodiferro. Certo fu ſentenza da papa: nè ci voleva altro, che un Capodiferro; ed al preſente ſta nella ſala del ſuo palazzo a ponte Siſto (*a*).

58. Nella vigna di Gabriel Vacca mio padre accanto porta Salara dentro le mura, vi è un fondo, dove ſi dice gli Orti Saluſtiani. Cavandovi, trovò una fabrica di forma ovata, con portico attorno ornato di colonne gialle, lunghe palmi diecidotto ſcannellate, con capitelli, e baſi corintie. Detto ovato aveva quattro entrate con ſcale, che ſcendevano in eſſo al pavimento fatto di miſchi con belli ſcompartimenti, ed a ciaſcuna di dette entrate vi erano due colonne di alabaſtro orientale sì traſparente, che il ſole vi paſſava ſenza impedimento. Vi trovammo ancora certi condotti ſotto a detto ovato, grandi, che vi camminava un uomo in piedi, tutti foderati di laſtre di marmi greci; come anche due condotti di piombo lunghi dieci palmi l'uno; ed il vano di eſſi era più d'un palmo, con le ſeguenti lettere: NERONIS CLAVDIVS. Vi ſi trovarono ancora molte medaglie ſparſe di Gordiano, di metallo, e di argento, della grandezza d'un quattrino, e quantità di muſaici. Il cardinale di Montepulciano comprò di quelle colonne, e ne fece fare la balauſtra-

ta

(*a*) Ora posseduto dal principe Spada succeduto a quella famiglia. Può vedersene la figura presso il Maffei *Racc. di stat. Tav. 127.*; ma si vedano anche le riflessioni, che vi fa il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 6. cap. 1. §. 18. seg. Tom. II. pag. 321. seg.* Noi ne riparleremo meglio in appresso.

ta alla sua cappella in s. Pietro in Montorio. Comprò ancora quelle di alabastro, una delle quali essendo intiera, la fece lustrare, e delle altre rotte ne fece fare tavole, parendogli cose preziose. Le infrascò con altre anticaglie, e tavole commesse, e le mandò a donare al re di Portogallo; ma quando furono in alto mare l'impetuosa fortuna trovandosele in suo dominio, ne fece un presente al mare (*a*).

59. Mi ricordo, che il sig. Carlo Muti nella sua vigna poco lontano dagli Orti Sallustiani, trovò un Fauno maggiore del naturale con un puttino in braccio, ed un vaso grande con Fauni, e Baccanti, che ballano, con cembali in mano; che oggi sta nel suo giardino (*b*). Trovò anche molte statue ritrovate sparse molto disordinatamente, le quali si può credere fossero in quella fabrica trovata nella vigna di mio padre; mentre vi si vedono muraglie piene di nicchie, e che fossero trasportate nella vigna del sig. Carlo Muti.

60. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV., sotto il palazzo già del cardinal della Valle, furono trovati molti pezzi di cornicioni, e rocchi di colonne, e capitelli corinti. Vi rimase ancora gran robba: e perchè erano contigue alle Terme di Nerone, ed ancora per essere opera di marmo saligno (mentre non adoprò altra specie di marmi nelle sue fabriche), per questa ragione mi do a credere, che fossero membri delle sue Terme. Vi si trovò anche un capitello di smisurata grandezza, e se ne fece l'arme di Pio IV. a porta Pia.

Mi

(*a*) Di altre antichità trovate quì intorno se ne parlerà appresso.

(*b*) Il Sileno con Bacco fanciullo in braccio, e il vaso colle Baccanti stanno ora nella villa Borghese fuori della porta Pinciana. Se ne dà la figura nelle descrizioni di quella villa, e nel Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 142.*, il quale nel *Diar. Ital. cap. 15. pag. 223.* aveva già notato, che il Sileno quì nominato stava là.

Mi ricordo parimente, che nella piazza, che si diceva di Siena, ove ora li Teatini fabricano la chiesa di s. Andrea, nel fare li fondamenti vi trovarono un pezzo di colonna di granito dell' Elba lungo palmi quaranta, di grossezza circa sei palmi, e sotto ad essa una selciata antica. Giudico però, che detta colonna vi fosse stata trasportata; non essendo in detto piano altri vestigi di antichità: e seguitando a cavare quasi vicino la creta, si trovò un gran nicchione, il quale dava segno di antico, e superbo edifizio. Della colonna si fecero pezzi; ed uno di essi l'hanno posto per soglia della porta grande di detta chiesa. (*a*)

61. Mi ricordo di aver veduto cavare nel cortile di s. Pietro non so quanti pili, de'quali ve n'è ancora uno appresso la guardia degli Svizzeri. Essendo in essi scolpite figure togate con libri, e scritture in mano, ed alcuni inghirlandati, credo fossero sepolcri di filosofi, e poeti. La pigna di bronzo, che sta nel suddetto cortile, sempre ho inteso dire, che fosse trovata quando si fece la chiesa della Trasspontina vecchia, alle radici del Mausoleo come impresa di Adriano (*b*).

62. Mi ricordo, che nelli fondamenti di s. Pietro in Vaticano, verso la chiesa di s. Marta, furono trovati dentro il centro della creta alcuni pezzi di legno circa quattro palmi lunghi, e grossi uno, tagliati dalla testa colla scure, o altro ferro; e dinotavano es-

se-

(*a*) Il Nardini *lib. 6. cap. 3.* dice di aver veduto cavare in queste vicinanze nel fare la facciata della chiesa tre grosse Colonne di marmo che crede della curia di Pompeo.

(*b*) Così si legge nel manoscritto. Nello stampato è un poco diverso; leggendovisi di più: *Mausoleo, facendo il fine al detto Mausoleo come impresa di Adriano:* donde hanno poi inferito, che il Vacca la supponesse stata in cima allo stesso Mausoleo. Altre opinioni, e storielle di questa pigna si possono vedere presso il Cassio *Tom. I. num. 30. §. 5. segg. pag. 358.*, e nella mia *Dissertazione sulle rov. di Roma, pag. 410.* Nella sommità del Mausoleo vi era più probabilmente una quadriga colla statua d'Adriano. Vedasi il Winkelmann *Tom. II. lib. 12. cap. 1. §. 5. pag. 379.*

fere stati tagliati da uomini: e questo bisogna, che fosse avanti la grand'Arca; essendo la creta opera del gran diluvio: e detti legni erano impastati con essa, nè si vedeva segno, che vi fosse mai stato cavato. Erano detti legni come pietra, gravi, e neri; in somma impietriti: e sentj dire, essere stati posti nella guardarobba del papa (*a*).

63. Mi ricordo aver sentito dire, che negli ultimi anni di Paolo III. nei fondamenti di s. Pietro fu trovato un pilo di granito rosso di Egitto (che oggi sta in s. Pietro vecchio appresso l'altare del Volto santo) con dentro una regina, quale dimostrava essere vestita tutta di bruscilli d'oro; ma vedendo l'aria, ogni cosa perse la forma. Vi trovarono anche quantità di gioje, delle quali il papa ne fece un triregno; e trovandosi a questa soprastante il magnifico Gio. Alberino, prese alcune perle grossissime; ma il gran tempo le aveva fatte rancide, e levavano la bruccia come le cipolle. Tutto questo mi fu detto da mio padre, molto amico del suddetto sig. Alberino.

64. Sopra il Monte Tarpejo dietro il palazzo de' Conservatori, verso il Carcere Tulliano, so essersi cavati molti pilastri di marmo statuale, con alcuni capitelli tanto grandi, che di uno di essi vi feci io il leone per il gran duca Ferdinando nel suo giardino alla Trinità sul Monte Pincio; e dei suddetti pilastri il card.

(*a*) Saranno stati pali piantati in tempo antico per fortificare il fondamento di qualche edifizio, come insegna Vitruvio *lib. 2. cap. 9.* farsi nei luoghi umidi, o palustri; al quale effetto dice, che l'alno dura eternamente, e ne dà l'esempio della città di Ravenna, ove il Filandro, nel comento a quel luogo, scrive essersene trovati al suo tempo di quelli antichi che confermavano il detto da Vitruvio. Nel nostro comento a questo autore, per dirlo di passaggio, faremo vedere insussistente la difficoltà, che ne rileva per Ravenna il ch. Morgagni *Epist. in Vitr. loc. Opusc. par. 2. pag. 32.* In fatti nel fondarsi la nuova sagristia di s. Pietro, per la gran quantità d'acqua sotterranea, che si filtrava dal vicino monte, vi furono adoprati moltissimi di quei pali, come osservai.

Federico Cesi ne fece fare da Vincenzo de' Rossi tutte le statue, e profeti della sua cappella in s. Maria della Pace. Si diceva essere il tempio di Giove Statore (*a*). Non si trovarono nè cornicioni, nè altri segni di detto tempio: onde io fo giudizio, che per essere tanto accosto alla ripa di detto monte si siano dirupati da loro stessi; ovvero, che dal furore de' Goti fossero precipitati. Può essere ancora, che per qualche accidente non fosse finito.

65. Mi ricordo ancora, che in detto Tarpejo dalla banda della chiesa della Consolazione, fabricandovi Muzio de Leis, e Agrippa Mace, vi trovarono nella costa del monte molti frammenti, tutte opere di quadro, che erano dirupati da quell' altezza. Tutto quel luogo è pieno di pozzi fatti dagli antichi nel tufo. Sono tanto cupi, che vanno al piano di Roma. Detto Muzio fecevi calare un muratore, al quale io parlai, e mi disse, che nella fine di detto pozzo vi trovò una volta tonda assai spaziosa; e per il mezzo vi passava un grosso condotto. Di questi pozzi vi sono due opinioni: la prima, di averli fatti fare li Romani nel tempo degli assedj; e l'altra, di essere stati fatti per l' esalazione de' terremoti: ma ora, che mi sono chiarito, dico, che fossero fatti non solo per la comodità dell' acqua; ma ancora per ovviare al terremoto. Fu buonissima considerazione.

66. Alle radici del detto Monte Tarpejo verso il Teatro di Marcello, fu trovata la colonna Milliaria, che oggi sta sulla piazza di Campidoglio; e stava in opera in quel luogo, dove fu trovata (*b*).

67.

(*a*) Non quì, ma alle radici del Palatino, ove ora è la chiesa di s. Maria Liberatrice, si è collocato sempre quel tempio; come notò il Montfaucon *loc. cit. cap. 13. pag. 171.*

(*b*) Il Vacca prende un equivoco intorno a questa colonna, come fu già notato a questo luogo. L'iscrizione posta nel piedestallo moderno di essa, dice che fu trovata nella via Appia. Vi sono state fatte sopra delle dispute grandi, per fissare col mezzo di

67. Ho veduto cavare nel Foro Romano, accanto l'Arco di Settimio Severo, quelli piedestalli grandi, che ora sono nel cortile del cardinal Farnese, pieni di lettere, e di nomi.

68. Nella chiesa di s. Martina appresso detto Arco, vi erano due grandi istorie di marmo statuale, assai consumate, rappresentanti armati con trofei in mano, e alcuni togati, di buona mano. Sisto V. nel far la sua cappella nella chiesa di s. Maria Maggiore demolì la chiesa di s. Luca de' pittori, ed in ricompensa donò a' medesimi la detta chiesa di s. Martina, ed essi per farvi i miglioramenti venderono dette istorie, che al presente sono in casa del sig. cavaliere della Porta scultore.

69. Appresso il suddetto Arco vi era la statua di Marforio sopra terra; e li Romani volendo ornare la fonte in piazza Agone, la levarono, e condottala fino a s. Marco, si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per Fiume alla fonte sopra la piazza (*a*). Nel levare dal detto luogo la statua vi trovarono quella gran tazza di granito, che ora fa fonte in mezzo al Foro Romano, e serve per dar da bevere alle bestie, delle quali ivi si fa mercato (*b*).

70. Messer Vincenzo de' Rossi, mio maestro, mi disse, che il cavallo, e il leone, che stanno in Campidoglio, e che dicono appartenere all' istoria de' Tivolesi,

di essa, e del luogo, ove fu trovata, il primo miglio. Il P. Revillas vi ha scritta a posta una dissertazione inserita negli Atti dell' Accademia di Cortona, *Tom. I.* Vedasi anche l'Olstenio *De Milliario Aureo*, in *Thes. Antiq. Rom. Gravii*, *Tom. IV. col 1805.*

(*a*) Sta nel cortile del Museo Capitolino. Tra i più moderni l'ha data in rame monsignor Bottari nel Tomo III. di quel Museo, *Tav. 1.*, ove riporta le opinioni degli altri antiquarj intorno al soggetto, che rappresenta, e la crede poi l'Oceano. Si veda anche la lodata dissertazione del sig. ab. Cancellieri sopra questa statua, e sopra Pasquino, citata al *num. 29.*, e il Cassio *Tom. I. num. 37. §. 7. pag. 343.*, che confuta il Vacca.

(*b*) Questa gran tazza di granito rosso è stata destinata alla fontana da collocarsi avanti l'obelisco del Quirinale.

nel tempo di Paolo III. furono trovati da Latino Juvenale, allora Maestro di strade, molto curioso delle antichità (*a*), in quell' acqua fuori di porta s. Paolo, a mezza strada per andare alla chiesa di questo santo, dove presentemente è un mulino, e lo condusse in Campidoglio: e sebbene la pelle del marmo resta mangiata dalle acque, appariſce nondimeno essere mano di eccellente artefice.

71. Quella gran testa di bronzo d'Augusto (*b*), e la gran mano, che tiene una palla, esistenti in Campidoglio, mi fu detto essersi trovate avanti il Coliseo appresso la Meta sudante: e che da questo Colosso pigliò l'Anfiteatro di Vespasiano il nome di Colosseo, e oggi di Coliseo (*c*).

72. Mi ricordo aver sentito dire da certi frati di s. Maria nuova, che papa Eugenio IV. aveva tirati due muri, che rinchiudevano il Coliseo nel loro monastero; e che non ad altro fine era stato concesso al detto monastero, se non per levare l'occasione del gran male, che in quel luogo si faceva: e che dopo la morte di Eugenio, avendolo goduto per molti anni il monastero, finalmente i Romani fecero risentimento, che così degna memoria non doveva stare occulta; e a dispetto de' frati andarono a furor di popolo a gettar le mura, che lo chiudevano; facendolo comune, come al presente si vede. Ma i detti frati dicono aver tutte le loro ragioni in carta pergamena; e mi dissero, che se venisse un papa della loro, si farebbero confermare il donativo; e vivono con questa speranza.

73.

(*a*) Di questo signore Latino Giovenale Manetti, molto benemerito delle antichità romane, si veda la nostra *Dissertazione sulle rovine di Roma, pag. 375. seg.*

(*b*) Si crede piuttosto di Comodo.

(*c*) Piuttosto prese tal nome dalla mole sua colossale, e sterminata. Vedasi la citata mia *Dissertazione, pag. 393.*, ove feci la storia di quella fabrica, e molte osservazioni intorno alle sue vicende.

73. Nel suddetto monastero, verso il Coliseo, si vede un gran nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi tredici palmi, nove lunghi, e tre alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide. Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue, le quali dovevano essere state rubate (*a*).

74. Poco fuori di porta s. Giovanni, mi ricordo, che furono trovate molte statue di marmo rappresentanti la favola di Niobe; come anche due lottatori, molto ben fatti, e di buon maestro. Il tutto comprò il gran duca Ferdinando, e sono nel suo giardino del Monte Pincio (*b*).

75. Mi ricordo aver sentito dire, che il magnifico Metello Vaci, Maestro di strade, fece condurre dalla via Prenestina fuori di porta s. Lorenzo, quel leone di mezzo rilievo, che rifarcito da Giovanni Sciarano scultore da Fiesole, ora sta nella loggia del detto giardino

(*a*) Quel nicchione è sicuramente un avanzo del famoso tempio doppio fabricato da Adriano a Venere, e Roma, come abbiamo da Dione Cassio nella di lui vita, non del Sole, e della Luna, o d'Iside, e di Serapide, come hanno sognato tanti antiquarj. L'equivoco è nato dal non essersi da molti badato, che la via sacra passava, dove ora è la chiesa di s. Maria nuova, assai più bassa del piano attuale; e che per conseguenza quel tempio restava in alto sulla pendice del Palatino. Così s'intende Claudiano *De laud. Stilic. lib.* 2. *vers.* 227, ove scrive:

Conveniunt ad tecta deae, quae condita lucet
Monte Palatino.

E Prudenzio *Contra Symm. lib.* 1. *vers.* 218.:

Ac Sacram resonare Viam mugitibus ante
Delubrum Romae, (colitur nam sanguine et ipsa
More deae, nomenque loci ceu numen habetur,
Atque Urbis, Veneriſque pari se culmine tollunt
Templa: simul geminis adolentur tura deabus).

Veggasi anche il Nardini *lib.* 3. *cap.* 12., il Cassio *Tom. II. num.* 22. §. 8. *pag.* 208., e il sig. ab. Arevalo nel suo Commentario a Prudenzio *Tom. II. pag.* 1237.

(*b*) I due lottatori, ed ora anche il gruppo della Niobe, sono nella galleria granducale in Firenze. Il luogo, ove furono tro-

no del gran duca, il quale per accompagnarlo fece rare da me l'altro di tutto rilievo (a).

76. Al Palazzo Maggiore vicino agli Orti Farneſiani fu trovata una porta rovinata molto grande. Li ſtipiti

vate, non è quello ſegnato dal Vacca; ma dentro la città, vicino alla odierna villa Altieri, ove fu trovato il Diſcobolo di Mirone, di cui parleremo appreſſo. Monſignor Fabroni ne ha dato le prove autentiche nella ſua *Diſſertazione ſulle ſtatue appartenenti alla favola di Niobe*, ſtampata in Firenze nel 1779. alla *pag. 20.*, che noi ripeteremo quì tali quali, colle di lui parole .„ Nell' archivio ſegreto Mediceo abbiamo a caſo rinvenuto alcune ſchede originali ſpettanti a queſto ritrovamento. Biglietto di Stefano Pernigoni. *Il nome de' cavatori è Valerio da Rieti, Ceccucci da Modena, e Paolo Milaneſe. La vigna dove ſi ſono trovate è attaccata alla vigna di Meſſer Jeronimo Altieri, e dall' altra parte confina colla vigna di Meſſer Gio. Battiſta Argenti, e innanzi la via publica, che va a Porta Maggiore appreſſo s. Gio. Laterano. I nomi delli patroni della vigna, e delle ſtatue ſi chiamano uno Gabriele, e l'altro Thomaſo da Thomaſini da Galleſe. Le dette ſtatue ſi trovano in caſa delli detti Thomaſini in un tinello attaccato al giardino loro, e cortile.*

Scheda a parte d'altro caratteve.

Franceſco de' Lotti Milaneſe; Valerio de' Pedoni da Rieti; Bartolomeo (e non Paolo come ſopra) *di Gio. Antonio Milaneſe, cavatori. Statue num. 13. della ſtoria di Niobia. La Lotta che ſono ſenza teſta; la mittà è del patrone aſſolutamente, e poi ne ha la mittà della mittà, a tal che ne è patrone de' tre quarti et un quarto ne reſta alli cavatori.*

Lettera del Pernigoni al ſig. Hieronimo Vareſe.

Queſte ſono il numero delle ſtatue 15. computato l'Allotta per doi, e la Niobia per doi. Oltre alle 15. vi è un torſo quale è rimaſto alla vigna, e non potrà ſervir per altro che ad acconciar le altre. V. S. ſpediſca quanto prima quello che s'ha da fare, perchè queſti ſono moleſtati da altri, e non vorriano che paſſasse domani a dar fine al negozio coll' intervento di Mes. Celio loro procuratore, e le bacio le mani. 24. giugno 1583.

Vien dopo *la polizza* a favor di Meſſer Hieronimo Vareſe per conto delle ſtatue, e prezzo delle medeſime. Noi non la riporteremo diſteſamente non contenendo eſſa altra notizia se non se, che la terza parte del prezzo delle ſtatue appartenente ai cavatori „ e la parte dei Lottatori fu realmente di ſcudi 450., quantunque nell' iſtrumento fatto per mano di notaro publico ſi dica ſcudi 800.„.

(a) Amendue queſti leoni, portati ora a Firenze, ſono interi, e di tutto rilievo. Il marmo è cipollino.

ti di essa erano di quaranta palmi in circa, di marmo saligno, con una mezza nicchia di mischio africano, ed una testa di Giove Capitolino di basalte, due volte maggiore del naturale, che al presente è appresso di me. Credo, che anticamente la nicchia fosse posta sopra detta porta, e vi stesse dentro la testa.

77. Poco lontano dal detto luogo, nella vigna del Ronconi, quale è inclusa nelle ruine del medesimo Palazzo Maggiore, mi ricordo esservisi trovati dieci-dotto, o venti torsi di marmo di statue rappresentanti Amazzoni, poco maggiori del naturale. Nella medesima vigna essendosi crepata la vasca, dove si pestava il vino, e il detto Ronconi facendo levare il lattrico vecchio della vasca per rifarvi il nuovo, si scoprì un Ercole compagno di quelli del cortile Farnese trovati all' Antoniana; nè vi mancava se non una mano. Nella base vi erano le seguenti lettere: OPUS LISIPPI. Il duca Cosimo di Toscana la comprò per scudi ottocento dal detto Ronconi, facendola trasferire a Fiorenza, dove ora si trova (*a*).

78. Mi ricordo, che appresso al frontispizio di Nerone (*b*) fu trovato un gran colonnato di marmi saligni, il maggior de' membri, ch' io abbia ancor visto: colonne grosse nove palmi, maravigliose, delle quali ne furono fatti varj lavori, tra' quali la facciata della cappella del card. Cesi a s. Maria Maggiore. Di una base si

(*a*) Sta nel palazzo Pitti. Ne dà la figura il Maffei *Raccolta di statue, Tav. 49.*, e il Bianchini *Palazzi de' Ces. Tav. 18.* La sua somiglianza coll' Ercole di Farnese, e con quello del Museo Guarnacci a Volterra dato in rame dal Maffei *Art. crit. lapid. pag. 32.* ha fatto nascere molte dispute intorno alla loro originalità Vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. lib. 10. cap. 1. §. 8. pag. 239.*, e il Mengs nella lettera a monsig. Fabroni *Oper. ediz. in 8. Tom. II. pag. 266. 272.*, e ciò, che vi ho notato io. Si noti, che il Vacca dà l'iscrizione in latino, quando sul marmo è in greco: ΑΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ, *opera di Lisippo*.

(*b*) Si veda qui dietro al *num. 10.*

fi fece la tazza della fonte del Popolo, e di un [illegible] quella di piazza Giudia.

79. Nel tempo di Pio IV. mi ricordo, che Matteo da Caſtello tolse a ſpianare una vigna ſopra il Monte Aventino; e cavandovi trovò vaſi di piombo con dentro quantità di medaglie d'oro con conio di ſant' Elena, e dal roveſcio una croce; e ſubito le portò al papa, il quale viſta la ſincerità di Matteo, gliene fece un preſente. Ma l'ingordigia di quelli camerieri fu tale, che Matteo ve ne laſciò da duecento. Così mi raccontò egli ſteſſo. Ciaſcuna di eſſe medaglie peſava da diecidotto in venti Giulj, e ne trovò circa mille ottocento.

80. Nel pontificato di Gregorio XIII. nel medeſimo Monte Aventino, negli orti di s. Sabina, vi furono trovati una gran quantità di mulini, ovvero macinelli da macinare a mano, fatti di quella pietra roſſa, che ſi trova a Bracciano. Si crede, che in quel luogo vi foſſe qualche fortezza, dove ſi ſalvavano gli antichi moderni al tempo delle fazioni; e con quelli macinaſſero frumento, legumi, ed altro, che faceva il loro biſogno. Vi erano anche molti muri di caſe plebee; e perchè detto Aventino è fortiſſimo dalla parte del Tevere ſino a Teſtaccio, mi do a credere ſe ne ſerviſſero per fortezza.

81. Molti anni ſono, quando andavo vedendo le antichità, ritrovandomi fuori di porta s. Sebaſtiano a Capo di Bove, per la pioggia mi ricoverai in una oſteriola, aſpettando il buon tempo. Ragionando con l'oſte, queſti mi diſſe, che pochi meſi avanti vi fu un uomo per un poco di fuoco, e la ſera tornò con tre compagni a cena, e poi andavano via; ma li tre compagni non parlavano mai; e queſto ſegul per ſei ſere continue. L'oſte, che non era goffo, ſoſpettò, che coſtoro il giorno ſteſſero aſcoſi in qualche anticaglia o per aſſaſſinare, o per far qualche mal uffizio; e per non

non cascare lui in qualche criminalità, si risolse farli la spia: onde una sera avendo al solito cenato, col favore della luna tanto li codaggiò, che li vidde entrare in certe grotte nel Cerchio di Caracalla. La seguente mattina ne fece consapevole la Corte, la quale subito vi andò, e cercando in dette grotte, vi trovarono molta terra cavata, e fatta una cava profonda (cosa da stupire, che in sei giorni cavassero tanto), nella quale erano molti cocci di vasi di terra, rotti di fresco; e rozzolando in detta terra trovarono li ferri ricoperti, con che avevano cavato. Volendomi io chiarire del fatto, essendo vicino, vi andai, e viddi la terra cavata, e li cocci di vasi come vettine. Si tiene per certo, che trovassero tesoro; e quelli tre, che non parlavano, esser Goti, e forse fratelli; e quel, che parlava, lo tenessero in loro compagnia per la comodità della lingua. Non se n'è saputo altro.

82. Presso s. Sebastiano, in una vigna di rincontro furono trovate molte statue in un luogo ornatissimo di pavimenti mischiati, con belli scompartimenti, e molte medaglie bruciate, come anche molti musaici scrostati dal muro. Dinotava non grande edifizio, ma delizioso, e ricco d'ornati:

83. Poco lontano dal detto luogo si scende ad un casaletto, del quale ne sono padroni li Caffarelli, che con questo nome è chiamato il luogo. Vi è una fontana sotto una gran volta antica, che al presente ancora si gode; e molti di Roma al tempo dell' estate vi vanno a far ricreazione, e ci stanno tutto il giorno. Essendovi stato più volte vi viddi un epitafio antico, da moderni messo per pavimento in detto fonte (*a*), il quale diceva, che quella era la fonte di Egeria, dedicata alle Ninfe. Favoleggiando i poeti dicono, che Egeria fosse Ninfa di Diana; ed essendo innamorata di un suo fratello molto lontano da lei, volendo-

(*a*) Ora non vi è più.

dogli ſcrivere, che tornaſſe, preſe lo ſtile, e ſcrivendo pianſe sì dirottamente, che Diana moſſa a compaſſione la convertì in viva fonte: e queſta dice l'epitafio eſſere la medeſima fonte, in cui fu convertita.

84. L'Adone del veſcovo di Norcia, ora de' Pichini, fu trovato nella loro vigna poſta tra s. Matteo, e s. Giuliano accanto le ſpoglie di Mario; e l'anno paſſato vi trovarono delle altre ſtatue. Non avendole viſte, non poſſo dire, che ſiano; ma biſogna dire, che foſſe luogo delizioſo (*a*).

85. In un' altra vigna incontro alla detta mi ricordo vi fu trovato un Seneca di marmo nero (*b*), con altri frammenti di ſtatue, ed alcuni pezzi di Termini.

86. Appiè di ſanta Maria Maggiore, verſo Roma, fu trovata una ſtatua al naturale a ſedere, talmente veſtita, che pareva faſciata. Appoggiavaſi col cubito ſopra un ginocchio, e con la mano alla bocca. Vedendola D. Pier Leone Caſtelli, in ciò peritiſſimo, diſſe eſſer Vittorina *Mater Caſtrorum* (*c*).

87. Mi ſovviene, che appreſſo s. Stefano Rotondo, nella vigna di Adriano Martire accanto l'acquedotto, ſi trovò una ſtatua con la teſta d'Adriano, veſtita alla conſolare, di buona maniera, con delle altre ſtatue, delle quali non mi ricordo il nome, ed un tripode da ſacrifizio di metallo. Il detto Adriano lo comprò il Po-

(*a*) Queſta belliſſima ſtatua di Meleagro, non di Adone, ſta ora nel Muſeo Pio-Clementino, e ſi dà incisa in rame nel *Tom. I.* di eſſo Muſeo, dottamente illuſtrata dal ch. Viſconti. Nella precedente edizione di queſte *Memorie* ſi fa vedere un equivoco del Vacca nel dirla trovata in quel luogo, quando da altri autori ſi ha, che foſſe trovata in una vigna del Gianicolo fuori di porta Porteſe.

(*b*) Forſe quella così detta eſiſtente ora nella villa Borgheſe. Non è di Seneca, ma di un peſcatore forſe di comedia greca. Vedaſi quanto ne ha ſcritto ultimamente il lodato Viſconti nel *Tomo III.* dello ſteſſo Muſeo, *Tav. 32.*

(*c*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 8. pag. 107.* lo ha meſſo in dubbio; ma il Ficoroni nelle *Oſſervazioni* ſullo ſteſſo Diario *pag. 13.* lo confuta.

popolo Romano, ed ora si vede nel primo piano della scala del Consiglio publico (*a*).

88. Mi ricordo, che nella piazza dietro Ss. Apostoli si trovarono molti marmi saligni di molta grandezza, tutte opere di quadro, ma consumati, gettati dalli nostri antichi moderni, per l'impedimento, che avevano delle gran ruine. Ho osservato in molte cave, che i pezzi delle ruine non possono esser caduti nella maniera, che si trovano; ma essendo le dette ruine sopra terra davano noja alli cittadini, che non potevano praticare, nè tampoco non sapendosene servire facevano una gran buca ivi appresso, e poi da loro detti marmi precipitavano in detta buca; perciò si trovano così disordinatamente sotterrati.

89. Mi ricordo aver sentito dire da Orazio Maii, che per accomodare un monastero di monache rinchiuso nel Foro di Nerva, furono gettati giù certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine. Ma ciò che mi dà ammirazione, è che il detto Orazio diceva, che s'erano conservate talmente, che si potevano rimettere in opera; e nessun falegname conobbe di che legno fossero (*b*).

90. Mi ricordo, che nel Monte Aventino, nella vigna di monsignor de' Massimi verso Testaccio, si trovò una statua di basalte verde, quale dicevano, che sia il figliuolo d'Ercole in età fanciullesca, con la pelle di leone in testa, e con la clava in mano. Favoleggiando i poeti dicono essere detto monte, che Aventino si chiamava, dedicato al figlio di Ercole. Questa statua la comprarono i Romani dal detto monsignore

(*a*) Nel Museo Capitolino. Monsignor Bottari ne dà la figura nel *Tom. III. Tav. 55*

(*b*) Di spranghe di legno presso a poco simili trovate in altri antichi monumenti, ne abbiamo parlato nelle note al Winkelmann *Tom. III. pag. 31.*

re per ducati mille di camera, ed ora ſi trova in Campidoglio (*a*).

91. Tra la piazza di Sciarra, e la Guglia di s. Mauto (*b*), vi era un poco di chieſetta di s. Antonio, molto vecchia; e volendovi fare una tomba, vi ſcoperſero gran maſſicci di quadri di peperini; e ne trovarono tanta copia, che dell' eſito di eſſi ne rifecero di nuovo la detta chieſa (*c*): e ciò dimoſtrava eſſervi ſtato qualche nobile edifizio (*d*).

92. Mi ricordo, che un certo uomo, chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva profeſſione di ripeſcare barche, e mole annegate nel Tevere, volendo ripeſcare una barca, andò ſotto acqua in quella parte, che è tra porta del Popolo, e Ripetta, e trovò una ſtatua d'un conſole a ſedere di marmo ſtatuale con ſcritture in mano, di molto buon maeſtro, ma mancante di teſta. Mi diſſe il medeſimo, avervi trovato degli altri marmi; ma non ardì cavarli ſenza licenza: e detta ſtatua è ora in caſa del Palombo notaro abitante dietro s. Maria in Via.

93. Ho ſentito dire, che vicino quelli ſperoni antichi del ponte, che dicono d'Orazio, che ſi vedono nel Tevere dietro s. Giovanni de' Fiorentini, dall' altra parte incontro s. Spirito vi fu trovata tanta quantità di frezze di metallo, che ne furono empiti gli ſchifi.

94. Vicino il Tevere dalla banda verſo Teſtaccio, in una vigna del cavalier Sorrentino, ſo che vi furono cavati gran quantità di miſchi africani, e porta ſanta abbozzati ad uſo di cava, e colonne di marmo ſaligno, e &c.

(*a*) Sta nel Muſeo Capitolino, e rappreſenta Ercole medeſimo. Ne dà la figura il Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 48.*, e Bottari *Tom. III. Tav. 26.*

(*b*) Traſportata da Clemente XI. ſulla fontana avanti al Panteon. Ved. il Caſſio *Corſo delle acque corr. Tom. I. num. 32. §. 10. pag. 301.*

(*c*) E' ſtata poi demolita nel fare la chieſa di s. Ignazio.

(*d*) In appreſſo ſi diſcorrerà meglio di altre coſe trovate in queſto contorno.

e cipollino, pure abbozzate; e due Lupercali bellissimi, li quali tenevano grappi d'uva in mano, appoggiati ad un troncone, nel quale vi era attaccata una pelle di caprio, e dentro a detta pelle vi erano involti alcuni conigli. Vi fu trovata anche una testa di marmo d'un colosso, che dal mento al cominciar de' capelli era sette palmi; e la comprò uno scarpellino vicino l'Arco di Portogallo, dove ora si trova.

95. L'anno passato appresso il suddetto luogo, dove si chiama la Cesarina, perchè è di casa Cesarini, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate sopra la ripa in quel luogo, dove si vedono ancora molti pezzi di mischi abbozzati, che per essere di brutte macchie, e di durissimi calcedonj circondati, non sono stati mai messi in opera, e furono nel medesimo luogo ritrovati. Si vedono sopra terra muri a modo di magazzini, e nella ripa del Tevere si vede il seno del porto. Le dette colonne credo le comprasse il gran duca; perchè so, che ne faceva diligenza (a).

96. Nella ripa del Tevere incontro detta Cesarina, vicino porta Portese, così detta perchè mena a Porto, nella vigna de' Vittorj, vi si trovarono molte statue, e teste di filosofi, e imperatori nascoste in due stanze, una addosso all' altra. Vi si trovarono ancora alcuni strumenti da scultori, che sembra vi fossero portati per rassettare, o sterpire, da qualche materiale scultore; e poi per qualche repentino bando papale fossero ricoperte. Ne sta oggi gran parte in casa di detti Vittorj; ma il card. Farnese scelse le migliori per lui.

97. Mi ricordo, che fuori della detta porta Portese lontano circa un mezzo miglio, dove è la vigna di Antonio Velli, vi fu trovato un Pasquino sopra un piedestallo di tufo. Io non voglio credere, che anticamen-

(a) Di altre cose trovate in queste vicinanze se ne parlerà in appresso.

mente foſſe in quel luogo, non vedendoviſi altri veſtigj di antichità; ma quelli primi, che fecero vigna in quel luogo, perchè detto Paſquino avanzava dalla cintura in ſu ſopra il piano della vigna, dando noja a piantare le viti, ſi crede, che i villani con zappe, e manare lo rompeſſero ſino alla cintura. Ma il gladiatore, che gli muore in braccio, vi era tutto. Per eſſere tutto ſopra il piano della vigna, gli fu perdonato. Quando venne a Roma il gran duca Coſimo, fece diligenza di vedere molte coſe, che a quel tempo vi ſi trovavano; e vedendo il ſuddetto Paſquino, lo comprò per 500. ſcudi, e lo condusſe a Fiorenza, accompagnandolo con l'altro, che ebbe da Paolo Antonio Soderino, trovato nel Mauſoleo d'Auguſto (*a*).

98. Fuori della ſuddetta porta circa due buone miglia lontano, nel luogo, che ſi chiama *Affoga l'aſina*, verſo il Tevere in certi canneti, al tempo di Gregorio XIII, furono trovati molti conſoli di marmo, e ciascuno aveva il ſuo piedeſtallo con le lettere, come anche colonne di marmo gentile lunghe trenta palmi. Queſte furono ſegate, e ſervirono per la cappella Gregoriana in s. Pietro. Li conſoli furono ſparſi per Roma; ma erano da mediocre mano lavorati.

99. Accanto porta Latina, dalla banda dentro le mura, il card. Santa Croce facendovi cavare trovò una magnifica ſepoltura di marmi campanini. L'architettura non

(*a*) Non ſo quale ſia queſto ſecondo Pasquino. Quello, che ſta ſul ponte vecchio in Firenze, vi era già all' età di Dante, e da lui è creduto un ſimulacro di Marte *Inf. can. 13. v. 146.*, Bocchi *Ampl. del Cinelli, pag. 115.* Paolo Aleſſandro Maffei lo dà inciſo in rame *Racc. di ſtatue, num. 42.* L'altro, che nomina il Vacca, ſta nei portici del palazzo Pitti. Rappreſentano Menelao, che ſoſtiene il cadavere di Patroclo. Vedaſi la dotta lettera del ch. Viſconti inſerita nell' opuſcolo già citato del sig. ab. Canicellieri, che ha per titolo: *Notizie delle due famoſe ſtatue di un Fiume, e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio, e di Paſquino. Roma 1779. in 8.* Ricordai queſta bella ſpiegazione nelle note al Winkelmann *Tom. I. pag. XXVI.*

non era molto buona; ma fatta con grande ſpeſa. Detto cardinale cavò tutti quei marmi.

100. Parimente in una vigna accanto detta porta vi trovarono due pili, che ora ſono in caſa mia, di marmo gentile, e molti pezzi di cornici, fregi, architravi, e colonne, con altri pezzi di pili col *Diis Manibus*. Si vede, che gli antichi moderni ſi ſervirono di quelli luoghi per ſeppellire.

101. Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro Santo Savo, dove ſi cavano li tufi per far le mura della città, eſſendo tutto quel monte nelle radici dell' Aventino, mi raccontò, che cavandoſi nel tufo, ſi trovò uno ſtanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dorato con alcune medaglie commeſſe, con piatti, e boccali di rame, inſtrumenti, che ſervivano nei ſacrifizj; ma ogni coſa aveva patito fuoco. Il detto ſtanzino non aveva né porte, nè fineſtre; onde era neceſſario, che gli antichi ſcendeſſero di ſopra.

102. Fabio Galgano, fratello del ſuddetto, nella medeſima vigna vi trovò un vaſo d'alabaſtro cotognino, che nella panza era largo quattro palmi, e mezzo, e ſei alto, col coperchio così ſottilmente lavorato, che lo aveva ridotto il maeſtro con lime più ſottile, che ſe foſſe di terra cotta; e mettendovi dentro un lume traſpariva mirabilmente, ed era pieno di cenere. Dopo la morte di eſſo Fabio parmi l'aveſſe il gran duca Coſimo, con altre belle anticaglie dal ſuddetto adunate.

103. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV. capitò in Roma un Goto con un libro antichiſſimo, nel quale ſi trattava d'un teſoro, con il ſegno d'un ſerpe, ed una figuretta di baſſorilievo, che da un lato teneva un cornucopia, e dall'altro accennava col dito verſo terra. Tanto cercò il diligente Goto, che trovò li ſuddetti ſegni in un fianco d'un Arco; e andato dal papa, gli domandò licenza di cavare il teſoro, il quale diſ-

se, che apparteneva ai Romani : ed esso andato dal Popolo, ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell' Arco, a forza di scarpello entrò dentro, e fece come una porta, e quando si trovava a mezzo del fianco voleva poi calarsi giù a piombo. Questo me lo disse Lucertola scarpellino, che vi lavorava. Ma il Popolo Romano dubitando non ruinasse l'Arco, e insospettiti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distrugger le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia andarsene via, e fu tralasciata l'opera. Ancora vi sta la buca, che vi fece lo scarpellino. Io non vi vedo altro rilievo di quello accennato; e non v'è dubbio, che quelli segni furono fatti, e scolpiti da chi fece l'Arco; perchè vi lasciò la pietra da potersi fare detta figura. Ancorchè io scriva alcune cose in questo stracciafoglio, che non fanno di mestiere al suo trattato, non ho voluto lasciarle.

104. Dietro le Terme Diocleziane, volendo il padrone d'una vigna fare un poco di casetta per riporre le zappe, e ferramenti da vigna, scoprì due muri, che poco avanzavano sopra terra, e cominciando a cavare tra di essi, e calando giù, vidde un poco di buca, e facendola maggiore, vi entrò dentro. Era fatto a modo di forno, e vi trovò diecidotto teste di filosofi riposte, che vendè per settecento scudi al sig. Gio. Giorgio Cesarini, ed ora il sig. Giuliano le ha vendute al card. Farnese, e sono nella sua galleria.

105. Mi ricordo, che il detto sig. Gio. Giorgio Cesarini comprò una gran colonna di cipollino, la quale ancora stava in piedi nel Foro di Trajano in casa di Battiano Piglialarme; e detta colonna con grande spesa la messe in terra, e la tirò al suo giardino a s. Pietro in vincula. La voleva drizzare, e a'piedi ligarvi un orso di bronzo, e sopra farvi un'aquila di bronzo; denotando queste tre cose le armi sue. Ma la morte interruppe così bel pensiere.

106.

106. Ho veduto cavare da s. Stefano Rotondo ſino allo ſpedale di s. Giovanni in Laterano, e trovare molte ſtufe plebee, e muri graticolati, con alcuni condotti di piombo, e molte urne con ceneri: tutte coſe di poca conſiderazione. Dopo le ſtufe ſi ſervirono di quelli luoghi per ſotterrarvi, al tempo, che abbruciavano li cadaveri.

107. Nella via Preneſtina fuori di porta s. Lorenzo fuori delle mura, vi fu trovato un pilo di marmo con belliſſima iſcrizione, nella quale ſi lodava molto una mula, che in quello era ſepolta; dicendo fra le altre lodi, che s'inginocchiava, acciò il padrone, ch' era vecchio, poteſſe montare ſul doſſo: e il reverendo D. Pier Leone Caſtelli ne farà menzione nell' opera, che fa degli epitafj, che quanto prima darà alla luce.

108. Mi ricordo, poco lontano dal ſuddetto luogo eſſervi un caſale, che ſi chiama la Marmorata. Vi ſono molti ſegni d'antichità, e deve tenere tal nome, perchè anticamente vi dovevano eſſere molti marmi. N'è padrone il Capitolo di s. Giovanni in Laterano, il quale volendo fare un cancello al detto caſale, fece chiamare certi ſcarpellini a ſpaccare due groſſi pezzi di travertini, che ſtavano in opera ſopra terra uno ſull' altro: e quando gli ſcarpellini ebbero ſpaccato quello di ſopra, volendo allargare l'un pezzo dall' altro, viddero dentro un vaſo d'alabaſtro cotognino col ſuo coperchio. Quelli del caſale, che erano venuti ad ajutare a dar leva, diſſero agli ſcarpellini, che non lo toccaſſero, ed uno di loro corſe a dar la nuova al Capitolo: ma gli ſcarpellini deſideroſi di vedere, lo ſcoperſero, e vi trovarono delle ceneri, e ſino a venti bottoni di criſtallo di montagna, un anello d'oro con la pietra, un arrizza crine d'avorio con le punte d'oro, ed un pettine d'avorio, e con le ceneri meſcolati alcuni bruſcioli d'oro. Arrivati quelli del Capitolo ſi aſſorbirono ogni coſa; e gli ſcarpellini non ebbero coſa al-

alcuna. Mirate come gli antichi avevano messo quel vaso dentro quel travertino, fattavi una buca per ricettacolo del vaso; e poi calato il travertino in opera, vi era rimasto incluso il vaso. Chi mai avrebbe pensato a un tal capriccio? Se non veniva quell' occasione, non si sarebbe in eterno scoperto, perchè di fuori non vi era segno alcuno (*a*).

109. Mi ricordo, dietro le spoglie di Mario accanto la via, che mena a porta Maggiore, nella vigna degli Aitieri, vi fu trovata una Venere bellissima, ch' esce dal bagno, ed un Ercole di marmo, collocate in opera in una fabbrica ottangolare: suppongo potesse essere una fonte. Vi si trovarono anche due musaici; ed appresso si scoperse una strada selciata amplissima consumata dalli carri, e andava verso porta Maggiore.

110. Appresso s. Gregorio nella vigna di Curzio Saccoccia notaro di Campidoglio, cavandosi si trovarono molti pili di marmo storiati con delle battaglie: e quello, che più mi piacque, fu un bassorilievo con un vecchio decrepito dentro una culla, con certi manichi; e certi fanciulli lo portavano cullando, e il vecchio pareva, che ridesse con esso loro, e sotto vi erano le seguenti lettere, che dicevano: IN SENECTVTE MÊ BAIVLANT. M'immaginai che fosse Diogene Cinico (*b*).

111. Mi ricordo aver veduto cavare nell' orto di s. Salvatore del Lauro, e trovarvisi quattro femmine vestite, di diciddotto in venti palmi alte, di marmo statuale senza testa. Nella parte di sopra erano piene di goccie di metallo, molte delle quali stavano insieme, e tutte per un verso accennavano gire tutte ad un

(*a*) Altri esempi di capricci consimili sono stati veduti dal Ficoroni, come egli racconta nell' opera *La bolla d'oro*, *par.* 2. *pag.* 64. Si veda appresso fra le di lui Notizie *n.* 25.

(*b*) Sarà stato un Sileno, come tanti, che se ne vedono sull' asino. Così congetturò anche il Montfaucon *Diar. Ital. cap.* 10. *pag.* 147.

un punto, quale credo fosse l'argano; ed intorno ad esse non vi era segno di ruina, ma semplicemente sopra la terra. Mi do a credere, che anticamente non fossero in quel luogo. Vi trovarono ancora una fonderia di metallo; e quelle goccie, ch' erano sopra dette statue, si può credere fossero uscite da qualche forma, e cadute sopra di esse.

112. Mi ricordo, che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo innanzi a s. Silvestro, in un luogo di Bernardo Acciajuoli, nel cavarsi furono trovate certe volte sfondate piene di terra. Risolutosi egli di nettarle, vi trovò dentro molti pezzi di colonne statuali da 30. palmi lunghe, e alcuni capitelli, e basi. In capo di esse volte trovò rimurato con un muro, che non era fatto a piombo, ma mal fatto. Risolvendosi di romperlo, sfondò in due volte, quali erano piene d'ossa di uomini. Essendo mio amico, mi mandò a chiamare; vi andai, e vi entrai con gran fatica, perchè vi era da cinque palmi di vano dalla sommità della volta al piano delle ossa; e dove mettevamo il piede, affondavamo fino al ginocchio; e come si toccavano perdevano la forma, e si convertivano in cenere: e tanto camminammo, che ritrovammo il fine di dette volte. Potevano esser lunghe da cento palmi, e di vano fino a trenta (*a*). Restammo stupefatti dalla quantità de' morti. Alcuni dicevano, che fosse qualche crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizj di esso Nerone (*b*), e che fossero martiri. Altri dissero, qualche gran peste. Io andai congetturando, che per non essere sfondate di sopra dette volte, fossero stati messi per la bocca; però voglio credere, che fossero morti tutti a un tempo, e in un giorno, e innanzi la puzza fossero cataffati tutti a un tempo a suo-

(*a*) Erano probabilmente le stanze sotterranee delle Terme di Costantino, simili a quelle delle Terme di Tito, che si vedono ancora dipinte, e a quelle delle Terme di Caracalla.

(*b*) Si veda quì addietro al *num.* 10.

ſuolo a ſuolo; e quel vano di cinque palmi dalla cima della volta ſino alle oſſa, era il calo, che avevano fatto, mancando la carne. Se vi foſſero ſtati meſſi come oſſa, avrebbero riempito ſino alla ſommità della volta, e le oſſa ſi vedrebbono confuſamente gittate; ma vedemmo li corpi interi. Queſto dà notizia, che vi foſſero meſſi con la carne; e quel muro mal fatto, che ſtoppava dette volte, non ſignificava altro, che a quelli muratori pareva mille anni di fuggire il gran fetore di quelli cadaveri. Ma V. S., come pratica dell' iſtorie, potrà rinvenire la verità; eſſendo coſa degna di conſiderazione.

113. Mi ricordo, al tempo di Paolo III. aver nella piazza di s. Maria del Popolo veduto un gran maſſiccio di ſelci aſſai alto da terra. Parve al detto papa ruinarlo, e fu ſpianato al pari della piazza. Accanto alla porta del Popolo dalla banda di fuori vi ſono due baſtioni fatti modernamente di belli quadri di marmi gentili, quali ſono tutti bucati all' uſanza de' Goti, per rubarne le ſpranghe, che così ne fanno fede gli altri edifizj antichi; ed ho oſſervato, che bucavano tra un ſaſſo, e l'altro, dove era la commeſſura, per eſſere quello il luogo della spranga; e così veniva bucato il marmo di ſopra, e quello di ſotto, altrimente non la potevano cavare (a). Ora in detti baſtioni dette buche non affrontano. Dunque è ſegno manifeſto, che ſono ſpoglie d'altri edifizj: ed avendo Siſto IV., gran fabbricatore, edificata s. Maria del Popolo, acciò più eternamente duraſſe la ſua memoria, eſſendo la chieſa attaccata a detta porta, che un giorno per qualunque accidente di guerra poteva eſſere deſolata, egli vi fabbricò detti baſtioni per ſua difeſa con li detti marmi, de' quali ſpogliaſſe quel gran maſſo, che altro non po-

te-

(a) Si veda ciò, che abbiamo detto di queſti buchi nelle fabbriche, principalmente nel Coloſſeo, nella noſtra *Diſſert. ſulle rov. di Roma*, *pag. 400. ſegg.*

teva essere, che un Mausoleo (*a*); giacchè vediamo, che appresso le porte della città, e nelle vie pubbliche si collocavano: e V. S. ne ha uno accanto la porta di s. Pietro in Perugia.

114. Mi ricordo, che appresso alla porta di Santa Croce in Gerusalemme, vi era un' anticaglia, fabbrica assai sotterra, nella quale sono molti santi dipinti, e li Cristiani se ne sono serviti per chiesa. Ora è ruinata, e conversa in vigne. Appresso di essa vi fu scoperta un' antica strada selciata, e molto spaziosa; e viddi, che si partiva da porta Maggiore, e andava a s. Gio. in Laterano. Sopra di essa vi fu trovata una grossa colonna di granito bigio, compagna di quelle, che sono in opera nella detta chiesa di s. Gio. alla nave degli Apostoli (*b*). Mi do a credere, che quando il Magno Costantino fabbricò il Laterano, spogliasse qualche edifizio fuori di porta Maggiore; e la suddetta colonna per qualche accidente rimanesse in quel luogo. Ancora si può vedere.

115. Mi ricordo più volte aver visto cavare nelle Terme di Tito, dove ora è il monastero di s. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo, ed infiniti ornamenti di quadro. Chi volesse narrarli tutti, entrerebbe in un gran pelago di discorso: ma si è fatta al presente una cava molto profonda, la quale dimostra, che innanzi alle Terme di Tito vi fosse un altro edifizio molto magnifico; e adesso hanno cavato bellissimi cornicioni, i quali sono stati condotti alla chiesa del Gesù per ornarne una cappella. Potrebbe essere, che detto edifizio fosse parte della casa aurea di Nerone (*c*).

116. Mi ricordo, che fu trovato nella vigna del sig. Ora-

(*a*) Forse apparteneva alla famiglia Domizia, o ne era poco discosto.

(*b*) Intende forse delle colonne, che al presente sono murate nei pilastri.

(*c*) Pare che il Montfaucon *cap. 9. pag. 131.* approvi questa congettura, ma che si ritratti al *cap. 10. pag. 144.*

Orazio Muti, dove fu trovato il teſoro incontro a s. Vitale un idolo di marmo alto da cinque palmi, il quale ſtava in piedi ſopra un piedeſtallo in una ſtanza vota, con la porta rimurata, ed aveva molti lucernieri di terra cotta intorno, che circondavano col becco verſo l'idolo, il quale aveva la teſta di leone, e il reſto come corpo umano: aveva ſotto li piedi una palla, dove naſceva un ſerpe, il quale cerchiava tutto l'idolo, e poi con la teſta gli entrava in bocca: ſi teneva le mani ſopra il petto; tenendo in ciaſcuna una chiave; ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verſo il cielo, e le altre chinate verſo la terra (*a*). Io non l'ho per opera molto antica, per eſſere fatto da goffo maeſtro; ovvero è tanto antica, che quando fu fatta, ancora non era trovata la buona maniera. Mi diſſe però il detto ſig. Orazio, che un teologo Padre Geſuita gli dette il ſignificato, dicendo, che dinotava il Demonio, il quale a tempo della Gentilità dominava il mondo; però teneva la palla ſotto li piedi: il ſerpe, che lo avviticchiava, e gli entrava in bocca, il predire il futuro con ambigui reſponſi: le chiavi in mano, padronanza della terra: la teſta del leone, il dominatore di tutti gli animali: le ale ſignificavano l'eſſere da per tutto. Tal ſenſo gli diede il ſuddetto Padre. Io ho fatto diligenza di vedere detto idolo; ma morto il detto sig. Orazio, gli eredi non ſanno, che ripiego s'abbia avuto. Non è gran fatto, che per eſortazione del teologo il sig. Orazio lo mandaſſe a qualche calcara, per cavargli l'umido da doſſo; poichè molti, e molti anni era ſtato ſotterra.

117. Mi ricordo, che dopo il ſuddetto idolo nel medeſimo luogo ne trovarono un altro, ma di baſſorilievo, con la teſta di leone, ed il reſto corpo umano, dalla cintola in giù veſtito di ſottil velo, aperte le brac-

(*a*) La figura, che ne ha data il Montfaucon *cap. 14. pag. 197.*, è ideale, come avverte il Ficoroni *Oſſerv. pag. 48.*

braccia: in ciascuna mano teneva una facella, due ale verso il cielo, e due verso la terra; fra esse gli usciva un serpe; e dal lato dritto aveva un' ara col fuoco, e usciva al detto idolo per bocca una fascia, o benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara. Di questo non ne sappiamo il significato, che non fu interpretato dal teologo; ma si può al presente vedere, che sta in casa degli eredi del suddetto sig. Orazio (*a*).

118. Nelle radici del Monte Aventino verso santo Savo nella vigna, che oggi è del sig. Giuseppe Grillo, fu scoperto un Fauno di marmo a sedere, di grandezza al naturale, e di eccellente maestro, con altri frammenti di statue; ed ha trovato anco un caldajo di rame pieno di medaglie di metallo di grandezza quanto un quattrino, tutte ricoperte dalla terra, che non ho mai potuto chiarirmi di chi siano; e certi manichi di secchietti di rame, ed un pajo di forbici di ferro lunghe da due palmi, e mezzo, di quella sorte, che si tengono ferme da un lato, e dall' altro si calca a leva, che usano gli stagnari, e quelli, che tagliano il rame; e da queste forbici mi do a credere, che in quel luogo vi fossero fonderie, per essere dette forbici strumento di fonditori. Questo si trovò l'anno passato; e cavando non è dubbio, che si troveranno delle altre cose, per le quali l'uomo si accerterà del tutto.

119. Accanto la chiesa di santa Maria della Navicella si trovarono molti travertini: non sono in opera, ma scomposti; e perchè l'acquedotto, che passa innanzi

(*a*) Tanto questa, quanto l'antecedente figura rappresentavano il Dio Mitra de' Persiani, intorno al quale possono vedersi Hyde *de Relig. Pers. cap. 4.*, Martin *Explicat. de div. mon. pag. 231. segg.*, Vandale *De antiq. quin et marm. &c.* Se ne conoscono molte. Una in bassorilievo della villa Albani, è stata data in rame, e illustrata dall' ab. Raffei. L'altra statua del Museo Pio-Clementino è data nel *Tom. II. Tav. 19.* di esso, e copiosamente illustrata dal ch. Visconti.

al s. Gio. in Laterano, accenna andare al detto luogo; però credo, che vi faceſſe un angolo, il quale dividendo l'acqua partoriſſe due acquedotti, uno de' quali andaſſe all' Antoniana, ſiccome teſtificano alcune lettere fatte di tavolozza, le quali riſaltano più in fuori della faccia dell' acquedotto, e dicono NIANA, e il T, e l'O è ruinato (*a*); l'altro accenna andare al Palazzo Maggiore, e di parte in parte ſe ne vedono alcuni pezzi rimaſti. Ma torniamo al luogo, dove trovarono li travertini. Biſogna, che ivi l'acquedotto traverſaſſe una ſtrada; e per farla ampla, e ſpazioſa, e perchè il gran vano non faceſſe pelo all' acquedotto, fabbricavano di travertini con buoni fianchi; come al preſente ne vediamo un altro dinanzi all' Oſpedale di s. Gio. in Laterano nel medeſimo acquedotto. Il medeſimo ho oſſervato negli acquedotti, che ogni tante canne vanno ſerpeggiando. Mi ſi potrebbe dire, che ciò faceſſero per l'impedimento di altri edifizj: ma queſta ragione non milita, perchè alla campagna, dove non erano reſpettivamente edifizj, fanno il medeſimo ſerpeggiamento; onde voglio credere, che gli antichi lo faceſſero per ſmorzare con dolcezza il grand' impeto dell' acqua, che forſe avrebbe gettate a terra le pareti, e veniva anche ad eſſere più purgata.

120. Volendo Sua Santità in s. Gio. in Laterano far abbaſſare un certo rialto innanzi al coro, ed all' altare degli Apoſtoli, ſi ſcoprirono tre nicchi aſſai grandi, uno accanto all'altro, con alcuni muri, i quali camminavano in ſquadra con la chieſa. Per queſto riſpetto ſi potrebbe dire, che Coſtantino fabbricando s. Giovanni ſi ſerviſſe de' fondamenti di altra fabbrica antica, che vi foſſe avanti. Il piano di detti nicchioni, dove camminavano gli antichi, era tutto di ſerpentini, e porfidi,

(*a*) Sono da vederſi le rifleſſioni, che fa il Caſſio ſu queſto luogo, *Tom. II. num. 11. §. 17. ſegg. pag. 110. ſegg.*, ove congettura, che queſta iſcrizione ſia di tempi poſteriori ad Antonino Caracalla.

fidi, con altri mischj: sotto poi a questo trovarono altro pavimento circa sei palmi più basso. Bisogna, che fosse edifizio antichissimo, e nobilissimo.

121. Al presente nella piazza della Colonna Trajana, volendosi fondare una casa, si è scoperta la piazza antica, tutta fabbricata di marmi, con alcuni pezzi di marmo giallo, che credo, che in sè conteneste qualche scompartimento. E' da credere ogni cosa dalla magnificenza di Trajano: e cavando le cantine si sono trovati tre pezzi di colonne di marmo statuale, in testa cinque palmi grosse, e lunghe ciascuna tredici palmi. Queste colonne vengono ad essere quelle del portico, che recingevano il Foro, nel mezzo del quale era la Colonna istoriata (*d*).

122. (*b*) Dove al presente è la via di s. Carlo delli Catinari per di dietro per andare dritto in capo alli Chiavari, sempre ho inteso dire, che vi era anticamente una parte de' giojellieri di gran somma, e ricchezza; e che nelle prime guerre, e introito de' nemici in Roma avessero sotterrato ogni cosa; poichè quando fu fabbricata la casa di Tomaso Valleschi vi furono trovati vestigj di simili botteghe con ordegni. Ma perchè chi fabbricava non aveva molto da spendere in far cave; e perchè anche gli fu inibito da' vicini; ovvero, come dicevano certe scritture, che io viddi, che per le differenze nate tra parenti circa i fondi di detta fabbrica, fosse riservato, che non si dovesse dilatare col cavare. Qualche gran pensiere vi era certo. Le cose restarono così, nè da altri vi fu posto mente. Tuttavia l'opinione è certa, perchè allora si sotterravano gran gioje.

123. A piè dell' Araceli dalla parte di s. Marco si tiene per certo, che vi siano cose di grande importanza,

(*a*) Si veda sopra al *num.* 9., e quì appresso nelle Notizie prese dal Ficoroni *num.* 5.

(*b*) Questo, e i seguenti numeri sono stampati ora per la prima volta.

za, e valore; perchè poco vi è ſtato cavato: e ivi attorno per conſeguenza nelle ruine di Roma fa di meſtiere, che vi ſiano ſtate ripoſte gran ricchezze; eſſendo ſtato detto, che vi ſiano certe caſe, o ſtanze antiche ſotto ripiene di belliſſimi marmi, e altro. Biſogna, che vi ſia di certo: e la conſeguenza lo dà, perchè quel luogo eſſendo ſtato ne' tempi andati molto forte, perciò e dentro, e fuori vi ſiano ſtati ripoſti teſori; e in queſto poco vi hanno penſato, e poco vi è ſtato ruminato da' muratori.

124. Mi ricordo aver inteſo dire da mio padre, che poco diſcoſto da s. Agneſe avanti della vigna, che era di Angeluccio da Viterbo, dove fu fatta la porta che entra in detta vigna, vi foſſe trovata una ſcrofa di marmo con una cartella in bocca di metallo, con lettere ſcolpite, che dicevano: *Amplius ſi laboraveris*. Queſto è ſegno, che voleva inferire, che ſi cavaſſe più oltre, che più ſi ſarebbe trovato. Ma perchè quella vigna era capitata alle mani di un vecchio, quale poco campò, gli eredi non hanno fatto altro: motivo, che della detta ſcrofa ſe ne è tenuto poco conto; e ſtava per Roma, e ſe ne teneva poco conto. Ma era fattura di mano mediocre, e baſſa.

125. E' ferma opinione, che nella via di s. Giovanni in Laterano, particolarmente dietro alla Scala Santa, verſo al mezzo di quelli muri di acquedotti vi ſiano coſe notabili; perchè ivi era un' abitazione principale; e al tempo delli Goti, e altri, vi ſono ſtate fatte gran ruine; e poco ſi è ſcoperto, che vi ſia ſtato cavato: e che al tempo delli ſacchi di Roma ivi foſſe ripoſto un gran teſoro. Queſto ſi ſeppe per bocca di un Oltramontano, che ne teneva nota, e voleva promuovere, che ſi cavaſſe; ma occorſe, che per tal cauſa venne a duello con un altro amico, e compagno; e fuori di porta s. Lorenzo ſi tirarono, e restò morto. Per ora non tengo altro: ſe ſuccederà, l'avviſerò di quanto l'occaſione mi porgerà.

M E-

MEMORIE
DI
VARIE ANTICHITA'
TROVATE NEL SECOLO XVII.
CAVATE
DA UN MS. CHIGIANO.

1. A dì 4. agosto 1626. cavandosi il fondamento per la colonna di bronzo, che è la prima alla sinistra di chi con la faccia verso l'altare sta orando alla Confessione di s. Pietro, furono ritrovate molte monete, o medaglie con il nome di Galerio. Fu trovato un sepolcro di marmo finissimo con statua a giacere, mezza nuda, con la seguente iscrizione copiata all'ora da un curioso al barlume.

Tibur mihi Agricola sum vocitatus
Flavius idem discumbere ut me videtis
Et apud Superos annis quibus fata dedere
Animulam colui nec defuit unquam licaeus
Processitque prior Primitiva gatissima conjunxs
Flavia et ipsa cultrix deae Pharias casta sedulaque
Et fama decore repleta cum qua ter denos dul
Ht . . . cissimos egerim annos . . . egimus
Solaciumque sui generis Aureliam Primitivam
Tradidit quae pietate sua coleret fastigia nostra
Hospitiumque mihi secum servavit in suum
Amici qui legitis moneo miscete licaeum et potate
. . . procul redimit et tempora flore

Et

Et venereos coitus formosis ne denegate puellis
Cetera post obitum terra consumit et ignis

restituita così da un virtuoso:

Tibur erat mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius ille ego sum discumbens utque videtis
Sic et apud Superos annis quot fata dedere
Hanc animam colui neque defuit ipse lyaeus
Praecessitque prior Primitiva probissima conjux
Flavia et ipsa lyaei cultrix optima casta
Sedulaque et famae formaeque decore repleta
Cum qua ter denos dulcissime et egimus annos
Solamenque sui genii aulam dat Primitivam
Quae pietate sua coleret fastidia nostra
Hospitiumque mihi semper servavit in aevum
Omnes (ovvero *O vos*) *qui legitis moneo miscete lyaeum*
. . atque comas redimiti et tempora flore
Et teneros coitus formosis ferte puellis
Cetera post obitum tellus consumit et ignis

La statua, il sepolcro, e l'iscrizione fu detto fosse buttata in Tevere, o nascosta (*a*).

2. La

(*a*) Il Fabretti diede questa iscrizione, *Inscr. cap. 5. n. 387. pag. 420.*, cavata dalla relazione manoscritta del card. Georio, stato prima canonico di quella basilica. E' pure scorrettissima, come credo.

Tibur mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius idem ego sum discumbens ut me videtis
Sic et aput Superos annis quibus fata dedere
Animulam colui nec defuit umqua lyaeus
Praecessitque prior Primitiva gratissima conjuncxs
Flavia et ipsa cultrix Deae Phariaes casta
Sedulaque et forma decore repleta
Cum qua ter denos dulcissimos egerim annos
Solaciumque sui generis Aurelium Primitivum
Tradidit qui pietate sua coleret fastigia nostra
Hospitiumque mihi secuta servavit in aevum

Ami-

2. La seguente iscrizione fu trovata nei fondamenti del portico di s. Maria in Via Lata li 6. decemore 1658.

OTACILIAE T. F. OCTAVIANAE MATRI
Q Q. CATI FELIX ET LESBIANVS

Pare certo, che appartenesse alla famiglia di Cato; trovandosi fatta menzione di lui presso Festo, ove dice: *Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro cujusdam fuerit Cati.* Di Cato Elio console, che pranzava in vasi di terra cotta, ne parla Plinio nella sua Storia naturale (*a*).

Ai dieci del detto mese vi fu trovata anche la seguente iscrizione, che si crede fatta l'anno di Cristo 853., l'anno sesto del pontificato di Leone quarto, correndo l'indizione prima.

✠ *Gregorii lapis iste sepultat nobilis artus*
Aura qui vescens condidit ante necem
Hunc sibimet sin motu quo requiescat in aevum
Has quisquis creveris postulo funde praeces

Tem-

Amici qui legitis moneo miscete lyaeum
Et potate procul redimiti tempora flore
Et venereos coitus formosis ne denegate puellis
Cetera post obitum terra consumit et ignis

L' ha ripetuta il Bonada *Carm. ex antiq. lap. cl. 10. n. 49. p. 534.*, d'onde è stata tratta per la raccolta de' poeti latini fatta in Pesaro, *Tom. IV. pag. 506.*, e il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. XI. lib. 18. cap. 19. pag. 668.*, mancante dei due ultimi versi come osceni. L'iscrizione per verità è d'un Epicureo voluttuoso. Il Fabretti dice, che la figura di costui sulla cassa teneva una tazza in mano, forse per mostrare di bere, o di essere stato bevitore; e forse come quel Saturnino, di cui parleremo nelle notizie de' nostri tempi. Altre iscrizioni di gusto epicureo sono riferite dal Buonaroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetr. ant. pag. 192. e 205.*, e dal ch. ab. Marini *Iscr. Alb. cl. 4. n. 122. pag. 116. seg.*, fra le quali riporta anche due versi della nostra, presi dal Fabretti; ma in uno, secondo le schede dell' Ughelli, legge come il nostro virtuoso: *comas redimiti*. Di una di queste iscrizioni ne parleremo appresso nelle citate notizie de' nostri tempi.

(*a*) *Lib. 33. cap. 11.*

Temporibus quarti conſtruxit preſulis ipſe
Ter bino in anno quum indictio prima tenebat
ecce Leonis (a).

3. Nella tenuta di s. Giovanni a Prato lungo, nella via Tiburtina paſſata la caſetta de' Cavalieri al primo collicello a mano ſiniſtra per andare a Tivoli, vi ſta una torre bianca, e negra un poco diſtante da eſſo collicello; ed a mano dritta vi ſono due altre torri. In queſto collicello vi ſtavano certi fondamenti di torre, e furono cavate quelle pietre per accommodare le ſtrade nell' anno del contagio *1656.*, e vi fu trovata una lapide con una caſſa di tegole, dentro la quale vi ſtavano l'oſſa, come diceva l'iſcrizione, di *Sancto Silvano*. Fu da quelli manuali portata via la pietra; e perchè la caſſa era andata in pezzi, furono quelle oſſa rimeſſe inſieme, e ricoperte al miglior modo poſſibile con quelli pezzi di tegole da quattro in cinque palmi ſotto terra. Ora da quelli medeſimi manuali ſono ſtate ſcavate, e ritrovate nel medeſimo modo, e forma, che loro le avevano riconſervate.

SAN-

(a) La diſpoſizione delle linee nella lapide era differente, come la forma di alcune lettere; e ſpecialmente l' A, che ha ſopra una traverſa. Amendue le iſcrizioni furono copiate dal canonico di quella chieſa Ceſare Magalotti nel libro delli decreti della medeſima dall' anno 1654. al 1660., da cui le trascriſſe per comunicarmele, come fece gentilmente, il dotto sig. conte Battaglini canonico anch' egli di quella chieſa: ma ho veduto, che la ſeconda iſcrizione era ſcorretta. E' preſumibile, che la noſtra copia ſia più fedele, e più autentica; perchè la facciata, ove furono trovate le lapidi, fu fatta fare dal papa Aleſſandro VII., fondatore della Biblioteca Chigiana, e a lui fu portata ſubito la notizia. Per quanto io ſappia ſono inedite. Nella ſeconda, che ſi è quì meſſa nei caratteri moderni, per comodo della ſtampa, come l'altra d'Agricola, ſi è laſciata l'ortografia dell' originale.

SANCTO . SILVANO
HERMADION
Q . CREPEREI . MARTIALIS
ARCARIVS . SVA . PECVNIA . D. D.
DEDICATVS . XI . K . NOVEMBR
SEX . ERVCCIO . CLARO . II . ET .
CN. CL. SEVERO . COS (*a*) .

4. Il ſeguente epitafio è ſcolpito ſopra una pietra di ſepolcro, che ſi è trovato nel cavarſi i fondamenti della fabbrica, che fanno i canonici di s. Maria in Traſtevere vicino al portico della chieſa. La medeſima pietra è di marmo della grandezza appunto delle ordinarie delle ſepolture d'oggi giorno. Il ſepolcro era a forma di caſſa di terra cotta, che veniva coperto, e ben chiuſo dalla ſuddetta pietra. Dentro erano oſſa di morto; eſſendo ſotto terra circa una canna, e preſso il medeſimo ſe ne ſono trovati altri ſimili, ma ſenza pietra, e rotti. I caratteri ſono formati a tutta perfezione, di modo che oggi giorno poco meglio ſi potriano formare.

L'AR-

(*a*) Benchè queſta iſcrizione ſtia unita nel ms. coll' antecedente notizia dello ſcavo, e che ivi ſembri richiamata, pure non vi appartiene; poichè nello ſteſſo luogo vi è ſcritto di pugno della S. M. di Aleſſandro VII., che fu trovata nel gennaro 1661. fuori della porta di s. Sebaſtiano. E anche il Fabretti, che la dà *Inſcr. cap. 10. pag. 694.*, e dopo di lui il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. II. lib. 2. cap. 20. pag. 177.*, la dice trovata nella via Appia. Eſſi ſcrivono ERVCIO con un ſolo C. Il di lui conſolato cadè nell' anno 147. dell' era volgare. Un altro Q. *Crepereio Abſcanto* ſi ha preſſo lo ſteſſo Fabretti *cap. 2. princ. pag. 63.*

L. ARMODIO. L. L. NICEPHORO.
MARMORARIO.
L. ARMODIVS. L. L. SYNTROPIVS
FECIT SIBI ET SVIS.
LIBERTIS. LIBERTABVS. POSTERISQVE.
EORVM.
ET AQVILIE. C. ET. I. L. FELICI VXORI SVE.

5. Queſta iſcrizione fu trovata nel 1665. alle Salare, con un' altra affatto ſimile, ſe non che in luogo di GERMANICO ſi legge in eſſa DRVSO (*a*).

PLEPS

(*a*) Amendue quelle iſcrizioni furono acquiſtate dal card. Maſſimi, che le teneva nel ſuo palazzo alle Quattro Fontane, ora poſſeduto dalla caſa Albani. Allora le pubblicò il Bellori *Fragm. vest. vet. Romae, ad Tab. XVI. pag. 69.*, opera dedicata allo ſteſſo cardinale. Le ha poi ripetute il Fabretti *Inſcr. cap. 5. n. 275. e 276., cap. 10. num. 72. 73.*, lo Sponio *Miſcell. ſect. 8. princ.*, Marini *Inſcriz. Alb. cl. 3. num. 35. 36. pag. 41.*, e quella di Druſo lo ſteſſo Fabretti *De Col. Traj. cap. 3. pag. 90.*, il Morcelli *De ſtilo inſcr. lib. 2. par. 1. cap. 2. pag. 311.* Queſta dice così:

PLEPS. VRBANA. QVINQVE. ET
TRIGINTA. TRIBVVM
DRVSO. CAESARI. TI. AVG. F
DIVI. AVGVSTI. N
DIVI. IVLII. PRONEPOTI
PONTIFICI. AVGVRI. SODAL. AVGVSTAL
COS. ITERVM. TRIBVNIC. POTEST. ITER
AERE CONLATO

Il Bellori crede, che appartenеſſero ad un Arco trionfale eretto ivi a Druſo, e a Germanico dalla plebe urbana di 35. tribù. Dal noſtro ms. sappiamo il luogo preciſo, e l'anno del loro rinovamento.

PLEBS. VRBANA. QVINQVE. ET
TRIGINTA. TRIBVVM
GERMANICO. CAESARI
TI. AVGVSTI. F
DIVI. AVGVSTI. N
AVGVRI. FLAMINI. AVGVSTALI
COS. ITERVM. IMP. ITERVM
AERE CONLATO

6. Piedeſtallo frammentato nella parte ſuperiore, trovato nella cava della piazza di s. Gregorio:

*IIIIII*BVS. AVG.
IIIIII REG. I.
*IIIII*CO. IIII. ARARVM
IVSSV
C. PONTI. FAVSTINI
GRANIANI. PR.
MAG. FECERVNT
VALERIVS. ONESIMVS
POMPEIVS. EVPHROSYNVS
Q. GRANIVS. AVGVSTINVS
TI. CLAVDIVS. HERMES (*a*)

(*a*) Di queſta iſcrizione, che ora ſta nel Muſeo Capitolino, ne fu mandata copia al Muratori dal Venuti quando ancora ſtava in potere dell' eminentiſſimo Aleſſandro Albani, ed egli la inſerì nel ſuo nuovo Teſoro *Tom. I. pag. 148. n. 2.* Ma perchè nella prima linea gli fu ſegnato ſoltanto S. AVG ſenza avvertirlo della rottura della lapide, egli la interpretò *Serapidi Auguſto regionis primae*, colla ſeconda linea: oppure *Spei Auguſtae*

7. In un pezzo di condotto di piombo trovato a Caſtel Gandolfo ſi leggeva GENTIONIS. In un altro trovato parimente a Caſtel Gandolfo (*a*):

MP. CAES. DOMITIA . . . NI AVG. ṢVB CVRA
ALB
ALYPI PROC. ESY . . . CHUS. ET. HERMEROS. SER

8. Parte di mattone di groſſezza alla romana, colla iſcrizione:

COMICVS
CSE COR Sc SER F
II

ſtae, o *Silvano Auguſto*. L' ha data più correttamente il Gori *Inscrip. Tom. III. in app. poſtr. pag. 134.*, e ſpiega bene la prima linea *Lariòus Auguſtis regionis primae vico III. ararum*; e l'approva il march. Guasco *Mus. Capitol. Inscr. Tom. II. cap. 4. n. 114. p. 67.* Vi è qualche differenza tra la lezione noſtra, e quella degli altri. Ora però nell' originale veduto da me ſi ha EVPHRO-SYN . . ., e nella prima linea mancano le lettere BVS, che vi doveano eſſere prima, come le ha il noſtro ms. e le ſchede di Leonardo Agoſtini copiate dal Gori. Ma queſti due ſcrittori reſtano ora convinti dal noſtro ms., che la lapide non appartiene a Siena, nè alla Toſcana; ma bensì a Roma, e alla prima regione, nella quale ſtava il luogo, ove è ſtata trovata; e che ivi appunto era il *vicus trium ararum*, che Seſto Ruſo, e P. Vittore mettono nella prima regione. Intorno ai Lari Auguſti, e ai miniſtri de' Vici, che sono quattro, come nella iscrizione fra le Notizie del Ficoroni qui appreſſo *num. 62.*, leggaſi ſpecialmente la lettera dottiſſima del sig. ab. Marini preſſo Guattani *Mon. ant. ined. anno 1786. meſe di novembre, e decembre*, ripetuta con correzioni, e aggiunte dal ch. Viſconti *Muſ. Pio-Clem. Tom. IV. pag. 93. ſegg.*, ove alla *pag. 95. n. 2.* è citata queſta iſcrizione, la quale meriterebbe maggiore riſchiarimento, che non è qui luogo da fare.

(*a*) Ivi era la gran villa di Domiziano, intorno alla quale vedaſi il Volpi *loc. cit. 190.*, e il sig. ab. Riccy *Mem. iſtor. d' Alba-longa, pag. 130.* Di trofei, che vi ſono ſtati trovati, vedaſi il Winkelmann *Storia delle arti del diſ. Tom. II. lib. 11. cap. 3. §. 21. pag. 367.* Il procuratore Alipio godeva ancora la ſua carica ſotto Trajano; poichè è nominato in altro tubo di quel tempo. Ved. Marini *Iſcr. Alb. pag. 35.*

Il detto ſaſſo di terra cotta fu trovato in Corte di Monte Orgiali di Maremma preſſo al foſſato Traſobbie, vicino alla marina circa 15. miglia, e a Roſelle circa a 7.; luogo piano, e di peſſima aria, quale piglia il nome da chi lo coltiva, e di preſente è detto *il lavoro del Guidarelli di Monte Orgiali*; e dove dalle rovine ridotte fra le due terre, e le più ſotto terra, pare vi foſſe fabbrica di circa a tre, e più ſtaja di terreno, ſopra delle quali vi ſono alberi di più ſecoli. Vi ſi ſcavano più ſorte di lavori di terra cotta, come per more tonde, ſpazzi, e ſimili, condotti con piombi, certi luoghi concavi, come per bagni, ec. E circa all'anno 1655. fu ſcavato tra' muri un vaſo, o conca fortificata con verghe di piombo, entrovi poche ceneri, fra le quali una moneta con teſta di perſona di tempo, ſenza iſcrizione, con zazzera, e barba; ed altra moneta in un ferro, che era fermato in fondo di detto vaſo; e in queſta da una parte due cameli, dall'altra vi è teſta di giovane con morrione, e iſcrizione: MARCUS SCIPIO MARCI FILIUS. Forma del vaſo ſuddetto, per quanto ha rappreſentato chi lo trovò; quale ruppero per colera di non eſſervi monete; e per ſpezzare i muri vi meſſero più giornate.

E ſebbene ſi è detto, che detto luogo ſia diſtante dalla marina circa a 15. miglia, per altra ſtrada ſi crede di circa 12.; e ſe foſſe vera la tradizione, che il mare ſi ſia ritirato aſſai, ſarebbe ſtato molto più vicino; ſebbene la ſtrada, che andava a Piſa, ſi conſerva anco in tombolo poco diſtante dalla marina.

Il ſig. Aurelio Amati faceva ſtudio di ritrovare il nome di detta fabbrica, e villa, quale, come ſi è detto, è vicino al foſſato delle Traſobbie, qual mette nel fiume Ombrone poco diſtante: e ſe ne ebbe di ſua mano la notizia.

Spiegazione della riferita iscrizione (a).

Comicus Consulis Lucii Cornelii Scipionis servus fecit.

La famiglia degli Scipioni fu grande al tempo de' Romani e per numero, e per qualità di persone segnalate; e molti ne furono consoli. E perchè a quel tempo le persone d'una famiglia si distinguevano l'una dall'altra mediante il prenome, ed i prenomi erano Lucio, Publio, Marco, Gneo, Caio, Sesto, e simili, come dichiara Valerio Massimo nel libro *de Praenomine*; perciò nella famiglia degli Scipioni molti furono, i quali ebbero questo prenome di Lucio. Si trova ne' fasti consolari descritti dall'Aloandro, e dal Conzio il primo di questo nome Lucio Cornelio Scipione, che fu console l'anno 404. dalla fondazione di Roma, chiamato Lucio Cornelio Scipione Asina. Dopo nell'anno 455. fu console un altro Lucio Cornelio Scipione; se però non fu l'istesso. L'anno poi 562. fu console Lucio Cornelio Scipione Asiatico fratello di Publio Scipione Africano. Un altro Lucio Scipione Asiatico fu console nell'anno 671. Ma quale di questi sia quello, del quale si fa menzione nella sopradescritta iscrizione, non si può sapere. Si può però da una parte credere, che fosse Scipione Asiatico fratello dell'Africano, perchè questo fu il più celebrato, e famoso di questo nome, il quale, come si è detto, fu console l'anno 562. dalla fondazione di Roma, e trionfò, secondo che dice Livio (*b*), l'anno 563., che fu anni 184. innanzi la venuta di Cristo, e sarebbero ora, che

(*a*) Questa spiegazione sta nello stesso manoscritto, ma è di mano differente.

(*b*) *Lib. 37. cap. 1. e 42.*

che siamo nell'anno 1656., anni 1840., che fu fatta la detta iscrizione. Ma dall'altra parte non pare, che debba essere di questo Lucio Scipione Asiatico fratello dell'Africano; perchè sebbene fu il più famoso di di questo nome, fu tale nondimeno più per virtù di guerra, che per ricchezze. Anzi dicono gl'istorici, che fu povero cittadino, e che fu perseguitato dagli altri concittadini (*a*): onde non potè verisimilmente aver occasione, nè comodità di fabbricare (*b*).

NO-

(*a*) Livio *lib. 38. cap. 55.*

(*b*) Sarebbe stata una scoperta curiosa l'avere notizie precise di quella fabbrica, e delle cose trovatevi in quella occasione. Avremmo conosciuta una delizia di quella famiglia anche nella Maremma di Siena, oltre quella di Literno. La forma dei caratteri delle iscrizioni avrebbe potuto dare qualche lume. Fra le medaglie della famiglia degli Scipioni nella Cornelia, tanto presso il Vaillant, che presso il Morelli, non si trova quella di questo Marco Scipione figlio di Marco: e nemmeno trovo queste due persone nello stemma degli Scipioni fatto da Pietro Nannio, che leggo nell'edizione di Aurelio Vittore fatta dall'Arntzenio nel 1733. *Tom. II. pag. 607.*, e nell'altro fatto dal Duteni. L'illustrazione di tutto ciò sarebbe stata interessante per la descrizione del sepolcro degli Scipioni fatta dal ch. Visconti, e dalle di lui cognizioni si sarebbero avute delle belle cose.

Si potrebbe sospettare, che il fondatore di quell'edifizio sia stato Scipione l'Africano, che sappiamo da Livio *lib. 38. cap. 55. num. 56.* essere stato legato in Etruria. La seconda linea dell'iscrizione del mattone non è chiara da spiegare francamente le tre lettere della seconda riga, *Consulis Lucii*. Non lo permette in ispecie la terza lettera, che non pare fatta così a caso.

NOTIZIE
DI ANTICHITA'
RICAVATE DALLE OPERE
DELL' AB. FRANCESCO FICORONI (a).

AVendo vivuto l'ab. Franceſco Ficoroni oltre gli ottant' anni, al di lui tempo, e anche per di lui ricerche, e a ſue ſpeſe, ſono ſtati trovati non pochi antichi monumenti, parte nello ſcaſſare vigne, parte nello ſcavare per fondamenti di caſe, e parte ricercandone appoſta in altre maniere. Egli ne ha fatto ſpeſſo menzione nei ſuoi libri ſulle antichità romane. Per la qual coſa ad oggetto di far coſa grata a coloro, che ſi dilettano di queſte materie, ſi è creduto di far quì una raccolta di quelle notizie, indicando il luogo, ove furono trovati i monumenti, e l'ordine degli anni, per quanto ſarà poſſibile. Sono ſtate dunque trovate le ſeguenti coſe.

1. Intorno all'anno 1690. nei fondamenti di certe caſe accanto al Collegio Clementino ſi trovò un gran rocchio di colonna di marmo africano, la di cui groſſezza uguagliava quelle del portico del Panteon. Nella baſe, o piuttoſto nell' imo ſcapo, vi era l' iſcrizione: DOMITIANO AVG, con un numero, che pareva XII, con cui forſe veniva indicato il numero delle colonne ſpedite fin allora per ordine dell' imperatore (b).

2. In-

(a) Si veda ciò, che ne diciamo nella prefazione.

(b) In appreſſo ſi diſcorrerà meglio di queſti numeri ſu i marmi nelle note alle notizie tratte dal Winkelmann.

2. Intorno all' anno 1693. in certi fondamenti presso il Teatro di Tor di Nona si trovarono moltissimi frammenti di bellissime statue, che aveano servito di materiali per la fabbrica di quella torre istessa, alzata, per quanto si crede da taluno, nel secolo ottavo, per difendersi dalle incursioni dei Saraceni, che aveano ardito di spogliare la chiesa di s. Pietro in Vaticano (a);

3. Nel 1696. nelle Terme di Tito si trovò una lucerna di bronzo in forma di una testa umana, la quale fu fatta disegnare accuratamente, e incidere in rame dal Ficoroni. Fu anche pubblicata nella seconda edizione del Museo Romano del Causeo (b). Era piena d'un certo bitume, che appena gettato sul fuoco si accese. Vi erano parimente dei fili di tela d'amianto.

4. Nell' anno 1699. nel giardino del duca Strozzi alle Terme Diocleziane furono trovate alcune statue di marmo, che si conservano nello stesso giardino. Forse adornavano qualche facciata delle suddette Terme; poichè si entrava in esse da quella parte.

5. Nell' anno 1700. cavandosi per fondamenti nel monastero dello Spirito Santo, a livello del piano del Foro di Trajano, furono trovati molti frammenti di colonne di granito orientale con macchie bianche, alcuni de' quali si vedevano ancora anni sono vicino alla Colonna Trajana. Non si può dubitare, che appartenessero al portico dello stesso Foro. Da esse si è capito, che non erano tanto grandi le colonne di quel portico, come alcuni hanno preteso, al dire del Nar-

(a) Per quella ragione furono fatte alzare delle torri sul fiume vicino alla porta Portuense da s. Leone IV.; onde io credo più verisimile, che questa torre fosse fatta nel tempo delle guerre civili dopo il secolo X., come furono fatte per tutta la città, e principalmente all' imboccatura dei ponti. Si veda la mia *Dissertazione su le rov. di Roma, pag. 127. segg.*

(b) *Tom. II. sect. 5. Tab. 19.*

Nardini (*a*). Ivi si trovarono eziandio dei quadrelli, e incrostature di giallo antico, dalle quali si può congetturare con probabilità, che ne fosse coperto il pavimento del portico (*b*).

6. Nell'anno 1701. tra la via Appia, e l'antico Lanuvio, ove anche oggidì si osservano degli avanzi della villa di Antonino Pio (*c*), si trovarono busti dello stesso Antonino Pio, di M. Aurelio, di Comodo, e di Annio Vero; e questi due ultimi con faccia da fanciullo. Vi si trovarono anche due statue, una di un filosofo, l'altra di un Fauno; e quella di Zenone filosofo, di marmo lavorato con gran maestria, vestito di un semplice, e rozzo pallio, nudo però in gran parte, e con un volume nella destra. Tutti questi monumenti sono ora nel Museo Capitolino (*d*).

7. Nell'anno 1702. nella salita del monte Esquilino per dove si va al monastero delle Turchine, si trovò un gruppo di un Tritone, che teneva stretto un Satiro per portarlo via. Probabilmente servì di ornamento a qualche fontana, come si può argomentare da una crosta di tartaro, che si vedeva nella bocca del Satiro, come suol avvenire per le deposizioni dell'acqua corrente.

8. Nell'anno 1703. un miglio fuori della porta; vicino alla via Prenestina, in un pigneto allora dei signori Cavallini, ora del conte Buonaccorsi, si rinvenne un gran sarcofago di marmo; entro cui era un lenzuolo di amianto, nel quale erano involte delle ossa mezzo bruciate, e un cranio. Per ordine di Cle-

(*a*) *Roma ant. lib. 5. cap. 9.*
(*b*) Si veda qui addietro *pag.* CV.
(*c*) Si può vedere il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. V. lib. 8. cap. 5. pag. 93.*
(*d*) Si possono vedere incisi in rame nel Tomo II. e III. della descrizione di quel Museo fatta da monsignor Bottari. Di altre cose trovate in quel luogo ne parleremo appresso nelle notizie dei nostri tempi.

Clemente XI. tutto fu trasportato nella Biblioteca Vaticana.

9. Nell'anno 1704. sul monte Esquilino vicino all'orto dei Canonici Regolari di s. Antonio abate si trovò un erma di Omero; del qual poeta un'altra testa egregiamente lavorata si era rinvenuta in un muro della villa del duca Gaetani posta accanto alla strada, che da s. Maria Maggiore va a s. Giovanni in Laterano. L'una, e l'altra sono ora nel Museo Capitolino (*a*). Accanto allo stesso orto poco dopo vi fu trovata una figura di Euripide sedente di tutto rilievo con una tavola di marmo, nella quale erano scolpiti i titoli delle tragedie di questo poeta nel seguente modo:

ΑΛΚΗΣΤΙΣ	ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ
ΑΡΧΕΛΑΟΣ	ΒΟΥΣΕΙΡΙΣ
ΑΙΓΕΥΣ	ΔΙΚΤΥΣ
ΑΙΟΛΟΣ	ΔΑΝΑΗ
ΑΛΟΠΗ	ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΚΑΕΝΗ
ΑΦΚΜΑΙΩΝ	ΕΙΝΩ
ΑΝΔΡΟΜΕΔΑ	ΕΚΑΒΗ

ΑΛΕ-

(*a*) Il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 10.* racconta, che questo secondo erma fu rotto in due pezzi, staccandone con un colpo di piccone la testa dal busto; poi fu messo nella strada pubblica, dove avendolo trovato il giorno appresso due cavatori, uno si prese una parte, e l'altro l'altra, e le vendettero a lui, da cui passò all'antiquario Borioni, da lui all'eminentissimo Alessandro Albani, e finalmente in Campidoglio. Il Borioni lo diede il primo inciso in rame fra la sua raccolta, illustrata dal Venuti, che racconta questi viaggi antiquarj dello sfortunato Omero, *Collectanea Antiq. Rom. &c. Tab. 10.* Ne dà la figura anche monsig. Bottari *Mus. Capit. Tom. I. Tav. 54.*, e nella 55. dà quella dell'altro, ove racconta la detta storia, aggiungendo i passaggi dalle mani del Ficoroni agli altri susseguenti possessori.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ	ΕΡΕΧΘΕΥΣ
ΑΥΓΗ	ΕΥΦΥΣΤΕΥΣ
ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ	ΕΠΕΟΣ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΡΑΚ . . . .
ΑΥΤΟΛΥΚΟΣ	. . . . .
ΒΑΚΧΑΙ	. . . . .

Questa ora è nel Museo Kircheriano (*a*).

10. Nell'anno 1704. in una vigna presso la terra di Lugnano si trovò una lamina di bronzo, su cui era incisa questa iscrizione:

GN. FLACCVS Q. FVL F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV FELICISSI
MO EX AFRICA VIBI FRA
TRIS ET PRO SAL PETINAE
MATRIS SIGNA AVREA
FORTVNAE PRAEN. ET FE
RONIAE SANCTISSIMAE
DD. T. VINIO COS.

Tito Vinnio fu console con Sergio Galba l'anno di Roma 822. (*b*).

11. Nell'

(*a*) Si veda qui appresso nelle notizie tratte dal Winkelmann *num.* 2. Siccome il Ficoroni dà solamente la parte del marmo allora esistente nel Museo Kircheriano; così mancano le altre tragedie scritte nell'altro pezzo; e sono ΚΡΗΤΕΣ, ΚΡΕΣΣΑ, ΚΡΕΣΦΟΝΤΗΣ ΚΥΚΛΩΨ, ΛΙΚΥΜΝΙΟΣ, ΜΕΛΑΝΙΠΠΟΣ, ΜΗΔΕΙΑ, ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ, ΟΙΝΕΥΣ, ΟΙΔΙΠΟΥΣ, ΟΡΕΣΤΗΣ. Nelle date da lui vi erano degli errori già notati dal ch. Amaduzzi nella sua lettera sopra questo monumento inserita nei *Miscellanei di varia letter. Tom. VII. pag. 180. Lucca 1767.*; ed io li ho corretti secondo l'originale.

(*b*) Ficoroni *Mem. di Lab. p. 36.*; Vignoli *De col. Ant. p. 337.*

11. Nell'anno 1704. nel giardino dei ſignori della Congregazione della Miſſione accanto alla Curia Innocenziana fu trovata una colonna di granito roſſo dell'altezza di piedi 50., e groſſa nell'imo ſcapo ſei. Vi era anche la ſua baſe larga 12. piedi in quadro, e alta 11. In uno dei lati a lettere unciali di metallo dorato ſi leggeva:

DIVO. ANTONINO. AVGVSTO. PIO
ANTONINVS. AVGVSTVS. ET
VERVS. AVGVSTVS. FILII

Nella facciata oppoſta vi era ſcolpita l'apoteoſi d'Antonino, e Fauſtina. Nelle altre due vi era una decurſione, o proceſſione funebre di gente a piedi, e a cavallo. La colonna ſta colà dietro alla Curia Innocenziana, e il piedeſtallo ſta eretto nella piazza avanti alla medeſima (*a*).

12. Nell'anno 1706. ſi trovò nei fondamenti del Seminario Romano una gran tazza, o vaſca di granito roſſo per fontana: ma eſſendo tutta in pezzi fu laſciata ſotterra. Fu più fortunata la gran tazza di porfido roſſo, che ſtava prima nella villa di papa Giulio III. fuori della porta Flaminia, regalata a quel pontefice da Aſcanio Colonna, come racconta il Vaſari (*b*). Clemente XI. ordinò, che foſſe riſtaurata, e portata nel cortile di Belvedere al Vaticano (*c*).

13. Nell'

(*a*) Queſta colonna fu data inciſa in rame col ſuo piedeſtallo, e illuſtrata dottamente dal Vignoli con un'opera appoſta nel 1705. Ultimamente il magnanimo Sovrano Pio Seſto ha fatto traſportare al Muſeo Pio Clementino il piedeſtallo; e della colonna di granito, tutta ſpezzata per l'incendio ſofferto, ſe ne riſtaura l'obelisco del ſole, di cui ſi parlerà meglio appreſſo, per collocarlo in vece della colonna ſulla piazza di Monte Cavorio.

(*b*) *Introduz. alle vite de' pitt. princ.*

(*c*) Ora è ſtata nuovamente riſtaurata per providenza della Santità di Noſtro Signore; ed è veramente un pezzo di porfido ammirabile.

13. Nell' anno 1709. nell' orto contiguo a S. Prisca, e Priscilla sull' Aventino si trovò una Tavola Isiaca di basalte ripiena di geroglifici egizj, larga, e lunga circa quattro palmi. Si conserva nell' Accademia Clementina di Bologna; ma il Ficoroni l' ha data incisa in rame (a).

14. Nell' anno 1710. cinque miglia fuori di Perugia, vicino alla terra di Maldoleto in antico edifizio diruto si trovarono non poche monete consolari, ed altre in bronzo d'imperatori romani fino ad Alessandro Severo; come pure dei vasi di terra cotta di varie forme, e benissimo lavorati; alcuni idoli di ferro colle mani di bronzo, di un lavoro tozzo; ed altri tutti di bronzo, con occhi d'argento, più belli di quelli altri di ferro. V'erano anche altre anticaglie.

15. Nell' anno 1714. nella villa Verospi presso gli Orti Salustiani prima di arrivare alla porta Salara si trovarono due statue egizie di non ordinaria grandezza; una di marmo nero durissimo con macchie gialle, con torre sul capo, nella mano sinistra un ramo di palma, e nella destra un volume, e geroglifici dietro alle spalle, che spiegò il P. Melchiore Briga Gesuita in un libretto intitolato: *Fascia Isiaca statuæ Capitolinæ*. L'altra statua era di granito rosso con un fiore di loto in capo. Ora sono nel Museo Capitolino (b). Nello stesso luogo, e nello stesso anno, si trovarono altre

(a) *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 12. pag. 80.*

(b) Queste due statue sono date incise in rame da monsig. Bottari *Tom. III. Tav. 76. 77.* Ma questa seconda non mostra di avere fiore di loto in capo. La prima è di basalte nero, di lavoro del più antico stile egiziano; nella destra non ha un volume, ma uno strumento, che non è facile a definirsi; e nella sinistra non pare tenga un flagello, come dice Bottari, nè palma, come si dice qui; ma forse il frutto, o bacello, o siliqua della cassia, di cui è fertile l'Egitto, secondo la forma datane dal Mattioli nei commentarj a Dioscoride *lib. 1. cap. 2. pag. 56 edit. 1585.* Si vede questa cosa anche in altri monumenti. Intorno alle statue vedasi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. I. pag. 127.*

altre due ſtatue egizie, dello ſteſſo granito, che ora ſtanno nel portico del palazzo dei Conſervatori (*a*).

16. Nell'anno 1718. ſi estraſſe dal Tevere un buſto di M. Aurelio imperatore di un lavoro belliſſimo, ma col naſo un poco rotto. Tra mezzo ai fiocchetti dei capelli, e della barba vi ſi erano incaſtrate delle brecciuole di fiume, e così tenacemente, che vi ſi dovette adoprare lo ſcalpello per levarnele.

17. Nell'anno 1719. cavandoſi per li fondamenti della Biblioteca Caſanatense ſi trovò un'ara di marmo bianco, in un fianco della quale vi era ſcolpito in baſſorilievo Anubi, in altro Arpocrate, in altro degli ſtrumenti da ſagrifizio, e nel quarto una ciſta con un ſerpe attortigliato. Di queſto monumento ne ha ſcritto con molta erudizione l'ab. Giovanni Oliva (*b*).

18. Nell'anno 1720. ſul monte Palatino ſotto gli Orti Farneſiani ſi trovò un Ercole di baſalte lavorato con gran maeſtria, e nobiltà; e una ſala molto vaſta impellicciata di paonazzetto alle mura, e il pavimento di varj altri marmi. V'erano anche due colonne di giallo antico, che ſi vendettero tre mila zecchini veneziani.

19. Nello ſteſſo anno 1720. nella via Appia di là della chieſuola *Domine quo vadis?* ſi ſcoprì un pavimento, ove a muſaico vi erano figurati degli aurighi circenſi, ad uno dei quali vi era il nome SEVERVS. Fu portato in Germania.

20. Sotto il pontificato di Clemente XI. nel Circo di Caracalla fuori della porta Capena ſi trovarono le ſtatue

(*a*) Monſig. Braſchi, che ne parla *de Trib. ſtat. in Capit. cr. cap. 1. n. 5.*, e le dà nella tavola premeſſavi, le dice trovate nel 1720.

(*b*) *In marmor Iſiacum Romæ nuper effoſsum exercitationes. Romæ 1719. apud Jo. Mariam Salvioni, in 8.* Sta ora nel Muſeo Capitolino, ed è ſtato di nuovo pubblicato, e illuſtrato dal ch. Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 10.*

statue dello stesso Antonino Caracalla, e di Giulia sua madre, che comprò il marchese d' Abrantes, ambasciatore del re di Portogallo alla Santa Sede (a).

21. Sotto lo stesso pontificato nel costruirsi dentro la chiesa di s. Sebastiano fuori della porta Capena la cappella della famiglia Albani dedicata a s. Fabiano papa, fu trovato un marmo, su cui era scolpita a bassorilievo l'immagine di G. sù Cristo sufficientemente ben lavorata per opera degli antichi Cristiani; e si vede ora affissa nel muro del portico della stessa chiesa.

22. Sotto lo stesso pontificato quasi sul mezzo dell' Aventino nell' orto de' PP. Gesuiti scavandosi, fra le rarità più pregevoli fu trovato il famoso bassorilievo di Endimione, ch'è al presente nel Museo Capitolino (b); e proseguendosi lo scavo di tempo in tempo vi si trovarono le mura composte di tre differenti maniere, come anche i pavimenti di musaici d'opera tessellata, ed altri di gran tavole di diversi marmi stimati; e questi ultimi sotto le rovine, e gran massi di terra di trenta palmi d'altezza: verità, che rimane tuttora esposta alla vista, a cagione, che in una parte del sotterraneo suddetto piano è stata fabbricata una grotta da conserva di vino.

23. Sotto lo stesso pontificato nella riva di là del Tevere sotto il monte Aventino nella vigna del duca Sforza Cesarini fu trovata una intera bellissima colonna di alabastro orientale dell' altezza di venti palmi. Ora è nel Museo Capitolino. Ve ne fu trovata anche un' altra parimente di alabastro, scannellata, che ora possiede l' eminentissimo Alessandro Albani; e quattro rotonde tazze da fontana, di alabastro fiorito. Di una se ne fecero tavole; le altre tre furono vendute allo stesso cardinale Alessandro Albani. Nel mezzo di

(a) Si veda ciò, che diremo nelle notizie da noi raccolte, e inserite appresso, all' anno 1789.

(b) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 53.*

di due al di dentro era scolpita una rosa; nella terza la testa di Medusa. In quel luogo era anticamente lo sbarco dei marmi forestieri; e perciò si chiama anche oggidì *la Marmorata* (*a*).

24. Nello stesso luogo si trovò una base, nei lati della quale era scolpito il berretto frigio, due tibie unite, una più lunga dell'altra, e il pedo pastorale con due castagnette, o nacchere; e di fuori era una nave, su cui stava a sedere Cibele col capo velato, veste talare, con ambe le braccia rilassate, e le mani posate sulle ginocchia. La nave era tirata da una matrona, anch'essa col capo velato, e stolata, per mezzo d'una fune stando sulla riva. Nella parte inferiore era incisa la seguente iscrizione:

MATRI. DEVM. ET NAVI SALVIAE
SALVIAE VOTO SVSCEPTO
CLAVDIA SYNTHYCHE
D D

La matrona è quella Claudia, della quale Cicerone (*b*), e Livio (*c*) ci raccontano, che con altre matrone, e con Scipione Nasica si portò ad Ostia alla riva del Tevere, per ricevere la Madre Idea, mandata ai Romani dal re di Pergamo Attalo, e da Pessinunte portata a Roma. Questo stesso fatto è ricordato da Svetonio (*d*), e da Ovidio (*e*), che induce Claudia a parlare a questo modo:

Sup-

(*a*) Si veda qui addietro *pag.* XCIII., e appresso nelle notizie tratte dal Winkelmann *num.* 4.

(*b*) *De Aruſp. reſponſ.*

(*c*) *Lib.* 29. *cap.* 12. *n.* 14. Quella Claudia non ha che fare con questa; la quale forse per la somiglianza del nome si raccomandò anche a Cibele.

(*d*) *In Tiber. cap.* 2.

(*e*) *Faſt. lib.* 4. *verſ.* 315. *ſeqq.*

Supplicis, alma, tuae, genitrix foecunda deorum,
Accipe ſub certa conditione preces.
Caſta negor: ſi tu damnas, meruiſſe fatebor;
Morte luam poenas judice victa dea.
Sed, ſi crimen abeſt; tu noſtrae pignora vitae
Re dabis, et caſtas caſta ſequere manus.
Dixit: et exiguo funem conamine traxit
(Mira; ſed in ſcena teſtificata loquor).
Mota dea eſt: ſequiturque ducem, laudatque ſequendo;
Index laetitiae fertur ad aſtra ſonus.

Queſta baſe ora è nella Biblioteca Vaticana; e l'ha data egregiamente diſegnata, e inciſa in rame il Ficoroni (*a*).

25. Sotto lo ſteſſo pontificato di Clemente XI. in una vigna dei ſignori Colonna di Velletri, accanto alla via Tiburtina paſſata la chieſa di s. Lorenzo fuori delle mura, fu ſcoperta una camera ſepolcrale, con entro un elegantiſſimo vaſo di porfido, che conteneva alcune oſſa umane, e un anello d'oro del peſo circa di quattro paoli. La pietra di eſſo era una ſardonica, che aveva inciſa una Chimera. Il cavaliere Paolo Aleſſandro Maffei (*b*) pretende, che queſto foſſe il ſepolcro di Pallante liberto dilettiſſimo dell' imperator Claudio (*c*). Quel vaſo era così ben vuotato, e aſ-

ſot-

(*a*) *Veſtig. di Roma ant. l.1. c.22. pag. 148.* Sta ora nel Muſeo Capitolino, ed è anche pubblicata in rame dal march. Guaſco *Muſ. Cap. Inſcr. Tom. I. cap. 1. n. 15. pag. 34.*, ove critica il Ficoroni, perchè prende il ſecondo *Salviae* per la femina, che ha fatto il voto. La dà anche il ch. Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. pag. 67.*, e dottamente la illuſtra alla *pag. 404. ſegg.* L'iſcrizione è data dal Maffei *Oſſerv. letter. Tom. VI. art. 5. pag. 292.*, *Mus. Veron. pag. XC.*, e dal Muratori *pag. 1085. n. 5.*

(*b*) *Spoſizione delle Gemme figur. dell' Agoſtini, Par. 3. Tav. 101. e 102. pag. 185*

(*c*) Tacito *Annal. lib. 11. 12. e 13.*

ſottigliato al torno, che era leggeriſſimo. Stava rinchiuſo fra due gran pezzi di peperino, che a prima viſta comparivano uno ſolo; e queſti ſtavano nel fondo della camera ſepolcrale (*a*). Lo poſſiede ora l'eminentiſſimo cardinale Aleſſandro Albani (*b*).

26. Parimente ſotto lo ſteſſo pontificato nella vigna Moroni non lungi dalla porta di s. Sebaſtiano accanto alla via Appia, per opera, e a ſpeſe del Ricoroni, furono ſcoperte novanta due camere ſepolcrali. I loro pavimenti erano per lo più impellicciati di varj marmi, e muſaici (*c*). In una di eſſe ſi trovò un vaſo di porfido, dentro del quale inſieme a delle oſſa mezzo abbruciate fu ritrovato un cordoncino teſſuto d'oro, dal quale pendeva una rotonda laminetta dello ſteſſo metallo, che aveva inciſe quattro figure, forſe le tre Grazie, e Venere, o la donna del defonto ſtimata da lui la quarta Grazia. In un muro di un' altra era dipinto un cocchio rabeſcato a quattro cavalli negri, dentro del quale ſtava Apollo in piedi col capo radiato, tunica, e pallio di color violaceo fino ai piedi, nell' atto di tener colla mano deſtra le redini dei cavalli. Ivi furono trovate le ſeguenti iſcrizioni in laſtre di marmo.

D M S
CALLISTO FILIO
PARENTES

Nella parte oppoſta dello ſteſſo marmo,

i QVIS-

(*a*) Si veda qui addietro *pag.* XCVIII.
(*b*) Ne parla il Winkelmann *Storia delle arti del diſ. Tom. II. lib. 7. cap. 1. §. 23. pag. 21.*
(*c*) Di altre coſe trovate in queſta vigna ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

QVISQVIS EI LAESIT
AVT NOCVIT SEVERAE
INMERENTI DOMINE
SOL TIBI COMMENDO
TV INDICES EIVS MORTEM

Da una parte, e dall' altra nella parte ſuperiore di queſte due iſcrizioni in incavo erano ſcolpite due mani alzate al cielo.

D M
TIMOTHEAE
M. VLPIVS
NICANOR
VERNAE
SVAE. F
SOL TIBI. COMMENDO
QVI MANVS INTVLIT. EI (*a*).

27. Nell' anno 1721. preſſo la vigna di s. Paſtore de' Padri Domenicani fu trovato un antico ſepolcro, a cui ſi ſcendeva per pochi ſcalini. Su queſti ſteſſi ſca-

(*a*) Il Ficoroni ha pubblicata inciſa in rame queſta pittura col. le iſcrizioni, nell' opera, *La bolla d'oro de' fanciulli nob. Rom. par. 2. pag. 39.*, ove parla più diffuſamente delle coſe trovate in quel luogo. Le due prime iſcrizioni le ha ripetute il P. Paciaudi *Diatribe, qua Graeci Anagl. interpr. trad. pag. 13.*, per illuſtrare le due mani, che vi ſono ſcolpite, indicanti la vendetta, che s' implora. Nella nota crede, che vada corretta l'ultima linea della ſeconda iſcrizione: VT VINDICES EIVS MORTEM. Ora tutte tre le iſcrizioni ſtanno nel Muſeo Capitolino, e ſono ripetute dal Guaſco *Tom. I. cap. 1. num. 54. 55. 56. pag. 95.*, e le illuſtra anche per le mani, che non mette peraltro ſe non che alla ſeconda iſcrizione. Nella copia data dal Muratori *Tom. I. pag. 26. num. 1. 2. 3.* ſi vedono le mani in tutte tre, e ſi legge male nella ſeconda IMMERENTI colle due MM. Io le ho rincontrate ſull' originale come ſtanno eſattamente; e le mani non ſono che in due.

ſcalini erano alquante teſte di terra cotta, e alcune lucerne della ſteſſa materia. Dopo queſti ſcalini ſi entrava in una cameretta a volta, in cui era poſta un' urna di marmo della lunghezza di quattro piedi, e mezzo, e poco meno alta. Toltone il coperchio vi fu trovata tant'acqua limpidiſſima da empirne più dei noſtri boccali; e bene oſservato il luogo aſciutto, non fu potuto capire d'onde mai vi foſſe venuta. Nel fondo dell'urna vi erano alcune oſſa con fili d'oro teſſuto; avanzi probabilmente di qualche veſtito d'oro, e ſeta, che aveva ſervito al morto.

28. Nell'anno 1722. vicino alla chieſa di s. Siſto vecchio, incontro alle Terme Antoniane, fu trovata con altre coſe la celebratiſſima iſcrizione in marmo, col conſolato dei due Gemini, ſotto dei quali ſi crede, che moriſſe il noſtro Redentore, ed è la ſeguente.

A . . . .
XI K OCT
Q. TEDIVS OL. GERMVLLVS
XVI. K. NOV
OPPIA. M. F. PARIET. IIII. COL. II . . .
Q. IVNIO. BLAESO L. ANTISTIO. VE . . .
X. K. IAN
SEX. CAMPATIVS. SEX. L. EVTACTV. .
PARIETE II. COL. I.
C. FVFIO. GEMINO
COS.
L. RVBELLIO. GEMINO
IIII. IDVS MAI. OSSA. INLATA
LVRIAE. P. L. APRILIS
PARIETE. II. COL. III

Ora sta nel Museo Capitolino (*a*).

29. Nell' anno 1722. parimente in certi orti incontro s. Balbina sul monte Aventino, si trovò una statua di Diana Efesina di alabastro molto trasparente, che il Ficoroni ha data incisa in rame (*b*).

30. Nell'

(*a*) Ficoroni *Vest. di Roma ant. lib. 1. cap. 9. pag. 53.* L'iscrizione è stata ripetuta da molti: dal Bianchini *ad Anast. Bibl. Tom. II. pag. X.*, Muratori *Tom. I. pag. 301.*, Lupi *Epit. s Sev. pag. 85.*, e *Dissert. Tom. I. pag. 173.*, Guasco *Tom. I. cap. 3. n. 120. pag. 207.* Per quell' epoca della morte del nostro Redentore, i più moderni critici non la tengono. Vedasi l' Enschenio *Exercit. 1. in Catal. vet. Pont. Acta Ss. apr. Tom. I. pag. V.*, Noris *Cenot. Pis. Diss. 2. cap. 6. §. 12.*, Bianchini *loc. cit.*, Mario Lupi *De not. chron. Diss. 1. §. 6. pag. 47.*, Mansi *ad Baron. anno 34. n. 7. Tom. I. pag. 159.*, De Prato *Diss. 7. in Sulp. Sever.* Il Guasco dà l'iscrizione con qualche piccola varietà; ma noi la diamo come l'abbiamo letta sull' originale. Non è peraltro la sola lapide, che abbia il consolato dei due Gemini. Un' altra ne ha publicata il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. VII. lib. 12. cap. 6. pag. 89.* tratta dal Ligorio, e ripetuta dal sig. ab. Riccy *Mem. d'Alb. pag. 158.* Vi è differenza nei nomi, per inavvertenza forse del Ligorio. Leggendosi *C. Fusio* anche nella nostra, noi correggeremo così nell' altra, come vuole il Volpi; e anzi con queste due lapidi concordi emenderemo tutti gli scrittori antichi, ove forse per errore degli amanuensi trovasi nominato in altro modo. Il Ligorio dice trovata la sua a Castel Savello, ora Monte Savello, vicino ad Albano. Noi la riporteremo per comodo di chi legge.

LIBERO. PATRI. PERPENNIANO.
C. PERPENNIVS. C. F. NAVTIANVS. V. C.
PRAEF. VRB. CVRATOR. VIARVM. ET
PVBLIC. AEDIF. ET. CVRATOR
AGR. REST. D. D. III. NON. APRIL.
C. RVBELLIO. GEMINO. ET.
C. FVSIO. GEMINO. COSS.
LOCV. TERMIN. A. TIBER. CLAVD.
NERONE. AVGVSTO. PRO. EMPTION.
PERPENN. . . . . .

Per il cognome di *Perpenniano* dato a Bacco da Perpennio stesso, non è cosa nuova. Possono vedersene altri esempj consimili presso il sig. ab. Marini *Iscr. Alb. cl. 1. n. 1. pag. 1.*

(*b*) *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 12. pag. 77.*

30. Nell' anno 1723. fra le rovine dell' antico Anzio si trovò un frammento di lastra di marmo, nella di cui parte superiore vi erano incisi i nomi, e gl'impieghi dei servi della famiglia imperiale sotto l'imperator Claudio; nella inferiore poi vi era inciso il calendario dei sei ultimi mesi dell' anno. Fu trovato a spese, e per opera dell' eminentissimo cardinale Alessandro Albani, da cui è passato al Museo Capitolino (*a*). Nello stesso anno sul pendío del lago d' Albano fu trovato un Ninfeo, colle nicchie per le statue, di una struttura molto singolare.

31. Negli anni 1725. e 1726. fuori della porta Capena non lungi dalla piccola chiesa *Domine quo vadis?* fu trovato il colombajo dei liberti, e servi di Livia, illustrato con molta erudizione da monsig. Bianchini (*b*), e dal ch. Antonio Francesco Gori (*c*). Cento ottanta sette delle iscrizioni trovatevi sono passate al Museo Capitolino.

32. Nell' anno 1726. nel cimiterio, detto anticamente *ad Clivum cucumeris*, fu trovata una pietra di Cristiani, sulla quale era scolpita a grafito, poi colorito di rosso, l' immagine di Gesù Cristo in abito di pastore colla pecora sulla spalla, coi Fedeli sotto

(*a*) E' stato dato, e illustrato dal Bianchini *Iscriz. sepolcr. de' liberti, servi, ed uffiz. della casa di Aug.* pag. 6., e nei Prolegomeni ad Anastasio *De vit. Rom. Pont. Tom. II. pag. CCXXII.*, dal Volpi *Vet. Lat. Tom. III. Tab. 4. pag. 50.*, e nell' operetta intitolata *Tabula Antiatina, Romae 1726.* L'ha data anche il Muratori *Nov. Thes. Inscript. Tom. I. pag. 305.*; e vedasi monsig. Foggini *Fast. anni rom. a Verr. Flacco &c. pag. 101.*, ove per altro, forse per errore di stampa, si dice trovato nel 1713. Il march. Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. II. cap. 4. pag. 149.* la illustra per li consolati, che vi sono.

(*b*) Coll' opera citata nella nota precedente.

(*c*) *Descriptio monumenti, sive columbarii libert. et serv. Liviae Aug. et Caes. Romae detecti in via Appia anno 1726. aere incisis tabulis illustrati. Adjectis notis cl. v. Antonii M. Salvini:* ristampata nel supplemento alle Antichità romane del Poleni *Tom. III. prim.*

to la figura di pecore; e una fenice ſopra un albero per ſimbolo di una nuova vita futura, e ſempiterna. Vi erano unite in rozzi caratteri le ſeguenti preci.

KALEMERE DEVS REFRI
GERET SPIRITVM TVVM
VNA CVM (*Spiritu*) SORORIS TVAE HILARE

Ora è nel Muſeo Kircheriano. Vedaſi il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*a*).

33. Nell' anno ſteſſo 1726. incontro alla ſopradetta vigna Moroni non molto lontano dalla porta di s. Sebaſtiano a ſiniſtra della via Appia ſi trovò quantità di camere ſepolcrali ripiene di colombaj, d'olle con oſſa abbrùciate, e un vaſo d'alabaſtro con non poche iſcrizioni, comprate queſte, e quello dal Ficoroni. Alcune di eſſe avean le lettere ricoperte di minio, conſimili ad altre ritrovate nello ſcavo dell' anzidetta vigna Moroni. Vi erano ancora con urne, urnette, e vaſi tondi di marmo, delle urne di terra cotta, e altre compoſte di tegoloni uniti a modo di caſuppole, entro le quali giacevano cadaveri di povera gente, con òboli nella bocca tra li denti. Fra le pitture, che vi erano, ſi trovò dipinta la figura di un architetto con iſtrumenti d' architettura. Queſta ſarebbe perita colle altre, se il marcheſe Aleſſandro Gregorio Capponi non l'aveſſe fatta ſtaccare, e portar via, e poi diſegnare, e incidere in rame. Ora ſta nel Muſeo Kircheriano.

34. Nell'

(*a*) *Pag. 137. Tab. 17.* La dà anche il Muratòri *Tom. IV. pag. 1896. n. 1.* dal P. Lupi, notando, che il P. Contucci nel mandargliene copia dall' originale, lo avvertiva, che in eſſo ſi legge CALEMERE, e HILARE. Queſta ultima parola ſi legge anche così nella Tavola data dal P. Lupi, e vi fa rifleſſione; ma nel carattere, forſe per errore di ſtampa, è HILARAE. Bene HILARE ſi legge preſſo di eſſo *diſſert. 2. pag. 186. Tom. II.*

34. Nell' anno ſteſſo fu ſcoperta ivi altra camera ſepolcrale ripiena d'olle con oſſa abbruciate, e lapidi ſcritte, alcune delle quali le comprò il Ficoroni, ed una è la ſeguente (*a*).

L. SENTI. L. L.
COCCETI
V. A. I. M. VI.
NOLITE DOLERE PARENTES
HOC FACIVNDVM FVIT (*b*)

35. Sotto il pontificato di Benedetto XIII. nel porto d'Anzio ſi eſtraſſe dal fondo del mare un vaso di rame aſſai grande fatto egregiamente, e ſcannellato. Dai caratteri greci, che vi ſono inciſi ſull' orlo, appariſce, che eſſo foſſe mandato in dono da Mitridate Eu-

(*a*) Ficoroni *La bolla d' oro*, *pag. 48.* Altre iſcrizioni trovate ſubito fuori di queſta porta di s. Sebaſtiano nel 1726, furono date dal Pratilli *Della via Appia*, *lib. 1. cap. 9.*, una delle quali fu illuſtrata con diſſertazione da monſig. Giorgi; ed è data anche dal Ficoroni *Le Maſch. ſcen. cap. 45. pag. 126.*

(*b*) Il P. Lupi *Epit. s. Sev. pag. 112.* dice trovata accanto alla riva ſiniſtra del Tevere, poco lontano dal ponte Molle, la ſeguente iſcrizione nell' anno 1728.

D M
ABGAR
PRAHATES
FILIVS. REX
PRINCIPIS
ORRHENORV
HODDA
CONIVGI BENE
MERENTI FE.

Ora ſta nel Muſeo Capitolino, data, e illuſtrata dal march. Guaſco *Tom. I. cap. 2. n. 98. pag. 180.*

Eupatore, ultimo re del Ponto, al collegio dei Ginnasiarchi Eupatori; e par verisimile, che portato via da Pompeo, per servire al suo trionfo, per qualche accidente cadesse in mare (*a*).

36. Nell'anno 1730. alle falde del monte Celiolo accanto alle mura della città si trovarono molti rocchi di antiche colonne, e sotto terra circa dieci palmi questa iscrizione, dalla quale rilevasi, che il pomerio della città fu dilatato sotto l'imperator Claudio.

TI. CLAVDIVS
DRVSI. F. CAESAR
AVG. GERMANICVS
PONT. MAX. TRIB. POT.
VIIII. IMP. XVI. COS. III.
CENSOR. PP.
AVCTIS. POPVLI. ROMANI
FINIBVS. POMERIVM
AMPLIAVIT. TERMINAVITQ (*b*).

Nel fianco del travertino, in cui era scolpita, si leggeva il numero XV., dal quale forse veniva indicato quan-

(*a*) Questo vaso è divenuto poi celebre. Si può vedere ciò, che ne dice il Winkelmann *Storia delle arti del disegno, Tom. II. pag. 283.*, e ciò, che dico ivi, e *Tom. III. p. 192. e 200.* Vi si spiega anche l'iscrizione. La figura del vaso, e l'iscrizione può vedersi presso Bottari *Mus. Capit. Tom. I. in fine, pag. 48.*, Barthelemy *Mém. sur les anc. mon. de Rome, Acad. des Inscript. Tom. XXVIII. Mém. pag. 579.* Di altre cose trovate nel porto d'Anzio sotto il pontificato d'Innocenzo XII. nei lavori per esso, si veda il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 10. pag. 55.*, e il sig. canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 31. pag. 175.*

(*b*) Questa iscrizione conferma l'osservazione del Nardini *lib. 1. cap. 5.*, che secondo Aulo Gellio *lib. 13. cap. 14.*, e Tacito *Annal. lib. 12. cap. 23.*, Claudio dilatasse soltanto il pomerio, non le mura di Roma.

quante altre ſimili pietre foſſero ſtate poſte in varj luoghi delle mura. Queſta ſteſſa iſcrizione fu già ſcoperta nel ſecolo XVI., e ſi trova preſſo il Marliani (*a*), e il Grutero (*b*); ma ſenza il numero XV. Ora ſta nel Muſeo Kircheriano (*c*).

37. Nell' anno 1730. non lungi dall' Ariccia tra dei ceſpugli ſi trovarono camere ſepolcrali, con pezzi di architravi, di colonne, e di ſculture in marmo; con due vaſi di alabàſtro orientale di gran valore. Queſti li poſſiede l' emo card. Aleſſandro Albani.

38. Nell' anno 1730. negli orti del principe Giuſtiniani a s. Giovanni in Laterano ſi ſcavarono dei ſelci aſſai grandi dell' antica via Tuſculana, come pensò taluno; ed erano più di dodici palmi ſotto il piano attuale. Altri conſimili dell' antica via Nomentana ſi trovarono alla profondità di dieci palmi negli orti del duca Strozzi alle Terme Diocleziane: ſiccome in altro tempo nell'orto, e vigna delle monache de' Ss. Domenico, e Siſto, contigua alla chieſa di s. Siſto vecchio ſi viddero di queſti ſelci dell' antica via Latina alla profondità di dodici palmi (*d*).

39. Nell'

(*a*) *Urb. Romae Topogr. lib. 1. cap. 6.*

(*b*) *Pag. 196. n. 4.*

(*c*) Il Ficoroni dà queſte notizie nel libro citato, *La bolla d'oro, par. 2. pag. 68.*, e dà due altre iſcrizioni trovatevi, una delle quali nota già anche nel ſecolo XVI., o ſtata ſempre ſcoperta, ma poi ſotterrata. Allora fu pubblicata ſcorrettamente dal Mazzochi *pag. 132.*, dal Grutero *pag. 607.*, ed io l'ho veduta in più manoſcritti. La forma de' caratteri di eſſa non ſi crederebbe dei tempi d'Antonino Pio, ſe non coſtaſſe dal conſolato ſegnatovi di Severo, e Sabiniano, come nota lo ſteſſo Ficoroni, che la dà inciſa in rame. Appartiene alla religione de' ſepolcri, e contiene un memoriale, e il reſcritto favorevole. Il P. Lupi ne parla *Epit. s. Sev. pag. 152.* per la forma dell' Є lunata.

(*d*) Ficoroni *La bolla d'oro, par. 2. pag. 31.* In queſt' anno 1730. fu trovata nel cimiterio de' Ss. Traſone, e Saturnino per la via Salara la famoſa iſcrizione di s. Severa martire, dottamente illuſtrata dal P. Antonio Maria Lupi coll' opera ſtampata in Palermo nel 1734., e qui citata più volte.

39. Nell' anno 1731. due miglia fuori della via Claudia di là del ponte Molle nel piano d' un monticello si trovò una stanza colle mura imbiancate. Nel mezzo vi era un vaso di alabastro orientale, e un urnetta di marmo sopra una base di travertino. Fra le ceneri ripostevi dentro si trovarono due piccoli anelli d' oro, colla pietra di smeraldo. A sinistra parimente sopra la sua base vi era un' altra urna più grande, di materia composta bianchiccia, col coperchio di marmo pario. Sopra di questo stavano ventiquattro tra piattini, tazzette, e vasetti di terra cotta di bel colore rosso, e con buon gusto lavorati; e solo quattro vasetti a guisa di pilucce erano di color cenerino. Nel mezzo poi di detta lapide vi era un curioso, e particolar pezzo di metallo a guisa di larga paletta, colle labbra alte due dita, dove ancor vi duravano li carboni, lasciativi accesi colli profumi dopo d' aver chiuso l'urna: quel metallo lavorato era di peso libbre quattro, e once otto, lungo circa un palmo, e largo mezzo; il cui manico era lungo poco più d' un palmo, terminando a guisa di capitello co' fogliami, e in principio era a guisa di piede ritorto. Nelli piani poi d' essa paletta erano cinque bottoncini dello stesso metallo, che col piede ritorto suddetto la facevano stare sollevata dalla lapide, affinchè questa non potesse restare infocata dalli carboni lasciativi accesi. E come i suddetti ventiquattro vasetti, e tazzette erano piccole, e di fino lavoro, avranno servito facilmente per unguenti, e liquori odoriferi, coi quali avranno profumato il corpo seppellito nell' urna. A piè di quella in terra vi erano le ossa di due bambini, le vesti dei quali preziose, e splendide, al primo toccarle se ne andarono in polvere. Dentro l'urna vi era il cadavere d' una donna senza un braccio. Anche il cuscino, e le vesti ricche, e rilucenti di questa donna si sciolsero in polvere. Si conservò soltan-

tanto una rezzuola teſſuta con fila d'oro, la quale poteva riſtringerſi per mezzo di un cordoncino pure d'oro fatto a guiſa di gallone attaccato al ſuo orlo. Dentro vi erano dei capelli corti, e roſſigni. Il peso dell'oro ritrovatovi era di ſette once. Nel braccio ſiniſtro della donna ſi trovarono legati due orecchini d'oro con due ſmeraldi fatti a pera incaſſativi, e un anellino d'oro, che aveva una plaſma inciſa d'un paſtore, e capra paſcente. Ai piedi di eſſa vi erano alcuni pezzi d'ambra lavorati, fra' quali uno in forma di cuore, uno ſcatolino tondo con taſſello di ſotto per chiuſino, e a rilievo di ſopra i ritratti d'una donna, e d'un fanciullo. Tali lavori d'ambra coi ritratti, e diverſe altre coſe ſi ſono trovati anche in altri ſepolcri. La rete inſieme ad alcuni vaſetti fu regalata dall'eminentiſſimo card. Annibale Albani al conte di Vackerbartz ambaſciatore ſtraordinario del re di Polonia. La paletta, gli orecchini, e le altre coſette deſcritte in ultimo, le ebbe in dono il Ficoroni (*a*).

40. Nell'anno 1732. lungo la via Appia due miglia fuori della porta ſi ſcavò un coperchio rotto di un ſarcofago, nelle di cui eſtremità, e nel mezzo vi erano maſchere ſceniche di rilievo. In uno dei fianchi vi era inciſa una iſcrizione in greco, e in ebraico, ma con caratteri non troppo ben formati. Sta ora nel Muſeo Kircheriano; e può vederſi intorno ad eſſa il P. Lupi nell'Epitafio di s. Severa (*b*). Le iſcrizioni erano le ſeguenti, e vi uniamo laverſione latina:

ENΘAΔE ΚΕΙΤΑΙ ΦΑΥCΤΙΝΑ

ב ו ל ש

HIC IACET FAVSTINA

PAX

Nel-

(*a*) *La bolla d'oro, par. 2. pag. 58. ſegg.*
(*b*) *Pag. 177.* Ivi dà anche la figura del ſarcofago.

Nella ſteſſa pietra vi era ſcolpito il candelabro επταλυχνον di ſette lucerne, una palma, e un corno da olio (*a*).

41. Nell' anno 1732. in uno ſcavo fatto dal Ficoroni (*b*) ſul Celiolo fu ſcoperto un camerino da bagno colle pareti interiori riveſtite di baſſirilievi di terra cotta; uno dei quali rappreſentava una donna giovane in mezza figura, d' eroico ſembiante, e di ſemplice accomodatura di capelli; ma veſtita di ſottiliſſima veſte a guiſa di camicia, con avere alquanto nuda la ſpalla deſtra, e ritenendo con una mano un libro, coll' altra la penna da ſcrivere tra le due dita: che però dall' aria, da' lineamenti del volto, ſtando in profilo in atto ſerio, e penſieroſo, moſtrava eſſere la Musa Calliope. Contiguo al ſuddetto camerino di bagno ſi trovò un corridore di pochi paſſi, che conduceva in una camera ornata di rabeſchi, e figurine delle nove Muſe con Apollo, poco diſſimile da quello di Raffaello al Vaticano; e tra li calcinacci d' altro vicino edifizio diroccato ſi trovò un piccolo caleſſe d'argento, rotto però in più pezzi, ed acciaccato.

42. Nell' anno 1732. nel cimiterio de' Ss. Traſone, e Saturnino accanto alla via Salara ſi trovò una tazza di criſtallo da bere con lettere in rilievo dello ſteſſo criſtallo, che dicevano:

ΠΙΕ ΖΗCΑΙC ΕΝ ΑΓΑΘΟΙC

Intorno a queſto parimente ſi può vedere il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*c*).

43. Nell' anno 1732. fra il tempio di Minerva Medica di forma decagona, e le moderne mura della città

(*a*) Ne parla anche il P. Galeotti *Gemmae ant. litt. par. 2. Tab. 1. fig. 3. pag. 70.*, Ficoroni *Le Masch ſcen. cap. 82. pag. 209.*

(*b*) *Le Masch. ſcen. cap. 53. pag. 143.*

(*c*) *Pag. 103. Bibe, Vive in bonis*, o *cu bonis*. Ne dà anche la figura ivi *Tab. 20.*

città fatte da Aureliano, in certi orti non lontani dalla chiesa di s. Bibiana, sotto terra si scoprì una camera sepolcrale assai alta, con entro degli epitafj incastrati nel muro, uno de' quali diceva così:

D. M. SVCCESSI PRIMIGENIA. SOR
FECIT. FRATRI BENEMERENTI.
ET. PIISSIMO ſTER. VII. ANNIS. EGO
IAM FATALE. PEREGI NVNC RAP
IOR. TENEBRIS. ET. TEGIT. OSSA. LAP
DESINE SOROR. ME IAM. FLERE
SEPVLCRO. HOC ETIAM MVLTIS
REGIBVS. ORA TVLIT (a)

44. Nell'anno 1732. per la stessa via Appia accanto alla chiesa di s. Cesareo si trovarono delle urnette, o siano vasetti di terra cotta, nella superficie dei quali era segnato con coltello, o stile a grafito, il nome degli uomini, e delle donne ivi sepolte, col mese per lo più, e col giorno. Ora sono in parte nel Museo Vettori (b), in parte nel Kircheriano. Vedasi il P. Lupi nell'Epitafio di s. Severa (c), ove dà anche le figure dei vasi, e molte iscrizioni.

45. Nell'anno 1732. vicino alla via Appia, non molto lontano dalla porta Capena fuori delle mura, si scoprì una camera sepolcrale, ove erano dei colombaj, e molte olle colle seguenti iscrizioni (d).

GE-

(a) Sta nel Museo Capitolino, e data dal Guasco *Tom. III. cap. 7. n. 528. pag. 12.* Il Ficoroni la dà nelle *Masch. scen. cap. 84. pag. 228.*, e nelle *Mem. di Lab. pag. 21.*, ma scorrettamente. Io l'ho riveduta sull' originale.
(b) Ora nella Libreria Vaticana.
(c) *Tab. 11. 12. 13. pag. 87.*
(d) Ficoroni *La bolla d' oro, par. 2. pag. 46.*

1 GENIO
PLEBEI.

2 C. ANTISTIVS
PHILOSITVS
VIX. ANN. CIII.

Ora ſono nel Muſeo Capitolino (*a*).

3 P. CORNELIVS CELADVS
LIBRARIVS. AB. EXTRA PORTA
TRIGEMINA VIX. AN. XXVI.

46. Nell' anno 1734. nel cavare per li fondamenti della nuova cappella Corſini in s. Giovanni in Laterano, ſi trovarono diverſi buſti di antichi Romani, di mano maeſtra, ma rotti per la maggior parte. In uno vi era il nome dello ſcultore Mirone (*b*). Si trovarono anche diverſe iſcrizioni, che il ch. ab. Ridolfino Venuti ha date alla luce; e una ſedia di marmo, ſu cui erano ſcolpite a baſſorilievo delle figure. Fu illuſtrata con una diſſertazione eruditiſſima dal ch. Antonio Franceſco Gori. I buſti unitamente alla ſedia adornano il palazzo Corſini.

47. Nello ſteſſo anno nella villa Corſini in Anzio nello ſcavare per fondamenti furono diſotterrate due ſtatue di marmo, una rappreſentante Minerva, l'altra un eroe, che fu preſo da alcuni eruditi per un qualche Sovrano. Ora ſono nel palazzo della ſteſſa famiglia.

48. Quaſi

(*a*) Non le trovo nella raccolta del march. Guaſco. Forſe non ſaranno in quel Muſeo.

(*b*) Diverſo dal famoſo Mirone ſcultore greco, come già notai nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag. 452.*

48. Quasi contemporaneamente fuori della porta di s. Giovanni fu trovato un sarcofago cristiano, nei cui lati erano scolpiti il sole, e la luna. Nel coperchio vi erano giuochi circensi. Sta ora nella villa Corsini fuori della porta di s. Pancrazio.

49. Nell' anno 1735. vicino a Segni, città de' Volsci, si trovò un anello con una gemma incastrata, in cui era intagliata la figura di un uomo in atto di saltare in un modo straordinario.

50. Nell' anno 1735. accanto al monastero di s. Stefano del Cacco nei fondamenti di certe case fu trovata una iscrizione di Trajano, dalla quale si rilevava, che quest' imperatore avesse dilatato il pomerio, o sia il circondario della città.

51. Nell' anno 1735. nella villa Adriana a Tivoli si disotterrarono certi mostri marini di marmo, sul dorso de' quali sedevano scherzando de' putti molto belli; e un bassorilievo parimente di marmo, che rappresentava Antinoo coronato di fiori. Questi monumenti stanno ora presso l' eminentissimo cardinale Alessandro Albani (*a*). Nella stessa villa il conte Fede trovò le statue di Amore, e Psiche, e delle colonne di marmo grandissime.

52. Nell' anno 1736. non lungi dalla porta Lavicana, ora Maggiore, si scoprì il sepolcro dei liberti, e famiglia di L. Arunzio, che ottenne il consolato sotto l' imperatore Tiberio. Nello stesso ingresso, che era di travertino, vi era l' iscrizione: le pareti erano incrostate con figure di calce, e di stucco. Il pavimento era di musaico. Tutto intorno vi erano delle olle,

(*a*) Questo bellissimo bassorilievo d'Antinoo, che sta nel casino della villa Albani, lo ha dato inciso in rame, e illustrato il Winkelmann nei *Mon. ant. ined. num. 180.*, e ne parla anche nella *Storia delle arti del dis lib. 12. cap. 1. §. 17. Tom. II. pag. 385.*, ove io ho aggiunta la figura in rame tratta da quella data dal Bonioni nella sua Raccolta d'antichità illustrata dal Venuti, *Tav. 9.* In questa si vede come era prima del ristauro.

olle, e non poche iſcrizioni in laſtre di marmo (*a*). Anche nella villa Nari dentro la città furono trovati qualche anno avanti diverſi colombaj con ſomiglianti olle, e iſcrizioni.

53. Nell' anno 1736. vicino a Corneto ſi ſcoprirono molte ſtanze ſotterranee, nelle pareti delle quali ſi vedevano pitture così freſche, come se foſſero ſtate fatte poco avanti; le quali per altro al penetrarvi l' aria ſvanirono preſtiſſimo. Intorno ad uno di queſti muri vi erano delle lettere etruſche cubitali (*b*).

54. Nell' anno 1736. nella ſuddetta villa Adriana per opera, e a ſpeſe di monſignor Aleſſandro Furietti ſi trovarono le ſtatue di due Centauri di marmo nero lavorati egregiamente, e della ſteſſa grandezza. Nelle loro baſi vi erano i nomi dei loro artefici: ΑΡΙCΤΕΑC ΚΑΙ ΠΑΠΙΑC ΑΦΡΟΔΕΙCΙC: *Ariſtea e Papia d' Afrodiſio* (*c*).

55. Nell' anno 1736. nella ſteſſa villa Adriana per opera dello ſteſſo prelato ſi ſcavò un Fauno di marmo roſſo, ridente, con un grappolo d' uva nella deſtra alzata in alto, col pedo nella ſiniſtra, e colla pelle di tigre ſugli omeri. Dalla parte ſiniſtra gli ſtava un capro appoggiato ſopra una ciſta di giunchi: dalla deſtra vi era un tronco di vite, da cui pendeva la zampogna. La figura è bella veramente; nè è facile tro-

(*a*) Il monumento colla maggior parte delle iſcrizioni è dato inciſo in rame dal Piraneſi *Ant. rom. Tom. II. Tav. 9. 10.*

(*b*) Di altre ſtanze trovate là, ſi vedano le notizie tratte dal Winkelmann.

(*c*) Dopo la morte di quel prelato, poi cardinale, furono comprati dalla s. m. di Clemente XIII., e collocati nel Muſeo Capitolino. Oltre la ſtampa fattane fare dal primo poſſeſſore, come ſi dice qui appreſſo al *num. 56.*, ſi hanno anche preſſo il Cavaceppi *Raccolta di ſtatue, Tav. 26. e 27.*, Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 13. e 14.*, Volpi *Vet. Lat. Tom. XI. Tab. 23. 24.* Il Winkelmann ne parla nella *Storia delle arti del diſ. Tom. II. lib. 12. cap. 1. §. 15. pag. 384.*, ove ho notato qualche coſa, e fra le altre, che il marmo è bigio, non nero.

trovare in quel marmo un' altra ſtatua di egual grandezza (*a*). Ora è nel Muſeo Capitolino (*b*).

56. Nell' anno 1737. dallo ſteſſo prelato ſi trovò il muſaico delle colombe, che ſtanno ſopra una conca piena d' acqua. Plinio (*c*) deſcrive queſto monumento, come ancora ſi vede, con queſte parole: *Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuſcans. Apricantur aliae ſcabentes ſe ſe in canthari labro.* Ve ſe ne trovarono anche degli altri, dei quali ſono ſtati fatti belliſſimi tavolini, che poſſono vederſi nel Muſeo Capitolino, e in caſa dello ſteſſo monſignor Furietti ſoggetto verſatiſſimo in ogni genere di letteratura; il quale ha fatto accuratamente delineare, e incidere in rame tanto le colombe (*d*), che i Centauri.

57. Nell' anno 1737. nei fondamenti della caſa dell' eminentiſſimo cardinale Saverio Gentili incontro alla chieſa di s. Niccola in Arcione ſi trovarono alcuni torſi di ſtatue giovanili, e una ſtatua di marmo nero con barba, e pelo per tutta la vita, delle quali ſtampò la figura con una deſcrizione il Ficoroni nel 1739. (*e*).

58. Nell' anno 1737. ſcavandoſi per li fondamenti della chieſa di s. Apollinare ſi trovò un condotto di piombo, con queſte lettere in rilievo:

k IMP

(*a*) Un altro ſimiliſſimo, fuorchè non ha il capro, trovato parimente nella villa Adriana in tempi poſteriori, ſi ha nel Muſeo Pio-Clementino, e dato nel *Tomo I.* di eſſo, *Tav. 47.*

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 34.*

(*c*) *Lib. 36. cap. 25.*

(*d*) In occaſione di queſto muſaico il dotto poſſeſſore compose l'opera *de Muſivis*, ove alla *pag. 30. Tab. 1.* ne dà la figura, ripetuta dal sig. canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 69.* Il Winkelmann *loc. cit. §. 8. 9. pag. 280. ſeg.* vi fa delle oſſervazioni, ed alcune ve le ho fatte anch' io nelle note. Fu comprato dal lodato ſommo pontefice coi Centauri per 13000. ſcudi, e poſto nel Muſeo medeſimo.

(*e*) Nella raccolta di opuſcoli del P. Calogerà *Tomo XXII.* Ora ſono ſtate riſtaurate le dette due ſtatue giovanili dal valente ſcultore sig. Vincenzo Pacetti per due ceſtiari: uno è paſſato alla villa Borgheſe; l'altro è reſtato preſſo la signora marchesa Gentili. I le-

IMP ANTONINI AVG PII STATIONIS
PATRIMONI SVB CVRA DIOSCORI

Sta ora nel Muſeo Kircheriano.

59. Ivi, e nello ſteſſo anno ſi trovò una colonna di porta ſanta non ancora pulita, con queſte lettere: COMMODO CAES N. II COS.; e un' altra colonna d'alabaſtro del diametro di mezzo piede, e alta tre.

60. Nell' anno 1737. ſi trovò un baſſorilievo in marmo con l'effigie di Demoſtene, e iſcrizione greca. Non ſi sa il luogo, ove foſſe disotterrato; ma lo aveva in caſa il sig. Franceſco Palazzi peritiſſimo di antichità (a).

61. Nell' anno 1738. in una tenuta (b) del sig. principe Borgheſe ſi trovò un ſarcofago, ſu cui era rappreſentata a baſſorilievo la favola della caccia, e della morte di Atteone con dei feſtoni elegantemente lavorati. Fu traſportato alla villa Pinciana dello ſteſſo ſignore.

62. Nell' anno 1738. nella villa Adriana a Tivoli in una vigna de' ſignori Michilli ſi trovarono alcune ſtatue, fra le quali una d'Antinoo in forma d'Arpocrate (c).

63. Sotto il pontificato di Clemente XII. nella villetta de' ſignori conti Perucchi fuori della porta Pinciana

legami dei ceſti, e la ſponga legata al braccio, li hanno fatti riconoſcere per giuocatori del ceſto. L'altra è ſtata riſtaurata per Sileno.

(a) Non può eſſere queſto il baſſorilievo di terra cotta, paſſato in Inghilterra, di cui ho data la ſtampa nella *Storia delle arti del dis. Tomo II. pag. 256.*, e la ſpiegazione nel *Tomo III. pag. 445.* Ma queſto, per quanto io ſappia, andò in Inghilterra da Napoli. Forſe nel 1737. non era ancora conosciuta la vera effigie di Demoſtene, accertata dal ſuo buſto nel Muſeo Ercolaneſe. Il baſſorilievo dato da me rappreſenta Demoſtene ſedente ſopra un' ara del tempio di Nettuno nell' iſola Calauria, ove ſi era rifugiato.

(b) A Torre nuova.

(c) Ora nel Muſeo Capitolino.

na ſi trovarono più camere ſepolcrali con colombaj, olle, urne, vaſi, e iſcrizioni, delle quali ducento dieci ne comprò il Ficoroni, ed una è la ſeguente, che egli regalò al P. Contuccio Contucci prefetto del Muſeo Kircheriano.

STATAE MATRI
AVG. SACRVM
MAG. REG. VII
VICO MINERVI
ANNI L.
AP. ARRENIVS APPIANVS
C. CORNELIVS EVTYCHVS
SEX. PLOTIVS QVARTIO
C. VIBIVS PHILADES
DEDICATA EST
XVII. K. SEP.
LVSTRATIONE (*a*).

54. Sotto lo ſteſſo pontificato rifacendoſi la ſtrada incontro la Baſilica d'Antonino in Piazza di pietra, vi fu ſcoperto un pezzo dell' architrave di quell' edifizio, lavorato, che tirò a sè la maraviglia univerſale sì per la inuſitata groſſezza, come per la finezza, e maeſtria del lavoro: ed eſſendo ſtato tagliato, furono le tavole impiegate nel riſtaurare l'Arco di Coſtantino; ed un avanzo di fregio co' fogliami è affiſſo nel muro della ſcalinata di Monte Caprino ſul Campidoglio (*b*).

 65. Sot-

(*a*) Ficoroni *La bolla d' oro, par. 2. pag. 51.* Molte iscrizioni eſiſtono ancora in quella villa, e ne ſono ſtampate alcune in varj libri.

(*b*) Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 29. pag. 135.* Di altre coſe trovatevi ſe ne parlerà in appreſſo nelle Memorie di Pietro Santi Bartoli; e vedaſi quì addietro *pag.* LXIII.

65. Sotto lo ſteſſo pontificato per la via Latina ſi trovò un marmo, ſu cui era ſcolpita la figura di una donna ſpirante ſopra uno ſcimpodio, ai piedi della quale ſtavano due tibicini; uno, che ſuonava la tibia lunga, un altro una tibia ritorta, o corno. Sotto vi era ſcolpito: MORITVR (*a*). Ora ſta nel Muſeo Kircheriano (*b*).

66. Sotto lo ſteſſo pontificato in un luogo, che il Ficoroni non nomina, ſi trovarono due gladiatori di un marmo cenerino, con certi maſſi di piombo, che ſi chiamano *halterès*, e coi bracciali ſoſpeſi a un tronco di palma (*c*). Eſſendo amendue molto ſpezzati, uno ſoltanto ſe ne potè riſtaurare da Carlo Napolione, che fu donato al real principe di Polonia.

67. Sotto lo ſteſſo pontificato ſull' Eſquilino per la ſtrada, che va dal convento di s. Giuliano a s. Croce in Geruſalemme, in certi orti ſi trovarono gli avanzi di un antico Ninfeo, colle due ſeguenti iſcrizioni:

I. O. D.

(*a*) Ficoroni *Le Maſch. ſcen. cap. 83. pag. 222.* Lo accenna trovato nel 1734.

(*b*) Può giovare a illuſtrare queſto ſoggetto il confronto con quello dato in rame dal march Maffei, e ſpiegato dottamente, prima colle ſtampe di Parigi, e poi nelle *Oſſervazioni letterarie, Tom. I. art. 9*, e nel Muſeo Veroneſe *pag. CCCCXX.* con aggiunte; unendovi la confutazione in qualche coſa fattane dal P. Martin *Explicat. de div. mon. pl. 1. pag. 1. ſegg.*, il quale dà anche in rame la figura di quell' urna ſepolcrale belliſſima, come dicono, e conſervatiſſima. Il ſoggetto è una donna ſu di un canapè, creduta moribonda dal Maffei, morta dal P. Martin. Vi ſono i due ſuonatori, uno di tromba, o tibia molto lunga, l'altro d' una tromba ritorta, o corno, come nel monumento del Ficoroni. Vi ſono anche tre ſacerdoti, ed altre perſone. Queſto colla iſcrizione MORITUR confermerebbe la ſpiegazione del Maffei, che pare ſi confermi eziandio dall' atteggiamento della donna. Ciò non oſtante il march. Guaſco, che dà la figura del ſarcofago inciſa in rame *Mus. Capit. Inſcr. Tom. I. pag. 140.*, la crede morta.

(*c*) Erano atleti, o giuocatori, intorno ai quali può vederſi il Mercuriale *de Arte gymnaſt. lib. 2. cap. 12.*

I. O. D.

PRO SALVTE

IMP. L. SEPTIMII. SEVERI. PII. PERTINACIS. AVG.

PII. FELICIS ET EXERCITVM.

ET. P. R. D. IVN. PACATVS CVM

ALEXANDRO FIL. SACRARVM

IVSSV. I. D. SVA. PEC. ADAMPLIAVIT. C. A. CAECILIO

RVFO. 7. SACERDOTIB. SOPRATVS. ET MARIN ET CALVS h

I. O. D. forse va ſpiegato, *Iovi Optimo Dolicheno*, o *Defenſori*, o *Deuſonienſi*.

ITEM

ITEM AVXIT

·· ALVO IMP. *M. Aur. Commodo Ant.* PIO. FEL. AVG. N̄

M. CAECILIVS. M. F. IVL. RVFVS. CONCORD

7. LEG. IIĪ. CYRENAICAE. EXCORNICVLARIO

AEL. IVLIAN. PR. VIG. TETRASTYLVM NYMPHAEVM

CRATERAM. CVM. COLVMELLA. ET. ALTARIVM. CVM COLVMELLA

MARMOREA. ET. ALIAM. COLVMELLAM. ITEM. ORBICVLVM. CVM. COLV

MELLA. ET. CETERA. ORNAVIT I. D. D. D. DEDICAVIT PER

CLODIVM. CATVLLVM. PR̄. VIG. ADSISTENTE. ORBIO. LAETIANO. SVB. PR̄. ET

CASTRICIO. HONORATO. TRĪB. COH. II. VIG. PR. CAL. AVG.

APRONIANO. ET. BRADVA. COS. C. HERCVLANIO. LIBERALE. V. A.

Questo consolato cade nell' anno di Roma 944., di Cristo 191. (*a*). Ora sono nel Museo Capitolino (*b*).

68. Nell' anno 1740. vicino all' Ariccia si scoprirono tre camere, coi pavimenti impellicciati di alabastro, di diaspro, e di altri marmi, e con ornati leggeri di musaici.

69. Nell' anno 1740. sul Tusculo si trovarono due Baccanti di marmo, una delle quali teneva una tazza, l' altra un tirso. Ristaurate che furono da un valente scultore, se le portò in Francia il duca di s. Aniano ambasciatore della Corona di Francia alla s. Sede. Questo signore portò con sè anche un sarcofago con iscrizione greca, che conteneva soltanto il nome della donna ivi sepolta, trovato non lontano da Roma. Il bassorilievo di esso rappresentava una donna moribonda, che porgeva la mano ad un vecchio, e a una donna piangente. Attorno si vedevano due altre donne: più in lontananza due giovani compagni nudi, coll'asta; più in là un vecchio con un curioso cappello: dall' altra parte si vedeva un eroe armato con parazonio, che baciava la mano ad Ercole ornato della pelle del leone, e della clava; più indietro vi erano altre figure, che parevano di seguito. Fu creduto dagli Antiquarj Ercole quando, legata la morte con catene di diamante, restituì la vita alla moglie di

(*a*) Nella seconda linea di questa seconda iscrizione mancavano le parole scritte in corsivo, rasate forse da tempo antico per odio, e fatte supplire ultimamente dal sig. march. Guasco allora presidente al Museo. In quella linea colla parola SALVO IMP. ec., si ha un' acclamazione, o invocazione comune principalmente ai soldati, come è questo, di cui parla l'iscrizione. Vedasi il Gotofredo nei commentarj al Codice Teodosiano *lib. 7. tit. 20. de Veter. leg. 2.*, Fontanini *Disc. argent. vot. pag. 27.*, Marini *Iscriz. Albane, cl. 1. n. 4. pag. 6.* Il Ficoroni, che la dà con l'altra nelle *Mem. di Lab. pag. 13.*, nota, che nella detta linea nel rasato vi era ESER SEVERO, che si conoscevano nel marmo rifatte per abbaglio dell' incisore; e perciò la lesse: L ESER SEVERO PERT. PIO.

(*b*) Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. cap. 1. n. 5. pag. 11.*

di Admeto. Le donne ſono le ſue ſorelle; gli eroi ſono i compagni d'Ercole alla ſpedizione Argonautica, e Admeto ſi vede che ringrazia Ercole.

70. Nell'anno 1740. a Genzano, de' duchi Ceſarini, ſi trovò una ſtatua di Teſeo in marmo, che combatteva col Minotauro, benissimo conservata. Sta ora preſſo l'eminentiſſimo cardinale Albani (*a*).

71. Nell'anno 1741. per lo ſtradone da s. Giovanni in Laterano a s. Croce in Geruſalemme ſi trovò un putto di marmo, che ſtringe per il collo un cigno, il quale colle ali ſteſe fa forza di ſcappare. Sta ora nel Muſeo Capitolino (*b*). Ivi ſi trovò pure la teſta di Car alla, e due altre incognite, una delle quali fu creduta di Carneade per la ſomiglianza, che aveva con quella, che ſta nello ſteſſo Muſeo Capitolino (*c*). Circa lo ſteſſo tempo vi ſi trovò eziandio una colonna di color bianco, e nero.

72. Nell'anno 1741. in certa vigna fuori della città ſi trovò una capra di marmo lavorata con gran maeſtria, ſulla quale cavalcava un putto, che la teneva per un corno. A queſto putto pendeva una ghirlanda di fiori piuttoſto lunga dall'omero deſtro verſo il fianco ſiniſtro. Ora ſta nella villa Albani a porta Salara.

73. Nel 1741. demolendoſi la chieſa di s. Stefano in Piſcinula ſi trovò un'antica fabbrica romana di curioſa ſtruttura, che gli Antiquarj credettero eſſere ſtata una privata piſcina, che abbia dato il nome alla chieſa (*d*). Vi ſi trovarono anche due gran pezzi di colonne

(*a*) Il Gori *Inſcr. ant. in Etr. Tom. III. app. poſtr. pag. 241. ſegg.* porta molte iſcrizioni trovate nell'agro romano l'anno 1740., e poi collocate nel Muſeo Guarnacci a Volterra.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 64.* L'uccello pare piuttoſto un'oca, come già notai al Winkelmann *Tom. II. pag. 121.*, ove congetturai, che foſſe copia d'un lavoro in bronzo del famoſo Boeto, nominato da Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 23.*

(*c*) Bottari *Tom. I. Tav. 17.*

(*d*) Da altri fu creduta una ſtufa privata, e venne quindi deſcrit-

ne di verde antico bellissimo, ed un altro pezzo di breccia particolare. Altre colonne di verde antico anni prima vennero a Roma da Salona in Dalmazia, patria di Diocleziano, che segate hanno servito per varie chiese. Se ne sono trovate delle altre alla Solfatara a Tivoli, ma non di così bel verde. Credesi servissero per ornamento di qualche portico in quel bagno (*a*).

74. Nell'anno 1741. nella villa del marchese Sacchetti a Frascati, ora del Collegio Romano, detta la Ruffinella, si scoprirono i ruderi di un'antica gran villa, con cortile circondato da un colonnato, con basi, colonnette, stufe, e mattoni con iscrizioni, un orologio solare, un tronco di statua donnesca, pavimenti di musaico, in uno de' quali era rappresentata Minerva con celata in capo, egide, asta, e scudo; ed era circondata da tre fasce di forma rotonda, in una delle quali si vedeva il sole, le stelle, e gli aspetti diversi della luna (*b*). Questo musaico è rimasto al suo luogo, ma in una stanza fattavi apposta per custodirlo. In altra camera si trovarono delle maschere sceniche, e delle Vittorie, le quali tutte, con l'orologio, per opera del P. Contucci furono trasportate al Museo Kircheriano (*c*).

75. Nell'

scritta nelle *Novelle letterarie fiorentine per l'anno 1741. pag. 180.*, di cui parla anche il Galiani nelle note a Vitruvio *pag. 204.*, ed io ne parlai al Winkelmann *Tom. III. pag. 510.*

(*a*) Vi furono trovate anche le due, che ornano la loggia sopra la porta del palazzo Farnese sulla piazza; ed altre collocate da Giulio III. nella sua villa fuori della porta del Popolo. Ved. Del Re *Ant. di Tiv. pag. 93.*

(*b*) Si può vedere anche la *Breve notizia, ec.*, aggiunta in fine della *Roma antica* del Nardini, ove si parla di Frascati, *pag. LXXX.* dell'edizione in 8. Roma 1771.

(*c*) Di tutte queste antichità se ne discorre più diffusamente nel *Giornale de' Letterati* stampato in Roma del 1746. *pag. 180.*, e dal P. Zuzzeri in due dissertazioni *D'un antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo, e d'un antico orologio a sole tra le rovine della me-*

75. Nell'anno 1742. nella villa Adriana a Tivoli si trovò una statua virile di marmo, col pallio rivolto sulle spalle, appoggiata col piede sinistro a un sasso, e col braccio sinistro al ginocchio sinistro; con l'altra mano alzata in maniera, come d'insegnare a qualcuno. Fu creduta da taluni una figura d'Antinoo, da altri un maestro di ginnastica. Ora è nel Museo Capitolino (*a*).

76. Nell'anno 1742. di là della Certosa nella vigna de' PP. Gesuiti fu trovato un condotto di piombo lunghissimo di più centinaja di libbre, ridotto in pezzi, con lettere dello stesso piombo in rilievo, e di tratto in tratto con questa iscrizione (*b*):

IMP CAES M OPELLI SEVERI MACRINI AVGA ..
M OPELLI SEVERI DIADVMENIANI CAES PRIN IV ..
CASTRIS PRAETORI
TEREMTIVS CASSANDER FECIT

la quale sempre più conferma, che ivi fosse il Castro Pretorio (*c*). Alcuni pezzi di questo tubo sono nel Museo Kircheriano, e vi è l'iscrizione. Da questa si apprende, che *Opellius* va scritto con due LL, come si legge anche in un medaglione greco col busto

medesima ritrovato. Venezia 1746. in 4.; e vi si dà anche la figura dell'orologio, ripetuta dal sig. Carlo Antonini nella sua opera pubblicata ultimamente colle figure degli orologi solari antichi scoperti finora. Della forma della casa, e delle stufe ne parla il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. III pag. 85. segg., 204., 510.*, che daremo appresso. Il musaico rappresentante Meduſa è stato trasportato al Museo Pio-Clementino, e collocato nel mezzo del pavimento della stanza rotonda.

(*a*) Bottari *Tom. III. Tav. 61.* E' un Pancraziaste. Vedasi la *Storia delle arti del dis. Tom I. lib. 5. cap. 5. §. 31. pag. 377.*, ove l'autore dubita, che sia Pancraziaste, perchè non ha le orecchie acciaccate.

(*b*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 18. pag. 124. seg.*

(*c*) Si può vedere ciò, che abbiamo detto intorno al luogo del Ca-

ſto di Macrino : M. OΠЄΛΛΙΟC , paſſato ora dalle mani dell'eminentiſſimo Aleſſandro Albani alla Biblioteca Vaticana (*a*).

77. Nell'anno 1742. nell'orto de' PP. Paolotti alla Trinità de' Monti fu trovata un'iſcrizione di Probo Petronio della famiglia Anicia. Vi era ſegnato il conſolato di Valente, e Valentiniano. Sta nel Muſeo Capitolino (*b*).

78. Intorno all'anno 1742. fra Lugnano, e Paleſtrina ſi trovò un vaſo di laſtra di metallo di forma rotonda, e indorato. La ſua altezza era di mezzo piede, e la circonferenza poco più d'un piede. Il coperchio era alquanto conveſſo. Il vaſo era ſoſtenuto da tre piedi di aquila, ognuno de' quali poggiava ſul dorſo di un gufo. Sul detto coperchio vi ſtavano in piedi tre ſtatuette parimente di bronzo. Quella di mezzo era di un giovane mezzo nudo, ma però colle ſcarpe, e con una pelle ſparſa di ſtelle, che gli pendeva dalle ſpalle, e al collo una bolla d'oro. Le altre due rappreſentavano due Fauni etruſchi con piedi di cavallo, ſul collo dei quali ſtendeva le braccia il detto giovane. Dal collo d'amendue pendeva una pelle di cavallo. Uno teneva in mano il manico d'un aſperſorio luſtrale; e l'altro un corno, come credette il Ficoroni. Nella faſcia di ſotto, ſu cui ſtavano, vi erano ſegnate queſte parole con lettere di forma antichiſſima, e rozza:

DINDIA. MACOLNIA. FILEA. DEDIT
NOVIOS. PLAVTIOS. MED. ROMAI. FECID

Sul

Caſtro Pretorio, nella prefazione alla *Deſcrizione de' Circhi*, ec. del ſig. conſig. Bianconi. La detta iſcrizione è portata anche dal Gori *Inſcr. ant. in Etr. Tom. III. app. poſtr. pag. 282.*, comunicatagli dal Ficoroni; e dice ivi delle coſe, che ſervono ad illuſtrarla.

(*a*) Venuti *Numism. max. mod. Muſ. Alb. Tom. I. Tab. 59. n. 2.*
(*b*) Guaſco *Tom. I. cap. 3. n. 128. pag. 222.*

Sul coperchio suddetto era incisa a grafito una caccia; e intorno al corpo del vaso Amico, e Polluce, che combattevano col cesto: la nave di Argo, e i compagni di Polluce; poi di nuovo Amico legato per le mani ad un albero, con divinità, che presiedono al combattimento. Ora è nel Museo Kircheriano (*a*).

79. Circa lo stesso anno, e nello stesso luogo si trovò una patera di bronzo (*b*). In essa era incisa a bulino una corona tutto intorno, dentro la quale era la figura di Diana, e accanto ad essa la Luna crescente, con questa parola in caratteri antichi: LOSNA. Ai di lei piedi stava un giovane nudo col cesto alle braccia, e accanto ad esso una colonnetta quadrangolare con un uovo sopra; e su di essa scritto quasi nella stessa forma di lettere: AMVCES. Il giovane stava in atto di alzare il capo, e di guardare un altro giovane nudo, e armato parimente col cesto col nome POLOCES. Questi nomi altro non significano, se non che Diana, che è la stessa, che la Luna, Amico, e Polluce: quell' Amico, dico, che provocava i forestieri in un bosco di Bitinia a battersi col cesto, e soverchiandoli con insidie ve li uccideva. Essendovisi portati gli Argonauti, Polluce fu invitato da quel re a combattere; ma avendo scoperte le di lui trame nel combattimento, chiamò i suoi compagni, e lo ammazzò (*c*). Ora è nello stesso Museo Kircheriano (*d*).

80. Nell'

(*a*) Il P. Contucci lo pubblicò, e illustrò nel *Tom. I. Tav. 1-9.* di quel Museo, e si dà anche nel Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. pag. 235. e Tav. I.*; e si veda ciò, che se ne dice ivi *pag. 146.*, *e Tom. III. pag. 443. e 450.* L'avea dato in rame anche il Ficoroni *Mem. di Labico*, *pag. 72.*

(*b*) Il P. Contucci *loc. cit. Tab. 9. pag. 37.* la dice trovata insieme col vaso, o cista.

(*c*) Valerio Flacco *Argon. lib. 4. vers. 148. segg.*

(*d*) La figura di questa patera è data incisa in rame dallo stesso Ficoroni *loc. cit.*, dal P. Zuzzeri *loc. cit. pag. 25.*, e dal P. Contucci *loc. cit. pag. 39.*, e ultimamente dal ch. sig. ab. Lanzi *Saggio di ling. etr. Tom. II. Tav. 8. n. 6.*

80. Nell' anno 1742. nel principio della ſtate, oſſervatoſi, che le acque delle chiaviche non più imboccavano nella Cloaca Maſſima, ſi dubitò di qualche grande pregiudizio alle caſe, per le quali ſotterraneamente paſſano le chiaviche. Laonde dall' imboccatura del chiavicone maeſtro di detta Cloaca Maſſima, il quale viene ſotto le fabbriche dei fenili avanti del primo, che è parte del Foro Romano, fu principiato un taſto di ſcavo da molti operaj; e dopo alcuni meſi di lavoro, avendo tratto fuori un monte di terra, ſi trovò il chiavicone maeſtro, che riceve le acque da molte chiaviche; e con ammirazione ſi vidde, che 45. palmi ſotto era il ſuo condotto alto, e largo, incavato in pietra tiburtina, che nella ſua qualità moſtrava la romana grandezza. Congiunto a queſto luogo, ma di ſito rilevato, ſi ſcoprì un pavimento di laſtre di pregiato marmo giallo; e ne fu tirata fuori una carrettata; nè ſi potè cavarne di più per cagione del profondo ſito; e queſto pavimento proſeguiva verſo la fabbrica dei Proroſtri: da che chiaramente ſi deſume, eſſere ſtato il luogo principale, ove la nobiltà romana radunavaſi per udire i decreti, e le deliberazioni del Senato Romano, e le arrjnghe, o le concioni degli oratori, maſſime nei tempi di Cicerone. Queſti pezzi di giallo avevano patito di fuoco per l'incendio accaduto in queſta contrada, e ſono di due once, e mezzo di groſſezza. Nel ſecondo taſto di ſcavo in linea retta, dopo un gran maſſo di terra, e di pietre, ſi trovò il proſeguimento del condotto, che faceva un bel vedere, per eſſere, come ſi è detto, in pietra tiburtina. Nell' ultimo ſcavo, che traverſava la Via Sacra, per gli alberi fino a s. Adriano, ſi trovò un pezzo di groſſa colonna di granito roſſo, che fu tagliata nel mezzo in detto luogo. Ivi il chiavicone maeſtro del condotto, come ſopra, ſi oſſervò ſotterra meno di 40. palmi; e con maraviglia ſi vidde contiguo,

guo, e non tanto basso il pavimento della Via Sacra, composto di grossi pezzi di selci; mostrando, che a retta linea veniva dall' Arco di Tito tra le file degli olmi verso il Foro Romano (*a*).

81. Nell' anno 1743. il Ficoroni fece scavare a' piedi della Meta sudante in faccia al Colosseo ventisette palmi sotto terra, per cercare il condotto, che vi portava l' acqua dalla parte dell' Arco di Costantino; ma non iscoprì, che il dilatamento di muro dell' edifizio della Meta, senza trovarsi l' imboccatura del tubo, o condotto. Proseguendo però gli operaj a scavare dentro la Meta nel vano, dove s'alzava l'acqua, dopo d'averne tirato fuori molta terra, e sassi, di cui era stata ripiena ne' tempi de' diroccamenti, e abbattimenti degli edifizj, discoprirono felicemente l'imbocco di grande acquedotto, che veniva dall' Esquilino, e dalle conserve d'acqua delle Terme di Tito, dal quale si vede essere stata fatta fabbricare quella fonte della Meta sudante, e dette sue Terme nell' aver dedicato l'Anfiteatro, come viene scritto da Svetonio (*b*). L' acquedotto era composto pulitamente di grossi, e larghi tegoloni di terra cotta, se non che il di sopra era ricoperto di larghe tavole di pietra tiburtina, capaci di sostenere qualunque diroccamento, che vi poteva accadere. Si trovò, che l' altezza del vano di dentro, dove correva l'acqua, era di palmi sette d'architetto, di larghezza palmi tre, e un quarto, e la sua rotondità palmi quattordici. Il Ficoroni si mosse a fare quello scavo, sul supposto, che l'acqua andasse alla Meta dall' acquedotto dell' acqua Claudia, che è sul monte

(*a*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 11. pag. 74. seg.* Il Piranesi considerò bene la Cloaca Massima, che trovò lavorata con travertino, e peperino, e la diede incisa in rame. Vedansi le *Antich. Rom. Tom. I. p. 21. 22.*, e *Della Magnif. de' Rom. Tav. 3. e pag. XLIII. n. 30.* Ne parlai al Winkelmann *Tom. III. pag. 23.* Vedasi qui addietro *pag.* LXXXV.

(*b*) *In Tito, cap. 7.*

te Celio; e dall' efferſi trovato alcuni anni prima un gran tubo di piombo, della capacità di 23. libbre d'acqua, nell' orto de' Ss. Giovanni, e Paolo ſullo ſteſſo monte, il quale andava alla dirittura della Meta (*a*).

82 Nell' anno 1743. nello ſcavare per li fondamenti della nuova fabbrica nella parte anteriore della Baſilica Liberiana, o s. Maria Maggiore, ſi trovò un Erma doppio colle teſte di Epicuro, e del ſuo diſcepolo Metrodoro, coi loro nomi ſotto (*b*).

83. Intorno l'anno 1743. ſi trovò un tegolone di terra cotta con queſta iſcrizione:

IMP. CAES. NER. TRA. AVG.
EX. FIGLI. MARCIANIS
C. CAL. FAVORIc

Denotando facilmente, che detto tegolone ſia ſtato delle officine di Marciana ſorella di Trajano, eſſendone ſtato miniſtro Cajo Calfurnio Favoricio (*c*).

84. Nell' anno 1743. nella villa Adriana a Tivoli ſi trovò una ſtatua di donna aſſai grande, con teſta coronata di fiori, e un mazzo di fiori nella deſtra, con ſopraveſte, e tunica artificioſamente, ed elegantemente pieghettate. Da taluno fu preſa per una Flora, da altri per Sabina, e da altri per altro ſoggetto. Ora ſta nel Muſeo Capitolino (*d*).

85. Nell'

(*a*) Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 9. pag. 36.* Il Caſsio *Tom. II. num. 21. §. 2. ſegg. pag. 194. ſegg.* rileva alcuni sbagli del noſtro Autore: 1. che la Meta non fu fatta da Tito, ma da Veſpaſiano. 2. che l'acquedotto non era rotondo, ma triangolare, o come dicono volgarmente *a capanna*: 3. che per queſta, ed altre ragioni il condotto non ſerviva a portare l'acqua alla Meta, ma a portarla via; e che queſta ci veniva realmente dal Celio, come egli aveva penſato prima; ma non per mezzo di quel condotto di piombo.

(*b*) Sta nel Muſeo Capitolino. E' dato inciſo in rame da monsig. Bottari *Tom. I. Tav. 5. pag. 12.*, che lo dice trovato nel 1742.

(*c*) Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 8. pag. 31.*

(*d*) Bottari *Tom. III. Tav. 45.*

85. Nell'anno 1743. ſul Celiolo ſi trovò un antico piede romano fatto di una verga di metallo quadra da una eſtremità all' altra, diviſo in ſedici once con altrettanti punti. E' compoſto di due pezzi uguali, uniti inſieme per mezzo di due perni dello ſteſſo metallo, in maniera da poterſi chiudere, e aprire come un compaſſo. In un braccio, verſo l'eſtremità di dentro, vi erano rilevati due piccoli capi parimente di metallo. Ora è nella Biblioteca Vaticana (*a*).

86. Nell' anno 1744. nelle catacombe de' Ss. Martiri ſi trovarono due ſarcofagi di marmo, in uno de' quali era un buſto di donna con queſto epitafio:

MM
AVREL
EXTRICATAE

Nella facciata del coperchio dell' altro vi era una caccia, con dei cignali, che facevano fronte ai cacciatori, e dei cervi, e daini timidi inveſtiti. Ora è nel Muſeo Capitolino (*b*).

87. Nell' anno 1744. nella villa Adriana a Tivoli ſi diſotterrò un bel putto di marmo pario, in forma, e in abito d'Arpocrate. Ora è nel Muſeo Capitolino (*c*).

88. Nell' anno 1744. in una tenuta del Capitolo di s. Maria Maggiore fuori di porta Salara, detta Salona, ove naſce l' Acqua Vergine, ſi trovò un ſarcofago di marmo aſſai grande, ſul quale era ſcolpita la pugna delle Amazzoni, di molto rilievo. Nella facciata

(*a*) Lo dà il Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. pag. 194.*, e *Mem. di Lab. p. 93.*, e il Gori *Inſcr. in Etr. Tom. III. Tab. 2.* Ne dice qualche coſa Barthelemy *Mem. ſur les anc. mon. de Rome*, *Acad. de Inscr. Tom. XXVIII. pag. 610.*, e lo dice uguale al piede Capponiano. Ne parlì anche Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 30.*

(*b*) Guaſco *Tom. III. cap. 8. n. 769. pag. 69.*

(*c*) Bottari *Tom. III. Tav. 74.*

ta del coperchio vi ſtavano altre di eſſe piangendo, altre colle mani legate. Dentro al ſarcofago vi erano delle oſſa umane, e una polvere bionda; inoltre un piccolo anello d'oro con ſmeraldo incaſſato di figura quadra, e una calcedonia rotonda un poco puntuta. Ora ſta nel Muſeo Capitolino (*a*).

89. Nell'anno 1745. in una vigna de' PP. Domenicani iberneſi per l'antica via Preneſtina, a piè del gran Mauſoleo, detto dal volgo *il Torraccio*, il medeſimo, che colla ſua pianta ſi vede pubblicato dal Bartoli alla pag. 59. de' Sepolcri Romani, ſi trovò una laſtra di marmo con queſta iſcrizione;

D. M.
M. AVRELIVS SYNTOMVS. ET
AVRELIA MARCIANE. AEDIFICIVM
CVM CENOTAPIO ET MEMORIAM
A SOLO FECERVNT SIBI ET FILIS
SVIS AVRELIO LEONTIO ET AVRELI
AE FRVCTVOSAE ET LIB LIBER
POSTERISQVE EORVM.

In quella occaſione il virtuoſo sig. Gio. Battiſta Nolli avendo eſaminata la pianta di quella fabbrica, e confrontatala con quella del Bartoli variante in qualche coſa, trovò, che il ſuo diametro era di palmi 190., compreſo il muro, e di circonferenza 597.; e molto più sarebbe ſe nei tempi dell'ignoranza non l'aveſſero ſpogliata dei marmi, di cui era riveſtita l'oſſatura, che vi rimane all'intorno; avendola al di dentro ripiena di ſcarichi di terra, e ridottala a vigna, e nel mezzo

l pian-

(*a*) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 23.*, che lo illuſtra copioſamente. Di altre coſe trovate in quella tenuta, ſe ne parlerà nelle notizie de' noſtri tempi.

piantatovi un albero di leccio a tal groſſezza creſciuto, che moſtrava avere tre ſecoli. Queſto gran Mauſoleo di qualche ragguardevole perſonaggio, può paragonarſi a quello d'Auguſto nel Campo Marzo, e ad un altro, che ſi vede dopo cinque miglia in circa della via Appia, detto *Caſal Rotondo* dalla ſua rotondità. Intanto reſtano preſervate le oſſature di eſſi, in quanto che ſe ne ſono ſerviti a diverſi comodi; come ſi vede preſentemente: potendoſi anche dire, che per grandezza eguagli quaſi il Panteon d' Agrippa (*a*).

90. Nell' anno 1745. poco diſcoſto dalla chieſa di s. Sebaſtiano fuori della porta Capena ſi diſotterrarono due are. In un fianco di una vi era ſcolpito un ſoldato armato a cavallo a un toro, che correva incontro a una donna ſteſa per terra, in atto di porgerle colla deſtra dei pomi, e altri frutti, e colla ſiniſtra teneva il cornucopia. La donna parimente teneva nel lembo della veſte dei pomi, ed altri frutti, che un putto ſtava toccando per giuoco. Tutto queſto ſi vedeva accanto a un edifizio di forma quadrata ornato all'intorno di feſtoni, con dei merli ſul frontiſpizio, e con due cipreſſi, che ſi elevavano nella parte di dentro. Nell' altro fianco ſi vedeva una Vittoria alata in piedi, che accenna colla mano ſiniſtra un trofeo; nel terzo un vittimario, che teneva un bove, e un ſacerdote con teſta velata, e una patera in mano; e nell' ultimo finalmente dentro una corona di quercia v'era la ſeguente iſcrizione:

I. O. M. SOLI. SARAPIDI
SCIPIO. ORFITV. S. V G
AVCVR
VOTI. COMPO S. REDDITVS

Nei

(*a*) Ficoroni *Mem. di Lab. pag. 28.*

Nei lati dell' altra ara vi erano ſegnate con ſemplici linee, o tratti di ſcarpello come a grafito, delle armi; e nella facciata queſta iſcrizione:

M. D M. ET ATTIDI
L CORNELIVS SCIPIO
ORFITVS V. C.
AVGVR. EX. VOTO
TAVROBOLIO SIVE
CRIOBOLIO FACTO

Amendue queſte are ſono nel Muſeo Capitolino (*a*).

91. Nell' anno 1747. vicino alle mura della città a porta Latina in certi orti accanto alla *Ferratella*, fu trovata la ſtatua in marmo di un cacciatore di alta ſtatura appoggiato a un albero di pino, che con la ſiniſtra tiene un baſtone, e con la deſtra alza in aria un lepre vivo. Nella baſe vi è ſcritto POLYTIMVS. LIB. Il lavoro è di eccellente mano. Ora ſta nel Muſeo Capitolino (*b*).

 92. Nell'

(*a*) La prima è data inciſa in rame, e illuſtrata lungamente dal ch. Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 64-67.*, e dà l'iſcrizione dell' altra alla *pag. 352.*; e tutte due le iſcrizioni le dà anche il sig. march. Guaſco *Muſ. Cap. Inscr. Tom. I. cap. 1. num. 3. e 13.* Appartengono all' anno 295. dell' era criſtiana; ed il detto ſcrittore equivoca nel dire *pag. 30.*, che il tauroboliato ſia C. Orfito conſole nel 172., come notò il sig. ab. Marini *Iſcriz. Alb. cl. 1. n. 4. pag. 4.*; il che fa contro anche al lodato Foggini. La lezione, che ho data io, è conforme all' originale.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 60.* Scrive POLYTHIMUS colla H., che non è nell' originale, e lo prende per il nome del cacciatore. All' oppoſto il ch. Viſconti *Catalogo di mon. ſcritti del Mus. del sig. Tom. Jenkins, pag. 23.* lo ſpiega per lo ſcultore; e comparendo un ritratto nella figura del cacciatore, egli lo crede per la maniera della barba raſa, o direi meglio tagliata corta, un lavoro del tempo de' Filippi. Il march. Guaſco, che la dà *Mus. Capit. Inſcr. Tom. III. cap. 11. n. 1318, pag. 219.* ſoſpetta, che il ritratto ſia d'Adriano, e Politimo ſia un di lui liberto. Adriano non è.

92. Nell' anno 1747. di là delle Terme Diocleziane nella vigna de' PP. Gesuiti si trovò una gran cassa di Travertino. Il coperchio era formato da due pezzi inclinati uno verso l'altro senza poggiare in piano sulla cassa; ma formavano tra di loro un angolo grande. Nella parte superiore di uno era scolpito FVLMEN DIUM. Che per altro si trovi l'V formato così U rotondo nella parte di sotto scolpito sugli antichi monumenti, lo ha già fatto osservare il ch. senator Bonaroti (*a*), e il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*b*). La cassa ora è nel Noviziato de' PP. Gesuiti a s. Andrea (*c*).

93. Nell' anno 1749. nella selva Panfili presso il porto d'Anzio si trovò un musaico, che rappresentava Ercole in abito feminile con una rocca, e lana, che andava filando col pollice; e un leone, e due Genj (*d*).

94. Nell' anno 1749. in una vigna de' PP. de' Ss. Cosma, e Damiano, posta sull' Aventino, si trovarono due Fauni di marmo, che suonavano la tibia, e ai piedi di uno stava un vitello giacente. Ora sono nel Museo Capitolino (*e*).

95. Nell'

(*a*) *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, pref. pag. XXII.*

(*b*) *Pag. 133.*

(*c*) Fu data in rame questa cassa, e illustrata con una dotta dissertazione da un P. Gesuita, che la inserì negli Atti dell' Accademia di Cortona *Tom. V. num 5.*, e la crede un bidentale. L'iscrizione ivi dice: FVLGVR DIVM.

(*d*) Fu regalato dal march. Angelo Gabrieli alla s. m. di Benedetto XIV. che lo collocò nel Museo Capitolino. Lo dà inciso in rame, e lo illustra il sig. can. Foggini *Tom. IV. Tav. 29.* Si trova inciso anche nell' appendice all' edizione latina delle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni fatta in Roma nel 1750. da monsig. Bottari.

(*e*) Bottari *Tom. III. Tav. 31. 32.* Il secondo tiene la tibia nella mano destra appoggiata a un tronco. Il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. lib. 5. cap. 1. §. 7. pag. 292.* lo crede una copia del famoso Satiro di Prassitele; e così inculca anche il ch. Visconti *Mus. Pio-Clem. Tom. II. Tav. 30. pag. 59.*, ove

95. Nell' anno 1749. nella villa Panfilj presso Anzio, si trovò una statua d'Anubi in figura, e abito all' eroica, col sistro nella mano destra, e il caduceo nella sinistra, e un fiore di loto alle orecchie. Ora sta nel Museo Capitolino (*a*).

96. Nell' anno 1750. presso al porto d'Anzio si trovò una statua di Giove in marmo, col fulmine nella destra, l'asta pura nella sinistra, e l'aquila ai piedi. Ora è nel Museo Capitolino (*b*).

97. Nello stesso anno nell' isola del Tevere si trovarono due statue unite insieme; una di un uomo nudo, con celata in capo, asta in una mano, e col torace ai piedi; l'altra rappresentava una donna panneggiata, che posava la mano sinistra sulla spalla dell' uomo, che gli stava accanto, e sul petto gli appoggiava la destra. Fu creduta Veturia in atto di placare Coriolano. Ora è nel Museo Capitolino (*c*).

98. Nel 1748. per comando di Benedetto XIV. furono poste nella stanza detta *il Canopo*, nel Museo Capitolino, molte statue egizie trovate pochi anni avanti nel Canopo della villa Adriana a Tivoli. E' insigne tra di esse il busto a due teste, da una parte donna, dall' altra bue, in marmo nero, molto ben lavorato; e rappresenta Iside, che da uomo fu convertita in bue, e da bue in dea. Posa sopra un fiore di loto come per base (*d*). Vi sono altre cinque statue dello stesso marmo

ove illustra l'altra copia, che sta nel Museo Pio-Clementino, trovata negli scavi di Falerone nella Marca, de' quali parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

(*a*) Bottari *loc. cit. Tav. 85.*

(*b*) Bottari *loc. cit. Tav. 4.*

(*c*) Bottari *loc. cit. Tav. 20.* Egli lo spiega per Venere, e Marte. Ne dà la figura anche il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 5. pag. 19.* Al Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. lib. 6. cap. 1. §. 21. pag. 412.* sembra un ritratto la testa della Venere. Lo stesso gruppo di figure si vede nella villa Borghese, nella Galleria Granducale a Firenze dato dal Gori *Stat. Tab. 36.*, e in un bassorilievo della Galleria Giustiniani *Tom. I. Tav. 103.*

(*d*) Bottari *loc. cit. Tav. 83.*

mo nero, ma con macchie bianche, senza geroglifici.

99. Per comando dello stesso pontefice fu estratto dai fondamenti di certe case vicine a s. Lorenzo in Lucina l'obelisco di granito rosso eretto già da Augusto nel Campo Marzo, di cui Plinio (*a*) scrive: *Ei, qui est in Campo, Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque, ac noctium magnitudines*. Fu trasportato in un sito accanto, perchè fosse da tutti ammirato. La base era dello stesso granito, colla seguente iscrizione ripetuta in due facciate:

IMP. CAESAR. DIVI. F
AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS
IMP. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV.
AEGVPTO. IN. POTESTATEM
POPVLI. ROMANI. REDACTA
SOLI. DONVM. DEDIT

Sotto a questo piedistallo ve ne era un altro di marmo greco. Ma è inutile di parlare più diffusamente di questo obelisco; avendolo illustrato copiosamente, e dottamente il ch. ab. Angelo Bandini fiorentino (*b*).

100. La statua rappresentante uno schiavo barbaro, molto maggiore del naturale, che si vede alle scale del palazzo Altieri, fu ritrovata in tempo di Clemente X., in occasione di fare una chiavica, pochi palmi sotto terra nella strada, che dal palazzo del Governatore conduce alla contrada del Pellegrino, avanti la casa prossima all' altra, a cui fa prospetto il vicolo, per il quale si passa all' arco della casa de' Padri del-

(*a*) *Lib. 36. cap. 10.*
(*b*) *Dell' Obelisco di Cesare Augusto, ec. Roma 1750. in fogl. lat. ital.* Vedasi qui addietro *pag.* LXXIV. CXXIII.

della Chiesa Nuova. Si vedeva, che quella statua era stata ivi lavorata; poichè era sulla nuda terra colle scheggie del marmo all' intorno, e dalla parte di dietro non era terminata. Nel rifondarsi poi circa l'anno 1732. quella medesima casa posseduta dal sig. cav. Odam vi fu trovata una bellissima gamba (*a*), e molti frammenti di statue non finite, che pareva a giudizio di molti, che vi abitasse anticamente qualche statuario.

101. La regina di Svezia, che molto di cose antiche si dilettava, essendole stato riferito, che sotto la piazza di Termini vi erano molte statue, invogliatasi di ritrovarle, vi fece fare l'anno 1687. una gran cava; ma non vi fu trovato cosa alcuna, neppure vestigio di fabbrica (*b*): siccome avvenne molti anni dopo allorchè il pontefice Clemente XI. fabbricò in detta piazza i pubblici granai. Onde tutto quel grande spazio era veramente destinato per l'esercizio dei cavalli nelle Terme Diocleziane.

102. Anche il duca d'Uzedo, ambasciatore di Spagna, l'anno 1699. fece fare una gran cava avanti la mostra dell' acqua Marcia, detta Trofei di Mario; e aveva trovata una piccola cappella con un' immagine, che ora non vi è più. Si credeva di trovare gran cose; ma non fu ritrovata cosa alcuna.

103. Il sig. Domenico Cornovaglia, cavaliere romano, diceva, che nel suo orto posto a piè del Palatino, incontro a s. Gregorio, vi era stato più volte cavato con ritrovarvisi statue, ed altri avanzi di antichità. In tempo di Clemente VIII. era di là stata tolta la bella statua d'Esculapio, che è avanti il palazzo della villetta Aldobrandini a Monte Cavallo; ed anche alcuni bassirilievi. Nel pontificato d'Innocenzo X.

vi

(*a*) Ora è stata portata al Museo Pio-Clementino.
(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* LV.

vi fu trovato l'Ercole, che è nella villa Panfili fuori della porta di s. Pancrazio (*a*), ed anche una leonessa di granito, che era appresso il card. Flavio Chigi, passata con altre statue ad ornare il palazzo Elettorale di Dresda in Sassonia: inoltre quattro colonne di breccia, che erano in parte state guaste dal fuoco, e le comprò il card. Francesco Barberini il vecchio, il quale, avendole fatte ridurre in minor grandezza, le pose all'altar maggiore della chiesa di s. Rocco (*b*).

104. La bella Venere di marmo pario, che hanno in casa i signori Stati, cavalieri romani, si diceva, che fosse ritrovata in un loro orto incontro s. Vitale, dove altre volte si sono ritrovati tanti belli avanzi di antichità, de' quali fa menzione il Vacca (*c*).

105. Circa l'anno 1705. fu demolito un pezzo di torrione, che era sul Tevere, sotto il Monte Aventino, corrispondente all'altro, che era di quà dalla parte di Trastevere, con cui terminavano le mura di Roma prima che da Urbano VIII. fossero ritirate più in dentro della città. I materiali di questo torrione erano pezzi di marmi bellissimi, e tra gli altri di alabastri di tutte le sorti; e d'un pezzo del fiorito ne fu fatto il paliotto dell'altare della cappella di Raffaello nella chiesa della Rotonda.

106. Nell'anno 1706. fu fatta da alcuni una cava per trovar tesori a fianco del bastione sinistro della porta del Popolo, dalla parte, che riguarda il Tevere. I pezzi di marmo, che si vedono nel detto bastione, erano più di venti palmi sotto il piano moderno: segno evidente, dice il Ficoroni, non essere stato fabbricato da Sisto IV., come pensò il Vacca (*d*); ma forse

(*a*) De Rossi *Villa Pamphil. Tav.* 17.
(*b*) Di altre antichità trovate in quello stesso orto ne parleremo nel Tomo II.
(*c*) Vedasi quì addietro *pag.* LV. GII.
(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* G.

se da Belisario (*a*). In uno di questi marmi, frammento di qualche antica iscrizione, v'erano queste lettere benissimo formate: IT AD VS. Crede il Ficoroni, che volessero dire: *exstruxit ad usum*. Dalla profondità di questi bastioni arguiva, che la via Flaminia non fosse in piano; ma che dovesse molto salire fino all' antico Arco di Portogallo demolito da Alessandro VII. (*b*); poichè questo era al piano quasi della strada moderna, come può vedersi presso il Donati (*c*) nella delineazione del medesimo. Di lì crede, che la strada dovesse molto calare; poichè nel principio della piazza di Sciarra nel fabbricarsi il cantone della nuova abitazione, che forma l'arco, quasi a venti palmi di profondità fu scoperta la seleiata dell' antica strada: e lo dimostra, come crede egli, il vecchio portico, che si vede continuare fino al Campidoglio nella pianta dell' antica Roma intagliata in marmo, pubblicata dal Bellori (*d*). Egli dice di aver veduti gli avanzi di tal portico nel farsi i fondamenti del palazzo de Carolis incontro a s. Marcello, ed altri apparirne nel palazzo Panfili, nei quali le imposte degli archi sopra pilastri sono quasi al paro del piano della strada moderna.

107. Nell' anno 1716. cavandosi la terra per rifondare una casa quasi nel fine del vicolo de' Chiavari, dove alquanto si dilata la strada, sulla mano destra si scoprì un grandissimo marmo quadrato con cornice, che mostrava essere agli angoli di qualche gran fabbrica; ma perchè andava molto dentro ne fu tagliata cogli scarpelli una gran parte. Crede il Ficoroni, che fosse l'estremità della scena del Teatro di Pompeo.

108. Nell'

(*a*) Bisognerebbe provare prima, che la strada antica passasse là fin dai tempi di Belisario: il che non pare si asserisca da nessuno. I venti palmi di fondamento del bastione, non sono prova.

(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* LIX.

(*c*) *Roma vet. lib. 3. cap. 6.*

(*d*) *Frag. vest. vet. Romae, Tab. 10.*

108. Nell'anno 1715. il card. Imperiali protettore dell' Accademia Eccleſiaſtica poſta incontro alla chieſa della Minerva, nel palazzo già de' Severoli, facendo proſeguire la fabbrica fino all' altro canto verſo s. Euſtachio, fu neceſſario gettare a terra alcune gran muraglie compoſte in parte di groſſiſſimi mattoni, e in particolare di travertini, che erano avanzi delle Terme di Agrippa. In alcuni luoghi vi erano mura doppie, e di ſtruttura diverſa, forſe della riſtaurazione fattane da Adriano (*a*).

109. Nell' anno 1718. fabbricandoſi la ſagriſtia della chieſa della Rotonda appreſſo quelle piccole caſe poſte nel vicolo, che dalla Minerva conduce a s. Euſtachio, nel demolirſi una di quelle piccole caſe il Ficoroni oſſervò al piano l'eſtremità d'una gran nicchia, corriſpondente alla ſteſſa linea, e ſimile a quelle, che ſono nel portico, per quanto gli parve; e quindi penſò, che quel celebre tempio doveſſe avere anche da queſta parte la facciata verſo le Terme, delle quali erano i gran muri ſopramentovati (*b*).

110. Fuori della porta Capena ſi ſcoprì un edifizio fabbricato di mattoni egregiamente, in cui erano figurati a muſaico i meſi dell' anno, uno dei quali fu acquiſtato dall' eminentiſſimo card. Pietro Ottoboni. Non è ſegnato l'anno di queſta ſcoperta. Ivi ſi trovarono parimente due ſtatue di marmo, una delle quali rappreſentava Giulia di Tito (*c*), l'altra Diana Lucifera (*d*). Ora ſono nel Muſeo Capitolino. Neppure è ſegnato l'anno del loro ritrovamento.

111. Alle

(*a*) Avanzi grandiſſimi di muri ſi vedono ancora nell' interno, e fia nel cortile dell' Accademia.

(*b*) Noi ne parleremo meglio nella noſtra Diſſertazione ſu quella fabbrica citata più volte.

(*c*) Bottari *Tom. III. Tav. 54.* Sospetta, che poſſa eſſere Marciana ſorella di Trajano.

(*d*) Bottari *loc. cit. Tav. 18.*

111. Alle Terme Antoniane nella vigna del Collegio Romano si trovarono alcuni mattoni con bassirilievi elegantissimi, in alcuni de' quali si vedevano Archi trionfali ora con uno, ora con tre fornici, con trofei, e quadrighe sopra. In un altro erano le tre deità del Campidoglio elegantissime; in altro Ercole coi pomi Esperidi, ed altri rappresentavano altre deità, ma rotti in parte da non potersi distinguere il soggetto. In altri si vedevano de' bellissimi rabeschi. Furono portati alla galleria del Collegio suddetto.

112. Vicino a s. Maria in Publicola, detta già *de Publico*, fu trovata una tazza di smisurata grandezza di granito dell' Elba, destinata non si sa a qual uso. Un anno avanti nel rifondare il palazzo de' Cenci a s. Eustachio fu pure ne' fondamenti osservata altra grandissima tazza di granito, che aveva le maniglie lavorate della stessa pietra. Questa tazza non fu cavata sì per la spesa, che importava, come anche perchè era troppo sotto il palazzo.

113. Fuori della porta Esquilina, ora di s. Lorenzo, nel cimiterio, o catacombe di s. Lorenzo, si trovò una lastra di marmo, che aveva da una parte questa iscrizione gentilesca, e nell' altra la seguente:

D. M.
Q. MEDICVS AVG. LIB
A SOLO SIBI FECIT
HOC CEPOTAFIV QVI
NTA VITALIS FILIA MEA
POSSIDEBET SINE CONTRO
VERSIA

D. M.
CONSTANTIVS DISCOLIO
FRATRI SVO BENEMERENTI
QVI VIXIT ANNIS PLVS MINVS
LXIII. BENEMERENTI IN PACE

Sta nel Muſeo Kircheriano (*a*).

114. In certe rovine del Tuſculo entro ad una nicchietta, inſieme ad alcune tazzette di vetro fu trovato un vetro rotondo dipinto dietro a un altro vetro ſaldato, come ſi conoſceva, a fuoco lento, per la conſervazione della pittura. Rappreſentava queſta due ritratti coi buſti, l'uno di nobile matrona con finiſſimo velo ricamato ſopra la teſta; parte di capelli ſciolti le coprivano le orecchie, e altri artificioſamente ritorti a cannelli le facevano ornato intorno alla fronte; avendo al collo una catenella conſimile ad alcune d'oro ſolite ritrovarſi nelle urne, e olle, colle oſſa bruciate. L'altro ritratto, probabilmente del figliuolo, era veſtito della preteſta, e aveva il ſegnale della bolla d'oro pen-

(*a*) Furono date amendue dal P. Lúpi *Differt. Tom. I. pag. 71.*, e nell' *Epit. s. Sev. pag. 147. ſeg.*, dal Bonanni *Mus. Kircher. cl. 3. n. 8. 9. p. 102.*, e dal Vignoli *De col. Ant. p. 229.*, dal Muratori *Tom. IV. pag. 1854. n. 4.*, ove leggono male nella ſeconda LXII. Nella prima vi ſono varj cuori fra le parole, come ſi vedono in altre, per il ſignificato de' quali può vederſi lo ſteſſo Lupi nel citato *Tom. I. pag. 239. differt. 7.* Noterò qui, che le iſcrizioni ricordate ſinora come eſiſtenti nel Muſeo Kircheriano, non eſiſtono più in queſto Muſeo, fuorche le nominate alle *pag.* CXXIX. *n. b.* CXLI. CXLVIII CXLIX. CL. CLVI. CLVII Le altre ſono paſſate dopo il 1773. al Muſeo Pio Clementino; ove per non eſſere ancora eſpoſte, non le ho potute rincontrare. Eſiſtono ancora nel detto Muſeo la ciſta di bronzo, e la patera deſcritte alla *pagina* CLVII. *ſeg.* Nella iſcrizione data alla *pag.* CXXXVIII. il Marliani, e il Grutero leggono COS. IIII. CENSOR. P.P. Non avendo potuto rincontrare l'originale, dirò che ſecondo le vere epoche di Tiberio va letto come ha il Marliani, e Grutero COS. IIII.; ma poi va come legge il Ficoroni PP., cioè *cenſor perpetuus*.

pendente sul petto mediante un cordoncino, che gli cingeva il collo. Tutte queste anticaglie furono regalate al Ficoroni, il quale diede il vetro inciso in rame (*a*); e parla di due altri vetri parimente rotondi, trovati sul monte Celio, in uno de' quali era dipinto un tibicine, nell' altro il ritratto d'un fanciullo. La bellezza del lavoro glieli fece credere tutti tre opera di tempi più alti, e più buoni degli altri vetri soliti ritrovarsi ne' cimiterj attaccati, e fermati con calcina su tegoloni; e lapidi, che chiudono le nicchie sepolcrali bislunghe, nei quali per lo più sono dipinti i Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, il buon Pastore, Giona, ed altri soggetti cristiani; e sono fatti o poco avanti, o dopo di Costantino il Grande. Possono vedersi nell' opera dell' erudito senator Bonaroti stampata in Firenze nel 1716.

115. Negli ultimi pontificati sul principio della pianura del Quirinale erano alla vista più ordini di portici riguardanti la via pubblica, e il palazzo pontificio; nel sito de' quali volendosi fabbricare per comodo di rimesse di carrozze, e pel quartiere de' soldati, non potendosi disfare le mura coi ferri, vennero diroccati colle mine; rimanendo la continuazione di essi sotterranea. A pochi passi facendosi fare le fondamenta per un braccio del palazzo Rospigliosi sul fine dello spazioso cortile si scoprì un magnifico portico ornato nella volta, e nei lati di pitture istoriate; delle quali quelle, che si poterono tagliare, si ammirano con altre rarità di pregio nella galleria terrena d'esso palazzo (*b*): essendo rimasto il restante del portico, e altre antichità sotto gli scarichi di terra ammucchiativi ne' tempi rozzi.

116. Fa-

(*a*) *La bolla d'oro, par. 1. pag. 11.*

(*b*) Doveano appartenere alle Terme di Costantino tutti questi portici. Le pitture sono date incise in rame dal Cameron *Description des bains des Rom. pl 40-53.*; e 12. furono pubblicate in Roma dal sig. Carloni nel 1780. Ne parlai al Winkelmann *Tom. II. pag. 408.*

116. Facendoſi le fondamenta per una porzione di monaſtero delle monache Minime oblate di s. Franceſco di Paola alle radici dell' Esquilino, in un ſito poſto tra la piazzetta della Suburra, e la chieſa di s. Lucia in Selce, ſi ſcoprirono tre arconi larghi palmi undici, e alti ſedici, e mezzo, con tre modiglioni di travertino poſti nelle mura principali, d'aggetto ciaſcuno palmi tre, e alti due, e mezzo, con ſotto un condotto largo palmi quattro, e alto ſei pulitamente pavimentato di larghi tegoloni di terra cotta. La particolarità più curioſa fu, che oltre ad una camera non molto grande con volta a guiſa d'un forno da cuocere pane, o altro, al di ſopra delli predetti tre arconi vi era un ordine d'altri portici con reſidui di fabbrica bruciata, forſe incendiata ne' tempi barbari. Da ciò ſi vedeva, che detti altri portici ſervivano di fondamento all' edifizio, acciò veniſſe di tale altezza, che pareggiaſſe gli altri portici poſti ſulla pianura del colle. Sapere d'architetto, e grandioſità romana, fabbricare in una baſſa valle alle radici del monte; e avere l'appartamento nella pianura di eſſo per godervi la ſalubrità dell' aria (*a*).

117. A quattro miglia lontano da Roma, preſſo la via Preneſtina, due operaj ſoliti di ricercare laſtre, e pezzami di marmi miſchi orientali, tra macerie di fabbriche, che vi reſtano ſparſe, chiamate volgarmente di *Roma vecchia*, nel romperſi una d'eſſe macerie, vi ſentirono il rimbombo, dove penetrando, ſi avvidero eſſere una camera ſepolcrale, reſtata ſotto all'altra già diroccata ne' tempi più addietro, la quale col ſuo epitafio formava un Mauſoleo alla viſta de' paſſaggeri. Oltre alle pitture, che vi duravano, vi era un pulito pavimento di porfidi, e ſerpentini ottangolati; e in un lato di eſſo vi era una grand' urna di marmo ſcannellata; ma non potendo levare il coperchio,

(*a*) Ficoroni *Mem. di Lab. pag. 107. ſeg.*

chio, per essere nelle testate saldato di piombo, gli operaj, rompendolo coi loro ferri, vi trovarono dentro un bellissimo vaso d'alabastro cotognino orientale col suo coperchio fermatovi con finissima calcina. Avidi costoro di ritrovarlo pieno di medaglie d'oro, lo ruppero; e vi trovarono fra mezzo alle officelle bruciate una bolla d'oro, alla quale per mezzo d'una catenella era attaccata una figurina Pantea parimente d'oro. Fu comprata dal Ficoroni, e da lui data incisa in rame, e illustrata con un'operetta (*a*). Gli operaj dopo d'avere scomposti, e levati i porfidi dal pavimento, si posero con tal calore a scavare anche fuori, e all' intorno della camera, che arrivarono a scoprire li fondamenti, i quali erano di pezzi di travertino di tal grossezza, e larghezza, che poteano servire per fondamenti d'un gran palazzo; e fuori intorno nello scavo fu trovata una quantità di pezzami di colonne, e di marmi, e fregi lavorati, i quali probabilmente ornavano il Mausoleo. Il Ficoroni, che fu ad osservare lo scavo, comprò anche i porfidi, e i serpentini ritrovativi (*b*).

118. Altra scoperta di camere sepolcrali fu veduta dal Ficoroni (*c*) a sinistra della via Ostiense a tre miglia in circa da Roma, nella contrada detta dagli antichi *vicus Alexandri*, menzionato da Ammiano Marcellino (*d*) nel racconto, che fa, del trasporto del grande obelisco di Costanzo dal detto sito per la via Ostiense nel Circo Massimo. In quel sito pertanto, che è in prospetto al Tevere, nella vigna de' signori Monciatti, oltre qualche lapide scritta ritrovatavi nel secolo passato, e pubblicata dal Fabretti nella sua opera

(*a*) *La bolla d'oro de' fanciulli nobili romani, e quella de' libertini, ec. Roma 1732. in 4.*
(*b*) Ficoroni *loc. cit. pag. 6.*
(*c*) *Loc. cit. pag. 50.*
(*d*) *Lib. 17. cap. 4.*

ra delle Iscrizioni, vi si scoprirono al tempo del Ficoroni, dopo il principio di questo secolo, quantità di camere coi loro colombaj d'olle, e urne, però tutte infrante, e da altri ricercate: e solo vi si trovò intatta col suo coperchio una grand' urna di marmo greco, scolpita a bassorilievo delle nove Muse, che per le loro graziose attitudini, e positure di eccellente scalpello sorpassa di pregio ogn' altra fin quì ritrovata. La ebbe l'emo Alessandro Albani, da cui passò al Museo Capitolino (*a*).

119. In occasione, che certi pastori facevano una nicchia a piè d'un colle a tre miglia della via Prenestina, per ritirarvisi ne' tempi piovosi, s'incontrarono per l'appunto a scavare nell' ingresso d' una piccola camera sepolcrale, dove era un' urna di terra cotta, con cadavere intero, e un anello d'oro del peso di sei zecchini, legatavi una plasma colla figura della Speranza.

120. Altro sepolcro della natura suddetta si ritrovò nel fine d' una collina a quattro miglia della via Appia, dove scavandosi la terra per riempire un fosso, a fine di renderlo piano a coltura, pervennero gli operaj alla fabbrica d' una camera, in cui trovarono un vaso tondo di marmo con ossa bruciate; e tra queste un anello d' oro del peso di dieci zecchini, con corniola intagliata della figura nuda d'Apollo col serpente Pitone: quali due cose furono comprate dal Ficoroni (*b*).

121. Generalmente il Ficoroni ha osservato, che ogni volta che si è lavorato nei siti di macerie in ogni lato delle vie pubbliche, o per ridurli a coltura, o per ricerca di materiali da fabbricare, o col fine di ritrovarvi medaglie, anelli, e altre cose d'oro, vi si è sempre scoperta la camera sepolcrale restata sotto al

(*a*) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 26.*
(*b*) *Loc. cit. pag. 57.*

al Mausoleo per l'addietro ruinato, e la volta delle camere, e anche le pareti di raro, semplicemente imbiancate; ma per ordinario ornate di pitture, e di stucchi, con pavimenti di varj marmi mischi, o di musaici storiati: e se aveva servito la camera per un solo defonto, vi si è trovata un' urna grande di marmo, raramente col cadavere; ma per lo più con ossa bruciate, e queste talvolta entro a vasi di alabastro, o di porfido, o di doppio vetro in detta urna inseritovi. Se poi la camera aveva servito a più defonti, si sono ritrovate le pareti ripiene di olle di terra cotta colle ossa bruciate; e a piè all' intorno delle camere, urne, urnette, vasi tondi di marmo, e urne di terra cotta, tutti coi loro coperchi fermativi con calcina, o saldati di piombo. Quali coperchi da altri non aperti, e in conseguenza non ricercate le urne, e vasi, vi si sono trovati fra le ossa bruciate anelli, catenelle, orecchini, e altri ornamenti d'oro, camei, gemme incise, la più parte rotte, e mutilate, come del continuo se ne vanno trovando nel lavorarsi altri siti di vigne, e orti nelle vicinanze dei sepolcri, e mausolei: e siccome la più parte delle gemme lavorate ritengono ne' piani di sotto una certa tintura; mostrano chiaramente essere state in uso, e legate in anelli, e giojelli d'oro; indi ritrovatesi dentro le urne fra le ossa bruciate, nei tempi dell' ignoranza vennero scassate dagli anelli d'oro, e gettate via: ragione, per cui si sono trovate, e si vanno trovando più gemme incise, e camei nelle vigne delle vicinanze di Roma, che in qualunque altra parte del mondo.

NOTIZIE
DI ANTICHITA'
SCAVATE IN ROMA, E NELLA SUA CAMPAGNA,
TRATTE DALLE OPERE DELL' AB. GIOVANNI WINKELMANN.

PEr dare una ſpecie di continuazione alle notizie tratte dal Ficoroni, ho ſcelte queſte dalle opere del Winkelmann, e principalmente dalle di lui lettere ſcritte dal 1758. al 1763. al ſig. conſigl. Gio. Lodovico Bianconi, che ho inſerite nel Tomo terzo della *Storia delle arti del diſegno*. Le riporto colle di lui preciſe parole in forma di lettera, con molte delle annotazioni, che vi feci allora; ſupplendo con altre ora credute neceſſarie; e per le meno neceſſarie, che già vi erano, rimandando il lettore a vederle nella *Storia*. Alcune altre notizie, che vengono appreſſo, le ho ricavate da altre opere, come anderò accennando. Vi metto al ſolito i numeri al principio, che diſtingueranno anche gli articoli delle lettere, come erano prima: e ſono:

1. Nello ſcavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silveſtrini di ſanto Stefano del Cacco, ſi ſono trovati tre gran pezzi d'intavolato d'un portico, come ſi può giudicare dalla loro conveſſità (*a*). Sono d'una finezza inſigne di lavoro ſenz' eſſere caricati d'ornamenti. I piccoli dentelli vengono uniti con

(*a*) Si veda qui addietro *pag.* LXVII.

con certi ovolini pertugiati a due a due d'un lavoro anch'esso sottilissimo. Alcuni di questi sono rimasti all' intavolato delle tre colonne del preteso tempio di Giove Tonante col resto dell' iscrizione . . . ESTITVER. Gli ovoletti in quest' ultimo intavolato mi fecero guadagnare una scommessa da un pittore di paesi, che avea più volte dipinte queste colonne senza accorgersi degli ovoletti (*a*). Il principe Borghese ha trovato in una sua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie sorti di granito, e di marmo, quasi tutte intiere. Quattro di marmo hanno tredici palmi d'altezza, sono scanalate, e con bastoni; segno, che sono d'una fabbrica fatta in tempo de' cesari. Hanno la gonfiatura un poco risentita; ma non tanto, quanto quelle del Chiaveri (*b*). I bastoni non erano praticati al tempo di Vitruvio; e non hanno nè ragione, nè fondamento (*c*). Vero è, che sono alle colonne interne della Rotonda; ma questo tempio è stato tante volte restaurato da Domiziano, da Adriano, e in ultimo da Settimio Severo; cosicchè s'era perduta anche la memoria delle Cariatidi di Diogene d'Atene, se io col misurare le statue, e i monumenti non ne rintracciava qualche vestigio (*d*). Quin-

(*a*) Secondo le osservazioni, che ho fatte sulle fabbriche romane, ho trovato, che questi ovolini si osservano in varie altre fabbriche oltre le nominate quì dal Winkelmann; come è il tempio di Minerva nel Foro di Nerva, e in tanti belli frammenti del palazzo de' Cesari, che stavano negli Orti Farnesiani, alcuno de' quali può vedersi presso il Bianchini *Pal. de' Ces. Tav.* 2.; e tengo per certo, che tutte fossero fabbriche di Domiziano, come la è il resto del templo citato di Giove Tonante ristaurato da lui, e la sarà quella di s. Stefano del Cacco.

(*b*) Nella chiesa cattolica Elettorale di Dresda, intorno alla quale vedasi la vita del Mengs premessa alle di lui opere della mia edizione in 8. *Tom. I. pag. XXI.*

(*c*) Vedi la *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag.* 89. *e* 487.

(*d*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag.* 232., *Tom. III. pag.* 95. Noi ne parleremo meglio nella dissertazione sulla fabbrica.

di resto persuaso, che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico. Tra Tivoli, e Palestrina evvi un' altra tenuta della casa Borghese, data in enfiteusi, nel territorio della Colonna. Ivi era l'antico Labico (*a*), e una villa di Lucio Vero cesare. Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare, ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale, non meno bella di quella di Firenze; ma mutilata già con perdita d'una mano, e d'un pezzo di braccio (*b*). I piedi ci sono, quantunque rotti: la testa è senza naso, come al solito, e il labbro di sotto logoro. Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore, che non sa distinguere l'antico dal moderno; e il naso, e il labbro rimesso non gli fanno onore. Ivi si è trovata anche una testa ben bella di Lucio Vero. Contemporaneamente è surto fuori lo stipite di un Erme senza la testa colla seguente iscrizione:

ΑΛCOCMENMOΥCAICIEPON
ΑΕΓΕΤΟΥΤΤΑΝΑΚΕΙCΘΑΙ
ΤΑCΒΥΒΛΟΥCΔΕΙΞΑCΤΑCΠΑΡΑ
ΤΑICΠΑΛΑΤΑΝΟIC
ΗΜΑCΔΕΦΟΥΡΕΙΝΚΑΝΓΝΗCI
ΟCΕΝΘΑΔΕΡΑCΤΗC
ΕΛΘΗΤΩΚΙCCΩΤΟΥΤΟΝΑΝΑ
CΤΕΦΟΜΕΝ

(*a*) Così crede il Fabretti *De aq. et aquaed differt. 3. num. 363. segg.* dopo l'Olstenio, e il P Volpi *Vetus Latium profan. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 299. segg.* Ficoroni poi nelle sue *Memorie del primo, e secondo Labico*, distingue due città di questo nome; l'antica, che pretende fosse sul colle de' Quadri fra Lugnano, e Valmontone; e l'altra, fabbricata dopo la rovina di quella, detta Labico alle Quintane, alla quale crede *pag. 50. segg.*, che appartenga l'iscrizione ripetuta quì appresso dal Winkelmann, pubblicata dal Fabretti al luogo citato, e nell' altro citato quì appresso; e ammette, che stesse nel territorio, ove ora è il paesetto della Colonna.

(*b*) Vedi *Tom. II. pag. 393.* Il paragone è un poco esorbitante.

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν
λέγε τοῦτ' ἀναχεῖσθαι,
Τὰς βύβλους δείξας πὰς παρὰ
παῖς πλαπάνοις.
Ἡμᾶς δὲ φρουρεῖν, κἂν γνήσι-
ος ἐνθαδ' ἐρᾷς
Ἔλθῃ τῷ κισσῷ τοῦτον ἀνα-
στέφομεν.

Dedicato alle Muſe dì pur ch'è queſto boſco,
Additando i volumi, che ſono preſſo i platani:
Che noi li cuſtodiamo; e ſe genuino amante
Quà capitaſſe, queſto noi coroniamo d'ellera (a).

Poco dopo nello ſteſſo ſito è ſtata trovata una ſtatua ſenza gambe, e braccia, e colla teſta ſtaccata. Subito ch'eſſa fu portata jeri l'altro a Roma, io n'ebbi la notizia dal riſtoratore della Venere; e noi due col padrone della ſtatua andammo jeri ſera a vederla nella villa Borgheſe, dove ſta chiuſa in un fenile. Io riconobbi nella teſta l'aria, e'l carattere della gente Flavia; e vi trovai la raſſomiglianza colle teſte di Domiziano. Il torſo della ſtatua è d'ottima maniera; ma corroſo, e coperto d'un ſal di nitro a tal ſegno, che'l marmo ſi ſtritola colle dita. Vi ſi ſcuoprono veſtigi aperti di violenza, cioè ſtriſce profonde fatte col

(a) Queſta iſcrizione pubblicata anche da varj altri, e da alcuni ineſattamente, ſi conſerva nella ſtanza de' codici mss. dell'eminentiſſimo signor card. de Zelada. Io l'ho illuſtrata copioſamente nella *Storia*, *Tom. III. pag. 248. ſegg.*, ove penſai, che appartenneſſe ad un boſchetto, alla di cui ombra ſi teneſſero accademie poetiche da Lucio Vero; come nel Boſco Parraſio dell'Arcadia romana. Quì aggiugnerò ſoltanto, che il sig. ab. Bracci malamente ſi difende contro l'evidenza nella prefazione al Tomo II. della ſua opera da una critica, che gli ho fatta nel citato luogo.

col ferro, e in croce. La testa è più conservata. Il torso, essendosi trovato quasi a fior di terreno, e la testa più in giù nella macerìa vergine, è probabil cosa, che questo torso sia stato già scavato; e non ritrovandosi la testa, trascurato, e ricoperto di bel nuovo di terra; onde ha patito dall' umidità, e dall' aria corrosiva. L'altezza della statua sarà presso a dodici palmi (*a*). Si sa da Svetonio (*b*), che tutte le statue di questo imperatore furono maltrattate, atterrate, e spezzate: e da quello, che ho detto, si rende manifesto, che questa statua non è stata esente dallo sdegno, e dalla furia del popolo. Il Padre Montfaucon parla d'una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani, unica, come pretende, al mondo; e forse quella, che la sua moglie richiese al Senato. Ma quella era di bronzo, secondo Procopio, e questa è di marmo; e si vede, che la testa postavi d'un Domiziano non è la propria della statua (*c*). In questo medesimo luogo, nel secolo passato fu trovata un' iscrizione di un Partenio, riferita dal Fabretti (*d*), ed è la seguente:

D . M
PARTHENIO . ARCARIO
REI . PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Io crederei, congetturando dalla statua suddetta di Domiziano, che il soggetto mentovato nell' iscrizione

(*a*) Ora sta nella villa Albani, e può vedersene la figura presso Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 2.* E' nuda all' eroica. Winkelmann ne ha parlato anche nella *Storia, Tom. II. pag. 367. seg.*, ove la dice trovata nella primavera del 1758., e nei *Monum. ant. ined. Par. II. cap. 8. pag. 168.*

(*b*) Nella di lui vita in fine.

(*c*) Vedi la *Storia, Tom. II pag. 367.*

(*d*) *Inscr. cap. 7. num. 388. pag. 540.*

se potesse essere lo stesso *Parthenius cubiculo praepositus* di quest' imperatore, di cui parla Svetonio nella sua vita (*a*). Non posso trattenermi di annunziare un' altra nuova per la relazione venuta d'un migliajo di grotte piene di sepolcri antichissimi intorno a Corneto verso Civitavecchia (*b*).

2. Nella mostra, che l'eminentissimo Alessandro Albani fece poco fa de' suoi magazzeni di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiterj, si trovò una figura sedente sopra una sedia, e nella base rotta si scoprirono le lettere ΕΥΡΙ .... Sopra l'appoggio della sedia s'inalzava una laltra con dieci nomi di tragedie d'Euripide, gettato in un cantone dai Gesuiti nel Collegio Romano. Vi corsi subito, e la misura, ed il giro di rottura segnato prima da me in carta confrontava appuntino; e si fece un cambio di questo pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno spesse volte la sorte di quel ladro, che lasciò un orecchio a Madrid, e un altro a Napoli. Vi saranno notate in tutto non più di trentasette tragedie, le quali saranno le più stimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualche altra particolarità, di cui farò uso a tempo suo (*c*). La testa, che manca, verrà copiata da un busto antico. Considerate ora, come una cosa dà mano all' altra, e che per ispacciarsi antiquario bisogna aver veduto tutto. Senza la cognizione d'una delle quattro ultime pitture d'Ercolano (*d*) non si sarebbe potuto risarcire

(*a*) *Cap. 16.*

(*b*) Vedi la *Storia*, *Tom. I. p. 192.*, e qui addietro *pag.* CXLIV.

(*c*) Si veda la *Storia*, *Tom. II. p. 63.*, e qui addietro *pag.* CXXI. Winkelmann pubblicò questa figura intiera colle iscrizioni nei *Mon. ant. ined. num. 168.*, e la stessa ha servito per essere inserita dal sig. ab. Marini nelle *Iscrizioni Albane*, *cl. 5. num. 55. pag. 71.*, ove nota alcune lettere, che vi sono sbagliate.

(*d*) Descritta nella *Storia*, *Tom. II. pag. 63.*, e *III. pag. 282.*

cire questa figura. Vi si scuoprono puntelli, che danno manifesto indizio di asta *pura*, o di scettro, la quale non pareva competere ad un poeta non deificato come Omero (*a*). Io sostenni allora il contrario allegando il poeta tragico a Portici, ed appoggiando l'asta di questo con un epigramma greco, dove al medesimo Euripide vien dato, non già l'asta, ma il tirso. Si cambi l'asta col tirso, il quale era un' asta coperta con un mazzo di foglie d'ellera, purchè sia un bastone, o scettro lungo. Da quella cava medesima, dove l'anno scorso (1761.) in una vigna vicino a Frascati, ma verso Monte Porzio, fu trovata una statua d'insigne scultura di Sardanapalo re d'Assiria barbato; ma il primo di questo nome, mentovato da Castore presso Eusebio nella sua Cronica, non il secondo diffamato, e descritto da Erodoto (*b*), da Ctesia (*c*), e da Diodoro (*d*), coll' iscrizione in un orlo del suo pan-

(*a*) Vedi *loc. cit. pag. 231.*

(*b Lib. 2. cap. 150. pag. 177.*

(*c*) Presso Ateneo *lib. 12. cap. 7. pag. 528.*

(*d*) *Lib. 2. §. 23. pag. 136.*, Dione Grisostomo *Orat. 62. pag. 588.*, *Orat. 78. pag. 658.* Clemente Alessandrino *Paedag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 292.*, *Strom. lib. 1. num. 24. p. 416.*, *lib. 2. n. 26. pag. 491.*, ed altri autori ivi citati nella nota, e Aristotele presso Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 32.*, *Tuscul. quaest. lib. 5. cap. 35.* De Guignes *Explication de l'inscript. du tombeau de Sardanap. Acad. des Inscript. Tom. XXXIV. Mém. pag. 46. segg.* ha cercato di difendere quel sovrano, sostenendo, che i Greci tutti abbiano detto tanto a suo discredito, principalmente perchè non riflettevano, che la condotta di lui avea da interpretarsi secondo gli usi, e lo spirito degli Orientali. Certo si è, che i Greci hanno tenuti i re d'Assiria generalmente per molli, ed effeminati, forse perchè menavano una vita ritirata, e amavano la pace, come bene osserva Goguet *Della orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. 1. cap. 1. art. 2.*, *Par. II. Tom. II. lib. 1. cap. 1.* Per li varj Sardanapali può vedersi anche Freret *Essai sur l'hist. des Assyr. Academ. des Inscr. Tom. V. Mém. pag. 350. segg.*, il presidente Bouhier *Dissertation sur Sardanapale*, e il P. Niccolai *Il Tobia*, *diss. 2. pag. 32. segg.* Ne ho data la figura nella *Storia*, *Tom. III. Tav. XXI.*, e nella spiegazione di essa *pag. 512.* ho accennato, che possa rappresentare piuttosto un Bacco orientale barbato.

panno CAPAANAΠAAAOC, insieme con quattro statue donnesche, che sembrano Cariatidi (*a*), e altre in pezzi; è scappata fuori una bellissima statua donnesca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il resto è sano, e sicuro. Questa vigna, ove fassi lo scavo, sembra essere stata una villa della gente Porzia, secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate. Quanto pagherei, se vi potessi far ridere con tutta la moneta cattiva, cioè con un' antichità, che ora vi porto. Questo è un soldato di bronzo scavato in Sardegna, mandato al cardinale mio padrone da Cagliari, e fatto in quel tempo, quando credo, che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure: questo è un cavallo: questo è un somarello. In quel tempo non si usava di far magazzeni di monizione, e di viveri per le armate; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di sè, o lo spingeva avanti di sè con un carretto a due rote, come usano i facchini in Germania. Sopra questo carretto stava un cestone, in cui si metteva la robba. Arrivata che era la truppa al luogo della sua destinazione, o finiti che erano i viveri, che portava seco, cosa faceva ciascun soldato del suo carretto? Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera, che le due rote con la sala gli arrivavano sopra la testa. E il cestone? Se lo poneva in testa, appoggia-

(*a*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 102.* Queste statue feminili a parlare propriamente non sono Cariatidi, ma Canefore, come osserva contro il nostro Autore, che così le chiama anche al luogo citato della *Storia*, e in un altro, e nei *Mon. ant. Par. III. cap. 1. pag. 219.*, l'annotatore al Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 4. pag. 297.*: del che per altro non era da menarne tanto rumore. Winkelmann al luogo citato dei Monumenti nomina due Ermi somiglianti alla testa di questo Sardanapalo; uno nel palazzo della Farnesina andato ora a Napoli nel Museo reale; e l'altro passato da Roma in Sicilia, ove stava già presso i Gesuiti in Palermo, come nota il signor barone Riedesel *Voyage en Sicile*, *etc. let. 1. pag. 10.*

giato, e fiſſato ſu due corna, colle quali è guarnito l'elmo, onde pare un berrettone piatto, e le corna ſpuntano in fuori, e in ſu, come denti d'elefante. Così appunto armato, e caricato andava il ſoldato ſardo in battaglia, veggendoſegli nella ſiniſtra lo ſcudo, e l'arco, e le frecce nella deſtra. La ſpada curta gli pende al collo, e attraverſo ſopra il petto. I piedi ſono ſenza calzari, e le gambe con gambali aperti davanti, e che coprono la polpa. Le ſpalle ſono riparate con certi rivoltini, come appunto li portano i tamburini noſtri. La figura è di due palmi, e due once d'altezza (*a*).

3. Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria (*b*). Vi diedi parte della villeggiatura mia a Oſtia col ſignor cardinale Spinelli Decano del ſacro collegio. Ivi ſcoprii in una vigna un baſſorilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo nove palmi, alto cinque e mezzo, e di un palmo di groſſezza. Queſto rappreſenta un ſoggetto unico, cioè il riconoſcimento della naſcita di Teſeo in otto figure (*c*). Non occorre eſporvi la favola, baſterà accennarla. Il padre dell'eroe, di paſſaggio a Trezene, ingravidò Etra figliuola di quel re; ma dovendo egli tornare ad Atene conduſſe Etra ad un ſaſſo, ſotto cui naſcoſe le ſcar-

(*a*) Ne ho data la figura nel citato *Tom. III. Tav. XXII.*, e nella ſpiegazione *pag.* 512. ho dette varie coſe per illuſtrarla.

(*b*) Scrive alli 26. marzo 1763.

(*c*) Dopo eſſer paſſato alla villa Albani, fu pubblicato dal noſtro Autore nei *Monum. ant. ined. num.* 96., e ſpiegato *Par. II. cap.* 12. *n.* 1. *pag.* 130., ove nota, che queſto marmo era già ſtato pubblicato dal Padre Volpi *Vet. Lat. prof.*, *Tom. VI Tab.* 15. alterato a ſegno da mutarne il vero ſoggetto, il quale era già ſtato oſſervato in due gemme, delle quali parla nella *Deſcript. des pierr. gravées du Cabin. de Stoſch*, *cl.* 2. *ſect* 1. *n.* 71. *pag.* 227.: una riportata da Bartoli *Collect. antiq. rom. Tab.* 55., e ivi illuſtrata dal Venuti; l'altra data dal Begero *Theſ. Palatin. pag.* 60., che prima era dell'Elettor Palatino, ed ora è del duca d'Orleans. Lo ſteſſo fatto ſi vede eſpreſſo in una moneta d'Atene in bronzo, che ho veduta nel muſeo Borgiano a Velletri.

ſcarpe ſue inſieme con la ſpada, con ordine, che ſe eſſa partoriſſe un figlio, giunto che foſſe all' età di diſcernere, ſe gli faceſſe alzare quel ſaſſo, e ſi mandaſſe col depoſito in Atene, mentre in virtù di queſti contraſegni l'avrebbe riconoſciuto per ſuo figliuolo (*a*). Ne feci ſubito un diſegno, e lo mandai a Roma all' eminentiſſimo mio padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal ſig. card. Decano con un altro baſſorilievo, che rappreſenta un trionfo. Teſeo dunque ivi eſpreſſo in figura eroica alza il ſaſſo; vi ſta appreſſo la madre ſua, e le altre figure ſono d'invenzione per arricchire la compoſizione. Per poco ſtette, che la mia curioſità non mi coſtaſſe la vita. Inoltrandomi ſcalzo in una grotta piena d'acqua per conſiderarne la coſtruzione; e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio; tornai al di fuori ſpogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all' impreſa; ma arrivato che fui in uno ſtretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia ſi smorzò nell' acqua, e a gran pena potei eſſere ajutato dal ſervitore rimaſto fuori della grotta. Nelle rovine dell' antica Oſtia feci fare diverſi taſti per iſcavare; ed il lavoro ſi ripiglierà quando vi torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma ſono ſtate fatte le ſeguenti ſcoperte. Due putti, che giuocano con aſtragali, o ſia tali (gli oſſetti della noce del piede de' capretti) (*b*); de' quali uno vince, l'altro perde. Queſto ſeduto ſopra l'antico zoccolo con ſembiante rattriſtato guarda l'aſtragalo gettato, e ne tiene quattro altri nella ſiniſtra, ed uno nella deſtra. Quello poi ſta in piedi con ſembian-

(*a*) Vedi la *Storia*, *Tom. I. pag. 310. not. a.*

(*b*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 364.* Ne tratta anche Martorelli *De reg. theca calam. lib. 2. cap. 4. pag. 301.*, e *in additament. pag. XXII.*, e gli eruditiſſimi Accademici Ercolaneſi nelle *Pitture d'Ercolano*, *Tom. I. Tav. 1.*, ove ſono rappreſentate delle fanciulle, che giuocano con aſtragali, de' quali ſi riparlerà in appreſſo.

biante pieno di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (*a*). Un altro inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare un Termine, o sia Erme, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia; e delle ale non vi sono che le tracce. L'anno passato nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di trentacinque palmi di circonferenza, co' fatti di Ercole intorno; ma ne mancava l'ottava parte, senza grande apparenza di rinvenire il resto. Poco tempo fa in due volte sono stati scoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un piccolo schianto (*b*). Mi trasferii la settimana scorsa sul luogo medesimo della scoperta, otto miglia lontano da Roma verso Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi scuoprire un portico lastricato di marmo bianco; ma le colonne erano già state portate via. Le basi non smosse erano di larghissimo intercolunnio, cioè di dieci palmi; e l'architettura era jonica per l'indizio, che ne dava un capi-

(*a*) Winkelmann ha poi data la spiegazione di questi due putti, che mi pare giusta, nella lettera a Fuesli sulle scoperte di Ercolano, dell' edizione tedesca, *pag. 45.*, e della traduzione francese, *pag. 219.*, ripetuta nei *Monumenti antichi ined. Par. I. cap. 13. pag. 41.* in questi termini. „ Quest' opera si rassomiglia talmente all' Amore introdotto da Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. vers. 117. segg.* in giuoco con Ganimede, che ella sembra dall' artefice presa dall' immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch' egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede, il quale sta seduto in terra incurvato, e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch' egli ha gettato il terzo „.

(*b*) Lo stesso ripete in altra lettera in data dell' aprile seguente, al sig. barone Riedesel, *par. I. pag. 219.*, mancando solo un palmo. Egli ha poi data tutta la tazza nei *Monumenti ant. ined. num. 64. 65.*, colla spiegazione *Par. I. cap. 25. pag. 80. segg.*, ove dice, che la sua circonferenza è di 32. palmi, come è veramente.

pitello, frammentato. Lo ſteſſo giorno io feci un eſatto eſame degli acquedotti dell' acqua Marcia, e Claudia, sbucando per tutto, e spogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro, per ſtanza del medeſimo ha deſtinato Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine dorico con un periſtilio di ſedici colonne, che ſtanno già pronte e pulite a tal effetto (*a*).

4. Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune ſcoperte di monumenti, che ſono recentemente venute a mia notizia (*b*). I. Un Fauno; o Priapo giovane vagamente veſtito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veſte talare con ambedue le mani, come uſano le zitelle, che modeſtamente ballano. Ma nel più bello di volere ſmentir il ſeſſo principia a rizzarſi un Priapo ſmiſurato, che ſpinge in fuori a veſte (*c*). La figura è di tre palmi in

(*a*) Non è poi ſtato eſeguito. La tazza fu poſta nel ſecondo gabinetto, ove ſono otto colonne.

(*b*) La lettera è in data dei 30. aprile 1763.

(*c*) Queſto periodo, ſe non foſſe mancato nella prima edizione di queſte lettere, come manca in altra lettera al sig. barone Riedeſel in data dello ſteſſo meſe di aprile dell' anno 1763. *par. I. pag. 216.*, non avrebbe laſciato campo al signor abate Bellini in una lettera riportata dal ſignor abate Ranghiaſci nel ſuo opuſcolo *Del tempietto di Marte Cyprio*, inſerito nella *Nuova Raccolta di opuſcoli ſcientifici* fatta dal Padre Mandelli, *Tomo XXXIX. pag. 28.*, di far oſſervare, che la figura deſcritta dal noſtro Autore poteva illuſtrarſi colle autorità di Nonno Panopolita, il quale *Dionys. lib. 14. verſ. 150.* ſcrive, che Bacco talvolta ſi veſtiva da donna; e di Teodoreto, il quale riferiſce *Hiſt. eccles. lib. 3. cap. 7.*, che nella città di Emeſa i Gentili al tempo di Giuliano l'apoſtata poſero al pubblico culto in una chieſa nuova dei Criſtiani la ſtatua di Bacco Gunide, o muliebre: autorità, che il ſignor abate Bellini ha tratte dall' opera del Padre Paciaudi *De umb. geſtat. pag. 16. not. a.* Egli avrebbe potuto anche laſciar di maravigliarſi, che Winkelmann non abbia penſato a ſimili erudizioni, ſe aveſſe veduto, che nella *Storia*, *Tom. I. pag. 299. §. 19.*, e nel *Trattato preliminare ai Monumenti ant. inediti*, da lui pur nominati; alla *pag. XLI.*, con ſcrittori più antichi, e più autorevoli

in circa, e ſta preſſo lo ſcultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che ſi ſia veduto, ſenza petaſo, o cappello, ma colle alette verſo le tempia. E' di grandezza naturale, e ſta preſſo il medeſimo (*a*). III. Un prigioniero ſedente ſenza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'arte, che fuori del Laocoonte difficile ſarebbe trovargli il compagno. E' grande quaſi al naturale. Acquiſto fatto da un ingleſe. IV. La teſta d'un Fauno con due corvette ſulla fronte, la quale di gran lunga ſupera ogni idea di bellezza eſpreſſa in marmo. Modello più perfetto non credo eſſere ſtato concepito dal ſangue umano, nè nella mente di quei, che preſumevano volare con la mente, ſino all' origine del bello. E' mancante però di naſo, ed il labbro di ſopra è ſcagliato. Sta preſſo Cavaceppi (*b*). V. Pochi giorni ſono fu mandata di Grecia una ſtatua con due baſſirilievi, tutti due con iſcrizioni. La ſtatua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll' iſcrizione del nome dell' artefice, di cui però è ſcagliato via il nome, e vi è rimaſto

nevoli diffuſamente rileva, che Bacco appunto ſi rappreſentava e nella coſtituzione del corpo, e nell' abito ſovente come una fanciulla. Ma queſte notizie, le quali potrebbero confermarſi con altre autorità, non aveano che far niente con Priapo traveſtito, come è nella ſtatua, di cui ſi tratta, fatta per qualche altra alluſione a noi incognita; o forſe perchè così parve all' artiſta, come direbbe Seneca il filoſofo. Fu comprata dal card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa, ove fu ridotta alla modeſtia, ſpianandogli la veſte.

(*a*) Che ne dà la figura nella ſua *Raccolta di ſtatue, ec. Tom. I. Tav. 14.*, e lo dice andato in Germania. Nel *Tom. II. Tav. 51.* dà la figura di un buſto, in cui Mercurio ha le alette ſulle tempia, attaccate come a un cerchio, o diadema. Una ſtatuetta di altro Mercurio putto colle ali come la citata, ſi vede nel Muſeo Pio-Clementino, data nel Tomo I. di eſſo *Tav. 5.*; e vi ſi vede un buſto di eccellente lavoro in belliſſimo marmo bianco, che pare alabaſtro, chiamato volgarmente di Perſeo.

(*b*) L'acquiſtò in ſeguito il noſtro Autore, che la diede ne' *Monum. ant. ined. num. 59.*; e dopo la ſua morte reſtò al card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa.

maſto quello ſoltanto di ſuo Padre: . . . ΣΙΜΑΧΟΥ (ΑΥΣΙΜΑΧΟΥ) ΕΠΟΙΕΙ. Un medico ingleſe della compagnia di Smirne ha acquiſtato tanto credito in quei paeſi, e alla Porta medeſima, che gli è ſtato permeſſo di cavare antichità. Un altro ingleſe ſuo amico, che conoſco, ha mandato di lì in Inghilterra due felucche piene di ſtatue, e di buſti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettiſſima conſervazione. Quell' altra è venuta a Roma, per eſſerſi trovata ſenza teſta, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell' eſimio mio padrone fu fatto un conſulto ſopra il riſarcimento d'un belliſſimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni ſono a Porto d'Anzio. Non v'era che una mano ſtaccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e ſi convenne, che era un' ampollina d'olio: ed io propoſi di dargli un diſco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del diſco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll' indice; ma l'atto di queſta mano accreſceva l'imbroglio, per non poterſi indovinare, coſa gli ſi aveſſe a dare in mano. Oſſervai però, che vi era fra quelle due dita come un attacco laſciato per cautela dallo ſcultore, come uſavano, ed uſano ancora fra le dita: ma qui non vi era quella neceſſità, eſſendoſi potuto accoſtare le dita ſenz' attacco. Quel frammezzo è come un ſaſſolino piccolino, e piatto. Nell' ondeggiare nel mare di molti dubbj, e congetture, volle porre il ſuo cencio in bucato anche il maſtro muratore, e credette di trovare lo ſtoppaccio, o il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, *et pedibus itum in ejus ſententiam*. Credereſte, che una figura di così poco ſignificato ſteſſe con ſtatue di Giove, d'Eſculapio, e con un Fauno della medeſima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata? (*a*) VII. Nel cavare i fon-

(*b*) Parla Winkelmann di queſta ſtatua d'Atleta anche nella *Sto-*

i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo pontificio a' piedi del Quirinale fu scoperto un pavimento di musaico grossolano, sotto di cui, andando più sotto, sono comparsi archi così smisurati, e vasti, che sgomentano a considerarli. Non sono ancora in chiaro di qual fabbrica immensa fossero. VIII. Nella Marmorata, o sia nel luogo dell' antico sbarco de' marmi al Tevere in faccia all' Aventino, passeggiando solo in una vigna del duca Cesarini, scoprii un rocchio di cipollino colla iscrizione fatta dallo scarpellino antico (*a*):

RVLANO III. COS.
EX. RAT
N. XXXIIII

Que-

ria, *Tom. II. pag. 15.*, e nei *Monum. antichi ined. Par. I. cap. 24. pag. 77.*, dicendola in amendue i luoghi semplicemente di marmo nero, come è veramente, non di pietra di paragone. Ne dà la figura il sig. ab. Bracci *Mem. degli ant. incis. Tav. 26.*, con una gemma *Tav. 51.*, in cui è rappresentato un soggetto consimile; come è similissima una statua di marmo bianco, che stava prima in casa Verospi, ed ora è in Inghilterra. Dal gesso di questa, che conserva il lodato Cavaceppi, e dalle altre si conosce ad evidenza, che la mano, di cui tanto questiona il nostro Autore, era tenuta così dall' Atleta per ricevervi l'olio, che versava dal vaso tenuto nell' altra, e poi farcisi l'unzione per tutto il corpo, come usavano gli Atleti prima di giuocare. Il preteso turaccio è un attacco lasciatovi dallo scultore al solito per fortezza. Da tutto questo si può ben capire, quanto sia pericoloso il far dei ristauri alle figure, delle quali non si sa il vero soggetto. Quanto è meglio lasciarle rotte, e malconcie, che scontrafarle, e far poi dire spropositi orrendi agli antiquarj, che col tempo vogliono parlarne; come, per darne un esempio, osservai nel citato *Tom. II. pag. 213. col. 2.* aver fatto il Gori colla statua del Discobolo della Galleria Granducale a Firenze, trasformata in un Endimione, ed ora in un figlio di Niobe.

(*a*) Al tempo di Clemente XI. in questi contorni vi furono trovati molti serpentini, e porfidi. Di questi ne fu lastricato il cortile della chiesa di s. Teodoro in Campo Vaccino, e de' serpentini in parte il piano, o primo gradino del porto di Ripetta. Si veda anche addietro *pag.* CXXVI.

Questo console non si trova ne' Fasti Consolari. Il carattere è del terzo secolo (*a*).

n 5. Un

(*a*) L'Autore tanto quì, come nella *Storia*, *Tom. II. pag. 407.* porta l'iscrizione scorrettamente; come scorretta ve ne porta anche un' altra della stessa villa Albani. La vera lezione d'amendue è stata data nella *Indicazione antiquaria* di quella villa, *par. 3. n. XX.* e *XXI. pag. 86.* :

RVIANO III. COS
EXRAT
/ALENTIS
LXXXIIII

SUB CVRA MINICI SI.
PR. CRESCENTE LIB. NI.

Per dir qualche cosa d'amendue, cominciereмo dalla prima. Nella prima linea di essa mutilata è facile indovinare il console, il quale non può esser altri, che Serviano, quello, che sposò la sorella di Adriano, da cui poscia fu fatto morire nell' età di novant' anni, perchè non avesse a viver più di lui, come scrive Sparziano nella vita di questo imperatore, *cap. 15.* Il terzo suo consolato cade nell' anno di Roma 886., o come altri vogliono 887., e nel 134 di Gesù Cristo. Si trova più volte nominato per questo terzo consolato nelle iscrizioni; ma ora solo, ora in compagnia di due diverse persone. Presso Grutero *Tom. I. par. 1. pag. 115. num. 1.*, e lo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 7. pag. 262.* ha per collega Cajo Giovenzio Vero. In altra iscrizione presso lo stesso Grutero *Tom. II par. 2. pag. 451. n. 9.*, ripetuta più correttamente dal canonico, poi monsignor, De Vita *Ant. Benev. Tom. I. class. 7. num. 10. p. XXXI.*, e *dissert. 9. pag. 241.*, gli vien dato collega Vibio Varo; siccome anche in altre presso Muratori *Tom. I. pag. 324.*, e Donati *cl. 5. pag. 164. seg.*, e in mattoni dati da Fabretti *De col. Traj. cap. 7. pag. 197.*, e Maffei *Mus. Veron. p. CCLXXXIX. n. 2.* Solo si trova nella nostra iscrizione; in due altre alla citata *pag. 324. n. 4. 9.* del Muratori; e in una alla *pag 108. num. 7.* di Grutero. Voleudo conciliar queste tre date diverse, io penserei, ch' egli avesse in principio dell' anno per collega Cajo Giovenzio Vero, arguendolo dall' esser espresso nella iscrizione il decimoquarto delle calende di marzo (XIIII. KAL. MART), che sono il dì 15., o 16. di febraro: che poi restasse solo,

5. Un certo ſignore romano avendo comprato una ſtatua di una donna veſtita, troncata d'una mano, e de'

lo; e perciò ſolo ſi nominaſſe in quelle iſcrizioni fatte prima che gli foſſe ſoſtituito per collega Vibio Varo. Fabretti non avendo fatta queſta riflеſſione ha ſtimato meglio al luogo citato di tacciar di falſità la prima citata iſcrizione, in cui a Serviano è unito Cajo Giovenzio Vero. All' oppoſto hanno voluto emendarvi *Vero* in *Varo* il card. Noris *Epiſt. conſul. pag. 82.*, e Donati *citat. pag. 164. num. 2.*, riprovando Panvinio, il quale *Faſtor. lib. 2. pag. 327.* voleva, che il vero conſole foſſe Vero; ma eſſi non hanno badato, che emendando Vero, vi reſtava puranche Giovenzio, che non ha che fare con Vibio. Perciò Janſonio d'Almeloveen *Faſtor. rom. conſul. lib. 1. pag. 136.* ha preſo il bel ripiego di fare di quattro perſone due ſole, mettendo al detto anno 887. Cajo Giulio Servilio Orſo Serviano III., e Cajo Vibio Giovenzio Varo, ſenza darne ragione alcuna.

Il reſto della noſtra lapida pare, che debba leggerſi: *Ex ratione Valentis, numero LXXXIIII.* Dico *ex ratione*, anzichè *ex rationario*, come ſpiega le ſteſſe parole il Muratori nelle iſcrizioni, che riporterò appreſſo; perchè mi pare, che debbano ſpiegarſi per quello, che diciamo noi: *di ragione*, o *per conto*, o *di pertinenza del tale*. E in fatti nella terza delle medeſime ſi legge chiaramente *ex ratione*. Il numero, che ſiegue, è forſe il numero dei marmi, che ſpettavano al corriſpondente, al quale ſi ſpedivano; oppure il numero del marmo relativamente al numero, che ne portava la barca, ſu cui ſi caricavano; come ſi uſa ancora al preſente per li marmi di Carrara, ſu ciaſcun pezzo dei quali ſi ſcrivono nell' atto della ſpedizione con ſemplice color roſſo, forſe per la vicinanza di là a Roma, le lettere iniziali di quello, al quale ſi mandano; e il numero corriſpondente alla quantità, che ne porta la barca. Vi ſi aggiugneva anticamente il nome del conſole per ſegnare l'anno, in cui ſi ſpedivano; e ciò per cautela a cagione del lungo viaggio, che facevano i marmi provenienti dalla Grecia, e da altre parti dell' Oriente, atteſa anche la riſtretta navigazione d'allora. la quale non ſi faceva che nei meſi di primavera, di eſtate, e in ſettembre; o più probabilmente per trovarne il rincontro nei libri della ſpedizione; eſſendo obbligo per editto del pretore di mettere il giorno, e il conſole negli atti pubblici, e privati, e nei libri de' conti, ſecondo l'uſanza avanti che gli anni ſi ſegnaſſero all' uſo noſtro, e ſecondo le ere di qualche città, o provincia. Ulpiano nella *l. Quæ 2. § Editiones 2. ff. De edendo: Rationes cum die, et conſule edi debent: quoniam accepta, et data, non alias poſſunt apparere, niſi dies, et conſul fuerit editus:* e nella *l. Si quis ex argentariis 6. §. Si initium 6. eod. tit.: Communis omnis rationis eſt præpoſitio*

de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi ſcultori romani, chiamato Bracci,

ſitio diei, et conſulis. Dunque il conſole nominato nella noſtra iſcrizione non era il padrone del marmo, come dice il Winkelmann al luogo citato della *Storia*: il che poteva capirſi anche dal ſuſſeguente nome, che ho detto poterſi ſpiegare per Valente, a cui dovea ſpettare il marmo. Queſta ſopraſcritta, diremo così, era ſolita farſi nella ſpedizione di tutte le merci, come ſi pratica dai noſtri mercanti, e in ſpecie dei marmi; incontrandoſene non poche nelle citate, ed altre raccolte d'iſcrizioni, e in tanti frammenti di pezzi antichi. Tre ſole ne riporterò qui preſe dal Muratori *Tom. I. pag. 219. n. 5. 6. 7.*, che Pirro Ligorio ha copiate da altrettanti rocchi di marmo al porto d'Oſtia; e ſerviranno a comprovare quel che ſi è detto nella *Storia*, *Tom. II. pag. 377.* dei tanti lavori fatti al tempo dell' imperator Adriano in Roma, portando il di lui conſolato.

IMP. CAES. HADRIANO
III. COS. EXARAT
TESTI
N. CCXXIX.

IMP. HADRIANO. N. III. COS.
EX. RAT. TEST.
N. CLXIIX.

IMP. CAES. TRAIN. HADR
AVG. COS. EX. ARATIONE
MARM. RHOD. NVM. CCX
L. IVNI. VRVASI.

Oſſervo per altro ſu qualche marmo, che nella iſcrizione vi è omeſſo il conſole; come nella teſta della colonna di cipollino trovata alcuni anni ſono vicino al moniſtero di Campo Marzo, ed ora colca nel cortile di Monte Citorio, di oltre ſei palmi di diametro alla baſe, in cui ſi legge ſolcanto il numero di forma non tanto rozza in queſto modo:

L CCCXLIII

ci, per farla ristaurare. Avrà questa dodici palmi di altezza. Lo scultore non la stimava antica; onde il posL CCCXLIII Xo CCCII

A

e alla base: CLXXVII.

Si sarà forse usato così nelle colonne, e in altri pezzi, che dovessero servire per edifizj pubblici, e intorno alle quali non potesse per altra ragione nascervi equivoco.

Nell' altra iscrizione recata, alla seconda linea si dee forse leggere: *procurante Crescente liberto*; come in altra presso Reinesio *class. 11. num. 64. pag. 630.* si legge: PROCVRANTE FELICIA FELICVLA. Si potrebbe anche pensare che dica *procuratore*; ma io osservo, che generalmente *procurator* si legge nelle iscrizioni per dir l'uffizio semplice, come in quella di Sesto Vario Marcello, che citai nel *Tom. III. pag. 249. col. 2.*, in altre presso il citato Donati *class. 4. pag. 138. num. 6.*, e Reinesio *cl. 1. n. 93.*; all' opposto in ablativo si legge *procurante*, come presso lo stesso Donati *pag. 144. n. 6. 7.*, *pag. 149. n. 6.*, ed altri, per significare l'atto dell' impiego. In seguito sarà stato marcato il numero del rocchio, come sopra. Dall' essersi trovata questa iscrizione su di un pezzo di marmo simile a quello, su cui era scolpita l'altra recata, vale a dire di cipollino, e nello stesso luogo, siccome ancora dalla forma dei caratteri, possiamo congetturare, che siano amendue di uno stesso tempo: e allora potrebbe dirsi, che il Minicio nominato nella prima linea di essa, fosse il medesimo, che il Minicio razionale (del quale impiego parlai nella mia *Dissertazione sulle rovine di Roma*, *pag. 351.*), vivente ai tempi di Marco Aurelio successore di Adriano, di cui si fa menzione in altra lapida presso il Doni *class. 8. num. 45. pag. 326.*:

M. AVRELIO . . . .
COCCEIVS MINIC.
RATIONALIS ET . .

Anche intorno alla forma dei caratteri ha sbagliato il nostro Autore al luogo citato della *Storia*, dicendoli del III. secolo dell'era cristiana. Gl' indizj dei caratteri non sono sempre cose sicurissime. E in fatti, che fondamento si può fare su di una marca fatta all' infretta da uno scarpellino, o tagliator di pietre in provincia? Del luogo, ove si cavava il cipollino, e del nome, che gli davano gli antichi, confuso dai moderni con quello di altri marmi, ne parlai nell' indice delle Tavole in rame al num. V. del Tomo II. della *Storia*, *Tom. III. pag. 457.* Dopo che io scrissi queste cose nel Tomo III., anche il sig. ab. Marini illustrò quelle due iscrizioni nelle *Iscriz. Alb. class. 2. num. 27. 28. pag. 33. seg.* con erudizioni diverse.

poſſeſſore (*a*) mi ci conduſſe per ſentire il mio parere. La ſtatua era ſtata trovata in una vigna, non già ſcoperta recentemente; ma, non ſi ſa per qual ragione, precipitata in un foſſo, ove le erano ſtate buttate ſopra molte carrette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche ſentore, che ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo; ond' egli operò tanto, che ſcuoprì il naſo, e ſenza ſtare a indagare più ſotto, per non eſſere ſoprafatto, fece portar via la ſtatua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata che fu la ſtatua, ſentendo quegli lo ſpropoſito dello ſcultore riguardo al ſuppoſto lavoro recente, quaſi ſe ne pentì. Convenne dunque allo ſcultore eſporre le ragioni del ſuo ſavio ſentimento. La prima fu il gradinato, cioè la ſedia della ſtatua, che è lavorata ruvida col gradino; ſoſtenendo, che gli ſcultori antichi non uſavano queſto ſtrumento. La ſeconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo ſcultore non uſato nelle teſte delle Deità: ideali, dovea dire, mentre non poteva aſſerire, che la teſta della ſtatua foſſe un ritratto. Mi recò maraviglia queſto ſuo piccolo diſcernimento, per verità non comune. Prima di riſpondere alle ſue ragioni, gli domandai, in che modo credeſſe egli, che gli antichi ſcultori deſſero l'ultima mano alle loro ſtatue? Probabilmente, replicò, era il loro metodo quello, che vien praticato da noi, cioè di dar loro l'ultima pulitura colla pomice, allegandomi l'Antinoo, o a mio credere il Meleagro di Belvedere (*b*). Queſto gli tirai di bocca per confonderlo meglio. Gli riſpoſi dun-

(*a*) Queſti è il sig. march. Rondanini, che la tiene nel ſuo palazzo. Ne è ſtata fatta una copia di grandezza naturale per mandarla in Pietroburgo.

(*b*) Creduto dal sig. ab. Viſconti Mercurio. Vedaſi la *Storia*, *Tom. II. pag. 141, n. A.*

dunque circa alla ſua prima ragione, che gli ſcultori antichi fecero opere gradinate; il che ſi vede chiaramente allo zoccolo, o ſia baſe del Laocoonte; e che uſavano gradini, ma compoſti di più ferri uniti con una tenitura; il quale ſtrumento ſi vede al monumento ſepolcrale di Apro capomaſtro ſcarpellino, e architetto, nel Campidoglio (*a*). Per ciò, che ſpetta alla ſeconda ragione, di cui lo ſcultore molto s'applaudì, gli accordai, che il lume accennato negli occhi non ſi trova per verità che in poche ſtatue divine, o ideali, ma non in neſſuna. E' da ſaperſi, che tali occhi ſono un raffinamento meſſo in uſo più comunemente nel tem-

(*a*) Fu queſto trovato ſul Gianicolo, ed indi trasferito agli orti Vaticani, dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. paſsò al muſeo Capitolino. Vien riferito dal Grutero *Tom. II. pag. 624. num. 1.*, e dal P. Montfaucon *Antiq. expliq. Tom. III. par. 2. liv. 5. chap. 1. pl. 189. pag. 342.* L'illuſtrarono poi monſig. Michele Mercati nelle ſue *Conſiderazioni ſopra gli avvertimenti del ſignor Latino Latini, ec. conſid. 5. pag. 68.*, ed il P. Diego Revillas nella ſua Diſſertazione ſul piede antico romano, citata qui addietro *pag.* LXXXIII. Si può vedere anche preſſo il marcheſe Guaſco *Muſ. Capit. Inſcr. Tom. II. cap. 4. num. 143. pag. 6.*, e il canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 25.*, che diffuſamente lo illuſtrà. Apro non era nè capomaſtro ſcarpellino, nè architetto. Era un ſemplice miſuratore di fabbriche. Di tali miſuratori parlano molte iſcrizioni preſſo Muratori *Tom. II. pag. 924. n. 8.*, *pag. 960. n. 3.*, Reineſio *cl. 9. pag. 583. num. 85.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 6. pag. 225. num. 1. 2.*, Doni *cl. 8. pag. 335. num. 86.* Dell' impiego ne parla Plinio il giovane *lib. 10. epiſt. 28.*, e le leggi romane nelle Pandette *lib. 11. tit. 6. Si menſor falſum modum dixerit*, ove Ulpiano nella legge ultima lo diſtingue dall' architetto, parlandone come di perſona diverſa. E che foſſero diverſi uffizj, come lo ſono anche al preſente per regola, ci ſi conferma dall' aver queſti miſuratori formato anticamente un collegio, indicato in due iscrizioni preſſo Grutero *Tom. II. pag. 599. n. 1.*, *p. 624. n. 6.*, e non avvertito dallo Scaligero nel ſuo indice di queſta raccolta, ove parla dei collegi. Vi era anche il miſuratore degli edifizj pubblici, di uno de' quali ſi parla in una lapida preſſo Gudio *Inſcr. pag. 220. n. 5.*, e di un altro ſi ha memoria in una lapida riferita dal P. Volpi *Latium vetus prof. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 298.*, ove ſi dice *agrimenſor aedificiorum publicorum:* agrimenſore degli edifizj pubblici.

tempo dell' arte già declinata; e divenuto poi universale sotto Adriano, come si vede ne' busti degl' imperatori. L' unica testa, non ideale, a Roma, che abbia gli occhi segnati, da Augusto fino ad Adriano, è di Marcello nipote d'Augusto (*a*). Falso è dall' altra parte, che non si sieno usati affatto innanzi a questo tempo. Gli ho scoperti in quattro teste dell' Obelisco detto Lodovisiano, che sta colcato in terra a san Giovanni in Laterano (*b*). Perciò quel punto, che significa il forellino, e il giro della pupilla, che si fece incavandolo nel marmo, fu fatto già fin da antichissimo tempo dai Greci, prima cioè di Fidia, e dopo nel bel fiore dell' arte, ma in rilievo (*c*). Così si vede nelle medaglie di Gerone di Siracusa, come in quelle di Alessandro il punto, e una lineetta intorno in rilievo (*d*). Questa era la parte negativa della mia dimostrazione. Sentite ora la parte affermativa. La mano, gli dissi, non è fatta, nè può esser fatta da uno scultore moderno (*e*). Tutti i moderni da Michelangelo in quà non hanno potuto farsi l'idea d'una bella mano; e siccome uno de' caratteri dello stile moderno è il gonfio, tutti hanno urtato in questo difetto, il quale poi ha peggiorata la già mal intesa grazia. Le mani moderne sono generalmente troppo gonfie; e le membra delle dita vanno distinguendosi per tre elevazioni, crescendo, e sminuendosi per tre

(*a*) Vuol dire forse un busto, che avea Cavaceppi, dato nella sua *Raccolta di statue*, *Tom. I. Tav. 32.*, ove lo dice andato a Pietroburgo. Il busto del museo Capitolino dato da Bottari nel *Tom. II. Tav. 3.* non ha gli occhi segnati: ma nè questo, nè quello sono sicuri ritratti di Marcello, di cui mancano le medaglie.

(*b*) Tali si vedono anche a qualche figura dell'Obelisco, già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, di cui parlammo nella *Storia*, *Tom. I. pag. 96. not.* c. L'Obelisco Lodovisiano ora è eretto alla Trinità de' Monti.

(*c*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 39. segg.* Gli aveva incastrati anche l'Ercole di Farnese.

(*d*) Vedi *loc. cit. pag. 127. not.* a.

(*e*) Vedi *Tom. I. pag. 382. not.* a.

tre curve. Poi vi ſono le foſſette ſui nodi dell' attaccatura delle dita, o ſul carpo troppo viſibili, e fatte a guiſa d'umbilico, le quali non ſi trovano punto dagli antichi praticate, o non ſi ſentono, che al tatto; e così almeno non compariſcono. Le unghie poi ſono più conveſſe. Voltandomi alla teſta: gli diſſi, che non poteva eſſere moderna per cagione dell' oſſo del naſo, che non è ſtato mai reſo viſibile in teſte giovanili, e donneſche. In ſomma, non avendo io veduto ancora le quattro figure donneſche di Michelangelo a Firenze, facciamo il confronto della teſta di queſta ſtatua colla migliore fra le moderne, che ſia in Roma. Quale è queſta? Quella, che voi vantate tanto, e che rappreſenta la Giuſtizia al monumento di Paolo III. (*a*), fatta da Gulielmo della Porta ſotto gli occhi del ſuo maeſtro Michelangelo. Che contorno meſchino, che povertà di rilievi, che affettazione umile, che eleganza mal inteſa! Perdonate tante ciarle. La ſeverità, e la preciſione dello ſtile didattico, che ho ſtudiato d'oſſervare nella mia Storia dell'Arte, non ammette tali oſſervazioni; ma non le voglio far perdere (*b*).

6. Nella primavera del 1758. fu trovata una ſtatua di Domiziano nel luogo, che diceſi *alla Colonna*, fra Paleſtrina, e Fraſcati, ove nel ſecolo ſcorſo erano ſtate ſcoperte iſcrizioni, da cui appare, che quel luogo apparteneſſe ad un liberto del medeſimo imperatore (*c*).

Il

(*a*) Nella chieſa di s. Pietro in Vaticano.

(*b*) Una delle prove, che ſi può conſiderare per diſtinguere le ſtatue antiche dalle moderne, è quel colore giallognolo, rimaſto in moltiſſime di quelle, il quale non è altro che un avanzo di una ſpecie di encauſto, o vernice di cera, che gli antichi davano alle ſtatue di marmo, come fu detto nella *Storia*, *Tom. II. pag. 12. not. a.*, forſe per farle più ſimili alla vera carnagione. La ſtatua del sig. march. Rondanini non ha avuto queſta vernice, probabilmente perchè è veſtita.

(*c*) Vedaſi poco ſopra al *num. 1.* Di altre coſe trovatevi più modernamente ne parleremo fra le notizie de' noſtri tempi.

Il tronco della ſtatua ſino alle ginocchia, compreſavi una mano attaccata alla coſcia (vi mancavano le gambe, e le braccia), non era molto ſotterrato, e perciò è aſſai corroſo in tutta la ſuperficie. Oltre di ciò vi ſi ſcorgono eziandio de' manifeſti indizj d'eſſere ſtata maltrattata, come de' tagli, e de' colpi profondi, fattile certamente allora che tutte le ſtatue di quell'imperatore, per diſtruggerne ogni memoria, furono roveſciate, e guaſtate dai Romani. La teſta ſtaccatane era più al di ſotto, e per conſeguenza ha provato meno le ingiurie del tempo. Il ſignor cardinale Aleſſandro Albani ha fatta rappezzare queſta ſtatua, che vedeſi ora colle altre imperiali nella ſua villa ſotto il gran portico del palazzo (*a*).

7. Di qual magnificenza foſſero le fabbriche del Foro di Trajano, che circondavano la colonna, e le volte delle quali erano coperte di bronzo (*b*), lo poſſiamo argomentare da una colonna belliſſima di granito bianco, e nero ivi ſcoperta nell'agoſto del 1765., la quale ha otto palmi, e mezzo di diametro. Si trovò queſta nello ſcavare i fondamenti per fare un nuovo ingreſſo al palazzo Imperiali; e con eſſa un pezzo della cornice dell'intavolato di marmo bianco, portato dalla ſteſſa colonna, ed alto più di ſei palmi: e ſiccome la cornice è un terzo dell'intavolato, e talora meno; quindi argomentaſi, che queſto foſſe alto più di diciotto palmi (*c*). Il ſignor cardinale Aleſſandro Albani ha fatto traſportare queſto pezzo alla ſua villa, apponendovi un'iſcrizione, che indica il luogo, ove fu ſcavato. Vedevanſi nello ſteſſo luogo cinque altre ſimili colonne, che vi ſono rimaſte, ſervendo a ſoſtenere il fondamento della nuova fabbrica; poichè neſſuno ha voluto fare la ſpeſa dello ſcavo (*d*).

8. Sot-

(*a*) *Storia delle arti del dis. lib. 11. cap. 3. §. 23. Tom. II. p. 368.*
(*b*) Pauſania *lib. 5. cap. 12. pag. 406.*
(*c*) Vedaſi addietro *pag.* CXIX.
(*d*) *Storia, ec. loc. cit. §. 29. pag. 372.*

8. Sotto l' imperatore Veſpaſiano gli Orti Saluſtiani erano il più viſitato ſito di Roma, ov' egli ſoleva abitare, e dar pubblica udienza (*a*): onde è probabile, che gli abbia ornati coi più belli monumenti dell' arte. Ciò poſſiamo argomentarlo dall' eſſerſi ſempre trovato, qualunque volta vi ſi ſono fatti ſcavi, gran numero di ſtatue, e di buſti (*b*); ed anche nell' autunno del 1765., eſſendovi ſtato aperto un nuovo ſcavo, ſe ne diſotterrarono due figure ben conſervate, ſe non che loro mancava la teſta, che mai non ſi è potuta trovare. Queſte rappreſentano due fanciulle con una leggera ſottoveſte, che dalla ſpalla deſtra ſcende loro fino alla metà della parte ſuperiore del braccio. Amendue giaciono ſteſe ſu di uno zoccolo; ma tengono ſollevata la vita, ſoſtenendoſi ſul braccio ſiniſtro, e ſta ſotto di eſſe un arco rallentato. Similiſſime ſono queſte figure a quella d'una fanciulla, che giuoca agli aſtragali, altre volte nel Muſeo del cardinale di Polignac (*c*); e come queſta hanno la deſtra libera, ed aperta, portandola avanti quaſi in atto di aver gettati gli aſtragali, ſebbene di eſſi non veggaviſi alcun veſtigio. Queſte figure furono comprate dal ſignor Generale Walmoden, che loro ha fatto rimettere una nuova teſta (*d*).

9. Nell' anno 1767. fu trovata la ſeguente iſcrizione nel luogo ſteſſo, ove era ſtata collocata a principio, e vedeſi ora nella villa Albani. In eſſa gli abitanti di Fieulea, piccolo borgo non lontano da Roma, danno un atteſtato della loro riconoſcenza all' imperatore M. Aurelio per l'iſtituzione fatta in favore dei poveri fanciulli, e fanciulle della medeſima.

IMP.

(*a*) Siſilino *in Veſpaſ. pag. 219.*

(*b*) Vedaſi addietro *pag.* LXXVIII. *ſeg.*

(*c*) Ora nel Muſeo reale di Pruſſia, e ſe ne ha il geſſo nell' Accademia di Francia. La figura la dà il Ficoroni *I tali, ec.* Di una delle altre la dà il Cavaceppi, *Tom. I. Tav 60.*, ove forſe per errore la dice trovata nel meſe di maggio 1766.

(*d*) *Storia, ec. loc. cit. §. 18. pag. 364.*

IMP. CAESARI
DIVI. ANTONINI. PII
FILIO. DIVI. HADRIANI
NEPOTI. DIVI. TRAIANI
PARTHICI. PRONEPOTI
DIVI. NERVAE. ABNEPOTI
M. AVRELIO. ANTONINO. AVGVSTO. P. M
TR. POT. XVI. COS. IIII. OPTIMO. ET
INDVLGENTISSIMO. PRINCIPI
PVERI. ET. PVELLAE. ALIMENTARI
FICOLENSIVM (a)

10. Nelle rovine dell' antica villa ſcoperta nel 1741. ſul Tuscolo, ove è ora la Ruffinella (b), nel caſino vi era una piccola camera fra le altre con una diviſione particolare fatta in queſto modo A : il che farebbe credere, che nella diviſione eſteriore ſi teneſſero i ſervitorí. A era la porta della camera, e B la porta d' ingreſſo della diviſione interiore, che era fatta con un muro aſſai ſottile. In detto caſino non ſi è

(a) *Storia, ec. lib. 12. cap. 2. §. 4. pag. 394.* Winkelmann ſi è dimenticato di nominare il luogo, ove fu trovata la lapide, che il Chaupuy *Maiſ. d'Hor. Tom. III. pag. 258.* dice una vigna di Genzano. Ma non crederò mai, che là vi foſſe da principio, ſeppure vi è ſtata trovata. Ficulea ſtava vicino a Nomento, e non molto lontana da Tivoli. Vedi il Cluverio *Ital. ant. lib. 2. cap. 9. pag. 660.*, il Cellario *Geogr. lib. 2. cap. 9 ſect. 2. num. 313.* L'iſcrizione è data, oltre il Chaupuy, nel Giornale di Piſa *Tom. VI. pag. 255.*, dal ſig. ab. Morcelli *De ſtilo inſcr. lib. 2. par. 3. cap. 1. pag. 420.*, Marini *Iſcr. Alb. cl. 3. num. 37. pag. 42. e 231.*, ove cita il Chaupuy. Il leggerviſi *Fiſolenſium* confetma la lezione di Plinio *lib. 3. cap. 5.*, benchè Cicerone *Ad Att. lib. 12. ep. 33.*, e Livio *lib. 1. cap. 15. n. 38.* abbiano *Ficulenſes*.

(b) Si veda quì addietro *pag.* CLV.

si è trovato vestigio alcuno o di cammino, o di stufa; ma bensì un avanzo di carboni in alcune stanze: segno, che le riscaldavano col focone. Ma nel declive della collina, sulla quale stava la villa, era una fabbrica bassa, che serviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e sono ancor rimaste alcune camerette, due a due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del vostro museo, che mi serve di modello in tutto; così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare; ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice, per non fargli staccare dal fuoco, e in tal distanza, che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell'uno, e dell'altro (*a*). Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano, e le pareti erano rivestite di varj marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta sotterra, e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall'intonaco impellicciato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavano per certe teste di cane (*b*) fatte di terra cotta co'suoi turacci. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in questo piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispon-

(*a*) Vitruvio *lib. 5 c. 10.*, e Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 40.* parlano chiaramente di questa maniera di lavoro per le stufe.

(*b*) Nelle *Osserv. sull' arch. ec.* nel *Tom. III. pag. 84.* dice di leone, quali credo fossero veramente.

ſpondenti col framezzo di due pilaſtrelli di dentro. Per queſte bocche ſi cacciava dentro carbone acceſo (*a*), che riſcaldando la volta piana di tegoloni, a miſura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente. La prima ſtanza ſerviva di ſudatorio. Il caldo della ſtufa inſinuatoſi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro; e paſſato il ſudatorio veniva a sboccare nella ſtanza ſopra il ſudatorio medeſimo. Intorno alle camerette ſotterranee, o ſtufe, rimane qualche dubbio: imperciocchè eſſendo senza ingreſſo, e da ogni parte chiuſe, toltene le bocche quadrate, non ſi comprende, come faceſſero a trar fuori la cenere, la ſtrettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro eſpediente, che di ſupporre, che mandaſſero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a poſta capaci per queſto ripulimento. Può formarſi un' idea esatta di queſta ſpecie di ſtufa, e di camere a tubi, colla ſcoperta fatta nell' Alsazia di altre conſimili, che il ſignor Schoepflin ha fatte eſaminare, e diſegnare con attenzione grandiſſima (*b*); e per ciò, che riguarda il piano generale, non differiſcono punto dalle camere del Tuſcolo (*c*).

(*a*) O piuttoſto legna nella fornacetta avanti.

(*b*) *Alſat. illuſtr. Tom. I. Tab. 15.*

(*c*) Per maggior intelligenza di tutto queſto ſi veda la Tavola XX., che ho data nel Tomo III., e la ſpiegazione di eſſa, ove parlai più a lungo di queſte ſtufe, e di quelle, che ſi ſono trovate in altri luoghi; e trattai anche più diffuſamente della mentovata villa Tuſcolana. Queſto numero è preſo dal detto Tomo, *pag. 84. e 212.*

MEMORIE
CAVATE DALLA RACCOLTA
DELLE STATUE DI ROMA
D' ULISSE ALDROANDI
STAMPATA NELL' ANNO 1556.

1. PResso al tempio della Concordia cavandosi, non è gran tempo, fu ritrovato un cippo di marmo, sul quale, come dalla sua iscrizione si cavava (*a*), fu già la statua di Stilicone capitano, e parente dell' imperatore Teodosio.

2. Cavandosi parimente qui appresso, non è molto tempo, si ritrovarono come tre botteghe, che dal titolo, che vi era, si è congetturato, che fossero Curie di notari (*b*).

3. Vicino a s. Maria Liberatrice, dove vogliono che fosse il tempio di Vesta, a tempo nostro sono stati ritrovati da dodici sepolcri di Vergini Vestali colle loro iscrizioni (*c*).

4. Nel Circo Massimo si vuole, che fosse un tempio di Nettuno edificato dagli Arcadi; e si tiene, che fosse quella cappella, che fu a' dì nostri scoperta alle radici del Palatino presso a s. Anastasia, tutta adorna di conchiglie marine (*d*).

5. Nel-

(*a*) E' stampata anche nelle opere di Claudiano, edizione del Burmanno secondo, Amsterdam 1760. in 4. *****

(*b*) Le stesse notizie di questi due numeri le dà Lucio Mauro *Ant. di Roma, cap. 4.*

(*c*) Ne parleremo meglio in appresso, ove ne faremo una raccolta.

(*d*) Era fuori, e da un lato del Circo.

5. Nelle vigne preſſo alle Terme Diocleziane, dalla parte verſo la valle Quirinale, vogliono, che Diocleziano faceſſe un palazzo. Vi ſono ſtate a' dì noſtri ritrovate gran baſi di colonne poſte nel luogo loro; e vi ſi è ſcoperta una cappella di varie conchiglie ornata. Un' altra ne fu ritrovata dalla parte oppoſta di queſte Terme, coperta di due pezzi ſoli di marmo lavorati a guiſa d'una conchiglia di mare (*a*).

6. Nel Quirinale, non molto lungi dalle Terme di Coſtantino, dalla parte, che è volta alla punta del Viminale, è ſtata a' dì noſtri ritrovata una cappella, che per li peſci, e conchiglie dipintevi, ſi è creduto, che foſſe di Nettuno.

7. Nell' entrare d'una corte della caſa di meſſer Giacomo Colozio da Jeſi a s. Carlo in campo Carleo (*b*) vedeſi dirimpetto alla porta un arco antico di pietra travertina dell' acqua Vergine; ed è da dieci canne lungo. Nel mezzo di eſſo leggeſi queſto titolo antico;

TI. CLAVDIVS DRVSI. F. AVG. GERMAN. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT. V. IMP. IX. P. P. COS. DESIG. IIII. ARCVS. DVCTVS. AQVAE. VIRGINIS. DISTVRBATOS. PER C. CAESAREM. A FVNDAMENTIS. NOVOS. FECIT. AC RESTITVIT (*c*).

8. Nel mezzo del giardinetto di Belvedere a s. Pietro ſi veggono due ſimulacri di Fiumi antichi belliſſimi. Sta ciaſcuno di loro coricato ſopra la ſua baſe, e ſi riguardano l'un l'altro. Uno di eſſi è il ſimulacro del Tevere, e giace col fianco dritto appoggiato ſopra una lupa, che ha i due bambini al petto, i quali pare, che giuochino colle mammelle; ed ha ſot-

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* CXIX.
(*b*) Incontro alla porteria del Collegio Nazareno.
(*c*) Così la dà correttamente il Caſſio *Corſo delle acq. Tom. I. n. 26. §. 14. pag. 206.*

ſotto il braccio dritto il cornucopia pieno di frutti, e fiori: l'altro è il ſimulacro del Nilo, fiume dell' Egitto, che giace col fianco ſiniſtro ſopra una ſfinge, animale peculiare dell'Egitto; e colla mano manca tiene il cornucopia, e gli ſono d'ogn' intorno ſopra 16. putti del marmo ſteſſo. Nella ſua baſe, che è del medeſimo marmo, ſi vedono ſcolpiti coccodrilli, barchette, e varie ſorti di animali dell' Egitto, che nel Nilo ſteſſo naſcono. Queſto ſimulacro del Nilo, e l'altro, fu, non è gran tempo, ritrovato preſſo s. Stefano cognominato del Cacco (*a*).

9. Nello ſteſſo luogo dietro al ſimulacro del Tevere nel muro ſi vede una ſtatua di Antinoo ignuda intiera in piedi, ma ſenza un braccio. Ha una banda avvolta ſopra la ſpalla manca. Queſta ſtatua, che diciamo eſſere in Belvedere, fu ritrovata al tempo noſtro ſull' Eſquilie preſſo s. Martino a' Monti (*b*).

10. Nello ſteſſo luogo dietro al Nilo in una cappelletta ſi vede quel tanto celebrato Laocoonte, che co' ſuoi figli viene aggirato con molti intrichi da due ſerpenti: ed è queſto lavoro inſieme colla ſua baſe tutto d'un pezzo (*c*). Scrive Plinio (*d*), che queſta fu la più bell' opera, che mai ſi faceſſe; e che fu per conſentimento, e parere di tre eccellenti artefici fatta, i quali furono Ageſandro, Polidoro, e Atenodoro da Rodi; e dice, che nel palazzo di Tito conſervavaſi. Onde perchè a' dì noſtri è ſtata queſta ſtatua ritrovata ſulle Carine, là dove dicono le Sette ſale, nella vigna di Felice de Fredi, come dal ſuo epitafio d'Araceli ſi cava (*e*), credeſi ſia la medeſima.

11. Qui-

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXVI.

(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CXCVII.

(*c*) E' di più pezzi, che ora ſi conoſcono manifeſtamente. Vedanſi le noſtre note al Winkelmann *Storia delle arti, ec. Tom. II. p. 241.*

(*d*) *Lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 11.*

(*e*) Vedanſi le note al Winkelmann *loc. cit.*, e Marini *Iſcr. Alb. pag. 11.* Fu trovata nel 1506., e non preciſamente nelle Sette ſale, che erano conſerve d'acqua; ma nelle rovine del palazzo.

11. Quivi è anche un'arca marmorea, che ha in sè ſcolpita di mezzo rilievo la caccia di Meleagro vaghiſſimamente. Fu ritrovata nella vigna del Vaticano, che è del pontefice.

12. In caſa di meſſer Pietro de Radicibus in Borgo ſi vede un Bacco ignudo intiero, inghirlandato d'un pampino di vite colle uve. Abbraccia di traverſo col braccio dritto ſopra la ſpalla un Fauno, che è di lui più piccolo, e che all'incontro col ſuo braccio manco abbraccia il Bacco. Il Fauno ha ſul collo, e rivolta nel petto una pelle di tigre; e colla mano dritta tiene un vaſetto. Il Bacco ha capelli lunghi ſparſi ſul collo: ſono ignudi amendue, e ſi riguardano l'un l'altro. Sono queſte due ſtatue belliſſime, e tanto, che non ſi vede l'uomo quaſi mai ſazio di riguardarle (a). Le ha meſſer Pietro ritrovate con tutte le altre, che ha, in una ſua vigna preſſo porta Maggiore.

13. Nel palazzo nuovo del reverendiſſimo Farneſe, che ſta fra Campo di fiore, e il Tevere, ſi trova in una ſtanza un belliſſimo ſimulacro di una donna trionfante aſſiſa. E' maggiore del naturale, ed ha il capo, i piedi, e le mani, con un poco delle braccia, di bronzo, che ha quaſi colore di auricalco: il reſto poi è di porfido con maraviglioſo artificio fatto. Fu ritrovato in Parione in caſa di meſſer Fabio Saſſo.

14. Seguendo nello ſteſſo palazzo a mano dritta ſi trova un torſo d'Ercole colle ſpoglie del leone. Non ha nè capo, nè braccia; e fu nelle Terme Antoniane ritrovato. Vedeſi parimente una ſtatua grande di gladiatore, a guiſa d'un coloſſo. E' ignudo, e ha ſoſpeſa al collo la correggia del ſuo ſtocco: tiene il piè dritto ſopra una targa, dietro al qual piede è il ſuo celatone; perchè dietro al piede manco ſono le ſue veſti.

(a) Gori *Muſ. Flor. Stat. Tab. 48.* Ora ſta nella Galleria Granducale a Firenze.

veſti. Sta locato ſopra una baſe di marmo. Fu ritrovato alle Terme Antoniane.

15. Viene poi nel medeſimo palazzo una ſtatua di M. Aurelio imperatore. Ha la ſua veſte avvolta ſulla ſpalla, e la correggia del ſuo ſtocco attaccata al collo, e pendente. Fu ritrovata in caſa di meſſer Fabio Saſſo; come un Ermafrodito, cioè che ha l'un ſeſſo, e l'altro: non ha teſta, ma è belliſſimo il torſo; e fu trovato alle Antoniane. Viene appreſſo una Venere ſenza teſta, e una donna ignuda, pure ſenza teſta; ma tiene ſulle braccia un gruppo di panni, trovata ivi parimente. Così un torſo d'Ercole colla ſpoglia del leone, che ha una ſola gamba ſenza piedi; ed un altro belliſſimo torſo non ſi ſa di chi, ſtato ritrovato nelle ſteſſe Terme Antoniane.

16. Ancora ſi vede una teſta d'Antonino Pio, che ha il buſto ſeparato, al quale l'attaccarono, e fu pure trovata alle Antoniane. Una ſpoglia, o trofeo belliſſimo, ornato con una Meduſa in mezzo al petto, e con grifoni, e teſte d'arpie, e di leoni, con un panno avvolto in ſpalla. Fu ritrovato a Fraſcati. Viene poi come un trofeo, o ſpoglia armata all'antica, di porfido, ritrovata pure a Fraſcati. Vi è ancora una donna veſtita, maggiore del naturale, di marmo nero, colla teſta, le braccia, e un piede moderni, ma ben fatti. Vogliono, che queſta ſia una Veſtale, che per purgarſi dall'infamia, e diſoneſtà, che le ſi dava, portò dal fiume al tempio acqua col cribro (*a*). Fu trovata alle Antoniane. Vi è anche un Ermafrodito di paragone, maggiore del naturale, e veſtito dal mezzo in giù: ha capelli di donna, e ſi tiene il braccio dritto ſul capo (*b*). Ha un iſtrumento

(*a*) Plinio *lib. 28. cap. 12.*, Val. Maſſimo *lib. 8. cap. 1. num. 5.* Queſta Veſtale ſi chiamava Tuccia.

(*b*) E' un Apollo di baſalte verde, come notai al Winkelmann *Storia delle arti del aiſ. Tom. II. pag. 15.*, ove egli ancora lo credeva di marmo nero.

to musico; e fu trovato in casa di messer Fabio Sasso. Vi è una Ninfa di Diana, maggiore del naturale, che ha sopra la veste una pelle di fiera, e tiene su alta la mano destra con una ghirlanda. Sta sopra una base riconcia. Fu medesimamente trovata alle Terme Antoniane. Vi è poi un Mercurio ignudo assiso sopra un tronco, e tiene una fanciulla ignuda in braccio, la quale lo guarda, e si tiene di sotto la veste sua. Ha li talari in testa, e ne' piedi: cioè due alette sul cappello, e due altre ai talloni. Fu trovato in Trastevere in casa di messer Alessandro Mattei.

17. Si vede parimente girando addietro, nel second'ordine delle statue del cortile, un Ercole grande come colosso, ignudo, e appoggiato ad un tronco colla spoglia del leone, e del Toro Maratonio, che egli in su quel di Atene vinse: nel tronco sono affissi carcassi con saette. All' Ercole fu fatta la testa moderna, ed una gamba. Fu trovato alle Antoniane.

18. Siegue poi una testa, con tutto il petto vestito, di Giulio Cesare. E' assai maggiore del naturale, anzi pare, che sia d'un colosso. Il pezzo è bellissimo. Fu ritrovato a Spoglia Cristo. Viene poi una Pallade a guisa di colosso, vestita, collo scudo di Medusa in petto, e coll' elmetto con pennacchi sul capo. Le braccia, che si mostrano ignude, sono moderne. Questa statua fu ritrovata alle Antoniane. Viene poi un gladiatore ignudo posto sopra una base moderna. Ha la sua spada al fianco all' antica, e tiene per li piedi un putto morto, che si ha gittato sulle spalle (a). La testa, le braccia, e le gambe sono moderne. Fu ritrovato alle Antoniane. Siegue poi un bel colosso d'Ercole ignudo, appoggiato sopra un tronco del marmo stesso, colla spoglia del leone sotto, e colla clava in mano. Ha le gambe, e mani moderne. Fu ritrovato alle Antoniane. Nel suo tronco sono queste

(a) E' Atreo col figlio di Tieste, Ved. *loc. cit. pag. 400.*

parole greche: ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, che vogliono dire, che Glicone ateniese questa statua fece (*a*). Vi è anche un candeliere triangolare all' antica, con Vittorie alate scolpitevi, ed una Roma trionfante a lato, e arpie giù ai piedi. Fu ritrovato a Frascati.

19. Sono anche in questa stanza molti altri frammenti antichi; e fra gli altri quelli di Ercole, e del Toro Maratonio; ma perchè l'accomodarono sopra la sua base, che si vede fra questa stanza, e il palazzo nuovo di Farnese, lo descriveremo intieramente insieme. Egli è un grandissimo monte di marmo bianco, sul quale Ercole combattendo col Toro, lo tiene con una mano pel corno, coll' altra gli stringe, e torce la bocca. Sul piano del monte è un gran serpe, che s'asconde in un buco, e vi è la clava d'Ercole pendente. D'intorno al monte si vede da una facciata un leoncino sopra un toro; ed un montone, una testuggine, una biscia, e un leone, che morde un cervio sulla schiena. Nella seconda facciata sono due cervi, che pascono; e vi è un lupo, che dorme in una grotta. Nella terza vi è un pastore assiso, e tiene una sampogna di undici canne, appesa ad un albero. Nell' ultima facciata sono due porchetti, che dormono; vi è un' aquila, ed un serpe, che beve. In un tronco d'albero bruciato vi è un cane da caccia, ed un pappagallo. Fu questo bel pezzo trovato nelle Terme Antoniane (*b*).

20. Nel palazzo del reverendissimo Farnese, in strada Giulia, si veggono quattro grossissime tavole marmoree, nelle quali sono di mezzo rilievo scolpite quat-

(*a*) Vedasi addietro *pag.* LXV.

(*b*) Questo è il famoso Toro di Farnese, che rappresenta la favola di Dirce legata al toro da Zeto, e Anfione, per farla strascinare. Vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 10. cap. 2. §. 9. segg. Tom. II. pag. 261. segg.*

quattro belliſſime donne. Furono ritrovate in Piazza di pietra (*a*).

21. Nel giardino del reverendiſſimo Farneſe, che è di là del Tevere, al diritto del suo palazzo, nel cortile prima che si entri nel giardino, ſi vede una grande, e bella pila adorna d'ogn'intorno di varie figure; perchè vi ſono le feſte di Bacco; e quaſi tutti i compagni di queſto dio portano in mano, e ne' vaſi grappi d'uva; e vi ſono molti puttini, che giaciono loro a' piedi con vaſetti d'uva. Fu queſta pila ritrovata a Tivoli. Vi ſi vede ancora una colonna in tre pezzi, belliſſima, con molte antiche iſcrizioni greche, che male ſi poſſono leggere. Fu ritrovata in Tivoli; e vogliono alcuni, che vi foſſe traſferita da Geruſalemme (*b*).

22. In caſa di meſſer Franceſco da Norcia medico ſulla piazza de' Farneſi preſſo a Campo di fiore dentro ad una camera toſto che s'entra, a mano deſtra trovaſi un Adone ignudo con un ſottil velo ſulle ſpalle. E' in piedi, appoggiato col fianco dritto ad un tronco. Ha il piede manco chinato alquanto, e tiene un baſtone in mano. Da man dritta gli è a' piedi un cane, che pare che respiri, e abbaj. Da man manca ha una teſta di cinghiale locata ſopra un tronco, e ſi ſtende ſulla coſcia del giovanetto. Ogni coſa è d'un pezzo, e fu ritrovato nel Gianicolo, in una vigna appreſſo la porta Porteſe (*c*).

23. In caſa di meſſer Aleſſandro Ruffini, ſulla piazza di s. Luigi preſſo Agona, nella loggia è la ſepoltura d'una donna chiamata Ruffina, coll'effigie di lei ſcolpita. Fu ritrovata a Spoglia Criſto, e vi è un grande epitafio antico. Vi è pure una teſta di donna col

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXIV.

(*b*) Ho accennato alla *pag.* LX., che tutte le antichità Farneſiane ſono andate a Napoli.

(*c*) E' il Meleagro già de' Pichini. Vedaſi quì addietro *pag.* XC.

col collo, con un certo ornamento in capo, ritrovata a Frascati.

24. In casa di messer Antonio Palosso, presso la Dogana, nel muro della loggia della corte si vede un cavallo, bellissimo di mezzo rilievo, che pare, che inciampando cada. E' lavoro maravigliosso, e degno. Fu ritrovato pochi dì addietro in Tivoli (*a*).

25. In casa di messer Pompilio Naro, nella piazza di campo Marzo, nella sala tra due finestre in un nicchio si vede una Venere ignuda intiera, che esce dal bagno. Tiene colla mano destra un panno, e si cuopre le parti vergognose: l'altra mano la stende sopra la mammella sinistra. Sta posta sopra una base; e dicono, che abbia le più belle spalle, e schiena, che si vegga. La ritrovò messer Pompilio nella sua vigna sotto il colle degli Ortuli, che chiamano anche monte Pincio, presso alla Trinità.

26. In casa di messer Paolo Ponti, alla strada del Popolo, sono state ritrovate tutte le qui sotto descritte statue, e frammenti da messer Paolo nella sua vigna, che è dirimpetto alla chiesa di s. Lorenzo fuor della mura. In una corte si trovano molte statue, e prima il cinghiale vinto da Meleagro. E 'molto grande, e giace colle gambe stese addietro, e colle orecchie appizzate: tiena la testa alta, e la bocca aperta. Sta posto sopra una base, ed è così bell' animale, come si vegga in Roma. Il padrone ne ha trovato 500. scudi d'oro, e non ha voluto darlo. Vi è poi un torso d'Ercole, colla pelle del leone sulle spalle. Vi è un Cupido colla benda avvolta nella fronte, ma non ha piedi. Vi è una dea romana vestita, col grembo pieno di frutti, ma non ha il capo. Vi è un piccolo lepre, che sta in atto di correre. Vi è poi una statua maggiore del na-

(*a*) Credo, che poi ne fosse fatto il Curzio, che sta ora nella villa Borghese. La figura può vedersi nelle descrizioni di quella villa, e presso il Maffei *Tav. 83.*

naturale, veſtita a lungo, con barba, e ghirlanda d'ellera, e d'uva in capo. Vogliono, che ſia un Sileno, maeſtro di Bacco. Altri dicono ſia Bacco ſteſſo; ma non ſi legge, che mai Bacco ſi dipingeſſe barbuto (*a*). Vi è poi un torso d'un dio Silvano: erano i Silvani preſſo i Gentili gli dei delle ſelve. Vi è poi un altro torſo ignudo: un Apollo ignudo ſenza braccia, nè capo; e s'appoggia ad un tronco col ſuo ornamento a' piedi. Vi è una Diana veſtita da cacciatrice, colla faretra dietro, ed una cintura ad armacollo, ma non ha teſta. Vi è poi un' altra ſtatua di donna veſtita, ma senza teſta, nè braccia. Vi è un Meleagro dalla metà in giù colli ſtivaletti. Vi è poi una Pallade veſtita, ſcolpita nel petto d'una Meduſa per ornamento; ma non ha capo, nè braccia. Viene poi un Ermafrodito egizio, in abito d'uſcire dal bagno; ma non ha teſta. Vi è un Apollo ignudo ſenza teſta, nè braccia. Vi è poi un Adone belliſſimo ignudo; non ha nè braccia, nè piedi. Vi è un Termine, che ha il capo di leone; perchè gli antichi facevano queſti Termini di fantaſia loro. V'è la teſta col collo belliſſimo di Poppea Sabina, moglie del crudo Nerone; ed amata da lui molto, benchè eſſendo ella gravida, ed inferma, e volendo riprendere il marito, che foſſe ritornato tardi a caſa per andare a ſpaſſo in carretta, ne foſſe da lui a colpi di calci fatta morire. Vi ſono due altre teſte, una di donna, l'altra d'un giovanetto: due piedi belliſſimi ſopra una baſe, che erano d'Apollo. Vi è la ſtatua della Notte, intiera, mezza veſtita colla veſte ad armacollo, e con una collana di ſtelle. E'aſſai bella, e come gli antichi finſero le immagini di tutti i tempi dell' anno, così fecero anche della notte. Vi è un' Atalanta intiera, veſtita colla ſpoglia intiera del cinghiale, po-

(*a*) Ciò è falſo. Si veda il Winkelmann *Storia delle arti del diſ. lib. 5. cap. 1. §. 22. Tom. I. pag. 301., e III. pag. 512.*

posta a man manca del petto. Fu questa donna colei, alla quale Meleagro donò il premio della caccia del porco Calidonio: e perchè gli zii di Meleagro invidiosi di quest'onore fatto alla giovine, ne la privarono, aspettandola per la strada, furono dal nipote stesso fatti morire: ma egli fu morto da sua madre, che gran dolore concepì per la morte de' fratelli (*a*). In una camera sopra una finestra è una bella testa, col collo, di Druso fratello di Tiberio imperatore. Vi è la testa d'un puttino, che ride assai vagamente, ed ha una ghirlanda sul capo. Vi è un' altra testa di putto col celatone in capo. Vi è un bel Genio trionfante posto sopra una base. Vi è la testa col collo d'un giovane, assai bella. Vi sono due tigri di metallo, antichissime, e bellissime, poste sopra la loro base, ed appoggiate con un piede. Vi sono due maschere piccole antiche di bronzo, assai belle, e poste sopra una base moderna. Vi si veggono anche molti frammenti di teste, mani, e gambe. Vi è anche la statua di una donna con lunga veste, e maggiore del naturale; ma non ha testa, nè braccia.

27. In casa del capitano Giovanni Battista de' Fabj, nella piazza degli Altieri, in una camera terrena si vede una grande, e assai bella statua d'un Fiume assiso, e appoggiato sopra un serpente. E'stata nei giorni addietro ritrovata in una cantina presso la Minerva; e dicono, che gli siano state offerte parecchie migliaja di scudi. Vogliono, che sia il simulacro del mare Oceano, che è quello, che tutta la terra nostra circonda, e gira.

28. In casa di messer Metello Varo Porcari evvi un epitafio, ritrovato fuori della porta di s. Giovanni, con tale iscrizione, cioè:

VE-

(*a*) La morte di Meleagro è rappresentata nel bellissimo sarcofago della villa Borghese, di cui parlai col Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 132., III. pag. 195.*

VENVLEIA. P. P. L. PHILEMATIVM. SIBI. ET. VIRO. SVO. M. PORCIO. M. L. POLLIONI. SCR. LIB. AED. CVR. LICI. CVR. DE. SVA. PECVNIA. FECIT

29. In casa di meſſer Niccolò Stagni, preſſo l'Arco di Camillo, o Camigliano, e dietro la Minerva, ſi vede un belliſſimo Ercole ignudo, colla pelle del leone ſul capo, che gli cigne il collo; ma non ha nè mani, nè piedi; che ſarebbe opera troppo rara. Si vede preſſo la ſua mano manca una mano di putto, che egli doveva avere forſe in braccio. Vi è poi una ſtatua intiera ignuda, ſenza mani, e ſenza piedi. Chi vuole che foſſe un Giove, e chi Nettuno. Sono ſtate trovate queſte due ſtatue ſull'Esquilino preſſo le Sette ſale in una vigna di queſto gentiluomo.

30. In casa di meſſer Domenico Capocio, in capo della piazza di Sciarra, ſi trovano in una loggia due ſtatue: una di Pallade veſtita; un'altra ſenza teſta, e veſtita alla moreſca, ed è una Diana. Dentro poi ad una camera ſi veggono molte belle teſte antiche. Vi è una bella teſta di Giove col petto ignudo. Giunio Bruto con mezzo buſto: un Priapo quaſi intiero: due teſte di Ceſare Auguſto: una di Macrino, due belle teſte di ſacerdoti antichi: la teſta dell'imperatore Adriano, e d'Antinoo ſuo favorito: quella di L. Settimio Severo, e di Cleopatra regina d'Egitto: d'un Ercole giovanetto. Vi è quella di Giulia Mammea madre del buon Aleſſandro Severo. Ve n'è d'Apollo, e un'altra dello ſteſſo inghirlandata, e un'altra di Venere; e vi è una teſta di maniera. Vi ſi vede anche un orologio antico, e una maſchera di marmo, con un belliſſimo, e raro poſamento fatto, e ſcolpito a guiſa d'un caneſtro aſſai bello. Vi è anche un Bacco, coricato ſopra un otre, dal quale doveva uſcir

vino

vino. Vi ſono due Giani bifronti, e altri frammenti, e teſte, delle quali non ſi sa dar conto particolare. Tutte queſte belle opere antiche ſono ſtate ritrovate in una vigna di queſto gentiluomo preſſo alle forme, fuori della porta di s. Giovanni, in un luogo chiamato Baſiliolo.

31. In caſa di meſſer Mario Maccaroni, al Macello de' Corvi, nel cortile è un cavallo guarnito con coperta, redini, pettorali, e coſe ſimili; ma non ha teſta; e moſtra, che aveſſe un uomo ſopra; perchè vi appajono le gambe del cavalcante. Fu ritrovato alle Terme Antoniane, ed è un bel pezzo d'antichità. Vi è una teſta col buſto, quaſi di tutto rilievo, d'Antonino Caracalla. Era intiera ſtatua; ma cavandoſi nelle Terme Antoniane fu rotta, e guaſta.

32. In caſa di meſſer Aſcanio Magarozzi, preſſo Tor de' Conti, in una ſala ſi veggono ſopra una tavola molte belle antiche teſte; e ſono: la teſta col petto veſtito d'Aleſſandro Mammeo imperatore, quando era conſole: la teſta d'una tigre: la teſta col collo d'una donna Sabina: un torſo piccolino: un Bacco piccolo aſſai bello, con un pampino di vite con l'uva in mano; ma non ha piedi: una teſta piccola di Bacco di marmo roſſo: una teſta d'Adriano imperatore col petto: una teſta d'una figliuola: una teſta col petto veſtito di L. Vero: una di Claudio imperatore, che fu ſucceſſore di Gallieno, e fe' di gran coſe in arme, rompendo più volte i Goti, e i Germani, che avevano animo d'entrare in Italia; ma non reſſe due anni l'impero. Vi è un putto ignudo con un vaſo in ſpalla in atto di verſare acqua; e tiene ſotto il vaſo un panno; ma non ha piedi. Vi ſono due torſi piccoli: una tavola marmorea, ove di mezzo rilievo è un uomo, che ammazza un toro, e un cane morde il toro; un ſerpe gli punge il ginocchio, uno ſcorpione i teſticoli. Sono poi a piè d'un albero uno ſcor-

pio-

pione; una face, e la testa d'un toro. Dalla parte di dietro è una colomba; di sopra il sole, e la luna, con molti altri vaghi ornamenti. E'una delle belle sculture in marmo, che si veggano in tutta Roma (a). Vi sono due tavolette marmoree, dove di mezzo rilievo sono due uomini colle faci in mano. Vi è un Sileno nudritore di Bacco. Sta imbriaco, e dorme sopra un otre di vino: ha sopra un'iscrizione. Vi è un busto ignudo. Vi è un vaso di paragone antico largo due palmi; e perchè vi è anche il suo pistello, doveva a quel tempo essere un mortajo dà pistarvi sapori. Vi è una testa d'un putto col collo, e dalla banda sinistra ha i suoi crini accolti. Vi è una tavola di marmo, dove è di mezzo rilievo un Ercole morto, e lo pongono sul fuoco. Vi sono due Termini con le loro lunghe basi, e col membro virile: uno è greco, perchè vi ha queste due lettere Α. Θ.; l'altro è latino. In una camera presso la porta si trova una donna intiera vestita, e assisa in una sedia antica. E'assai bella; e vogliono, che sia Marzia Otacilla imperatrice. Vi è anco un' altra donna pur vestita, e assisa nel medesimo modo; che vogliono sia Giulia Mammea. E' assai bella. Vi è una testa col collo di donna, maggiore del naturale, e quasi di colosso. Vi è una testa col busto, e braccia d'Esculapio dio della medicina. Opera assai bella, e forse la più degna di quante ne sono in questa casa; e vi sono anche molti altri frammenti di questo Esculapio. Vi si veggono medesimamente molti altri frammenti antichi: e tutte queste statue, e teste questo gentiluomo le ha ritrovate nella sua vigna sul monte Celio presso a s. Stefano.

33. Nel

(a) E' una delle tanto comuni figure Mitriache. Una si vede nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. Tav. XVI.* Altre si hanno nel Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. par. 2. pl. 215. segg.*, e negli autori citati quì addietro *pag.* CIII.

33. Nel mezzo della piazza del Campidoglio ſi vede la bella ſtatua equeſtre di M. Aurelio filoſofo, e imperatore, e ſta in atto, e geſto di pacificatore. Dicono, che foſſe d'Antonino Pio; altri di L. Vero; altri di Settimio Severo. A' tempi noſtri è ſtata queſta così bella ſtatua da Paolo III. condotta dalla piazza di s. Giovanni in Laterano, dove era, e locata ſuperbamente, come ſi vede, nel Campidoglio (*a*).

34. Nel muro ſcoperto del cortile de' Conſervatori ſono attaccate tre belle tavole marmoree, dove di mezzo rilievo ſi vede l'imperatore M. Aurelio trionfare della Dacia; oppure, come altri vogliono, L. Vero trionfare de' Parti. Furono queſte tavole tolte dalla chieſa di s. Martina, che è preſſo a Marforio; nella qual chieſa ſe ne vedono altre due conſimili. Nella ſalita di Marforio fu trovata la ſtatua di queſto Fiume, che ſta nel Campidoglio (*b*).

35. Nella prima camera, che ſi trova dopo la ſala, nel palazzo de' Conſervatori, è un belliſſimo Ercole di bronzo in piedi ignudo, colla clava nella mano deſtra, e nella ſiniſtra i pomi d'oro, che recò dagli orti delle Eſperidi. Fu queſta ſtatua negli anni addietro ritrovata nel Foro Boario, nelle rovine dell' Ara Maſſima; ed ha nella ſua baſe un antico titolo, che dice così: HERCVLI VICTORI POLLENTI POTENTI INVICTO. D. D. L. M. FRONTO (*c*).

36. Entrando dentro in una loggia coperta del palazzo Capitolino (*d*), la quale riguarda ſopra la città piana, è quella antica, e bella Lupa di bronzo con Romolo, e Remo al petto; che fu forſe quella, della quale fanno menzione e Virgilio, e M. Tullio: e che Livio dice, che fu dagli Edili fatta fare, inſieme

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LX II.
(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXXXIII.
(*c*) Si veda quì addietro *pag.* LIII.
(*d*) Il palazzo de' sig. Conſervatori è ſtato poi riaggiuſtato; ma tutte le mentovate ſtatue, e baſſirilievi ancora vi ſono.

me con altre ſtatue, della condennazione d'alcuni uſuraj; e che da principio nel tempo buono della repubblica di Roma fu in memoria di queſt' atto, che usò la lupa a quei bambini, poſto, e tenuto queſto ſimulacro nel Comizio preſſo il Fico Ruminale; perchè quì furono queſti due putti eſpoſti: poi fu trasferito in Laterano, e finalmente in Campidoglio (*a*).

37. Dinanzi a s. Mauto ſi vede un Obeliſco antico di pietra miſchia roſſiccia, ma non molto grande: e vi ſono deſcritte lettere egizie, cioè figure d'animali; che a queſto modo quelle genti anticamente ſcrivevano. Un altro Obeliſco ſimile ſi vede ſteſo in terra preſſo la porta della chieſa della Minerva, che fu ritrovato ſotto terra pochi anni addietro dentro quella caſetta, preſſo la quale ſi vede ſtare (*b*).

38. Dinanzi a s. Rocco ſi vede l'Obeliſco rotto, che s' è deſcritto ne' luoghi antichi della città (*c*): l' altro, che era pure quì preſſo al Mauſoleo d'Auguſto belliſſimo, ſi ſcuopre ora da monſignor Soderini, che vi fa cavare; perchè queſto luogo è ſuo, ed è quell' Obeliſco, che ſtava quì dal terreno coperto (*d*).

ME-

(*a*) Vedaſi *loc. cit.*

(*b*) Quello della Minerva fu eretto dal papa Aleſſandro VII. ſulla piazza; l'altro da Clemente XI. avanti *il* Panteon. Vedaſi quì addietro *pag.* XCII.

(*c*) Eretto poi da Siſto V. dietro la chieſa di s. Maria Maggiore.

(*d*) Reſtò ſotterra; ed è ſtato poi eſtratto nel 1782., come diremo nelle notizie de' noſtri tempi.

MEMORIE
DI
VARIE ESCAVAZIONI FATTE IN ROMA, E NEI LUOGHI SUBURBANI
VIVENTE
PIETRO SANTI BARTOLI.

1. NEll' orto de' Ss. Apostoli vicino a s. Clemente fu cavato da Leonardo Agostini, ad istanza dell' eccellentissimo D. Lelio Orsini; ove tra la quantità de' grandissimi marmi preziosi in ogni genere, vi fu anche trovato in pochi giorni un numero di quarantadue statue. Si rese cospicua una porta nel proprio essere col suo architrave; e dalla bellissima iscrizione, che vi era, la quale fu posseduta dall' eminentissimo Barberini, che oggi si stima abbia mutata forma, si giudicò essere stato il palazzo di uno delli trenta tiranni dell' imperio, il nome del quale non mi ricordo. +

2. *Ss. Pietro, e Marcellino.* Più oltre dalla parte di dietro Ss. Pietro, e Marcellino, quasi nel medesimo tempo fu trovato nel cavarsi un tempio egizio, le figure del quale furono fatte disegnare dalla gloriosa memoria del cavalier Cassiano del Pozzo, mecenate de' suoi tempi; che altrimente così questa, come altre memorie sarebbero affatto spente.

3. *Coliseo.* Facendosi la cava nell' orto di una tal signora de' Nobili, nella parte settentrionale del Coliseo, furono trovate diverse stanze sotterranee, tutte no-

+ nell' area incontro la facciata di S. Clemente destinata da Pio IX per fabricarvi case per uso del basso popolo sono state trovate alcune antichità come pavimenti di mosaico [illegible] tralle quali due di [illegible] [illegible] anche una piccola statua di metallo

nobilmente adornate di marmi, pitture, fontane, e ſtatue, oltre quantità grande di condotti di piombo, che fecero conoſcere eſſere luogo di gran conſiderazione, e delizie.

4. Contiguo all' orto de' Gualtieri, nel vicolo di s. Clemente, fu cavato da un tal Valerio, allora affittuario, ove trovò portici di colonne nobiliſſime, parte nel proprio eſſere, ed altre per terra, e rotte; diverſe di giallo, verde, ed africano, un Ercole, un Meleagro, e la moglie di Settimio Severo, quali tutte ebbe il card. de' Maſſimi.

5. *Monte Palatino*. Nel fabbricarſi il monaſtero di s. Bonaventura nel monte Palatino furono trovati molti nobili edifizj con pavimenti di alabaſtro orientale, frammenti di ſtatue, e buſti, tra' quali uno di eccellentiſſima maniera, quale ebbe il cardinal Franceſco Barberini, per eſſere loro benefattore. Fu notato la più parte delli detti edifizj eſſere conſerve di acque penſili, una delle quali ſerve di refettorio alli detti Padri. Vi fu anche trovata in un gran pezzo di condotto di piombo una chiave di metallo corintio di peſo libbre ſino a novanta (*a*).

6. Nel monte Palatino, per racconto del duca Mattei a monſignor de'Maſſimi, quale è padrone del giardino, in una parte del detto monte, fu fatto cavare in tempo d'Innocenzo X.; e tra le altre coſe vi fu trovata una grandiſſima ſtanza, ovvero ſala, tutta adobbata di arazzi inteſſuti di oro, li quali nel ſentire gli effetti dell' aria ſi riſolſero in nulla.

7. Nel medeſimo giardino fu cavato in tempo di Aleſſandro VII., ove ſi trovarono colonne ſcannellate di giallo antico prezioſiſſime, alcune ſtatue in frammenti; e tra le altre coſe una ſtanza foderata di lamine ſottiliſſime di argento, che all' apparenza avevano di

(*a*) Di altre coſe trovate nell' orto di queſti Padri ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

di ſopra ornamenti più prezioſi ; le quali dall' ignoranza de' cavatori non conoſciute , la più parte furono vendute ad uſo di ferri vecchi ad un tal Palombo della famiglia de' ſervitori del cardinal Nini .

8. Nel medeſimo tempo , contiguo all' officina dell' alume furono cavate quantità di ſtatue , e marmi di diverſe ſorti , finiſſimi , e di gran perfezione .

9. *S. Gregorio* . Nell' orto di rincontro s. Gregorio, de' ſignori Cornovaglia , ſi è cavato gran tempo ; ove ſi ſono veduti edifizj maravigliosi , ſtanze ſotterranee dipinte , portici di colonnati , pilaſtri grandiſſimi di travertini , ſtatue , Termini , buſti , quantità grandiſſima di metalli ; e tra le altre coſe una caſſetta di ferro con tutti gl'iſtrumenti da ſagrifizio , un leone di porfido , il quale fu venduto al cardinal Ghigi : ma quello , che ſi reſe più coſpicuo , fu una ſtanza di dodici palmi in circa con il pavimento foderato di piombo , quale ſi ſollevava alle pareti da un palmo in circa : e perchè tra il detto piombo , ed il muro , ove ſi era un poco diſcoſtato , fu trovata quantità di moneta di oro ; fu giudicato queſti poteſſe eſſere l'erario de' Ceſari , ovvero di gran perſonaggio (*a*) .

10. Nella piazza di s. Gregorio nel cantone per andare alla Marrana furono trovate due colonne ſcannellate in piedi , ove ſi dubita , che anche vi foſſe trovato un ripoſtino di monete ; ſotto del qual ſito ſi ſcoperſe un grandiſſimo ſtanzone quaſi ripieno di acqua , ove vi furono buttate una grandiſſima quantità di carrettate di terra .

11. *Santi Quattro* . Nello ſtradone del Coliſeo per andare a ſan Giovanni , alla mano dritta in un orto di ſotto ſanti Quattro fu trovato fra le altre rovine antiche una ſtufa di belliſſima diſpoſizione , quale ſi conoſceva eſſere dagli antichi Criſtiani ridotta in forma di chieſa , per alcune immagini ſagre , che vi erano dipin-

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* CLXVII.

pinte, le quali dalla barbarie de' cavatori, per non essere inibiti, furono di subito scassate; e nella parte di sotto, la quale serviva per officina del fuoco, era ridotta in cimiterio; come si vedrà nella figura, che sarà dimostrata in pianta: nel qual luogo ogni ripartimento avea, oltre le ossa del cadavere, li suoi lagrimatorj, con altri segni de' Cristiani; ma de' tempi antichi moderni.

12. *S. Croce in Gerusalemme*. A santa Croce in Gerusalemme fu fatto cavare dall' eccellentissimo D. Lelio Orsini, duca di Bracciano, nel suo giardino, ove vi sono le Terme di santa Elena. Fu trovato in uno stanzone più profondo di tutti, ancorchè mezzo ripieno di terra, cinque bellissime statue; oltre una quantità grande di altri frammenti, e marmi, ovvero lastre d'incrostature, e pavimenti.

13. *Cerchi*. In tempo di Clemente X. fu cavato nell' orto contiguo a quello de' Mattei incontro la Marrana, dove si purificano le lane, e vi furono ritrovate vestigia di molte stufe; una tra le altre con bellissimo pavimento di musaico tutto figurato; e tra le altre cose due tegoloni di musaico, quali ebbe il cardinal de' Massimi, di grande erudizione (*a*).

14. *Nella via Capena*. Nella strada, che conduce alla porta di s. Sebastiano, in una vigna a mano dritta fu scoperta una camera piena di sepolcri antichissimi, tutti ornati di marmi, stucchi, e musaici con molte lucerne di terra cotta.

15. Nella medesima via, all' orto dietro s. Cesareo vi furono trovate molte statue, e busti, che furono causa d'invogliare li Gesuiti, per aver l'orto contiguo,

(*a*) Credo siano quelli menzionati dal Winkelmann *Storia, ec. lib. 6 cap. 3. §. 16. Tom. I. pag. 446., e lib. 12. cap. 2. §. 9. Tom. II. pag. 397.*, andati poi a Madrid. Vi si rappresentavano corse circensi.

di far cavare ancora loro; ma restarono delusi, non essendovi nient' altro, che muri (*a*).

16. *S. Lorenzo in Panisperna*. Fu cavato d'ordine di Leonardo Agostini, ad istanza del cardinal Barberini, nel sito incontro s. Lorenzo in Panisperna, ove vi furono trovate grotte nobilmente ornate di pitture, stucchi, e musaici, e tra le altre una statua di Livia Augusta dell' altezza di 13. palmi (*b*).

17. Nell' occasione di farsi una nuova strada incontro s. Lorenzo in Panisperna, vi furono trovati diversi residui di antichi edifizj; in un muro de' quali, messo per cemento, o materia, tra calce, e sassi fu trovato un bellissimo frammento di una Venere, la quale fu comprata dalla regina di Svezia, e ristorata da Ercole Ferrata (*c*). Vi furono trovati altri frammenti, ed in particolare una pivola di un Bacco dell' altezza di tre palmi, di metallo corintio. Vi furono trovate altre cose, ma si tacciono per più rispetti.

18. *Carine*. Di sotto s. Francesco di Paola, nell' orto, che riguarda la chiesa della Madonna santissima de' Monti, in tempo di Clemente IX. furono scoperte stufe nobilissime, ove si trovarono vasi con odori preziosissimi; e tra le altre cose una Venere, ed un Giove; l'uno non finito, l'altra di estraordinaria grandezza, e bellezza, e di somma conservazione, le quali ebbe la casa Rospigliosi.

19. Nel cortile della Concezione nel 1682. fu fatta una cava profondissima, che alla comparazione del sito sembrava essere un pozzo. Furono trovati muri di smisura-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXXI. *num.* 111.

(*b*) Forse queste grotte erano delle Terme d'Olimpiade. Vedasi qui addietro *pag.* LVI.

(*c*) Andò poi in Ispagna a s. Idelfonso col resto delle statue di quella regina, che avea comprate il duca D. Livio Odescalchi. Vedasi la lettera 3. del Winkelmann, che ho inserita dopo le opere del Mengs, *Tom. II. pag. 369.*, della mia edizione in 8., e la *Storia*, *Tom. I. pag.* XXXII.

ſurata groſſezza, ed una ſcala, per la quale ſi diſcendeva alla ſtrada di ſelci, conforme ſi faceva dagli antichi. A piedi di eſſa vi furono trovati li frammenti di un cavallo di bronzo di grandezza più del naturale, oltre un piccolo vaſo di porfido.

20. Nell' orto del cardinal Gualtieri, o ſia di Panfilio, furono trovate ſtatue, buſti, e marmi nobiliſſimi.

21. *Sette ſale*. Nel 1547. fu fatto cavare alla vigna delle Sette ſale ad iſtanza del cardinal Trivulzio, ove furono trovate da venticinque ſtatue, tutte intiere, di maravigliosa conſervazione, e bellezza, oltre moltiſſime colonne, e marmi di gran pregio.

22. *S. Martino de' Monti*. Nell' orto rincontro s. Martino de' Monti in tempo di papa Innocenzo X. fu, nel cavarſi, trovata una ſtanza con pavimento di lapislazzuli, e quattro ſtatue, con una Roma ſedente, che non ſi ſa qual fine aveſſero.

23. *Monte Eſquilino*. Nell' orto del duca di Acquaſparta, oggi del cardinal Nerli, furono trovate in pochiſſimo ſito nove ſtatue: tra queſte alcune Muſe, le quali ebbe la regina di Svezia (*a*), ed altre il cardinal Franceſco Barberini.

24. Nella vigna del marcheſe Palombara, paſſato s. Giuliano, alla mano dritta nell' andare a ſanta Croce in Geruſalemme, nel cavarſi fu trovata una belliſſima ſtanza ornata di grotteſchi, e paeſi, che veduti dall' eminentiſſimo Maſſimi diede ordine la ſeguente mattina di farli cavare. Reſtò deluso quel nobile genio dalla barbarie de' cavatori, che di notte tempo tutti li diſfecero; eccetto uno di 24. palmi, che reſtò inavvedutamente illeſo tra calcinacci, quale piacendo a Dio ſi vedrà alla ſtampa ben preſto (*b*).

(*a*) Vedaſi la nota precedente. Le Muſe ſono date in rame dal Maffei *Tav.* 112-119.

(*b*) Di tante altre coſe trovatevi in altri tempi, ne parleremo nelle notizie de' tempi noſtri.

25. Partendoſi dalli trofei di Mario per andare a porta Maggiore, nella vigna di Altieri in tempo di papa Innocenzo X. nello ſcaſſarſi furono trovati quantità grande di metalli, particolarmente belliſſimi vaſi dell' iſteſſa materia; ma per più riſpetti ſi ſtimò bene di non proſeguire detta cava (*a*).

26. Nel monte Eſquilino, ove ſi è fatto un grande accreſcimento di fabbriche, nel cavarſi i fondamenti della caſa del sig. Pocavena fu trovato un pavimento di minutiſſimo muſaico con diverſi rabeſchi, e uccellami, rappreſentati al vivo di maniera eccellentiſſima. Notiſi, che erano di diverſi colori, e non di chiaro, e oſcuro, come univerſalmente erano gli altri.

27. *Valle Quirinale*. Nella valle Quirinale ſi cavò in tempo di Clemente X. nell' orto de' ſignori Stati, ove ſi ſcoperſe gran parte delli bagni di Agrippina, nelli quali fu trovata una ſtatua di Venere di altezza da nove palmi, quaſi che intatta, e anche bella, quanto la Venere de' Medici. Vi furono trovate anche ſtanze dipinte, ed altre lavorate di muſaico, con altre ſtatue, buſti, e frammenti (*b*).

28. *Radici del Quirinale*. Nel vicolo di monte Cavallo nell' andare alla Madonna de' Monti, nella caſa contigua alla cantonata per voltare a s. Vitale, ſi vidde nel fare il pozzo, alla profondità di 60. palmi, un pavimento di muſaico, che dava ſegno di quanto foſſe molto più profondo, e precipitoſo il declivio del monte.

29. *S. Pudenziana*. Di ſopra s. Pudenziana nella vigna delle monache di s. Lorenzo in Paniſperna in tempo di Siſto V. vi fu trovato un tempio tondo tutto di marmo con li fuſti del medeſimo, ove gli altri li facevano di legno, e metallo, entrovi le due ſtatue de'

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXXXVI.
(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CLXVIII. *n.* 104.

de' consoli (*a*); vaso, o sia candeliero, che non mi ricordo, nella medesima vigna sotto il portico del palazzetto.

30. *Alta Semita*. Nel farsi li fondamenti della stalla, e fenile del cardinal de' Massimi (*b*), fu trovata una bellissima stanza, ovvero tempio, con le nicchie attorno. Ivi erano collocate delle statue, ma in altri tempi levate; ove facendosi sbassare il piano del suo cortile del palazzo già fabbricato dalli signori Mattei, vi furono trovati bellissimi pavimenti di musaici, e marmi posati sopra il terreno vergine: onde nel declivio di detta stalla, e fenile si vedeva essere molto erto il detto colle.

31. Similmente dalla parte opposta, sfogandosi il terreno attorno al primo piano del palazzo de' signori Barberini, fu guasta parte delle mura fatte dal re..

. . .

(*a*) Queste due statue, dette volgarmente i consoli Mario, e Silla, poste allora nella villa di Sisto V. sull'Esquilino, detta poi Negroni, sono ora nel Museo Pio-Clementino, acquistate dalla Santità di N. S. Pio VI. Una ha il nome inciso alla base in greco, di Posidippo, e fu data in rame dal Gronovio *Antiq. Graec. Tom.II. pag. 100.*, e nel *Mus. Pio-Clem. Tom.III. Tav. 16.*, ove *Tav.15.* si dà l'altra, che il ch. Visconti crede rappresentare l'altro famoso comico Menandro. Se era veramente un tempio la fabbrica, in cui furono trovate, non vedo come vi potessero stare due autori di comedie, benchè de' più classici. A ben considerare le statue sembra, che fossero addattate col tempo a rappresentare altri personaggi; poichè vi si vedono gli avanzi di scarpe di bronzo soprapposte alle sue prime di marmo; e amendue hanno la maschera staccata, quasi non corrisponda perfettamente al collo, e al resto della figura, benchè sia dello stesso marmo. Il perno di metallo, che mostrano aver avuto in capo, avrà sostenuto qualche cosa, o corona, o menisco, addattatovi insieme colle scarpe. Del resto le statue sono di un gran merito anche per il lavoro. L'uso di mutare la testa, o la maschera alle statue introdotto in Roma, è ricordato da Plinio *lib. 35. cap. 2.* Ma con tutto ciò il lodato Visconti osserva con riflessione, che le maschere sono originali, e che siano state staccate forse dalla rugginé dei perni soprappostivi a norma delle vene del marmo; e che le scarpe di metallo vi siano state poste per custodia.

(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* CXII.

. . . . le quali appoggiavano il piano del colle: ed alli piedi di esse mura, ove fu fatto il fondamento per erigervi la Guglia, fattavi trasportare dalle vigne fuori di porta Maggiore, trovata in un Circo antico fuori di detta porta (*a*), v'era un grande stanzone contiguo agli altri, di altezza più di trenta palmi: sicchè altri trenta essendo fino alla sommità del terreno vergine, dinotava essere oltre modo precipitoso anche da questa parte. Sopra di detta sommità si è, nell' occasione di fare il transito per le carrozze, trovato un pavimento grandissimo, come di una piazza, o gran cortile, tutto di minuto musaico bianco, e negro, con bellissimi ripartimenti di vasi, e fiori. Nel detto stanzone vi fu trovata quantità grandissima di ossa umane.

32. Nell' orto de' frati della Vittoria, nel piantarsi una spalliera, vi fu trovato il bellissimo Ermafrodito di Borghese, che per averlo il card. Scipione fece la facciata della detta chiesa. Vi furono cavati ultimamente diversi marmi, e teste; ma quello, che si rese più cospicuo, fu un bellissimo cameo di Claudio, e la moglie.

33. Più avanti verso porta Pia, non mi ricordo in qual vigna, mi raccontò l'eminentissimo Massimi, che vidde cavare le vestigia di un bellissimo tempio; la metà del quale era sopra terra: e nel suo tempo fu disfatto, ove vi furono trovate colonne, e marmi nobilissimi.

34. *S. Bernardo*. Quando che la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo, fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine, come di orefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo, che ne fu coperta la cuppola della chiesa.

35. *S. Isi-*

(*a*) Vedasi addietro *pag.* CXCIX. *n. b.* Ne parlai anche col sig. consigl. Bianconi *Descr. dei Circhi, ec. cap. 2. pag. IX.*

35. *S. Iſidoro nel monte Pincio*. Mi fu raccontato, che facendoſi li fondamenti per la facciata della chieſa di s. Iſidoro, il P. Luca Wading direttore di eſſa voleva li fondamenti più profondi di quello, che ſi era determinato; e nel cavare più baſſo, ſi ſcoperſe una grotta, entrovi cinque ſtatue, le quali furono comprate dal card. Franceſco Barberini.

36. *Strada Roſella*. Fabbricandoſi in ſtrada Roſella il palazzo de' Grimani, oltre le molte fabbriche ſotterranee, e antiche, ſi vidde un groſſo condotto di acqua di ſomma perfezione, la quale non ſi sa di dove venga. Le veſtigia di detto luogo ſi ſtimano, che ſiano del Foro Archemonio. Nelli fondamenti dalla parte della ſtrada vi furono trovati alcuni corridori, o ſiano grotte tutte intonacate di ſtucco; una delle quali di altezza di 11. palmi, larga dieci, quale va di ſotto il giardino di monte Cavallo; e le altre voltano per altro verſo. Era tutta pavimentata di nobiliſſimi marmi, come di alabaſtri, verde, giallo, ed altro; che rendeva ſtupore per quella baſſezza: ed in un' altra poco minore, che ſeconda il declivio della ſtrada, vi furono trovati alcuni vaſi con ceneri, ed alcune figurine di metallo.

37. *S. Niccola in Archemonio*. Incontro la chiesa di s. Niccola in Archemonio nella caſa fabbricata dal coppiere di Clemente X. nel farſi li fondamenti furono trovate diverſe grotte. La più parte vanno ſotto il giardino di monte Cavallo. Vi fu trovata una ſtatua, la quale era ſopra di una caſſa di materia, ove vi era un morto; e ſi crede, che vi foſſero altre coſe (*a*).

38. Nella caſa contigua al quartiere de' ſoldati al fianco della chieſa di s. Niccola in Archemonio, dicono eſſervi come una quantità di botteghe, la più parte fatte rimurare per riſpetto, che li vicini non abbiano comunicazione con le loro cantine.

39. *S. An-*

(*a*) Vedaſi qui addietro *pag.* CXXXXV. *n.* 57.

39. *S. Andrea delle Fratte*. Nel mille . . . facendo fabbricare il marchese del Bufalo la chiesa di s. Andrea delle Fratte, che per le fratte, e orti, che vi erano, ne prese la denominazione, il capomastro, ovvero chi si fosse, chiamato lo Stefanoni, nel cavare li fondamenti, trovò quantità grande di moneta, della quale molto celatamente seppe valersi in profitto della sua casa; ma come per lo più succede, li figliuoli dopo la morte di esso ne fecero un bravissimo scialacquo, consumandone quasi la più parte.

40. *Campo Marzo*. Nella strada delle carrozze, in un cortile di casa, dovendosi dare sfogo alle acque piovane, con farvi una chiavica, fu trovato in tempo di Clemente IX. un bellissimo torso d'imperatore.

41. *Porta Flaminia*. Alla piazza del Popolo nel cavarvi li fondamenti della nuova chiesa della Madonna de' Miracoli furono scoperti li fondamenti della piramide nella forma di quella di Cajo Cestio alla porta di s. Paolo, li marmi della quale si credono essere quelli, con li quali si vedono incamisciate le due torri laterali della detta porta del Popolo (*a*).

42. *Nel Corso*. Raccontò il cavalier Bernini, che essendo chiamato per dare il suo parere nel rifondare alcuni muri nelle cantine di un palazzo situato nel Corso, nel disfarsi un grosso pilastro antico moderno, qual sosteneva la sommità di una volta, vi furono trovate sette statue ridotte in pezzi; in modo però, che si poterono ricongiungere li suoi pezzi, non mancandovene che pochi, o nessuno.

43. *Via Lata*. Nel cavarsi li fondamenti per la nuova facciata di s. Maria *in Via lata*, architettura del cavalier Pietro Berrettini da Cortona, fu scoperta un' urna sepolcrale di travertino con le ossa di Marcia Otacilia Severa, moglie dell' imperatore Filippo, condita in preziosissimo opobalsamo; ma per trascuraggine,

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXVIII. *n.* 106.

ne, o sciocchezza di chi dovea, fu messa in pezzi, e gettata ne' calcinacci; tra li quali ne furono estratti alcuni pochi pezzetti per memoria dal sig. Fabrizio Chiari pittore insigne del nostro secolo (*a*).

44. Nel risarcirsi il palazzo Panfilio al Corso, che fu al tempo d'Innocenzo X., raccontava Gio. Maria Baratta scarpellino, come anche un poco architetto, che perciò sopraſtava al detto lavoro, essersi trovato nel cortile grande un tempio di non molta grandezza, ma di muri grossissimi di travertino; qual si conosceva essere stato molto ricco di ornamenti, ma tutti di stucco (*b*).

45. *Ss. Apostoli*. Nel rifondarsi il palazzo de' Muti a Ss. Apostoli fu trovato un bellissimo bassorilievo di Perseo, e di Andromeda, quale oggi si vede murato alla villa Panfilia nell' appartamento del palazzo. Ve ne furono trovati altri due pezzi del medesimo gusto; ma furono fatti spezzare, e gittare nel medesimo fondamento d'ordine del marchese, per rabbia, che gli fu levato a forza il compagno.

46. Dietro il convento de' Ss. Apostoli nella piazza, che riguarda il luogo, detto la Pilotta, nel fabbricarsi il palazzo alle radici del monte Quirinale, vi fu trovata una bellissima stanza tutta dipinta con pavimento di musaico, e tre statue tutte intiere, una a cavallo, e l'altre due in piedi, di maniera eccellente.

47. *S. Marcello*. Furono medesimamente nel terminarsi la fabbrica del convento di s. Marcello alla cantonata, che accompagna quella de' Muti, quale riguarda la piazza, nel cavarsi li fondamenti, trovati diversi marmi, e pezzi di colonne; tra le altre una statua colossea, la quale li frati, per non avere spe-

sa,

(*a*) Si veda qui addietro *pag.* CIX.
(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXIX.

sa, e incomodo, fecero ricoprire nelli medesimi fondamenti.

48. *Foro Trajano*. Nel monastero delle monache dello Spirito Santo alla colonna Trajana, si scoperse nel tempo di Alessandro VII. una colonna di africano lunga palmi 66.; e mandato Leonardo Agostini per vederne le qualità, e misura, fu ritrovata, conforme la relazione avutane, di tutta perfezione. Nel medesimo luogo, in occasione di fabbricare, vi furono trovati bellissimi pezzi di colonne di giallo antico, delle quali ne fu cavato assai denaro (*a*).

49. *Pantani*. Le Cappuccine a' Pantani venderono nel 1681. un grossissimo pezzo di colonna scannellata di giallo antico, quale si congettura essere dell' istesso Foro di Trajano; ma io le giudico troppo lontane da esso, che a proporzione non poteva arrivare a tanta distanza.

50. *Campo Vaccino*. Incontro Ss. Cosmo, e Damiano, nel mezzo appunto di campo Vaccino, fu cavato, in tempo del pontificato di Alessandro VII., da Leonardo Agostini; e vi si trovarono edifizj sotterranei in quantità tale, che non pareva, che mai vi fosse stata piazza alcuna: ben è vero, che non parevano delli tempi li più antichi.

51. *Templum Pacis*. Al giardino del cardinal Pio, oggi delle zitelle di s. Filippo, dietro il tempio della Pace, fu disfatto il boschetto per ordine del direttore di dette zitelle, ove si trovarono stanze dipinte del buonissimo secolo; e per quanto sembravano, del tempo di Tito (*b*).

52. *Monte Celio*. Partendosi dall' ospedale di s. Giovanni in Laterano nell' andare verso s. Stefano Rotondo, nella villa de' Fonseca vi fu tra le altre belle statue tro-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CXIX. *n.* 5.

(*b*) Di tante belle cose trovate ultimamente negli scavi fatti in questo giardino, ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

trovato il bellissimo Centauro, che in oggi si vede alla villa Borghese (*a*).

53. Più oltre contiguo il detto luogo, nell' orto di Francesco Morelli, detto il cieco, per esser tale, cavandosi nel tempo d'Innocenzo X. ad istanza del marchese del Bufalo, con assistenza di Gio. Francesco Grimaldi pittore bolognese, tra le altre cose vi fu trovato un cortile di non molta grandezza, entrovi sette bellissime statue, le quali dal detto marchese furono mandate in Francia.

54. Si ricominciò a cavare nel detto luogo in tempo di Clemente X.; e vi furono trovati vestigi delle migliori pitture, che si siano viste in Roma; medesimamente diverse statue, e busti nobilissimi, in particolare li due Lucj Veri comprati dal card. di Buglione, ed Amore, e Psiche dal cardinal de' Medici (*b*): oltre ciò diversi marmi mischi, una lucerna nobilissima di metallo, la quale rappresenta la navicella di s. Pietro; oltre altri bellissimi pezzi di anticaglie.

55. Incontro detto luogo nel giardino del signor Teofilo Sartori fu cercato di cavare un tesoro; ma restarono delusi con una quantità grande di monete di rame, di valore del peso di metallo vecchio. Nel tempo poi d'Innocenzo X. fu cavato al cancello da basso contiguo al vicolo, per andare al Coliseo, ove si trovò una filara di botteghe credute de' caldarari, per esservi quantità di rami con li suoi strumenti per lavorarli: per la qual cosa, e per degni rispetti non fu tirata più avanti la cava. Si rimise mano in tempo di Clemente X.; e vi si trovò parte dell'edifizio *Castra peregrina*, con altre belle fabbriche di sale, cortili

(*a*) E' probabilmente copia d'uno di quelli del Campidoglio nominati alla *pag.* CXXXXIV. Vedasi la *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag. 306., e Tom. II. pag. 384.* Di altre cose trovate nello stesso luogo, ne parleremo fra le notizie de' nostri tempi.

(*b*) Dato in rame dal Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 43. 44.* Sta nella Galleria Granducale a Firenze.

li con ſuoi portici; colonne di belliſſima breccia, della quale fu meſſa in opera alla cappella, ove ſi celebra per li morti nella chieſa di ſan Lorenzo fuori delle mura; ſtatue, gran quantità di teſte di marmo, buſti, e metalli infiniti, che una parte di queſti diedero a credere di aver ſervito per un' Arco trionfale; eſſendovene quantità coperta, e come interſiata di argento.

56. *Vaticano*. In tempo di Aleſſandro VII., qual diede ordine alla fondazione delli portici di s. Pietro, nell' accomodarſi le ſcale di detta chieſa fu trovata una Sfinge di granito, la compagna della quale ſi ſtima, che foſſe quella, che al preſente ſta nella vigna di papa Giulio, che ſervivano di ornamento alli lati delle ſcale (*a*). Nel principio del portico a mano ſiniſtra ſcavandoſi li fondamenti fu trovata una porta, ſopra della quale vi era un belliſſimo baſſorilievo di un matrimonio antico, il quale ſi vede ſtampato nelli baſſirilievi di Pietro Santi Bartoli, impreſſi da Gio. Giacomo de' Roſſi. Nel medeſimo luogo ſi conoſceva eſſere ſtato un cimiterio antico moderno di un monaſtero, e chieſa di monache, che non mi ricordo il nome; ove ſi viddero molte caſſe di marmo, una delle quali, che era di porfido, lunga nove palmi, larga tre, groſſa un' oncia, fu dalla barbarie de' cavatori fatta in pezzi; come molte altre coſe, ſenza di quelle, che da eſſi furono trafugate.

57. Nel farſi li fondamenti della nuova fontana dall' iſteſſa parte de' nuovi portici, vi furono trovate alcune arche ſepolcrali antiche, ſenza che ſi poſſa far congettura, ſe foſſero de' Criſtiani, ovvero de' Gentili; una delle quali fu portata nel giardino del palazzo del card. Ghigi.

58. *Mon-*

(*a*) Ora amendue nel Muſeo Pio-Clementino. Quella della vigna di papa Giulio III. è ſtata impiccolita per accompagnarla coll' altra. Ved. Winkelmann *Tom. I. pag. 128.*

58. *Monte Gianicolo*. Alla Longara nel declivio del Gianicolo, ſotto dove ſermoneggiano li Padri della Chieſa Nuova nel meſe di maggio, in tempo d'Innocenzo X. furono trovati tre grandi ſtanzoni, quali ſervivano di ricettacolo di un acquedotto cavato nel monte, tutto opera reticolata, quale ſi vede eſſere del tempo della repubblica. Avanti le dette ſtanze vi era un' officina da fuoco rotonda, entro diviſa in archetti con li ſuoi sfogatori al di ſopra, che forſe poteva ſervire per uſo di ſtufa. Più ſotto alle radici del monte ſi trovano di ſimili edifizj medeſimamente reticolati, con quantità di cunicoli, nelli quali ancora vi corre l'acqua.

59. *S. Franceſco a Ripa*. Nello ſtradone, che conduce a S. Franceſco a Ripa, nella mano dritta vi fu trovato un grandiſſimo pavimento di muſaico, che contiene il ſito di molte caſe con figure negre in campo bianco, di proporzione quattordici palmi per ciaſcuna: per la qual coſa fu giudicato dall' eminentiſſimo Maſſimi, che foſſe il pavimento della Naumachia di Auguſto.

60. Più oltre alla caſa, che fa cantonata alla piazza, vi furono trovati gran quantità di travertini, che anche traverſano ſotto la ſtrada. Nell' orto de' frati vi fu cavato per ordine del cardinal de' Medici, ove furono trovate gran fabbriche di travertini, alcuni buſti, ed un belliſſimo baſſorilievo con medaglie di ogni ſorte, di metallo.

61. *Santa Cecilia*. Dentro il recinto delle monache di ſanta Cecilia vi fu cavata in tempo d' Innocenzo X. una quantità di grandiſſimi pilaſtri di travertino.

62. *Ripa grande*. Nel pontificato di Clemente X. dentro l'orto rincontro, ovvero ſu la ſponda di Ripa grande, fu trovato un ripoſtino di monete di oro, che ſi crede foſſero in quantità, per eſſerſi viſte in mano di molti perſonaggi curioſi. Erano di peſo ſcudi quat-

tor-

tordici, con il ritratto di Demetrio, e ..... ſua moglie: benchè alcuni vogliono, che foſſero trovate in occaſione di traſportare ivi la terra, che veniva escavata per fare alcune ſepolture in s. Cecilia; ma queſto non mi pare, che abbia del veriſimile, per dovere in queſta maniera paſſare per più mani.

63. *Porta Portese*. Fuori di porta Porteſe nella vigna dell' abbate degli Effetti ſi è ricercato tutto quaſi il cimiterio ſagro, ch' è in detto ſito; ove oltre i corpi ſanti in quantità, vi fu trovata una belliſſima ſerie di medaglioni rariſſimi, li quali vanno in ſtampa intagliati da Pietro Santi Bartoli; ſenza li molti di meno rarità, che non ſi ſono meſſi in ſtampa. Si ſono anche trovati in quantità belliſſimi pezzi di metalli, intagli di gioje, criſtalli, paſte, ed ogni genere di coſe più curioſe, ed erudite; ſenza le molte, che li cavatori a viliſſimo prezzo vendevano di naſcoſto.

64. Fuori di detta porta alla vigna contigua alli granari fu cavata quantità di vettine antiche di buona grandezza, ed altre in numero cinque, le quali io viddi, che furono ricoperte.

65. Fuori della porta ſteſſa ad un luogo detto Pozzo Pantaleo nella vigna a mano dritta, della ſignora Porzia Paravicini in un luogo eminente, fatto dalla miniera de' tufi, vi furono ſcoperti nobiliſsimi ſepolcri adorni egregiamente di ſtucchi, e pitture; uno tra gli altri con facciata di colonne, architrave, fregio, e cornice, tutto di terra cotta, e di ordine compoſito; con alcune urne dentrovi, nelle quali era ſignificato il nome del padrone, che le fece fare, con lettere rilevanti in fuori, le quali dettero motivo al cavalier Bernini, che fu a vederle, di volerle imitare nelli frontiſpizj del portico di s. Pietro. Nel medeſimo luogo vi furono trovate di molte altre galanterie, come vaſi, lagrimatorj, urne, medaglie, e molte altre curioſità. Dall' altro lato della ſtrada, nella vigna incontro la det-

detta, si erge parimente una gran rupe di tufo, ove vi sono quantità di sepolcri incavati in essa, e per tempi addietro vi furono trovate bellissime cose.

66. Fuori della porta stessa alla riva del fiume, incontro la basilica di s. Paolo, fu cavato intorno ad un gran masso di sepolcro; ove vi furono ritrovati gran pezzi di marmo, che adornavano il detto edifizio, ornatissimo d'intagli, trofei, e festoni, li pezzi del quale furono trasportati nel giardino di monte Cavallo; e poi la più parte fatti condurre in campo Vaccino per vendersi a scarpellini.

67. Il famoso Meleagro de' Pichini vuole Ulisse Aldrovandi, che fosse trovato fuori di porta Portese, e non sopra il monte Celio, come altri dicono (*a*).

68. *Chiesa Nuova*. Nell' aprirsi la nuova strada al fianco della Chiesa Nuova vi furono trovate statue, teste finite, ed altre abbozzate, marmi diversi, ferramenti da scultori, e scaglie, che dinotavano, che ivi fossero le loro botteghe, per la quantità grande, che ve n'erano; ed in particolare un bellissimo Fauno, il quale ebbe la regina di Svezia, che fu ristorato dal signor Ercole Ferrata (*b*).

69. Non reca dubbio, che il sito della Chiesa Nuova non fosse abitato da scultori, e scarpellini; perchè fabbricandosi la chiesa vi fu trovata quantità grande di marmi nobilissimi, li quali hanno poi servito per ornarne quasi che tutte le cappelle, chiesa, e monastero.

70. *Monte Giordano*. Parimente nello scavarsi non so che fondamento a monte Giordano fu trovata una stanza sotterranea stimata una bottega, nella quale vi erano statue finite, altre abbozzate, marmi di diversi ge-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXIII. *num.* 22.
(*b*) Dato in rame dal Maffei *Racc. di statue*, *Tav.* 122. Vedasi addietro *pag.* CCXXVI. *n. c.*, *e pag.* CLXVII.

generi, ferramenti, ed ogn' altra cosa, che suol servire ad uso degli statuarj.

71. *Palazzo Altieri*. Nel fondarsi il nuovo palazzo d'Altieri, dalla parte, che conduce a s. Stefano del Cacco, si trovò una muraglia di un grandissimo edifizio, ed alla cantonata si scoperse un gran condotto di purissima acqua corrente, la quale si stima sia quella, che andava al Circo Flaminio, che anche oggi sbocca nell' istesso sito nella cantina del tintore (*a*).

72. *Piazza Altieri*. Volendo li Gesuiti sfogare loro sozzure nel chiavicone maestro nella piazza, fu scoperto nella medesima stanze sotterranee dipinte, ove si trovò un bellissimo bassorilievo, il quale fu comprato dal nobilissimo genio del cardinal de' Massimi.

73. *Monte Verde*. Passato la salita di detta strada, nella valle a mano manca vi è un grandissimo ergastolo, maravigliosо per li corridori larghi, e lunghi; di larghezza da 20. palmi, alti altrettanto, che divertiscono in diverse parti. Il luogo viene giudicato officina di quei tufi quadrati, con che facevano li muri reticolati.

74. *Porto*. Nell' anno santo 1675. un aratore nel vescovato di Porto, allora del cardinal Francesco Barberini, nel coltivare il terreno rompè con l' aratro un pezzo di muro alla superficie della terra, ove scoperse un vaso di monete antiche di oro, con diverse effigie d'imperatori; nè fu possibile al cardinale, con tutte le diligenze fatte, poterlo raggiungere. Bensì egli ebbe molte di dette monete dalli Morelli, alli quali ne era pagato il valore dell'oro: ma molte più ne furono sparse per Roma a diversi negozianti, e curiosi, tra' quali ne ebbe la sua parte il signor cardinale ...

75. Nel

(*a*) Se ne è parlato particolarmente col sig. consigl. Bianconi *Descr. dei Circhi, ec. cap. 2. pag. VII.*

75. Nel 1682. in caso, che la pioggia slavò il terreno, fu scoperta gran quantità di condotti di piombo a segno, che quei villani, che li trovarono, ne fecero parecchi scudi. Vi fu trovato tra l'altre cose un bellissimo vaso di marmo, tutto figurato, che non si sa in che mani capitasse. De'ripostini tra quelle anticaglie ne sono stati trovati in infinite occasioni; che ha del verisimile il tutto esservi stato nascosto al tempo, che Roma era travagliata da' Goti. Quì fu fatto cavare dalli signori Ginnetti in occasione di ornare la loro bellissima cappella in s. Andrea della Valle, onde trasmisero in Roma quantità grandissima di marmi africani.

76. In questo punto capita avviso, che nel Porto Trajano si siano trovate alcune stanze sotterranee, le quali certificherò con la veduta di propria persona. Vi si sono trovati altri bellissimi marmi di diversi mischi; e ve n'erano anche de' lavorati.

77. *Antoniana*. Mirabile fu lo scoprimento dell' Ercole di Farnese, il corpo del quale fu trovato all' Antoniana; ed in occasione di pulirsi un pozzo in Trastevere, nel fondo si trovò la testa: cavandosi poi alle Frattocchie, luogo vicino a Marino, si trovarono le gambe, le quali oggi si vedono tra le altre anticaglie nelle cantine della villa Borghese (*a*).

78. La cava, che si fece nell' Antoniana in tempo di papa Paolo III., per ordine del cardinal Farnese suo nipote, riuscì così ricca di statue, colonne, bassirilievi, marmi di diversi mischi, oltre la quantità di cose minute, come sono camei, intagli, sta-

(*a*) Benchè il Winkelmann nella *Storia*, &c. *lib. 5. cap. 4. §. 5. Tom I. pag. 349.* rigetti questo fatto come falso, o lo interpreti allegoricamente; ciò non ostante può credersi vero anche secondo ciò, ch' egli dice quì addietro *pag.* CLXXXIII. Le gambe sono state unite alla statua nell' occasione, che è andata a Napoli, come dicemmo alla *pag.* LXV. Ne è restata copia in gesso nella villa suddetta.

tue piccole di metallo, medaglie, lucerne, e cose simili, che refero ragguardevole, come è anche oggi, il palazzo di quel principe; poichè solo può vantarsi di aver colossi di così eccellente maniera, come sono li due Ercoli, la Flora, i Gladiatori, ed altri; come anche la maravigliosa macchina del Toro, il quale rende stupore per la grandezza, e quantità di figure fatte in un sol pezzo di marmo (*a*); l'infinita quantità di teste, busti, bassirilievi, che ancora restano ammucchiate, come in magazzini, in due grandi stanzoni a pian terreno: le quali cose tutte, o la maggior parte, furono trovate all' Antoniana (*b*); eccetto li bassirilievi, che sono nel cortile di fuori, ove sta il Toro, stati trovati in Piazza di pietra; ove si vedono ancora undici gran colonne di ordine corintio del portico, ovvero basilica di Antonino; de' quali marmi ne fu trovato in tempo d'Innocenzo X., nel farsi il condotto della fontana di piazza Navona; come anche ne furono trovati degli altri nel demolirsi una chiesa, perchè rendeva angusto il luogo, qual dovea servire a tutti li rivenditori della Rotonda, che così era l'intenzione di papa Alessandro VII., per nobilitare con più spaziosa vista quel nobilissimo tempio; al portico del quale facendo gittar via alcune case, che lo ingombravano, fu trovato ne' fianchi del portico, qual chiudevano tra una colonna, e l'altra, delle medesime figure, ovvero Provincie; che poi furono le più conservate messe alle scale del card. suo nipote; e quelle trovate in tempo d'Innocenzo furono murate alla facciata del palazzo nella sua villa fuori di porta s. Pancrazio; ed altre furono messe in Campidoglio (*c*).

79. *Orto de' Mattei alla Navicella.* Nell' orto del duca Mattei sotto la Navicella si cavò in tempo d'In-

no-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CCXII.
(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* LXV. CCX.
(*c*) Vedasi alla *pag.* LXIII. *num.* 21.

nocenzo X., e si trovarono cose belle; anzi di più si dice un grosso ripostino. Fu rimesso mano alla cava in tempo d'Innocenzo XI., nella quale furono trovate diverse teste, de' marmi, busti di alabastro, e di porfido, metalli, ed iscrizioni, medaglie d'ogni genere. Gli edifizj la più parte erano antichi moderni: tra gli altri un edifizio lungo con tre pilastri per parte si conosceva antichissimo, così dal pavimento di musaico, come dal pavimento sopra le volte di materia laterizia. La parte sferica dimostrava minore antichità. Gl'intervalli, che giravano attorno, erano di larghezza palmi tre; il muro grosso due, lo spazio di mezzo palmi otto, con una colonna nel centro, tutta lavorata di viticci, in cima della quale vi erano le tre Parche, di maniera bassa, come usava al tempo di Costantino II.; e dall' iscrizione si conosceva di A. CC. NN.. Il pavimento di detto edifizio era tutto lastricato di buoni tavoloni di porta santa; del quale non si può fare giudizio, se fosse tempio, o stufa, o come vogliamo dire, bagni, per non esservi copertura.

80. *Porta Capena*. Fuori della porta s. Sebastiano a mezza strada, ove si vede un bel tempietto, sulla mano manca nell' andare a detta chiesa, nella parte sotterranea molto ampla di edifizio, si trovò una bella statua di un dio Silvano. Vi fu anche trovata parte del cimiterio di Calisto, la quale oltre l'essere intatta, riuscì cosa nuova di vedere quei cunicoli tutti imbiancati, che in nessun altro si è mai visto.

81. *Via Appia*. Fuori della suddetta porta non vi è vigna, che non sia ricchissima di memorie sepolcrali, statue, e marmi infiniti, condotti di piombo, medaglie, intagli in diverse gemme, stanze sotterranee, tutte ornate di pitture, stucchi, musaici figurati, e con diversi ornamenti; come alla mano dritta, passato s. Sebastiano, e sopra la sponda della Giostra, ovvero Circo di Caracalla. Ma particolare fu un sepolcro

passato Capo di Bove, che nel farsi lo scassato di una vigna si scoperse esser tutto incrostato di ametisto, dal quale il villano, che ebbe la sorte di scoprirlo, ne cavò delle monete assai per la quantità, ancorchè non ne conoscesse il pregio. Vi trovò un vaso di vetro, entrovi un liquore di preziosissimo odore, il quale per ignoranza lo spezzò, e buttò per terra. Tale successo mi venne raccontato dall' eminentissimo Massimi, che vidde le incrostature dell' ametisto; essendogli offerte in vendite: come anche qualche residuo del vaso portatogli per fargli sentire l'odore maraviglioso, che ancora riteneva.

82. Quasi che contiguo a Capo di Bove, alla mano dritta, in tempo d'Urbano VIII. furono carcerati molti curiosi de' tesori, i quali trovarono una stanza con molti ornamenti di argento: ma fattogli la spia, poco la goderono, che la più parte fu messa nelle carceri. Solo ne fu esente il suocero di monsù Possino, e padre di Gaspero famoso paesista, in riguardo che serviva di cuoco il Senatore (*a*).

83. *Circo di Caracalla a Capo di Bove.* In una vigna a capo la Giostra furono trovati la più parte delli bassirilievi, che sono incrostati nel palazzo Mattei; ed altri furono trovati al giardino della Navicella.

84. Alla mano manca del detto Circo vi è una continuazione di molte stanzole dipinte a grotteschi di eccellente maniera antica (*b*).

85. *Capo di Bove.* Tra Capo di Bove, e la Nunziatella, luogo della compagnia del Confalone, fu comprato un pezzo di vigna, ridotto in sodo, dal signor Vincenzo Cicciaporci; dove nel fare lo scassato furono trovati segni di una bellissima villa antica; nelli condotti di piombo della quale vi era il nome della più

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* LXXXVIII. *n.* 81.

(*b*) Ne ho parlato a lungo nella *Descriz. dei Circhi, ec. pag.* LXXXVII.

più parte de' Cefari, con quelli de' liberti. Vi fu trovato un nobiliſſimo vaſo di marmo, grande da cinque palmi, lavorato di maſcheroni, e fogliami di eccellentiſſima maniera, che pare del medeſimo maeſtro delli candelieri in s. Agneſe fuori delle mura (*a*). Vi ſi ſono anche trovate delle ſtatue, una grande più del naturale, ed altre minori; buſti belliſſimi, teſte di leoni di grandezza più del naturale di alabaſtro fiorito, le quali ſervivano per uso di fontane; colonne di giallo antico, ſenza le altre coſe, che li cavatori ſanno nascondere: e queſto fu nel 1680. in 81.

86. *Via Appia.* Dalli detti luoghi ritornando verſo Roma ſulla mano ſiniſtra, nella vigna del canonico Brunone da Camerino, il quale fu coppiere di Clemente X., ſi abbaſsò un gran pezzo di vigna, per cauſa delli cavatori di pozzolana, con avere allargato ſenza alcuna conſiderazione quei cunicoli de' cimiterj ſagri, ſenza aver riguardo nè anche alli corpi de' ſanti Martiri, delli quali ve ne erano molti nominati, che ne reſta affatto ſpenta la memoria; dico, che nel volere appianare tal voragine, fu neceſſitato il detto canonico di far levare la terra nel più alto della vigna. In tale occaſione vi ſi ſcoperſero molte urne ſepolcrali, e frammenti: uno de' ſepolcri tra gli altri, il quale è il più bello, ſi conoſce eſſere ſtato tutto meſſo in oro.

87. Seguendo la medeſima ſtrada per tornare a Roma nella vigna vicino la porta, a mano dritta, vi furono trovate quantità di urne ſepolcrali; ma una tra le altre, che è grandiſsima, delle più ſmiſurate, che ſi ſiano viſte in Roma, di mirabile artifizio, e fatica di lavoro, ancorchè non ſia della più bella maniera, nondimeno è maravigliosa per l'induſtria.

88. In-

(*a*) Ora nel Muſeo Pio-Clementino. Sono dati inciſi in rame dal ſignor Carlo Antonini nella ſua raccolta di candelieri antichi.

88. Incontro alla detta vigna, dall'altra parte della strada, un poco più abbasso, vi furono cavati bellissimi corniciamenti, e colonne di marmo pario, quali si crede, che siano del tempio di Marte, nel quale fu condotto il s. Martire . . . . . per farlo sagrificare all' idolo; ed esso per intercessione divina lo fece rovinare (*a*).

89. *Celiolo*. Entrando porta Capena fu cavato in tempo di papa Alessandro VII. alle radici del Celiolo. Vi furono, come negli altri luoghi, trovate nobilissime ruine, statue, e marmi; un gran piedestallo con sua iscrizione, la quale non si potè leggere, nè saperssi da chi fatta; perchè quei cani cavatori, sentendola vuota, la ridussero in pezzi.

90. *Via Latina*. Nella detta via Appia, avanti che si congiunga con quella di s. Giovanni, fu fatta scassare una vigna, ridotta in sodo, da un tal Orlandi ministro del monte della Pietà; nella quale furono trovate alcune bocche di cimiterj, così sagri, come profani. In ciascuno di essi vi furono trovate cose bellissime, e di pregio, come marmi, colonne, lastre con sue iscrizioni, di diversi mischi, urne cinerarie, come anche vasi grandi, tutti istoriati, cassette di piombo, di vetro, Priapi di terra cotta, intagli in gioje, ovvero camei, e figure di metallo: la qual cosa saputa da D. Olimpia Panfili, allora regnante, in una sola volta ne fece caricare, e con mortificazione del padrone, quattro carrettate: sicchè questi per dispetto fece chiudere altre bocche, che poi si trovarono; come anche una grandissima cassa, tutta istoriata, quale avea scoperta vicino al cancello.

91. *Por-*

(*a*) Il tempio di Marte stava fuori dell' odierna porta di s. Sebastiano, come ho provato nella prefazione alla *Descrizione dei Circhi*, *ec.*, e ne riparleremo nelle notizie de' nostri tempi. Il s. martire, che vuol qui accennare il Bartoli, è s. Sisto II. papa.

91. *Porta s. Giovanni*. Fuori della porta di s. Giovanni alla tenuta della santissima Annunziata, ove si congiunge la strada con la via Latina, mastro Giuseppe Pellone muratore, affittuario di detta tenuta, persona di erudizione, e d'ingegno, almeno più degli altri, che avanti di lui avevano tenuto detto luogo, vi ha scoperto di sotto il terreno arativo nelle sponde della strada, quantità d'edifizj sepolcrali con pavimenti di musaico, lavorati in diverse forme con ornamenti di pitture, di stucchi, statue, iscrizioni, colonne, macigni grandissimi di peperino, e travertino, casse sepolcrali, secondo l'uso più moderno, ed altre con le loro urne cinerarie: sicchè si vedevano dette sponde così chiuse d'edifizj, che quasi non permettevano adito alla campagna. Vi era un tempietto con due statue di marito, e moglie; l'uno vestito alla consolare, e l'altra in figura di una Cerere, ed un' ara in mezzo.

92. Nella stessa tenuta in un' altra occasione furono cavati alcuni sepolcri; e tra gli altri marmi di valore vi fu anche trovata una colonna di alabastro orientale di sommo pregio, la quale ora si trova nella libraria Vaticana. Fu cavata in tempo d'Innocenzo X., e levata di forza al Capitolo; ma papa Alessandro VII. la fece ricondurre in s. Giovanni, e dal medesimo Capitolo gli fu donata. Dopo la morte di esso restò nella Vaticana (*a*).

93. *Mura di Roma a s. Giovanni*. Delle mura di Roma, che sono tra la porta s. Giovanni, e la Latina, ne cascò un pezzo di otto, o dieci canne, nel quale si vidde murata una statua senza la sua testa; e dal panneggiare si comprendeva essere di un Esculapio, ovvero Giove. Si vidde, che vi era una tigre di

(*a*) Sbaglia dunque il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 15. pag. 223.*, credendo, che questa colonna esistente nella detta Biblioteca Vaticana sia quella mentovata dal Vacca *num. 58. pag.* LXXVIII.

di alabastro, la quale non si sa, se fosse levata, o lasciatavi; perchè il muratore, se fosse stato solo, disse, che l'avrebbe cavata, per averne qualche profitto; ma che alla presenza di tanti altri garzoni, e mastri, non gli sarebbe stato di utile veruno. Vi si conoscevano altri frammenti di belle cose; ma non si potevano tirar fuori, se non col buttare a terra tutto il restante della cortina. Ho visto il luogo, il quale sarà notato per l'appunto quando che dalla parte di dentro della città vi averò fatto la debita osservazione. La caduta è successa in questo presente anno 1682. Nel mese di decembre si stava fabbricando per riparare a maggior danno.

94. *Laterano*. Biondo da Forlì descrivendo la chiesa del Laterano (*a*), così dice. Poco fa, che i palazzi, che sono intorno alla chiesa, erano già per andare tutti in rovina, quando vi avete voi, Beatissimo Padre Eugenio, posto mano a rifare ogni cosa, aggiungendovi anche un così suntuoso monastero; nel fondare del quale, cavandosi nelle vigne insino a diecidotto piedi, vi si son trovati archi, camere, pavimenti, colonne di più colori, tavole di marmo, e statue bellissime, ed altre varie, e mirabili opere (*b*).

95. *Monte Cavallo*. Il medesimo Biondo da Forlì nella sua *Roma ristaurata* (*c*), scrivendo del Quirinale, che lo chiama Viminale indebitamente, così dice. Alla destra di questo monte, dove si veggono gran rovine, vi fu la casa de' Cornelj; nè forse in tutta Roma v'è casa di privato alcuno degli antichi, che si possa, come questa, conoscere; perciocchè ella ritiene anco l'antico nome, essendo il vico de' Cornelj chiamato, e le rovine anche, che vi sono, sono le dette Ter-

(*a*) *Roma ristaur. lib. 1. num. 85. pag. 21. Ven. 1558.* tradotta in italiano da Lucio Fauno.

(*b*) Vedi qui addietro *pag.* CIV. *n.* 120.

(*c*) *Loc. cit. num. 97. pag. 22.*

Terme de' Cornelj ; perciocchè il volgo ſoleva chiamare Terme tutti i grandi edifizj, dalla grandezza delle Terme di Antonino, e di Diocleziano. In queſta ſtrada de' Cornelj ſi vedono a mano manca due ſtatue grandiſſime di due vecchi mezzo ignudi, i quali ſtando coricati, con una mano tengono su alta la teſta, nell' altra tengono cornucopj. Queſti ſono li due Fiumi, che oggi ſi vedono alle ſcale del Campidoglio; e non come dice il Biondo. Citando queſti un certo Apollodoro, che cent'anni avanti di lui ſcriſſe delle antichità di Roma, dice, che queſte ſtatue ſono di Saturno, e Bacco. Sebaſtiano Serlio architetto equivoca per altro verſo, dicendo (*a*), che foſse il Nilo, e il Tevere, quali ſono in Belvedere al Vaticano. Queſte furono trovate a s. Stefano del Cacco (*b*); e quelli a monte Cavallo, ſono quelli di Campidoglio.

96. *Monte Esquilino.* Cavandoſi in tempo di Clemente VIII. nell' Eſquilie, dietro la chieſa di s. Giuliano, vi fu trovata la belliſsima pittura antica, la quale rappreſenta un matrimonio, di eccellentiſſima maniera, la più bella, che ſi ſia viſta de' tempi della repubblica. E' poſta nel giardino Panfili (*c*).

97. *S. Giuliano.* A s. Giuliano vicino li trofei di Mario fu cavato il belliſſimo Adone de' Pichini, con altri pezzi di ſtatue di mirabile maniera, ed artifizio (*d*).

98. *Villa Peretta.* Nella villa Peretta a s. Maria Maggiore (*e*), ovvero nella vigna, ſono anni, che ſi cava. Ivi ſi è viſto, che l'aggere di Tarquinio non era un baſtione di terra, come hanno creduto la più parte de-

(*a*) *Dell' Architett. lib. 3. pag. 86. ediz. 1600.*
(*b*) Vedi *pag.* LXVI. *n. 26.*
(*c*) Vuol dire le Nozze Aldobrandine, che ſi ammirano nella villetta Aldobrandini a monte Cavallo. Di queſta ſcoperta ne parla anche il Bellori *Fragm. veſt. vet. Romae, Tab. 3. pag. 16.*
(*d*) Vedaſi quì addietro *pag.* XC.
(*e*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXVI., e CCXXIX.

degli Antiquarj; ma essere un muro grossissimo di 20. palmi, e più, tutto di una specie di peperino, il quale vien detto cappellaccio. Detta fabbrica comincia incontro al portone del luogo passato s. Antonio; e continua vicino le Terme Diocleziane, che forse per esse fu interrotta, e guasta; perchè si vede il medesimo muro dietro l'orto di s. Susanna, creduto così per essere della medesima materia, ancorchè molto più stretto, che non passa gli otto palmi. Seguiva avanti cingendo l'Alta Semita, come si è visto demolire, in occasione di slargare il sito attorno il palazzo Barberini, per dare più aria alle stanze terrene, e rivoltava verso le quattro Fontane; se non seguiva di cingere anche tutto il Quirinale (*a*). Tornando al proposito di detta villa si scuoprono la più parte edifizj antichi moderni. Vi si sono trovati alcuni belli busti, non mi ricordo, se di Antonino, ovvero di Adriano; oltre molte altre belle teste (*b*).

99. *Porta Pia*. Fuori di porta Pia, voltando alla mano dritta, dalla parte manca vi è un vicolo, ove ha la vigna lo scriba senato del Popolo Romano, chiamato Cesare Savini. In quest'anno 1682. nel mese di decembre, facendosi lo scassato, fu dal vignarolo di detto Cesare, e da' compagni trovato un vaso di marmo pieno di medaglie di oro, delle quali ne facevano pomposa mostra; per la quale scoperti, ne furono carcerati due: il terzo, che si accorse del pericolo, è fuggito fuori di Roma colla porzione toccatagli di sua parte.

100. *S. Agnese*. Fu fatta risarcire, ovvero guastare, dal cardinal Veralli la chiesa di s. Agnese, ove nel fabbricarsi la scala, che scende al detto tempio, vi furono trovate tutte le statue, che sono nel cortile de' Ve-

(*a*) Vedasi qui al *num. 31.*

(*b*) Di altre cose trovatevi modernamente, ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

Veroſpi; li baſſirilievi, che ſono al pian terreno delli ſignori Spada, de' fatti di Apollo (*a*); una quantità di urne ſepolcrali, con un belliſſimo vaſo di criſtallo di montagna, tutto figurato, qual ebbe il cardinal Antonio Barberini, donatogli dal padre abate Gigliucci, che fu quello, che nel rifare la cava lo ritrovò. Il detto cardinale Veralli fu diſtruttore delle memorie del tempio di s. Coſtanza; perchè lo fece tutto sfoderare degli ornamenti di muſaico, del quale era arricchito. L'ornamento della cupola ſi vede intagliato da Pietro Santi Bartoli (*b*).

101. *Monte Pincio*. Nel monte Pincio vi era una conſerva di acqua antica, la quale da alcuni frati fu fatta diſfare, per ridurla in grotte di vino da affittare agli oſti: ma perchè erano di poca profondità, riuſcirono più calde di quello, che li buoni frati ſi penſavano, e fu inutile la ſpeſa (*c*).

102. Una belliſsima ſtatua di uomo chino a ſedere ſopra le calcagna, in atto di arruotare un coltello, donata alla caſa Medici dalli ſignori Mignanelli, ſi dice, che foſſe trovata nel fabbricare il loro palazzo, ſotto il monte Pincio (*d*).

103. *Campo Marzo*. Nel farſi il fondamento al condotto, ovvero chiavicone di piazza Navona, fu ſcoperta alle radici del monte Citatorio la belliſſima Guglia di

(*a*) Uno di queſti baſſirilievi, che rappreſenta Bellerofonte, e il cavallo Pegaſo, l'ho dato nella *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 14.* Un altro rappreſentante la morte d'Archemoro, come dico *loc. cit. pag. 470.*, lo dà il Winkelmann *Mon. ant. ined. num. 84.*, ſpiegandolo male per Cadmo, che uccide il ſerpente cuſtode della fonte Dirce. Le figure ſono quaſi di grandezza naturale.

(*b*) Con dei ridicoli riſtauri moderni. Vedaſi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. I. pag. XXX.*

(*c*) Non ſo ſe ſia la ſteſſa conſerva nominata quì addietro *pag.* LXXIII.

(*d*) Queſto è il così detto *Arrotino*, ovvero il ficario, che ſta in atto di arruotare il coltello per levar la pelle a Marſia appeſo all' albero. Ne tratterò più diffuſamente nel Tomo II.

di Augusto nel campo Marzo, rotta in più pezzi, ma di bella maniera (*a*).

104. In diversi siti attorno la Guglia di Augusto nel campo Marzo, fatta erigere per uso di gnomone all' orologio solare, si sono nella medesima chiesa di s. Lorenzo in Lucina trovati lastroni di marmo, incastratovi linee, e lettere numerali di metallo corintio, il quale ha dato materia ad alcuni di dire, che fossero dorate (*b*).

105. Dovendosi fare uno sprone al monastero di s. Silvestro *in Capite*, giusto incontro san Giovannino, vi furono trovati pezzi smisurati di travertini. Eccettuatone alcuni, che furono cavati, il resto si lasciò sotto per non indebolire li muri del monastero.

106. *Campo di Fiore*. Dice il medesimo Biondo del teatro di Pompeo: Hor tutta questa grandezza di edifizj, così ampia, e grande, come si può pensare, e conoscere, che fosse; si sa volgarmente dove si fosse, ma assai in confuso; perciocchè in quella parte di rovine grandi, dove è ora il monastero, chiamato della Rosa, quella punta di muro cacciato in fuora, e girato in arco, ha una certa effigie di teatro: ma molto quinci discosto, dove è più fama, che siano nel cortile della chiesa di s. Lorenzo, e Damaso, le rovine del teatro, cavando questi di addietro in una sua cantina Angelo Pontano dottore di legge, ritrovò certi fondamenti antichi di sassi grandi quadrati; in uno de' quali erano lettere grandi più d'un cubito, che dicevano, *il Genio del Teatro di Pompeo* (*c*): tal che si può congetturare, che ivi fossero i primi fondamenti del teatro. Ma l'opinione nostra è, che ciò, che è dal detto cortile di s. Lorenzo al monastero della Rosa in Campo di Fiore, che fu già, ed è ora cele-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXVI.
(*b*) Di altre ne parleremo nel Tomo II.
(*c*) Grutero *pag.* 113, *num.* 8.

celebre luogo nella città, insino alla piazza della . . . . . , fossero quelli tre edifizj di Pompeo, che abbiamo già detti, e secondo il parer nostro io credo, che in questa parte vi vada fatta maggior riflessione (*a*).

107. *Collegio Inglese*. Alla santissima Trinità degl' Inglesi in occasione della fabbrica del nuovo collegio, nel farsi li fondamenti vi fu trovata una bellissima statua di un Fauno: il che è stato nel presente anno 1682.

108. *Pescaria*. La famosa Venere de' Medici, la quale ora non si trova più in Roma, per licenza d'Innocenzo XI., si dice, che fosse trovata in Pescaria al portico di Ottavia (*b*).

109. *Campitelli*. Vicino il palazzo delli signori Santa Croce, per andare a Campitelli, nel farsi una chiavica vi fu trovato il bellissimo Marte sedente, con Amore, che si vedono alla villa Ludovisi (*c*).

110. *Santa Martina*. In Campidoglio si vedono nel cortiletto a mezze scale tre bellissimi gran bassirilievi con li fatti di Marco Aurelio, li quali furono levati dalla chiesa di s. Martina, ove erano stati messi in opera anticamente. Delli stessi bassirilievi Ulisse Aldroandi ne parla (*d*).

111. *Campidoglio*. Nel palazzo de' Caffarelli, posto in Campidoglio, dalla parte, che riguarda la piazza Montanara, si è per ordine delli padroni del luogo disfatta quantità grande di mura smisurate, di grossezza quasi di 25. palmi, di una specie di peperino, lavorato di grossi pezzi, lunghi palmi ..... alti ..., delli quali si sono serviti nel fare alcune fabbriche in monte

(*a*) Fra le notizie de' nostri tempi avrò occasione di parlare di altre scoperte fatte in questi contorni.

(*b*) Gori *Mus. Florent. Stat. Tab. 26-29.*

(*c*) Può vedersene la figura presso il Perier *Tav. 28.*, e il Maffei *Tav. 66. 67.*, ove per altro non è incisa la figura dell'Amorino. L'ha data anche il Piranesi.

(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXX.

te Caprino, o sia rupe Tarpea, ad uso di tufo, e pistati in cambio di pozzolana: la qual fabbrica si crede, che fosse la rocca dell'istesso Campidoglio, fabbricatavi con modo religioso; perchè si vede, che stimando li Romani il luogo, ovvero monte, come cosa sacrosanta, non ardivano di mutargli forma, ma solo fare nell' orlo della rupe tanto di piano, quanto servisse di letto alle prime pietre: così rientrando in dentro alle seconde, e terze, sino che arrivavano a compire a tutta la grossezza determinata. Vi erano nella grossezza alcuni spazj, come piccole stanzole, molto diligentemente fatte, come avessero dovuto servire a qualche cosa; ma per nulla potevano essere buone, perciocchè da tutte le parti erano chiuse: e talune anche avevano pozzi, ovvero sfiatatori, che si fossero; ma nel fondo però non si vedeva segno, che vi fosse stata mai acqua (*a*). Altre erano ripiene di materia, e calcinacci, forse per potere risparmiare le pietre.

112. *Tempio di Minerva*. Nell' orto della Minerva vi fu trovata la statua dell' istessa deità, la quale oggi si ritrova nel palazzo de' Giustiniani (*b*). Vi fu anche cavato in tempo di Clemente X., che si trovò la Guglia, la quale fu collocata nella piazza (*c*): come anche una statua di Iside di selce egizio, la quale fu comprata dal cardinal de' Massimi; ed alcuni frammenti, li quali restarono nel cortile di essi frati (*d*).

113. *Rotonda*. In tempo di papa Alessandro VII., il quale ebbe pensiero di ristorare il tempio della Rotonda, e di sbrigare la piazza di tante casuppole de' rivenditori, si abbassò il piano moderno fino quasi all' antico. Questo fu ritrovato essere tutto lastricato di travertini; e quelli pochi, che ne furono levati,

(*a*) Vedasi addietro *pag.* LXXXII. *n.* 65.
(*b*) *Galleria Giustin. Tom. I. Tav.* 3.
(*c*) Ved. *pag.* CCXXI.
(*d*) Di altre cose trovate in questi contorni ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi. Vedasi quì addietro *pag.* CXXV. *n.* 17.

ti, ſervirono di guida a quel poco di mattonato, che ſi fece nella piazza del Campidoglio. Di rincontro al detto tempio in una cantina fu cavata parte di un gran baſamento di marmo; e il reſto vi ſi laſciò, per eſſer ſotto li muri maeſtri della caſa. Li pezzi, che ne furono levati, ſervirono per farne le baſi alle due colonne, che furono raggiunte al detto portico: le colonne furono cavate nella piazza di s. Luigi de' Franceſi (*a*).

114. *Piazza di s. Luigi*. Nella medeſimà piazza di s. Luigi de' Franceſi, che fu cavata per ordine di papa Aleſſandro, nell' occaſione di riſtorare il portico della Rotonda, oltre le due colonne, ve ne fu trovata una ſcannellata a vite, con due capitelli di ordine compoſito, ne' corni delli quali vi era una Vittoria per ciaſcuno. Medeſimamente nel farſi il condotto della fontana di piazza Navona in tempo d'Innocenzo X. furono trovate altre due colonne della ſteſſa grandezza, le quali traverſavano la ſtrada dalla chieſa del Salvatore a quella di s. Luigi. Accanto il palazzo del marcheſe Patrizi, medeſimamente contiguo al condotto della ſuddetta fontana, fu trovato un gran capitello delle ſteſſe colonne; come anche ſi è veduto nel fondarſi la parte, che fa cantonata ſopra l'iſteſſa piazza del palazzo de' Giuſtiniani, delle medeſime gran colonne, e pezzi di marmo, come anche cornicioni di granito della Tebaide di Egitto, pavimenti interſiati di porfido, ſerpentino, giallo, verde, e d'ogni ſorte di pietre le più pregiate.

115. *Piazza di pietra*. In Piazza di pietra, ove ſi pretendeva di mettere li rivenditori della Rotonda, fu fatta demolire una chieſa, che vi era. Nelli principj delli fondamenti più baſſi vi furono trovati marmi ſmiſurati del tempio di Antonino imperatore; gran parte delli quali rappreſentavano le Provincie ſoggette allo-

ra

(*a*) Vedaſi qui addietro *pag.* LXVIII.

ra dell' imperio; parte delle quali, che non si sa come, furono trovate in tempo di Paolo III, parte ne furono scoperte di fianco al portico della Rotonda; ma tutte consumate dal sale per esser state cantine de' salumari; e le altre ne' tempi di Alessandro VII., che oggi si trovano alle scale de' Ghigi a' Ss. Apostoli (*a*), ed altre in Campidoglio (*b*).

116. *Mole Adriana*. Nell' occasione, che Urbano VIII. fece fare le fortificazioni di castel s. Angelo, ne' fossi di esso fu cavato un bel Fauno giacente, maggiore del naturale, opera famosa de' valenti Greci (*c*).

117. *Monte Gianicolo*. Nel farsi il nuovo recinto di mura in tempo di Urbano VIII. in Trastevere nel monte Gianicolo, vi furono trovate diverse statue in diversi siti; una tra le altre di metallo, la quale si vede ora nel palazzo Barberini (*d*), senza molte altre curiosità. Vi fu anche trovata una sedia di metallo, tutta intersiata di argento, che fu stimata una cosa rara, e bellissima.

118. *Porta Aurelia*. Fuori di porta san Pancrazio, essendosi trovata una bocca di cimiterio sagro, non fu potuto proseguire avanti a cercarlo, ancorchè si vedesse non essere stato violato, per la materia ruinosa: con tutto ciò ne fu cavato fuori un cameo di maravigliosa bellezza con un carro di Bacco, distinto in alabastro di più colori, della grandezza in circa di due palmi lungo, alto uno, e un terzo; quale ebbe il cardinal de' Massimi, e fu intagliato da Pietro Santi Bartoli. Fu trovato sotto il casaletto di Pio V. (*e*).

119. *Via*

(*a*) Ora del duca di Bracciano.

(*b*) Vedasi quì al *num. 78*.

(*c*) Vedasi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 420.* Sta nel palazzo Barberini.

(*d*) Credo, che intenda della statua di Settimio Severo, data in rame dal Maffei *Racc. di stat. Tav. 92.*

(*e*) Appartenente ora al sig. principe Ghigi. Il cameo fu dato in rame, e illustrato dal Buonaroti *Osserv. su i Medagl. p. 417. segg.* Si conserva nel Museo della Biblioteca Vaticana.

119. *Via Aurelia*. Medeſimamente fuori di detta porta nella villa di Bel reſpiro della caſa Panfili, furono trovati diverſi ſepolcri ornati di pitture, ſtucchi, e muſaici nobiliſimi; ma quello di muſaico ſi reſe nobilissimo per l'eccellenza del lavoro, come anche per l'artifizio del commettere ſmalti così minuti. Vi furono trovati vaſi di vetro, con panni teſſuti di oro, entrovi delle ceneri; e moltiſsime coſe belle per l'antichità, ed erudizione; due figure di animali, de' quali una era un leone, e l'altra una tigre. Furono comprati dal ſignor marcheſe di Leve ambaſciatore in Roma, e poi vicerè di Napoli, che le ſtimava tra le coſe più belle.

120. Nel 1679., ſe io non sbaglio, nella vigna, mi pare, de' Ginnetti, fu trovata, nello ſcaſſare, una caſſa di marmo, entrovi una di piombo; e dentro queſta una di criſtallo con liquore, il quale non ſi potè ſapere che foſſe, perchè quei barbari villani la ſpezzarono, e gettarono via.

121. Paſſato la villa Panfili, dalla ſteſſa parte, nella vigna del ſignor Gio. Tomaſo de' Bianchi vi fu trovato un tempietto, lavorato di belliſſimo muſaico, con l'iſcrizione dell' imperatore Claudio; oltre alcune ſtatue, e baſſirilievi.

122. Nella medeſima via alla mano dritta, incontro quella de' Panfili, uno ſpeziale nel fare lo ſcaſſato della ſua vigna ſcoperſe un ſepolcro, ove trovò un vaſo con ceneri involte in tela di oro, con liquore di odore prezioſiſſimo, quale moſtrava per maraviglia nella ſua bottega, poſta alla Maddalena.

123. Nella vigna de' Buoncompagni, fuori della medeſima ſtrada a mano dritta, vi fu trovato un belliſſimo pilo, tutto iſtoriato.

124. *Foga l'aſino*. A Foga l'aſino, fabbricando la ſua villa il cavalier Giovanni Lanfranchi nel ſito, ove era quella di Marco Marcello, che ſoggiogò Siracuſa, ove ſi vedono gran veſtigi per quei contorni del-

le ſtrade ſelciate, che conducevano a detta villa, nel disfare alcuni muri, per ſervirſi di eſſi, fu ſentito dal cavaliere il rimbombo di luogo vacuo; e credendo, che il muratore foſſe ſemplice, la ſera lo conduſſe a Roma, per potere, ſenza eſſere oſſervato, rompere il reſto, e vedere quello, che vi era dentro: ma prevenuto dal muratore, il quale era più furbo di quello ſi credeva, ne reſtò burlato; ancorchè ſi credeſſe ſollecito. Avanzava delli ſcudi della ſua opera; ma volle porre in ſicuro quello, che gli pareva di maggior capitale (*a*).

125. *Porta s. Paolo*. Nel colle, che riguarda la porta di s. Paolo, nella vigna delli ſignori Maccarani in tempo di Paolo V. vi furono trovati edifizj nobiliſſimi di palazzi, e tempj; delle ſpoglie de' quali nobiliſſimi marmi ne fu adornata la cappella Borgheſe di s. Maria Maggiore (*b*).

126. *Monte Teſtaccio*. In occaſione di farſi le grotte nel monte Teſtaccio, ove per comodo degli oſti ſi fecero delli pozzi, ſi vidde, che il piano moderno reſta più alto circa quaranta palmi.

127. *Monte Aventino*. Più ſopra detta vigna vicino a s. Aleſſio vi furono trovate nobiliſſime ſtufe, o bagni. Non ſi diſtaccava mattone, dove non ſi trovaſſero medaglie di Commodo imperatore, le quali fecero far giudizio, che foſſero del medeſimo principe.

128. In tempo, che Urbano VIII. fece fare il baſtione al Priorato, vi furono trovate infinite curioſità; in particolare una gran cantonata di palazzo, fatta a bugna; due muri, entro li quali vi fu trovata quaſi che un' intiera credenza di piatti di argento, figurati in baſſorilievo. Il cornicione di marmo, il quale co-

pri-

(*a*) Vedaſi qui addietro *pag.* XCIV. *n.* 98.

(*b*) Vi ſono anche attualmente delle grandioſe rovine, e vi ſono ſtate cavate antichità anni ſono, delle quali parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

priva li detti due muri, fu trasportato alla villa Panfilia, architettata da Gio. Francesco Grimaldi bolognese; e non come alcuni vogliono, che sia del cavalier Algardi. Vi fu anche trovato un grosso ripostino entro un vaso di terra cotta, ove erano monete, ed anella: ed ancorchè fosse spedito un commissario con li sbirri dal cardinal Antonio Barberini dietro costui, non fu potuto raggiungere. Da un altro galantuomo aquilano fu medesimamente trovata una cassetta di piombo, che dette a credere, che vi fosse cosa preziosa; perchè pigliò la fuga senza aspettare il salario da lui guadagnato in molti giorni. Dopo tralasciata la cava, si ricominciò al tempo mio, qual era nel pontificato di Alessandro VII.; e vi si scoperse una bellissima stufa, tutta intiera, ornata di marmi, e peperino; delli quali ne fu fatto l'acconcio del palazzo del cavalier Bernini alle fratte.

129. Nel medesimo monte entro la vigna de' PP. Gesuiti, fu da essi fatto cavare; e vi furono trovati stanzoni immensi di sotto il piano moderno da 90. palmi, li quali erano adornati di pitture, e stucchi di tutta perfezione (*a*).

130. *Vicino al monte Aventino.* Alle radici di detto monte, ove è la strada, che conduce al Circo Massimo, ove dà ingresso alla Marrana, in una vigna alla mano sinistra nel disfarsi alcuni muri antichi moderni, in un arco di essi vi fu trovato un ripostino di medaglie di oro, ed argento, quasi che considerabile. Ciò fu nel tempo di Clemente X.

131. *Marmorata.* Vicino alla Salara a Ripa grande vi furono trovate due iscrizioni marmoree, le quali erano di un Arco di Germanico, che furono comprate dall' eminentissimo Massimi, e murate nel portico del suo palazzo (*b*).

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CXXVI. *n.* 22.
(*b*) Si veda qui addietro *pag.* CXII.

132. *Monte Pariolo*. Nella rupe, che sovrasta a detto luogo, sotto Alessandro VII., nel farsi lo scassato vi fu trovato un gran cimiterio de' Gentili; e vi furono trovate ossa di figura gigantesca, moltissime lucerne di terra cotta, vasi della medesima, come anche di cristallo.

133. Più oltre, nel tempo del detto papa, nella vigna in detto monte, che riguarda la chiesa di s. Andrea, quale gli soggiace, allora posseduta dall' eminentissimo Orsini, si trovò medesimamente un gran cimiterio; ma non si potè conoscere ancorchè intatto, se fosse de' Cristiani, ovvero de' Gentili.

134. *Acqua Acetosa*. Nello scassarsi sotto Clemente IX. un canneto all'Acqua Acetosa, fuori della porta del Popolo, vi fu trovato un cimiterio de' Gentili, pieno di vasi d'alabastro orientale di buona grandezza, li quali da quei villani furono tutti spezzati. Volle la sorte, che passasse per colà un domestico del cardinal de' Massimi, il quale vedendo la rovina di così belle cose, li persuase, che li due ultimi, che non erano gettati in fiume, li portassero al detto personaggio; al quale li dettero per il vil prezzo di quattro giulj, che tanto gliene chiesero; fatti poi ristorare. Dopo la morte di detto eminentissimo furono venduti, se io non sbaglio, alla serenissima di . . . . . pel prezzo di scudi 40. l'uno.

135. *Teverone*. Nell' accrescimento del Teverone, in occasione delle piogge d'inverno, sotto Innocenzo XI. si dirupò una sponda; nella quale occasione fu scoperta una gran cassa marmorea da alcuni barcaroli, li quali, per essere il coperchio chiuso la misero quasi che in istascio, per credere, che vi fosse il tesoro dentro.

136. *Porta s. Lorenzo*. Fuori di porta s. Lorenzo in una cava di pozzolana si trovò nel fondo di essa, che bisognò si abbissasse per qualche apertura della ter-

terra, una ſtatua di nove palmi di un' Agrippina con Nerone putto in braccio, nella quale ſi riconoſceva-no li colori de' panni, per eſſere anticamente ſtata dipinta: di modo che fa conoſcere, gli antichi Romani non ſolo avere dorate le ſtatue, ma anche dipinte (*a*). La detta ſtatua con altre furono vendute a viliſſimo prezzo ad un mercante franceſe dopo la morte.

137. *S. Lorenzo fuori delle mura*. A mano dritta nel cortile di s. Lorenzo fuori delle mura, in un ſito, che oggi ſi coltiva ad uſo di vigna, vi era già la chieſa di s. Romano, la quale tutta dirupata fu fatta cavare in tempo di Aleſſandro VII.; nelle rovine della quale vi furono trovate belliſſime colonne, in particolare di verde antico. Due di eſſe furono comprate dalli ſig. Ginnetti, per adornare la loro cappella in s. Andrea della Valle. Vi furono anche trovati laſtroni di marmo di buona grandezza, e quantità di travertini.

138. *Via Tiburtina*. Paſſata la detta chieſa nella ſtrada, che porta a Tivoli, fu ſcaſſato un ſodo ſotto Aleſſandro VII., per ridurlo in vigna. Ivi fu ſcoperto un ſepolcro fatto di materia, nel quale vi erano ceneri, ed oſſa umane, alla grandezza di 16. palmi. Vi era una gran ſpada di proporzione della figura, ma lavorata di modo gotico; ed anche molte medaglie, che vi erano, indicavano un perſonaggio barbaro.

139. *Tivoli*. Nella villa Adriana a Tivoli furono rintracciati tutti gli edifizj, per ordine del cardinal Franceſco Barberini, da un tal Arcucci architetto, il quale ne fece una belliſſima pianta, che poi meſſa in luce riuſcì una ſporca coſa, per l'ignoranza di chi l'intagliò; ed in tale occaſione vi fu trovato il belliſſimo candeliere di marmo, opera di ſcultore egregio, con altre ſtatue, che non mi ricordo, le quali ſono nel palazzo Barberini alle quattro Fontane (*b*). Fu cavato poi

(*a*) Vedaſi alla *pag.* ec. *n. b.*

(*b*) Il candeliere qui accennato, e un altro pure trovato nella villa

poi per ordine d'Innocenzo X., colla direzione di Giovanni Maria Baratta, dal quale anche furono trovate cose insigni; ma particolarmente una scala colli gradi di alabastro orientale, le pareti de' fianchi intersiate di varj mischi, li quali erano intersiati di pietre di gran valore; per quello, che dettero segno alcuni frammenti rimastivi con incassature di metallo corintio indorato. Fu occupata una parte di detta villa incontro alle Cento Celle, che era luogo per alloggiare li soldati pretoriani, dalli Gesuiti, li quali facendo lo scasato trovarono dieci statue egizie di pietra paragone, ma tutte rotte, o almeno in parte; le quali furono vendute una miseria all' eminentissimo Massimi, che, fattele ristorare, riuscirono di prezzo inestimabile. Queste statue, dopo la morte di detto signore, le comprò il marchese del Carpio, ambasciatore di Spagna, ardisco dire per meno prezzo di quando erano frammentate. Nel medesimo luogo si trovarono pezzi di gambe, teste, orecchie di toro, code di altri animali, che malamente si poteano giudicare quali fossero (*a*).

140. *Colonna a Pantani.* Alla Colonna, luogo tra Tivoli, e Frascati, in un campo arativo si trovarono diverse statue, sì di donne, come di uomini, frammenti di animali, quali avevano perso la loro prima pelle, ovvero finimento, per essere state in terreno forte, e quasi minerale. Benchè fossero malamente corrose; tuttavia si conoscevano essere di buonissima maniera, e di mae-

villa Adriana, anch' esso bellissimo, comprati amendue dal card. Francesco Barberini, passarono al Museo Pio-Clementino sotto il pontificato di Clemente XIV.; e allora furono dati in rame, e illustrati dal sig. ab. Marini con una dissertazione inserita nel Giornale di Pisa *Tom. III.* Poi sono stati dati nel *Museo Pio Clementino*, *Tom. IV. Tav. 1-8.*, e ivi illustrati dottamente. La figura può vedersi anche nella raccolta de' candelieri antichi del sig. Carlo Antonini; e presso il Cavaceppi *Racc. di Stat. Tom. III. Tav. 58. 59.*, ove per errore li dice trovati a Palestrina.

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXV. *n. 98.*

maestro eccellente. Furono comprate dall' eminentissimo Massimi (*a*).

141. *Acqua Traversa*. In occasione di risarcire le strade fuori di Roma nell' anno santo del 1650. sotto Innocenzo X., di sopra Acqua Traversa fu trovata una statua di Venere di maravigliosa bellezza; la quale ora si ritrova rotta, come fu trovata, nelle cantine della villa Borghese (*b*).

142. Nelle colline vicino Acqua Traversa fu scoperto poco dopo, che si trovò la suddetta Venere, un condotto di piombo di larghezza da tre palmi, grosso un' oncia, del quale se ne cavò quaranta, e più mila libbre per il principe; senza di quello, che ne fu cavato da un cicoriaro, il quale si fece qualche comodità al suo paese, per la quale tra quei zizzi veniva stimato come un conte.

143. Nel tempo di Clemente X. vicino dove fu cavata la suddetta Venere, per alcuni muri, che scorgevansi sopra terra, fu preso motivo di cavare dal capo mastro, che fece la fabbrica della chiesa di Monte santo alla piazza del Popolo; però col consenso del principe Borghese padrone del luogo. Vi si trovarono nove bellissimi busti, la più parte Lucj Veri (*c*), del quale si crede, che fosse così nobile villa; come anche degli Antonini, per esservisi trovate delle loro memorie. Vi fu trovato un bellissimo Ermeraclide, con altra statua a sedere di donna, che credo imperatrice: quali due statue furono donate con altri marmi a monsignor Febei. Altre cose più comode a tras-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* cc. *n.* 6.

(*b*) Ora risstaurata, e sta colle altre Veneri nella sala del palazzo.

(*c*) Stanno nella sala suddetta della villa Borghese. Sono di Lucio Vero, e di M. Aurelio. Vi stanno pure due altri stupendi busti di questi due fratelli, trovati nello stesso luogo circa 70. anni fa. Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib.* 12. *cap.* 2. §. 5. *Tom.* II. *pag.* 395.

trasportare, di nascosto furono vendute a diversi, in particolare una testa di Marco Aurelio bellissima al cardinale di . . . . Nel detto luogo per avanti servivano di ricovero a' cacciatori molte stanze dipinte con lavori di stucco, le quali oggi sono ricoperte dalla terra. Vi fu trovata una bellissima conserva di acqua sotterranea, fatta in forma di corridori, tutta foderata di stucco così bianco, che pareva fatta oggi medesimo.

144. *Monte delle Gioje*. Al monte delle Gioje fuori di porta Salara si tentò in tempo d'Innocenzo X. di cavare, colla speranza di trovare un gran tesoro; ma riuscì vana: siccome anche nel tempo di Clemente IX. Bensì però nelle viscere di detto monte vi furono trovate stanze bellissime, tutte incollate di stucco, che rendevano maraviglia per la pulizia, e sito: anzi vi è fama, che vi siano degli spiriti, per quanto viene raccontato da uomini degni di fede; alli quali successe, che essendo andati in conversazione con molti amici per fare ivi una merenda; e fingendo di scongiurare gli spiriti, viddero, che la carrozza, quale era senza cavalli, che erano alla pastura, era guidata verso fiume da mano invisibile, nel quale restò precipitata; ed a forza di bovi fu ritirata fuori. Ciò accadde a Tabarrino, macellaro a S. Eustachio, colli fratelli, li quali stanno alli due Macelli, alli quali restò impresso nel volto il grande spavento, che ebbero.

145. *Frattocchie*. Alle Frattocchie (*a*), osteria sotto Marino, vi sono grandissimi residui della villa di Paolo Emilio, che perciò corrottamente vien chiamato re Pavolo. Fu ne' tempi, che il card. Francesco Barberini si trasferì in Francia, fatta cavare una piccola parte dal contestabile Colonna, ove in così poco sito trovò 19. statue di eccellente maniera, quali si può credere, che fossero delle spoglie di Perseo re di Macedonia,

(*a*) Vedasi alla *pag.* CLXXXVIII.

donia, da lui debellato, e vinto. Tra queſte vi fu la famoſa deificazione di Claudio, la quale in occaſione, che il ſignor cardinale ſi trasferì alla corte di Spagna, gliela portò a preſentare (*a*). Reſtarono però alcune ſtatue di eccellente maniera; e tra queſte il baſſorilievo della deificazione di Omero, opera ſingolariſſima, la quale ſi vede murata in detto palazzo, ed intagliata dal Galeſtruzzi pittore fiorentino (*b*). Fu dopo molti anni dal cardinal Franceſco Barberini meſſo di nuovo mano alla detta cava; ma non ſi potè proſeguire per alcune differenze tra il detto eminentiſſimo, ed il ſignor conteſtabile: nondimeno per quel poco, che ſi cavò, ne riportò in Roma belliſſimi pezzi di gran maniera greca. Vi fu trovata una parte di edifizio in forma circolare; nell' ingreſſo del quale vi erano due ſtatue, una di donna in piedi, e l'altra di uomo rotta per terra: in faccia un' urna ſepolcrale, la quale fu laſciata nel medeſimo luogo, che veniva ad eſſere ſotto l'altezza delle ſcale, le quali aſcendevano al piano ſuperiore, ſituate ne' fianchi del teatro. Reſe ammirazione, che le piccole ſtanzole laterali erano tutte fo-

(*a*) Sta a Madrid nel palazzo del Ritiro, la teſta ſopra un tavolino, e la baſe in una camera ſotterranea. Fu data dal Severoli nel ſuo trattato dell' Apoteoſi, dal Fabretti *De col. Traj. pag. 384.*, e dal Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. pl. 129.* Il Ponz nel ſuo *Viaxe, Tom. VI. pag. 80. num. 85.* deſcrive la base ſenza la teſta, che *pag. 260.* moſtra di non ſapere dove ſia, benchè la ſoſpetti in quel ſotterraneo. Ne parlai al Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 340.*, e alla di lui lettera 3. citata pocanzi, in fine delle opere del Mengs *Tom. II. pag. 370.* Il card. nominato quì era Aſcanio Colonna.

(*b*) E' ſtata anche data, e illuſtrata dal Cupero con una diſſertazione inſerita nel ſupplemento del Poleni *Tom. II.*, dal P. Lupi *Diſſ. 5.*; dal Marchand *Dictionn. hiſt. art. Archelaus*, ma più correttamente dal ch. Viſconti nel Tomo I. del Muſeo Pio-Clementino, in fine. Il Kirchero *Lat. vet. & nov. lib. 2. par. 2. cap. 7 in fine*, il quale dà la figura del baſſorilievo *pag. 82.*, e il Winkelmann *Storia, ec. lib. 9. cap. 2. §. 35. Tom II. pag. 215.* penſano, che ivi foſſe la villa dell' imperator Claudio, e che quel baſſorilievo ſia del di lui tempo.

foderate di lamine ſottiliſſime di rame, inchiodate nel muro della medeſima materia. Si ſcorgeva un grandiſſimo cortile tutto pavimentato di muſaico, con li canali, per dove facevano ſcorrere l'acqua, per delizia del luogo; peperini lunghi 10., e 12. palmi. Si ſcoperſero anche quantità di ſtanze ſotterranee, le quali venivano credute alloggiamenti degli ſchiavi, dove ſi cavarono belliſſime, e gran moli di marmo. Vi è fama, che anche al tempo di Paolo III. ſi trovaſſero belliſſime coſe. Si deve notare, che nel cavare fatto dal conteſtabile ſi trovarono tanti frammenti di figure, come naſi, dita, punte di piedi, e panni, che ſi fariano potute caricare delle carrettate. Di quì ſi può congetturare la ricchezza del luogo.

146. *Caſtel Gandolfo*. Alla prima villeggiatura fatta da Aleſſandro VII. in Caſtel Gandolfo, un villano trovò un tempio ſotterraneo, tutto lavorato di nobiliſſimi muſaici; ma fu disgrazia, che un frate di s. Agoſtino foſſe il primo a vederlo, che perſuaſe al villano, quelle eſſere coſe de' demonj; e che era ben fatto il guaſtarle: onde il detto ſenza perderci tempo lo disformò affatto. Vedutone un pezzo, dove vi era un corpo di Venerina, dall' antiquario Leonardo Agoſtini, fu preſentata al papa; e ſaputone il caſo, giuſtamente mandò il villano in galera: non ſapendoſi qual caſtigo foſſe dato al frate.

147. Fu cavato nella vigna del principe Barberini a Caſtel Gandolfo, ove ſi crede, che foſſe la villa di Domiziano (*a*). Si vedono rovine mirabili ancora in eſſere. Particolarmente accanto la ſtrada delli Cappuccini ſcoperſero in tempo d'Innocenzo X. marmi d'un tempio nobiliſſimo, lavorati al ſommo della perfezione, e maraviglia. Si ſcoperſe anche una ſcala quaſi ſimile a quella, che ſi vidde alle Frattocchie; adornata di quattro belliſſimi Fauni, ed una bell' ara, tutta

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* CXIV.

ta di ſottiliſſimi intagli, la quale fu portata al palazzo Mazzarini a monte Cavallo (*a*): li Fauni mi pare, che ſiano in caſa Ghigi (*b*). Vi furono oltre ciò trovati frammenti infiniti, e buſti, tutti di una medeſima perfezione, ed eccellenza.

148. *Lago di Nemi*. Memoria belliſſima, deſcritta da Biondo da Forlì (*c*), abbiamo d'una nave trovata nel ſuo tempo nel Lago di Nemi. Proſpero Colonna il cardinale, eſſendo per eredità ſignore di queſti due caſtelli, Nemore, e Cintiano; ed avendo da quelli di Nemore inteſo alcuna volta dire, che erano in quel lago due navi annegate, che non erano così putride, ancorchè ſe ne veniſſero a pezzi colle reti, che vi ſi erano a caſo alcuna volta impicciate; o colle funi, che vi avevano appoſta, per tirarle su, attaccate; nè ſi potevano facilmente così intiere da tutti quei paeſani tirare ſu nel ſecco; venne voglia al cardinale ſtudioſiſſimo delle buone lettere, e delle iſtorie antiche, di voler vedere, e ſapere a che cosa, ed a che propoſito ſi foſſero così gran navi gettate in così picciol lago, e circondato d'ogni intorno da altiſſimi monti: onde fu perciò chiamato Leon Battiſta Alberti gran geometra del tempo noſtro, e che ha compoſti belliſſimi libri d'architettura. Coſtui fece dunque legare inſieme in molti ordini alcune botti vuote, per potervi tenere su, quaſi ſu ponti, alcune macchine, dove erano molti uncini di ferro, attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maeſtri legnajuoli; e furono condotti da Genova alcuni marinari, che nuotavano come peſci, i quali attuffandoſi giù nel fondo del lago ſapevano dire la grandezza delle barche, e quante foſſero le intiere, o le rotte; e vi attaccavano poi quelli tanti uncini di ferro. Eſſendone

(*a*) Ora Roſpigliosi.
(*b*) Ora non vi ſono più, come le altre coſe da nominarſi.
(*c*) *Roma riſt. e Ital. illuſtr. pag. 110.*

ne dunque legata una nella prora, e tirandoſi su ſi ſpezzò, e ne venne su ſolo una parte; per la quale vennero da Roma i più belli ingegni della corte romana per vedere come era fatta. Eſſa era compoſta tutta di tavole groſſe tre dita, d'un legno chiamato larice; e tutta intorno al di fuori era coperta d'una buona colla di color giallo, o purpureo; e ſopra queſta vi erano tante piaſtrelle di piombo, chiavate con ſpeſſi chiodi, non di ferro, ma di bronzo, che mantenevano la nave, e la colla intiere, e la difendevano dall' acqua, e dalle piogge. Di dietro poi era talmente fatta, che non ſolo era ſicura dall' acqua; ma ſi poteva dire e dal ferro, e dal fuoco. Era prima ſopra il legno tutto diſteſo di buona creta, ſparſo tanto ferro liquefatto (ſarà ſtato in altra maniera), che faceva una piaſtra, poco meno quanto era tutta la nave di tavole; ed in qualche luogo era groſſa un dito, in alcun altro due; e ſopra il ferro era anche un' altra impiaſtrazione di creta: e ci parve di vedere, che mentre era il ferro caldo, vi foſſe su poſta la creta; per eſſere talmente, così la creta di ſotto, come quella di ſopra, afferrata, e riſtretta col ferro, che pareva ed il ferro, e la creta una medeſima colla. Mentre che per trarre su queſta nave ſi affaticava ciaſcuno molto, furono nel fondo del lago trovate alcune fiſtole, o tubi di piombo, lunghe due cubiti, e ben maſſicce, le quali ſi vedeva, che erano attaccate l'una all' altra, ed atte a gire molto in lungo. In ognuna di quelle erano ſcolpite belle lettere, le quali dimoſtravano (come penſiamo), che l'autore della nave foſſe ſtato Tiberio Ceſare: e giudicò Leon Battiſta Alberti, che dal bel fonte, ed abbondante, che ſcaturiſce preſſo Nemore, e dove ſono oggi li molini, ſi ſtendeſſero molte di quelle fiſtole di piombo infin nel mezzo del lago, per condurre acqua in ſervizio delle caſe ſuntuoſe, e belle, che noi crediamo,

che

che fossero sopra queste navi edificate. Bella cosa, e quasi maravigliosa a vedere i chiodi grandi di bronzo d'un cubito lunghi, così intieri, e così puliti, che pareva, che allora appunto fossero da mano del maestro usciti (*a*).

149. *Antico Tuscolo*. Sopra Frascati nel bosco de' Camaldoli, in tempo di Alessandro VII:, si dirupò una grossa quercia, sotto della quale fu trovato il sepolcro della famiglia Furia, fatto di grossissime pietre; entro ornato di fregio, con tavolozze di terra cotta dipinte, colle sue urne cinerizie, entro una delle quali si trovò una bellissima medaglia, ma subito fu presa da un Gesuita. Aveva la sua porta con fusti della medesima pietra, scolpitevi due teste, una per parte, e con lettere, le quali dimostravano essere fino del tempo della repubblica romana (*b*).

150. *Grotta rossa*. All' osteria di Grotta rossa in tempo d'Urbano VIII. un villano ritrovò una statua d'un Fiume a giacere, di pietra nera, la quale si vede oggi nel giardino del papa a Castel Gandolfo.

151. *Castel Nuovo*. In Castel Nuovo vi si sono trovate molte statue, colonne, monumenti antichissimi, oltre diverse figure di metallo; come successe in tempo di Alessandro VII., che uno di quei castellani, il quale portò in Roma una figura di quattro palmi, fu messo prigione, e levatogli la statua; senza dargli altra mercede, se non che la pena di galera, quando che avesse cavato per trovare altre cose.

152. *All' Isola*. Incontro l' Isola presso Baccano si solleva un colle dirupato per ogni parte. Sotto di esso passa la Cremera, come vogliono la più parte de' moderni Antiquarj. Sopra contiene una gran pianura, ridot-

(*a*) Si legga la relazione dell' architetto de' Marchi in fine di queste Memorie.

(*b*) Il Kitchero ne scrisse la relazione, e diede varie cose incise in rame nel *Lat. vet. & nov. lib. 2. par. 2. cap. 3.* In appresso ne daremo un pezzo inedito.

dotta a cultura di grano; nella quale in tempo di papa Aleſſandro VII. ſi fece cavare dal cardinal Ghigi, ove ſi ſcoperſe un belliſſimo tempio di ordine jonico colle colonne ſtriate. Nel fregio erano intagliati trofei di diverſe armature antiche: ſopra nella facciata del detto tempio vi era un ſagrifizio coll' imperatore Antonino, e miniſtri, che conducevano al ſagrifizio un ariete, ed un porco: ed ancorchè foſſero per la caduta rotti, e laceri; vi erano nondimeno tutti li ſuoi pezzi, per poterli riattaccare. Si trovò un' ara di belliſſime figure etruſche, alta da cinque palmi, la quale ſi conſerva oggi nel palazzo dell' eminentiſſimo Ghigi. Si trovarono altre figure più grandi del naturale, che erano effigie d'imperatori, le quali furono riſtorate; ma non so dove ſi trovino. Li marmi del tempio gli ebbè il Falconieri, per fabbricare la ſua cappella a s. Giovanni de' Fiorentini, delli quali ſi vede gran parte anche oggi fuori della detta chieſa. Lontano dal detto luogo quaſi mezzo miglio ſi diſperſe del grano ſeminato per cavare voti di terra cotta, dove ſi trovarono Priapi di diverſe età, e compleſſioni, qual era di putto, qual di vecchio, che ſtava in ripoſo, altri minacciavano le ſtelle; così vi erano de' forti, orgoglioſi, e giganteſchi: in ſomma ve ne erano di tutte le ſorti, e qualità, che ne fu piena Roma. Vi erano anche tutte le parti del corpo umano, come teſte, mani, piedi, e mezzi piedi, dita, occhi, naſi, bocche, lingue, interiora, nature, e di tutto quanto ſi poſſa deſiderare; e dico in quantità infinita, che ſi potrebbe per quello, che reſtava ſcoperto, caricarſi delle centinara di carrette, oltre quello, che ſtava naſcoſto ſotto del terreno. Vi furono trovate della medeſima terra cotta figure diverſe, sì di uomini, che di donne, cavalli, bovi, pecore, porci, figure di metallo, patere, ed altro, che come più preziose furono le più facili ad eſſer guaſte; perchè

co-

conobbi un cavatore, il quale messe in pezzi cose insigni, con pensiero, come fece, di farle fondere ad uso di manichi di coltelli. Tutti i luoghi ne' solchi del grano si vedevano ripieni di pezzetti di marmi diversi, quantità di musaici, tavolozze, e tufi, le quali fecero credere, e non fuori di ragione, che fosse l'antico Vejo. Nelle rupi del detto si vedono molti cunicoli, che camminano in infinito per quel monte, ed in una parte del dirupo di esso fra certi sterpi, e spini si vede una grossa colonna di africano, la quale ha di diametro da sette palmi. Nell' altro colle incontro poco da esso lontano, al più un miglio, nella tenuta detta la Vaccareccia delli signori Santa Croce, nel più alto di esso sull' orlo del precipizio del detto colle vi è una gran conserva d'acqua; ma non si scorge, se vi andava per condotto, ovvero se si servissero della piovana. Vi viddi anche un monticello tondo, qual non può essere di diametro più di 40. palmi, che si conosce essere stato sepolcro, ovvero tempietto, per la quantità de' marmi, che vi si vedono attorno; il quale si conosce non essere stato ricercato, forse per la poca cognizione, che ne hanno li detti signori Santa Croce (*a*).

153. *Civita Castellana*. In quest' anno 1682. si è trasmesso da Civita Castellana in Roma un bellissimo vaso di porfido, del quale non si trova altro, che possa paragonarlo, così nella bellezza, simetria, e sottigliezza, che pare un miracolo di vedere tal lavoro. Fu trovato per quanto dicono, e non può essere altrimente, in una stanza sotterranea, la quale non aveva patito rovine; che perciò era sì bene conservato, siccome anche ripieno di cenere. Dissero, che vi erano altre belle singolarità, delle quali se ne aspetta occasione di vederle.

154. *Otri-*

(*a*) Di altre cose trovatevi ne parlerò nelle notizie de' nostri tempi.

154. *Otricoli*. In Otricoli, al tempo d'Innocenzo X., ebbe cura di far cavare alcune colonne corintie, parte in opera, altre di sotto terra, Gio. Francesco Grimaldi, insigne pittore bolognese, il quale raccontava, che nel levarsi un architrave di marmo cascò una quantità di monete di oro, e d'argento, la più parte nel Tevere, che gli passa di sotto; delle quali poche se ne poterono ricuperare, per esservi profondo più che in altri luoghi. Vi si scorgono quantità di editizj, particolarmente nella strada vecchia, che conduceva nel sito dell' antica città; e sono ossature di bellissimi mausolei, spogliati de' loro ornamenti di pietra. Vi si scorgono i vestigi di un piccolo, ma bello anfiteatro; e più sotto alla riva propria del fiume, un grande edifizio, che credo sia quello, ove furono levate le colonne (*a*).

155. *Antica Carsoli*. A Carsoli, sotto Porcheria, vicino Acquasparta, città antichissima, e distrutta, si vede il portico di un bellissimo tempio corintio di grosse colonne, ed intiero; un Circo, ovvero Ippodromo, con un Arco di travertino. Al tempo del contaggio di Alessandro VII., nel quale ebbi occasione di passarvi, per essere il male a Terni, viddi quel luogo con mia grande ammirazione. Nell' istesso tempo, ovvero poco dopo, nel cavarsi fu trovata una cassa di terra cotta, piena di medaglie antiche; ma il curato di non so che chiesa parrocchiale vicina le fece fondere per farne le campane; ed alcune, che per disgrazia restarono, furono vendute dall' istesso parroco ad un farinello romano. Di poche, che erano di Trajano, ne furono cavati parecchi scudi. Mi pare, che un tal Giuseppe Orologi ne faccia menzione nel descrivere il legno fossile, che si trova in quelle vici-

(*a*) Molte belle cose sono state disotterrate nelle ruine d'Otricoli pochi anni sono, trasportate quindi al Museo Pio-Clementino. Ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

vicinanze: libro dedicato al cardinal Franceſco Barberini.

156. *Nettuno*. In Nettuno, anticamente porto d'Anzio, vi fu trovato il famoſo Gladiatore di Borgheſe (*a*), la Cibele de' Panfili, con molte altre ſtatue, che ſono alla villa di Bel reſpiro, fuori di porta ſan Pancrazio. Vi ſi trovò gran quantità di marmi di diverſe ſorti, come colonne di grandezza conſiderabile, quantità di medaglie, lucerne di metallo figurate, ed ogn' altro più raro ornamento: anzi è fama comune, che il palazzo de' Coſtaguti ſia quaſi fondato ſopra ſtatue, per la quantità, che ſe ne ſcoperſero, e nell' iſteſſo luogo laſciate. Viene detto da perſone degne di fede, che non ſi fa caſo alcuno nello ſcoprirne, che fanno quei villani; ma che più toſto le lacerano, e ricuoprono (*b*).

(*a*) Di queſta famoſa ſtatua, che rappreſenta qualche eroe della Grecia, ſe n'è parlato a lungo col Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 361. ſeg., III. pag. 461. ſegg.*; e ne ho data la figura inciſa in rame nello ſteſſo Tomo II. *Tav. X.*

(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CXXXV. CXXXXII. CLXV.

DESCRIZIONE

DELLA BARCA ANTICA, CHE TROVASI AFFONDATA NEL LAGO DI NEMI,

TRATTA DALL' ARCHITETTURA MILITARE

DI FRANCESCO DE' MARCHI,

Libro 2. capo 82.

NOn mi parerà fuori di propoſito di parlare della barca di Trajano; poichè il Biondo da Forlì, nella deſcrizione d'Italia, e il Fauno nelle Anticaglie di Roma, ne hanno parlato ſenza vederla; ma io, che l'ho veduta, e tocca con mano, parlerò parte di quello, che ſaprò: Dico, che la barca di Trajano è sommerſa nel lago di Nemi. Paſſa 1340. anni, che detta barca è nel fondo del detto lago, alla ripa, che guarda verſo il levante, la quale ſta in pendío nel lago; dove che maeſtro Gulielmo da Lorena trovò un iſtrumento, nel quale entrava in eſſa; e si faceva calare nel fondo del lago, dove ſtava ivi un'ora, e più e meno, ſecondo aveva da fare, ovvero che il freddo lo cacciava via. Con queſto iſtrumento ſi può lavorare, con segare, tagliare, turare, ligar corde, adoperar mazzi, ſcarpelli, tanaglie, e altri ſimili iſtrumenti; ma non ſi può già fare ſe non poca forza, per grande che l'uomo l'abbia, per riſpetto dell' acqua, che impediſce. Ancora se li vede alquanto quando il ſole è lucente; come era quando io vi andai, che fu a' 15. di luglio 1535. Si vede per un criſtallo, che è d'una grandezza d'un palmo: la viſta è in queſto modo, che una coſa per picola, che ſia, par molto grande; dico molto maggiore, ch'eſſa non è a vederla in acqua. Dico, che i pelci detti Laterini, che

che ſono in queſto lago, i quali non ſono maggiori del dito minimo della mano, pajono di ſotto groſſi come è il braccio d'un uomo, e lunghi tre palmi; li quali, ſe io non era informato di detti peſci, mi avriano poſto paura, per la grande moltitudine, che abbondavano alla volta mia; maſſime che io portai quattro once di pane, e una di formaggio con eſſo meco per mangiare: e perchè il pane era duro, e nero, ſi sbriciolava; onde concorſe tanta moltitudine di peſci, che mi cingevano intorno; ed eſſendo io ſenza braghe, m'andavano a piccare in quella parte, che l'uomo può penſare. Io con le mani li dava, ma non curavano nulla, come quelli, che erano in caſa ſua, di modo che ne viddi uno, il quale mi parve molto groſſo; e così lo pigliai, e non era più groſſo quanto era il mio dito ſecondo della mano. Io lo portai di ſopra: ſi giudicò, che non manco di 30. ne andasse per libbra da dodici once. Io non portai braghe, perchè in Toſcana in tempo del duca Aleſſandro de' Medici, che era mio padrone; eſſendo andati una volta certi peſcatori lungo Arno a peſcare, ve ne fu uno, che ſi tuffò ſotto l'acqua, per pigliar delli peſci con mano, che in detta provincia ſe ne trovano molti, che pigliano li peſci sotto l'acqua, il qual ſi attaccò con le braghe in una radica d'un albero; e così non ſi potè diſciogliere, e reſtò ivi morto. Poichè fu calato il fiume Arno, ſi trovò il detto peſcatore attaccato alle radiche per le braghe. Queſta fu la cauſa, che io non me le posi; pertanto li peſci mi piccavano volentieri in quella parte, più che nelle altre. Ancora il maeſtro Gulielmo mi volle turare le orecchie con della bambace, con del muſchio, e altri odori; ed io non volli, con dire, ch' io voleva vedere se io udiva a chiamarmi, dove fui chiamato molte volte ad alta voce, e non ſentiva; e non era ſotto acqua più di ſei canne romane: ma ſentiva bene il

tuono di due ſaſſi, che battevano l'uno contro l'altro ſotto l'acqua un mezzo braccio, e più. Si ſentivano due martelli battere uno contro l'altro, dico in modo, che mi offendevano le orecchie molto forte; e battendo ſopra l'acqua più forte, non udiva nulla. Mi diſſe maeſtro Gulielmo, che aveva fatto ſuonare un tamburo ſopra lui mentre era ſotto l'acqua, e che mai l'aveva potuto udire: ma come ſotto acqua ſi faceva romore, ſi ſentiva ſubito. Ora nell'andare giù ſotto l'acqua io ſentiva una paſſione nelle orecchie tanto grande, che pareva, che mi foſſe poſto uno ſtilo d'acciaro, che mi trapaſſaſſe dall'una orecchia all'altra: grandiſſimo dolore io ſentii. Dico che fu tale, che mi ſi ruppe una vena del capo, che il ſangue mi uſciva per la bocca, e per il naſo; e che quando io cominciai a battere col martello nella barca, mi cominciò a moltiplicare il dolore, e abbondare il ſangue, che fui ſforzato a dare il ſegno, e farmi tirare di ſopra. Quando io fui di ſopra, che io fui fuori dell'iſtrumento, era tutto ſangue il giuppone bianco, che io aveva addoſſo, il quale era così asciutto da mezzo braccio addietro, come era quando io entrai nell'iſtrumento: e di più aveva un cappello di ſeta cremeſina, con una quantità di penne bianche, le quali erano così asciutte, come erano quando io entrai nel lago; e per legnale i miei compagni me le tolſero per memoria. Vi era maeſtro Leonardo da Udinè, valente architetto, il quale miſurò tutta Roma dentro, e fuori, e la poſe in ſtampa con tutti li monti, e teatri, e tempj, ſtrade, e altre coſe ſegnalate, al quale io ajutai forſe ſei meſi per mio piacere, e per più imparare. Vi era un ſuo figliuolo detto Teſiofonte, che era muſico; e vi era un gentiluomo romano detto meſſer Ippolito Mataleno, ſuonatore eccellente di liuto. Vi era maeſtro Gulielmo con due ſuoi ſervitori; queſti io nomino per contraſegno. Io ſtetti mezz'ora di orologio

gio la prima volta ſotto l'acqua, e aveva portato l'orologio con me per vedere il tutto. Da poi che io fui di ſopra, ſaltai nel lago a nuotare, e ſubito che io preſi acqua in bocca, e che ebbi bagnato il capo, ſi fermò il ſangue, che non uſciva nè dal naſo, nè dalla bocca. Poi volli tornare un'altra volta a baſſo: mi poſi le braghe, e mi turai le orecchie con bambace muſchiata; e non mi diedero più noja li peſci, nè ſentii più quel dolore nel capo. Stetti un'ora a baſſo, e ligai una parte della ſponda della barca, dalla quale con un argano, che avevano di ſopra ſu un ponte di botti, tiraſſimo tanto di queſto legname, che avereſſimo potuto caricare due buoniſſimi muli. Qual legname era di più ſorti: vi era larice, pino, e cipreſſo: così fu giudicato in Roma da tutti i valentuomini. Poi vi erano certi cavigli, i quali erano di rovere, e venati così neri, che parevano di ebano; e queſto era per il gran tempo, che erano ſtati ſotterrati, ma erano ſani come il reſto del legno. Vi erano ancora delli chiodi di ferro, i quali dimoſtravano di eſſer ſtati groſſi quanto è il dito groſſo della mano d'un uomo; e erano tornati ſottili, come una penna d'oca da ſcrivere; e per la ruggine s'erano aſſottigliati, e ſcurtati. V'erano poi altri infiniti chiodi di metallo, i quali erano tanto lucenti, e intieri, che parevano, che foſſero fatti quella ſettimana. Tali chiodi erano d'infinite miſure, cominciando dalla lunghezza di due palmi, venendo diminuendo come le canne d'un organo, sì di lunghezza, come di groſſezza; tanto che venivano alla lunghezza del dito minimo della mano: ma è ben vero, che i più piccoli avevano più largo il capo, come è una di un terzo di ſcudo d'argento; e ſotto vi erano certi raggi di rilievo a ſimilitudine d'una ſtella; i quali chiodi erano poſti per di fuori della barca, e quelli tenevano le laſtre di piombo, e la vela di lana coperta d'una miſtura, che

ſape-

ſapeva di buono, e ardeva facilmente. Queſta era tra le ſponde della barca, e il piombo. I detti chiodi erano lontani l'uno dall' altro quanto è la palma della mano. Gli altri chiodi erano confitti nell'incatenature dei ſegnami, che tenevano la barca ferrata, dove più era pericolo di non aprirſi. Quelli di ferro erano poſti in certi luoghi, che ancora che mancaſſero, non perciò ſi poteva aprire la barca. Quelli di legno erano tra certe tavole delli coperti delle camere. Alle tavole, che facevano il fondo, e ſponde, a ogni braccio vi era una commettitura di legno larga quattro dita, che entrava nell'uno, e l'altro tavolone. Eſſa teneva ſerrate le tavole inſieme, dove erano di queſti cavigli di rovere, che paſſavano quelli legni, che ſerravano le tavole inſieme; ma non riuſcivano fuori delle ſponde. Queſte erano fatte di tavoloni groſſi ſei dita, chi più, e chi meno: quelle da baſſo erano più groſſe, che quelle di ſopra; poi il panno, che vi era ſopra, con quella concia, moſtrava di non eſſere ſtato ſottile. Poi le lame di piombo erano poſte ſopra in due modi: da mezzo in giù erano poſte doppie, e da mezzo in ſu ſemplici; ma ſoprapoſte tutte l'una a l'altra. Alla congiuntura erano groſſe le piaſtre quanto è la coſta d'un coltello ordinario, più preſto più, che meno: e dette laſtre erano di fuori inchiodate nelle ſponde della barca. Dentro della barca vi erano delli pavimenti di mattoni di tre palmi per ogni verſo, e groſſi quattro dita, i quali erano roſſi, come è un carmeſino. Ancora cavaſſimo un pezzo di smalto di un pavimento, il quale era roſſo, e di bel colore. Era cinque palmi per un verſo, e otto per l'altro, groſſo un mezzo palmo. In detta barca ſi vedevano certe ſcurità, le quali erano le camere del palazzo, che quì era edificato ſopra queſta barca, dove non mi attentai di entrare per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell' iſtrumento; che

ſe

se per sorte l'uomo cadesse, e non restasse dritto, subito saria morto, per l'acqua, che entraria nell'istrumento con tanta velocità; ancora perchè pesa assai bene. Ma quando fosse uno, che sapesse nuotare, o avesse animo, potria lasciare l'istrumento a basso, e venir di sopra; come faceva il maestro spesse volte. Il maestro diceva, che ancora egli aveva paura a entrare in dette camere, perchè se cadeva, era necessario lasciare l'istrumento; ma trovare la porta da riuscire, era il fatto. A provare con una corda, e tornare per essa, ebbi una volta a restarvi; perchè ebbi a cader giù per una scala. Quindi egli s'avvisò di voler levare detta barca per di fuori, andandola disfacendo. Mi disse, che vi sono delli travi di metallo; ma io non li ho veduti. Trovassimo in quel giorno certe tanaglie, che erano attaccate a certe catene della nave, che altri avevano voluto rompere, e cavare dalla barca; ma mostrava che restassero, per la corda, che si rompesse; come si fece a noi, che attaccassimo un trave con una corda grossa, che pareva da nave; e con un argano, e un molinello voltavamo, per cavar una quantità di quella barca. Eravamo sedici uomini a girar l'argano: la gomena si ruppe, e non potessimo far nulla; e per segnale gli uomini erano di Genzano, che andavano ad Alba lunga, ove era una devozione della Vergine Maria. Ancora trovassimo delle ancore, o cose fatte a somiglianza di ancora, quali adoperavano nel tempo del Biondo istorico per cavare di detta barca. Vi sono altri, che hanno parlato di detta barca, che con barche, o ponti vi andavano sopra, e gittavano a basso istrumenti per cavarne; e di quel poco che cavarono, ne fecero menzione per scrittura. Ancora si trovò in essa un pezzo d'un cannone di piombo, grosso tre dita; e aveva tanto di vacuo, che vi entrava il pugno della mano dentro. Misurassimo ancora la barca in questo modo: pigliassimo una corda, e l'at-

e l'attaccassimo da un capo: poi si andò giù dall' altro capo; e si faceva il medesimo con tirare la corda. La barchetta veniva al dritto di sopra, dove era attaccata: poi tirassimo una corda sottile da una barca a l'altra, e segnassimo la distanza dall' una a l'altra. Poi segnassimo la corda al pari dell'acqua, quella, che era attaccata alla barca; venivano poi al mezzo di questa corda, che andava, per la lunghezza: mi affondava, e l'attaccava alle sponde, con tirare le corde. Le barchette andavano sopra le sponde, e di quì si tirava un filo da una barchetta a l'altra, e si pigliava la larghezza di modo, che con misurare la profondità delli capi, venivamo a vedere quanta dipendenza aveva la barca; e così calcolavamo. La lunghezza è canne settanta, la larghezza è canne trentacinque, l'altezza dal fondo alla cima della sponda canne otto. La misurai a questo modo. Attaccai una corda alla sommità della sponda nel mezzo; e poi andai per insino al fondo, e segnai tutto questo con diligenza: e ciò feci per saper parlare della barca di Trajano. Io me ne portai un gran pezzo a Roma; come pigliai ogni sorte di chiodi, che pesai, e misurai, e ne presi un palmo riquadrato. Pesai anche il piombo semplice, e altrettanto feci del doppio. D'un palmo della sponda ne tolsi la grossezza, e il peso: ma questi tali pesi, e misure mi furono rubati con molti chiodi, pensando di trovare in scritto il modo, come è fatto l'istrumento d'andare sotto acqua, e starvi una, e due ore: ma la gli venne fallata, che non lo trovarono; perchè con sacramento ho tal secreto, di non lo mostrare mentre vive maestro Gulielmo inventore di tale istrumento, dal quale esce il fiato di dentro, e non v'entra l'acqua, senza spiracolo sopra l'acqua: cosa ingegnosissima a sapere. Questo modo di stare sotto l'acqua può servire a più cose, siccome l'uomo si può immaginare. Io le tacerò; perchè se io volessi scrive-

re

re a quanto poſſa eſſer giovevole tale invenzione, ſcriveria molto: ma ſolo dirò, che a conoſcere li fondi ſotto l'acqua, e a legare alcuna coſa, per tirarla ſopra, e trovare quello, che non ſi può vedere, nè toccare con mano, in altro modo; per quanto io abbia potuto trovare, non ſi ha nè in ſcritto, nè in fatti (*a*). Ancora ſo ſapere, che detta barca è in detto lago, e ſolo una minima particella vi manca, che manca perchè maeſtro Gulielmo la levò via; e quella, che io cavai. E di queſta barca di Trajano tanto ve ne ſia detto (*b*).

A N E D.

(*a*) Nel capo 83. deſcrive il lago col ſuo circondario, e nel capo appreſſo deſcrive l'iſtrumento da andare ſotto l'acqua.

(*b*) Il Biondo, che ſi legge quì addietro *pag.* CCLXVII., dice, che al ſuo tempo fu portata via qualche particella di queſta barca; del qual tentativo ne parla di paſſaggio anche il Volaterrano *Comment. urb. lib 6. pag. 196. edit. 1603.*, e ſcrive, che l'opinione dell' Alberti era, che la barca foſſe ſtata gettata a fine di far trapaſſare per eſſa un condotto, che portaſſe a qua per una fontana al vicino paeſe. Il Kirchero *Lat. vet. et nov. lib. 2. par. 1. cap. 7. pag. 50.* riporta il paſſo del Biondo per la barca, e dice di aver veduto con ſuo gran piacere uno di quei chiodi nel Muſeo Gualdi; ma non parla delle nuove oſſervazioni del de' Marchi, perchè forſe non le ſapeva. Vedaſi la prefazione.

ANEDDOTI.

I.

DI LEONE ALLACCI.

LETTERA AL SIG. N. N.

Sopra la dichiarazione di alcuni caratteri greci ritrovati attorno ad una croce antica.

Illmo e Rmo Sig. Mio Pne Oſſmo.

HO ricevuto la crocetta, che V. S. Illma e Rma manda, trovata nelle catacombe. Da una parte vedo Criſto Crocifiſſo, dall' altra la Vergine con le braccia diſteſe in aria, ma non in croce. Le lettere greche ſopra il Crocifiſſo, ſono IC XC (*a*); nella ſeconda linea NI KA, che ſignificano *Jeſus Chriſtus vincit*. Sopra la Madonna ſono, nella prima linea H ΠΑΝΑ; nella ſeconda ΓΙΑ ΘΕ; nella terza ΤΟΚC. Significano *ſanctiſſima Deipara*. E oggidì li Greci quando vogliono nominare la Vergine, ſenza eſprimere Maria, in luogo ſuo dicono queſto nome Παναγια, che vuol dire *ſanctiſſima*. Il vano di dentro, è dove ſi mettevano le reliquie; e argomento, che il corpo, dove s'è trovata, doveva eſſere di qualche veſcovo. Noto nella crocifiſſione di Criſto eſſere quattro chiodi, uno per mano,

(*a*) Queſte due ſigle, che eſprimono il nome ſantiſſimo di Gesù Criſto, ſpeſſo ſi vedono ſulla cima delle croci antiche. Vedaſi l'eminentiſſimo Borgia *De Cruce Vatic. pag.* 45., e *De Cruce Velit. pag.* 35.

no, e uno per piede (*a*). L'abito di Criſto è un ſacco, quale ſolevano portare li patriarchi, e li metropoliti appreſſo li Greci. La croce ha dell'antico; ma quando era imbarbarita ogni coſa; e credo al ſicuro verſo il novecento, o mille anni del Signore. Non la fò antichiſſima; perchè inſin adeſſo non ho veduto croce di prima antichità, che abbia Criſto crocifiſſo ſopra: ne ho ben veduto di molte, ma ſenza Criſto (*b*). Sotto la croce vi è una teſta; nè ſi conoſce bene ſe è di morto, per ſignificare il calvario, dove dicono foſſe ſepolto Adamo. Ma ſe è teſta d'uomo intiera, che ſi può argomentare dalla gloria, che ha intorno, ſignificherà il genere umano ſalvato da Criſto con la ſua paſſione (*c*). Delle Madonne antiche, ma non di molta antichità, ſi vedono con le braccia ſteſe in queſta maniera, delle quali molte ſedono. E queſto è quanto mi ſovviene di dire intorno alla croceta; ſempre prontiſſimo alli ſuoi comandi. Di caſa li 26. maggio 1662.

Di V. S. Illma e Rma.

Obligatiſs. e Devotiſs. Serv.

Leone Allacci.

II.

(*a*) Il Curzio *De Clav. domin. cap. 3. e 4.* prova, che la più coſtante opinione de' primi ſecoli era, che Gesù Criſto foſſe ſtato crocifiſſo con 4. chiodi; e l'uso di rappreſentarlo così ha durato anche nei ſecoli baſſi, come dura in Francia oggidì. Ved. l'Arringhio *Rom. ſubterr. Tom. II. lib. 4. cap. 42. pag. 354. e 406.*, Gori *Thes. vet. Dipt. Tom. III. pag. 202*

(*b*) Pure è certo, che anche prima aſſai del IX. ſecolo Gesù Criſto ſi rappreſentava ſulla croce; come abbiamo da Gregorio Turonenſe *De Glor. Martyr. lib. 1. cap. 23.*; e ſe ne trovano fra le antichità. Vedanſi l'Arringhio *loc. cit.*, Mabillonio *Acta Ss. Ord. s. Bened. Praef. ad ſaec. IV. §. III. num. 47. pag. 216. edit. Venet. 1740.*, De Vita *Antiq. Benev. Tom. II. diſſ. 5. pag. 433.*, Bottari *Roma ſott. Tom. III. Tav. 192. pag. 173.*, Gori *loc. cit. pag 159.* Queſti ſcrittori provano eziandio, chè per lo più ſi faceva veſtito anche in Occidente.

(*c*) Intorno a queſte, ed altre opinioni, vedaſi il lodato eminentiſſimo Borgia *De Cruce Velit. pag. 108. ſeg.*

II.

DI LUCA HOLSTENIO.

Expoſitio inſcriptionum, et figurarum ſarcophagi marmorei Dertonenſis.

INſcriptiones hujus ſarcophagi jam pridem vulgavit Janus Gruterus in appendice magni operis *pag. MCXX. n.* 4.; ita tamen ut una, alteraque voce nonnihil variet ab ea, quae nunc ex ipſo marmore fideliter, ac religioſe deſcripta mittitur (*a*). Nam Gruteriana legit, QVI VIX.; marmor autem ipſum multo ſincerius QVIXIT, more antiquo ſine reduplicatione earumdem literarum, pro QVI VIXIT; itaut nec punctum diſtinctivum, neque literae ullae deſiderentur. Hic ſcribendi, et ſyllabas contrahendi modus frequens eſt in antiquis inſcriptionibus, et obſervatus incomparabili Scaligero in indice grammatico operis Gruteriani. Iſthic enim ſaepius VIR pro V̄IVIR, et LEG. VII. pro LEG. LEG. VII.; hoc eſt legato Legionis: et ANTONIANA pro ANTONINIANA; OPTA pro OPTATA; RESTVTVS pro RESTITVTVS, et alia ejus generis plurima paſſim occurrunt. Tum vero antiquiſſimum, et celeberrimum Pandectarum exemplar, quod Florentiae aſſervatur, perpetuum hunc ſcribendi uſum ſervat; quem etiam Torellii, et Charondae editiones accuratiſſimae religioſa diligentia repraeſentant: deque ea ſcribendi ratione Torellii praefatio erudite lectorem monet; ut cum SENTIA pro SENTENTIA, NECESSET pro NECESSE ESSET, FORECEPERINT pro FO-

(*a*) Il Grutero la riporta così:

P. AELIO. SABINO. QVI. VIX. ANNOS. XXIIII. DIES. XLV
ANTONIA. THESIPHO. MATER. FILIO. PIENTISSIMO
ΘΑΡΣΕΙ. ΕΥΓΕΝΕΙ. ΟΥΔΕΙΣ. ΑΘΑΝΑΤΟΣ

FORE RECEPERINT in eo opere ſcriptum occurrit. Hujus antiqui moris ignoratio feſellit, et fallere coegit eum, qui Grutero hujus inſcriptionis copiam fecit. Altera variatio eſt in cognomine Antoniae, quod apud Gruterum THESIPHO, ex marmore autem THISIPHO ſcribitur. De ejus origine, et orthographia vix liquet quid pronuntiem in hac ſcripturae varietate. Si conjecturae locus eſſet, Gruterianae ſcriptioni potius accederem, quae graecam originationem refert. Si poſteriori ſtandum, rectius ſine adſpiratione TISIPHO ſcriberetur; ut Tiſiphone, notum Furiae nomen. Sed quidquid hujus rei ſit, non omnium popularium nominum ratio exquiri, aut reddi poteſt. Id certum eſt, nomen hoc eodem modo formatum, ut Sappho, Calliſto, et ſimilia apud Graecos. Sententiae illae graecae conſolationem aliquam acerbi funeris, et materni doloris exhibent; mortemque aequo animo ferendam docent, quae omnibus ex aequo imminet, quamque effugere nulli licet. Nam illud ΘΑΡΣΕΙ ΕΥΤΕΝΕΙ, exhortatio est ad confidentiam, ubi θυμῷ, aut ψυχῇ subintelligendum, explicandumque exiſtimo: *confide generoso animo*, quale est Homericum illud *Iliad. ω.* θαρσει φρεσι, μηδε τι ταρβει: *confide animo, nec formida*. Similes animi confirmandi formulae etiam in aliis ſepulcrorum inſcriptionibus apud Gruterum extant; qualis ille *pag. CMXXXIII. n.* 11. ευθυμει καλλιστη, ουδεις αθανατος: *bono animo esto, o pulcherrima, nemo immortalis*: et *pag. DCXCI. num. 6.* ευψυχει τεκνον, ουδεις αθανατος. Similis alia *pag. DCCLXIX. num. 4.* ευψυχει, καμε μενει το θανειν: *bono animo esto, nam et me fatum manet*. Et haec quidem de inſcriptionibus. Imagines autem anaglyphae, quae circumcirca viſuntur, ludos pueriles, et studia juvenilia adoleſcentis defuncti perſpicue indicant. Nam talorum jactus, qui Graecis ασραγαλισμος (*a*), et gallorum commiſſio, ſive αλεκτρυο-

(*a*) Si veda qui addietro *pag.* CLXXXVII.

τρυμαχίαι, quas extrema utrinque pars exhibet, lusus, et certamina sunt puerorum; ideoque passim in eorum monumentis effigiata cernuntur: pueri autem, ut affectu faciles sunt, et quod volunt plerumque vehementer volunt, ita victi dolent, victores laetantur. Facies autem antica eumdem Aelium Sabinum jam adolescentiorem equorum studio impense delectatum ostendit; adeoque omnia illa symbola ad rem equestrem pertinent. Nam qui primo loco in trichoro illo conspicitur, Castor est equorum domitor, Jovis ex Leda, quam in cygnum conversus compresserat, filius. Cyllarus quoque equus, quem manu ducit, poetarum fabulis vel pueris notus est. Et ut Castorem credam, signa, sive γνωρίσματα faciunt Dioscuris propria; pileus, inquam, laconicus, et chlamys humeris adstricta. Hisce enim non minus Castores internoscuntur, quam Jupiter fulmine, Hercules clava, vel caduceo Mercurius. *Pilea enim*, ut Festus ait, *Castori, et Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt, quibus pileatis pugnare mos est*: unde *pileatos fratres* eosdem appellat Catullus *Epigr.* 39. Quales etiam Locrensium nummus exhibet in *Magna Graecia* Goltzii, *Tabula XXIX.*; nam apud Locrenses magno in honore, cultuque erant, ob victoriam ad Sagram. Ipsa autem pileorum forma, quibus Tyndaridae fratres insignie-bantur, in nummo Tyndaritarum apud Parutam accurate expressa cernitur *Tabula CXVIII.*: unde apparet cur Apulejus *X. Metam.* cassides vocet stellarum apicibus insignes. Pileorum autem usus ita proprius fuit Dioscuris, ut desultores Romanorum, teste Hygino, hoc institutum servarint, ut pileum in capite gestarent, Castorum exemplo, cum de equo in equum transilirent. Nam Castor, et Pollux rem equestrem universam sua cura complecti credebantur; unde et ludi circenses iisdem deputabantur, teste Isidoro; et ova Castoris columellis Circi imposita in eorumdem me-

memoriam (*a*). De chlamyde humeris ſubstricta elegantem locum Aeliani habemus apud Suidam, voce *Dioſcuri*: cujus hic ſenſus est: Erant ibi et Dioſcurorum simulacra, juvenes duo proceri, ambo imberbes, chlamydes gestantes humeris utrinque ſubstrictas: χλαμυδας εχοντες επι των ωμων εφημμενην εκατερων. Hinc ἐφαπτις vestis, ſive ornamentum militare humeris ſubstrictum, quod ſagum, aut paludamentum nonnulli interpretantur, Henricus Stephanus non male ornamentum illud militare intelligit humeris substrictum, quod Italis *banda*, Gallis *echarpe* dicitur: eamque opinionem hoc Castoris ſignum egregie confirmat; ubi chlamys illa, ſive ἐφαπτις, humeris tantum circumjecta, et substricta conſpicitur. Hastam quoque, ſive lanceam, Dioſcuris tribuit Aelianus, cui innitebantur: quod de statuis eorumdem pedestribus intelligendum. Hic Castorem jaculo, ſive telo miſſili instructum cernimus; hastae enim miſſiles ludis, atque exercitiis equestribus aptiores ſunt: de quibus prolixe agit Arriani nostri libellus *de Re militari*; nostra, ut ſpero, cura propediem edendus (*b*). Qui in extremo trichori ſpatio Castori opponitur, ipſe, niſi me conjectura fallit, P. Aelius Sabinus est; Castoris exemplo rei equestris studioſus, eidemque juvenili aetate non abſimilis: nam et equum ferocientem manu ducit, et jaculis ad exercitationem equestrem itidem instructus est. Phaëthontis caſus, qui medium trichori ſpatium implet, et ipſe infelicem rei equestris, et aurigationis ſucceſſum testatur: qui ſolis currum juvenili temeritate non ſatis dextre moderatus, magnis auſis ſimul et vita excidit. Ad Castorem quoque pertinet Ledae matris cum Jove ſub cygni ſpecie concubitus, quem postica

(*a*) Ne abbiamo parlato col ſig. Bianconi *Deſcriz. dei Circhi, ec. pag. XLI. LXXIII. CXIII.*, e ſe ne vede la figura nella *Tav. IX.*, e *pag. I.*

(*b*) Si veda la prefazione.

stica pars parergi, sive ornamenti loco exhibet. Neque illud ratione carere existimo, quod Castoris simulacro adscripta visatur sententia illa graeca, ὀυδεις ἀθανατος, ut ejus exemplo mortem non inique ferendam ostenderet; cum ipse Jovis filius fatum effugere non potuerit, quem mortalem cum Polluce fratre immortali ovo eodem prognatum fabulantur: uti nec Phaëthon, quamvis Solis nepos, et ipse semideus, mortem evadere potuit. Caetera, quae in aversa parte spectantur, vitae rusticae securam, jucundamque felicitatem significare existimo; quae humile otium sectata, Phaëthontis casus non metuit, et fistulae cantu laborem solatur. Canis quoque cum numella ad pastores, et pecus lanare pertinet. *Canis enim*, inquit Varro *lib. 2. cap. 9. de Re rust., ita custos pecoris, ut ejus, quod eo comite indiget ad se defendendum.* De numellae autem usu subjungit eodem capite: *ne canes vulnerentur a bestiis, imponuntur his collaria, quae vocantur maelium, idest cingulum circa collum, ex corio firmo, cum clavulis capitatis: quae intra capita insuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri.* Vitis anteriorem operculi partem ambiens, merum est ornamentum, in quo frustra quis mysteria quaerat. Haec ad marmoris Dertonensis explicationem breviter notanda censui (*a*).

III.

(*a*) Nella prefazione si hanno altre notizie di questa iscrizione, e del luogo, ove fu trovata; come anche di altre antichità trovate in Tortona.

III.

Perilluſtri, et generoſo Domino Ferdinando a Furſtenberg.

VErba ut nummi uſu praeſenti valent; tempus enim ut illorum pretium, ſic horum ſignificationem pro lubitu mutat. Senatoris nomen, et dignitas longe alia fuit ſequioribus ſeculis, poſtquam Roma pontifices ſupremos rerum dominos agnovit; quam aut libera republica, vel ſub imperatoribus. Tum enim ſenatus magno optimatum, et equitum numero conſtabat, ad quem conſules, poſtea etiam caeſares de reipublicae negotiis referebant, atque ex ejus ſententia ſenatus conſulta fiebant. Hoc ſenatorio munere non facile movebantur ſemel allecti, niſi vel infamiae cauſa, vel odio principum. Ex ſenatu legebantur cenſores, aediles, quaeſtores, conſules; et muneribus hiſce ad tempus perfuncti, deinceps cenſorii, aedilitii, quaestorii, conſulares vocabantur: qui poſtea inclinante imperio exquaestores, et exconſules dicti. Sed exſenatores vocari non poterant; quod etiam majoribus magiſtratibus perfuncti in ſenatu eſſe desinerent. Senatoris autem munus, quod longe post extinctos conſules in Urbem invectum, nihil niſi nomen cum prioribus illis commune habuit; et verius ſenatus praeſes appellatus fuiſſet, aut judex a ſenatu lectus, qui populo romano jus cum ſumma potestate diceret; qualis olim vicarius Urbis fuerat. Sed quidquid de nomine ſit, cum munus temporarium fuerit ad ſenatus, vel pontificis libitum, non video cur non exſenator eo munere perfunctus eadem analogia dici poſſit, qua ſub ſequioribus Auguſtis exquaestores, et exconſules, et expraefecti, qui quaesturam, conſulatum, vel praefecturam geſſerant, appellati fuerunt: neque metus eſt,

ut propterea ſenatu motum quis exiſtimet; cum noſtri ſeculi uſu ſenatorem ſupra conſervatores, hoc est umbratiles conſules eminere nemini rerum urbicarum peritiori ignotum eſſe poſſit. Dicam tamen quod ſentio: magis ex priſci, et purioris ſeculi uſu, et conſuetudine futurum videtur, ſi mero ſenatoris appelletur nomine Auguſtinus Chiſius, abſque additamento illo non niſi ſequiorum temporum ſcriptoribus uſurpato. Rem totam veſtri judicii facio, quibus nihil niſi antiqua ſignatum nota probatur. Vale, ex Muſeo noſtro pridie nonas novemb. CIↃIↃCLIII.

Tuae virtutis, et eruditionis

Officioſus Cultor
L. Holſtenius.

Remitto inſcriptiones, ſed paululum mutatas, transpoſitis ſaltem vocibus. Mallem ipſum Auguſtinum *virum inluſtrem* veteri formula appellari, inde dignitatis titulos ſubjungi; ne ſenatori Urbis ſubjuncta vox, *inluſtri*, ambiguum ſuſpendat lectorem, utrum antecedenti, *ſenatori*; an ſequenti, *fundatori*, tribuenda ſit: neutri enim proprie convenire videtur. Nam, cum reges neapolitanos, alioſque principes viros ſenatorio munere functos conſtet; multo illos illuſtriores fuiſſe non ambigo. Sin ad fundatoris nomen trahatur, ſunt alia in Urbe ſacella et opere, et reditu longe illuſtriora. Itaque rectius ſplendori, et magnificentiae ejus non in hiſce ſolum partibus; ſed etiam in reliqua omni vita viri inluſtris titulus dabitur. Ita omnes antiquae inſcriptiones: *Olybrius*, vel *Paulinus V. inl. Praef. Vrb. Conſul ordinarius*; quorum infinitae extant in magno opere Inſcriptionum: erat enim *Illuſtriſſimatus* per ſe ipſum dignitatis eminentis gradus. Id tui arbitrii facio, utrum integris vocibus, VIRO INLVSTRI ſcribere potius velis, quam uſitata antiquis abbreviatione, V. INL.; vel ne verſus nimium hiet;

hiet, VIRO INL. ☧ in poſtremo verſu deleverim potius; ne, in tanta brevitate affectatum videatur; aut veteri more in fronte ponerem. In ſecunda, mallem COMITI. IVLII II. P. M.: ſic enim antiqui lapides, *Comites Imperatorum* exhibent; nec minus ad togatam, quam ſagatam militiam recte vocem trahi exiſtimem: unde *Comites Palatii* vulgo nuncupati, qui nunc aucto nimis numero evilueruntſ eratque obſequii honorarii nomen: nam caeteri a ſuis muneribus *Comites ſacrarùm largitionum*, vel *Comites rei privatae* appellabantur. Mario, et Augustino Chiſiorum cognomen adderem, ex perpetuo veterum inſcriptionum uſu. Haec tamen omnia et judicii, et arbitrii tui facio; illud ſignificaſſe contentus, quo ad veterum morem quam proxime accedamus (*a*).

I V.

Al Sig. Card. Fabio Chigi (*b*).

Emo Signore.

HO conſiderato eſattamente l'ultimo aggiuſtamento dell' iſcrizione; nè vi trovo coſa alcuna a contradire; anzi mi pare, che non poſſa ſtar meglio nè per brevità, nè per ſchiettezza. Approvo in ogni maniera l'aver lasciato il ſenatoriato di Roma: poichè quella dignità, benchè alcuni ſecoli addietro foſſe ambita da re, e principi grandi, nè anco al ſecolo paſſato decaduta nella baſſezza del tempo preſente; non fu però tale, *ut faciat titulum ſepulcro* ad un ſignorazzo per propria nobiltà eminente, e famoſo per le grandi ricchezze. Oltra che quelli principi non ſtimarono la

(*a*) Si veda la prefazione.

(*b*) Stato poi papa col nome di Aleſſandro VII., a cui ſono dirette le coſe ſeguenti dello ſteſſo Oſtenio, e del Suareſio.

dignità in sè; ma per farsi capo popolo, quando il dominio dei pontefici non era anco sodamente stabilito in Roma. Le parole VIRO INLVSTRI ATQVE MAGNIFICO, mi piacciono assai; perchè hanno congiunto insieme dell' antico, e moderno; e l'esser posto il magnifico dopo l'illustre, lo fa spiccare, e lo costituisce nel suo vero, e nativo significato, che ebbe il secolo passato, innanzi che dalle corti, e palazzi de' gran signori fosse relegato, ed inserrato nelle botteghe de' mercanti: oltre che il medesimo posto li dà una graziosa ambiguità; mentre anco si può applicare alle parole seguenti, che sia, *magnifico fundatori hujus sacelli*; poichè le fabbriche singolari per bellezza, e grandezza, sono principali effetti della magnificenza. Per metter poi l'iscrizione in opera, V. E. veda, che si scriva INLVSTRI, conforme l'uso dell'antichità buona; ed anco per conformarsi col genio del secolo passato, che non solo fu religioso, ma anco superstizioso nell' imitazione degli antichi. Così nei numeri. QVI OB. AN. MDXX. S'osservi, che le note numerali siano della medesima sorte; cioè, o MD, ovvero CIↃIↃXX.; ma non MIↃ, o al contrario CIↃDXX. (*a*). V. E. per la sua benignità scusi il mio troppo ardire d'attediarla con queste minuzie; e la riverisco con divotissimo affetto come suo sempre

Umilis. ed Obligatis. Serv.
Luca Holstenio.

V.

(*a*) Amendue le iscrizioni, come sono state eseguite, si danno qui nella prefazione.

V.

Perillustri, et generoso Domino Ferrando Furstenbergio Canonico, et Summi Pontificis Cubiculario.

Illme et Rme Furstenbergi.

REmitto inscriptionum formulas ad prisci seculi genium, ut jussisti, exploratas. Prae caeteris ea, quam auctori maxime probari significabas, mihi quoque nativa simplicitate, et antiquitatis specie se commendat, Monebo tamen leviuscula quaedam, de quibus quid censeas, statuasque tui judicii facio. Et quidem principio, quamvis aeque latine, atque eleganter *concepta vota*, quam *suscepta* dicantur; puto tamen nonnihil interesse, et *concepta* signanter intelligi, quae solemni forma, verbisque, quod ajunt, conceptis voventur; *suscepta* autem, quae absolute, et simpliciter fiunt animo nulla verborum lege obstricto. Neque ambiget puto, qui simplex jusjurandum a concepto juramento apud jurisconsultos eodem modo distingui meminerit. Postremo etiam loco supplex voti repetitio multo magis quadrat: vix enim quisquam lubens, libensve votum facit, aut iterat, nisi necessitatis majoris telo, et ingratiis adactus quasi ad sacram ancoram. *Tum enim*, ait Plinius, *praecipuus votorum locus est, cum spei nullus. Virgo pacis* christianas aures offendere non potest, quae deum, et spiritum pacis quotidie audiunt. Posset tamen non sine antiquitatis exemplo *Virgo pacifera* appellari, quae Christum, qui pax nostra est, tulit: et antiquum lapidem *Genio pacifero* sacrum olim notavi; ita enim circa Apollinem, testudinem sinistra, caduceum dextra tenentem legitur. Nam Ceres frugifera, et Isis legifera notior est, quam indicari de-

debeat. Id si non displicuerit, mox *aedes Pacis* substituenda erit; cui cum praeter porticum alia quoque ornamenta audiam adjecta, non mutem illud *aucta, atque exornata*; nisi forte *ampliatam* potius, quam *auctam* scribere malis: illud enim ad solum, hoc ad censum potius pertinere videtur. *Orbis christiani concordiam, ac tranquillitatem*, veterum nummorum auctoritate scriberem potius; quam *principum, ac populorum*. Exempla non adjungo; nihil enim frequentius occurrit, si antiquariorum locellos inspicias. Nihil tamen pertendo; sed tui, ut dixi, judicii omnia facio. Vale, ex Vaticano VI. idus junias CIↃIↃLVI.

Tuus ex asse
Lucas Holstenius.

VIRGINI PACIS VOTA PRO ORBIS CHRISTIANI CONCORDIA AC TRANQVILLITATE DVDVM SVSCEPTA. AEDE. PACIS. AVCTA ET. EXORNATA ALEXANDER VII. P. M. SVPPLEX. REPETIT. AN. II. (*a*)

V I.

(*a*) Fu posta sopra la porta nell' interno della chiesa della Pace, come segue:

VIRGINI. PACIS
VOTA. PRO. ORBIS. CHRISTIANI. CONCORDIA
AC TRANQVILLITATE. DVDVM. SVSCEPTA
AEDE. PACIS. AVCTA. ET. EXORNATA
ALEXANDER. VII. P. M. SVPPLEX. REPETIT
ANNO SAL. MDCLVI. PONT. II.

V I.

VOTA DVDVM SVSCEPTA.

LA critica ſoprafina del Valla, al parere di molti uomini dotti, e giudizioſi, ſpeſſe volte col troppo aſſottigliarla ſi ſcavezza. Così accade nella propoſta parola DVDVM; che ſignificando il medeſimo, che *olim*, *pridem*, *jamdiu*, da lui viene riſtretta ad uno ſpazio di poche ore, molto vicino al punto, o momento del tempo preſente. Queſta opinione meſſa al paragone di quello, che gli autori antichi, e claſſici c'inſegnano, non reſiſte alla prova; ma ſvaniſce affatto. Cariſio Soſipatro, e Priſciano, i migliori maeſtri della grammatica latina, diſtinguono gli avverbj temporali in due ſpecie; cioè, finitivi, che dinotano un tempo certo, e fiſſo, come *heri*, *hodie*, *cras*, *etc.*; ed infinitivi, che non determinano tempo preciſo, ma ſpazio largo, e capace aſſai del più, e meno; come *olim*, *nuper*, *quondam*, *diu*, *etc.* Li finitivi notano o tempo preterito, come *heri*, *nudius tertius*, *etc.*; o futuro, come *cras*, *perendie*: ovvero preſente, come *hodie*, *nunc*, *modo*. Queſto tempo preſente diſtinguono di nuovo o preſente in punto, e momento fiſſo, come *nunc*; o con qualche poca latitudine, che Priſciano chiama, *et praeſens, et non multo ante praeteritum perfectum, ut, modo*. Gl'infinitivi o ſono proprj d'un tempo ſolo, come *antea*, *pridem*, *nuper*; o comuni a tempi diverſi, quali Priſciano mette queſti tre, *olim*, *dudum*, *quondam*; moſtrando con eſempj de' probatiſſimi ſcrittori, che *olim* ſi pigli per il paſſato, *ut*, *Olim truncus eram*: e per il preſente; *Quod tumidis ſubmerſum tunditur olim fluctibus*: e per futuro; *Forſan et haec olim meminiſſe juvabit*. *Quondam* del preterito, come *fuit*; *Fuit iſta quondam in republica virtus*: e del futuro; *Quondam*

tua

tua dicere facta tempus erit. *Dudum* pure si piglia in due modi: o per il preterito, come appresso Terenzio; *Ego dudum nonnihil veritus sum*; o per il presente, come Virgilio: *Iamdudum sumite poenas*. Questa dottrina così distintamente trattata dagli antichi riesce falsa, e vana affatto, se quella del Valla per vera s'ammette: e *dudum* non sarebbe infinitivo, come vogliono loro, ma finitivo; e del medesimo significato appunto col *modo*; cioè *et praesens*, *et non multo ante praeteritum perfectum*, come di questo scrisse Prisciano. Ma per convincerla di falsità più manifestamente, ci suffraga l'autorità irrefragabile d'altri due pur antichi, e famosi Grammatici, Donato, e Servio. Il primo su le parole dell' Eunuco, *Iamdudum te amat*, spiega, *Iamdudum*, *vel nimium*, *et valde*, *vel jam pridem*. E sopra un altro passo della medesima comedia: *An abiit jam a milite? Iamdudum*, *aetatem*; così nota il medesimo Donato: *Quia jamdudum infinitae morae est*; *addit*, *aetatem*, *ut ostendat multum abiisse temporis*, *ut factum est*: *sive*, *diu*, *longinquoque tempore*, *ac prolixo*, *ut est aetas*. Servio sul primo della Eneide, *Iamdudum erumpere nubem ardebant*; nota, che *jamdudum* ha due significati appresso Virgilio; *et cito*, *vel quamprimum*: *ut*, *Iamdudum sumite poenas*: *et olim*, *ut hoc loco*. Significando dunque la parola *dudum*, *vel jamdudum moram infinitam*, stendendosi anche fin all' età d'un uomo, al parere di Donato; e spiegandosi propriamente con gli equivalenti *jampridem*, *et olim*, non va sempre ristretta a sì poco di spazio, come ci vuol dare ad intendere il Valla: e perciò Tommaso Linacro, uomo in queste lettere niente inferiore agli antichi, avvertisce bene, *quod dudum tum ad brevitatem temporis*, *tum ad longitudinem refertur*. Ed allegando a questo proposito le parole di Plauto; *Quam dudum e foro advenisti domum? Non ita dudum*: aggiunge, che questo significato di tempo lungo conviene con l'etimologia di Pri-

scia-

sciano; *qui dudum, quasi diu dum dici putat.* Il medesimo conferma l'uso del parlare antico appresso Plauto, ed altri simili scrittori, dove si vede *jamdudum*, *jampridem*, e *jamdiu*, messo per una medesima cosa; senza differenza alcuna immaginabile di tempo breve, o lungo; come vuole il Valla. Lascio di portare gli esempj, che si vedono registrati dallo Stevvechio nel libro *de Particulis linguae latinae*, per non dar tedio con queste minuzie. Dirò solo, che mi pare un grand' ardire di questo critico, che vedendosi posti in faccia esempi chiarissimi di scrittori celebri, che si sono serviti del *dudum*, e *jamdudum*, non solo per lo spazio d'alcuni anni, ma di secoli intieri; si metta a censurare non solo Macrobio, e Plinio, ma l'istesso Livio, come poco osservanti della proprietà del parlar latino, che nissun poteva fare se non Lorenzo Valla. Crederei dunque, che con l'autorità dei sudetti Grammatici, e spositori antichi, e con gli esempi di scrittori così celebri, si potrebbe difendere quel VOTA DVDVM SVSCEPTA della iscrizione della Pace; sommettendo però il mio parere ad ogni giudizio, e gusto più esquisito.

VII.

VIdi, et pressiori studio expendi observationem viri docti, qua *leuuncidas* Varronis feminas a Criticorum transverso ungue tueri; et praepositionem *secus*, ut probam, et idoneis auctoribus usurpatam a Grammaticorum censura vindicare conatur. De utroque quid sentiam, quia ita jubes, paucis exponam.

Varronis locum (*a*) superioris aevi barbarie, et librariorum insciția contaminatum agnovere Manutius, Victorius, Scaliger, Ursinus, et Sylburgius, viri et eruditionis exquisitae, et subacti judicii laude eminen-

(*a*) *De re rust. lib. 2. cap. 10.*

mentes: quorum industriae debemus, quod Varronis libros soricina naenia, ut ille ait, confossiores, et uno perpetuo vulnere saucios, nunc satis feliciter persanatos legimus. Illi vero uno consensu *ejuncidas*, pro illa voce *leuuncidas* reponunt: Manutio solo excepto, qui in literis, syllabisque annumerandis haud aeque religiosus, a corruptae vocis vestigiis, et Varronis mente paulo longius recessit, *luridas*, *murcidasque* substituens. Priorem illam correctionem amplexi sunt, et suo calculo approbarunt omnes viri docti, qui de lingua latina commentarios ediderunt, vel ex occasione suis in scriptis Varronis locum laudarunt: ex quibus Turnebum, et Passeratium nominasse sufficiat. Et quis unus tantum judicio suo tribuat, ut tot praestantissimorum hominum sententiam prae illo aspernetur? Nam in veterum editionum fidem obtendit, quominus prima litera expungatur, haud satis videtur perspexisse, quantum sibi in Varronis libris corrumpendis librariorum, ut dixi, insscitia indulserit, aut quid in eisdem emaculandis doctorum hominum praestiterit industria. Tum vero ipsa editorum, scriptorumque codicum inconstantia vocem vitiatam arguit: nam eos sibi non constare et Fulvius Ursinus testatur, et res ipsa clamat: quandoquidem alii *leuuncidas*, alii *leuuncidas* legunt. Ratio autem, sive analogia a simili vocum compositione nulla duci potest: cum formationem vocis *leuuncidae* et ratio ipsa, et aures latino sermoni assuetae aversentur. Quae enim similis elisio in ulla voce composita ostendi poterit, ubi cum syllaba praecipua et vis, et gratia omnis exteritur? Ne quid enim dicam de litera *e*, quam ἐπιπλαστικὸν hic esse constat; sane in *leuuncido* unctum potius quid, vel uncum agnoscas, quam juncum: cum litera διαιρετικὸν, et quasi χαρακτηριστικὸν principio absorpta perierit. Quocirca ea lectio apud Varronem mihi nec vera, nec verosimilis videtur; utpote cui neque usus,

ne-

neque ratio faveat. Nunc de praepoſitione *ſecus* paucis itidem, ſed pari libertate dicam.

M. Valerius Probus Grammaticus vetuſtiſſimus circa Domitiani tempora, de voce *ſecus* ita ſcripſit. *Secus duas res ſignificat; adverbium ſeparandi; haut ſecus ac juſſi fuerant; et ſexum; Sallustius, virile, ac muliebre ſecus.* Ita tunc haud incurioſus antiquitatis obſervator Probus. Fl. Chariſius Soſipater, et ipſe Urbis magister circa Conſtantini aevum, ſimilia romanam juventutem docens, *ſecus*, inquit, *neutri generis nomen: unde Sallustius virile ſecus dixit, hoc eſt virilis ſexus; quod per omnes caſus integra forma declinatur. Fit ſecus et adverbium, quod ſignificat aliter, unde naſcitur ſecius, κακοσυντακτως. Ceterum id quod vulgus uſurpat, ſecus illum jedi, hoc eſt, ſecundum illum, et fatuum, et ſordidum eſt.* Poſtremis hiſce verbis Chariſius ſignificat *ſecus* adjuncto accuſandi caſu etiam praepoſitionis loco uſurpatum; ſed a vulgo tantum, et iis, qui cum vulgo loquebantur. Atque haec proprie ſordida dicebantur vocabula; ut lubulenter ex antiquis docet Voſſius in Rhetoricis. Accedit Probo, et Chariſio non minus firmum argumentum a Priſciano, quo nemo vel accuratius, vel prolixius rem grammaticam tractavit. Is libro XIV. praepoſitiones omnes juxta ſyllabarum numerum diſtinctas enumerans, *ſecus* in earum cenſu non agnoſcit: neque item ubi de adverbiis illis agit, quae adjuncto caſu praepoſitionum naturam, nomenque ſortiuntur. Neutro autem loco ſcriptor ad taedium uſque anxius ſine inſcitiae nota eam vocem omittere debebat. Itaque hoc conſtitutum esto; licet vulgus jam olim vocem *ſecus* praepoſitionis loco uſurparit; optimos tamen, et celeberrimos artis magiſtros vulgi conſuetudinem improbaſſe, neque in praepoſitionum numerum eam retuliſſe. Id ſive bene, ſive ſecus factum ſit, jam non unius Chariſii; ſed communis veterum Grammaticorum cauſa eſt.

Nunc

Nunc quid contra afferatur videbimus. Opponit in prima acie compoſita a *secus*, *forinſecus*, *extrinſecus*, *intrinſecus*, et caetera: quia *forinſecus*, *ſecus forem* ſignificat: atque ita *altrinſecus*, inquit, et alia. Numquid quia *ſecus alterna*, *interna*, vel *externa*? Cuperem ſane ſimilitudinem istam distinctius expreſſam. Sed haeſit illi aqua. Nam ut *ſecus* adverbium est; ita et compoſita ejus ad eandem claſſem pertinent; *extrinſecus*, *forinſecus*, *altrinſecus*; item *utrinque ſecus*, *undique ſecus*, *circum ſecus*; quae ab *intra*, *extra*, *foris*, et *alterno* compoſita eſſe Priſciano affirmanti credimus. Nam in posterioribus utraque compoſiti pars manifesta est, neque dubitare nos ſinit. Itaque vanum, et fictitium est etymon, *forinſecus* quaſi *forem ſecus*: cum adverbia ista motum de loco, non ad locum, vel juxta locum ſignificent. Neque majoris momenti est ſecunda ratio ex Iſidori Etymologico depromta. Etenim ut a *fando* fit *facundus*, a *joco jucundus*, ab *ira iracundus*; ita a *ſecus ſecundus*; non quia *ſecus pedes*; ſed quia post primum, vel quia alius, et diverſus a primo. Unde et ſecundus numerus, ſeu binarius, antiquis Italiae philoſophis, ἀνομοιων αἰτια διαιρεσις, ἑτεροτης, νεικος, διχοστασια, διαιρεσις, ἐρις, hoc eſt, *diſſimilium cauſa fons diſpertitionis*, *diverſitas*, *contentio*, *diſcidium*, *diviſio*, et *lis* vocabatur. Et hoc origo vocis indicat. Nam ſive cum Valgio *ſecus* ab ἑκαὸς deducas, aſpiratione in literam *s* converſa, ut in ἑξ, ἁλς, ὑς; unde Latinis, *ſex*, *ſal*, *ſus*: ſive cum Priſciano, a particula praepoſitiva *ſe*; utrobique diverſitatis ſignificationem habet; ut in *ſecubo*, *ſepono*, *ſeduco*, *ſecedo*, et ſimilibus. Et quamvis hoc libenter admittam, *ſecundum* a *ſecus* formari, quatenus ſignificat *poſt*: quia ſecundus post primum, vel proximus a primo; ex neutro tamen ſequitur, *ſecus* praepoſitionem eſſe, vel quia ipſum ex particula praepoſitiva *ſe* naſcitur: vel quia praepoſitionem *ſecundum* gignit;

niſi

niſi *ſeorſim* quoque praepoſitionem eſſe dicamus, vel alias multas praepoſitiones ex adverbiis ortas negemus; quod Priſcianus libro XIV. non ſemel obſervat. Illud quoque notiſſimum est, veteres *ſequius* pro *ſecius* ſcripſiſſe; ut *quoius*, *quoi*, *quom*, item *pequnia*, *coquus*, *arquus*, *hirquus*, pro *cujus*, *cui*, *etc.* Sicut contra *acua*, *anticuum*, *cotidianum*, *cintus*, pro *aqua*, *antiquum*, *quotidianum*, *quintus*; aliaque multa, quae passim in libris, lapidibuſque antiquis occurrunt: ſed non magis inde ſequitur, *ſequor* fieri a *ſequius*, potius quàm a *ſeco*, ut vult Priſcianus; vel ab aeolico ἰκομαι, ut vult Scaliger, pro ἑπομαι; ſicut iiſdem κοιον pro ποιον; quam *acuam* fieri ab *acu*, et *cotidianum* a *cote*.

Deinde Chariſium Soſipatrum, prolatis antiquorum exemplis oppugnaturus, atroci contumelia primum perstringit. Nam ut majestatis crimen quondam omnium accuſationum complementum fuiſſe Tacitus notat; ita ab obſervatore laeſae, aut ſpretae religionis crimen intentatur Chariſio, Grammatico christiano, quia de praepoſitione *ſecus* aliter atque vulgus ſentit: adeoque malorum daemonum cultor nunc audit: quaſi idem ſit in minutiis grammaticis, et in ſupremo religionis capite errare. Chariſium vero christianum fuisse haud negabit, qui Adam ὃν πρωθόπλαστον, et Abraham inter monoptota ab eo relatos legerit. Illud autem quis ferat, quod nobilem, et eruditiſſimum Grammaticum, in media Italia natum, et latinas literas publico principum stipendio in Urbe profeſſum, Graeculum literatorem appellare non veretur? Sane ut fabricium, Barthium, alioſque praeteream, haudquaquam pro Grammatista, aut literatore Chariſium habuit Voſſius, qui eum τῶν πεχνολογων studia imprimis juvare poſſe affirmat. Quinam ergo, inquis, praepoſitionem *ſecus* improbare audet homo christianus, quam toties in ſacro codice legerat? Quid ſi legiſſe negem? potuit enim

enim alia verſione uti: cum ſanctus Hieronymus Chariſio aetate ferme ſuppar, tot verſiones tunc fuiſſe dicat, quot codices. Sane Tertullianus, et Hilarius Italam verſionem non viderunt, quos in ſuis exemplaribus psalmo primo, non *ſecus*, ſed *juxta decursum aquarum* legiſſe constat: neque etiam Cyprianus, qui apud Lucam, non *secus rubum*; ſed *in rubo* legit. Cur Chariſio inviſa credam exemplaria, quae illi videre? Sed Itala verſione Urbis magistrum uſum puto, et hoc ſponte largior. Existimo tamen Chariſium doctrinae, et pietatis christianae praecepta ex ſacris literis; linguae latinae uſum, et artis ſuae regulas ex romanis scriptoribus hauſiſſe. Nam vix ulli veterum Grammaticorum plura debemus, aut meliora veterum fragmenta; quibus libri ejus ita referti ſunt, ut religioni ſibi duxiſſe videatur, ſine antiqui, et probati ſcriptoris auctoritate loqui. Vulgatam interpretationem ob venerandam canitiem, et interpretationis fidem ſacroſanctam eſſe jussit Eccleſia; ſed latinitatem ejus puram, et ad Grammaticorum leges ubique exactam praestare non voluit: non magis quam primi, et antiquiſſimi Eccleſiae ſcriptores, quibus haud postrema cum Gentibus hac ſuper re controverſia fuit. Etenim Gentiles, teste Lactantio, dulcibus, et politis orationibus, carminibuſque aſſueti, divinarum literarum ſimplicem, communemque ſermonem pro ſordido aſpernabantur: unde nec Scripturis ipſis credebant, nec illis, qui eas interpretabantur, qui erant et ipſi aut omnino rudes, aut certe parum docti. Quid autem ad haec politiſſimus ſcriptor? Ille vero non ad Grammaticos, aut lexicographos provocat; ſed quod res est, veritatem ſucum quaerere negat. Neque aliter Arnobius, quem ſecutus videtur; cujus locum proferre juvat, quia plane ad hanc rem facit. *Trivialis, et ſordidus ſermo est: nunquam enim veritas ſectata est ſucum. Barbarismis, ſoloecismis obsitae ſunt res nostrae, et vitiorum deformitate pollutae;*

tae: puerilis ſane, atque angusti pectoris reprehenſio. An minus id, quod dicitur, verum est, ſi in numero peccetur, aut caſu, praepoſitione, participio, conjunctione? Haec, ut dixi, plane ad rem nostram Arnobius: quae non eum in finem a me prolata ſunt, ut vulgatam verſionem elevem; in qua multa reconditae latinitatis vestigia doctiſſimus quiſque agnoscit; sed ut ostendam antiquiſſimos, eloquentiſſimoſque ſcriptores non existimaſſe operoſa defenſione diluendum, quod Gentes de communi, et triviali ſacrarum literarum stilo objicere ſolebant: ſed ultro hoc fuiſſe largitos, quia plebi ad ſalutem erudiendae plebejus conveniebat ſermo.

Instat deinde acrius, premitque Chariſium quatuor aureae aetatis exemplis. Sed vereor ne et hoc telum ſit plumbeum. Apud Catonem *utrinque ſecus* non praepoſitionem, ſed adverbium eſſe facile animadvertit quiſquis ipſum inſpexerit locum. Nam idem vocabulum ter eodem capite ſubjungitur adverbiali, hoc est, vera, et germana ſua ſignificatione poſitum. Mihi vero magnus Apollo erit, quisquis aliquem ſenſum ex primo illo loco exſculpſerit. Nec magis cauſae ejus favet Sempronius Aſellio, cujus verba male interpolata unde hauſerit neſcio. Id ſcio uni Chariſio Soſipatro ea deberi, qui hoc Aſellionis loco ostendit adverbium *ſecus* non ſolum diverſitatis, ſed et temporis ſignificationem habere: et apud eum, *hoc secus*, pro, *non multo post*, poni. Nam quod obſervator ſcribit, *ſecus hoc*, nempe *flumen*, id Chariſio ne per ſomnium quidem in mentem venit. Sed obſervatorem ipſos auctores non inſpexiſſe, qui ſequitur Plinii locus manifestiſſime ostendit. Nam editiones optimae, et correctiſſimae Gelenii, et Dalechampii, quae omnium manibus nunc teruntur, non *ſecus*, ſed *secundum fluvios* legunt. Neque aliter in vetustis codicibus extare conjicio; quia Dalechampius, qui margines variis lectio-

ctionibus opplevit, hoc loco nullam codicum varietatem notat. Superest illud Quintiliani; *Conductus est caecus secus viam stare*: antiquum, ut obſervator ait, Latinorum proverbium: ſed revera vulgare, et plebejum aenigma orationi involvendae, et obſcurandae conſictum; quod velut praecipuum ineptae, et vitioſae orationis exemplum ipſe Quintilianus eo loco profert, et imprimis fugiendum docet. Verba ejus quia pauca, et perſpicua ſunt, appono: *Peſſima vero ſunt* αδιανοητα, *hoc est, quae verbis apertis occultos sensus habent, ut, Conductus est caecus ſecus viam stare. At pervaſit jam multos ista perſuaſio, ut id jamdudum eleganter, atque exquiſite dictum putent, quod interpretandum ſit.* Vides aenigmatis loco haec a Quintiliano poni, ubi το αδιανοητον non niſi in voce *ſecus* conſtitui potest. Nec miror hoc loco Gerardum Voſſium ſummum, et eruditiſſimum virum ita fuiſſe praestrictum, ut ſatis ſe videre neget, cur is ſenſus ſit obſcurus; quia et ipſe recentium Grammaticorum turba, velut aestu abreptus, *ſecus* in praepoſitionibus numerat, ſecus ac veteres magistri cenſuere; quos eum prae novitiis deſeruiſſe valde miror. At vitium ſuboluit emunctiſſimae naris homini; cujus verba coronidis loco addam, quia totam hanc litem decidunt. *Interim*, inquit, *liquet* ſecus *praepoſitionem eſſe: verum qua elegantiae studioſus rectius abstineat: utcunque ſemel, et iterum exciderit bonis ſcriptoribus, qui ex vulgari uſu eam admisere, non ex conſensu doctorum.*

VIII.

Alla Santità del Papa Alessandro VII.

Beatissimo Padre,

Nissuna cosa nell' antichità sacra è più ricercata, e meno conosciuta, del significato di quelle lettere, o sigle, che si vedono su li vestiti delle figure dei musaici antichi. La più certa opinione mi pare quella, che siano contrasegni, o merchi dei paesi, dove quelli pallj, o toniche si tessevano; come si usa anche al tempo presente su gli orli dei pezzi di panno, per distinguere l'un dall' altro: che oggi non si mettono in opera nei vestiti tagliati all'usanza europea; ma anticamente quando le toniche, cuculli, o pallj si tessevano ciascheduno a parte, ogn'uno ebbe il suo merco particolare. Di questa usanza resta vestigio nelle coperte di letto, tessute di lana in un pezzo, che anche oggidì portano una lettera, o sigla di color diverso, e spiccante: come pure ho osservato nel settentrione su le coperte di lana per li cavalli, che si tessono pure a parte in alcuni luoghi, o città, dove di questa sorte di lavoro si fa professione, e incetta particolare; come per la Toscana, e l'Umbria gli addobbi, o falere dei muli, che servono per le vetture publiche; che fuori di queste provincie non si vedono con tanti merchi, e contrasegni.

Da queste lettere, o sigle antiche, sono diversissime, al mio parere, queste lettere moltiplicate delle pitture di cinque, o sei cento anni addietro, che sono motti, o detti accennati per le sole prime lettere; come s'usa fin ora nella Germania. E ne fa fede un manoscritto della Palatina, dove uno di quegli Elettori ha fatto scrivere quasi tutti li principi, ed altre

persone qualificate, e i loro nomi con questi motti così abbreviati, o monogrammi. Io non saprei spiegare questi enimmi così all' improviso; perciò supplico la Santità Vostra, che io li possa considerare domani sul quadro medesimo, e rivedere alcune mie note, e osservazioni di simili materie, che tengo nelle stanze mie della Vaticana: solo riconosco nella lettera XE il nome di Cristo; l'altre consistono nell' indovinarle. D. R. S. S. A. XE. (a).

IX.

De origine, et antiquitate ecclesiae Sancti Hadriani martyris ad Forum Boarium.

Nihil ineptius est Antiquariis trivialibus, qui eruditae antiquitatis, et sani judicii aeque expertes, vulgarem famam, et incerta scriptorum commenta sine delectu sequuntur; iisque robur, atque auctoritatem suo se calculo adjungere existimant, ut pro veris, certisque habeantur, quae reipsa nullam veritatis speciem, vel umbram obtinent. Specimen luculentum praebet aedes s. Hadriani martyris, cujus de origine, et antiquitate nunc quaeritur. Saturni templum, et Populi Romani Aerarium olim fuisse pervicaci contentione vulgus Antiquariorum affirmat, quod sub gradibus Clivi Capitolini ad Forum Romanum posita sit; tum quod valvis aereis obseretur, Aerario muniendo, et

(a) Monsignor Suaresio avea già stampato fin dal 1651. una dissertazione *De Vestibus literatis*, ove sostiene, che dette lettere, o figle sulle vesti nulla contengano di particolare, se non che indichino, che le vesti, ove si mettevano, fossero per distinti personaggi. L'Olstenio quì ne dissente. Il Ciampini, che ne scrisse *Vet. monum. Tom. I. cap. 13.*, combina col nostro Autore, dicendo, che fossero le marche dei tessitori, ossia del loro negozio. Vedasi anche l'eminentissimo Borgia, che tratta questa materia con molta erudizione *De Cruce Velit. pag. 82. seq.*

et pecuniae publicae custodiendae valde opportunis. Sed falli eos certissimum est; quod veterem, verumque Fori Romani situm ignorent; nec satis advertant ubi centum illi gradus fuerint, per quos a Saturni templo juxta aedem Concordiae ad arcem Capitolinam ascendebatur. Sunt enim diversi a clivo illo, qui hodie ab Arcu Septimii Severi in Capitolium laxa, facilique semita ducit; neque Forum Romanum ad s. Hadriani aedem ultra Viam Sacram unquam pertinuit. Ecclesiam autem s. Hadriani in Via Sacra olim dictam mali isti finium regundorum auctores ultro fatentur. Atqui Viam Sacram Sextus Rufus, et P. Victor, antiquae, et indubitatae fidei scriptores, in quarta Urbis regione recensent, quae a templo Pacis appellationem habebat; non autem in octava, cui Forum Romanum nomen dederat, in qua Saturni aedem cum Aerario, et adjacentem Vicum Jugarium commemorant. Male igitur aedes illas tota Urbis regione divisas in unam conflant. Satis enim, superque plebejum errorem revincit constans doctissimorum hominum sententia, quae verum Aerarii Saturni situm accurate nobis prodidit inter Arcem Capitolinam, et nosocomium b. Mariae in porticu. Ita Antiquariorum antesignanus Pomponius Laetus in libello de vetustate Urbis: Saturni, inquit, et Opis templum sub Capitolio est parva ecclesia, quae diruta imminet hospitali s. Mariae in porticu, in quo templo fuit Aerarium Populi Romani. Marlianus (1) sacellum illud s. Salvatoris in Aerario dictum fuisse affirmat. Pyrrhus Ligorius, quo nemo melius de Romana antiquitate meritus est (a), dissertatione pererudita verum Romani Fori, et adjacentis Aerarii situm contra vulgares ineptias asseruit; et ad sacellum sancti Salvatoris, eo, quo dixi, loco, tabulas aliquot aeneas repertas scribit. Eas vero in Saturni

(1) *Topogr. Urb. Romae, lib. 2. cap. 4.*
(a) Dei di lui meriti ne parleremo nella prefazione al Tomo II.

turni templo olim reconditas, ſervataſque fuiſſe nemo ignorat. Onuphrius Panvinius omnis ſacrae, et profanae antiquitatis promus condus, ubi in Urbis Romae deſcriptione templum Saturni, et Aerarium commemorat, addit: Aerarium Populi Romani, praeter omnium Antiquariorum ſententiam, erat ubi nunc est aedicula s. Salvatoris in statera, et olim fuit Saturni, ut ex hoc epigrammate ibidem effoſſo constat:

L. CALPVRNIVS. PISO. M. SALVIVS. PR. AER. AREAM EX S.C. A.PRIVATIS. PVBLICA. PECVNIA REDEMPTAM. TERMINAVER

His accedit Justus Rycquius, praestans eruditione, et judicio vir Commentarii de Capitolio Romano, cap. XL., ubi ex occaſione eamdem de templo, et Aerario Saturni ſententiam contra inveteratum errorem nove adſerit.

Superest, ut exploſo plebejo errore, quid certi de s. Hadriani aede statuendum videatur pervestigemus. Honorium PP. I. auctorem prodidit Anastaſius Bibliothecarius, in ejus vita ſic ſcribens: *Fecit Eccleſiam b. Hadriano martyri in Tribus Fatis, quam et dedicavit, et dona multa obtulit.* Quis locus ille in Tribus Fatis fuerit, aut quae appellationis ratio, omnes antiquarii ſcriptores, quos legi, juxta mecum ignorant. Unde alii in Tribus Foris legere malunt, reclamantibus vetustis codicibus, ad quos Anastaſium contuli (*a*). Credo quod lectio illa errori de Foro Romano eo usque producto patrocinari videatur. Interim neutri, quin eccleſia illa, de qua agimus, intelligenda dubitant. At qui in Via Sacra illam collocant, rem digi-

(*a*) Queſte collazioni dell' Olſtenio furono ſtampate dal Bianchini nella ſua edizione d'Anaſtaſio, il quale *ſect. 120. Tom. I. p. 121.* riporta la lezione dei codici *in tribus Fatis*. Ma io la crederò ſempre un errore de' copiſti. La coſa è manifeſta dalla topografia.

gito contingunt. Fuit enim haec via, ut ſuperius dixi, in quarta Urbis regione, et ab Arcu Severi ad templum Pacis, et Arcum Titi ducebat (*a*), juxta Faustinae, et Remi aedes; quarum illa frontispicii inſcriptione nobilis, haec Ss. Coſmae, et Damiano nunc ſacra est. Post Faustinae augustae aedem apud Sextum Rufum, et P. Victorem proxime subjungitur Templum Urbis Romae. Ita enim ubique tunc colebatur Terrarum Dea, Gentiumque Roma. Hoc templum in s. Hadriani eccleſiam ab Honorio P. M. converſum ut credam haud levi ratione adducor. Etenim idem Honorius, teste Anastaſio Bibliothecario, cooperuit eccleſiam omnem beati Petri ex tabulis aeneis (ſive potius ut vetustiſſima exemplaria mssta rectius legunt, ex tegulis aeneis) quas levavit de templo, quod appellatur Romae, ex conſenſu piiſſimi Heraclii imperatoris (*b*). Eamdem vero aedem aeneis tegulis coopertam valvas quoque aeneas habuisse quis dubitet? Eas Honorius huic templo in eccleſiam converſo ſalvas reliquit, cum ad Vaticanam baſilicam exornandam iis non indigeret; quam non aeneis tantum, ſed argenteis valvis ornatam fuiſſe constat. Eccleſiam vero s. Hadriani aeneis tegulis coopertam fuiſſe testantur parietes, et anguli, in quos parietes connituntur, in ſpiſſitiem, et firmitatem inuſitatam excitati, ne ſub tanto pondere fatiſcerent: adeo quidem ut hesterna die structores parietarii, qui eccleſiam illam nunc reſarciunt, eo maxime argumento evincere niterentur, Aerarium Saturni hoc loco fuiſſe, quod univerſa illa structura in castelli, aut militaris munimenti ſpecie potius, quam aedis ſacrae formam, uſumque aedificata fuerit. Sed plane irrefragabili argumento ſunt mu-

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* LXXXV.

(*b*) Avendo *loc. cit.* fatto vedere ove foſſe il tempio di Roma, cadono da sè tutti queſti raziocinj, qualora non ſi voglia ideare un altro tempio dedicato alla ſteſſa dea in quelle vicinanze. Ma nemmeno è ſicura la lezione *Romae* in Anaſtaſio; mentre alcuni codici preſſo il Bianchini hanno *Romuli*.

mutili marmorei adhuc in ſummo tympano prominentes, qui canteriorum projecturas, totamque ſubgrundationem ſuffulciebant. Viam autem Sacram, quae a Septimii Severi Arcu juxta Faustinae, Remique aedes ad Templum Pacis ducebat, hac tranſiiſſe neceſſe est: ita ut a ſacrarum aedium frequentia nomen quoque ſortitam exiſtimem. Atque haec mihi de s. Hadriani eccleſia varia cogitanti verior viſa est sententia. Nam quod Gregorium IX. valvas illas Peruſia Romam detuliſſe ſine ullo antiquitatis testimonio neſcio qui muſitant, adeo frigidum, atque inſulsum commentum est, ut nec commemorari, neque refelli debeat (a). Unum hoc addam. Pyrrhus Ligorius diligentiſſimus rei antiquariae ſcrutator, quandoquidem nihil certi ſibi compertum affirmat de hujus aedis vetuſtate, cum de aliis quibusdam IV. regionis templis, tum de Veneris aede addubitat. Si quam aliunde rationem hujus opinionis colligere quis poſſet, putem veriſimilem conjecturam allatura marmora quaedam anaglyphis exornata, quae non ita pridem in hujus ecclesiae fundamentis altius effodiendis reperta fuerunt, et Adonidis venationes, atque Amores exhibent: ideoque Veneris templo non male congruere videntur. Sed cum foſſoribus imperitis fides temere haberi nequeat, a viris peritioribus marmorum ectypa inſpici, et accurate expendi operae pretium foret. Interim quae nunc Hadriani martyris est, aedem Romae olim fuiſſe cenſeo.

L. Holstenius.

(a) Ciò fa contro monſignor Suarezio qui appreſſo.

X.

DI MONSIGNOR
GIUSEPPE MARIA SUARESIO.

AEneas portas habuit in Urbe Capitolium, et limina aenea; e Plinio, et Fauno. Fores ejus crassis auri laminis obductae, jussu Honorii Augusti a Stilicone fuerunt spoliatae, si qua fides Zosimo.

Habuit et portas aeneas Jani templum, Justiniano adhuc imperante, uti testis Procopius *lib.* 1. *Gothic.*

Sunt et aeneae portae in s. Petri basilica, opus Eugenii IV. Honorius I. argenteis portam s. Petri laminis texerat, argenteam inde dictam a Torrigio in *Crypt. Vatic.*

Sancti Pauli basilica fores quoque habet aeneas Constantinopoli conflatas mandato consulis Pantaleonis anno salutis MLXX. Alexandro II. pontifice, ut docet inscriptio ab Hugonio emendata lib. *de Stationibus.*

In s. Mariae, et omnium sanctorum, olim Panthei, sunt aeneae fores inauratae, ad quas allusit Virgilius *Aeneid. lib.* 1. *v.*446.:

Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat donis opulentum, et numine divae;
Aerea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
Aere trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

de quarum antiquitate Faunus, et Gamuccius cum Fulvio, aliisque Antiquariis rixantur (*a*).

At quae in Ss. Cosmae, et Damiani, quaeque in s. Hadriani ecclesiis sunt fores aeneae, Hadriani I. pontificis cura circiter annum a Christo nato 780. Perusia e templis Junonis, et Vulcani fuerunt devectae; uti produnt Anastasius Bibliothecarius in calce vitae Ha-

(*a*) Ne parlerò nella mia dissertazione su questo tempio.

Hadriani I., Hugonius, Pancirolus, et Criſpoltus post Fulvium, et Marlianum; inerantque foribus illis icunculae, et ſigilla.

Sancti Hadriani eccleſia constructa fuit ab Honorio I., ſeu conſecrata quo loco Saturni templum, et Aerarium erant, ex Aſconio, et Donato: istudque militare, ſecundum Marlianum; et templum, quod Antoninus Augustus Hadriano Augusto dicavit; ſeu ſibi, uti ſentit Capitolinus, inter tria Fora, Caeſaris, Augusti, et Nervae. Hadrianum quidem I. papam domos appoſitas huic eccleſiae s. Hadriani renovaſſe, et portas aereas majores mira magnitudine decoratas studioſe e civitate Peruſiae deduxiſſe affirmat Donatus, et laudatus Anastaſius; ac in basilica s. Petri ad Turrem Comptem unam erexiſſe; et alias ex ipſis conflatas, minoresque tam in s. Hadriani, quam in Ss. Cosmae, et Damiani collocaſſe non ambiguum est.

XI.

Ad Alexandrum VII. Pont. Max.

Beatiſſime Pater.

VItreus diſcus, qui pictus, inauratus, et circum inſcriptus litteris aureis est, exhibet viri ſpeciem induti argentea tunica coccoclavata, et chryſoclavata tum ad κέντρον (ut Graeci vocant) manus dexterae, tum ad brachii dextri, humerique nexum; immo et circa collum. Tunicae est injecta, et immiſſa chlamys aurea, ſeu mappa laticlavia auro ſuprafuſa, fimbriis hinc, atque hinc pendentibus, quae ſuper humerum dextrum colligitur per fibulam gemma eminente instar ſcutuli circumvestitam.

Videtur vir ille dexterae manus tribus digitis, pollice ſcilicet, indice, atque medio calamum apprehen-

henſum tenere, atque in expanſo volumine litteras exarare, volumenque laeva ſustentare. Undique limbi extant duo inaurati tamquam maeandri, et ad ſinistram litterae quaedam auro efformatae, e quibus, et ex his, quae ſuperſunt in aliquot diſci vitrei fragmentis ſagaciſſime ſubodoratus est, optimeque collegit, quiſque legit CЄ. PIE. ZESES. Circum viri hujus icona hinc viſitur auro delineata effigies, ſive icuncula virginis stantis, quae dexteram manum protendit, ſinistra palmam gestat; inde alia virginis stantis effigies dexteram imponentis capiti cujuſdam genibus flexis, et paſſis manibus converſi ad aliam virginem ſupplicis habitu; laeva vero ista virgo baculum, ſeu virgam tenet.

Quando vero non liquet certo quis fuerit vir iste, licetque tantum conjicere, ſuſpicor hunc fuiſſe Cyriacum tribunum aliquem chartularium, ſeu cubicularium Constantii Augusti, qui a s. Constantia filia Constantini Augusti virgine, commendatus ſit s. Agneti virgini, et martyri, ab eaque aliquod beneficium acceperit. Cyriacum quidem invenio in coemeterio Priſcillae via Salaria ex ea inſcriptione, quae a Boſio refertur (1), et ita legenda est, ut opinor; KYPIAKЄ. ΥΥΧΗ ΚΑΛΗ. ΧΡΙϹΤΟΣ. ΜΕΤΑ. ΣΟΥ. Cujacius (2) exponit chartularios, cubicularios, qui συμβολα, ſeu mandata imperatoris dabant, ex interprete Juliani, et e Marcellino Comite, qui Narciſſum, ſeu Narſetem chartularium, et cubicularium vocat. Potest et credi Callinicus, qui chartularius quoque, atque cubicularius, immo et Italiae quartus exarchus fuit ad annum a Christo nato DXCVIII., ex epigrammatis graecis Brodaei. In titulo coemeterii s. Agnetis legitur: ΚΑΛΙΝΙΚΕ; ſed is ad feminam pertinet. Et ſi vero obiiſſe Ravennae Callinicum posteaquam in exarchatu an-

(1) *Roma ſubterr. lib. 3. cap. 61. pag. 505.*
(2) *Ad tit. 7. lib. 12. Cod. Juſtin. de Primicerio.*

agnes V. confecisset, Rubeus asserat; romanum tamen eum potius, quam parmensem, Romam venitasse, eumque s. Gregorio Pontifice Maximo egisse vero proprius est, et illum Romam etiam translatum, inque s. Agnetis coemeterio sepultum; discum istum additum, qui testaretur hujus erga Ss. virgines Agnetem, atque Constantiam cultum; nisi fit monumentum tantum alicujus beneficentiae: in eo namque coemeterio discus repertus fuisse dicitur.

Ut virum istum tribunum, chartulariumque suspicarer me permovit habitus vestis; amictus enim hominis enuntiat de illo, uti scribit Ecclesiasticus (1): et tunicae illae coccoclavatae; et chrysoclavatae cum chlamyde, seu latoclavo illo aureo tribunitiae vestes erant apud Romanos aetate Constantini, et sequioribus seculis. Permovit et gestus calamum tenentis, et exarantis litteras in volumine. A s. Gregorio vir magnificus Mauritius chartularius dicitur. Eum graecum, et tribunum Romam ab Isaacio exarcho missum card. Baronius refert ex Anastasio Bibliothecario, dum s. Severinus iniret Pontificatum. S. Agnetem esse virginem expressam ad dexteram, coemeterium, ubi discus erat, indicat; et palma martyrem. S. Constantiam virginem eam fore, quae locata est ad laevam locus, praefectam devotis Deo virginibus ad s. Agnetis sepulcrum collectis baculus, seu virga demonstrat; nisi sit sceptrum augustae dignitatis, qua Constantinus pater, fraterque Constantiae praefulserunt, insigne. Cyriacum, vel Callinicum, ut mallem, persuaserunt illae litterae CB.

Erant autem tribuni chartularii, seu cubicularii, atque notarii illi πλατυσημοι, seu laticlavii; utebantur enim latoclavo, uti Rufinius, de quo *l. 4. C. de Test. milit.* Hinc Horatius canit: *Sumere depositum clavum, fierique tribunum*. Clavi vero, quibus honoris

(1) *Cap. 7. v. 17.*

ris causſa induebantur, non erant conſuti vesti; ſed ſupra eam demiſſi, alii arctius, alii latius in pectus usque; ut recte Horatius pangat, *latum demiſit pectore clavum*; idque obſervat Cujacius (1) ex integro Acrone, ac e Petronio, ubi de illo agitur, qui pallio coccino adraſum incluſerat caput, circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiſerat mappam fimbriis hinc, atque hinc pendentibus. Fimbriata paludamenta Plutarchus memorat in *Luculllo*, et latosclavos ad manus fimbriatos Svetonius in *Julio* (2). Certe in hujuſce ſive Cyriaci, ſeu Callinici tunica clavi quoque ſunt ad manus καρπον adſuti, et fimbriati, et ad nexum brachii, humerique; quin auro, coccoque distinctae illorum rugae. Χιτωνας, idest tunicas, fuiſſe χειριδωτους, idest manicatas, Salmaſius contendit, et Virgilius evincit: *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae*. Antiquis fuiſſe maniculas, et collaria ex Lycophrone arguit Casaubonus; et ſe pulcherrimam illam antiquitatis partem, de re veſtiaria nempe, diligenter tractaturum pollicetur. Spoponderat et Salmaſius; ſed neuter fidem liberavit (a). Bayfius olim tentaverat; aevo noſtro Ferrarius eniſus fuit; ſed est quod adhuc deſideretur, ut conqueror in Diatriba mea de Phanone Pontificio.

PIE. ZESES. acclamatio est crebra in vitreis circulis, in aureis, in argenteis, in numis, annulis, onycibus; quin et in urnis, et cyathis lectitatur.

In Roma ſubterranea (3) ſcriptum exhibetur in vitro PIE ZESES, idest *bibe vivas*. Ζωσης, ζησης perperam interpretatus fuit Boſius, *Jeſus*; etſi *Zeſus* pro *Jesu* ſcriba-

(1) *Obſerv. jur. lib.* 12. *cap.* 29.

(2) *Cap.* 43.

(a) Salmaſio ne ſcriſſe nel ſuo commentario al libro di Tertulliano *De Pallio*, ſtampato colle opere di queſto Padre, e ſeparatamente.

(3) *Lib.* 3. *cap.* 61. *pag.* 503. ſicut et *pag.* 559.

batur alibi, ubi pictum est: REGINA VIBAS IN DOMINO ZESV (a).

Exhibetur et ibi (1) in vitro: LVCIFER VIVAS GVM TVIS, et FELICITER ZESES GIRTICA, et PIE. ZESES.

In aureo circulo legitur ibidem (2): STILICO VIVAT. In aeneo numo: SVCCESSA VIVAS.

Arelate Peyreſcius, vir inlustris, acquiſivit annulum quemdam pronubum, ſive arrham genialem cum inſcriptione: TECLA VIVAT (3).

In onyce: AELIANE VIVAS (4).

Mediolani in vaſe rotundo, vel urna marmorea, ſunt inciſae litterae: DÆDALIA VIVAS IN CHRO (5).

Erat vox fausta precantium. Ita: *Vivas Valerie, ameris a principe Senatus*, acclamavit apud Pollionem (6); uti Καλλινικε, et ζησεις, ſeu ζησεις, ſeu ζηοις, et νικησεις, ſeu νικοις, idest *vincas*, e Dione, et Xiphilino (7).

Εις αιωνας νικας, e Tertulliano (8) Caſaubonus, et Salmaſius (9). In numo Valentiniani Placidi: MARGARITA VINCAS (b).

In

(a) *Pag. 483.*
(1) *Pag. 507. et 509.*
(2) *Lib. 2. cap. 7. pag. 43.*
(3) Gaſſend. *in vita Peyreſc. pag. 230.*
(4) *Praen. antiq. lib. 2. pag. 277.*
(5) Carol. a Baſil. Petri *lib. 5. vit. s. Caroli, pag. 197. et 509.*
(6) *In Claudio.*
(7) *In Nerone, ac Commodo.*
(8) *Lib. de Spect.*
(9) *In Hiſt. Aug. Script.*

(b) Queſto medaglione rariſſimo ſi vedrà pubblicato, e illuſtrato nella dotta opera, che ſtà attualmente ſtampando il ch. sig. ab. Tanini ſulle medaglie del baſſo impero in continuazione, e ſupplemento di quella del Bandurio, *pag. 364. Tab 8.*, ove porta una lettera del Triſtano al Suareſio appunto ſu queſto medaglione.

In numis graecis circum Crucis signum: ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ. Romani acclamant papae: VIVAT (1). Sicut ego Sanctitati Vestrae, quae publico Ecclesiae, litterarumque bono, ac decori nata, et vere θεοσεφης est, longaevam vitam, successusque prosperrimos a Deo apprecans votis, ominibusque, ac precibus voco, et acclamo, uti Constantino Augusto Principia in *l.* 1. *Cod. de Veteran. lib.* 12.: Alexander Pontifex Maxime, Deus Te nobis servet: vestra salus, nostra salus (*a*).

XII.

Ad eumdem Summum Pontificem.

Beatissime Pater.

AEsculapii simulacrum marmoreum exiguum illud quidem, licet in base dilucide se prodat esse votivum ex acclamatione incisa hisce litteris:

ϹΩΖΕ ΗΓΕΜΟ *Serva ducem*
ΝΑ. ΑϹΚΛΗΠΙΕ. *o Aesculapi.*

non parum tamen molestiae facessiit epigraphe insculpta torulo, seu coronae superiori basis; nam ejus elementa sunt adeo contorta, et involuta, ut videantur Oedipo, vel Daniele potius indigere. Quo mihi laborandum acrius fuit, qui Davum esse me ingenue agnosco, et a propheta illo divinitus afflato procul abes-

(1) Gloss. *in l.* 1. *Cod. de Quaestor. lib.* 12.

(*a*) Molti altri esempi di quelle acclamazioni possono vedersi presso il Bonaroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, pag.* 166. *Tav.* 24., Lupi *Epit. s. Sev. pag.* 192., Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. cap.* 1. *num.* 44. *pag.* 77. Nel bellissimo vaso di vetro del Museo Trivulsi a Milano, che ho dato nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag.* 42., sono lavorate in rilievo queste parole: BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS, che è un' acclamazione convivale.

abesse me sentio. Verum Sanctitatis Vestrae mandato animatus, mihi nihil fore imperviuм reor; et alacriter id aggredior exequi, sicut ille, qui cecinit:

Non habeo ingenium; sed Caesar jussit, habebo:
Cur me posse negem, posse quod ille putat?

Initio dextri anguli superesse vestigium litterae graecae I, sive Jota deprehendi; et NA elementa deesse in prima voce; inque ultima ΘC contracta significare ΘΕΟC. Itaque lego ΙΕΡΩ CΩCΕ ΘC, idest ΙΕΡΩΝΑ CΩCΕ ΘΕΟC: *Hieronam servavit Deus*.

Censeoque hoc Aesculapii simulacrum e pario marmore affabre sculptum illi commentitio numini fuisse dedicatum, posteaquam Hieron senior convaluit e gravi, ac periculoso morbo, quo aegrotavit post vigesimam septimam palmam (nam vigintinovem palmas consequutus est in variis ludis); et ante assumptum regium nomen; quamobrem ἡγεμων, sive dux nuncupatur. Fuit enim infirma valetudine; idque vel e Pindaro principe Lyricorum liquido constat, et colligitur e castissimae uxoris, quam Theronis agrigentini tyranni filiam fuisse suspicor, responso, quod referunt Plutarchus in *Apophthegmat.*, et Tzetzes in *Chiliad*.

Erat hic Hieron senior Dinomenis filius, et frater Gelonis, cui successit in Syracusarum imperio, sive tyrannide (tunc enim promiscuae erant regum, tyrannorumque voces) *(a)*. A Lindiis Rhodi populis genus ducebat; et quamvis Gelae in Sicilia natus, aeterneum se tamen vocitari gaudebat, quia Aetnam oppidum ad Aetnae montis flammivomi radices instauratum incolis repleverat; unde οικιστην Αιτνης appellat illum Strabo *lib. 6.*: at aetneum Pindarus in *Odis* 1. *olymp.*, 1. 2. *et* 3. *Pyth.*; ubi multa observat Adimarus. De re-

(a) Tiranno era voce onorevole, che significava padrone, sovrano, re. Ved. il Barnes *ad Homer. hymn. in Mart. vers.* 5., Winkelmann *Storia*, *ec. Tom. II. pag.* 175.

rebus ab eo gestis fuse agunt Diodorus Siculus *lib.* 11., Fazellus *Decad. poster. de Reb. Sicul. lib.* 1., Hubertus Goltzius in *Hist. Sicul.*, et Suidas. Numos illius equitantis, vel bigis insidentis, seu quadrigis exhibent Valerian. *lib.* 4., et Paruta in *Siciliae Numographia*, quam Leonardus Augustinus Senensis auxit, et illustravit. Et forte morbum contraxerat eximia contentione in certaminibus, ad quam respexisse videtur Apostolus *cap.* 9. *primae ad Corinthios*.

Aesculapius vero, qui Graecis ΑΣΚΛΗΠΙΟΣ, colebatur in Sicilia uti Deus depulsor morborum. Testantur id Cicero *in Verrem*, et *de Natura Deorum*, atque Athenaeus *lib.* 3. *Dipnosoph.*; illiusque templum erat Agrigenti celeberrimum. Refert autem Gualtherus in *Antiq. Siciliae*, Messanae hujusmodi exstare inscriptionem: ΑΣΚΛΗΠΙΩ ΚΑΙ ΥΓΙΕΙΑ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΙΣ; et aliam in haec verba: ΑΣΚΛΗΠΙΩ ΘΕΩ ΣΩΤΗΡΙ, Hub. Goltzius in *Thesauro rei antiquariae* recenset.

Fuerunt et alii Hierones; junior nempe rex syracusanus Agathoclis successor; Hierocliti, sive Hieroclis filius, pater alterius Dinomenis a Gelone oriundus, de quo Pausanias in *Eliacis*, et *Arcadicis*, Fazellus, et Goltzius. Fuit et prienensis, qui popularibus suis infestus traducitur a Pausania in *Achaic.* Fuerunt et athenienses, et aegeus, de quibus Goltzius e numis in Thesauro suprascripto.

Sed votum pro salute Hieronis senioris conceptum suadent ejus morbus, et recepta valetudo; et luculenter indicant inscriptiones, coronae, ac basis, dum in illa servatum a Deo Hieronem exprimitur; in ista vovetur, et exoptatur ejus salus.

Solebant autem Ethnici effigies falsorum Deorum parvulas dicare, quin et circumferre. Sic Asclepiades philosophus Deae Caelestis argenteum breve figmentum quocumque ibat solitus afferre, auctore Ammia-

no

no Marcellino *lib.* 22. (*a*). Non abludunt inſcriptiones romanae penes Gruterum in Orbis Inſcriptionibus: SALVIS AVGG. FELIX LEONIDES (*b*); et in s. Petri ad Vincula: SALBO PAPA IOANNE (*c*).

Hanc meam de isto Aeſculapii ſimulacro ſententiam collubentius Sanctitati Vestrae hodie offero, quod recurrit auſpicatiſſima lux, dieſque natalis affulget Pontificatus vestri; bonoque publico illuceſcit, et aperitur felicioribus votis alter ejus annus, quem ut multi, faustique, ac proſperi conſequantur apprecor, voveoque: utque mihi liceat per inſignem, et posteris admirandam, aeternumque praedicandam Vestrae Sanctitatis moderationem ευφροσυνα, et επιεικειας indulgere ſupplex oro, confidenſque me impetrare acclamo: ω ισα, ω επιεικεια. Αρχιερευς πολυχρονιος ισω.

Sanctitatis Vestrae pedibus ſacratiſſimis affuſus

Dicatiſſimus, Obſequentiſſimus,
et Reverentiſſimus ſubditus

Joſephus Maria Epiſcopus Vaſionen.

XIII.

(*a*) Così faceva Silla con una figurina d'Apollo Pitio, come dice Plutarco nella di lui vita, *oper. Tom. I. pag. 471. Paris. 1624.* Ved. Winkelmann *loc. cit. Tom. I. pag. 33.*

(*b*) Queſta iſcrizione non ſi trova nella Raccolta del Grutero. L'Autore, che la riportò prima in un ſuo voto inſerito da monſignor Machin nella ſua *Defenſ. ſanct. Lucif. Calar. cap. 36. pag.* III. dice, che ſi leggeva intorno a un vaſo, e vi ha FOELIX coll'OE.

(*c*) Fontanini *Diſc. Argent. pag. 51.*, Galletti *Inſcr. rom. cl. 1. num. 7. pag. 4.*

XIII.

DEL P. ATANASIO KIRCHERO.

Ad Alexandrum VII. P. M.

MItto, uti pollicitus fueram, Beatitudini Vestrae, variam in Tusculano Furiorum sepulchro noviter detectam vetustatis supellectilem; de quibus, mox ubi Romam appulero, nonnullam diatriben Beatitudini Vestrae transmittam. Hisce quoque paucis Beatitudini Vestrae indicandum censui, me, dum post discessum ex Alba quondam longa, intentionem Sanctitati Vestrae, de loco idoneo (in quo Caesaris Augusti hodie terra obrutus Obeliscus erectus (*a*), pristini officii rationem in horis demonstrandis, cum dignitate sustinere posset) alta mente volvissem, post varios Urbis campos aptiorem, opportunioremque non deprehendisse, quam Thermarum a Diocletiano conditarum campum, sane sive areae vastitatem spectes, sive liberam ab omnibus aedium impedimentis positionem, peridoneum (*b*). Accedit ad commendationem moliminis ecclesia Beatissimae Virginis de Angelis, quae uti campo illo circumdatur; ita quoque veluti jure quodam, illum nobili hoc celeberrimi Obelisci monumento, in immaculatae suae conceptionis honorem dicato, vel alio quovis titulo coli, et honorari vendicat. Haec sunt, quae in mentem meam mihi incíderunt. Beatitudo Vestra mei imbecillitatem judicii caelesti mentis suae vigore, nec non incomparabili judicii, qua pollet, acrimonia corrigere non dedignetur. Vale Beatissime Pater multos in

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXVI.

(*b*) I granari incontro la chiesa furono fatti al tempo di Clemente XI. nel 1705.

annos, Deo O. M., Beatiſſimae Deiparae, nec non Reipublicae Christianae, tibique ſuperstes.

Tuſculi 27. octobris 1666.

Beatitudinis Vestrae

Ad ſacros pedes prostratus
humilis, et devotus clientulus
Athanaſius Kircherus.

XIV.

De ſepulchro veterum Furiorum in monte Tuſculano non ita pridem detecto Diatribe (a).

§. II.

Annuli.

ANnulos omnis generis, oſſeos, ferreos, aeneos, aureos, argenteos ſepulchris imponi ſolitos una cum cineribus, fuſe in ſua *Dactyliotheca* ostendit Gorlaeus, et quotidiana experientia docet, tum in hujus, tum in aliorum novorum sepulchrorum detectione (b). Quidam enim ſerviebant tantum ad perpetuum unionis, et concordiae immortalis affectum demonstrandum; et dicebantur ſponſalitii: nonnulli Deorum imaginibus ſignati, quos ad ſepulchri custodiam plurimum valere putabant: alii magica vi pollentes, quos in vita contra faſcinos, et ad principum gratiam obtinendam gestarent, in defuncti postea ſepulchrum inferebantur. Verum cum de annulorum origine, ſignificatione, mysteriis, effectibus, et hieroglyphicis, fuſe *in* 12. *lib. Oedipi* egerimus, eo lectorem remittimus. Certum est, omnes annulos ab immemorabili temporum longaevitate ſemper

in

(a) Si veda la prefazione.
(b) Vedaſi qui addietro *pag.* CCLXXVI. *num.* 112.

in aestimatione fuisse, tum propter insigne ornamentum digitorum, tum vel maxime, quod nescio quid divinum, et mysticum cuncti sub ejus figura latere existimarent; non Ethnici tantum, sed et imperatores, reges, principes, quin et supremi Christianae Religionis antistites, Pontifices Maximi, annulorum mysterium in summa semper veneratione habuerunt; et patet ex epistola quadam Innocentii III., qui una cum epistola Richardo Angliae regi mittit quatuor annulos aureos; quorum mystica significatione quid regem facere, quomodo se gerere oporteat expositione ingenio plena innuit: ut vel hanc ob causam, eam hic ex Annalibus Raynaldi ad annum 1198. depromptam, inserendam duxerim, sequenti verborum tenore.

Illustri Regi Angliae.

INter opes terrenas, quas mortalis oculus concupiscit, quasi cariora desiderat aurum obryzum, et lapides pretiosos: licet autem his, aliisque divitiis excellentia regalis abundet; in signum tamen dilectionis, et gratiae quatuor annulos aureos cum diversis lapidibus pretiosis Tuae Magnitudini destinamus, in quibus spiritualiter intelligere formam, et numerum, materiam, et colorem, ut mysticum potius, quam donum attendas. Rotunditas enim aeternitatem significat, quae initio caret, et fine. Habet igitur regalis prudentia, quod in annuli forma requirat, ut de terrenis transeat ad caelestia, de temporalibus ad aeterna procedat: quaternarius autem, qui numerus est quadratus, constantiam mentis insinuat, quae nec debet adversis, nec prosperis elevari; quod tum laudabiliter adimplebis, cum quatuor virtutibus principalibus fuerit adornata, videlicet justitia, fortitudine, prudentia, temperantia. Intelligas igitur in primo justitiam, quam exerceas in judiciis. In secundo fortitudinem, quam exhibeas in adversis. In tertio prudentiam, quam obser-

ces in dubiis. In quarto temperantiam, quam in prosperis non dimittas. Per aurum vero sapientia designatur, quia sicuti aurum praeeminet universis metallis; sic sapientia donis omnibus antecellit, propheta testante, qui ait, requiescet super eum spiritus Sapientiae; nihil enim quod magis oporteat regem habere. Unde rex ille pacificus Salomon solam a Deo sapientiam postulavit, ut populum sibi commissum provide sciret gubernare. Porro smaragdi viriditas fidem; sapphyri serenitas spem; granati rubicunditas charitatem; topazii claritas operationem significat; de quo Dominus ait: Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, etc. Habes itaque in smaragdo quod credas, in sapphyro quod speres, in granato quod diligas, in topazio quod exerceas, et de virtute in virtutem ascendas, donec Deum Deorum videas in Sion. Datum Romae apud s. Petrum 4. cal. junii.

Quae omnia tam exquisite, tam eleganter, et profunde descripta sunt, ut nisi a solo, eoque sapientissimo Pontifice, nil dignius, nil sapientius, sublimiusque regi sancto proponi, et exponi potuerit.

§. III.

De sacris vasis in tumulo repertis.

SAcra vasa, quae ab antiquis sepulchris imponi solebant, variae conditionis fuerunt: uti praefericula, paterae, gutta, simpuvia, sive simpula, crateres, vascula, seu ampullae lachrymatoriae, lucernae; de quibus singulis, paucis nonnihil adferemus.

Praefericulum vas erat ejus figurae, quam hic apponimus (*a*), in monumentis repertum, fictile; eo quod in sacrificiis praeferretur, tum ad manus lavandas, tum ad libationes faciendas peropportunum, et passim in men-

(*a*) Nella Tavola qui appresso, n. 1.

menſis veterum inciſum ſpectatur; eratque instar gutturnii, strictioris orificii, ut minutatim vinum funderet: hinc in ſacrificiis remanſit guttum, et ſimpulum. Differentiam tamen inter guttum, et ſimpulum extitiſſe, ex Festo patet, qui guttum a guttatim stillando, guttum; ſimpulum vero, vas fuiſſe dicit non abſimile cyatho, quo vinum in ſacrificiis praelibatur. Utriuſque formam hic apponemus, prout in sepulchro reperta ſunt (a).

Paterae, et crateres pro uno, et eodem vaſe ſumuntur, quamvis et differentibus modis efficta fuerunt, prout ex antiquis ſculpturis apparet; quae ſerviebant ad vini ſupra res ſacrificandas effuſionem: nam ubi accubuiſſent ad mensam convivantes aliquid poculi in honorem deorum vel in terram, vel in ignem effuſum fuiſſe legimus; uti habetur in 5. *Aeneid. v.* 736.:

Dixit, et in menſa laticum libavit honorem.
In menſam laeti litant, divoſque precantur.

Vel etiam in mari navigantes:

Stans procul in puppi pateram tenet, extaque salſos
Porrigit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

Vel etiam in ſacrificiis, vino per pateras victimas aspergebant; juxta illud *Aeneid.* 4. *v.* 61. *ſeq.*:

Ipſa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccae media inter cornua fudit.

Et Ovidius 5. *Trist. eleg.* 5. *v.* 2. *ſeq.*:

Da mihi tura, puer, pingues facientia flammas,
Quodque pio fuſum stridet in igne merum.

Dicebantur autem paterae a patente orificio, quo constabant, teste Varrone.

De

(a) Num. 1. *praefericulum*, num. 3. *guttum*; num. 4. 5. *ſimpulum*.

De urnis.

INventae ſunt et in ſepulchro nostro urnae fictiles ex terra ſamia, quibus cineres crematorum corporum imponebantur; cujuſmodi in hac figura vides (*a*) picturis variis thuſco labore deſignatas; et fuerunt omnis generis.

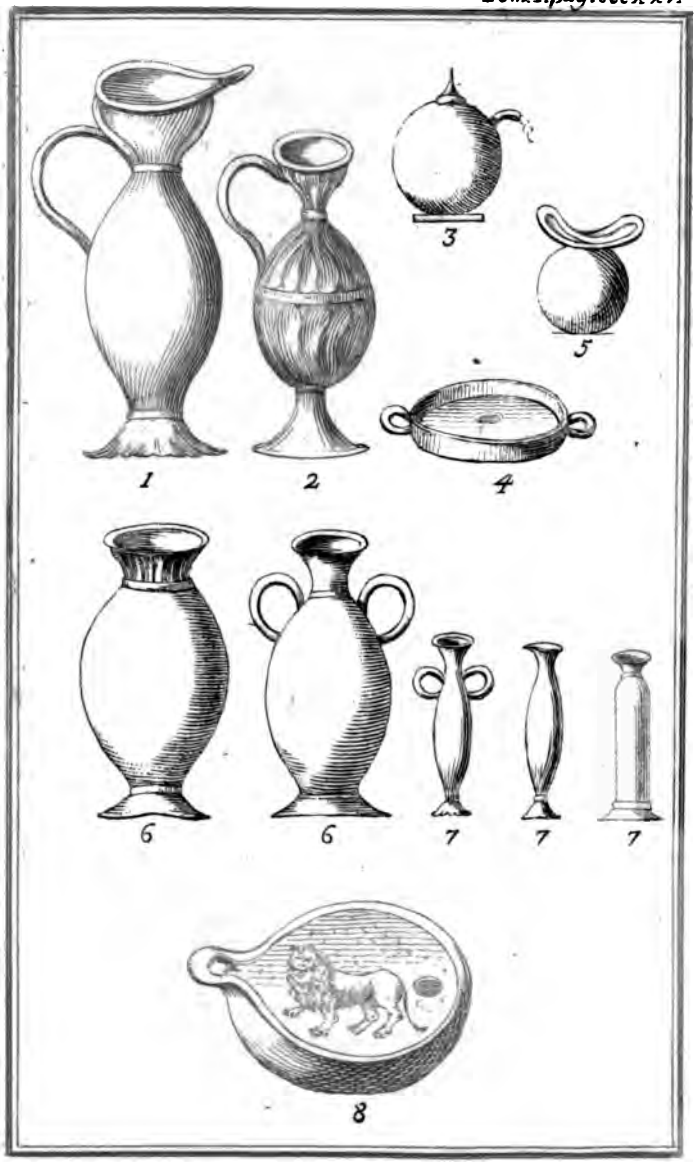
Intra hujusmodi quoque paſſim inveniuntur ampullae, ſive vasa lachrymatoria, quibus una cum pauxillo cinere et lachrymae, quibus defunctum deplorabant ſive amici, ſive cognati, ſive praeficae, imponebantur; et sunt fere omnes ſequentis formae (*b*).

De lucernis.

INter caetera quoque lucerna fictilis in ſepulchro inventa fuit, leonis imagine, forsan ad vigilantiam, fortitudinemque in hoc tumulo conditi in rebus gestis indicandam, ſignata, uti ex figura patet (*c*). Lucernas in ſepulchris accenſas tenere, omnibus aetatibus viguiſſe, compertum est: de quibus cum in 12. *parte Oedipi* integro libro actum ſit, eo lectorem remitto.

Atque haec ſunt, quae de hoc ſepulchro mihi dicenda occurrerunt.

(*a*) Num. 6. *Urnae fictiles.*
(*b*) Num. 7. *Ampullae lachrymatoriae.*
(*c*) Num. 8. *Lucerna fictilis.*


1
2
3
4
5
6
6
7
7
7
8

X V.

LETTERA

DEL CARD. FRANCESCO SODERINI.

Magnifico, et eximio Doctori
Domino Marcello Virgilii
Secretario Florentino.

Amicis in re honesta, praestandis praefertim beneficiis, muneribusque exhibendis, certare licet: propterea cum superiore anno etruscis litteris de viscoribus terrae in Clanensi agro erutis, nos donandos duxeris; habemus quo tuae in nos benevolentiae, ac liberalitati correspondeamus; et (quod pro urbanitate tua in bonam partem accipies) fortasse donum nostrum erit tuo anteponendum. Eo enim litteras illas ad nos misisti; ut experiremur, an in summa eruditorum copia, quae Romae esse consuevit, quispiam inveniretur, qui ex ea scriptura sensum eliceret; ad gentisque etruscae gloriam, quae ex vetustate characterum revocari videbatur, tuam quoque addebas discendi cupiditatem: sed studium tuum irritum fuit. Litterae enim illae a nobis per totam Italiam missae neminem, qui eas interpretari posset, invenerunt. Contigit enim de litteris etruscis, quod fortasse de graecis, latinisque aliquando continget; ut deficiente lingua, usus etiam interierit litterarum; quod civitatis nostrae doctissimus Leo Baptista Albertus dicit, non posse de aegyptiis litteris evenire, quando illi non patrium sermonem; sed naturam sectati, characteres invenerunt una cum rerum natura duraturos. At nos rem ad te mittimus dilucidam, nulloque interprete indigentem, et Florentiae ur-

urbis antiquum decus attestantem. Videbis enim nostros homines supra millesimum, et quingentesimum annum Florentinos appellatos apud Populum Romanum in honore fuisse: siquidem ex Germania nobis allatus fuit proxime pervetustus in membrana codex, descriptus litteris non multum distantibus a longobardis; cujus auctor inscribitur P. Cornelius in quinque libros digestus, ab excessu divi Augusti usque ad interitum Tiberii acta Populi Romani domestica, externaque complectens. Et nomen auctoris, et stili gravitas, et ordo narrationis faciunt, ut judicemus id opus esse Cornelii Taciti (*a*); sed quicumque sit auctor, liber est antiquus, et pene venerandus. In eo narrantur Florentini auditi fuisse, cum nollent Clanim amnem in Arnum derivari, et eorum postulatis ex S. C. fuisse satisfactum. Verba auctoris hac epistola includimus; ut tu, et vetustate patriae nobiscum gaudeas; et dono tuo cumulate satisfactum intelligas. Vale, Romae prima januarii. M. D. VIIII.

Vr. F. de Soderinis Card. Vulterr.

(*a*) Si veda la prefazione.

XVI.

LETTERA

DI FRANCESCO DA S. GALLO.

Reverendo Monſignor Spedalengo.

LA notizia, ch'io ho delle ſtatue antiche di Fiorenza, ſi è in queſto modo: che io era di pochi anni la prima volta, ch'io fui a Roma, che fu detto al papa, che in una vigna preſſo a s. Maria Maggiore s'era trovato certe statue molto belle. Il papa comandò a un palafreniere: va, e dì a Giuliano da s. Gallo, che ſubito le vada a vedere: E così ſubito s'andò. E perchè Michelangelo Bonarroti ſi trovava continuamente in caſa, che mio padre l'aveva fatto venire, e gli aveva allogata la ſepoltura del papa (*a*); volle, che ancor lui andaſſe; ed io così in groppa a mio padre, e andammo. Sceſi dove erano le ſtatue: ſubito mio padre diſſe: queſto è Laocoonte, di cui fa menzione Plinio (*b*). Si fece creſcere la buca, per poterlo tirar fuori; e viſto, ci tornammo a deſinare: e ſempre ſi ragionò delle coſe antiche, diſcorrendo ancora di quelle di Fiorenza: dove che mio padre diſſe a Michelangelo, che quella ſtatua, che è in caſa i Gondi, era un conſolo; e s'era trovato quando ſi fecero i fondamenti della parte Guelfa, dove quivi erano le Terme; e che lui l'aveva condotta in caſa i Gondi, quando faceva il palazzo, per metterla ſul canto, che va in piazza; e così non ſi miſe, che non ſi finì il palazzo. Così mentre ſi deſinava, ſempre ſi ragionò delle coſe antiche di Fiorenza, di s. Giovanni, delle Terme, dei mol-

(*a*) Si veda la prefazione.
(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CCVIII.

molti marmi, che vi si trovarono, del Coliseo, degli archi, che conducevano l'acqua di Val di Marina, che ancora ve n'è due fuori delle mura, che io li feci salvare, che per la guerra di Fiorenza non si rovinarono, come gli altri, che vi erano. Ancora in Val di Marina io ho visto il bottino, che dava l'acqua; e così ancora dell' acqua, che veniva dalla Doccia, che è fuori della porta a Pitti, si vede il condotto; e delle sepolture, che sono a s. Zanobi, e molte altre cose. Ora poichè io fui tornato a Fiorenza con mio padre, lo pregai mi facesse vedere quella statua di casa i Gondi; ed egli mi menò dove ella era; e mi replicò le medesime cose, che con Michelangelo a Roma dette veva, e mi fece vedere tutte le cose antiche di Fiorenza. Ora accadde, che mentre era la guerra qui a Fiorenza Giovambattista Cei amicissimo mio volle fare una volta: e così si cominciò, e si trovò fatta la volta, nella quale era una statua appunto come quella dei Gondi con l'abito consolare, e della medesima grandezza, ed altitudine, che veniva ad essere la detta volta di quelle del Coliseo, che è appiccato con detta casa di Giovambattista, che veniva a essere della prima circonferenza dell' ordine di fuori; e veniva a essere dalla parte d'una entrata, le quali sempre si facevano ornate di statue, e d'altri ornamenti, come si vede ancora per quelli, che sono in essere. E perchè Giovambattista era amico mio, e non aveva dove accomodarla, lui me la offerse: io l'accettai, e me la portai a casa, dove ancora ogni uomo la può vedere. Di poi ritornando a Roma, ho osservato quelle statue antiche degli Archi, e in altri luoghi; e mi pare, che quell' abito non fosse usato se non per li consoli; e medesimamente me lo confermano le medaglie, che tante se ne vede. Ora per più confirmazione, che quella parte, dove si trovò il consolo in casa Cei, fosse una entrata, lo fa credere, che Galeotto figliuolo

di

di Ceo facendo certo fondamento preſſo alla volta, che ſi trovò cavata, ha trovato una ſtatua di marmo della medeſima grandezza, avvenga che la non ſia del medeſimo abito: ſi può ben preſumere, che, come diſſi, quivi foſſe una entrata dell' anfiteatro, come per gli altri ſi vede, che le entrate erano adorne con iſtatue. Ora io mi ſcuſo, che penſava eſſere breve; ed io ho ſcritto due faccie: e vi parrà troppo lungo ragionamento, e forſe impertinente. Perciò V. S. mi abbia per iſcuſato, che quella sa, che tal volta l'uomo ha piacere di riàndare le coſe paſſate, maſſime quelle, che tendono alla virtù. E ſenza dir altro, li bacio la mano: che Dio la conſervi felice. Alli XXVIII. di febbrajo 1567.

Di V. S.

Franceſco da s. Gallo. In casa (a):

FINE DEL TOMO I.

IN-

(a) Si veda la prefazione.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI.

I.

Lettera dell' Avvocato D. Carlo Fea all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Stefano Borgia intorno a varj autori latini, e principalmente intorno a Plinio il vecchio. pag. I.

II.

Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da Flaminio Vacca nel 1594., ora date più corrette, e più compite. pag. LI.

III.

Memorie di varie antichità trovate nel secolo XVII. cavate da un ms. Chigiano. pag. CVII.

IV.

Notizie di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Francesco Ficoroni. pag. CXVIII.

V.

Notizie di antichità scavate in Roma, e nella sua campagna, tratte dalle opere dell' ab. Giovanni Winkelmann. pag. CLXXVIII.

VI.

Memorie cavate dalla raccolta delle statue di Roma d'Ulisse Aldroandi stampata nell' anno 1556. p. CCVI.

VII.

VII.

Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli. p. CCXXII.

VIII.

Descrizione della barca antica, che trovasi affondata nel lago di Nemi, tratta dall' architettura di Francesco de' Marchi, lib. 2. cap. 82. pag. CCLXXIV.

ANEDDOTI.

I.

DI LEONE ALLACCI.

Lettera al sig. N. N.

Sopra la dichiarazione di alcuni caratteri greci ritrovati attorno ad una croce antica. pag. CCLXXXII.

II.

DI LUCA HOLSTENIO.

Expositio inscriptionum, et figurarum sarcophagi marmorei Dertonensis. pag. CCLXXXIV.

III.

Perillustri, et generoso Domino Ferdinando a Furstenberg. pag. CCLXXXIX.

IV.

Al Sig. Card. Fabio Chigi. pag. CCXCI.

V.

Perillustri, et generoso Domino Ferrando Furstenbergio Canonico, et Summi Pontificis Cubiculario. p. CCXCIII.

VI.

VOTA DVDVM SVSCEPTA. pag. CCXCV.

VII.

pag. CCXCVII.

VIII.

Alla Santità del Papa Aleſſandro VII. pag. CCCV.

IX.

De origine, et antiquitate eccleſiae ſancti Hadriani martyris ad Forum Boarium. pag. CCCVI.

X.

DI MONSIGNOR
GIUSEPPE MARIA SUARESIO. p. CCCXI.

XI.

Ad Alexandrum VII. Pont. Max. pag. CCCXII.

XII.

Ad eumdem Summum Pontificem. pag. CCCXVII.

XIII.

DEL P. ATANASIO KIRCHERO.
Ad Alexandrum VII. Pont. Max. pag. CCCXXI.

XIV.

De ſepulchro veterum Furiorum in monte Tuſculano non ita pridem detecto Diatribe. pag. CCCXXII.

§. II.

Annuli.

§. III.

De ſacris vaſis in tumulo repertis.

XV.

LETTERA
DEL CARDINAL FRANCESCO SODERINI.

Magnifico, et eximio Doctori Domino Marcello Virgilii Secretario Florentino. pag. CCCXXVII.

XVI.

LETTERA
DI FRANCESCO DA S. GALLO. p. CCCXXIX.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

F. X. Paſſeri Arch. Lariſſen. Viceſg.

APPROVAZIONI.

L'Eruditiſſimo Sig. Avvocato Carlo Fea ſebbene occupatiſſimo per la nuova edizione di Vitruvio, ſa non oſtante trovar tempo, in cui accudire ad altri ſtudj. Frutto di eſſi è il preſente primo Tomo di *Miſcellanea filologica, critica, antiquaria;* nel quale, oltre a parecchie correzioni del teſto di alcuni Claſſici, ed a varie memorie ugli ſcavi di antichi monumenti fatti in Roma e ne' luoghi vicini, da lui corrette e compite, o tratte di nuovo a luce; publica inediti opuſcoli dell' Holſtenio, dell' Allacci, e di altri chiariſſimi uomini: Dal che ben chiaro appariſce il non dubbio pregio di tale raccolta. Che però non contenendo coſa contraria alla cattolica fede, e ſana morale, giudico debba a pubblico vantaggio ſtamparſi.

Roma 10. Nov. 1790.

Giuſeppe Canonico Reggi
Prefetto della Biblioteca Vaticana.

LA bella raccolta di notizie concernenti il ritrovamento delle antichità negli ultimi tre ſecoli, e d'opuſcoli aneddoti, che vi han relazione, ſarà certamente graditiſſima a chiunque guſta l'erudizione antiquaria. Più cara poi gliela dovranno rendere le dotte, e accurate annotazioni del Ch. Sig. Avv. Carlo Fea, delle quali è fornita ovunque fa d'uopo; la cui lettera ſcritta all'Eminentiſſimo Borgia fà molto onore alle ſue filologiche cognizioni. Poſſo quindi aſſicurare il Reverendiſſimo P. M. del S. P. A., per cui ordine ho ſcorſo queſto volume, che l'opera dovrà riuſcire al publico dilettevole, e proficua; eſſendo affatto eſente anche dalla minima ombra di tuttociò, che poteſſe ragionevolmente impedirne la publicazione.

Dalla Biblioteca Chigi.

Queſto di 9. Novembre 1790.

Ennio Quirino Viſconti
Direttore del Muſeo Capitolino.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. Palatii Apoſtolici Magiſter.

CAROLVS FEA AB AMICIS

VARIETÀ DI NOTIZIE

ECONOMICHE FISICHE ANTIQUARIE

SOPRA

CASTEL GANDOLFO ALBANO ARICCIA NEMI

LORO LAGHI ED EMISSARII

Sopra scavi recenti di antichità in Roma, e nei contorni, fabbriche scoperte, sculture, e iscrizioni trovatevi ec. ec.

O tu, qui multas hospes lustraveris urbes,
Dic quo vidisti stemmata plura loco?
Fabrett. *Inscript. cap.* 1. *pag.* 21. *n.* 93.

Fea Carlo

ROMA MDCCCXX.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ.

Con licenza de' Superiori.

Hoc præcipue sæculo, quo excitari, novari, ornari universa, quibus felicitas orbis terrarum splenderet.

S. C. apud Th. Reines. *Syn. inscript. cl.7.n.21.pag.477.*

AL SIGNOR

AGOSTINO CHIAVERI

AMICO SUO PREGIATISSIMO

Copyright 8/1926 FEA

L'AVVOCATO CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'.

Non poteva darmisi opportunità più bella della presente, carissimo signor Agostino, per offerirvi un tenue contrasegno di stima, e d'amicizia, col dirigervi una raccolta di notizie antiquarie di varia erudizione, e di più secoli. Imperocchè io sono nella dolce lusinga, che possano queste servire ad infiammar vie più quel genio naturale, che vi traspor-

ta, benchè immerso in altre cure, alla cognizione delle antichità patrie con base di critica giudiziosa, e di buon senso; ed a comprovarvi, quanto siano utili le scoperte di monumenti antichi o in città, o in campagna; onde far rivivere le memorie de' nostri maggiori, che tanto giovano alle ricerche istoriche, e contribuiscono all'onore privativo, che ha l'alma Città, di essere madre, e maestra delle belle arti, e di ogni relativo sapere. Quanto mi compiacio di tal vostro genio nelle nostre amichevoli conferenze archeologiche ogni tanto, per le domande, e per le ragionate istanze, che promovete, spesso argutamente, nel voler comprendere appieno le cose più recondite, e pellegrine! A quelle in gran parte vedrete soddisfatto nei diversi argomenti quì riuniti. Fra le altre, che devono più interessarvi, non terrà l'ultimo luogo la relazione dello scavo delle terre cotte, fatto al lato della nuova strada, che S.E. il sig. D. Giovanni Torlonia, Duca di Bracciano, carco di pensieri magnanimi, e di mezzi occorrenti, con non lieve dispen-

dio a comodo pubblico ha fatto dirizzare nel prato dalli due Santi al nobile suo casino di villeggiatura in Castel Gandolfo. Se avrete occasione di trascorrerla, non isdegnate di osservare, se ne sia esatta la quì inserita descrizione. Trattenendovi in quel delizioso suburbano, largo campo avrete, di riandare cogli occhi vostri le tante notizie, che io riproduco, ed amplifico sul Palazzo Pontificio, sul Lago sottoposto, e suo Emissario; sopra le passeggiate, condotto dell'acqua, Monte Albano, ed altre adjacenze fino all'altro Lago di Nemi, e suo Emissario quasi incognito; loro rispettivi livelli, grandezze, ed origine vulcanica. Leggerete, e spero gusterete altre cose non poche, forse nuove tutte, o in nuovo aspetto. Col corredo di quei buoni principj, vi porga un vasto ameno pascolo d'istruzione in ogni specie di antichità, e di belle arti, come a me, il giojello sulla piazza di Venezia, nel quale l'Eccellenza Sua ha saputo cumulare con gusto squisito, ed eleganza rara, sculture sublimi, e pitture, e musaici, e marmi scelti, e preziosi, anche nei pavi-

menti ; in guisa , che desso nella gran Roma primeggia fresco , e brillante con tutte le più vistose Gallerie . Il Palazzo , già dei Re d' Inghilterra , opera classica di Bramante Lazzeri , dalla di lui generosa sollecita intelligenza richiamato ormai a nuova vita ancor più illustre della primiera , ridonando gente più distinta al Borgo nuovo , ne accrescerà fama al ristauratore ; ed argine alla opinione , che volgarmente si nutre , d'insalubrità nel circondario . Impegnatevi ora Voi a procurarci una storia completa non solo della fabbrica rinomata ; ma degli antichi edifizj tutti , che in gran numero coprivano quel suolo non piccolo dai colli Vaticani , e loro celebri figuline , Circhi , Palazzo Imperiale , strade diverse , Archi trionfali , porte , Mausolei fino a quello il più superbo d'Adriano col suo ponte : oggetti , che in massima parte ho adombrati nella *nuova descrizione di Roma* . Il Vaticano antico meglio conosciuto , e risorto tanto più magnifico , e venerabile per le immense insuperabili bellezze cristiane moderne , dovute alla ossequiata

tomba del Principe degli Apostoli, particolarmeate dopo il gran Giulio II., giustificherà la scelta del signor Duca, di far nuovamente deliziare in quel soggiorno un più copioso desiderato concorso. A me poi, oltre il piacere, che me ne ridonderà per le cose stesse; non dubito, che si somministreranno delle nuove occasioni graziose, di secondarvi colla viva voce, e cogli scritti. Vi auguro, che possiate così piacevolmente distrarvi alquanto da soverchie occupazioni sedentarie; e vivere in più lieta compagnia de' grandi uomini delle età passate, e della presente. Addio.

Di casa li 30. giugno 1820.

PREFAZIONE.

Nel mio *Prodromo*, stampato l'anno 1816., annunziando molte notizie di scoperte antiquarie fatte negli scavi intorno ai monumenti pubblici di Roma, dopo tutte le altre date fuori successivamente per il Colosseo, pel Foro Trajano, Terme di Tito, preteso Tempio di Vesta, ed altri magnifici antichi edifizj (1); promisi di continuare a dar ragguaglio delle altre scoperte, che si andavano facendo a mano a mano. Per soddisfare la curiosità generale immediatamente, ne inserivo un cenno nel *Diario Romano*, e nelle *Notizie del giorno*; ma pervenute queste ad un certo numero, e crescendone l'importanza per gli amatori Romani, ed esteri, risolvetti di riunire quegli articoli dei *Giornali*; e alquanto ampliandoli, ridarli con varie altre notizie di argomenti sempre in qualche modo analoghi alle antichità; e ne incominciai la stampa fin dall'anno 1818. Arrivato alla *pag. 126.* sospesi il lavoro, impegnato a dar fuori una *nuova descrizione di Roma* (2), nella quale toccai minutamente le più importanti scoperte dal Campidoglio nel Foro Romano fino all' Arco di Tito. Un'altra opera più vasta, e di maggior impegno dovet-

(1) Se ne dà la nota alla *pag. XXX.*
(2) Ivi riportata.

ti comporre, e mettere alla luce (1) per i nuovi frammenti dei *Fasti Capitolini*, ritrovati al lato destro del Tempio di Castore e Polluce, dove era stato trovato il primo annunziato nel *Prodromo* (2), ed altro accanto alla Colonna di Foca (3).

Nel tempo stesso però, che questo lavoro mi occupava, non tralasciavo di produrre in egual modo nuovi articoli nei detti *Giornali*. Pubblicati i *Fasti*, ho potuto riassumere questa edizione, e condurla fino al mese di giugno; ripetendo gli stessi articoli, e qualche altro facendone nuovo; sempre collo stesso metodo, di migliorarli con aggiunte; ma senza impegnarmi a dire tutto ciò, che si potrebbe per illustrare le materie occorrenti.

Nell' opera medesima dei *Fasti* ho voluto ripetere molte cose, che vi cadevano in acconcio, per ritrovamento di lapidi, che vi potevano aver luogo, senza ripeterle qui; come la scoperta del quartiere dei Vigili sul Monte Celio nella già Villa Mattei (4); iscrizioni, che riguardano il Tempio d'Antonino e Faustina, la Colonna di M. Aurelio Antonino, e dell' altra Faustina, col Tempio di lui ora Dogana di Terra (5), ec.: altre le ho anche illustrate maggiormente, perchè mi pareva opportuno. Ora farò il simile riguardo a qualche cosa quivi inserita, che con nuove osservazioni pos-

(1) Ivi pure riportata.
(2) *Pag.* 19.
(3) Quì nell' opera, *pag.* 125.
(4) *Pag. LXXX. segg.*
(5) *Pag. LXXVI. segg.*

so meglio assicurare. Per esempio, alla *pag.CXIII.* la lezione di un marmo nella Cattedrale di Pozzuolo, come è data ultimamente dall' ab. Romanelli (1), è falsa; e sta veramente come la danno il Panvinio (2), e il Glandolpio (3), e come la ho ripetuta io; fuorchè nella parola AVGVSTI, che nella iscrizione originale sta AVGVST. Di tanto ci assicurò per Lettera delli 25. aprile ora scorso il gentilissimo, e celebre archeologo, segretario dell' Accademia Pontaniana, sig. Cav. Francesco M. Avellino, pregato da quà per questo rincontro dal sig. Nicola d'Apuzzo, erudito architetto Napoletano.

Ciò, che ivi *pag. XV.* si riferisce dal Ligorio, che egli abbia veduto cavare al lato destro del Tempio d'Antonino e Faustina molte colonne, e frammenti di cose trionfali in marmo di Lucio Emilio Paolo, conferma il detto quì *pag. 81.*

Nel *Giornale Arcadico*, *maggio 1820.* alla *pag. 197.* dal sig. Avv. Sante Viola è riferita una iscrizione della famiglia Tossia, ritrovata negli scavi di Tor Sapienza, mentovati qui alla *pag. 145.*, ricavata dalle *Notizie del giorno*, *num. 49. 16. decembre 1819.* Ora amo avvertire, che nei *Fasti* (4) è data più corretta, copiata bene da me subito dall' originale marmo. Non posso divagarmi qui a ricercare, se alla famiglia Tossia, in generale nelle varie sue ramifica-

(1) *Viaggio a Pompei, e Pesto, &c. par. 2. pag. 248. Napoli 1817.*

(2) *Fasti*, *pag. 351.*

(3) *Onomast. hist. Rom. pag. 916.*

(4) *Pag. XXXV.*

zioni, appartenesse come sepolcro il così detto *Tempio della Tosse* sotto Tivoli, costruito di cotto *in tutto*. Solo dirò, che la forma interna di questo è di sepolcro; la esterna rotonda pure. Rotondo è quello della famiglia Plauzia al Ponte Lucano: sulla Via Appia quello di Cecilia Metella; il vicino supposto Tempio nel recinto quadrato innanzi al Circo di Caracalla; il contiguo supposto della famiglia Servilia; più oltre il Casal rotondo; in Roma il Mausoleo d'Augusto, e quello d'Adriano; fuori Porta Maggiore il Mausoleo di s. Elena, ora detto Tor Pignatara; i tre ricordati qui *pag. 144.*; fuori Porta Pia quello di s. Costanza, di cui alla *pag. 164.*; altri dati incisi da Pietro Santi Bartoli ec. Un confronto delle piante, e di spaccati in buona regola antiquario-architettonica contribuirebbe molto più alla decisione, che una filza di semplici nomi di pretesi Architetti, ed Antiquarj, i quali lo spacciano per tradizione col nome volgare di *Tempio della Tosse*. Aggiugnerò poi soltanto, che la iscrizione recata dal sig. Avvocato alla *pag. 207.* d'Antinoo, e Beleno, veramente stava nel terreno vignato contiguo allo stesso creduto Tempio sino all' anno 1805. li 6. maggio, in cui ve la vidi io, e la comprai per la raccolta Vaticana, ove sta nella prima classe al secondo spartito. Era una base quadra, di circa due palmi alquanto mozza lateralmente. La iscrizione è in belli caratteri. Fu data da Antonio del Re (1), quindi dal P. Volpi (2),

(1) *Antich. Tiburt. par. 2. cap. 5.*
(2) *Lat. Vet. tom. 2. par. 2. cap. 11.*

illustrata per Beleno da Monsig. del Torre (1); ma la vera lezione è questa:

ANTINOO ET BELENO PAR AETAS FORMAQVE SI PAR
CVR NON ANTINOVS SIT QVOQVE QVI BELENVS

Q. SICVLV . .

Più interessante è la osservazione, che si è compiaciuta communicarmi S.Ecc. il sig.Cav.Niebuhr, Inviato Straordinario, e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia presso la Santa Sede, con un suo erudito biglietto intorno la Tavola in bronzo, di cui ho dato due frammenti in tre pezzi nelli detti *Fasti* colla Tavola III. alla *pagina XVI.*, ricordata pure quì alla *pag. 135.*, la quale contiene due frammenti diversi di uno stesso bronzo, su cui erano scritti due decreti del Senato per onorare il morto Germanico Cesare. Il dottissimo scrittore pensa giustamente, fra le altre cose, che i tre Giani ivi nominati siano i tre Archi trionfali decretati dal Senato, secondo Tacito (2), a gloria di Germanico, uno in Roma, uno in Germania al Reno, il terzo al Monte Amano in Siria. Ne riporterò i sentimenti originali, onde possano gustarsene le ragioni erudite, e ingegnose. Altra tavola in bronzo, contemporanea, in cui dal Senato, secondo lo stesso Tacito, *memoriae Drusi eadem, quae in Germanicum, decernuntur*, ritrovata io non so quale scavo, la ricorda Monsig. Bianchini (3).

(1) *Monum. Vet. Antii*, *pag.* 272.
(2) *Annal. lib.* 2. *cap.* 83.
(3) *Notae in Anastas. tom.*2.*proleg.p.CXXVII.col.*2.

Viro illustrissimo et doctissimo Carolo Feae
Praefecto monumentorum antiquorum
in Urbe.

NIEBUHRIUS S. D.

Egregiam tuam Fastorum recens effossorum editionem, simul ac evulgata fuit, summa cum voluptate, diligentissimeque perlegi: in qua pertractanda fruebar copia rerum multiplici, quas tu primus protulisti: suspiciebam industriam, indefessam, qua id egisti, ne amplius parum emendate legerentur tituli jam pridem editi; postremo autem amplexabar animum tuum candidum, atque ab inani gloriola alienum, quo tu, quum eligendum tibi esset, utrum respublica litteraria rebus utilissimis, an tu commentatoris laude carere deberes, communem utilitatem propriae amplitudini anteţulisti. Scilicet in re prope infiniti argumenti, in qua praesertim quotidie tibi aliquid succrescit, si nihil nisi absoluta commentatione illustratum edere constituisses, nae per plurimos annos absque nobilissimorum monumentorum cognitione agendum nobis fuisset. Utinam vero omnibus ita agere placeret, quibus hujusmodi divitias benigna largitur fortuna, prae caeteris autem viris sane eruditis, qui Herculanenses codices tenent! Equidem certe is minime sum, qui non magni faciam virorum egregiorum ingenium, acumenque, et doctrinam: sed humanae vitae brevitatem, conditionemque eos pen-

sitare velim; atque, selectis aliquot voluminibus, quae omni cura illustrent, reliqua fideliter expressa in lucem edere sine commentationibus.

Jam vero quod ad librum tuum attinet, in eo quidem, quod caput disputationis tuae est, plane tibi assentior, ad Augustum Imp. referendos esse Fastos; quos Capitolinos vocant; quo jubente solido Arcus marmorei parieti incisi fuerint; maximamque habere veri similitudinem, eos ad T. Attici Annales expressos fuisse. Quod quum te docentem libentissime sequor; parvi momenti res est, quod Arcuum, sive Janorum ab Augusto ornatorum, extructorumve mentionem fieri in fragmentis Tabulae aeneae, quae tu primus edidisti, non censeam.

Scilicet, rem attente consideranti, persuasum mihi est, ea superesse ex Senatus Consulto, quo Germanico Caesari post mortem honores tributi sunt; cujus praecipua capita recenset Tacitus Ann. II. 83.

Incidi autem in hanc cogitationem quum in versu 7. primi fragmenti conspicerem nomen ANTONIAE MAtris (vel MAtri): quod quum de Germanico Caes. agi suspicionem movisset, honorum illi decretorum recordatio facile menti obversata est. Primum fragmentum modo dixi; ita scilicet ut contendam, distributo per complures tabulas SC., quae ex illo supersunt, ad duas inter se diversas pertinuisse. Siquidem in altero densiores, in altero rariores versus sunt: praecessisse autem ante id, quod primum dixi, unam, pluresve tabulas inde conficitur, quod, quantumvis latam fuisse tabulam animo nobis fingamus, cujus fortasse ubi plurimum

servatum est, ne sextans quidem extat; minime tamen ad capiendum proœmium in tam paucis versibus, quibus praeterea de uno ex tribus Jani faciendis decernebatur, spatii satis fuisset.

Quod quum ita sit, de supplementis conficiendis nullo modo cogitari potest.

Arcus decretos esse Germanico, Tacitus docet; Romae unum, alterum apud ripam Rheni, tertium in Syriae monte Amano. De horum primo sermo fuerat principio tabulae; etenim versu 8. legitur ALTER IANVS FIERET. Hunc alterum eum esse arbitror, qui in Syria aedificatus est. TERTIVS IANVS, de quo capite proxime, a versu 11. agebatur, is profecto est, quem in Germania erigendum esse Patres censuerant: siquidem versu 13. legimus ger*MANIS*, *proximoque versu* tumu*LVM DRVSI agnoscimus, quem in Germania in Rheni ripa extitisse compertum est; auctoribus Dione Cassio LV. 2. p. 772., et Svetonio Claud. 1. Deinde, in penultimo versu, verbisque CAESARIS CREM*Atum, *perspicere mihi videor illam SC. partem, qua* sepulcrum Antiochiae *decernebatur*, ubi corpus crematum.

In altero fragmento minus quidem perspicuae res occurrunt: facile tamen v. 7. Germ*ANICVM explendo legimus: tum v. 5.* canitu*R IN PALATIO: scilicet carmen Saliorum Palatinorum, in quo nomen Germanici cani censuerant: quod carmen, puto, intelligitur in verbis, quae mox subsequuntur, IN EODEM LIBRO. Jam vero nullum unquam in latina lingua extitisse vocabulum, ad quod OINFS*

pertinere potuisset, audacter pronuntio. Igitur ille, qui olim SC. aeri incidit, socordia mendum admisit, cum incidere debuisset ICNES (*). Sermonem esse arbitror de statuis auro insignibus, *quae mortuo PONERENTVR. Postremum vides de PROVINCIis ASIAticis agi, quibus* grATIAS AGERet *Senatus, ET ADGNOSCeret quae illae in Germanicum vivum, ejusque memoriam honorificentissime fecerant.*

Haec sunt, quae de monumento, cui nullum fere nobilitatis laude inter Romana praetulerim, coram tibi pro sententia dixi; quaeque tu, quum ea tibi minime displicerent, me cohortatus es, ut accuratius scribendo exponerem.

Liceat in fine hujus disputationis de duabus inscriptionibus XXXIX. et XL. p. CII. et CIII. conjecturam proponere: in illa quidem legendum esse AVG. (pro AG.) VII., ut sit Consulatus Constantini Aug. VII., et Constantii (a. 326.): in hac autem post IDIBVS IVLIS inserendum esse AVGG.: ut sit sive annus 202. Severo III. et Caracalla prima vice Coss.; sive 287. Diocletiano III. et Maximiano prima vice Coss.

* *Perscripta Epistola lenius in mentem venit remedium, corrigendo GINES, quod superesset ex IMAGINES.* Benchè per la incisione sul rame le lettere siano state ben lucidate, e calcate come appariscono; ciò non ostante non dubito vada letto AGINES, cioè IMAGINES. Il G corroso pare un O; ma innanzi vi è un piccolo avanzo, quasi impercettibile, però non segnato sul rame, della punta collaterale della A

Vale, vir illustrissime, litterisque labore tuo, atque doctrina inservire perge.

Ex aedibus Sabelliorum a. d. III. Id. Junias.

Per supplemento alle notizie stampate in questi fogli, aggiugnerò varie cose scoperte a mano a mano dopo, che possono giovare.

Accennai alla *pag. 8.* l'opinione di chi vuole, che l'acqua della fontana di Marino esca dal lago d'Albano. Avendo poscia esaminato io stesso le località; ho conosciuto, che questa fonte è più alta del pelo dell'acqua del lago; e che venne quivi condottata anticamente da più alto; provenendo in origine dalle alture del Monte Albano, come tante altre acque condottate di Castel Gandolfo, d'Albano, dell'Ariccia, di Genzano, e di Nemi ec.

Sulla Colonna di Foca, di cui si parla alla *pag. 66. e segg.* vi è a dire, che accanto ai due grandi piedestalli di muro, sui quali piantavano le due colonne di granito rosso ivi colche, si è rinvenuto un frammento d'iscrizione sopra una lastra di granito rosso, la quale apparteneva ad uno dei piedestalli, e guardava la Via Sacra, come quella della Colonna di Foca. Il frammento contiene due mezze lettere S e X una sopra l'altra; ed ogni loro metà è alta mezzo palmo. Sull'ultimo del lavoro vi fu trovata una bella testa al naturale di un putto, che si è voluto spacciare per Britannico. Dal primo luglio 1817. a tutto agosto 1819. interrottamente, spesi ancor io in quello scavo, facendovi lavorare i forzati, e portando via terre, scudi 769.

Il dì 5. del corrente giugno avendomi S. Ecc. il sig. Conte di Blacas, Ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la S. Sede, onorato regalarmi di un esemplare della bella, e interessante opera sui *Troubadours* (1), da lui fatta stampare; nel Tomo 2. alla *pag. CXXIX.* ho notato, che il ch. Autore, sig. Raynouard, ripete coi Monaci Benedettini (2), che la Biblioteca del Monastero di s. Benedetto in Fleury non solo era proveduta nel X. secolo dei libri, che si convenivano allo stato religioso; ma ancora degli autori classici. fra i quali vi era il trattato *della Republica* di Cicerone; trattato, che in seguito fu perduto per le lettere. Ma pure quegli illustri scrittori, avendo fatta la vita, e l'elogio dell' Abbate Gerberto, poi Papa Silvestro II., nativo di Aurillac nell' Auvergne; e citando per prova di quella loro asserzione appunto la Lettera 87. di Gerberto, che ho qui accennata alla *pag. 129.*, non hanno badato, che era intitolata *Constantino Scolastico Floriacensi;* vale a dire, che era scritta ad un Monaco residente nel Monastero di Fleury da uno, che ne era lontano: come dalla Lettera 83. potevano capire, che Gerberto era allora Abbate di s. Colombano in Bobbio, dove essi stabiliscono, che dimorasse dal 965. al 972. (3). La scoperta Romana, come dissi, ha provato, che l'opera di Ci-

(1) *Chois des Poesies originales des Troubadours par M. Raynouard, à Paris* 1816. 1817. 1818. *tomi* 3. *in* 8.

(2) *Histoire literaire de la France, tom. VI. pag.* 36. *num.* 47.

(3) *Pag.* 23. *segg. e* 559. *seg.*

cerone da Fleury per mezzo di Costantino passò effettivamente a Bobbio, come aveva richiesto Gerberto, e da Bobbio a Roma: e così non è perita; come forse avrebbe corso rischio nell' incendio di quel Monastero di Fleury l'anno 997. (1), e in altro del 1095. (2). Avrà ora perciò motivo di rallegrarsene anche il sig. Raynouard.

Noi viceversa ci rallegreremo doppiamente per l'altra notizia, che ci dà il sig. Raynouard (3), cavata dall'opera dell'ab. Saas (4); che questa celebre Biblioteca di manoscritti di Fleury per metà cadde in potere di Mr. Petau, che noi diciamo Petavio; e l'altra in proprietà di Mr. Bongart. Da questo passò a dar principio alla Biblioteca d' Heidelberga, d'onde col nome di Palatina è venuta nella Vaticana: l'altra metà acquistata dalla Regina Cristina; dopo di lei, dico io, comprata dal Card. Pietro Ottoboni, poi Papa Alessandro VIII.; e da Benedetto XIV. pure riunita alla Vaticana (5): ambe a corteggiare *la Repubblica* di Cicerone, che le aveva precedute sotto Paolo V. con altre cose. E chi sa, se il codice

(1) Mabillon *Annal. Ord. Ben. tom.* 4. *pag.* 98.

(2) Joann. a Bosco *Floriacens. vetus Biblioth. lib.* 4. *cap.* 27. *pag.* 188.

(3) *Pag. CXXX.*

(4) *Notice des monuments de la bibliotheque de Rouen, par l'abbé Saas, revue, et corrigée par un religieux bénedictin* (Dom Fr. René Prosper Tassin) *etc. Rouen*, 1747. *pag.* 12.

(5) C. Stef. Borgia negli *Anecd. litt. ex mss. codd. cruta, tom.* 1. *pag.* 81.

24. Palatino, divenuto celeberrimo dal 1773., in cui vi si scoprirono frammenti di Tito Livio, e di due Orazioni di Cicerone stesso *Pro Fontejo*, e *Pro Rabirio*, anche in questi giorni più utilmente riveduti, e illustrati dal lodato sig. Niebuhr (1), non abbia appartenuto a quella primaria Biblioteca?

Ma per maggiore schiarimento alla storia di M. Bongart, io qui unirò quanto leggo in una nota ms. di Luca Olstenio (2), il quale come primo Custode della stessa Biblioteca, Amburghese, e dottissimo, poteva essere bene informato:

Electores Palatini ad Rhenum celebrem bibliothecam Heidelbergae maxime ex monasteriorum spoliis congerunt.

Maximilianus Bavariae Dux Elector capta Heidelberga bibliothecam Palatinam Gregorio XV. Summo Pontifici donat.

Urbanus VIII. Pont. Max. Palatinam bibliothecam in Urbem advectam Vaticanae adjungit.

E per continuare su questo argomento, giacchè se ne presenta l'opportunità; l'autore dell'articolo *Bibliotheque* nell'antica Enciclopedia di Parigi non ci ha provato con documenti l'opinione di

(1) *M. Tullii Ciceronis Orationum pro Fontejo et pro C. Rabirio fragmenta, T. Livii lib. XCI. fragmentum plenius et emendatius, L. Senecae fragmenta ex membranis Bibliothecae Vaticanae edita a B. G. Niebuhrio C. F. Romae* 1820.

(2) Altre cose di lui inedite, dopo la stampa del 1817. fatta in Parigi dal sig. Boissonade, si pubblicheranno altrove.

alcuni, da lui adottata, che da quella Biblioteca siano venute a Roma le cose più cattive, e in piccolissimo numero sotto Paolo V nel 1622.; avendone altri, e principalmente il Duca di Baviera, sottratte prima le opere più pregevoli. Voleva dire Gregorio XV., che l'acquistò; in compenso di molto denaro mandato in soccorso del cattolico Elettor di Baviera, e dell' Imp. Ferdinando II. dal tempo di Paolo V., e mensualmente fino alla somma di 20. m. scudi per mantenere 3. m. uomini nel 1621.; e perchè era composta in parte di Biblioteche di Monasteri soppressi dall'eretico Palatino, come dice l'Olstenio. Il lodato Pontefice mandò Leone Allacci per prenderla. Le note, i cataloghi, e le opere classiche stampate da quella, smentiscono la falsa credenza: ma credo, che più gioverà al proposito, il riferire un articolo della istruzione data al medesimo *Dottor Leone Allaccio. Scrittor Greco della Biblioteca Vaticana*, sotto il dì 23. ottobre 1622.

„ Poichè il Serenissimo sig. Duca Massimiliano di Baviera saputo il desiderio di Nostro Signore, d'haver la Biblioteca Palatina, che si conserva in Hidelberga, per unirla alla Vaticana, ne ha fatto liberal dono a Sua Santità, subito che quella Piazza è stata presa dal Conte di Tilli suo Luogotenente; noi riputeremo per un avvenimento de' più felici di questo Pontificato, il poterla ancora conseguire *interamente*, e condurla a Roma a salvamento; poichè e questa Santa Sede, e la Chiesa Cattolica, e le buone lettere non saranno se non per riceverne dignità, e giovamento grande; siccome al

nome Bavarico dovrà essere di gloria, che così preziose spoglie, e così nobile trofeo si conservi a perpetua memoria in questo teàtro del mondo. Per la qual cagione avendo Sua Beatitudine deliberato, di mandar V. S. a S. A., ed al Conte di Tilli per farsela consegnare, e condurla quà prestamente; quanto più Ella si confida nella fede, e diligenza sua, commendatale dal sig. Card. S. Susanna Bibliotecario della Sede Apostolica; tanto ella deve e come uno de' Ministri della Vaticana, e dell' istessa Santa Sede, e per corrispondere a confidenza tale, fare ogni sforso per servire ottimamente in ciò la S. S.; dovendo ben ella da sè stessa comprendere, di quanta importanza sia il presente affare, e come sia per esserle cara l'opera, e la fatica di lei . . . .

E quanto ai libri manoscritti dell' istessa Biblioteca V. S. farà opera, *di avere in una parola ogni cosa*; et a questo fine se li consegna l'Indice, che si trovava nella Vaticana; acciocchè vedendola prima diligentemente, ne sappia favellare, e se ne mostri informata; ma ne tratterà però con destra maniera, acciocchè non paja, che si sia andato a fare una ricognizione di cosa, che ci appartenga; la dove ci vien donata. Ben procurerà, di veder l'Indice, che si sarà trovato nell' istessa Palatina, per confrontarlo col nostro; e riconoscendo gli autori, e i volumi, *vedrà quelli, che ci saranno di più, o di meno* con la maggior prestezza, che potrà, per non perder tempo„.

Al principio della *pag.140.* si parla della chiavichetta, che portava giù le acque da quell' angolo del Tempio. Dopo si è esaminato l'interno della chiavica profonda; e si è trovato sotto il chiusino di travertino un bottino assai profondo; indi la chiavica, diretta sotto l'antica Via Sacra verso il Tempio di Antonino e Faustina, larga due in tre palmi, alta 15.; da un lato a cortina, dall' altro a reticolato, e la volta a capanna. Vi si è spurgata dalla terra per un buon tratto; e si lascerà aperta per curiosità, e per uso; come si lascerà scoperta la porzione della scala trovata in buon essere.

In occasione di riprodurre alla *pag. 157.* la iscrizione a colore rosso di encausto sul muro, tolta da me sotto la strada, incontro la Chiesa di s. Eligio de' Ferrari, avrei desiderato di darla incisa in rame, per la forma delli caratteri; ma per sollecitare la pubblicazione di questo libro, mi riserbo a dare a parte una raccolta di queste iscrizioni Romane a colore, che ho riunite: e sono, una trovata sulla parete di una camera di casetta scoperta nel 1811. sotto il pavimento dell' arconè del Tempio della Pace, dove si trapassa per andare verso le Carine; anteriore al Tempio (1). 2. Quella delle Terme di Tito. 3. La predetta di Aurelia (non Aurea) Ciriacete. 4. Quelle della Cap-

(1) ALEXANDER AQVATARIA S. Caratteri alti 2. oncie, e correnti mediocri. Parlai di questa cameretta nella *Basilica di Costantino sbandita*, *pag.* 15.

pella di s. Felicita (1), e 7. suoi figli nelle stesse Terme (2), scritte a colore in due tempi diversi;

(1) Per cosa più rimarchevole, dirò, che vi è scritto in nero FELICITAS CVLTRIX ROMANARVM; e in rosso MARTVR PRAESTAS: di quà, e di là alle tempia due volte in rosso ☧; alle due mani aperte, accanto alla punta delle dita A Ω: il che mostra, che il monogramma *Christus* si metteva in comprova di martirio.

(2) Nel mezzo di una nicchia, in una camera fuori il corpo semicircolare delle Terme, è dipinta la santa martire Felicita colle braccia aperte nell'atto solito di orare, colli 7. figli ai due fianchi, 4 alla destra, 3. alla sinistra, coi loro nomi scritti ad ognuno sopra il loro capo, che darò quì per ordine; potendo intanto servire il saperli in modo autentico, da emendare anche i Martirologi, ed altre antiche leggende, e istorici. SILIANVS MARTIALIS FILIPVS FELIX VITALIS ALEXSADER (prima in carattere rosso, grande al doppio, ALEXANDER) GENVARIVS. Questa pittura, colle altre pure cristiane, scoperte nell'arcone di mezzo del Tempio della Pace, e quelle molto più copiose, curiose, e interessanti, che ho fatte disegnare negli avanzi della Chiesa antica di s. Giacomo al Colosseo, prima che questi, ridotti a fenile, si distruggessero nel febraro del 1816, formeranno una collezione di antichità sagre scoperte negli scavi dall'anno 1810. E per dare un cenno delle cose principali di questa Chiesa, e sua Sagristia: nella prima, come dedicata a s. Giacomo il maggiore, vi erano 5. spartiti nel muro in fondo, a destra dell'altare, con s. Giacomo grande nel mezzo, e 4. quadri, due per alto ai lati, con 4. miracoli singolari

prima rosso, poi nero sopra in più piccolo, senza cassare le prime parole: lavoro probabilmente del V. e VI. secolo.

Fatta più matura considerazione sulle località, le due colonne di granito rosso, delle quali si parla alla *pag. 77.*, non potevano appartenere alla statua equestre di Domiziano; nè potevano esservene due altre compagne.

Alla *pag. 83. lin. 4.* ove si dice, che la Basi-

del santo, quali si riportano in una relazione antica presso i Bollandisti. Sopra si rappresenta la immagine del Salvatore nell' antico Oratorio di *Sancta Sanctorum*, con Cardinali, ed altri Prelati in grand' abito in ginocchio. Nella Sagristia era notabile in mezzo sopra un pilastro di muro Bonifacio VIII., opera di Giotto, sedente in abito Pontificale con sopra le ginocchia i due busti delle due teste de' Ss. Pietro, e Paolo, ben diversi da quelli fatti poi da Urbano V.; e s. Pietro colle 3. corone in testa; soggetto di tante questioni, esaminate dal Card. Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*. Sulla parete a destra vi era dipinto s. Antonio Abbate sedente con dei pellegrini crocesignati, come dice quella relazione. Nell' altra parete a destra vi era quasi al naturale s. Raimondo di Pennafort, in abito di Domenicano, con uno schiavo cristiano accanto, e una catena; prova, che il santo contribuì a quel pio Istituto. Il tutto insieme fa congetturare, che questo dipinto fosse fatto in occasione del primo Anno Santo introdotto da quel Pontefice nel 1300., e del pellegrinaggio da s. Giacomo di Gallizia. Tutti i disegni nella grandezza delle pitture originali, fatti fare da me col lucido, si conservano nella Biblioteca Vaticana.

lica Ostiense è a 4. ordini di colonne, non s'intende affermare tacitamente, che quella di Paolo Emilio non fosse pure a 4. ordini; ma dire, che non era tanto vasta.

Molte altre iscrizioni da marmi avrei voluto qui inserire, trovate negli scavi in città, ed in campagna; ma queste potranno meglio figurare in una qualche mostra di collezione, la quale dia la mossa ad una generale di quante possano leggersene in Roma colla maggior attenzione, e scrupolosità, che sarebbe necessaria, per finire una volta le tante incertezze, e varianti. Ora debbo sbrigarmi da carte, che ho tenute troppo lungo tempo oziose, in adempimento di contratte obbligazioni.

Anticiperò una sola erudizione critica, la quale interessa più di tutte le altre. E si è, che in una lapide trovata nell'anno 1809., ora nella Villetta già Aldobrandini sul Quirinale, in grandi, e belli caratteri, ma perduta nella prima metà, un marito forse scrivendo un elogio alla consorte, la dice stata occupata nell'arte cara a Minerva, di filare, e tessere. COLO CALATHISQVE MINERVAE. Questo emistichio è preso da Virgilio *Aeneidos lib. VII. v. 805.*, ove con tal nuovo documento si conferma, doversi leggere *calathisque*, come danno Giano Parrasio, e due codici Chigiani; non *calathisve* colla lezione commune disgiuntiva. La lapide è senza dubbio anteriore a tutti i manoscritti conosciuti di Virgilio, in carattere bello non molto lontano da lui; e perciò dee prevalere a tutti, eziandio perchè

non soggetta a variazioni di copisti. Il senso d'accordo richiede, che *colus*, la conocchia, istrumento, a cui si avvolge la canepa, il lino, e la lana, vada unito colla copulativa *que* al *calathus*, il canestrello, in cui si mettono i gnomeri delle materie filate. Si ha questo pure unito fra gli strumenti dell' arte, che si vedono colla Dea nelli bassirilievi sul fregio del Foro Palladio (1), oggidì *le Colonnacce*; come può osservarsi anche nelle incisioni in rame dei medesimi presso Pietro Santi Bartoli, ed altri.

Dalla Biblioteca Chigiana li 30. giugno 1820.

(1) Sext. Aur. Victor *de Caes. cap.* 12.

INDICE

Di mie opere stampate, le quali trattano più particolarmente di scavi di antichità.

Storia delle Arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkelmann, tradotta dal Tedesco, e in questa edizione corretta, e aumentata, con note ec. Tomi 3. in 4. Roma nella stamperia Pagliarini 1783-1784. Nel tomo 3. più particolarmente.

Opere di Antonio Raffaele Mengs primo pittore del re Cattolico Carlo III., pubblicate dal cav. D. Giuseppe Niccola d'Azara; ed in questa edizione corrette, ed aumentate. Roma nella stamperia Pagliarini 1787. Un tomo in 4., e 2. in 8. Per varie lettere del Winkelmann.

Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla, e dei Giuochi in essi celebrati. Opera postuma del Consigliere Gio. Ludovico Bianconi, ordinata, e pubblicata con note, e versione francese dall' Avvocato Carlo Fea; e corredata di tavole in rame rettificate, e compite sulla faccia del luogo dall' architetto Angelo Uggeri milanese (1). Roma nella stamperia Pagliarini 1789. in foglio grande (2).

(1) Questo è il vero frontespizio; non quello, che ha posto a suo onore in alcuni esemplari l'architetto.

(2) Nella ristampa fatta in Milano nel 1803. di questa, e delle altre opere del Consiglier Bianconi, il di lui nipote, credendo rivendicarne l'onore contro di me, perchè sul frontespizio, e meglio nella prefazione, scrivo di avere ordinato il manoscritto di lui, trovato imperfetto; dice, che il manoscritto era perfettissimo, e che nulla vi ho fatto. E affinchè ognuno potesse accertarsi di questa verità; dice, che egli aveva depositato il manoscritto originale, da me restituito, presso un notaro in Bologna. A buon conto io ringrazio il zelante apologista, perchè affermando una tale identità, ci assicura, che ho saputo entrare così bene nelle idee, e nel-

Miscellanea filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio, ed altri; e si riportano molte notizie di scavi di antichità dal secolo XVI. in quà, e delle cose aneddote dell'Olstenio, dell'Allacci, del Suaresio, del Kirchero ec. Tomo 1. Roma nella stamperia Pagliarini 1790. in 8.

Lettera sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio. Nell'Antologia Romana 1792. tomo 18. pag. 113. 121. 337.

—— Sopra di uno scavo di antichità in vicinanza di Ardea. Ivi 1794. tomo 20. pag. 512.

—— Intorno ad uno scavo di antichità fatto nelle vicinanze di Velletri, ove fu trovata una bella statua di Ermafrodita dormente. Ivi 1795. tomo 21. pag. 228.

Relazione di un Viaggio ad Ostia, ed alla Villa di Plinio, detta Laurentino. Roma 1802. presso Antonio Fulgoni in 8.

Osservazioni sui monumenti delle belle arti, che rappresentano Leda. Roma nella stamperia Pagliarini 1802. in 8.

Indicazione Antiquaria per la Villa suburbana dell'Eccellentissima Casa Albani. Edizione seconda corretta, e aumentata di un'Appendice erudita sopra varj monumenti. Roma 1803. per il Poggioli in 8.

Osservazioni intorno alla celebre statua, detta di Pompeo, lette il dì 10. settembre nell'Accademia Romana d'Archeologia. Roma nella stamperia de Romanis 1812. in 8.

Osservazioni sull'Arena, e sul Podio dell'Anfiteatro Flavio. Roma nella stamperia di Paolo Salviucci 1813. in 8.

Iscrizioni di monumenti pubblici, trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi, raccolte, supplite, e illustrate.

lo stile dell'autore, che l'opera comparisce sua di getto. Chi poi da vero gradisse prendersi la briga di fare quel confronto; vedrebbe quanto ho dovuto faticare, *ut pes, et caput uni redderetur formae*; oltre le citazioni degli autori, che mancavano; e la spiegazione delle tavole, che pur mancavano.

A taluno comparirà o superflua, o puerile questa nota; ma pure la verità esige, che si reprima l'insolenza, e si dimostri la ingratitudine.

Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8.

Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano, con iscrizioni ivi trovate, supplite, e illustrate. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Vi si conferma insieme il detto precedentemente sulla creduta statua di Pompeo.

Ammonizioni critico-antiquarie a varj scrittori del giorno. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Riguardano particolarmente l'Anfiteatro Flavio, e il Foro Trajano colle iscrizioni ivi trovate.

Nuove osservazioni intorno all' Arena dell' Anfiteatro Flavio, e all'acqua, che ora la ricopre. Roma 1814. nella stamperia di Lino Contedini 1815. in 8.

Prodromo di nuove osservazioni, e scoperte fatte nelle Antichità di Roma da varj anni addietro, letto nell' Accademia Archeologica il dì 1. agosto 1816. In Roma presso Francesco Bourliè in 8. Vi si contengono ancora molte nuove notizie relative a Raffaele d'Urbino, alle di lui Sibille nella Chiesa di s. Maria della Pace, e al quadro già in Fuligno, ora nel Vaticano (1).

Novelle del Tevere. Discorso, particolarmente in difesa di s. Gregorio Magno, recitato in Accademia Archeologica il dì 7. gennaro 1819. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8. Ora è ristampato con aggiunte nel tomo 1. degli Atti dell' Accademia.

La Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra per Lettera al sig. Antonio Nibby. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

Nuova descrizione de' monumenti antichi, ed oggetti d'arte, contenuti nel Vaticano, e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interessanti nel Foro Romano, e sue adjacenze ec. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

Frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente sco-

(1) In fine di questo opuscolo è inserita la nota di tutte le altre mie opere di vario argomento, legali, filosofiche, politiche, di storia naturale, ec.

perti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti, e presentati alla Santità di N. S. Pio Papa Settimo. Roma 1820. in 4. grande, con 4. tavole in rame, Presso Francesco Bourlié.

NUMERO I.

LETTERA

A S. Ecc. Rma Monsig. Frosini, Maggiordomo di S. S., e Prefetto de' Sagri Palazzi, relativa a Castel Gandolfo, e suoi contorni.

Li 19. luglio 1818.

Ritornati da Castel Gandolfo il 17. del cadente, dopo due giorni di dimora per considerare diversi oggetti antichi, e moderni, opportunamente ai nostri discorsi leggo nel *Diario di Roma*, in data del dì 15. *num.* 56., la osservazione fatta col barometro dal signor Schouw Danese sul *Monte cavo*, ossia *Albano*, ricavata da una Lettera del signor Brocchi, inserita nella *Biblioteca Italiana* dello scorso giugno, *tomo* 30. *pag.* 414. nei seguenti termini:

Monte cavo: giusta la prima osservazione, piedi Parigini . . . . . 2953.
—— giusta la seconda . . . . . 2989.
—— giusta il medio . . . . . 2971.
Monte del maschio di Ariano . . . 2108.
Lago di Albano a fiore dell'acqua . . 938.
Lago di Nemi, *idem* . . . . . 1036.

Questa osservazione di altezza sopra il livello del mare mi ha eccitato subito a supplirla in varj punti, che interessano più da vicino il lago di Castello, ossia d'Albano (perchè ambidue i paesi vi sovrastano), e sue adjacenze; e che non devono dispiacere ai curiosi, antiquarj, e forestieri, dimoranti nei paesi circonvicini, e in Castello stesso, i quali d'ordinario ricercano simili particolarità.

La sommità dunque del Monte cavo, o Albano, giusta le misure prese nel 1710. dal celebre Monsig.

Francesco Bianchini (1) mentre villeggiava appunto nel Pontificio ameno soggiorno di Castello, si eleva sopra il tetto delle Terme Diocleziane, passi 552., ossiano piedi Romani 2760. L'altezza di Castello sopra delle Terme stesse è di passi 2'4., piedi 1120. La superficie del lago d'Albano è più bassa di Castello, passi 123., piedi 615., di modo che la detta superficie supera le Terme di passi 101., piedi 505. Il più fondo del lago, che non avea potuto trovare il P. Kirchero (2), per l'ondeggiamento dell' acqua, e del peso gettato a basso con una fune, dalla superficie, misurato col bolide, è di palmi 800., piedi 612. Sicchè il lago resta più profondo del tetto delle Terme Diocleziane, piedi 107.; che è quasi l'altezza da quel punto al pavimento della sottoposta Chiesa della Madonna degli Angeli.

Il signor Schouw aggiunge l'altra misura, ossia l'altezza del *Monte cavo* sopra il lago di Nemi; e di questo sul livello del mare: e ne risulta, che la superficie di questo lago sia più alta di quella del lago di Castello, piedi Parigini 98. Questa misura così precisa è interessante. Si è creduto dal P. Kirchero, dal Riccy (3), e da altri, che ambidue i laghi fossero eguali; e che il lago di Albano comunicasse con quello di Nemi per mezzo di uno sbocco invisibile formato dalla natura nella parte del monte, sopra la quale è il Convento dei Cappuccini. Ma il P. Eschinardi nel suo libro *de Impetu*, *num.* 249. e 318., e nella descrizione della Carta del Cingolani, ristampata, e accresciuta dall' ab. Venuti (4), mise in dubbio questa opinione; e scrisse di avere osservato con regole di geometria pratica, esservi poca differenza di livello; e che nell'

(1) *Opuscula varia*, *tom.* 1. *num.* 1. *pag.* 4. *Romae* 1754.
(2) *Vet. et nov. Lat. cap.* 5. scriveva nel 1662.
(3) *Mem. stor. di Alb. pref. pag.* 3. *e* 358.
(4) *Descriz. di Roma*, *e dell'Agro Rom. cap.* 9. *pag.* 300.

anno 1683, essendo una gran siccità, fu rilevato, che quello di Castello era calato circa 5. palmi; e quel di Nemi molto meno. Il signor Canonico Lucidi nella sua *Storia dell'Ariccia* (1), adottando questo sentimento negativo, soggiugne, che nell'anno 1794. nel mese di settembre le acque mancarono affatto nelle mole dell'Ariccia; ma non in quella di Castel Gandolfo.

In qual modo l'Eschinardi facesse quelle osservazioni geometriche con tal risultato, io non lo capisco; trovandosi ora tanta differenza di livello in 98. piedi della superficie del lago di Nemi sopra quella del lago d'Albano; e per la siccità, questo proverebbe qualche cosa, se il lago di Nemi non avesse le proprie sorgenti; per le quali avendo anche maggior quantità d'acqua, colla circonferenza minore di un terzo, la evaporazione era meno sensibile ancora. Ma se nel 1794. fu all'opposto, non ostante che il preteso sbocco sotto i Cappuccini sia più basso dell'Emissario; come si spiegherà la comunicazione? A chiunque aveva quella opinione di superiorità, non era difficile il dimostrarla visibilmente a tutti, col gettare nel supposto sbocco della calce viva, o della segatura di legno, che doveva farsi vedere nel lago di Nemi. Secondo il Kirchero, che l'Eschinardi ripete, il giro del lago d'Albano da basso, che contiene l'acqua, è di 6. miglia; e il giro di sopra, cioè l'orlo del cratere, è di 8. miglia incirca. Il giro del lago di Nemi al basso è di 4. miglia, e del cratere di sopra 6. miglia.

Io non ho giammai dubitato dell'altezza maggiore del lago di Nemi, ossia di Genzano, sopra l'altro, da quando nel mese di ottobre dell'anno 1791. in compagnia di S. Ecc. il signor Conte D. Alessandro de Sousa Holstein, Ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la Santa Sede, esaminai a parte a parte il lago, traversandolo in barchetta; osservai il meschino Emissario

(1) *Mem. stor. dell'Ariccia, par. 1. cap. 7. pag. 74.*

del medesimo; i supposti avanzi del Tempio di Diana Nemorense sull' orlo basso del lago; e la bocca, fuori la quale nella valle dell' Ariccia l'acqua fa girare la macina del grano.

Ho pure osservato replicatamente, e anche il dì 16. scorso con dei pratici del paese, che la sorgente, la quale forma il lago d' Albano, per ragionevole congettura, deve stare sotto Palazzolo, alla direzione dell'alto monte, d'onde si raccolgono a date altezze le acque dei condotti d'Albano, e di Castello; ma non scorgesi in verun punto sulla superficie; nè vi apparisce gorgoglio, o movimento alcuno, se non che la corrente va diretta, e placida verso l'Emissario.

Il Kirchero nota, che il lago di Nemi ha tre sorgenti visibili, e da lui segnate nella stampa incisa in rame; delle quali la massima, che ho esaminata, si vede tutta scoperta sotto il paese di Nemi precipitare con impeto, alta dal lago; e copiosa per modo, che ivi immediatamente fa girare tre mole da grano. Da queste al lago vi è ancora una notabile altezza. L' acqua uscita quindi per il mentovato piccolo Emissario nella valle dell' Ariccia, fa girare la macina suddetta, appartenente a Genzano, in una proporzionata altezza, senza bisogno di rifolta come all' altra dell' Emissario d' Albano; poi serve ad irrigazioni nella stessa valle; ed in fine verso il mare prende il nome famoso di fiume Numico.

Queste osservazioni riunite mi resero allora subito persuaso, che la sorgente così alta sotto Nemi; il livello di questo lago; la sortita dell' acqua sopra la macina di Genzano; e la stessa valle così alta riguardo ad Albano, e per sè, da essere abitata, e coltivata in secoli tanto remoti; tutto provasse non una piccola superiorità di questo lago sopra quello d'Albano, come la intende l' Eschinardi; ma una di gran lunga maggiore.

L' epoca dell'Emissario d'Albano, e suo condotto a traverso del monte, lungo un miglio e mezzo circa, finito in un anno, è conosciuta per l' anno di Roma 358., al tempo del lungo, ostinato assedio di Vejo (1); già dall' anno 86. di Roma distrutta la madre Alba lunga (2); ma nulla ho mai letto di decisivo sull' Emissario del lago di Nemi. Esaminando questo da ambe le parti, l'ho trovato molto semplice, senza ornamento alcuno, appena riconoscibile da vicino per una ferrata; perciò non curato dagli amatori di belle antichità: mentre il primo dalla parte del lago ha un fabbricato colossale di pietre grandi, ben tagliate, e connesse a bugne; e dopo circa 2220. anni conservatissimo, e in ogni aspetto sempre più maraviglioso per quel tempo, nel quale si crede fatto, contemporaneamente all'interno condotto (3). Dalla Relazione di una visita fattane internamente da perito dell' Eccma Casa Chigi nel secolo passato, e da quanto ne dice il Can. Lucidi, ho rilevato, che il suo fondo è ineguale, in generale mal diretto, mal tagliato, e a piccoli salti (4).

Riflettendo poi, che la valle dell' Ariccia, anch' essa in origine stata cratere, o bocca particolare del vulcano comune agli altri due laghi (5), estinto senza acqua, assai presto riempito o dalla natura, o

(1) Liv. *lib.* 5. *cap.* 10. *n.* 16. *seq.*

(2) Liv. *lib.* 1. *cap.* 12. *n.* 29.

(3) Si veda il Piranesi, che lo ha descritto, e inciso in rame in più tavole nell' opera particolare su di esso, intitolata *Antichità d' Albano, e di Castel Gandolfo ec.*, pubblicata in Roma nel 1764., e nell' altra opera *della magnificenza de' Romani, tav.* 30. Ne parlai col Winkelmann nella *Storia delle arti del dis. tom.* 3. *pag.* 22., e più diffusamente il ch. sig. ab. Cancellieri nella sua *Lettera al sig. Dott. Koreff, pag.* 94.

(4) La Relazione si darà quì appresso num. 1.

(5) Particolarmente dopo il dottor Lapi hanno fatto a

dall'arte, fino all'altezza del più basso orlo verso il mare; che la città dell'Ariccia in fondo al medesimo verso il monte, è di più secoli anteriore a Roma, e anteriore anche alla guerra di Troja; e che l'acqua dell'Emissario esce verso la città; io stimerei col lodato Can. Lucidi, che la città medesima, da cui dipendeva il *lago*, detto perciò *Aricino*, forse anche prima della fondazione di Roma; quando essa già era assai popolata, e ricca, facesse traforare il monte dalla parte sua, e in sua giurisdizione, per servirsi dell'acqua a varj usi; operazione in appresso imitata, e meglio eseguita nell'altro Emissario dal Governo Romano, il quale avea già il modello della Cloaca Massima; opera anch'essa delle più straordinarie in ogni età (1).

Ciò supposto; la superficie del lago d'Albano sarebbe restata tanto più elevata fino al detto anno 358., in cui fu di tanto ribassata più di quella del socio Nemorense; e per conseguenza non può credersi, che i due laghi abbiano comunicazione insieme; e che questo ancora riceva l'acqua da quello.

Un'altra ragione eziandio mi farebbe negare questa comunicazione opposta dal lago di Nemi nell'Albano; ed è, che tanta acqua vediamo sgorgare dentro al primo lago sotto Nemi; quanta ne esce nella valle dell'Ariccia; in amendue i luoghi facendo agire ugualmente le mole.

Se vogliamo valutare anche la storia mitologica del Tempio di Diana Taurica, o Nemorense, tanto ce-

gara storici, e naturalisti nel parlar di questo vulcano di più sbocchi. Alcuni ne riporta il Cancellieri *pag.* 98.: molti di più ne recai al Winkelmann *Storia delle arti ec. tom.* 3. *pag.* 21. *not.* B. Ora la più ragionata, e in grande, è la Lettera del sig. Brocchi nella *Biblioteca Italiana*, *tom.* 7. *pag.* 103. *segg.* 1817. *Luglio ec.*, unitamente ad altra del sig. Carpi *ivi pag.* 524. *seg.*

(1) La dà pure incisa il lodato Piranesi nelle *Antich. Rom. tom.* 1. *tav.* 22. *fig.* 2., *e della Magnif. de' Rom. tav.* 3.

lebre nell' antichità, e anteriore alla fondazione di Roma, qualunque ne fosse in principio la costruzione; non si potrebbe mai pensare, che quello fosse innalzato nel basso, alla sponda del lago sotto Nemi, e la predetta sorgente: come pretesero l'Argoli (1), l'Olstenio (2), il P. Volpi (3), ed altri modernamente, se non era fatto l' Emissario. Ma per questa, e per altre ragioni locali, e storiche ho provato invincibilmente altrove (4), che il Tempio era collocato dove ora è il paese di Nemi, il quale ne ritiene ancora il nome derivato dal Latino *Nemus*.

Sull' Emissario d' Albano resta a farsi una riflessione. Si prese motivo di farlo durante l'assedio di Vejo; perchè le acque del lago all' improviso in estate, senza cagione veruna apparente di pioggia, o altra, si alzarono oltre il solito di molto. Ma nè Cicerone (5), nè Livio (6), nè Valerio Massimo (7), dicono, che sversassero effettivamente dall' alto del cratere a innondare le campagne: il che sarebbe accaduto verso Marino, ove l'orlo è più basso. Il solo Plutarco (8) lo dice chiaramente, e da lui lo ripete il dottor Lapi, scrivendo *riferito dalla storia Romana, al tempo della guerra Vejentana in occasione di una quasi generale siccità dell'aria a ciel sereno improvisamente le acque del lago Albano essersi gonfiate tanto, che a poco a poco giunsero alle cime de' monti, e di lì traboccando, prodigiosamente le campagne fino al mare allagarono* (9). Si rileva soltanto dal detto

(1) Presso il Tomasini *De Donar. et tab. vet.*
(2) *Annot. in Ital. antiq. Cluv. pag.* 188.
(3) *Lat. vet. tom.* 7. *lib.* 13. *cap.* 2.
(4) *Lett. crit. al sig. ab. Nicola Ratti, pag.* 31. *seg. Roma* 1798.
(5) *De divinat. lib.* 1. *cap.* 44. *lib.* 2. *cap.* 32.
(6) *Lib.* 5. *cap.* 9. *num.* 15. 17. 19.
(7) *Lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 3.
(8) *In Camillo, post init. oper. tom.* 1. *pag.* 130. *Paris.* 1624.
(9) *Lez. accad. intorno l'origine dei due laghi Albano, e*

del vecchio aruspice Vejentano presso quelli, che Roma stessa avrebbe dovuto temerne, se non vi si rimediava prontamente. Dunque stando le acque sempre dentro il cratere, dovevano avere altro, o altri Emissarj naturali più alti, de' quali oggidì non si saprebbe rinvenir traccia. Taluno crede, che oltre il mentovato supposto sbocco sotto i Cappuccini, ne sia uno la fontana attuale di Marino, che l'Olstenio crede chiamata in una lapide antica *rivus aquae Albanae*; e il Riccy, *caput aquae Ferentinae*. Ma se pure è vero; esso è piccola cosa. Al riflettere di Cicerone, e di Plutarco, il bene ricavato dall' Emissario, mediante il preteso oracolo, che lo comandò, fu di prevalersi di quell' acqua per irrigare le campagne. Dunque pare, che le acque prima uscissero per vie occulte, e non utili a quell' oggetto. E se per questo stesso già gli Aricini avevano eseguito il loro Emissario; che bisogno vi era dell'oracolo di Delfo, e del vecchio aruspice per fare qui altrettanto? Forse ne vollero fare un oggetto di Religione, e di Governo, per averlo più efficacemente i proprietarj delle circonvicine campagne. E non ci voleva meno dell' impegno di un Governo, benchè allora assai ristretto, ma in quel momento quasi disperato di prender Vejo se non si estraeva quell' acqua; per compire in un anno una tale impresa, maravigliosa anche agli occhi di Cicerone (1): *Illa admirabilis a majoribus Albanae aquae facta deductio*.

Poco dirò di Palazzolo, che pure abbiamo visitato; perchè non è argomento per una breve Lettera. Dirò solamente, che il rinomato sepolcro, che vi sta sopra nella rupe, formata dalla lava di un ben compatto peperino, è di un personaggio illustre, consolare, che si fece ivi seppellire, come opino io, per me-

Nemorense, *Roma* 1781., e nel *Giornale de' Letter. di Roma*, *anno* 1759. *pag.* 105.

(1) *Cic. lib.* 1. *cap.* 44.

moria di aver fatto tagliare, o ridurre tutto il monte in quel modo, per praticarvi, o agevolarvi la strada, la quale portasse da quella parte, ossia dall' odierno Albano, al Tempio di Giove Laziale sopra Monte cavo, dove ancora se ne vedono le rovine grandiose: strada ora in varj luoghi quasi impraticabile, non ostante che il Papa Alessandro VII., stato a Palazzolo li 11. maggio 1656., la facesse risarcire ottimamente, cominciando da Albano (1). Non è stato finora scoperto, chi fosse quel benemerito soggetto. Nella parte superiore del monumento vi è a mano destra verso tramontana, interna, ben conservata, la camera sepolcrale dentro il vivo masso. Al di fuori nella stessa parte superiore vi è formata dai tre lati esterni come una piccola piramide con 7. gradini, alti circa un palmo l' uno. In cima di questa vi è un piccolo ripiano, probabilmente per una statua. Nella facciata, che presenta la lunga rupe tagliata a piombo verso il lago, alta più canne, vi è scolpito ad alto rilievo, non una sedia curule, come scrive il P.Casimiro (2); ma un bisellio (3), con una corona civica sopra, e uno scet-

(1) Kirch. *loc. cit. pag.* 38. P.Casimiro da Roma *Mem. delle Chiese, e dei Conv. ec. cap.* 18. *pag.* 246.

(2) *Loc. cit. pag.* 246.

(3) Così penso dopo aver veduta la vera forma del *bisellio* sul sepolcro di Cajo Calvenzio Quieto Augustale, disotterrato nel 1812. in Pompeja, dato in rame, e illustrato in Napoli nel 1813. dal ch. Mr. Millin, defunto in Parigi il dì 15. del cadente agosto, con un dotto opuscolo, intitolato *Description des Tombeaux, qui ont été decouverts a Pompei dans l'année* 1812. *Naples* 1813. *in* 8. *pag. 76. seg.* Fu illustrato anche con rami il soggetto medesimo nel Giornale Francese in Napoli sotto il dì 4. aprile 1813., e quindi i fogli si ebbero uniti col titolo *Fouilles faites a Pompei en presence de S.M. la Reine des deux Siciles le* 18. *mars* 1813. *in* 8. *pag.* 31. *segg.* Lo darà inciso più in grande Mr. Mazois architetto nella sua esatta, e magnifica opera sulle antichità di Pompeja. Ambi-

tro con aquila in cima, insegna di Console, lungo circa 7. palmi; e con ai piedi due belle figure virili in forma di Cariatidi, o Telamoni, di assai buona scultura; e ai due fianchi sei fasci consolari. La scultura tanto bella è una prova, che il monumento deve appartenere ai tempi bassi della Repubblica, se non ai principj dell' Impero: del che sarebbe una prova l'urna sepolcrale di marmo bianco, scanalata, che prima del 1792. stava nell' orto attiguo al Convento, come si spacciava per dargli credito; ma non vi apparteneva affatto nè per la forma, nè per la sua semplicità. Il cavalier Giambattista Piranesi ha dato tutto il sepolcro inciso in una gran tavola di rame; ma poco esattamente, in ispecie nel prospetto. Me ne sono assicurato nel mese di ottobre del 1809., quando vi andai col signor Mariano de Romanis, e l'architetto sig. Giuseppe Valadier, per farlo ripulire, come aveva fatto Pio II. (1), ed esaminarlo; colla intenzione, e incombenza, che aveva il medesimo signor de Romanis, di pubblicare un' operetta per illustrarlo, che ha lasciata a lui come erede fiduciario il mentovato più volte ab. Riccy (2).

due i primi scrittori riportano un' altra iscrizione sepolcrale di Cajo Munazio Fausto Augustale, a cui parimente i Decurioni per consenso del Popolo accordarono l'onore del *bisellio*.

(1) *Comment. lib.* 11. *pag.* 309.

(2) Questo scrittore *pag.* 73. parla alquanto del sepolcro; ma senza dire un sentimento suo particolare. Ma alla *pag.* 13. vuol sostenere col P. Casimiro *pag.* 228., che a Palazzolo fosse l'Alba lunga. Io non ho veduti quei contorni superiori se non che di passaggio nel 1791., e con qualche ricerca nelle selve di Malaffitto, e Faiola, se vi fossero rovine antichissime; e non mi parve di scoprirne alcun indizio. Nella parte inferiore dell' orto di Palazzolo vi sono grandi muri di camere antiche Romane, come nota anche il P. Casimiro; e sotto, e sopra dei resti di grotte, ninfei, fonti, aquedotti, che vide pure l'Olstenio *pag.* 180.

Allora ne fu formata in gesso la parte più interessante, e disegnato il resto accuratamente.

Nella relazione di un accesso fatto li 16. ottobre 1773., esistente in Archivio del Palazzo Apostolico al Quirinale (1), ho letto, che il condotto dell'acqua di Castello comincia nel sito detto Malaffitto, verso Monte cavo, e Palazzolo, proprietà dell'Abbazia di S. Paolo della Comunità di Albano, e precisamente nel sito, ove resta la porticella, che in distanza di palmi 42. introduce nella forma delle acque spettanti alla stessa Comunità di Albano: che ivi si vedono li muri di un antico bottino abbandonato, con una forma, che nel medesimo imbocca, ripiena di terra, e sassi; della quale non si ha precisa certezza del suo principio, ed uso. Nella sponda dello stesso bottino, che resta incontro al monte, e di faccia al lago si trova murata una porzione di condotto della forma bastardona di terra cotta, murato nel fondo dello stesso bottino, nella profondità di palmi 9. dalla superficie della sua sponda.

In altra relazione (2) del 1775. il dottor Valentino Balducci, Luogotenente, dice, di avere trovato nei pubblici Archivj di Castello, che il Popolo condusse prima del 1600. a propxie spese l'acqua per la pubblica fontana dalle coste di Palazzolo; e trovò altresì la memoria della conduttura di altre acque dal luogo chiamato Malaffitto, situato nelle medesime coste macchiose di Palazzolo, in tempo del Pontificato di Clemente VIII., che acquistò detto Castello dalla Casa Savelli per la Santa Sede; e concedette alla Comunità molte grazie, tra le quali quella di condurre tali acque da Malaffitto.

Dalla seguente iscrizione di Paolo V. risulta, che egli nel 1611. fece aumentare la copia dell'acqua, de-

(1) Protocollo III. par. 2. lett. C. D.
(2) Protoc. III. par. 1. cap. IV. B.

rivandola da miglia tre ; e con asciugare il lago di Turno migliorò anche l'aria del paese ; sotto la direzione del Card. Giacomo Serra, che per memoria vi fece porre la iscrizione (1).

PAVLVS . V. PONT. MAX.
OPPIDVM . AQVARVM . PENVRIA
ET . NOXIA . E . TVRNI . LACV . ASPIRATIONE
INFREQVENTIVS
AQVA . TERTIO . AB . HINC . MILLIARIO
DERIVATA . ET . LACV . EXSICCATO
SALVBRIVS . LAETIVSQVE . REDDIDIT
AN. DOM. MDCXI. PONTIF. SVI . VII.

Di questa operazione ne abbiamo anche prova in un Editto di Monsig. Tesoriere Generale in data 11. gennaro 1610., in cui ordinò, che *dovesse diseccarsi il Laghetto di Castel Gandolfo*; *e che si dovesse condurre l'acqua di Malaffitto al detto Castello* (2). Quel laghetto di Turno, o di Giuturna, stava giù presso il diruto Castel Savello. Pio II. lo vidde, e ne parla (3).

Da un' altra iscrizione di Clemente XI. (4) posta l'anno 1712. sulla porta, che conduce ad Albano, si rileva, che il Pontefice accrebbe pure l'acqua di qualche altra vena, senza dire quanta.

(1) Bonanni *Numism. tom. 2. pag. 594.* Cancellieri *Lettera al Dott. Koreff*, *pag. 105.* Ambidue con errori. Vedasi l'Appendice, num. 2.

(2) Cancellieri, *pag. 312.*

(3) *Loc. cit. pag. 308.*

(4) Cancell. *pag. 117.*

CLEMENS . XI. PONT. MAX.
OPPIDI . PONTIFICIO . AB . VRBE . SECESSVI . DESTINATI
CVIVS . SALVBRE . COELVM
AFFECTAE . SVAE . VALETVDINI . REPARANDAE
PLVRIES . VTILE . EXPERTVS . FVIT
INSTAVRATO . PALATIO
ORNATO . AC . NOVIS . AQVAE . RIVVLIS . AVCTO . FONTE
VIA . SILICE . STRATA
PLVRIBVS . SVBLATIS . IMPEDIMENTIS
ELEGANTIOREM . AD . ORDINEM . DIRECTA
PRIVATAE . PVBLICAEQ. COMMODITATI . CONSVLVIT
ANNO . SAL. MDCCXII.

I periti mi hanno assicurato, che ora siano once 12.

Percorrendo questo condotto per quanto è praticabile, non vi fu veduta traccia di costruzione antica Romana. La mia maraviglia fu nel vedere la sorgente ricercata nell' interno del monte per cunicolo sufficientemente spazioso a molta profondità; ma tutto coperto di muro con intonaco moderno. Io ho stampata (1) la iscrizione di un tubo di piombo, trovato al tempo d'Alessandro VII., l'anno 1657., vicino a Castello, pubblicata anche in altri libri (2), nella quale si leggeva, appartenere il tubo all'Albano di Domiziano Augusto sotto la cura del procuratore Alipo, fatto dai servi Esico, ed Ermero:

(1) *Miscellan. filolog. crit. pag. CXIV.*

(2) Marini *Gli atti, e mem. de' Frat. Arv. tom. 1. pag. 96.* Cancell. *pag.* 205.; ambidue scorrettamente. Marini ne aggiunge un' altra pur di condotto, trovata insieme colla precedente, cavata dall'Olstenio.

. . . MITIANI . CAES. AVG. GERM. SVB CVRA
ALB
. . . . PROC PRIMIGENIVS . SER. FEC.

IMP. CAES. DOMITIA . . NI AVG. SVB CVRA

ALB

ALYPI PROC ESY . . . . . CHVS . ET . HERMEROS . SER

Da questo si può arguire, che anticamente il condotto appartenesse alla villa dell' Imperatore, in gran parte dove è ora la villa Barberini; e che la sorgente attuale dell' acqua d' Albano sia la medesima; perchè anni sono visitando il condotto verso il principio, lo trovai ben costruito a reticolato. Il Riccy pretende, che Domiziano traesse le sue fonti dal Monte Gentile; ma il Can. Lucidi ne dimostra la impossibilità; e dice bene, che provengono dal detto Castel di Malaffitto; e sia la prima sorgente anche più alta, cioè dai monti, che sovrastano il Convento di Palazzolo, e forse dal Monte Albano. E' da credersi peraltro, che l'Alba lunga, se era situata, come pensa l'Olstenio (1), ed altri, sull' orlo del cratere, o lago d'Albano, dai Cappuccini fin verso Castello, il quale ne fosse l'Arce, o Fortezza, avrà saputo profittare di quelle acque molti secoli prima di Domiziano.

Riguardo alla mentovata acqua della villa Barberini, ho trovata nel citato Archivio Pontificio (2) la notizia, che Paolo V. nel 1613. con Chirografo speciale fece concessione al Card. Flaminio Platti di tutte le acque delle coste di Palazzolo, con facoltà d'introdurle nel condotto fatto costruire dalla Rev. Cam. Apostolica per condurre altre sue acque a Castello, che sono le suddette. Nel 1629. l'acqua fu ceduta al Principe D. Taddeo Barberini; e misurata nel 1631. 27. agosto fu trovata di oncie 18.

(1) *Pag.* 179.

(2) Protoc. III. part. 2. lett. BB. Protoc. III. part. 1. cap. 5. lett. A.

Attualmente la Maestà del Re Carlo IV. di Spagna, per il suo palazzo in Albano già Corsini, dove accresce, e rende assai vago, e delizioso il sottoposto giardino, per arricchirlo di maggiori fontane fa ricercare le sorgenti sue in origine, o per ristabilirle, se mancano; o per accrescerle con altre vene reperibili: il che non sembra impossibile.

Per ultimo, ritornando al nostro mentovato *Diario*, non ho potuto dimenticare gli elogi, che dal di lui socio foglio, le *Notizie del Giorno*, nel *num.* 15. dello scorso anno (1) furono di buona fede prodigati a certe terre cotte ritrovate nei precedenti mesi di ottobre, e novembre nella pendice di Castello, detta il *Pascolare*, delle quali anche in altri Giornali, e libri particolari si fece onorevole menzione (2). Ho voluto perciò salire per quella strada nuova, e al ritorno discendere per la medesima, all' oggetto di considerare quella miniera di tanto estranie cose.

Già io era abbastanza informato, che l'onore di quella scoperta si doveva a S. Ecc. il signor Duca di Bracciano D. Giovanni Turlonia; perchè le terre cotte si cominciarono a scoprire nel tagliare peperini superficiali per ispianare la nuova strada, che il sig. Duca con non piccola spesa ha fatta costruire lungo il detto *Pascolare*, dalla Chiesa dei due Santi nella via grande corriera fino al suo casino sotto Castello; e che diligentemente praticando coi lavoranti se ne era approfittato il sig. Giuseppe Carnevali di Albano, il quale ne ha fatta raccolta, in seguito accresciuta lodevolmente anche da altre parti; esagerata poscia in numero, e pregevolezza: tanto è vero sempre il detto del principe dei poeti Latini:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

(1) Si ripeterà qui appresso num. 3.

(2) Quasi tutti li riporta il lodato Cancellieri *pag.* 124. *seg.*, e la *Biblioteca Italiana*, *tom. II. pag.* 118. *seg.*

Ma questo non fu l'oggetto della mia ricerca sulla strada. Volli esaminare curiosamente, se poteva menarsi buona l'opinione di chi scrisse, che quelle terre cotte erano anteriori al vulcano; e voleva dire, all'ultima eruzione del medesimo (1). Per verità io avrei desiderato, non attestati di contadini, i quali hanno veduto ritrovare, o hanno eglino stessi ritrovato quegli oggetti sotto il peperino; ma la perizia topica di qualche geologo, il quale coll'ajuto insieme della storia conoscesse la natura dei vulcani in genere, e di questo in ispecie, il loro modo, e tempo di eruttare; e l'effetto, che potessero produrre colla lava o rovente, come si dice qui; o anche terrosa, come scrisse il P. Petrini (2), sopra oggetti fragili, quali sono le urnètte a foggia di capannella, quelle pentoline, concoline, patelle, brocchette, tazzette da brodo, giocarelli da bambini, ed altre simili stoviglie più, o meno grandi.

(1) Hanno mosso qualche dubbio su questa opinione i giudiziosi Redattori della *Biblioteca Italiana*, *loc. cit. pag.* 343., ma non so come approvare il loro ragionamento, quale non conviene alla località con tutte le adjacenze considerate geologicamente; mentre essi dicono: *Due cose avremmo desiderato; l'una, che meglio si fosse accertato della formazione del peperino, non tanto forse antica quanto egli crede; l'altra, che egli avesse evidentemente provato, che gli antichi costruttori di que' sepolcri avessero collocato quelle urne nella sabbia vulcanica non ancora condensata in peperino, anzichè nel masso solido del peperino medesimo, che si è in seguito decomposto alla superficie.* Vi è un misto di pozzolana, selci, peperini; e sopra l'Ariccia nel peperino, ove se ne tagliano per lavori, vi sono frammisti, e collegati strettamente dei pezzi di marmo più, e meno grandicelli, bianchissimi, e della grana più fina, quanto qualunque marmo greco, strappati dalle viscere del monte, e vomitati col resto: cosa degna di osservazione.

(2) *Gabinetto minerol. del Colleg. Nazareno, tom.* 2. §. 214.

Per quanto io ho scrutinato più volte i varj strati delle lave del *Pascolare*, quelli di altre parti del lago dentro, e fuori, con quelli del lago di Nemi, della valle dell' Ariccia, e in porzione quelli del Vesuvio, e del lago di Bolsena (1); e veduta la conservazione di quasi tutte le terre cotte; mi sembra, che l'ultimo di quegli strati avrebbe agito troppo rispettosamente a questo riguardo. Imperocchè, senza dubbio alcune di queste mai non hanno sofferto o acciacco, o minima pressione da una lava, alta più, e meno 2. 3. e 4. palmi, che le avrebbe schiacciate, o almeno rivestite in modo da lasciarne impressa la forma; siccome avvenne ad un cervo, del quale, al dire

pag. 309. *segg.* Il sig. Carmine Lippi in un' operetta intitolata: *Fu il fuoco, o l'acqua, che sotterrò Pompei, ed Ercolano?* pretende, che queste città siano state coperte da materie vulcaniche portatevi da alluvioni; non vomitate dal vicino vesuvio. Ma un anonimo lo ha ben deriso in una Lettera inserita nella citata *Biblioteca Italiana*, *tom.* 7. *pag.* 174. *segg.* Anch' io ne riderei; avendo ben osservate le due città sepolte; la prima dal lapillo, la seconda dalla lava compatta, e alta più palmi; provenienti da un monte, ove non essendo mai state acque, nemmeno potevano derivarne alluvioni. Vitruvio *lib.* 2. *cap.* 6. considerò il monte per vulcanico, benchè non si avesse memoria di eruzioni particolari; ma soltanto una tradizione generale, e vedute le località arse. Altra opinione ha pubblicata il sig. Schouw nella citata *Biblioteca Italiana*, che i nostri vulcani siano di origine sottomarina. La questione non importa al nostro argomento.

(1) Sul lago di Bolsena, anticamente *Vulsinium*, e suoi contorni, abbiamo la bella opera del sig. Vito Procaccini Ricci *Viaggi ai Vulcani spenti d' Italia, e nello Stato Romano verso il Mediterraneo*, *tom.* 1. *cap.* 3. *segg.* *Firenze* 1814. E su quello di Bracciano, ossia *Lago Sabatino* abbiamo la bella *Memoria* del sig. Saverio Barlocci Professore di fisica sperimentale nell' Archiginnasio della Sapienza, *Roma* 1816. *presso Francesco Bourlié*, *in* 8.

del Canonico Lucidi (1), nell' anno 1786. scavando sotto un casino, posto sulla piazza del palazzo, e della Chiesa dell' Ariccia, per costruirvi una grotta, si trovarono le ossa intere, che rimanevano impresse nel peperino superiore; e segnatamente l'ultima parte di un corno, lunga un palmo e più; e parte di una coscia con porzione di una gamba, lunga in tutto palmo uno, e mezzo: d'onde si avrebbe una prova, che la lava non era rovente, ma terrosa.

A un cervo, benchè fugace, poteva accadere, che una corrente di lava lo sorprendesse vagante su di uno strato di altra lava già fredda, o secca. Ma per le terre cotte, in qual epoca, chi, e come le avrebbe ivi collocate? Se la lava le ha ricoperte così a nudo; prima dunque erano collocate a fior di terra sopra un' altra lava; o al più dentro uno strato di sabbia, o pozzolana, che vi è fra i due strati della lava. E sulla lava, o dentro la sabbia, si sarebber piantate delle terre cotte come monumenti sepolcrali? E queste, ed altre uguali, che sane, o rotte si sono trovate quà, e là nelle vigne, e altri contorni di Marino, e d'Albano, tutte si sono trovate allo stesso livello, sotto lo stesso strato. Come? Dunque saranno tutte contemporanee, cioè nell' intervallo di due prossime eruzioni? Se no: se sono opera di anni, e di secoli, il vulcano ha dormito tranquillo con forse mille palmi d'acqua perenne sopra; ed ha finalmente rivomitato apposta l'ultima volta fuoco, acqua, terra, selci, pozzolana, per supplire caritatevolmente al coperto scordato dagli intermedii autori Aborigeni, onde custodire quei loro sepolcri: dimenticanza, o trascuraggine incredibile, o imperdonabile, se è vero, come è verissimo, che tanta cura avessero quegli antichi popoli, di nascondere, o ben guardare le urne sepolcrali.

E se i sepolcri sono degli Aborigeni, molto tem-

(1) *Part. 1. cap. 5. pag. 50.*

po prima della fondazione di Alba lunga, cioè dall'anno del mondo 2828., avanti l'era cristiana 1176.; se questi sono stati ricoperti dopo da una eruzione vulcanica: dunque dopo qualche secolo dalla dimora di quelli, il vulcano, torno a dire, si è risvegliato energicamente al suo solito; e nel suo scorrere in giù ha distrutti i viventi, e conservati i morti. Ma di moto alcuno vulcanico non parlano le storie, che pur parlano degli Aborigeni: ma la qualità, e la connessione di tanti strati uno sull' altro non ammette tale intervallo di tempo: ma in verun luogo nei dintorni mai non si è notato vestigio di abitazioni, o altre pertinenze o di Aborigeni, o di altri popoli, rovesciate da eruzioni, come in Ercolano, Pompeja, Stabia, Resina, e nei paesi intorno al Mongibello. Eppure tanti sepolcri, tante stoviglie si trovano per ogni dove, sotto il primo strato della lava.

O razza di Aborigeni, o no; gli Aricini già fiorivano imperturbabili prima di quell'epoca. Allorchè fondarono la loro città nel fondo della valle; non solo il vulcano era definitivamente estinto; ma quanti secoli non ci saranno voluti per colmare la valle a quell'altezza? E intanto gli Aborigeni? e i loro sepolcri? e la fatale, e insieme benefica eruzione al loro tempo? Perchè non dobbiamo piuttosto credere, che i circonvicini abitanti appunto sgrottando sotto i peperini, lungo tratto di anni dall' estinto vulcano, quivi abbiano sperato di meglio assicurare le loro mortali spoglie, e le care loro cretacee galanterie?

No, no: lasciamo da parte le speculazioni, gli encomj contro le leggi della natura, contro la storia, e contro l'evidenza ragionata. Riportiamo pure le terre cotte, ben mediocri per la loro qualità di creta, impasto, cottura, forma, e rappresentazione, all' epoca al sommo della Repubblica Romana, prima assai di Domiziano, che occupò tanto spazio per la sua villa; anni dopo distrutta l'Alba lunga, e vigenti altri popoli di

tutti i contorni del lago Albano, dove si rinvengono. A que' tempi, e molto più a que' paesi, potevano convenire quelle ineleganti mercerie, che si deridevano al tempo di Giovenale (1), come oggidì:

Simpuvium ridere Numae, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragiles de monte patellas.

Fra queste rarità si vuole ammirare oltremodo un orcio, alto 3. palmi, il quale contiene un' urnetta sepolcrale, in forma di capannella, alta circa un palmo, e tre once, con entro ceneri, e frammenti di ossa umane; intorno tazzette, patelle, ed altri vasetti di forme diverse. Un vaso, quasi simile, assai più interessante, e più curioso di questo, contenente una quantità di figurine umane, e tante altre cosette, che molto fecero ragionare i dotti, ritrovato sul principio dello scorso secolo nella campagna di Roma, lo ha dato inciso in rame il lodato Monsig. Bianchini nella sua *Istoria universale* (2), sulla cui descrizione io non sarei lontano dal credere, che la terra cotta molto si assomigliasse alle controverse.

Ed ecco, in sostanza, Monsignore, un piccolo accenno di erudizioni antiquarie, e naturali su quelle contrade, che abbiamo visitate insieme in que' due giorni. Più a lungo feci altrettanto dopo il nostro viaggio a Ostia nel 1802. (3), come il feci nel 1792. col lodato sig. Conte de Sousa intorno alla città di Gabbio allora in gran parte disotterrata, e riconosciuta con tanti pregevoli monumenti, dopo incertezze, e questioni interminabili degli Antiquarj (4). Essendomi così limitato alle

(1) *Sat. 6. v. 343.*

(2) *Cap. 16. pag. 178. Roma 1747.*

(3) *Relazione di un viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, detta Laurentino. Roma 1802.*

(4) *Lettera sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio.* Nell'Antologia Romana 1792. *tom. 18. pag. 113. 121. 337.*

cose antiche; nulla dirò delle providenze, che l'Ecc. Vostra ha date per la ristaurazione del mentovato aquedotto, e sua strada; per ristabilire le marmoree armi Pontificie sulle porte del paese, e del palazzo, tolte, o degradate nelle calamità del 1798.; per riparare varj danni di conseguenza nelle mura del palazzo medesimo; per proibire una mal intesa cultura di poca terra usurpata il detto anno nel ripido declivio del cratere sotto di esso, e sotto la Chiesa parrocchiale, eretta col disegno del cav. Bernini dal Papa Alessandro, tagliando le piante, e cespugli, che la provida natura vi ha fatto nascere, ed altre, che lo stesso Alessandro e Clemente XI. vi avevano aggiunte in fila, onde sostenervi le terre, e i dirupi, e farvi passeggiate: *Nam sub hac arce margo lacus admodum est praeceps*, come scrive l'Olstenio, e lo vede ognuno: per fare una rivista dei conduttori elettrici del palazzo, che in tutti generalmente si dee fare ogni tanto: al qual proposito le ricordarò, che il dì 13. ottobre 1657. vi cadde un fulmine, non so se con danno, che fece comporre il seguente epigramma diretto al lodato Alessandro dal dotto Ferdinando Furstenberg, di lui Cameriere segreto (1):

AD ALEXANDRUM VII.
PONT. OPT. MAX.
De aedibus Pontificiis ad Lacum Albanum tactis fulmine
III. idus octobr. M. DC. LVII.

Ne mirere manu Cyclopea tela rubenti
In tua, magne Parens, tecta vibrare Jovem.
Indignatur enim Latio, te Principe, demum
Aurea Saturni secla redire senis.

Ometto in fine tante altre notizie erudite, e moltiformi, che nell' anno scorso ci ha promulgato colle

(1) *Septem illustrium virorum poemata, pag. 221. Amstelod. 1672.*

stampe il benemerito sempre, istancabile sig. ab. Cancellieri, relative ad Albano, a Castello, a Nemi, alla Villa Barberini, e ad innumerabili loro più curiose, e minute storie, con quelle di tutte le prossime, e lontane adjacenze.

Ma voglio ben profittare della opportunità, per render noto un capitolo piacevole, scritto parte in lode del vino forse Castellano da un uomo caro agli eruditi Antiquarj, come lo era al lodato Alessandro VII., mentre si tratteneva presso la Santità Sua in Castello nel tempo della villeggiatura l'anno 1665. L'autore è Ottavio Falconieri, letterato famoso a que' giorni in tutta l'Europa colta; al quale, oltre varie sue opere dottisssime, dobbiamo la pubblicazione nell' anno 1666. colle stampe della *Roma antica* di Famiano Nardini, che tanto lustro ha recato alle Romane Antichità (1); e lo scritto di lui, che ora viene alla luce, si trova fra le carte del più dotto ancora, e coltissimo in opere edite, e più per inedite sempre lodato Sommo Pontefice Alessandro, che lo registrò fra le sue carte manoscritte, e vi scrisse in fine il di lui nome di propria mano (2).

AL SIG. ALESSANDRO POLLINI.

Oggi, che siam d'aprile a' ventinove,
Venuti quà a Castello a pigliar aria,
Dove o grandina, o è nebbia, o è vento, o piove;

(1) L'ab. Molossi nella sua ristampa nell' anno 1771. della *Roma antica*, e del *Discorso* del Falconieri *intorno alla Piramide di Cajo Cestio*, ristaurata l'anno 1663. da Alessandro VII., in una nota *pag.* 1. parla a lungo delle opere, e di altri meriti di lui; ma neppur dà un cenno di alcuna di lui poesia.

(2) *Bibl. ms.* I. VII. 273. *pag.* 148.

E la stagione è s' incostante, e varia,
Che partirsi d'Egitto ancor non osa
La rondinella, e varcar l'onda Iscaria:
Per non morir di tedio, e in qualche cosa
Passar l'ore del dì nojose, e lente
Fuor della turba vana, ed oziosa;
Scrivo per divertirmi in stil corrente
Dalla malinconia, ch' in me cagiona,
Alessandro, da voi l'esser assente.
Io son quà diventato una persona,
Che ha men che far di quel, ch'a fare avesse
Quando era in corpo alla balena Giona.
Perchè quando ho sentito le due Messe,
E detti Pater nostri, e Ave Marie,
Quanti non ne dirian quattro Badesse;
Non so più che mi far, nè per quai vie
Condurmi a mezzo giorno, e quindi a sera;
Or voi sentite le disgrazie mie.
Io non gioco nè all' ombre, nè a primiera,
Nè a tavolier, nè a' scacchi, o ad altro gioco,
Come de' Cortegian tutta la schiera.
Uscir non si può fuora; accanto al fuoco
Non posso star, che come voi sapete,
Non mi ci accosto mai punto, nè poco.
M' immagino, che voi già inteso avrete,
Come io senza saper nè che, nè come,
Venni quà a conto di certe monete;
Di cui, l'autor del conio, il tempo, e il nome
Saper volea colui, che dal figliuolo
Ha di Semiramìs tolto il cognome.
Vuò dir, ch'io non ho pur un libro solo,
Per finir la giornata, e fuggir l'ozio,
E non star sempre a contemplar il polo.
Certo, e fuss' egli ancora il Padre Fozio,
Dal dir del male un non saria sicuro
Se durasse otto dì questo negozio;

Poichè quando sonato che ha il tamburo,
Mi dice entrando dentro il servitore,
O è vento, o è nebbia, o piove, o è tempo scuro;
Ipso facto mi viene il mal di cuore
Solo in pensar come contare io deggio,
Toltone due, o tre, tante, e tante ore.
E quello poi che d'ogni cosa è peggio,
E piove così spesso, e il fango è tale,
Che n'impedisce in piazza lo spasseggio.
Se ben fa sempre un freddo sì bestiale,
Ch'io, che son magro, e ho pochi panni addosso,
Goder non ne potrei senz'aver male.
Solo fra tanti guai certo vin rosso
E' mio ristoro; ed io perchè gli effetti
Ne provo, attendo a ber quanto più posso.
Di questo già fra i Grechi, ed i Claretti,
Sin da Monte Pulciano le viti trasse
Nel Tusculano il Principe Peretti.
Ed è così perfetto, che se in casse,
O in fiaschi si vendesse alla Dogana,
Niun saria, che per tal nol comperasse.
Egli ha un color, che par tinta di grana;
E' piccante, e gentile, ed odoroso,
E passa meglio dell'acqua piovana.
In somma è un vin sì buon, sì prezioso,
Che se Silen ne avesse un po in cantina,
Giove del nettar non saria geloso.
Or di questa bevanda sì divina,
Egual a cui non ha Candia, nè Scio,
Silvio due boccie il giorno m'arrubina.
Questa sommerge in me con dolce oblio
Le gravi cure, e i torbidi pensieri;
E fa ch'io più non temo, e non desio.
Di questo, nel vuotar colmi i bicchieri,
Dico fra me, dirè già Cisti fornaio
Da ber con l'orciuoletto a messer Vieri.

E così di parecchi passo il pajo,
Nè saprei dir s'io beva poco, o troppo,
Perchè non conto il primo, nè il sezzajo.
Quanto meglio saria quà di galoppo
Venirsene a gustar vin sì squisito;
Che stare a Roma a ber brodo, o sciroppo.
Tornar vedreste a un tratto l'appetito
S'alla boccia vedere osaste il fondo,
E cessar l'ipocondrie, ed il prurito.
Ma voi perchè in silenzio sì profondo
Con noi vivete, e al bujo ne lasciate
Della città, che dominò già il mondo?
Perchè i dotti congressi, e le beate
Voci di lui, che tanto il Tebro onora
Con l'alto ingegno a noi così celate?
Quà non abbiam di nuovo altro per ora,
Se non ch'una gragnuola grossa, e folta
Oggi è venuta, e poi la pioggia ancora.
Il Papa è uscito fuor solo una volta,
Ch'andò alla Riccia, e nel ritorno a piede
Dall' acqua ancor Sua Santità fu colta.
Che tornerà domenica si crede,
A dir colà la Messa, e benedire
La Chiesa, che finita ora si vede (1).
Le due son già sonate, e già partire
Per Roma vuol la solita staffetta,
Onde per forza mi convien finire.
Il Foppa, e tutta l'altra schiera eletta,
Ch'al portico vicin di venir usa,
Salutate per me, ma senza fretta.
Vi esorto ben a risvegliar la Musa,
Ed a risponder lungamente, e presto;
Nè m'allegate alcun pretesto, o scusa,
Perchè: a bocca poi dirovvi il resto.

(1) Vi andò il dì 15. maggio. Lucidi *loc. pag.* 339.

APPENDICE.

I.

Relazione architettonica dell' Emissario del lago di Nemi, citata addietro pag. 5.

Dopo d'essere intervenuto io sottoscritto, per parte di Sua Ecc. il sig. Principe Chigi all' accesso fatto da Mons. Illmo, e Rmo Simonetti al lago di Nemi, e valle dell' Ariccia nel dì 24. novembre 1754. per la controversia insorta fra il detto sig. Principe, e l'Illmo sig. Marchese Frangipani, sono stato da S. Ecc. ricercato a dire il mio parere su li seguenti tre punti; essendomi perciò stato consegnato il processo della visita, ed una perizia separatamente fatta dall' architetto sig. Carlo Murena, che v'intervenne per parte del sopradetto sig. Marchese.

I. Se debbasi chiudere l'Emissario del lago di Nemi alle occorrenze di aversi ad espurgare tanto la forma scoperta, che nella Valle Ariccia porta l'acqua proveniente dal lago sudetto; quanto li condotti sotterranei, nei quali le dette acque di Nemi, e le altre unite del fosso di Vico, scorrono, ed escono dalla detta valle.

II. Se chiudendosi l'antedetto Emissario, possino le acque trattenute, in tempo dello spurgo de' predetti condotti, inalzarsi a segno d'inondare, e danneggiare i terreni esistenti all' orlo di esso lago.

III. E se invece di chiudere il predetto Emissario, e senza alterare lo stato presente della tenuta, si possa divertire l'acqua della prenominata forma scoperta,

e farla correre altrove, durante lo spurgo delle forme coperte, o acquedotti sotterranei.

Riferisco pertanto, rispetto al primo punto:

PRIMO.

1. L' acqua perenne, che sgorga dal lago di Nemi, racchiuso nel feudo del sig. marchese Frangipani, s'introduce in una cava, o condotto sotterraneo, quale incominciando alla falda del monte circondante rispettivamente lo stesso lago, sbocca poi, dopo non breve tratto, dal monte medesimo, e cade nella pianura denominata Valle dell'Ariccia, feudale del sig. Principe Chigi.

2. L' ordinario sfogo, apertura, o sia Emissario del lago, scavato nel masso di detto monte, è di larghezza palmi tre, ed once otto; e di altezza, dalla soglia fino alla pietra, che copre detto Emissario, palmi due, ed once sei. Questa pietra, che è di grossezza once otto, serve ancora di soglia alla porta, che sta sopra alla descritta apertura; e che è larga palmi tre, ed once tre; ed alta dalla detta seconda soglia fino all' architrave palmi sei, ed once sei. Il corpo d'acqua corrente nel dì 24. novembre 1754. sull' antedetta prima, ed inferiore soglia dell' Emissario, era in altezza di un palmo, e nove once; e nella prenominata apertura vi è una ferrata stabile per trattenimento delle materie galleggianti.

3. L' altra luce poi, o apertura nello sbocco della cava sudetta in Valle Ariccia, è di larghezza palmi sei, ed once quattro; e d'altezza, rispettivamente palmi dieci, ed once sei. Internamente all' orificio di detto sbocco vi è una minuta ramata, che appoggiasi ad una ferrata, divisa in due partite, con serratura, che si apre in occasione della pesca delle anguille, che annualmente suol fare l'Eccma casa Chigi dentro la parte inferiore del sopradetto condotto sotterraneo.

4. L' acqua traboccante dallo sbocco del medesimo condotto scorre in un canale, o forma scoperta, che per il tratto di circa un sesto di miglio, la conduce al molino di Genzano, situato nella Valle Ariccia, e che non ha rifolta, e macina ad acqua corrente: quindi rivoltando il detto canale attraverso di essa valle, dopo l'estensione di circa mezzo miglio, entrano le di lui acque in una forma coperta, ed escavata nel masso del promontorio, che a guisa di bassa collinetta costeggia il piano della medesima valle; e quivi sotterraneamente scorrendo, e a destra ricevendo l'influsso d'un' altra forma coperta, che porta le acque del fosso di Vico, escono tutte, e si scaricano nell' accolta, o rifolta del molino dell' Ariccia, esistente al di fuori di detta valle.

5. L' imbocco dell' accennata forma coperta, o condotto sotterraneo (che sta nel sito nominato il quarto de' Pozzi, è di larghezza palmi due, ed once dieci; e di altezza dal fondo, o sia soglia formata dallo stesso masso, fino alla pietra, che serve d'architrave, palmi dieci, ed once cinque; e sopra la detta soglia si trovò l'acqua corrente in altezza di palmi tre, ed once due, essendovi parimente nell' imbocco sudetto una ferrata, che trattiene i galleggianti.

6. Quest' acquedotto, o forma coperta, e sotterranea è di lunghezza circa un terzo di miglio. Dal predetto imbocco andando in giù, dopo breve tratto vedesi un chiusino quadrato, coperto con pietra, al pari della campagna; e dopo poi ripartitamente vi sono altri otto chiusini murati, e rotondi, o come dicono cuppolini, che sopravanzano il piano della campagna in altezza maggiore di quattro palmi, e da quali si comprende l'andamento dello stesso acquedotto; e nell'ultimo di essi dicesi, che vi si unisca sotterraneamente l'anzidetta forma del fosso di Vico proveniente dal territorio d'Albano.

7. Nel dì 25. novembre 1754. fu chiuso l'Emissario al

lago di Nemi, affine di poter visitare il sopradetto acquedotto sotterraneo. Nel giorno seguente due uomini confidenti alle parti, cioè un fossarolo aquilano per il sig. Principe, ed un muratore per il sig. Marchese, entrarono con burbura, o sia conocchia, nella tromba del penultimo cuppolino, superiormente alla mola dell'Ariccia (ed il quale fu nominato nell'accesso primo cuppolino verso la strada, benchè sia il settimo, a seconda del corso dell'acqua: ed entrarono ancora nel terzo cuppolino, e andando in su dentro l'acquedotto, uscirono dal quinto (o sia terzo rispettivamente) de' predetti cuppolini. Dalle misure prese, e dalle osservazioni fatte da'sudetti due uomini, e distintamente scritte nell'accesso, fu rilevato:

8. Che la volta formata nel masso, in cui è scavato l'acquedotto, resta sotto alla sommità, o bocca dell'antedetto primo cuppolino, palmi trentacinque, cioè sotto al piano ivi della campagna palmi trenta, ed once sei; e che, dalla detta volta sino al fondo dell'acquedotto vi è l'intervallo di palmi sei.

9. Che dal sudetto primo cuppolino andando in giù verso l'ultimo, già di sopra indicato, e da questo primo camminando all'insù verso il secondo, come ancora dal terzo retrocedendo in giù verso il secondo, e dopo continuando all'insù fino al quinto sudetto la larghezza dell'acquedotto è, dove palmi tre, ed once sei, e dove palmi due ed once sei, e dove palmi due; sicchè ragguagliatamente palmi due, ed once otto; e che detti uomini furono obbligati di camminare in qualche tratto per fianco.

10. Che il fondo dell'acquedotto è irregolare, ed ineguale; e che sul detto fondo vi stava un interrimento, o sia matrico alto, dove un palmo, e undici once; dove palmi due, ed once sei, e dove un palmo, e sei once; dove palmi due; dove palmi due, ed once sei, e un dove palmo, e sei once; sicchè ragguagliatamente in altezza di quasi due palmi.

ramento della superficie del lago di Nemi, seguito nella quantità delle predette tre once non è stato un intiero effetto del corpo d'acqua perenne dei soliti influenti nel detto lago; ma fu bensì alterato dall' indicata pioggia. Ed è lo stesso il dire, che stando chiuso l'Emissario del lago di Nemi per lo spazio di ventiquattr' ore in circa, non possono le solite di lui acque influenti far inalzare tre once, o sia un quarto di palmo romano, la superficie, o pelo d'acqua del lago di Nemi, che dicesi communemente di circuito circa tre miglia.

20. Ponderando poi le particolarità registrate nell' accesso, rispetto al danno, che possi apportare la chiusura dell' Emissario ai terreni circonvicini, è certo, che il labbro del lago di Nemi non è circondato da pianura, che formi all'intorno un basso margine, che, ad ogni piccolo crescimento, ed elevazione d'acqua resti soggetto all'inondazione, come in altri laghi. Si rilevò nell'accesso, che solamente in una parte del di lui circondario, e fu detto, per un considerabile tratto, vi sono terreni bassi nominati le Ruzzette, e li Pantani, con albucci, salci, ed antani: all'intorno del lago, e dentro terra vi è della scartica, o scarcia, e cannuccetti.

21. Che nel sito delle Ruzzette il terreno era parte smosso, e lavorato dall'estate passata, parte erboso, ed in qualche porzione pantanoso.

22. Che la larghezza del piano delle Ruzzette, dalla strada, che appiè della collina conduce a Nemi, fino alla forma esistente intorno al lago, è di passi andanti, o naturali trentadue, o siano nove in dieci canne romane.

23. Che l'antedetto piano delle Ruzzette, nel dì 24. novembre 1754. stando l'Emissario aperto, rimaneva sei once, o sia mezzo palmo più alto della superficie del lago.

24. Risulta poi dalle deposizioni de' signori Mario

Marianecci, e Giacomo Midei testimonj indotti per parte del sig. Marchese Frangipani, che nel terreno delle Ruzzette, per essere il più basso, che confini col lago, e perciò fresco, ed umido, vi si semina ogni anno il seme di cipolle, che si ripartiscono agli affittuarj degli orti, framischiandovi un filo di fagioli, di rape, e di granturco.

25. Che l'acqua del lago nell'inverno, non ostante che stasse aperto l'Emissario, ha inondato alcuni anni più, alcuni meno, li terreni confinanti col lago; nè mai ha occupate tutte le Ruzzette fino alla strada, onde sempre vi è restato sito per potervi seminare il seme delle cipolle. E depose il sig. Midei, che l'acqua nei mesi d'inverno, non ostante che avesse il suo sfogo nell'Emissario, ha allagato due delle tre parti delle medesime Ruzzette.

26. Che in alcuni anni, nei mesi di estate, giugno, luglio, e agosto, l'acqua che entra nell'Emissario del lago è stata assai scarsa, anche di altezza di quattro dita, o circa un terzo di palmo. In altri anni alta un mezzo palmo, ed in giugno, luglio, e agosto 1754. circa tre quarti di palmo: e disse il sig. Midei, che nei mesi di giugno, luglio, agosto, e settembre, l'acqua che entra nell'Emissario, o sia acquedotto del lago di Nemi, non eccede l'altezza di quattro dita in circa; e lo stesso è succeduto nell'anno corrente 1754.

27. Che cinque, o sei volte è stata levata l'acqua, e chiuso l'Emissario del lago di Nemi per l'espurgazione degli acquedotti coperti in Valle Ariccia per due, o tre giorni, per quello mi posso ricordare; come depose il sig. Agostino Polidori dell'Ariccia, indotto per parte del sig. principe Chigi: e disse il sig. Canonico Tomasi, già ministro del sudetto sig. principe, che nel 1751. per far espurgare la forma coperta, che resta in Valle Ariccia ec. detta chiusura durò cinque giorni in circa; e in detta occasione non fu sentita veruna querela d'inondazione de'terreni adjacenti al lago.

28. Da questi rilievi, e testimonianze facilmente si comprende, che se nell'estate, vale a dire, in tempo d'acque bassissime, ed opportuno per lo spurgo delle forme, e canali nella Valle Ariccia, e particolarmente delle forme coperte, e sotterranee, il corpo d'acqua del lago di Nemi, corrente sulla soglia dell'Emissario, suole stare in altezza d'once quattro, d'once sei, e d'once nove, cioè ragguagliatamente once sei, ed un terzo: e se nel dì 24. novembre 1754., quando correva l'acqua sulla detta soglia in altezza d'un palmo, e tre quarti (come si è rilevato al num. 2.), o sia once ventuna, il più basso piano de' terreni attorno al lago, cioè quello delle Ruzzette, e Pantani rimaneva alto più della superficie del lago once sei, come al num. 22. Dunque in tempo, che l'acqua corra nell' Emissario in altezza delle sudette once sei, ed un terzo, rimane il piano delle Ruzzette più alto della superficie dell'acqua di detto lago once venti, e due terzi, che equivalgono ad un palmo, ott' once, e due terzi.

29. Dunque allorchè in tempo d'acque basse stia chiuso l'Emissario per cinque giorni in circa (come al num. 28.) ad effetto di spurgare le forme coperte, e sotterranee in Valle Ariccia, non può l'acqua del lago in detti giorni alzarsi ad inondare le Ruzzette.

30. Dunque i bassi terreni all' orlo del lago di Nemi non possono essere danneggiati per l'accennata chiusura del di lui Emissario.

TERZO.

31. In ordine poi al potersi divertire le acque della forma coperta in Valle Ariccia, per espurgare la medesima forma, e l'altra parimente, che vi si unisce del fosso di Vico, senza chiudere l'Emissario al lago di Nemi, siccome questa diversione viene proposta dal sig. Carlo Murena perito del sig. Marchese Fran-

gipani; così premessa la particolare stima, che ho di questo virtuoso architetto, dirò con piena libertà su tale progetto il mio debole sentimento. Nella di lui relazione, parlando delle acque del lago di Nemi correnti nell' Emissario, scrive, che queste acque furono misurate nell' atto dell' accesso sopra la soglia dell' Emissario tutte accumulate in un corpo fluente in media velocità.

32. Non so comprendere, come si possa qui accennare, e considerare la media velocità, che aveano le acque del lago di Nemi correnti nella bocca del di lui Emissario. Primieramente perchè ivi non fu presa, che la totale altezza dell'acqua corrente sopra la soglia di esso Emissario, e non si fece alcun' altra ricerca, o misura, per rilevare la velocità di queste acque, come cosa rispettivamente superflua nell' affare presente.

33. Secondariamente, perchè dalla sola linea perpendicolare esprimente tutta l'altezza del corpo fluente sopra la detta soglia, non se ne può dedurre la velocità media, quando non s'abbia notizia dell' aggregato di tutte le differenti velocità competenti alli diversi punti nell'antedetta perpendicolare altezza.

34. Ed in terzo luogo, perchè sarà ben noto al sig. Murena, che la velocità dell'acqua corrente dipende da due cause principali. Una si è l'inclinazione, o sia pendenza del piano, o fondo su cui scorre; e l'altra si è l'altezza viva del di lei corpo. Ma siccome nell'accesso non furono fatte le livellazioni dei fondi degli acquedotti, forme, o canali, per indi rilevarne le di loro cadute, declivj, e pendenze; così non vi è fondamento di determinare quali fossero i gradi di velocità, che in varj siti aveano le dette acque.

35. Per questi tre motivi dovrei lasciare di fare qualche riflessione sulle altre espressioni, che nella detta relazione si leggono, cioè di velocità duplicata, velocità più che duplicata, ed impeto raddoppiato: nul-

ludimeno proseguirò. Considerando le acque della prenominata forma coperta, e sotterranea nello sbocco di essa, scrive il sig. Murena, sortita l'acqua da detta forma, o chiavica con velocità duplicata, a causa d'un più forte declivio, che si scopre avere la medesima verso il suo termine, passa in un recettacolo, o sia rifolta, fatto per servizio della mola dell'Ariccia, ivi immediatamente situata.

36. L'acqua realmente, dopo sortita da detta forma sotterranea, non passa, o scorre; e rispetto al dì 25. novembre 1754. non passava, e non scorreva, ma bensì rapidamente traboccava nella detta rifolta, o vasca del molino. Essendosi trovato (come al num. 10.) sul fondo della forma, o acquedotto sotterraneo, l'interrimento in ragguagliata altezza di quasi due palmi, e servendo la superficie di esso interrimento, come di nuovo fondo dello stesso acquedotto, scendevano perciò le acque da un inclinato piano, che avea di caduta, o pendenza due palmi più dell'ordinaria. La velocità pertanto dell'acqua allo sbocco sudetto non era effetto d'un più forte declivio, che abbia il fondo della medesima forma, o acquedotto verso il suo termine; bensì d'un maggiore, e più forte declivio, accresciutogli dall'altezza del sopradetto interrimento. Non è dunque meraviglia, se il moto dell'acqua sudetta era ivi straordinariamente veloce; o come fu scritto nell'accesso: *ivi l'acqua correva con notabile velocità*.

Che è quanto ec.

Roma 18. febraro 1755.

Antonio Felice Facci Ingegnere della Sagra Congregazione delle Acque.

II.

Fra le carte d'Alessandro VII. H. II. 42. pag. 231. si trova la seguente descrizione; ma non vi si nota, qual ne fosse l'esito; però non se ne è parlato alla *pag.* 12.

Descrizione dell' acqua, e scandaglio della spesa, che si stima anderebbe a condurla in Castel Gandolfo.

L'acqua di Castel Gandolfo nasce sopra la strada, fatta far nuovamente dalla Santità di Nostro Signore per andare a Palazzolo, da un masso incavato, detto Malaffitto; e quando fosse raccolta tutta insieme, sarebbe intorno a 20. once. Questa per diversi canaletti si riduce in una forma antica, capace di potervi andar dentro; la qual forma è più bassa da dove sorge l'acqua quasi cinque canne. Quivi con altra forma fatta a posta, da sorgenti più lontane circa 300. canne, si unisce l'acqua del sig. Principe di Palestrina; e così unite camminano queste due acque 800. canne in circa sino alla botticella, che sta sotto li Cappuccini vicino alla strada maestra, che conduce a Castello. Lì si spartono le sudette due acque; andando quella del Principe di Palestrina al suo giardino, e l'altra a Castello per una chiavichetta tutta rovinata, e scoperta su la sponda della stessa strada per lo spazio di 240. canne in circa sino al chiusino, che è accanto la croce di legno, posta in faccia alla porta della Chiesa de' Padri Zoccolanti. Di lì poi entra in un condotto di terra murato, di diametro di tre quarti; e va per il medesimo sino al cancello del giardino del Principe di Palestrina per lo spazio di 70. canne in circa; e dà detto luogo sin dentro alla porta del Castello viene in un condotto di piombo fatto far di nuovo da Nostro Signore, di lunghezza intorno a 180. canne. Quì si attaccò questo condotto con gli altri vecchi pari-

mente di piombo di diversi diametri rappezzati, che arrivano sino alla fontana della piazza in spazio di 20. canne; facendo la mostra di tutta l'acqua nella prima tazza di detta fontana, della quale se ne levano due once, che vanno alla cucina del Palazzo per canne di piombo; ed il ritorno si disperde per chiavica nella costa del lago. Il restante dell'acqua, che cade nella tazza maggiore di sotto della predetta fontana, parte per chiavichetta, e parte per condotto di terra, quantunque faccia un poco di mostra nella vasca della contessa Vidman, ritorna nondimeno nel medesimo condotto; ed arriva tutta nel giardino del Palazzo, e fa la prima mostra nella fontana del piano di sopra, e di lì scende poi all'altra fontana di sotto, e da quella ne va parte al beveratore comune, e parte alla stalla grande da basso, ed il rimanente al lavatore pubblico.

Considerando dunque il cammino, che fa la sudetta acqua, ed anco tutto quello, che potrebbe servire tanto nella forma antica, quanto nella chiavichetta moderna, defalcandone anco la spesa, che toccherebbe *pro rata* al Principe di Palestrina, dico, che il Palazzo Apostolico per sua porzione verrebbe a spendere circa 1600. scudi per adempire quello, che richiede l'arte a fine di far cosa durabile, e permanente in condurre l'acqua predetta.

Dallo stesso Ms. pag. 238. e seg.

Nota distinta di quanti passi sia la strada, che gira attorno il lago di Castel Gandolfo, che per farla vi si è messo di tempo ore due, e mezza, e mezzo quarto.

Incominciando dunque dal portone del palazzo sino allo stradello, che conduce alla strada nuova, che va al lago, passato il portone del giardino de' Barberini sono passi . . . . . n. 785.

Dal suddetto stradello sino al nuovo, che rie-

sce alla Chiesa de'Padri Zoccolanti per la strada del lago n. 794.

Dal suddetto stradello per la strada nuova del lago sino allo stradello, che riesce ai Padri Capuccini n. 520.

Dal suddetto stradello per la strada nuova fatta per il lago sino alla croce del Romito n. 2802.

Dalla suddetta croce per la strada di sopra sino alla porta dell'orto delli Padri di Palazzolo n. 1382.

Dalla suddetta porta dell'orto sino alla porta della Chiesa dalla parte del lago n. 279.

Dalla porta della suddetta Chiesa sino alla strada Romana verso il lago . n. 479.

n. 8041.

Seguita la strada Romana sino allo stradello, che volta verso il lago, vedendosi sempre detto lago n. 1415.

Di dove lascia la strada Romana per lo stradello verso il lago sino al principio della macchia di Marino, passi 3150., delli quali passi 800. non si vede il lago impedito dalle vigne n. 3150.

Dal principio della macchia di Marino, cioè quella, che sta verso Palazzolo sino alla porta del Giardino del palazzo . n. 3931.

Dal cantone del giardino verso la medesima macchia dalla banda del lago sino al cantone del suddetto palazzo verso la Terra n. 422.

n. 8918.
n. 8041.

n. 16959.

Da Castel Gandolfo sino alla Terra della Riccia per la strada nuova.

Incominciando dalla porta di Castello, cioè quella verso Albano, sino a S. Francesco, passi	n. 1080.
Dalla Chiesa di S. Francesco sino alla croce de'Padri Cappuccini	n. 1520.
Dalla suddetta croce per la strada nuova sino alla porta della detta Terra della Riccia	n. 3100.
Sono in tutto	n. 5700.

Da Castel Gandolfo sino alla Terra della Riccia per la strada della Galleria.

Incominciando dalla porta di Castello come di rincontro per la Galleria sino alla porta di Albano	n. 2728.
Dalla porta d'Albano quanto è lungo Albano sino alla porta verso la Riccia	n. 900.
Dalla suddetta porta sino alla Madonna della stella	n. 800.
Dalla suddetta Chiesa della Madonna della stella fino alla porta della Terra della Riccia	n. 1800.
Sono in tutto	n. 6228.

Dalla porta di Castello verso Albano sino alla porta della Terra della Riccia per la Galleria	n. 6228.
Dalla suddetta porta sino alla porta della suddetta Terra per la strada di sopra delli Padri Cappuccini	n. 5700.
Sono di più passi	n. 528.

III.

Dalle Notizie del giorno, num. 15. 17. *aprile* 1817. citato addietro pag. 15.

È già un anno, che aprendosi una nuova strada sul rovescio della costa occidentale del Lago Albano, ora detto di Castel Gandolfo, onde rendere più facile la salita a quest' ultimo paese, si rinvennero molte urne, e vasi cinerarj di forme fino a quel tempo sconosciute. E fu la cura del signor Carnevali d'Albano, che ne salvò ben centocinquanta dall' ignoranza de' lavoratori, i quali già buona parte ne avevano spezzati per avidità di trovarvi per entro qualche tesoro. Tra le varie foggie di tali sepolcri una delle più rimarchevoli è la seguente. Bisogna figurarsi un tempietto sferico, piano al disotto senz' alcun ornamento nelle pareti, e coperto da un tetto fatto a guisa d'elmo, e ornato da strisce rilevate di terra, che ad eguali intervalli la dividono, somiglianti a travicelli, che s' incrocicchiano nelle testate. Questa tettoja è alquanto sporgente, e sul davanti ha quasi sempre un segno come un *m*, che sembra un tridente rovesciato, del quale anzi è talvolta segnata l'asta. La misura in altezza, e in diametro di questi monumenti è per gradazione dal mezzo palmo a quasi due: la qual cosa per avventura doveva essere determinata dall' età del morto. Sul davanti poi è una porta amovibile, e proporzionata alla grandezza del sepolcro; e da ambo i lati sono striscie rilevate di terra a guisa d' informi colonne forate traversalmente nel mezzo. Passa per questi forami da un canto all' altro una spranga di metallo, che serve di chiavistello alla porta. Per entro si trovano ceneri, ed ossa non terminate di abbruciare; le prime nere e pesanti, le seconde di un pollice e mezzo di grossezza, e di circa due di lunghezza, leggiere, spungose e bianchissime. A ma-

no sinistra dell' interno vedesi un piccolo vasello di terra, in cui stanno alcuni pezzetti rotondi di terra cotta. Alcuni però di tali vaselli hanno la forma di anfore, differenza che forse indica la diversità del sesso. Sparsi poi sulle ceneri sono molti pezzi di metallo, cioè un coltellino di forma non inelegante, un piccolo cucchiajo piatto, e una fibula, la cui forma è sempre eguale, ma il travaglio diverso. In alcuni altri, oltre le cose mentovate, si rinvengono pur di metallo una specie di stilo da scrivere, od ornamento di testa femminile, una punta di lancia col suo buco per l'asta, o uno scudo ora rotondo, ora oblungo coll' interna imbracciatura. Le quali cose tutte sono picciolissime, e quasi in miniatura. In alcun sepolcro sono stati trovati altri emblemi lavorati di terra, e in alcun altro la tettoja è estremamente ornata, in quegli intervalli sopra mentovati, di certe linee ora moltiplicate, ora rade, ed in tanti modi divergenti e raccozzantisi, che potrebbesi difficilmente decidere se siano, piuttosto che ornati, veri caratteri, o geroglifici. Questi sepolcri poi trovaronsi collocati entro olle, e vettine grandi di non ignobile forma, come in altrettante teche; e intorno erano disposti otto, o dieci e anche dodici vaselli di diversi usi, e forme. Si sono pure rinvenuti dentro questi vaselli molti pezzi d'elettro, ossia d'ambra, come ancora un idolo dell' altezza circa di mezzo palmo, il quale dai fori nelle orecchie, e dal segno al collo mostra essere stato fregiato di pendenti, e monile. Esso è di terra cotta, ma di forma rozzissima.

Quest' anno in gennajo, 500. canne lungi dal luogo, ove si scoprirono i detti sepolcri, fu scoperta un' ara quadra, manufatta di minuta opera di sacco, non che molti altri frammenti di vasi, olle e vettine di varie forme, e della materia stessa de'già descritti.

Le quali cose tutte trovate nascoste sotto una grossissima crosta di peperino formata di ceneri vulcaniche

indicano per certo un' assai remota antichità; non avendosi alcun' epoca storica intorno all' arsione del vulcano d'Albano. Secondo T. Livio, Ascanio fondò Alba Lunga sulla costa orientale del Lago; il che ci induce a credere, che a quel tempo il vulcano fosse già spento; giacchè non è presumibile, che edificasse il capo del suo regno nè sotto un vulcano ardente, nè sopra un terreno ancora arso, e spogliato di vegetazione, mentre aveva all'intorno tanti luoghi ameni, e ridenti. Eccoci con questo barlume quasi rimontati alla distruzione di Troja.

La combustione poi de' cadaveri, i riti religiosi, l'arte della guerra significata dagli scudi, e dalle lancie, l'ambra attestante il commercio, sono tutti argomenti di molta ponderazione.

Schiarimento al sopraccitato articolo.

E' da sapersi, che il fortunato ritrovamento di così pellegrine anticaglie devesi in primo luogo riferire alle escavazioni praticate l'anno 1816. nel *Pascolare* di Castel Gandolfo per ordine, ed a spese di Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano D. Gio. Torlonia, previe le debite licenze di Sua Ecc. Rma Monsig. Maggiordomo de' Sagri Palazzi, alla cui giurisdizione spetta il Paese, col territorio, e di Sua Ecc. il sig. Contestabile Colonna possessore limitrofo di quei terreni, in occasione ch'egli ha voluto aprire una più comoda, e spedita strada, onde tanto Sua Beatitudine, quanto egli medesimo avessero un più comodo accesso a quel delizioso Castello. Se ne dà la pianta qui appresso.

Di questa nuova strada ne fu dal sig. Duca affidata la cura, e direzione a Benedetto Pasqualucci capo de' fossaroli; il quale nel principiare il necessario disterro, veduti comparire tre piccoli vasi sepolcrali con alcuni frammenti di metallo, non mancò di portarli e consegnarli al sig. Duca, cui appartenevano. Fu allora che

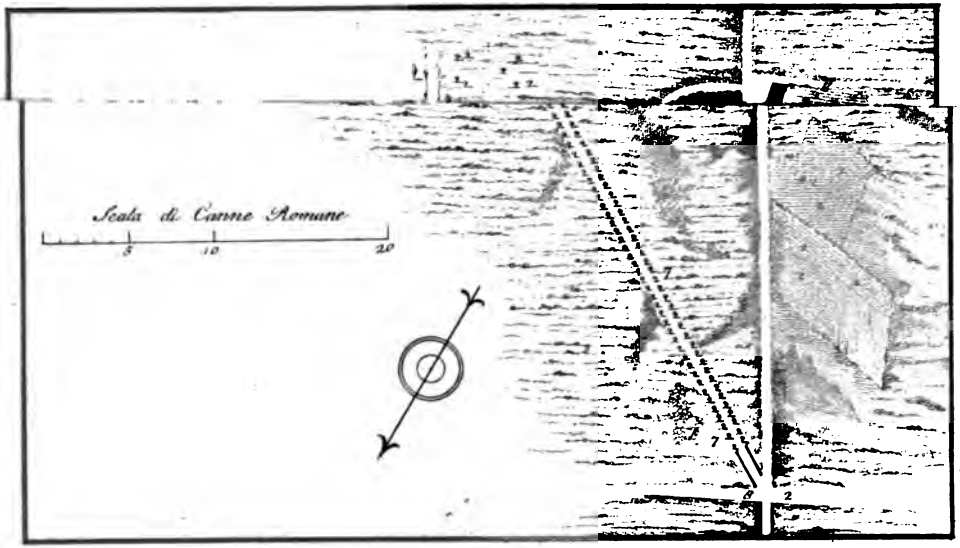
il sig. Duca premurosamente inculcò al Pasqualucci, di fargli pervenire con ogni fedeltà qualunque oggetto si fosse ulteriormente rinvenuto nell'occasione di quella nuova strada; di che ne fu, com'è da credere, assicurato. Non contento per altro delle verbali proteste del Pasqualucci significò il sig. Duca tutto l'accaduto al sig. Luogotenente di Castello: anzi di più fece sì, che questi pubblicasse una Notificazione, mediante cui anche sotto pene minacciate veniva a chiunque vietato, di appropriarsi qualunque oggetto d'arti, e di antichità; ordinandosi, che tutti, e singoli rinvenuti che fossero, si dovessero depositare presso l'enunciato Governatore, da cui ne avrebbe il sig. Duca avuto conto, e ragione. Di fatto una tal provida misura ebbe tosto il suo effetto; giacchè venuti al sole altri di que'vasi sepolcrali, furono consegnati al detto sig. Governatore, che non mancò di riscontrarne il sig. Duca secondo il convenuto. Reso per tal modo tranquillo il nobile proprietario della cava su questo punto, che gli stava a cuore non poco, ebbe luogo di osservare, che il Pasqualucci avea presso che tutta esaurita la somma convenuta per l'intiero della strada; che il fatto era molto al di sotto in ragione dello speso; e che la strada era di gran lunga per anche lontana dal suo compimento. In vista di ciò credette il sig. Duca di dover sospendere qualunque ulteriore somministrazione. Continuò non pertanto il Pasqualucci le sue operazioni; sebbene con qualche diminuzione nel numero de' lavoranti. Non potendo comprendere il sig. Duca, come avesse potuto egli proseguire il lavoro stante la deficienza de'mezzi, ed il poco credito, e fiducia, di cui potea ripromettersi in trovar danaro da chiunque; cessò in lui ogni stupore allorchè gli fu detto, che il sig. Giuseppe Carnevali di Albano avea gli fatta somministrazione di qualche entità in grano; e tutto poi comprese l'arcano quando vide il detto sig. Carnevali salutato, ed acclamato fin ne' pubblici fogli,

d'Italia, e di Roma, e in libri particolari, per invidiabile possessore, salvatore, e conservatore di tanti eruditi, e curiosi oggetti scoperti nel *Pascolare* di Castel Gandolfo, e nelle scavazioni del sig. Duca Torlonia; senza neppur mentovarlo, o accennare il vero principio, e occasione della scoperta.

RELAZIONE ARCHITETTONICA

Della nuova strada dai due Santi a Castello.

Avendo Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano un ameno casino in Castel Gandolfo, dove quantunque vi fossero dei commodi, ed annessi; pure l'Ecc. Sua vi ha fatte delle giunte; vi ha condottata l'acqua, che mancava, e che Sua Santità generosamente le ha donata; decorando poi gli appartamenti con eleganza, e gusto proprio della prelodata Ecc. Sua; ha voluto dare un più comodo accesso a questa sua delizia; giacchè la strada corriera, che da Roma va in Albano, quando è al punto del Ponte detto dei due Santi, circa le 12. miglia da Roma, trovasi una salita irregolare, ed in qualche punto sì erta, che non tutti i cavalli sono atti a salirvi. Onde volendo Sua Ecc. agiare, ed allontanare questo incommodo per quanto è possibile, giacchè l'elevazione del suddetto casino dal detto Ponte dei due Santi è di palmi romani 719., in canne 1250.; cosicchè ragguagliatamente sale la nuova strada un cinque e tre quarti per cento; quando della strada, che esisteva in alcuni luoghi sale sino l'undici per cento. A procurare questo piano inclinato senza troppo far tagli, e forti riempiture, si sono dovuti fare varj tratti con spaziose voltate: e siccome il fondo non tutto si rinvenne eguale, si sono dovuti fare alcuni ponti di materiale per dare scolo alle acque superiori del monte; ed assodata che sarà, verrà ricoperta di breccia, e rapillo, perchè venga una superficie solida. Tutta la lunghezza è bordeggiata da due fila di alberi di varie specie, nella distanza fra loro, che commodamente tre vetture possono passarvi di fronte. All' ingresso verso la strada Romana, vi sono due rocchj di colonna di cipollino, per sbarrare la nuova strada con catena di ferro. Per meglio dimostrare questo nuovo


Scala di Canne Romane
5
10
20

lavoro, si è inserita la Piantina topografica con suo indice, dove meglio si scorge l'andamento. In occasione di questo lavoro si rinvennero alcuni vasi cinerarj di terra cotta di curiosa specie; e questa cava fu nel sito marcato in detta Pianta al num. 13; che per la novità fecero molto parlare; e si conservano presso il sig. Carnevali di Albano, che ne fece l'acquisto dagli stradaroli lavoranti ec.

Roma. Questo dì 23. luglio 1817.

Giuseppe Valadier architetto.

Pianta Topografica della nuova strada fatta fare da Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano, che dal Ponte detto dei due Santi, che resta per la strada corriera d'Albano, conduce per il così detto Pascolare alla Terra di Castel Gandolfo.

Indice della presente Pianta.

1. Strada corriera, che da Roma tende in Albano.
2. Ponte detto dei due Santi.
3. Cappella di S. Sebastiano.
4. Strada abbandonata, che conduce a Gastel Gandolfo.
5. Strada attuale, che conduce a Castel Gandolfo, molto incommoda.
6. Strada, che conduce alle Mole, Vigne ec.
7. Andamento della nuova strada, con doppio filo di alberi.
8. Ponti necessarj per dare lo scolo alle acque pluviali.
9. Casino di Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano.
10. Parte delle case, e strade di Castel Gandolfo.
11. Ingresso della Villa Cibo.
12. Ingresso degli Orti Lodovisi.
13. Cava, nella quale furono rinvenute molte terre cotte antiche.

NUMERO II.

Notizie di antichità scoperte in Roma dall'anno 1813., già annunziate nella maggior parte nei due *Giornali Romani*, dalli quali ora si estraggono con accrescerle di cose ulteriori in varj articoli secondo l'ordine de' tempi.

ARTICOLO I.

Dalle Notizie del Giorno giovedì 14. decembre 1815.

Antichità del Foro Trajano, e sue adjacenze.

Prima degli scavi fatti negli anni scorsi per discoprire quanto si poteva il Foro nobilissimo di Trajano, niuno degli Antiquarj, ed Architetti avrebbe mai potuto formarsene un'idea qualunque, ragionando sugli Autori antichi, che ne parlano, sulle medaglie, o per congettura. Poco se ne è ritrovato anche dopo gli scavi; ma il poco è ben diverso dal congetturato prima; e neppure se ne può formare una giusta idea; perchè le estremità del piano trovato restano nascoste ancora sotto le strade, e fabbriche adjacenti. Ciò non ostante, per darne idea in qualche modo, i molti tronchi delle colonne di granito nericcio, che formavano il portico, si sono rimesse sulle basi, parte antiche, parte imitate; e tutti gli avanzi di marmi di architettura, maravigliosamente intagliati, si sono messi addosso ai muri di circondario in tante nicchie, in vicinanza dei luoghi, ove potevano stare anticamente. Vi si sono collocati pure alcuni avanzi d'iscrizioni, e di statue di prigionieri, che stavano al di fuori della fabbrica in alto, come all'Arco di Trajano, ora di Costantino, il quale per altro, nulla ha che fare col Foro, come taluno ha scritto. Distribuiti così i testimonj della fabbrica, gli eruditi, e gli Architetti potran-

no divertirsi a formarsi un'idea della loro antica situazione, e gareggiare in farne dei disegni; adattandovi le autorità degli antichi scrittori, e le medaglie. Per quanto poco se ne veda; ogni intendente scorgerà, che il Foro corrispondeva in magnificenza agli elogi, che gli antichi ne facevano, come una delle più belle fabbriche di Roma.

Dagli antichi autori, e dalla iscrizione, che ancora oggidì si legge sulla porta della Colonna coclide, rilevasi, che per trovare luogo in piano ad un Foro così vasto, in continuazione del Foro di Nerva, terminato dallo stesso Trajano, figlio di lui adottivo, erasi dovuto portar via il tratto di collina, nell'intervallo tra i due monti Capitolino, e Quirinale, all'altezza della stessa Colonna; trasportando le mura della città, che vi erano sopra, in linea, che ora corrisponderebbe a S. Maria in Via lata. La scoperta, che ho fatta nei mesi scorsi, non solo non ne lascia più dubbio; ma toglie di mezzo altre questioni, sulle fabbriche antiche sotto il Monastero di Santa Caterina da Siena, dette dal volgo *i Bagni di Paolo Emilio*, e dal Cav. Piranesi, *la Calcidica di Trajano*, dandone un disegno tutto ideale nell'interno, e parte nell'esterno. Si è riconosciuto pertanto, che avendo al detto oggetto dovuto tagliare la pendice del Quirinale a molta altezza; per non lasciare il taglio scoperto, e anche per reggere le terre, e i tuffi, convenne mascherarlo, ed ornarlo con fabbriche alte, e grandiose; cominciando quasi dalla Torre del Grillo, contigua al Foro di Nerva, fino al palazzo Ceva; e di lì quasi in linea retta sempre sotto il Quirinale, e sotto il giardino Colonna, fino a' SS. Vincenzo, e Anastasio a Trevi, ove era anticamente una porta della città. Il predetto Monastero, e il palazzo Ceva sono tutti costruiti sopra queste antiche fabbriche immense, a varj ripiani, di varie forme; ma delle quali non è facile conoscere l'uso, e la pertinenza. Nei sotterranei

del palazzo Ceva, in conferma dell'asserito, al suo luogo, e in costruzione antica di un pavimento si è trovato un tegolone col bollo CATVLLI PLOTINAE AVG., cioè *di Catullo di Plotina, moglie dell'Augusto Trajano*; il quale bollo è conforme ad altro, dato dal Fabretti (1), trovato nel Cemeterio di Priscilla. Questo bollo, indicante una fabbrica di mattoni, probabilmente spettante alla stessa Augusta, potrebbe anche far credere, che la fabbrica, ove si è trovato, fosse per di lei ordine, e conto innalzata, per contribuire all'ornamento del Foro dell'Imperatore consorte. Tutte queste fabbriche, in gran parte ora sotterranee, incognite a tutti gli Antiquarj, ed Architetti, sono state esattamente disegnate, per pubblicarle incise in rame cogli avanzi del Foro scoperti, e col rimanente, che potrà ragionevolmente congetturarsi, e supplirsi tra non molto, con tutte le altre fabbriche dissotterrate per le benefiche premure della Santità di N. S. PIO VII., per le quali la città acquista un nuovo campo di studio, d'istruzione, e di profitto.

Ho trattato questo argomento anche nel *Prodromo* (2); e di tutte le altre scoperte del Foro Trajano in varj opuscoli, nelle *Iscrizioni di monumenti pubblici* (3), nelle *Notizie degli scavi nell'Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano* (4), e nelle *Ammonizioni critico-antiquarie* (5). Ora aggiugnerò alcune notizie da un anonimo Chigiano, che scrisse sul fine del secolo XVI. (6), per quanto parerà esatto, riguardo alla Colonna Trajana. Questa Colonna, dice egli, fu nel tempo di Paolo terzo abbellita, e buttate di molte case, che le

(1) *Pag.* 519. *num.* 290.
(2) *Pag.* 3. *seg.*
(3) *Pag.* 7. *segg.*
(4) *Pag.* 13. *segg.*
(5) *Pag.* 39. *segg.*
(6) *Bibl. ms.* G.II. 64. *pag.* 319. *segg.*

stavano d'intorno. La levò alle Monache del Monastero di . . . , della quale si servivano per campanile; e la campana era su nella finestra dello estremo di essa Colonna. Alla venuta, che fece Carlo V. Imperatore a Roma, gli fu mostrata insieme con altre cose antiche. Fu nominata per il passato la *Colonna di Macelli di Corvi*, per la casa, che vi avevano appresso i Corvini, già antichi, e nobili cittadini Romani; della cui casa se ne veggono sin oggi li vestigj nella osteria presso all'ospedale della Chiesa di S.Maria di Loreto; e la casa di messer Virgilio di Matteo, e de' suoi figliuoli, vogliono molti Antiquarj, che fosse delli Corvini parimente (1).

Bonifacio VIII. sulle rovine sopra il Foro Trajano, che ne restarono, vi fece tre torri; e perchè vi pose ad alloggiare soldati, che esso teneva, furono chiamate *della Milizia*, le quali oggi sono anche in essere; una maggiore delle altre, che è quella, che sta sopra la casa del signor abbate di Conti, presso al nuovo Monastero, che s'e fatto di S.Caterina da Siena nella parte del casamento, che era del sig. Gio. Battista di Valmontone di Casa Conti; del quale la signora Porzia Massimi, moglie del sig. Gio.Battista Sulmari è stata origine, essendosi fatta monaca, che si facesse tal Monastero in detto luogo, e si levasse da dove era prima (2), e vi morì. Un'altra è presso il Monastero delle Giudie fatte Cristiane (3).

(1) Ho letto in manoscritti del secolo XIV. e XV., che quell'avanzo di sepolcro, non di palazzo, dove ora è il macello, si chiamava allora *Macerie de'Corvini*; d'onde a poco a poco è derivato l'attuale *Macel de' Corvi*, che ha fatto tanto questionare gli Antiquarj.

(2) Dove è ora la casa della SSma Annunziata incontro S. Chiara, sotto S. Pio V. nel 1567.

(3) Francesco Valesio *Dissert. de turri Comitum*, nella Raccolta del Calogerà *tom.* 28. *pag.* 41. ne vuole fondatore

Al tempo di Gregorio XIII. essendosi finita la fabbrica, incominciata nel tempo del santo giubileo 1550. sotto al pontificato di Giulio III., della Chiesa di S.Maria di Loreto sudetta dalla venerabile Compagnia de'fornari, è stata abbellita la detta Colonna di muraglia quadrata conforme alla pianta di quella, con suoi muriccioli intorno; dove per ascendere a detta Colonna si scendono molti scalini, e la fabbrica nuovamente fatta è agguagliata col piano della piazza quadra, acciò si vegga la bellezza dell' immortale artifizio, e la grandezza de' Romani „.

Sisto V. poi slargò alquanto meglio la piazza intorno alla Colonna; fece a questa delle riparazioni, e vi collocò sopra la statua in bronzo di S.Pietro: ma per dar luogo a questa non levò l'urna dove in prima si serbavano le ceneri di Trajano, come scrive il P. Tempesti (1). Errano ancora il Venuti (2), ed altri, i quali attribuiscono a Sisto lo scoprimento del piedistallo, come già notai nella *Dissertazione sulle rovine di Ro-*

Gregorio IX. della celebre Casa Conti, quando era ancora Cardinale, fatto Papa nel 1227. Pare piu verosimile, anzi che Bonifazio VIII.; assicurandoci l'anonimo, che ancora al suo tempo spettavano a persone di quella famiglia. L'altra pur famosa Tor de' Conti fu fabbricata da Innocenzo III. Conti l'anno 1203., come prova lo stesso Valesio *pag.* 37.; e cadde in gran parte pel terremoto del 1349., deplorata allora dal Petrarca, come riferii nella *Dissertazione sulle rovine di Roma*, nel Winkelmann *tom.* 3. *pag.* 365.

La Torre, detta delle Milizie, l'anno 1815. fu colpita in cima da un fulmine, che vi recò molto danno, riparata subito in seguito. In tal occasione osservai, che nella parte superiore era stata tutta ricoperta da un muro liscio; quando che la parte esteriore del primo muro più sottile aveva delle mezze colonne pure di muro nella taccia verso Albano, che fu scoperta dal fulmine.

(1) *Vita di Sisto V. lib.* 8. *princ.*

(2) *Ant. di Roma, par.* 1. *cap.* 4.

ma (1), ove altre notizie recai sulla storia della Colonna ne' bassi tempi, e detti il peso del metallo della statua, e tutta la spesa fatta da questo benemerito Pontefice, della quale si riparlerà quì in seguito.

Il Foro tutto doveva essere conservatissimo ancora sul principio del secolo settimo, non distrutto dai Barbari, come dice il P. Tempesti; perocchè Venanzio Fortunato poeta parla (2) delle opere di Virgilio, e di altri poeti illustri, che ancora pubblicamente vi si leggevano, come osservai altrove (3).

Vuolsi per ultimo far notare ai curiosi la mia osservazione, che la Colonna, come quella di M.Aurelio, è stata scolpita dove si trova, dopo messi i rocchi di marmo un sull'altro, impernati, e sgrossati: che però non si potrebbe scomporre, e trasportarla altrove senza rovinarla. Fin qui le mie osservazioni: ma credo far cosa grata agli amatori dell'erudita antichità col riportare quì per intero il seguente estratto riguardante le scolture della Colonna, inserito nel *Giornale de' Letterati di Roma li 27. febraro 1673.*, allorchè fu pubblicata l'opera di Pietro Sante Bartoli sulla medesima.

„ Fra gli avanzi dell'antichità di Roma non ve n'è alcuno nè più conservato nelle parti, nè più riguardevole per la scoltura, e intaglio; nè più importante per l'erudizione, e istoria, di questa Colonna eretta dal Senato, e Popolo Romano a Trajano Imperatore, mentre guerreggiava in Asia l'anno 115. di G.Cristo, secondo il calcolo del Ciaccone. E' alta, senza il capitello, e piedestallo, piedi geometrici 92. e mezzo, grossa da basso 12. e mezzo, e in alto 10. e mezzo. Per una scala a lumaca di 185. gradini tagliati nel massiccio del marmo si sale alla cima, dove sopra un cup-

(1) *Pag.* 378. 381.

(2) *Oper. par.* 1. *lib.* 3. *cap.* 23. *v.* 26., e nella vita, *pag. XXVI. Romae* 1786.

(3) *Notizie*, *pag.* 24.

polino era la statua di bronzo dorata del medesimo Imperatore tenente in una mano lo scettro; e nell'altra un globo, in cui si posero le sue ceneri, trasportate da Seleucia d'Isauria, ove ei morì tornando a Roma. E questi, se crediamo ad Eutropio, è stato il primo Imperatore seppellito nella città (1).

Fu fabbricata da Apollodoro famoso architetto; e vi si vede tutta l'industria, e maniera Greca, e Romana; non trovandosi lavoro più fino, nè meglio inteso, e più vago de' bassi-rilievi, che sono scolpiti nell'esterior sua superficie, e ricorrono in giro spirale sino alla cima, divisi da un cordone. Da questi si può dire, che Rafaele d'Urbino, e Giulio Romano abbiano apprese, e restituite l'arti estinte della pittura, e scoltura. Francesco I. Re di Francia fece far molte istorie di questa Colonna dal Primaticcio suo pittore, con pensiero di farle ricavar tutte. E ultimamente il Re Cristianissimo Luigi XIV. attento a promuovere nel suo regno tutte le scienze, e le arti, rese godibile alla Francia un monumento così insigne della magnificenza Romana; avendo nel Pontificato di Clemente IX. fatta senza risparmio modellare, e riportare in gesso la forma intera di tutti i bassi-rilievi (1).

(1) Questa osservazione, comune a qualche altro, non ha fondamento alcuno. Dione *lib. 69. n. 2. pag. 1150. edit. Reimari*, dice soltanto, che le ossa di Trajano furono collocate nella di lui Colonna; più Eutropio *lib. 8.*, e Cassiodoro *in Chron.* scrivono, che le ossa dentro un'urna d'oro furono collocate sotto la Colonna. Dunque non ceneri, e non in alto. La camera sepolcrale sta nel piedistallo, a mano manca entrandovi; dove si vede una porta chiusa modernamente, dalla quale, dopo un corridoretto, a mano dritta nella parte opposta all'ingresso si va nella camera; e questa si vede segnata anche nella stampa di Pietro Sante Bartoli, illustrata in questo estratto.

(2) Di questi ne sono restate copie, alcuni nell'Accademia di Francia, ed altri pezzi in quella di S. Luca.

Con quest'occasione si pensò a farne rinovar l'intaglio: imperocchè della stampa, che dicono fatta col disegno di Giulio Romano, non se ne veggono esemplari; e quella disegnata da Muziano, oltre essere stata ritoccata, è scorretta, e in molti luoghi diversa dal marmo, in modo, che gli artefici, e altri curiosi non se ne potevano assicurare. Così Pier Sante Bartoli salendo sopra le machine l'ha disegnata da vicino con ogni esattezza, e fedeltà; e sono 2500., e più figure, quasi tutte intere, senza gli ornamenti, cavalli, edificj, selve, monti, e altre cose, che per tutto accompagnano le figure. I disegni poi si sono riportati nell'intaglio di 119. rami, sopra cui si è fatta la presente stampa, della quale io mi contenterò d'accennar le ADDIZIONI fatte, e l'ISTORIA, che ella contiene, con diverse particolarità, che possono contribuire all'intelligenza de' libri, e cose antiche.

I. Cominciando dall'ISTORIA, rappresenta tutta la guerra Dacica, prima, e seconda spedizione fatta da Trajano contro il Re Decebalo. La prima termina al foglio 58., dove la Vittoria scrive in mezzo ad uno scudo coll'elmo sotto il piede, che è segno di vittoria: di quà, e di là sono due trofei de' Daci, e de' Sarmati. In uno si vede il paludamento, draghi, pili, faretre, elmi sarmatici; e nell'altro il torace sarmatico di squamme, spade col fodero, accette, martelli, &c. La seconda spedizione finisce colla morte del Re Decebalo, la cui testa si espone negli alloggiamenti Romani al foglio 109.; e nel fine si veggono i Daci, che vanno ad abitare altrove co' sacchi sopra le spalle, con le moglie, e figliuoli, e con i loro armenti innanzi.

Gl'istorici non possono circoscriver così minutamente le cose, che molte non ne accennino, che con nomi, e parole generali; e non tralascino delle particolarità, che non pajono essenziali al racconto. Ma la Colonna Trajana ha questo vantaggio sopra l'isto-

ria, che ci fa vedere gli accidenti, imprese, e funzioni militari, con la disposizione, abito, e arme de' soldati, e con tutte le circostanze, con le quali furono eseguite: e ci porge sotto l'occhio un' immagine generale, e distinta delle cose antiche, particolarmente de' costumi, e usanze de' Romani, e de' Barbari in ciò, che concerne la disciplina militare.

1. Quì si vedono scaramuccie, assalti, battaglie, oppugnazioni, prede, stragi, prigioni: gl'*Incendiarj*, che corrono a cavallo per metter fuoco al paese; altri, che portano scale, e ascendono su le mura; e intanto i *Fromholatori* ne scacciano i difensori co'sassi: il modo, col quale spogliati nudi guadavano i fiumi con l'armi, e vesti nello scudo, che portano con ambe le mani sopra il capo: le *Profezioni*, o marchie dell'Esercito, dove ogni soldato porta la spada sotto il braccio destro, e l'elmo pendente dal collo sopra il petto; e dalla sinistra tiene un fardello sopra un'asta, dove è un sacchetto, e vi pare una tasca, forse per portar biscotto, o farina da far la polenta, carne salata, e cacio; come anche un vaso da bere, un altro per acqua, o per cuocere, e una cucchiara forata, o gratarola: peso, che nelle grandi spedizioni ascendeva a 60. libre.

2. La maniera antica degli alloggiamenti, castelli, granari, fenili, e *suggesti*, da' quali si facevano le concioni, o parlamenti a' soldati: delle galere, navi con ancore, ponti, e fatti con navi, e stabili; in particolare, di quel famoso fabbricato da Trajano sopra il Danubio, che quì si rappresenta con piloni di pietre quadrate, con gli archi, e cancellate di legno, e non di pietra, come scrissero alcuni (1). La diversità dell'insegne, vessilli, aquile legionarie; alcune hanno de'sonagli attaccati al collo, &c., degli scudi in forma cilin-

(1) Il Conte Marsigli lo dà bene inciso in rame nel suo Corso del Danubio.

drica, e ovata usati da' Romani, e da' Daci, e sessagona de' Germani, e Sarmati: de' carri, e gioghi de' bovi; degl'istrumenti, e machine da guerra tanto offensive, che difensive, delle quali, benchè si faccia menzione ne' libri latini, non possiamo però raffigurarcele giusto, com'erano. V'è la figura degli *arieti*, co' quali si scuotevan le mura; de' *carrobalisti*, machine tirate da due muli per lanciar i dardi lontano; e della *testudine*, di cui parla Livio nel X., e Cesare nel V. della guerra Gallica: ed è una quantità di soldati, che serrati, e coperti da' loro scudi s'assicurano da colpi tirati di sopra, e s'accostano alle mura senza offesa.

3. Le varie sorti d'armi, che in Latino si chiamano *sicae*, *pila*, *acinaces*, *sicilices*, &c. La varietà degli abiti militari, calze, scarpe, sago, paludamento, laticlavo, corazze, tonache, o camiscie, &c. La differenza de' soldati, e offiziali, Tribuni, Prefetti, Pretoriani; *Lancearj*, o guardie del corpo dell'Imperatore; di leggera, e greve armatura, detti in Latino *Ferentarj*, e *Triarj*; di quelli, che si chiamavano *Equites cataphracti*, tutt'affatto vestiti da capo a piedi, uomo, e cavallo di loriche hamate: e de' *Signiferi*, i quali ancorchè vadino a piedi, sono vestiti di corazza corta, e portan gli elmi coperti del capo d'un lione; e il resto della pelle, o giubba cade loro sopra le spalle, &c.

4. La dissimiglianza de' costumi, e usanze, specialmente nelle vesti, e nell'armi de' Romani, Daci, Sarmati, e Germani.

Dalle figure di questa Colonna si raccoglie, che i Romani non si coprivano, se non combattendo coll'elmo; che andavano senza barba, e in abito differente, secondo gli ufficj, e gradi: quelli di greve armatura con le caligbe simili, e con le braccia, e gambe nude; e quegli armati alla leggiera con i calzoni stretti, che arrivano sotto il ginocchio, e con un fazzoletto al collo, che da Suetonio *in Nerone*, e da Pe-

tronio Arbitro si chiama *Sudarium*, *Mappa*; e si assomiglia alle croatte moderne. Hanno le piume agli elmi; tengono la spada sotto il braccio destro, (salvo l'Imperatore, e il Prefetto, che l'hanno sotto il sinistro) e alcuni il pugnale dietro la cinta. I cavalli hanno pettorale, groppiera, briglia, e altri ornamenti; ma non le staffe: segno, che queste non erano in uso appresso gli antichi: sovente cavalcano, senza tener la briglia, avendo lo scudo in una mano, e nell'altra la spada, &c.

I Daci hanno tutti la barba, e la testa o fasciata, o nuda: portano l'insegne quadre, e draghi, e gli scudi sempre ovati; non usano altr'arme, che la spada, l'arco, e alcune volte la clava, e cortelli curvi a foggia di falce; senza elmo, e corsaletto, con tonaca succinta, e sopraveste legata con due fibbie alle spalle: cavalcano cavalli nudi, e senza ornamenti con la sola briglia; in alcuni però si vede pettorale, e groppiera, che danno indizio di sella, copertina, o altra cosa simile. Le donne loro sono vestite come le zingare, &c.

I Sarmati hanno gli elmi acuti, e gli scudi sessangolari, e l'armatura del corpo a squamme da capo a piedi, e del cavallo nella medesima maniera: ve ne sono due con veste da donna fino a' taloni, e con le mani ricoperte di guanti, e il petto cinto di fasce di cuojo; altri a cavallo, che combattono in abito lungo armati dal mezzo in su: gli arcieri combattono pure in veste lunga coll'elmo acuto, e la corazza hamata, &c.

I Germani cavalcano senza sella, e hanno le chiome arricciate col ferro, gli scudi sessangolari, &c.

5. Vi troveranno ancora l'esatta rappresentazione di varj sagrificii con tutte le cerimonie usate; e particolarmente al foglio 7. si rappresenta quello solito farsi nella rassegna dell'Esercito, detto *Suovetaurilia*; sacrificandosi il porco, l'ariete, e il toro. Quì si veg-

gono distintamente i Sacerdoti laureati, e succinti al rito Gabino: il giovinetto, che chiamavan *Camillo*, coll'urceolo in mano; il Popa, ministro, che feriva la vittima, seminudo, e con la sola sua veste dal bellico a mezza gamba, detta in Latino *limus*; e tiene colla destra il toro per un corno, e con la sinistra la scure: e due altri vittimarj, che conducono il porco, e l'ariete. Vi si veggono gl'istrumenti, la patera, il coltello per uccider la vittima, detto *dolabrum*; il dorsuale, fascia, che si metteva sopra il dosso della vittima, e tutte le altre cose appartenenti al sagrificio, &c.

II. Quanto alle ADDIZIONI fatte in questa nuova stampa, 1. si sono poste sotto a ciascun rame le note d'Alfonso Ciaccone, che dichiarano l'istoria de' bassi-rilievi, compendiate, e volgarizzate dal sig. Pietro Bellori, il quale aggiunge diverse osservazioni del suo, e corregge molte di quelle del Ciaccone. Fra le altre cose emenda l'altezza della statua di Trajano, che il Ciaccone pose di 21. piedi, moltiplicando nove volte la testa; e le statue antiche non arrivan, dic'egli, a otto teste le più svelte. Dice, non esser vero, che le figure quanto più s'alzano, tanto maggiori sieno in modo, che le vicine al capitello sieno al doppio dell'altre di sotto, come scrive il Ciaccone: perocchè sono quasi tutte alte da tre palmi, alcune più, e altre meno; ed hanno l'istessa misura da basso, nel mezzo, e in alto, salvo quelle sotto il capitello, che crescono tre, o 4. oncie. Il Ciaccone chiama *Labarum* l'insegna quadra de' cavalli; e simil nome non cominciò, dice il sig. Bellori, ad usarsi, che sotto a Costantino; e prima si diceva *Vexillum*. Il Ciaccone scrisse, le mani distese sopra le insegne, esser simbolo della concordia; e il sig. Bellori le crede segno di fede, o del giuramento militare, o alluder al manipolo. La distinzione messa dal Ciaccone tra le aquile legionarie, cioè che la prima fosse ornata solo di frondi, la se-

conda di corona di lauro, e la terza, oltre alla laurea di altri ornamenti, non si verifica nè dagli autori, nè dal marmo, dove sono le insegne delle legioni, e delle coorti co' soliti ornamenti. Finalmente ciò, che il Ciaccone scrive del ritorno di Trajano a Roma, gli pare piuttosto, che si verifichi del ritorno di esso nella Dacia alla seconda guerra contro a Decebalo, il quale ribellatosi fu di nuovo dal Senato dichiarato nemico. E queste bastino per saggio delle molte correzioni da lui fatte.

2. Il medesimo sig. Bellori ha aggiunte in due fogli tutte le medaglie di Trajano appartenenti alla guerra Dacica, al numero di 42., colle iscrizioni cavate dal Grutero intorno al medesimo soggetto: e quel che accresce l'erudizione, sono i due Trofei del Campidoglio, creduti finora dagli Antiquarj di Mario, a lui eretti, dice il Ciaccone, per la vittoria contro a' Dani. Ma il sig. Bellori pretende, che siino di Trajano, sì per essere stati presi, e quivi trasportati dal Castello dell'acqua Marzia, ristabilita, e accresciuta dal medesimo Imperatore, come scrive Frontino: sì ancora per la maniera della scoltura affatto simile a' tempi di Trajano, e alla sua Colonna (1). E tanto più si conferma nel suo parere; perchè avendo avuto dubbio, se fossero trofei de' Daci per gli scudi sessangolari non usati da loro, questo gli si toglie dal considerar, che in molti riversi delle medaglie di Trajano si vede la Dacia sedente sopra scudi della medesima figura, quasi che abbiano mischiate l'armi de' popoli vinti.

(1) Io gli ho più volte esaminati da vicino; e la scoltura mi pare ben diversa. Il Winkelmann *Storia delle arti ec. tom.2. pag.366.* inclina ad attribuirli a Domiziano; ma la iscrizione di lui alla base di uno, che vi trovò Celso Cittadini, riferita dal Martinelli *Roma ex ethnica sacra, pag.430. Romae 1668.*, e dal Nardini *lib.4. cap.2.*, non vi è, nè vi è stata mai; se pur non era in marmo separato.

A' disegni della Colonna s'annetton distese le presenti osservazioni del Ciaccone, dalle quali si sono compendiate quelle volgari sotto a' rami, piene di erudizioni, e notizie curiose, particolarmente intorno alla milizia antica. Ve n'ha sopra ognuno de' capi sopraccennati: ma si noterà solamente ciò, che ei dice intorno alla *Dacia*, ch' ella comprendesse la Transilvania, Moldavia, e Valachia. De' *Sacrificj*, che gli antichi chiamassero *Camilli*, e *Camille* i fanciulli, e fanciulle, che servivano al sacrificio: e ciò per istituzione di Romolo, come scrive Dionigi Halicarnasseo. De' *digmati*, e ornamenti degli scudi, da' quali sono per suo parere derivate l'arme delle famiglie. De' *Labari*, o insegne, che quello del Principe fosse d'oro; del Senato d'argento, del Capitano rosso; e quello della Classe, o squadra turchino; e che Costantino in luogo del Labaro introdusse la Croce. Degli alloggiamenti, o quartieri, che fabbricandosi questi di pietra, dopo essere abbandonati, divenissero Terre, e Villaggi; e tali sieno quelli, che ritengono la denominazione di Castelli. Delle *Legioni*, che fosser composte di 10. Coorti, 6100. fanti, e 726. cavalli; e ogni Legione aveva un' aquila per insegna, si come ogni Coorte la *Concordia*: e perchè al foglio terzo della Colonna tra l'*Aquila*, e la *Concordia* si porta innanzi un ariete, insegna rarissima tra' Romani, dice, che quando s'intimava la guerra, il Feciale mandava un ariete nel campo nemico per denotar, che era già esposto alla lor preda. Della distribuzione de' viveri, che ogni Legione mettesse della sua parte una piccola porzione in un sacco particolare, che poi si spendeva nella sepoltura de'suoi soldati, &c.

Non si dee tralasciar l'accortezza, con la quale Decebalo aveva nascosti sotto il fiume Sargezia i suoi tesori, che sopra muli si portano a Trajano al foglio 103. Fece il Re divertir da' suoi prigioni il corso del fiume, e scavata una fossa nel letto, vi ripose gran co-

pia di vasi d'oro, e ricche suppellettili: e perchè ciò non si rivelasse, fece uccider tutti quelli, che n'erano consapevoli; ma uno de' prigioni rimasto, detto *Biculo*, lo notificò a Trajano, che parte ne distribuì a' soldati, e parte conservò all'erario, &c.

ARTICOLO II.

Dal Diario sabato 22. febbrajo 1817.

Visita di Sua Santità agli Scavi.

Lunedì mattina la Santità di Nostro Signore si compiacque recarsi al Campo Vaccino ad osservare minutamente gli scavi, che vi si fanno di suo ordine sotto la direzione del signor Avvocato Fea, Commissario delle Antichità Romane. Cominciando dal Tempio di Castore, e Polluce, la Santità sua vide quanto siano interessanti le scoperte ivi fatte tanto per l'architettura di un Tempio, che si dà nei libri per il più bel modello dell'ordine Corintio; quanto i frammenti preziosi dei Fasti, ora Capitolini, che vi si sono ritrovati, e continuano a trovarsi. Da questo Tempio Sua Santità si portò al Tempio di Antonino e Faustina; quindi a quello molto più interessante della Pace, ove notò particolarmente la pianta, la facciata col suo portico; rilevando come le Basiliche maggiori di S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vaticano, e tante altre siano edificate nella facciata, nel portico, e nelle cinque porte, sul modello di questo Tempio. Notò eziandio, che l'Imperatore Domiziano, figlio di Vespasiano, fece quella parte semicircolare per farvi una libreria, e adunarvi i poeti, ed altri dotti a recitare le loro composizioni. Galeno vi faceva le sue osservazioni anatomiche (1). Sua Santità vi-

(1) Ne parlerò più a lungo con una dissertazione particolare, e incisioni in rame, quando sarà più scavata la parte

de ivi ancora la gran tazza di granito, che si sta preparando per la fontana avanti i Colossi del Quirinale. Di là recossi la Santità Sua, sempre a piedi, a vedere la Colonna di Foca, che parimente si disotterra fino al piano antico, alla profondità di 35. palmi; ed approvò, che sia tutto circondato di muro, onde restare visibile. Ebbero l'onore di accompagnare la Santità Sua oltre il signor Avvocato Fea, il signor Bartolomeo Borghesi, che pubblicherà i Fasti illustrati, e il sig. Tancioni Architetto, che attende alla buona condotta di questi scavi.

ARTICOLO III.

Dal Diario mercoledì 19. *marzo* 1817.

Iscrizione di Francesco Scannasorici Senatore di Roma.

Mentre che al Tempio di Castore e Polluce si rinvengono preziosi frammenti dei Fasti antichi, ora Capitolini; non è da trascurarsi ancora, se al tempo stesso abbiasi la sorte di ritrovare pezzi di altri Fasti nello stesso genere, benchè più recenti. Anche la storia del Senato Romano nei tempi a noi più vicini interessa e per la serie degli uomini illustri, che vi erano scelti, e per onore delle famiglie distinte, alle quali essi appartenevano. Il dotto ab. Vitali nella sua *Storia diplomatica* di questi Senatori dei bassi tempi fino ai nostri, congetturò con leggeri fondamenti, che nell'anno 1478. fosse Senatore Francesco Scannasorici, di una nobilissima famiglia Napolitana. Ora da una iscrizione in marmo di buoni caratteri, ma scorretta per colpa

avanti al portico, e scalinata; ove cogli autori, coi bolli de' mattoni trovati, e coll'esame della costruzione della fabbrica si dimostrerà opera intera di Vespasiano; non mai Tablino della Casa di Nerone, o Basilica di Costantino.

dello scarpellino intagliatore, si ha chiaramente, che desso fu Senatore per un anno, e sei mesi, creato da Sisto IV. E come vi è la data del 10. aprile 1480., pare evidente, che fosse in tal carica dopo la metà dell'anno 1478. Parla egli stesso in un epigramma latino, sul marmo, che mi fu detto trovato in una vigna fuori la porta S. Paolo; ma credo rubato in qualche vicenda delle passate. Imperocchè, come gentilmente mi avvisa il ch. sig. ab. Cancellieri, Monsig. Galletti nella sua Raccolta inedita delle *Iscrizioni Napoletane, e Siciliane*, che si conserva nella Vaticana, riporta la iscrizione, che dice aver trovato nell'Archivio Capitolino sotto il banco della Congregazione de' Notaj verso il 1760. Avendone fatto acquisto nei giorni scorsi, coll'approvazione degli Eccmi Signori Conservatori ho creduto conveniente riunirla ad altre simili iscrizioni de' bassi tempi accanto ai Fasti più antichi summentovati. Ec il tenore:

DE . SCANNA . SVRCIS
MILES . COGNOME . AVITVM
FRANCISCVS . DVXI
PATRIA . PARTHENOPE
SEX MESES . ANNVMQ
DEDI BONA . IVRAS . SENATOR
QVE . DEDERAT . SIXTVS
INCLITA . SCEPTRA TVLI
A M CCCCLXXX
APRILIS . DIE . X

ARTICOLO IV.

Dal Diario sabato 26. aprile 1817.

Scoperta del Clivo Capitolino.

Lo scavo, che ho cominciato da qualche settimana sotto al Campidoglio, per riconoscere la pianta del Tempio di Giove Tonante, edificato dall'Imperatore Augusto, ci dà pure dei risultati interessanti. Si è trovato qualche avanzo della scala, che era alla facciata di esso, in forma ristretta per non angustiare la strada avanti. Nello spazio, che si vedeva ancora ingombrato tra quel Tempio, e quello delle 8. colonne esistenti, preteso della Concordia, l'erudita generosa impazienza di S.Ecc. il sig. D.Domenico de Sousa Coutinho, Conte di Funchal, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà Fedelissima presso la S. Sede, facendo approfondare il taglio all'altezza di palmi 10. dallo stato attuale, mercoledì scorso ci procurò il contento di rivedere l'antico Clivo Capitolino, radente parallelo all'altro Tempio, tutto ancora selciato dei soliti grandi massi, largo in quel tratto 24. palmi, forse come fu selciato la prima volta l'anno 578. (1). La scoperta di tale strada, per cui dall'Arco di Settimo Severo salivano al Tempio di Giove Capitolino anche i Trionfanti, decide le tante questioni degli Antiquarj sul luogo, e sulla direzione di quel celebre Clivo, e sopra i due contigui mentovati Tempj; onde si rende un oggetto particolare di universale curiosità. Mano mano, che si estenderanno queste scoperte a dei punti più decisivi dalla forma d'amendue i Tempj, e di un'altra fabbrica, magnifica ugualmente verso il Carcere Mamertino, contigua a Giove Tonante, non mancheremo

(1) Liv. *lib.* 41. *cap.* 26. *num.* 27.

di renderne conto ai nostri lettori, amanti di conoscere i preziosi avanzi dell'antica Romana grandezza, che mediante gli scavi compariscono ben diversi dalla idea, che se ne aveva.

ARTICOLO V.

Dal Diario mercoledì 5. marzo 1817.

Progresso di scoperte alla Colonna di Foca.

Pare incredibile, che gli Antiquarj, e gli Architetti abbiano disputato per più secoli intorno alla Colonna, che si vede ancora in piedi poco distante dall'Arco di Settimio Severo, senza mai esser venuto risolutamente in capo ad alcuno, di scavarvi attorno per esaminarne il piantato. Fin dall'anno 1803. più volte fui tentato di eseguirlo. Fattosi alla fin fine questo scavo nel dì 23. febbrajo 1813., un palmo sotto al terreno, la Colonna tanto contrastata ricomparve subito col suo piedistallo, e iscrizione in buoni caratteri, verso la Via Sacra, una Colonna sola isolata, onoraria, eretta, e dedicata con una statua sopra di metallo dorato da Smaragdo, Esarco di Ravenna, all'Imperatore Foca l'anno 609. di Gesù Cristo. Non mancai allora di darne subito avviso al Pubblico, stampando anche la iscrizione supplita (1); e poco dopo, illustrandola più diffusamente (2). Ora per le premure generose della signora Duchessa di Devonshire, tanto amante delle Antichità tutte, e delle Belle Arti, a sugge-

(1) *Osservazioni sull' Arena, ec. pag. 67.*

(2) *Iscrizioni di monum. pubblici, pag. 3. segg., Ammonizioni, ec. pag. 34. segg.*, ove *pag. 39.* ho provato contro il Muratori, ed altri, che l'anno della erezione della Colonna è il 609.; non il 608., come seguitano a ripetere inconsideratamente i nostri Antiquarj.

rimento del sig. Akerblad Svedese, amatore anch'egli, e dotto poliglotto illustratore delle Antichità, abbiamo più presto il piacere di vedere verso il Campidoglio sorgere questa Colonna dal piano antico di Roma a 35. palmi sotto il piano attuale, e 10. sotto il piano dell' Arco suddetto. Smaragdo, non potendo imitare le Colonne Trajana, di Marco Aurelio, e Antonina, procurò almeno di alzar questa, scanalata semplicemente, e tolta di botto col suo capitello Corintio, e base da un'altra fabbrica, sopra un gran piedistallo di marmo; e questo sopra un alto piantato di muro di mattoni più largo, addosso al quale era una scala di nove gradi di marmo per ornamento, alti un palmo, e 7. once. La profondità, e la estensione di questo piantato fanno comprendere, che il piano di Roma nel principio del settimo secolo era ancora l'antico. Quando questa Colonna sarà tutta isolata fino al piano antico, e alla proporzionata distanza, saremo persuasi, che in quel tempo, già creduto barbaro, e senza arti; queste ancora avevano de' buoni scultori, e incisori di caratteri, e architetti, che sapevano secondare le idee bastantemente grandiose di chi poteva comandare, e spendere.

Dal Diario sabato 27. settembre.

Intorno alla Colonna dell' Imperator Foca si va sempre più scoprendo la magnifica scalinata di marmo, che la circondava in quadro. Tutto intorno, e sotto a questa scalinata si trova il piano di travertino, con massi quadrati di più palmi, alti più di due, che formavano la piazza anteriore generale di quel contorno in direzione parallela non alla Via Sacra, ma al Foro, a Castore ec.; e sopra vi era piantata la scalinata senza altro fondamento. Chi sa se pure la Colonna?

Cinque iscrizioni sono state ivi trovate in diversi punti: due Greche, simili per il marmo, e per i caratteri belli, e alti quasi uguali; ben interessanti per

la lingua, e per il soggetto delle Deità gentilesche, alle quali due diversi Oracoli ordinavano sagrificare; consultate forse in occasione di qualche pestilenza, o altra calamità pubblica, come si sa dalla storia, essere stato fatto le tante volte. La risposta originale è in Greco nei termini, che sarà stata data, coll'aggiunta in Latino EX ORACVLO in amendue, per farlo capire. Una terza Latina in travertino è onoraria; la quarta, e quinta sono sepolcrali; ma niuna ha che fare colla Colonna: pare anzi, che una Greca rivoltata abbia servito di scalino; l'altra era ritta; ma posticcia. Eccole tutte, coll'altezza dei caratteri notata nelle prime tre. Degli accenti parleremo qui appresso.

1.

Once 3.	ΑΘΑΝΑΙ	*Minervae*
2. 2. e mezza.	ΑΠΟΤΡΟΠΑΙΑΙ	*Averruncae*
2. 2. e mezza.	EX ÓRÁCVLO	

2.

2. 4.	ΑΠΩΣΙΚΑΚΟΙΣ	*Averruncis*
2. 3.	ΘΕΟΙΣ	*Deis*
3.	EX ÓRÁCVLO	

3.

3.	M. CISPIVS . L. F.	
	PR	*Praetor.*

Un Marco Cispio Tribuno della plebe è mentovato da Cicerone (1). I caratteri non sono tanto belli come nelle precedenti.

4. (2).

FILIOMERENTISSIMO . . . . M. . . .

QVOD . A . TE . MIHI . FIERI
CYrILLE
INIQVA . FORTVNA . INVIDIT
HOC . EGO . TIBI . FECI
MATER . INFELICISSIMA

5

D . . . .
SEX . IVLIVS
EVFROSINVS
FECIT . PROPARTE
DIMIDIA . SIBI . ET
IVLIE . CYRILLE
CONIVGI . SVAE
LIBERTIS LIBER
TABVSQVE . POS
TERISQVE EOR .

(1) *Orat. Post red.* II. 8. *Pro Sext.* 35. *Pro Plancio* 31.

(2) E' data mancante della prima linea, e intero CYRILLE, nella *Biblioteca Italiana*, *tom. 6. pag.* 543.

Il nome di Cirilla, che si trova in questo marmo, potrebbe far sospettare, che dessa fosse la madre del precedente Cirillo; essendosi trovati insieme li due marmi, fuori di opera, così a caso.

6

Come ritrovato quì fra i calcinacci metteremo pure un piombo di Benedetto X., vestito in abito pontificale, mezza figura, colla mano alzata in atto di benedire; e intorno l'epigrafe BENEDICTI DECIMI PAPÆ. Nel rovescio S. Pietro, e S. Paolo, coll' epigrafe GLORIOSI PRINCIPES TERRÆ. Visse nel pontificato dalli 5. aprile 1058. intorno alli 24. gennaro 1059.; deposto, come non canonicamente eletto, e morto in pace presso S. Maria Maggiore (1), e ivi sepolto l'anno stesso (2), dopo avere anche pacificamente rinunziato. Comunemente si numera fra gli Antipapi; ma Monsignor Alessandro Borgia (3) con plausibili ragioni lo giustifica, e lo rivendica ai veri Pontefici. Sulle traccie del suo antenato l'Effio Borgia scrisse un'*Apologia del Pontificato di Benedetto X.*, inserita dal P. Zaccaria nella sua *Letteratura straniera* (4); ma non ha saputo aderirvi l'ab. Novaes nella vita di Benedetto, che vuole Antipapa onninamente (5). La figura la diamo incisa nella tavola seconda appresso.

7.

Li 25. aprile 1818. fu trovato tra le macerie un mattone col bollo in tondo:

(1) Papebroch. *in Propylaeo*, *pag.* 194.

(2) De Angel. *Descript. Basil. lib. 9. cap.* 2.

(3) *Storia di Velletri*, *lib.* 3. *sec. XI. num.* 31. *segg. pag.* 174. *segg.*

(4) *Tom.* 1. *pag.* 161. *segg.*

(5) *Tom.* 2. *pag.* 256. *seg.*

COS
NIGRO E CAMER
ODOL · EX · PR · DP · FLVCP · A · ALEX

Consolato, che segna l'anno 138. di G. Cristo, *Sulpitius Camerinus*, *Quinctius Niger Magnus*. Altro più piccolo: FAVST· AV. . . . DOL · EX . . Ma nulla hanno che fare colla Colonna. Il primo lo riporta pure il Fabretti (1), ma scorretto; e lo dice trovato *ad Thermas Titi*.

Dal Diario sabato 4. agosto 1818.

Proseguendosi lo scavo dalla parte verso la Consolazione, alla distanza di palmi 11., e 6. dall' ultimo grado della Colonna, si sono scoperti due grandi pilastri, ossia piedistalli di muro, compagni, alti palmi 13.,e 9., quadri di palmi 20. per ogni lato, distanti fra loro palmi 31., e 5. Erano amendue impellicciati di marmo bianco, di cui a quello verso il Campidoglio sono rimasti da due facce degli avanzi; e ad amendue appartengono varj corniciami. Al di sopra nel mezzo hanno l'imposta, o incavo per colonna. La direzione è quella stessa della Colonna di Foca verso la Via Sacra; ma l'architetto di Foca non ha messa la sua direttamente nel mezzo di quelli da formar triangolo.

Accanto ad ognuno di questi quadri si è trovata rotta in pezzi una colonna di granito rosso, del più bello, del diametro di palmi cinque, e 3. quarti. Presso a queste si sono trovati due marmi quadri, che a prima vista sembrano due architravi, con cornice, e due fasce ciascuno; ma sono due piedistalli di due statue di bronzo, probabilmente, che stavano sulle due colonne; e di bronzo con più di ragione, se corteggiavano Domiziano in bronzo, come diremo. Hanno sopra due

(1) *Pag. 512. n. 176.*

grandi buchi scarpellati, per levarne il metallo, o ferro, e il piombo, che fermava la statua.

Mi fa sospettare l'esistenza di qualche grande edificio dietro a queste due colonne verso la Consolazione il frammento di una grande iscrizione in marmo ivi ritrovato, largo circa 3. palmi in ogni verso; e altrettanto profondo, con lettere quasi quadrate, di buona, ma non della miglior forma, ricavate nella pietra senza metallo. Le poche linee, e lettere non danno verun senso; ma pare, che vi fosse qualche leggenda ragionata, e storica. Se nella seconda linea potessimo leggere FLVMINE, o altro caso della stessa parola; avremmo una relazione al fiume Reno, di cui or ora parleremo. Le lettere della 1., e 3. linea sono alte once 9.; della 2. once 7., e 3. quarti; della 4. once 8., e un terzo: l'interlinea once 2.

. . . QVI A IN . . .
. . . LVMIN . . .
. . QVE A SVN . .
. . . RECIP . . .

Tutto intorno ai due suddetti piedistalli di muro è stato tagliato il piantato generale dei travertini della piazza nella larghezza di palmi due, per seguitare il fondamento nuovo dei piedistalli, e per dar luogo ad una grande cornice di marmo per la loro rivestitura. Sopra il muro vi era un letto di mattoni della stessa larghezza, come li trovai sotto i travertini al fianco del Panteon, e sopra al muro esteriore di controforte al Tempio della Pace sulla Via Sacra. A quello verso il Campidoglio, dalla parte interna verso il piedistallo compagno si sono veduti nel piano superiore

due bolli, istessi nella grandezza, e nelle parole; ma differenti nella direzione di una rapa nel centro, e di una più piccola dopo DOM., così: O F F S R F D O M. Lo daremo inciso in rame nella tavola seconda.

Il significato ne è stato finora inesplicabile. Il ch. Monsig. Gaetano Marini, che ne aveva uno consimile, da altra fabbrica, nella raccolta di figuline legata alla Biblioteca Vaticana, n. 1191. nella spiegazione non ha saputo scifrarlo. Senza impegnarmici per ora, troverò da cavarne un argomento per un'altra scoperta molto significante: ed è, che ho trovato gli stessi bolli nelli pezzi quasi tutti della gran volta del Tempio della Pace quando nel 1812. furono infranti per isgombrare il sito; e ne salvai più d'uno. Lo stesso bollo ho pure trovato nei muri del vicino Tempio di Venere, e Roma, opera d'Adriano, il quale cominciò ad amministrare l'Impero morto Trajano l'anno 117. di G. Cristo. Il Tempio della Pace fu finito l'anno 75. E non potremo credere, che ancora i nostri piedistalli siano fabbricati in quell' intervallo? (1) Da congettura in congettura io credo molto probabile, che nello spazio dietro quelli verso il Tempio dei Dioscuri fosse collocata la statua equestre di metallo eretta dal Senato, e Popolo

(1) Non pretendo ristringere a quest' epoca l'uso di quel bollo di mattone. Il Fabretti ne dà uno *pag.* 520. *num.* 317., senza la rapa in mezzo, e dopo DOM; e dice trovato il mattone *in Thermis Diocletianis*. Lo dà pure il Boldetti *Osserv. sui cem. pag.* 528. Uno ne detti io nel *Circo di Caracalla*, *tav.* 18. *lett.* G. dei trovati nella fabbrica, colla differenza di un T dopo R, in vece di F. Uno ne dà il Pr. di Torremuzza *Inscr. Sic. cl. XVI. n.* 67. non so dove trovato; come neppure quello di M. Marini. E' rara una continuazione siffatta; ma vero essendo il principio, non toglie la congettura mia. Per la iscrizione Marini pensa, che dica: *Fecit Domitius*, o *Figulinae Domitii*, o anzi *Opus doliare figuli Domitii*; il resto *Summa Res*, *Officium Summae Rei*, ovvero *Statio Romana*, *Offi-*

Romano a Domiziano (1), come pensò Lucio Fauno (2). Non ne dubiteremo, se vogliamo attentamente riflettere sulla descrizione, che ne dà Stazio (3), poeta adulatore della Corte, e applicarvi le notizie locali. Stazio dunque ci dice, che quella statua era situata, non nel Lago Curzio, come scrive il Nardini (4), ma *prope, vicina sede*: che pareva una montagna, posta sopra un alto basamento, crepidine; e che il cavallo teneva un piede sulla testa del fiume Reno, che pur doveva essere colossale, ed occupare d'avanti un buono spazio (5): che l'Imperatore voltava il tergo al

cina Stationis Romanae, Officium Summae Rationis. Avventurando un'altra congettura; posta la vera figura della rapa nel centro, e nel circolo dopo DOM, io la spiegherei con questa figura presa per simbolo, come in cento mila esempj, tra gli altri di Apro misuratore, che ha un cignaletto morto ai piedi nel cippo del Museo Capitolino presso il Foggini *tom. 4. tav. 9.*, come in altrettanti si hanno le insegne delle arti, e professioni, che possono vedersi presso gli scrittori recati dallo stesso Marini *Iscriz. Alb. pag.* 189. Io penso dunque leggere *Officina Servii Rapae Fecit Domitiss*. Forse quel padrone RAPA si vergognò di mettere il suo nome per esteso.

(1) Nella *Dissert. sulle rov. di Roma, pag.* 411. confutai l'opinione del Nardini, di Monsig. Bianchini, ed altri, i quali credono, che questo cavallo sia quello, detto nella *Notizia*, e da altri *Equus*, e *Caballus Constantini*. Provai, che questo è la Statua Equestre di M. Aurelio, ora in Campidoglio.

(2) *Lib. 2. cap. 13.*

(3) *Sylvar. 1.*

(4) *Lib. 5. cap. 7.* Il Lago Curzio stava più in mezzo verso il Velabro.

(5) Il Marliani *lib. 3. cap. 15.* tiene per certo, che la statua marmorea, detta di Marforio, la quale stava al di lui tempo fra il Carcere Mamertino, e il Tempio rotondo di Marte Ultore, fondato da Augusto, ora S. Martina, poi trasportata nel Museo Capitolino, fosse appunto questa del Reno. Il Nardini *lib. 5. cap.* 8. debolmente lo confutò; ma vol-

Padre, che è Giove Tonante, e alla Concordia; e guardava direttamente il Tempio di Vesta, e il monte Palatino; e dal contesto diremo anche il Tempio di Castore, che Stazio dice vicino. Quei punti li vedeva coll'essere tanto alto, che superava una fabbrica, che egli chiama Tempio, posta tra mezzo. E'questa una circostanza decisiva. Il Tempio di Castore è sollevato dalla strada, o piazza sopra un podio di 30. palmi; e dal piano del portico, e cella era alto palmi 100., e forse più. Più alto ancora doveva esser quello di Vesta già sulla pendice, per essere visibile superiormente a questo di Castore. Al che tutto non ha badato il Nardini, restando incerto.

La fabbrica più bassa tra mezzo, che non impediva quella visuale, si è appunto trovata nello scavo, cominciato li 3. novembre 1780., e chiuso li 4. marzo 1789., dal sig. Cavaliere de Fredenheim Svedese, in quel sito di mezzo. Ne abbiamo una descrizione in stampa (1), ed io me ne ricordo benissimo. Furono scoperti gli avanzi di una gran fabbrica, che si estendeva da ogni parte oltre lo scavo bello grande, in lunghezza, nella nostra direzione, di 206. palmi; larghezza 131.; profondità 36. A 24. palmi di profondità si trovò un capitello Corintio di fino marmo, di una gran bellezza, e delicatezza; e una tavola di mar-

le contradirgli l'ab. Molossi nella nota coll' autorità del Rolli, anche più leggermente. A conquider costui basta riflettere, che Marforio, fiume è vero, non ha posizione di schiavo, o verun segno di tristezza. E quantunque per sè colossale, non lo è mai tanto in proporzione del cavallo, che teneva la zampa sul capo al Reno. *Aenea captivi crinem terit ungula Rheni.*

(1) *Exposé d'une découverte de Mr. le chevalier de Fredenheim sur-intendant des batimens et du Musée de Stockholm faite au Forum Romanum, en janvier* MDCCLXXXIX. *Par J.J. Oberlin. Strasbourg 1796. in 8. pag. 24.*

no, ora nel Vaticano, colla seguente lista dei Kalatori, che noi diremo Cursori, dei Pontefici, e dei Flamini.

KALATORES PONTIFICVM ET FLAMINVM

P. CORNELIVS	IALYSSVS
D. VALERIVS	ALEXANDER
TI. CLAVDIVS	HIRONAS
T. TETENENVS	FELIX
L. CORNELIVS	HELIVS
C. ASINIVS	HIERAX
M. ANNIVS	FIDVS
L. IAVOLENVS	PHOEBVS
APP. ANNIVS	FALLENVS
TI. CLAVDIVS	D . . . VS

In seguito si scoprirono rovine della fabbrica grandiosa, molti massi di marmi, dei pezzi di archi, e di volte caduti, ornati di figure, e fogliami di bello stucco. Vi furono trovati anche dei mattoni colli consolati corrispondenti all'Impero d'Antonino Pio, forse di ristauro. Continuando lo scavo, si trovavano sempre avanzi della gran fabbrica, i quali proseguivano sotto le terre non cavate. Tolte in parte le macerie, comparve un suolo composto di grandi lastre di marmo bianco, alte circa mezzo palmo, lunghe, e larghe 6.,

(1) Da tutte queste colonne è molto verosimile, che l'Esarco Smaragdo prendesse l'idea di erigervi accanto la sua in onore dell'Imperator Foca, col gusto più barbaro del suo tempo, l'anno 609. in quello spazio, che restava libero verso la Via Sacra. Il cav. Piranesi nel suo *Foro Romano* ha sognato molto, particolarmente formando colla Colonna di Foca la fabbrica della Grecostasi.

che parevano tagliate uniformi, per rendere più livellato il passaggio. A questo piano si saliva per due scalini pure di marmo verso della Via Sacra. Si argomentò, che fosse parte di un portico. Approfondato da una parte lo scavo altri 12. palmi, si trovò un altro suolo, pure di lastre di marmo cipolla, di circa mezzo palmo d'altezza; posato sopra un masso di pezzi di travertino, e di altre pietre, ove si scorgeva impiegata arena, in vece di pozzolana, che formava un masso di color cenerino; e questo posava sopra altro masso di grosse pietre di tufo dell'altezza di un palmo, e mezzo.

Da questa descrizione, benchè non troppo dimostrativa, senza pianta incisa, pure s'intende, che la fabbrica era vasta assai; e più bassa di molto del Tempio di Castore, e Polluce: e perciò non poteva impedirne la vista a Domiziano, che la dominava. Prese quindi ora le misure in giuste proporzioni sul terreno dal podio del Tempio di Castore alla seconda colonna, o piedistallo verso il Campidoglio, per collocarvi la Statua equestre, e la gran fabbrica; non si sbaglierà punto a sostenervi quella; per la quale altrimenti nella direzione descritta da Stazio non si troverebbe luogo di collocarla.

Se le due colonne appartengono a Domiziano, come pare, è verisimile, che ne avessero due altre compagne alla parte opposta verso il Foro, in quadro, tenendo in mezzo il cavallo, di altezza in proporzione. Siccome la scoperta del luogo di questo doppio Colosso, come lo dice Stazio, debbe interessare a provarla vie maggiormente; riporterò intera la di lui poesia, onde possa il lettore minutamente disaminarla.

EQUUS MAXIMUS DOMITIANI.

Quae super imposito moles geminata Colosso.
Stat Latium complexa Forum? Caelone peractum

Fluxit opus? Siculis an conformata caminis
Effigies, lassum Steropem, Brontemque reliquit?
An te Palladiae talem, Germanice, nobis
Effinxere manus, qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci?
Nunc age: fama prior notum per secula nomen
Dardanii miretur equi, cui vertice sacro
Dindymon, et caesis decrevit frondibus Ida.
Hunc neque discissis coepissent Pergama muris,
Nec grege permixto pueri, innuptaeque puellae;
Ipse nec Aeneas, nec magnus duceret Hector.
Adde, quod ille nocens, saevosque amplexus Achivos;
Hunc mitis commendat eques: juvat ora tueri
Mixta notis belli, placidamque gerentia pacem.
Nec veris majora putes; par forma, decorque,
Par honor, exhaustis Martem non amplior armis
Bistonius portat sonipes, magnoque superbit
Pondere; nec tardo raptus prope flumina cursu
Fumat, et ingenti propellit Strymona flatu.
Par operi sedes: hinc obvia limina pandit,
Qui fessus bellis adscitae munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.
Discitur e vultu quantum tu mitior armis;
Qui nec in externos facilis saevire furores,
Das Cattis, Dacisque fidem: te signa ferente
Et minor in leges iret gener, et Cato castris.
At laterum passus hinc Julia Tecta tuentur;
Illinc belligeri sublimis Regia Pauli:
Terga Pater, blandoque videt Concordia vultu.
Ipse autem puro celsum caput aere septus
Templa super fulges, et prospectare videris,
An nova contemptis surgant Palatia flammis
Pulcrius? an tacita vigilet face Troicus ignis?
Atque exploratas jam laudet Vesta ministras?
Dextra vetat pugnas; laevam Tritonia Virgo
Non gravat, et sectae praetendit colla Medusae,
Cui stimulis accendat equum; nec dulcior usquam

Lecta Deae sedes: nec sic Pater ipse teneres
Pectora, quae mundi valeant evolvere curas,
Et cui se totis Temese dedit hausta metallis.
It tergo demissa chlamys: latus ense quieto
Securum; magnus quanto mucrone minatur.
Noctibus kibernis, et sidera terret Orion.
At sonipes, habitus, animosque imitatus equestres
Acrius attollit vultus, cursumque minatur:
Cui rigidis stant colla jubis, vivusque per armos
Impetus, et tantis calcaribus ilia late
Suffectura patent. Vacuae pro cespite terrae
Aenea captivi crinem terit ungula Rheni.
Hunc et Adrastaeus visum extimuisset Arion.
Et pavet adspiciens Ledaeus ab aede propinqua
Cyllarus: hic domini nunquam mutabit habenas;
Perpetuis frenis, atque uni serviet astro.
Vix sola sufficiunt, insessaque pondere tanto
Subter anhelat humus: nec ferro, aut aere laborant,
Sed genio; teneat quamvis aeterna crepido,
Quae super ingesti portaret culmina montis;
Caeliferique attrita genu durasset Atlantis.
Nec longae traxere morae: juvat ipsa labores
Forma Dei praesens; operique intenta juventus
Miratur plus posse manus; strepit ardua pulsu
Machina: continuus septem per culmina montes
It frugor, & magnae fingit vaga murmura Romae.
Ipse loci Custos, cujus sacrata vorago,
Famosusque lacus nomen memorabile servat,
Innumeros aeris sonitus, & verbere crudo
Ut sensit mugire Forum, movet horrida sancto
Ora situ, meritaque caput venerabile quercu.
Ac primum ingentes habitus, lucemque coruscam
Expavit majoris equi, terque ardua mersit
Colla lacu trepidus; laetus mox praeside viso:
Salve magnorum proles, genitorque Deorum,
Auditum longe numen mihi: tunc mea felix,
Nunc veneranda palus, cum te prope nosse, tuumque

Immortale jubar vicina sede sueri
Concessum . Semel auctor ego , inventorque salutis
Romuleae ; tu bella Jovis , tu proelia Rheni ,
Tu civile nefas , tu tardum in foedera montem
Longo Marte domas . Quod si te nostra tulissent
Secula ; tentasses , me non audente , profundos
Ire lacus ; sed Roma tuas tenuisset habenas .
Cedat equus , Latiae qui contra Templa Diones ,
Caesarei stat sede Fori : quem tradere es ausus
Pellaeo Lisyppe duci , mox Caesaris ora
Aurata cervice tulit : vix lumine fesso
Explores , quam longus in hunc despectus ab illo .
Quis rudis usque adeo , qui non ut viderit ambos ,
Tantum dicat equos , quantum distare regentes ?
Non hoc imbriferas hyemes opus , aut Jovis ignem
Tergeminum ; Aeolii non agmina carceris horret ,
Annorumve moras : stabit dum terra , polusque ,
Dum Romana dies : huc & sub nocte silenti ,
Quum Superis terrena placent , tua turba relicto
Labetur caelo ; miscebitque oscula juxta :
Ibit in amplexus natus , fraterque , paterque ,
Et soror : una locum cervix dabit omnibus astris .
Utere perpetuum Populi , magnique Senatus
Munere : Apelleae cuperent te scribere cerae ,
Optassetque novo similem te ponere Templo
Atticus Elei senior Jovis ; & tua mitis
Ora Taras : tua sidereas imitantia flammas
Lumina , contempto mallet Rhodos aspera Phoebo .
Certus ames terras , et quae tibi Templa dicamus
Ipse colas , nec te caeli juvet aula ; tuosque
Laetus huic dono videas dare thura nepotes .

Fissato per tal modo il luogo del Colosso equestre di Domiziano , e le 4. colonne di granito ai 4. angoli ; colla scorta del medesimo Stazio , al lato destro di quello noi abbiamo la Basilica di Giulio Cesare verso la Consolazione .

At laterum passus hinc Julia Tecta tuentur (1).

Se guardava il fianco destro; la facciata era diretta alla Via Sacra. Della sua località presso a poco ne conviene il Nardini; come tutti gli autori antichi parlano della stessa Basilica *nel Foro* (2). Giulio Cesare la cominciò, Augusto la finì; e dopo un incendio la riedificò più bella, e più grande, come ei dice nel Monumento Ancirano (3); e vi aggiugne, che stava *inter Aedem Castoris, et Aedem Saturni*; ma allora non vi erano le altre fabbriche.

Dalla parte sinistra di Domiziano era la sublime, magnifica Basilica di Lucio Paolo Emilio, stato console l'anno 704., detta in Latino *Regia* da Stazio:

Illinc belligeri sublimis Regia Pauli.

E questa indicazione *illinc*, e la località irreperibile altrove, mi fa crederla onninamente col Gamucci (4), e meglio con Lucio Fauno (5), tra S. Adriano, e il Tempio d'Antonino, e Faustina, ove scavandosi al di lui tempo, dice si trovarono colonne grandissime, lastre di marmo, ed altri oggetti simili di arte. Lo stesso ritrovamento lo assicura l'altro contemporaneo Marliani (6), e da lui il Nardini (7). Plutarco (8) pure lascia congetturare quella località; o almeno, che fosse di là della Via Sacra, col dire, che i soldati Pretoriani

(1) Approvo col Nardini *lib. 5. cap. 5.*, che qui si preferisca la lezione *Tecta*, con ms. del Lipsio, in vece di *Templa*; contro il Donati *lib. 2. cap. 17.* Il *Tecta* per *Templa* non è raro negli scrittori; e ne vedremo esempio con Ovidio nell'articolo seguente.

(2) Sveton. *in Calig. cap. 37.* Quindi. *Instit. lib. 12. cap. 15.* Plinio Secondo *Epist. lib. 5. epist. ult.* Mart. *lib. 6. epigr. 38, v. 6.*

(3) Grut. *pag. 232.*, et post Sext. Aurel. Victor. edit. Arntzen. 1733. *pag. 466.*

(4) *Antich. di Roma, lib. 1. pag. 30. Ven. 1580.*

(5) *De Antiq. urb. Romae, lib. 2. cap. 14.*

(6) *Urb. Romae topogr. lib. 3. cap. 32.*

(7) *Lib. 5. cap. 8.*

(8) *In Galba.*

mandati da Ottone ad uccidere Galba, venendo dagli alloggiamenti, che erano nel Colle Viminale, dietro le Terme Diocleziane, al Foro, *per Pauli Basilicam irruebant*; e Galba portato in lettica dal Palatino, gettato a terra vicino al Lago Curzio fu trucidato (1). Da Plutarco (2), e da Appiano (3) si ha, che la Basilica fosse innalzata coi 1500. talenti mandati al fondatore da Giulio Cesare dalle Gallie per tirarlo al suo partito; perfezionata in seguito da Augusto l'anno 720. sotto il nome di Emilio Lepido Paolo (4). Cicerone ad Attico (5) la dice *magnificentissima*: e *nil gratius illo monumento, nil gloriosius*. L'oggetto più classico, che vi rileva Plinio (6), e i Regionarj, sono le colonne di marmo Frigio, che ora diciamo *paonazzetto* (7); colonne di un marmo sempre stimate bellissime, e rare; quali sono quelle della Basilica di s. Paolo, quelle del Panteon, di s. Lorenzo fuori le mura, ec. Ed appunto io credo, che dopo l'anno 386. l'Imperatore Teodosio ampliando la Basilica Ostiense, quale è oggidì (8), vi trasportasse quel-

(1) Tacit. *Hist. lib.* 1. *cap.* 41. *lib.* 3. *cap.* 85.

(2) *In Caes.*

(3) *De bello civ. lib.* 2.

(4) Plin. *Lib.* 35. *cap.* 5. Dio Cass. *lib.* 49. *e* 54.

(5) *Lib.* 4. *epist.* 79.

(6) *Lib.* 30. *cap.* 15.

(7) Non osti, che il Venuti nella *Descrizione topogr. delle Ant. di Roma*, *par.* 1. *cap.* 1. verso il fine parlando del Tempio di Antonino, e Faustina, copiando il Gamucci, nomina le colonne di marmo cipollino, detto già *Lapis Phrygius*. Questa è una delle innumerabili sviste di questo scrittore poco critico, e tumultuario. Il cipollino era l'antico *Caristio*; e il paonazzetto il *Phrygius*. Si legga attentamente il Cariofilo *De antiq. marm.*; del primo *pag.* 19., del secondo, detto anche *Docimeno*, *pag.* 15. *seg.*

(8) Non tralascerò quì di accennare, che il campanile di questa Basilica contemporaneo ad essa, e della stessa costruzione, è il primo, che si conosca in fatto; non osservato

le belle colonne dalla Basilica dell'altro Paolo. Erano perciò sole 24., quante convenivano ad una Basilica gentile, non Tempio, come le nostre; e non di quella vastità della Cristiana, che è a 4. ordini di colonne. Io già impugnai (1) l'opinione volgare, che vuole tolte le colonne ostiensi dal sepolcro d'Adriano, ora Castel S. Angelo; ma chi ancor dopo ha voluto insistere (2) sopra quella opinione, non ha saputo, oltre le ragioni addotte allora da me, la storia di Plinio; il numero di sole 24. colonne non convenienti alla Mole Adriana, ove ben molte di più ce ne volevano per il portico rotondo attorno; nè Adriano le avrebbe messe di altro marmo: e più decisivamente, perchè prese le misure delle colonne esistenti, e presentate alla Mole, ove ancora si scorgono i basamenti, e i principj delle volte del portico, sono in altezza locale almeno di un quarto maggiori, essendo alte 46. palmi.

Resterà a cercarsi la fabbrica, che veniva di fronte a Domiziano. La fabbrica è senza dubbio quella descritta nello scavo predetto. Fra mezzo non vi è spazio per un'altra alquanto grande; supponendo la detta isolata, e in mezzo a strade, e a piazze, come era necessario per un edifizio magnifico, e con portico attorno; in vicinanza di altro simile, e di strade conosciute. Questa sola dunque, altra non poteva essere, che il Tempio di Giulio Cesare. Stazio medesimo lo

mai da alcuno scrittore fra i tanti, che ne cita il ch. sig. ab. Cancellieri nella sua *Storia delle Campane, e Campanili*; e tanto prima di S. Paolino di Nola, a cui si attribuisce l'uso delle grandi campane per le Chiese. Abbiamo i più bei documenti sotto gli occhi di tutti in Roma, e li trascuriamo! A qual altezza giungesse, non può dirsi. Ne cadde la sommità per il massimo terremoto del 1349.; come scrissi nella *Dissert. sulle rovine di Roma, pag.* 364.

(1) *Loc. cit. pag.* 385.

(2) Monsig. Nicolai *Della Basilica di S. Paolo, cap.* 2. *pag.* 3. *segg.*

decide, col dire, che questo Tempio, eretto da Augusto al padre adottivo, apriva la porta incontro a Domiziano:

Hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis, assertae munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.

Ovidio (1) lo dice alto, *eccelso*; e lo mette prossimo al Tempio dei fratelli Dioscuri, Castore, e Polluce.

Fratribus adsimilis, quos proxima Templa tenentes,
Divus ab excelsa Julius Aede videt.

E altrove (2) non solo lo dice *eccelso*, ma che guarda il Campidoglio; che è la direzione di Domiziano:

Semper Capitolia nostra, Forumque
Divus ab excelsa prospectet Julius Aede.

Nell'assassinio di Galba avanti al Lago Curzio, Pisone fu ucciso alla porta del Tempio di Vesta, dentro cui si era rifugiato (3); e Tito Vinio avanti il Tempio di Giulio Cesare: *Ante Aedem divi Julii jacuit* (4): luoghi tutti contigui. Vitruvio (5) lo accenna con portico di colonne attorno, col dirlo di specie *picnostila*, vale a dire, che l'intercolunnio era della larghezza di un diametro, e mezzo della colonna. Tanto Appiano (6), che Dione (7), lo dicono fabbricato nel luogo, dove radunati tumultuariamente dal Popolo molti mobili, vi fu bruciato il cadavere di Cesare. Dopo la di lui morte subito ivi fu eretta un'ara (8), e una colonna di mar-

(1) *De Ponto, lib. 2. el. 2. v. 85. seq.*
(2) *Metam. lib. ult. v. 841.*
(3) Questa è una prova fra le tante, che il Tempio di Vesta era in quell'angolo del Palatino; non vicino al Tevere, come dimostrai a lungo nel *Prodromo, pag. 49. seg.*
(4) Tacit. *Hist. lib. 1. cap. 42.*
(5) *Lib. 3. cap. 2.*
(6) *De Bello civ. lib. 2.*
(7) *Lib. 47.*
(8) Appiano, e Dione *ll. cc.*

mo numidico, ora detto giallo antico, alta quasi piedi 20 (1). Ma e l'ara, e nominatamente la colonna, odiosa a molti, ne fu tolta dal console Dolabella (2) circa un mese dopo. Il Guterio (3) nega a Dione, e ad Appiano, che vi fosse eretta l'ara; ma il Card. Noris (4) lo confuta colla testimonianza di Cicerone, che pure la nomina (5), come la colonna: e coll'autorità di Svetonio, il quale se nomina soltanto la colonna; coll'aggiungere, che la plebe ivi faceva dei sacrifizj, conviene supporvi un altare.

Queste notizie potranno servire a riconoscere il Tempio, se vi si scaverà: ed ecco intanto fissate le principali fabbriche dei contorni del Foro Romano, del Campidoglio, della Via Sacra, e del Palatino. Ma è da riflettersi, che prima della Basilica, e Tempio di Cesare, e del Cavallo di Domiziano, quella porzione del Foro verso levante, e tramontana non era occupata da fabbriche.

Giacchè tanto si è parlato dell'Imperatore Domiziano, credo non dover riuscire quì fuori di luogo, che si riporti una iscrizione sepolcrale di un architetto militare, ora diciamo del genio, che al tempo di questo Imperatore, e del padre Vespasiano deve essere stato uomo celebre, benchè per me incognito nella storia, per il lungo servizio prestato, giubilato, e richiamato con titoli, che lo accostavano sempre più

(1) Sveton. *In Jul. Caes. cap.* 85.

(2) Cicer. *Philipp.* 1. *cap.* 2. Lact. Firm. *Div. Inst. lib.* 1. *cap.* 19.

(3) *De Jure Man. lib.* 2. *cap.* 5. *et* 15.

(4) *Cenot. Pis. Dissert.* 3. *cap.* 4. *in fine*. Ved. Fortun. Licet. *de Lucern. lib.* 6. *cap.* 6. Berthald. *de Ara, cap.* 25. §. 1.

(5) *Ad Famil. lib.* 2. *epist.* 2.

al sovrano, e distinto replicatamente coi doni militari, soliti darsi alle persone di merito singolare (1): Il cippo grandioso, su cui è scolpita la riscrizione sepolcrale in ottimi caratteri, fu trovato l'anno 1816. sulla via Nomentana, poco lontano da S. Agnese, a destra, accanto al muro di recinto, scavandosi nella strada alla profondità di 15. palmi, rovesciato; ma in fondo mutilo; onde manca forse qualche altro di lui onore, e la epoca della morte. Nel lato sinistro ha una squadra, in segno di architetto; e dalla parte opposta, una come porta, per quanto mi pare, di un arsenale; forse per emblema del di lui maggiore impiego di architetto degli *armamentarj*, o arsenali *dell'Impero*: impiego già goduto da Vitruvio (2), che si dice prefetto delle machine da guerra. Nei termini precisi del nuovo architeto Cajo Vedennio, *architectus armamentariorum Imperialium*; che fu prima di tutto *moderatore*, specie di governatore, nella città di Anzio, villeggiatura favorita degli Imperatori, non ne seppi rinvenire altro nelle storie. Rilevo soltanto da Cicerone (3), che *Philo architectus Atheniensibus armamentarium fecit*; e da Plinio (4): *Laudatus est Philon Athenis armamentario mille navium*. Seneca (5) in generale dice *qui armamentario praeest*: e Quinto Curzio (6), *super armamentarium positus*. Presso Paolo giureconsulto (7), e in iscrizioni presso lo Stewechio (8) si ha *custos armorum*; e in una presso il Bergier (9), e Gu-

(1). Svet. *in Aug. cap.* 25. Ved. Pitisc. *V. Dona Militaria*.
(2) *Lib.* 1. *praef.*
(3) *De Orat. lib.* 1, *cap.* 14.
(4) *Lib.* 37. *cap.* 37.
(5) *De tranquill. vitae, cap.* 3.
(6) *Lib.* 6. *cap.* 22.
(7) *L.* 14. §. 1. *ff. De re militari*.
(8) *Ad Veget. lib.* 2. *cap.* 15.
(9). *De publ. et milit. Imp. Rom. viis, lib.* 4. *sect.* 21. §. 8.

glielmo Musgrave (1), e Pietro Berzio (2), si ha che l'Imperatore Settimio Severo ristaurò *Armamentarium* alle bocche del Reno, essendone Prefetto Cecilio Batone.

Ricuperato nello stesso giorno del ritrovamento il marmo a tenore delle leggi vigenti, lo mandai al nuovo Museo lapidario, creato dalla Santità di N. Signore Pio VII. nel corridore vaticano, per ingresso nobilissimo alla più insigne Biblioteca de' manoscritti, ove altre iscrizioni ho mandate successivamente, e prima di quell' anno (3), di alcune delle quali più interessanti si parlerà in seguito.

C. VEDENNIVS . C. F
QVI . MODERATVS . ANTIO
MILIT. IN . LEG. XVI. GAL. A. X
TRANLAT (*sic*) . IN . COH. IX. PR
IN . QVA . MILIT . ANN. VIII
MISSVS . HONESTA . MISSION
REVOC. AB. IMP. FACT. EVOC. AVG
ARCITECT (*sic*) . ARMAMENT . IMP
EVOC. ANN. XXIII
DONIS . MILITARIB . DONAT
BIS . AB . DIVO . VESP. ET
IMP. DOMITIANO . AVG. GERM
. . . . . .

(1) *Julii Vital. epitaph. pag.* 148.

(2) *Comment. rer. German. lib.* 1. *cap.* 7. *pag.* 42. *Amstel.* 1626.

(3) *Relaz. di un viaggio a Ostia, pag.* 38. 40. 41. 56.

ARTICOLO VI.

Dal Diario mercoledì 7. maggio 1817.

Scoprimento del vero Tempio della Dea Concordia.

Al lato del Tempio di Giove Tonante verso il Carcere Mamertino, e vicino alla sostruzione dell'antico Tabulario, da giovedì scorso in quà sotto i calcinacci all'altezza di 10. in 12. palmi, si scoprono gli avanzi di una fabbrica nobilissima quanto altra mai, per i marmi gialli, africani, e paonazzetti della più bella qualità, che formavano il pavimento, le pareti, e le colonne interne scanalate della fabbrica. I capitelli, le cornici, e intagli di ogni sorte d'un ordine minore interno sono di un lavoro tanto delicato, e del miglior gusto, che l'arte non è mai giunta più oltre. Il marmo stesso, bianco, è della qualità più fina, e cerea, che mai siasi veduta. Tutto annunzia un edifizio, incognito affatto nella bassa storia fino ad ora; posteriore alla fabbrica suddetta di Giove Tonante, ma di poco; certamente del miglior tempo dell'arte. Fortunatamente nel distruggere questa nobilissima fabbrica, quei più che barbari hanno lasciati infiniti pezzi di marmo di ogni sorta sul pavimento, e vi hanno fabbricato sopra in secoli molto remoti: onde si ha fondata speranza di trovare e lavori preziosi di architettura, e anche di sculture proporzionate nel merito dell'arte al tutto della fabbrica straordinariamente maravigliosa. Si è trovata una testa di uomo, maggiore del naturale; ma sfigurata dal fuoco, e una mano pur guasta. Proseguendosi lo scavo con attività, presto si avranno dei più interessanti risultati. I frammenti intanto si custodiscono gelosamente in un vicino magazzino, per appagare la curiosità, e lo studio degl' intendenti.

Dalle Notizie del giorno giovedì 7. agosto 1817.

Sul vero Tempio della Dea Concordia, ultimamente scoperto.

Quis est, cui non haec Templa, aspectus Urbis, possessio libertatis, lux denique haec ipsa, et hoc commune Patriae solum cum sit carum, tum vero dulce, atque jucundum? Cic. Orat. 4. in L. Catilin. cap. 7.

Col ritrovamento del Clivo Capitolino, sul quale molto aveano disputato gli Antiquarj più eruditi per il luogo dove collocarlo, si era ultimamente incominciato ad avere una base sicura, per ritrovare eziandio le altre fabbriche pubbliche grandiose, quali dagli antichi scrittori sapeasi, che lo costeggiavano. Sul Tempio di Giove Tonante, edificato da Augusto dopo la guerra Cantabrica nelle Spagne (1), ove fosse situato, non vi è mai stato un dubbio ragionevole, che non fosse quello delle tre colonne sotto al Tabulario, ristaurato da Settimio Severo, e Caracalla, come provai altrove (2). Le questioni maggiori, e più impegnate si facevano sul Tempio della *Concordia*, il più famoso, innalzato da Camillo. Fermi erano quasi tutti gli eruditi a volerlo ritrovare nell' avanzo miserabile, e pessimamente ristaurato, della facciata di sei colonne, ancora esistenti ivi accanto; malgrado le ragionate difficoltà, che ne lo escludevano. Altri, che lo negavano, non seppero ricercarlo nelle immediate vicinanze; ma vollero trasportarlo più verso l' Ospedale della Consolazione. Non è quindi mai venuto in capo ad alcuno, di considerare, se poteva collocarsi in quel vistoso spazio non piccolo, che pur si vedeva, ingombrato da macerie, e muri moderni, fra Giove

(1) Svet. *in Aug. cap.* 29.
(2) *Prodromo, pag.* 28.

Tonante, e le Scale Gemonie; ossia l'attuale cordonata, che porta dall' Arco di Settimio Severo dritto al Campidoglio; quantunque tutti gli autori antichi ben esaminati lo persuadessero. Collo scavo ivi aperto da alcuni mesi per isgombrarlo; i lavori sublimi di sculture in marmo bianco della più fina grana cerea, che mai siasi veduta; i tanti pezzi di colonne scanalate di giallo dorato del più bello, e di paonazzetto, come nel Panteon di M. Agrippa; il pavimento degli stessi marmi colorati, e di africano, come nel Foro Trajano, con cornici di rosso, e di altri marmi; gli avanzi di quattro statue Colossali, due Imperiali, due di donne, e una forse di Divinità, con molti frammenti di più piccole pur femminili; ritrovato il tutto ammontonato in piccolo spazio; l'essere il piano della fabbrica al livello di quello del Giove Tonante, con altre combinazioni, fecero, che io non dubitassi, che l' opera fosse eseguita poco dopo di quella, e dallo stesso autore. Ma per meglio determinarmi, sempre nutrivo la speranza di trovare qualche iscrizione, che tutto schiarisse, e decidesse completamente. Infatti la speranza si è realizzata. Facendo eseguire lo scavo colla massima attenzione, e ricerca di tante minute parti delle sculture preziose, che si rinvenivano, finalmente si sono ritrovate giovedì scorso 31. luglio, due iscrizioni votive in lastre di marmo, le quali hanno reso manifesto, che quello era il vero Tempio, tanto ricercato, della *Concordia*. Una terza iscrizione si era trovata prima, più piccola; ma tanto rotta, che appena dopo le altre due si è capito, che pure apparteneva alla Dea *Concordia*.

..\L·CO..
..CONC..

Prima di riferire le due più conservate, e più significanti, è bene parlare alquanto del corpo dell'edifizio. Darne esatta descrizione su quanto se ne è finora dissotterrato; e dalle proporzioni, che potrebbero rilevarsi, esaminandolo, e confrontandolo colle

fabbriche vicine; non è possibile per ora, e non è necessario all'oggetto presente. Solo accennerò il più interessante, che ne dicono gli antichi autori, per assicurarne la identità, e l'importanza del ritrovamento.

Il Tempio fu innalzato da Furio Camillo verso l'anno di Roma 387. (1). Non so se poi sia stato ristaurato, o ampliato durante la Repubblica. In quest' epoca spesso vi si adunava il Senato; e spesso vi perorò, non di rado con pericolo della vita, M. Tullio Cicerone (2). Da lui sappiamo, che aveva la cella; e una grandiosa scalinata avanti, sulla quale una volta si era postata una numerosissima turba di cavalieri. Ovidio ci dice (3), che al suo tempo, sotto Augusto, l'esteriore era di candido marmo; e che la facciata guardava il Foro Romano, ove si radunava il Popolo. Lo stesso aspetto in ogni tempo gli danno tutti gli altri autori, che ne parlano. Dione Cassio lo dice (4) anche vicino al Carcere Tulliano; e Servio (5) all'Erario di Saturno, che è ora S. Adriano, avanti al Clivo Capitolino, non accanto. Più precisamente Stazio (6) nel descrivere la statua equestre colossale in bronzo di Domiziano, posta tra la Colonna di Foca, diremo noi, e il Tempio, ora parimente dissotterato, di Castore, e Polluce, scrive, che dessa guardava questo Tempio, quello di Vesta, e il Palatino; e che il suo tergo era mirato da *Giove Tonante*, e dalla *Concordia* insieme. *Terga Pater, blandoque videt Concordia vultu.* Questo aspetto, e quella località, non equivoca, mai non poteva adattarsi alla pretesa *Concordia* delle sei co-

(1) Plut. *in Cam.*

(2) *Phil.* 2. *cap.* 8. *et* 44. *Phil.* 3. *cap.* 12. *Phil.* 5. *cap.* 6. *Phil.* 7. *cap.* 8. *Pro. Sext. cap.* 11. *Post red. in sen. cap.* 6. *et* 13.

(3) *Fast. lib.* 1. *v.* 637.

(4) *Lib.* 55.

(5) *Ad Aeneid. lib.* 2. *v.* 116.

(6) Qui addietro *pag.* 78.

lonne, la quale volta il fianco al Foro, ai Tempj di Castore, e di Vesta, e al Palatino: bensì il nostro precisamente voltava la fronte a quella parte secondo la sua località inalterabile, che ora si considera; e da Stazio si fa capire in linea unita la Concordia al Padre Giove. Le iscrizioni appunto sono trovate dentro la cella, dalla parte verso Giove Tonante, e quasi addosso al fondo di essa, ove sarà stata l'ara, e la Divinità.

Ma la fabbrica attuale non è quella del tempo di Camillo, e di Cicerone: è la più nobile, la più ricca di sculture ammirabili, che siasi veduta in Roma da che si studia l'antico, e se ne fanno esatti rincontri; è dello stesso tempo floridissimo d'Augusto. Non parlo delle sculture Greche ivi collocate, secondo Plinio (1).

La differenza non faccia meravigia. Si sa, che il lusso dei marmi, delle sculture, e intagli in Roma fu introdotto da quell' Imperatore. La storia rileva, che Augusto, e Tiberio affettavano una devozione particolare alla Dea *Concordia*. Al primo fu dato in questo Tempio dal Senato il glorioso titolo di *Padre della Patria* l'anno di Roma 752. (2). Dopo le vittorie in Germania, e ricuperate le insegne di Varo, desiderando egli a un tempo di far conoscere, e celebrare la buona armonía nella sua famiglia, e la concordia colla sorella Ottavia, colla consorte Livja, e col figliastro Tiberio, avendo già innalzato il Tempio a Giove Tonante, opportunamente contiguo, per farne quasi un solo corpo, nell' anno 731; fece a nome di Livia, e di Tiberio riedificare dalle fondamenta questo Tempio alla sua favorita Divinità; dedicato ai 16. di gennajo dell' anno 762. sotto il consolato di Publio Cornelio Dolabella, e Cajo Giunio Silano; e si chiamò

(1) *Lib.* 34. *cap.* 8.
(2) Rycq. *de Capit. cap.* 42.

indi in poi, secondo il Calendario di Verio Flacco presso il Foggini (1), Tempio della *Concordia Augusta*. Lo Spanhemio (2) ha creduto vederne la vera immagine in una medaglia di Tiberio. Ma non ostante questa nuova splendidezza, e troppo rispettabile squisitezza di lavori, continuò nei secoli appresso a radunarvisi il Senato; e spesso anche i Frati Arvali nella *Cella*, e nel *Pronao*; come si ha dalle loro Tavole illustrate da Monsig. Gaetano Marini (3).

Basti questo cenno preliminare di storia per l'edifizio materiale, e sua fondazione. Veniamo alle iscrizioni.

La prima delle due iscrizioni ritrovata, di ottimi caratteri, è scolpita in una lastra di marmo bianco, lunga sopra tre palmi, alta circa uno e mezzo, larga meno di mezzo, con sua cornicetta, stata affissa al muro; come si scorge da due perni di ferro in cima, ancora attaccativi:

M . ARTORIVS . GEMINVS
LEG . CAESAR . AVG . PRAEF . AERAR . MIL
CONCORDIAE

Marco Artorio Gemino, Legato di Cesare Augusto, Prefetto dell'Erario militare, alla Concordia. Chi sia stato questo soggetto così distinto dall'Imperatore Augusto, nol so per ora; non essendomi noto dalla storia, o da altre iscrizioni, che ho ricercate; sebbene di altri uomini, e donne della famiglia Artoria si trovi spesso menzione. Forse o per devozione alla Dea, o per gratitudine, o diremmo meglio, per far la corte al suo benefattore Augusto, pose egli questa memoria alla *Concordia*, senza esprimere il motivo, o l'oggetto, che probabilmente sarà sta-

(1) *Pag.* 15.
(2) *De praest. et usu num. diss.* 13. *pag.* 648.
(3) *Arv. pag.* 80. 119. 810.

to indicato dalla località. E' notabile unicamente, che si dice *Prefetto dell' Erario militare*. Augusto è quello, che creò questo Erario, separato dall' Erario pubblico, secondo Svetonio (1); e secondo Dione (2) lo istituì per sè, e per Tiberio, ad oggetto di premiare il valore (3). Sta bene, che Artorio se ne mostrasse grato alla Dea nel Tempio appunto rifabbricato con tanta predilezione da Augusto, e da Tiberio. Chi sa, se non fu il primo Prefetto?

L' altra inscrizione, di meno belli caratteri, tutti uguali, ma alquato più piccoli dell' altra, è incisa parimente sopra lastra scorniciata, già affissa al muro, lunga un palmo, e mezzo circa; alto poco meno il pezzo, che resta. E' mutila sul principio, in modo che manca il nome, ed altre qualificazioni della persona, che l' ha posta. Solo rimane mentovata la *Lusitania*, ove costui era attualmente, o era stato impiegato; e ci si annunzia *designato* a qualche altra carica maggiore. Egli nota in questa lapide, che dona in voto *alla Concordia cinque* libbre (*pondo*) *d' oro, e dieci d' argento per la salute di Tiberio Cesare Augusto, ottimo, e giustissimo Principe*. Avrà voluto anch' esso mostrare la sua devozione a questa Dea; e implorarne l'ajuto in occasione di qualche malattia, od anche semplicemente per la lunga conservazione in salute del suo benefattore Tiberio; e forse per la stessa ragione, che era la Divinità di lui favorita. Questa circostanza, di essere Tiberio l' Imperatore ossequiato, prova, che il marmo è del tempo di lui; di lui probabilmente sul principio dell' impero, per chiamarlo senza adulazione ottimo, e giustissimo Principe: e di lui appunto, che aveva rifabbricato insieme il Tempio; e che perciò si può assicurare, che la lapide non è qui sbalzata da un' altra fabbrica. Sulle due parole SALV-

(1) *In Aug. cap.* 49. (2) *Lib.* 55. *num.* 25. *pag.* 798.
(3) *Monum. Ancyr. loc. cit.*

TE, e IVSTISSIMI vi sono accenti, per indicare le sillabe lunghe, o per altra ragione, che non è ancora appurata dai critici; come si trova praticato in infinite altre lapidi de' migliori tempi; ma communemente dal Grutero, dal Muratori, dal Guasco, e da tanti altri nel copiarle si sono trascurati per inavvertenza. Il lodato Monsig. Marini, trattandone a lungo (1), osserva, che nelle ricordate Tavole dei Frati Arvali questi accenti, o apici, o spiriti si trovano dai tempi di Tiberio sino a Trajano; e che in generale se ne fece uso grande sotto Augusto.

. . . . . .

. . . . . IVSITANIAE

. . . . . DESIGN

pro SALVTE . TI . CAESARIS

AVGVSTI . OPTIMI . AC

IVSTISSIMI . PRINCIPIS

CONCORDIAE

AVRI . P . V

ARGENTI . P . X

Un'altra iscrizione ci dà il Mazochi nella sua Raccolta stampata l'anno 1521., e dopo di lui il Marliani (1), e tutti generalmente; nella quale si legge, che sotto Costantino Magno il Senato, e Popolo Romano aveano

(1) *Pag.* 709. 713. 714.
(2) *Lib.* 2. *cap.* 12.

ristabilito il Tempio della *Concordia*, caduto per l'antichità, in forma migliore, e più decorata. Vanità di lodare, imperdonabile a tempo semibarbaro del quarto secolo! Esiste, dice il Mazochi, questa iscrizione nella Basilica Lateranense; ma non mentova dove fosse stata trovata. Io non ho potuto riscontrarla; perchè or più non esiste, per quanto è a notizia mia, e di altri curiosi, che ne hanno fatto ricerca; sul dubbio della sua sincerità, e che non le appartenga la parte superiore, mutila, in cui si ricorda il Magno Costantino; leggendovi presso il Rucellai (1), anteriore di più anni al Mazochi, nel Commentario a P. Vittore, invece Settimio Severo, e Caracalla: *S. P. Q. R. Impp. Caess. Severus, et Antoninus Pii Felices Augg. restituerunt.* Scrive però cautamente il Rucellai, di non sapere a quale dei Tempj della Concordia si riferisca; e non dice di averla veduta; ma soltanto *Romae extat adhuc.* Al contrario quella parte, che riguarda Costantino, egli la trascrive sola come esistente nella Basilica Costantiniana. Dunque il Mazochi le ha confuse a quel modo; facendone di due una; come sospetto abbia fatto anche il Rucellai, ed altri prima, e dopo. Se la seconda era genuina, e spettava al nostro Tempio; non ammetterei di leggieri, che questo fosse allora interamente rovinato. I tanti marmi sopradescritti, scolpiti mirabilmente, e lisci; intatti, o abbrustoliti; non mi permettono di supporre un tal guasto; perchè non vi sarebbero restati. Altronde è un modo pur troppo abusivo degli antichi, e dei moderni, di esagerare le rovine; e più ancora quando trattano di ristauri per onorare il nuovo autore.

Ma checchè sia stato della rovina, e della riparazione, la fabbrica deve essere perita ben presto o per debolezza, o per l'incendio del lacunare di legno, che caduto ne bruciò in parte anche i marmi. Al detto di

(1) *De urbe Roma*, apud Tartin. *Rer. Ital. script. tom. 2. col. 971.*

Anastasio Bibliotecario (1), prima del Papa S. Gregorio III. già vi era costruito un privato Oratorio: non saprei figurarmi per qual titolo sopra una strada pubblica, e tanto necessaria per l'accesso al Monte Capitolino; ed egli il Pontefice circa l'anno di G. C. 735. vi edificò una Chiesa con fabbrica più grande, che creò Diaconia ad onore de' SS. Sergio, e Bacco: *Item Diaconiam sanctorum martyrum Sergii, et Bacchi, sitam ad beatum Petrum Apostolum, in qua pridem parvum Oratorium erat, a fundamentis ampliori fabrica dilatavit.* Verso il fine dello stesso secolo Adriano I. la rifabbricò più grande, dopo che il dispensatore della medesima l'aveva atterrata, per timore, scrive Anastasio (2), del Tempio, che le stava sopra: *propter metum Templi, quod situm super eam videbatur*; che io credo il Tempio di Giove Tonante. Innocenzo III., statovi Cardinale titolare; e da Cardinale, e da Papa sul fine del secolo XII., e principio dal seguente la rinnovò, e vi fece davanti un portico di colonne; come appariva da una iscrizione ivi scolpita. Finalmente il Card. Adriense, titolare al tempo di Sisto IV. verso il fine del secolo XV., tornò a ristaurarla, mentre era prossima a cadere (3). In comprova; di varj ristauri se ne sono ora trovati gli avanzi nei muri, e contromuri sotterranei, e nel mattonato del pavimento, fatto come oggidì; che perciò io reputo del Card. Adriense, e il muro dell' abside conviene ad Innocenzo III. per altri confronti. Paolo III. poi, non Pio IV., come dimostra l'ab. Francesco Valesio (4) contro il Martinelli (5), ed il Piazza (6), la fece atterrare, in occasione del solenne ingresso in Roma

(1) *Vita S. Greg. III. cap.* 13. *tom.* 2. *edit. Vign. p.* 55.
(2) *Vita s. Hadr. cap.* 90. *pag.* 231.
(3) Martinelli *Roma ex ethn. sacra, pag.* 399. *edit. sec.* 1668.
(4) *Spiegaz. d'una bolla d'Anacl. II. Antip. pag.* 130.
(5) *Loc. cit. pag.* 400.
(6) *Gerarch. Card. pag.* 731.

di Carlo V. ai 5. aprile 1536. da Napoli per la Via Appia, come spesso gli antichi Trionfanti; onde farlo passare sotto gli Archi di Costantino, Tito, e Settimio Severo, indi sopra il Clivo, ma coperto di rovine a molta altezza, in Campidoglio, e di là su al Vaticano (1).

Più riflessioni possono farsi sopra questa Chiesa. La sua località, che abbiamo riconosciuta bene dai fondamenti generali, e dall'abside rimasta fino al 1812. in piedi col suo catino, occupava una porzione del Tempio della *Concordia* verso Giove Tonante, specialmente sull' angolo. Dunque il Tempio era già rovinato almeno dopo il principio del secolo VIII. sotto il Pontefice S. Gregorio III. E' per verità inconcepibile, come abbiano innalzato una tal Chiesa di meschina costruzione laterizia, e non molto vasta, sulle rovine di quella fabbrica tanto vistosa; lasciando al loro posto dietro tutti i marmi, ed i cementi, che vi abbiamo trovati; e col pericolo summentovato, che le precipitasse sopra anche Giove Tonante. La Canonica si estendea goffamente addosso all' Arco di Settimio Severo; e su questo nell' angolo vi era il Campanile. La via sotto l'Arco era per conseguenza intercettata; ma passava di fuori avanti al *Milliare aureo in capo al Foro*, da cui partivano tutte le strade dell' Impero, che discoprii nel 1803.; ed esiste in parte sotterra ove è ora la scala per discendere all' Arco stesso.

Eppure, non ostante la prematura antichissima rovina, io trovo negli scrittori stampati, e manoscritti, cominciando dall'*Ordine Romano* di Benedetto (2), del secolo XII., da Martino Polono (3), che scriveva prima del 1278; da altri molti, che si novereranno a luogo

(1) Vedi anche la mia *Dissert. sulle rov. di Roma*, *pag.* 378. Cancellieri *Possessi*, *§. VIII. pag. 93. segg.*

(2) Presso Mabill. *Mus. Ital. tom.* 2. *pag.* 143.

(3) *Libellus*, *cap. de Templ. Idol. pag.* 8. *Basil.* 1559.

più opportuno, fino a un Anonimo in manoscritto Chigiano (1) circa il 1500., trovo, che parlando di questa Chiesa, tutti dicono, che era nel sito del Tempio della *Concordia*, incontro l'Arco di Settimio; ed Anastasio nel primo testo citato indica, che stava prossima alla Chiesa di S. Pietro in carcere. Ciò mostra, che si è mantenuta una tradizione costante sulla località del nostro Tempio, non avvertita finora dagli eruditi Antiquarj.

Per quanto io abbia ricercato, il primo a traslocare immaginariamente la *Concordia* nell'altro Tempio vicino delle sei colonne alla fronte, e otto colle due laterali, di granito cenerino, assai mal ristaurato, fu Poggio Fiorentino (2), il quale scriveva intorno al 1430. Egli tiene, che fosse questo il Tempio della *Concordia*; non dicendo, se per suo, o per altrui sentimento: e compiangendolo, aggiugne, che la prima volta, che egli era stato in Roma, alcuni anni prima, il Tempio di marmo era quasi intero; distrutto in quell'intervallo barbaramente dai Romani per farne calce (3). Forse il non vedere avanzi grandiosi del vero Tempio sopra terra, fece inclinare all'altro vicino, di cui tanto restava; ed era tanto più celebre, e interessante quello della *Concordia*, per volerne sostenere ancora l'esistenza.

Questa opinione del Bracciolini, non solo ha fatto in seguito questionare assaissimo intorno la identità del nostro Tempio; ma ha fatto eziandio quasi dimenticare la vera denominazione dell'altro supposto. Da Ovidio nel passo allegato è chiaro per me, che questo era il Tempio della Dea *Moneta*, ossia di *Giunone*

(1) I. V. 168. *pag.* 7. *t.*

(2) *De var. fort. urbis Romae*, apud Sallengre *Supplem. Thes. ant. Rom. tom.* 1. *col.* 508. 505.

(3) Anche Enea Silvio, poi Pio II., poco dopo si lagnava della stessa barbarie di far calce coi monumenti, presso il Mabillon *Iter Ital. tom.* 1. *pag.* 97. Così tanti altri, che ho riportati nella *Relazione di un viaggio a Ostia*.

di Carlo V
pia , con
passare s
mio Sev
ne a mo
ticano (
Pi
.La sua
damen
piedi
pio d
te su
meno
S. G
biam
late
fab
tut
e c
an
m
st
c
f
J

po si legge: *Juxta Capitolium, ubi dicitur Templum Monetae:*

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
INCENDIO · CONSVMPTVM · RESTITVIT

E stava benissimo ivi in alto sulla pendice della Rocca, in luogo sicuro, e custodito, l'*Officina monetaria*, che ora volgarmente diciamo *Zecca*: *Aedes Monetae* di Tito Livio (1); avendo incontro l'Erario di Saturno, fatto anche Tempio; perchè i nostri antichi Gentili a maggior sicurezza tutto mettevano per prima cosa sotto la protezione della Divinità: *Templum Saturni*, scrive il lodato Servio a Virgilio, *quod est ante Clivum Capitolinum, juxta Concordiae Templum*. A questo scrittore più antico si unisca la tradizione di tutti gli altri anteriori ai critici moderni, fra i quali l'autore dell'operetta *de Mirabilibus Romae* presso il Montfaucon (2), che lo mette nel secolo XIII.: *Post Sanctum Sergium Templum Concordiae, ante quod Arcus triumphalis, unde erat ascensus in Capitolium juxta Aerarium publicum, quod erat Templum Saturni*.

Quando sarà scoperta la pianta del Tempio della Concordia, e ciò che resta dei muri laterali, e delle sostruzioni; allora si parlerà con più di precisione, e con rami, anche delle sculture, e intagli ivi ritrovati. Ora soltanto dirò, che tra i fondamenti delle sculture in marmo si sono trovate due gentili mani destre di fanciulle minori del naturale, aggruppate come sogliono vedersi nelle medaglie, nelle gemme, e nelle sculture quelle simboleggianti la *Concordia*; e lavorate nello stesso finissimo marmo degli intagli delle basi, e dei capitelli; epperò senza dubbio del tempo d'Augusto.

Ed ecco, ripetiamolo, come una scoperta decisiva cogli scavi ne trae con sè molte altre. Quella del Cli-

(1) *Lib. 7. cap. 20. num. 28.* Cic. *de Divin. lib. 1. cap. 45.*
(2) *Diar. Ital. pag. 293.*

vo Capitolino, del quale il citato Marliani scriveva (1): *Clivus Capitolinus, per quem publicus in Arcem erat ascensus, ubinam fuerit, permagna est inter antiquitatis diligentiores dubitatio*; ci ha portato à queste delle sue vicinanze. E non so immaginarmi, come non abbiano conosciuto quel Clivo al tempo del Marliani, quando Lucio Fauno contemporaneo, sotto Giulio III. scrive (2): *Non è molti anni che si è scoperta una strada lastricata di sette piè larga, che si stendeva dalla piazza, che è su nel Campidoglio, verso l'Arco di Settimio, che è giù nel piano*. Lo stesso attestava il cav. Gualdi presso il Bonini (3). Questa scoperta dunque, e quella del Tempio della Concordia, e del Milliare aureo bastano a rovesciare tutto il sistema del Foro, architettato con estrema confusione dal Nardini; e resta decisa sempre più la lite contro il Card. Baronio, e suoi aderenti. Il Tempio di Castore e Pollace, e la Colonna di Foca, già hanno promosse altre scoperte, e ne daranno altre più sicure sulla Via Sacra, sul Tempio di Vesta, sulla Curia, sulla Basilica di Paolo Emilio, e sulla Giulia, sulla statua equestre in bronzo dorato di Domiziano, e sul Foro Romano, considerato come *Regione*, e come celeberrimo Foro, detto per eccellenza il *Foro Romano*. Tutte queste cose ora si accennano, per essere illustrate in seguito con opera di proposito, e incisioni in rame.

Per intendere anche meglio le conseguenze della scoperta del Clivo Capitolino a determinare la località di altri edifizj, si ponga per base, che tutti gli autori antichi parlano sempre di un *Clivo solo*, detto *Capitolino*: Varrone (4), Cicerone (5), Livio (6),

(1) *Lib.* 2. *cap.* 8.
(2) *Antich. di Roma, lib.* 2. *cap.* 3.
(3) *Tav. incat. pag.* 116.
(4) *De ling. lat. lib.* 4. *cap.* 7.
(5) *Pro Mil. cap.* 24. (6) *Lib.* 41. *cap.* 26. *n.* 27.

Ovidio (1), Tacito (2), Plinio (3), Sesto Aurelio Vittore (4), l'altro Vittore Regionario (5), e gli altri tutti. E per *Clivo* intendevano l'unica strada, per cui salivano le bestie, e i carri, giusta la sua significazione propria, differente dalle scale (6): *Vel gradus, vel clivos propius januam meam jure facere possum*; e per i fatti, che raccontano gli scrittori (7). Gli altri accessi al monte erano con scalini; quale era la salita dell' Asilo, e quella delli 100. gradi. Però Tacito (8) li chiama semplicemente *aditus*: *Tum diversos Capitolii aditus invadunt, juxta lucum Asyli, et qua Tarpeja rupes centum gradibus aditur*. Ciò posto, noi abbiamo pure certa la località dell' *Erario di Saturno*, dove è ora la Chiesa di S. Adriano; e non mai dalla parte opposta verso l'Ospedale della Consolazione. Varrone citato ora s'intende, se dice *Saturni Fanum in faucibus Capitolii*; all' imbocco del *Clivo*. Dionisio d'Alicarnasso (9) scrive, che al suo tempo durava l'Ara di Saturno *juxta viam, qua ex Foro Capitolium ascenditur*. E del Tempio (10): *Templum Saturno dedicatum in Clivo Capitolino, qua e Foro ascenditur*. Sesto Aurelio Vittore (11); *Aedes quoque sub Clivo Capitolino, in qua pecuniam conditam habebat, Aerarium Saturni hodieque dicitur*. E più chiaro ancora Servio (12), il quale vi specifica in-

(1) *Fast. lib.* 1. *v.* 264.
(2) *Hist. lib.* 3. *cap.* 71.
(3) *Lib.* 7. *cap.* 20.
(4) *Origo Gent. Rom. cap.* 3.
(5) *Reg. VIII.*
(6) Paulus *in l. Servitutes* 20. *§. Si domo mea* 1. *ff. de Serv. praed. urb.*
(7) Dionis. *lib.* 1. *cap.* 34. *pag.* 96. Plin. *Paneg. cap.* 16. 33. 35.
(8) *Hist. lib.* 3. *cap.* 71.
(9) *Lib.* 6. *princ.*
(10) *Lib.* 1. *cap.* 34. *pag.* 27.
(11) *Loc. cit.*
(12) Ad Virg. *Aen. lib.* 1. *v.* 116.

sieme il Tempio della Concordia: *Templum Saturni, quod est ante Clivum Capitolinum juxta Concordiae Templum*. 2. Abbiamo di certo il *Milliare Aureo*, che Tacito (1) dice avanti il Tempio di Saturno. *Milliarium aureum sub Aedem Saturni*. E Svetonio (2): *In Foro sub Aede Saturni ad Milliarium aureum*. 3. Non si dubiterà, che avanti quel Tempio fosse l'*Arco di Tiberio*. Ce lo assicura Tacito (3): *Arcus Tiberii propter Aedem Saturni*. Chi ha trasportato l'Erario, o Tempio di Saturno alla parte opposta, lo ha confuso col predetto Erario militare, ivi costruito da Augusto, del quale forse fu il primo Prefetto Marco Artorio Gemino, ricordato poc' anzi. Questo fu probabilmente fratello di Marco Artorio Asclepiade medico d'Augusto, di cui si rese benemerito, e amico più stretto, come aveva registrato nei suoi commentarj lo stesso Cesare; per avergli narrato un sogno, in cui Minerva gli avvertiva, di ritirarsi prontamente dagli accampamenti a Filippi prima di dar battaglia contro Cassio, e Bruto (4): perchè effettivamente quelli prima da loro furono presi. La Città di Smirne eresse un cenotafio a Marco Artorio Asclepiade, illustrato da Carlo Patino (5).

Dal Diario sabato 27. settembre.

Venerdì della scorsa settimana nello scavo del Tempio della *Concordia* sotto il Tabulario si è ritrovata

(1) *Hist. lib. 1. cap. 27.*

(2) *In Othone, cap. 6.*

(3) *Ann. lib. 2. cap. 41.*

(4) Sveton. *in Octav. cap. 12. 91.* Plut. *in Bruto, et Antonio,* Vell. Paterc. *lib. 2. cap. 70.* Valer. Mass. *lib. 1. cap. 7.* Appian. *de Bell. civ. lib. 4. in fine,* Flor. *lib. 4. cap. 1.* Dione Cass. *lib. 47. §. 41. pag. 520.* Tertull. *de Anima, cap. 46.* Latt. Firm. *lib. 2. cap. 7.*

(5) *Commentarius in antiquum cenotaphium M. Artorii Medici Caesaris Augusti. Patav. 1689.*

una quarta iscrizione votiva, piccola, ma tanto frammentata, che non se ne può capire il contesto. Solo se ne rileva tanto, che basta per intendere, che un devoto offrì alla Dea *Concordia* cinque libre d'oro, come l'altro mentovato pocanzi pure incognito offrì 5. libre d'oro, e 10. d'argento. Comunque sia il frammento, si accresce ora una prova di più, che quivi era il vero Tempio della *Concordia*. Ecco le poche parole, per non dire lettere, del frammento:

. . . . . .
PRO . C . . . .
CONC . . . . .
AVRI . P. V. . . .

Oltre le iscrizioni spettanti alla *Concordia* fu trovato poco distante dalle medesime il seguente frammento in lastra di marmo grossa 3. once, alta 8., larga 5., di un Calendario, di ottimi caratteri, alti circa due terzi di oncia, e coloriti in rosso. Chi sa intero quante altre belle notizie avrebbe potuto darci, per supplire i Calendarj mutili illustrati dal Foggini? Perchè stesse in questo Tempio, e a qual uso, non saprei dire; ma è credibile, che fosse per uso religioso; e dalla bella forma dei caratteri sembra del tempo di Augusto.

. . . . A . .
. . B C . .
. . C C . .
. . D . . .
. . E . . . .
. . F . . . . .
. . . . . .

Poco dopo uscito alla luce in parte l'articolo predetto, riguardante il Tempio della *Concordia*, e quello della *Dea Moneta*, si lessero pubblicate dal ch. sig. Gius. Antonio Guattani, Segretario perpetuo dell' Accademia Archeologica, e di quella di S. Luca, delle riflessioni in contrario. Non essendone io nè allora, nè poi soddisfatto, per non essere ammissibili; ho creduto ora rispondergli, con vie maggiormente schiarire, e difendere la mia opinione, che ardisco dire in tutti i sensi un' evidenza, per chi ami osservare cogli occhi proprj, e leggere gli autori con fina critica.

PREGIATISSIMO COLLEGA.

Quantunque io mi trovi occupato in varie cose, che non mi permettono lunghe divagazioni; pure credo indispensabile, che io mi trattenga alquanto con voi, per comunicarvi alcune notarelle sulle *Riflessioni*, che vi siete compiaciuto d'inserire nel foglio colla data anticipata di agosto 1816. delle vostre *Memorie enciclopediche*, riguardanti le scoperte sopra il nuovo *Tempio della Concordia*, e della *Dea Moneta*, fatte riportare da me nelle *Notizie del giorno*.

Io mi rallegro col sig. Stefano Piale dell' amore, che egli ostenta per illustrare le Antichità Romane, e andare più oltre di chi che sia nelle scoperte erudite sulle medesime. Gli avrei però tributata più volentieri la mia, e la pubblica gratitudine, se nelle suddette *Riflessioni* egli veramente avesse ottenuto l'intento, che si è prefisso; vale a dire, se tutti quei *che*, *che*, colli quali le ristringe in fine, avessero una base di verità principalmente in fatto, non che in erudizione.

La prima cosa, che vi prego di contro riflettere si è, che quello mio era un *articolo* quasi subitaneo, per dare una notizia succinta al Pubblico di quelle tanto interessanti novità, per cui non si poteva entrare in discussioni critiche, le quali io riservava a

miglior tempo. Mi premeva sopra tutto, di annunziare dei dati positivi di scoperte visibili, e riconoscibili a chiunque intenda alcun poco le arti, e le località; poste le quali i testi degli autori antichi analoghi si spiegano facilmente.

Fissato quindi il Clivo Capitolino, ed il vero Tempio della Concordia; non contradetto da alcuno, e anzi confermato dal sig. Piale; è chiaro, e incontrastabile, che l'altro Tempio delle 8. colonne di granito, creduto finora della Concordia da molti, sia il Tempio della *Dea Moneta*; perchè ivi lo colloca Ovidio senza dubbio nei versi recati; per li quali il Rycquio non dubitò di scrivere (1): *Templo Concordiae e centum gradibus imminebat Aedes Monetae in ipso Arcis ingressu fabricata, de qua Ovidius in eodem opere:*

Qua fert sublimes alta Moneta gradus.

Se altrove questo poeta lo dice collocato *Arce in summa*, forse per la necessità del verso, noi dovremo in buona regola di giusta critica conciliare questa espressione dubbia coll' altra indubitata, ovvero col dire, che *summa* equivale ad *alta*, detta prima: o che *Arce* equivale a *Capitolio*, che si diceva di tutto il monte, cominciando dall' alto delle salite; e perciò il Nardini (2) mette il supposto Tempio della Concordia, che è il nostro controverso, *sullo stesso Campidoglio*; e Svetonio (3) con Plinio (4), vi mette il Giove Tonante: *Aedem Tonantis in Capitolio*. Così il Calendario d'Amiterno, presso il Foggini (5). E presso lo stesso nel Calendario Prenestino si legge: *Concordiae in Arce* (6). Per ultimo potremo dire collo stesso Rycquio (7), ben-

(1) *De Capit. cap.* 34.
(2) *Lib.* 5. *cap.* 6.
(3) *In Aug. cap.* 29.
(4) *Lib.* 34. *cap.* 2. *et* 8.
(5) *Pag.* 100.
(6) *Pag.* 106.
(7) *Cap.* 41.

chè in sè confuso, che vi era l'altro Tempio di Giunone Moneta, fabbricato sui fondamenti della casa di Tito Tazio Re, secondo Plutarco (1), e Solino (2).

Della Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, distrutta da Paolo III., ne era restata intera la tribuna di cotto, che fu scoperta, e distrutta affatto, come si disse, nel 1812.: opera in tutto ben meschina a paragone delle Chiese moderne; non ostante le sopra riferite ampliazioni, e ristauri. Ma ne esiste ancora oggidì così circoscritta la pianta di prima costruzione colle successive riparazioni; che vi si vede a colpo d'occhio innoltrarsi per un quarto almeno del vero Tempio della Concordia, oltre la scalinata in gran parte, sulla fronte, e nell'angolo verso il Giove Tonante; di maniera, che io debbo tenere per fermo, che il sig. Piale scrisse d'immaginazione, che io abbia *attribuito alla Chiesa una località, che la sola ispezione smentisce; e supposto rovine dove ancora non vi erano*.

E' certo inoltre dal citato Anastasio, che la prima fabbrica della Diaconía innalzata da S. Gregorio III. verso il 735. era sufficientemente grande; mentre egli dice, che prima ivi era un Oratorio, e dopo la chiama *Basilica*; qualunque sia stata l'ampliazione datale da S. Adriano I. qualche anno appresso, ma dentro lo stesso ottavo secolo; essendo egli morto l'anno 796. E se tale era, e aveva casa, e sagristia per gli inservienti; secondo la pianta doveva stare non addosso a Giove Tonante, verso il quale nella parte avanti si sono trovate sepolture; ma alla Concordia, e verso l'Arco di Settimio Severo; come in effetti ivi se ne riconoscono i vestigj.

Ecco per conseguenza dimostrato, che la nostra Concordia era già distrutta in sul principio del secolo VII.; e che per altra conseguenza l'Anonimo scrit-

(1) *In Romulo*,
(2) *Polyhist. cap.* 2.

tore, creduto dal sig. Piale precisamente di quel secolo circa, o meglio posteriore, non poteva trovarla intatta. Meno poi si potrà dire, che esso vi abbia letta l'ampollosa iscrizione, che riporta in due linee:

S· P· Q· R· AEDEM CONCORDIAE VETVSTATE
CONLAPSAM IN
MELIOREM FACIEM OPERE ET CVLTV SPLENDI
DIORE RESTITVERVNT

mentre vi mancava la facciata, e porzione della gradinata: e se vi si leggeva, che *distrutto*, *caduto* un tal Tempio, il Senato, non si sa in qual tempo, lo ha rialzato più bello; un intendente delle belle arti non potrà mai crederlo il nostro; non vedendo ora nelle rovine se non che avanzi della più sublime scultura del primo Tempio d'Augusto: e Augusto stesso, e Tiberio mentovati nelle iscrizioni da me pubblicate, e ripetute dal sig. Piale.

Se vogliamo credere veritiero l'Anonimo Svizzero, diremo, che la sua iscrizione apparteneva all'altro piccolo Tempio della Concordia, il quale stava più su in Campidoglio. Se non che o nuovo schiarimento, o confusione maggiore ci arrecherà Pirro Ligorio, il quale nel suo ms. Vaticano (1) scrive. *Nelle reliquie del Tempio della Concordia, che fu dove ora è la Chiesa della Consolazione, cavandosi a' dì nostri è stata trovata questa memoria d'esso Tempio ristaurato da Gentili dal Senato, e Popolo Romano*: AEDEM · CONCORDIAE · VETVSTATE · COLLAPSAM · IN · MELIOREM · FACIEM · OPERE · ET · CVLTV · SPLENDIDIORE · RESTITVERVNT · S· P· Q· R· E' la medesima dell'Anonimo.

Lo stesso diremo dell'altra iscrizione, che riporta l'Anonimo, del preteso *Tempio di Vespasiano*. Il sig. Piale non si è accorto, che non poteva essa appartenere al Tempio delle 8. colonne di granito, sul quale si legge ancora intera la iscrizione surriferita,

(1) *Num.* 3374. *pag.* 195.

portante il ristauro miserabile fattone dal Senato, e Popolo Romano nelli bassi tempi, che egli riporta, senza riflettere alla contradizione; e non vi è, e non vi è stata giammai scolpita quella giunta DIVO VESPASIANO AVGVSTO, come in quella dell' Anonimo. Dunque il nostro non può essere il Tempio di Vespasiano, per autorità dell' Anonimo stesso. Dunque con questo falso supposto non si può escludere il mio Tempio della Moneta contro di una lampante asserriva d'Ovidio, e la tradizione di altri scrittori più recenti: e direi ancora per la ragione, che in tempi cristiani, quando i Tempj gentileschi si chiudevano, e in parte, non dedicati al vero Dio, si abbandonavano, il Senato, ed il Popolo Romano più facilmente potevano ristaurare la fabbrica come della Zecca, che come Tempio di Vespasiano, di cui altronde nulla interessava allora rinnovare la memoria con iscrizione.

Diciamo per ultimo lo stesso della seconda iscrizione riferita dall' Anonimo, che il sig. Piale applica al Tempio di Giove Tonante: S· P· Q· R· IMPP· CAESS· SEVERVS ET ANTONINVS PII FELICES AVGG· RESTITVERVNT. Anche quì è manifesto, che l'Anonimo l'ha letta, e copiata male, e che non appartiene al Tonante (1), anche per le ragioni addotte quì

(1) Monsig. Bianchini *ad Anast. tom. 2. proleg. pag. CXXIV.* già aveva notata la negligenza di questo pellegrino nel copiare le iscrizioni: *Haec nempe ostendunt, quanto faciliori lapsu hospites illius aetatis non admodum cultae peccare potuerint in describendis epigrammatibus antiquis . . . quorum textus cum autographis conferre vix ille potuit, qui raptim ea describebat more itinerantis non satis eruditi, aut more impatientis, ut reditum maturaret. Pag. XXVIII. Ut demonstrarem Anonymum illum descriptorem epigrammatum, sive inscriptionum Urbis nihilo felicius in his versatum, quam in sectionibus sui itinerarii permiscendis potius, quam ordinandis. Pag. CXXII.*:

addietro (1). Per la frase pare, che il Senato, e Popolo Romano nulla abbiano a fare cogli Imperatori. Nella iscrizione del ristauro, che Settimio Severo, e Caracalla fecero al Portico di Ottavia, e che mi servì di paragone, onde pensare, che dessi eguale ristauro avessero eseguito in Giove Tonante, come il primo osservai, e pubblicai nel mio *Prodromo* (2), non vi è punto nominato il Senato, e Popolo Romano. Ancora oggidì sul Tempio di Giove si legge ESTITVER; non già ESTITVERVNT. Nel frammento di quella loro vera iscrizione, che riporta il Marliani (3) come trovata al suo tempo alquanto più in là sopra la Consolazione, ove era S. Salvatore *in Aerario*, e dove egli vorrebbe l'Erario di Saturno, si leggeva:

AVG· PON· MAX· TRIBVN
CENSOR COS· VIII·
ANTONINVS PII· AVGG· FELICES RESTITVERE

Giacchè l'Anonimo dice, di avere lette quelle tre iscrizioni *in Capitolio*; potremo anche pensare, che le fabbriche stessero nel piano superiore vero del Campidoglio, o in altro punto delli contorni. E perchè questo è sempre stato il mio sentimento; perciò non mentovai le iscrizioni in un articolo, che non ammetteva discussioni, benchè le avessi già citate al Winkelmann (4). E per prova ulteriore, che non mi era

At malo litterarum fato contigit, ut collectio ista ab auctore scriberetur negligenter more adversariorum, aut schedarum, memoriae tantum causa, ut casus obtulit, dietim relaturum in codicem, dum ipse modo ex una, modo ex alia Urbis porta (quod hospites, ac peregrini solent) ad aliquem terminum sui itineris sive ex condicto constitutum, sive forte fortuna oblatum procederet, observans in via, quae ipsi obversarentur notatu digna.

(1) *Pag.* 96.
(2) *Pag.* 28.
(3) *Lib.* 2. *cap.* 4.
(4) *Tom.* 3. *pag.* 326.

ignoto il libro, e le iscrizioni, come suppone il sig. Piale; ricordatevi, che la *scoperta*, che il medesimo ci annunzia da lui fatta nell' Anonimo per la iscrizione della Colonna Trajana, TANTIS OPERIBVS, già l'aveva io rilevata nel descrivere le scoperte del Foro Trajano l'anno 1813. (1), ove ho notato, che il P. Mabillon nella Prefazione all' Anonimo, e Monsig. Bianchini nelle citate note ad Anastasio, riferiscono quello scrittore pellegrino al secolo VIII., o al IX., il P. Montfaucon (2) decisamente al IX.; secondo la quale epoca molto più presto, e leggermente vanno a terra tutte le scoperte, e i raziocinj combinati dal sig. Piale, che lo fissa circa l'ottavo secolo a nome del primo editore. Io poi ragionando più al sicuro non dubito, che questo Anonimo Svizzero vada collocato verso il fine del secolo VIII., e principio del IX., argomentandolo, che desso nomina più volte la nostra Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco; e non parla, come bene osserva il Bianchini, della Città Leonina, cominciata da Leone III., che fu Papa dopo Adriano I., e compita da Leone IV., eletto l'anno 817.: al che non hanno fatto avvertenza i summentovati Mabillon, e Montfaucon, e molto meno Alberto Cassio (3), il quale francamente lo confina *circa l'anno* 875. (4), e poche pagine appresso, forse correggendosi, *circa l'anno* 844.

(1) *Iscriz. di Mon. publ. pag.* 13. TANTIS OPERIBVS legge anche il Rucellai *col.* 933., ove il Gori nota, che perciò la iscrizione fosse ancora intatta; ma io ne dubito.

(2) *Diar. Ital. cap.* 10. *pag.* 145.

(3) *Corso delle acque corr. tom.* 1. *pag.* 268.

(4) Il motivo, che il Cassio prende per parlare di questo Anonimo, mi fa venir in pensiere, di fare un' altra digressione, per ismentire un' altra falsa denominazione del preteso *Arco di Druso* dietro alla porta di S. Sebastiano. Ivi l'Anonimo presso il Mabillon *Vet. Anal. tom.* 4. *pag.* 512., facendo il giro delle porte, entrando in questa, dice, che per prima si trova il con-

Vorrei non parlarvi delle erudizioni latine, che il sig. Piale profonde, per sostenere il suo Tempio di Vespasiano col verso di Stazio, di cui io feci uso in

dotto, in Latino *forma*, dell'acqua *Jopia*. *Inde revertentes per viam Appiam ad Ecclesiam, ubi S. Sixtus cum suis diaconibus decollatus est. Inde ad Portam Appiam. Ibi forma Jopia, quae venit de Marsia, et currit usque ad ripam.* Il Cassio spiega la parola *Jopia*, o *Jovia*, per *Marcia*, onde l'acqua del condotto fosse una diramazione di quella. Io poi colgo il momento, per provare più decisamente con quell' autore, che questo era un semplice condotto d'acqua; non mai l'Arco di Druso, come sull' autorità del Fabretti *de Aquaed. num.* 72. vogliono sostenere i moderni Antiquarj.

L'Anonimo non parla di Arco trionfale, nè in ispecie di quello di Druso: e se pure intende parlarne dopo, col dire camminando appresso, *Inde ad Cochleam fractam. Arcus recordationis*, come pensa il Bianchini; questo è diverso dal condotto. A questo condotto, traversando la strada, fu data naturalmente la forma di un arco da passarvi sotto comodamente, con frontespizio, e timpano; forma presso a poco simile ovunque aquedotti traversano le strade; come a quello dell' Acqua Vergine, ristaurato da Claudio sul Corso incontro al Palazzo Sciarra, del quale vedasi Flaminio Vacca, e la mia nota nella *Miscell. pag.* 67., e il Bonini *Tevere incat. pag.* 124.; a quelli sulle porte di S. Lorenzo, e Maggiore, amendue noti al Fabretti, che li riporta incisi in rame. Egli si è fidato della somiglianza pretesa veduta nella medaglia di Druso, e dei Regionarj, i quali notano il di lui Arco in quelle vicinanze. Ma non bastavano questi dati.

Il Fabretti poco, o niente conosceva le arti; e non è stato sempre felice nei suoi esami delle acque, e dei condotti. Qualunque fosse l'acqua, che portava il nostro; mi basta, che il Fabretti confessi *num.* 64., che gli sembra diretto alle Terme Antoniane: *Thermae Antonianae, quas ductus petere videtur*. E là tende onninamente. Ciò posto, e colla ispezione oculare, è chiaro, che desso è fatto dai fondamenti per il solo uso di portar acqua; non mai prima per Arco trionfale, adattato in seguito a tal uso. Se ne esamini la costruzione originale iden-

contrario. Vuole egli col Nardini, che *Pater* sia Vespasiano, il quale guardi il figlio Domiziano; quando è noto, che secondo Servio (1), *Pater proprie omnium*

tica, non mai adattata, o alterata per altro oggetto. E come mai si può credere, che Caracalla dirigesse colà il suo condotto per profittare di quell' Arco; e che fosse quasi umanamente possibile, che ne combinasse tanto perfettamente il livello, che ne fosse impercettibile anche la unione? E' verissimo secondo la medaglia, che Tiberio innalzò un Arco a Druso padre suo, e nella via Appia secondo i Regionarj: ma il Fabretti confessa, che esso aveva un' arcata sola, e il nostro Arco come condotto ne aveva tre, e di travertino, per dare più comodo passaggio. Era impelliccìato di marmo; e l'architettura ne è sì goffa, e pesante; che quanto conviene ad un condotto dei tempi di Caracalla; altrettanto ripugna ad un Arco di Trionfo del tempo sublime di Tiberio, che abbiamo ammirato nei Tempj di Castore, e della Concordia. Si noti, che il luogo stesso verso il pendío mal sarebbe scelto a quel nobile soggetto. Notisi ancora, che nella medaglia l'Arco ha un vano solo; ma con due finestre, e con 4. colonne, due più alte, e due più basse per facciata; e il nostro ne ha due sole grandi; senza indizio alcuno di finestre, e di quei riquadri di marmi sopra, e intorno.

Il lodato Bianchini sostiene, che il mentovato *Arcus recordationis* sia quello di Druso veramente; e a questo riferisce le tre iscrizioni riportate dall' Anonimo alli numeri 76. 77. 78. della famiglia Claudia, lette *in Porta Appia*; ed altre della famiglia Giulia circa questo Arco, trovate nella vigna Moroni, e pubblicate dal Vignoli *De col. Anton. pag.* 209. 240. 249. 283. Questa è la più ragionevole opinione; e benchè il Mabillon, che ha pubblicato l'Anonimo, nel suo *Iter Ital. tom.* 1. *pag.* 131. pretenda, che quell' *Arcus recordationis* sia l'Arco di Tito. Questo è troppo lontano dalla porta Appia. E basti per ora.

Concluderò di nuovo, che si esaminino sempre i monumenti prima con occhio dell'arte quando esistono; quindi loro si applichi l'erudizione Antiquaria; salvo che dalla storia se ne abbia da saper meglio l'uso, e i cangiamenti.

(8) *Ad AEn. lib.* 1. *v.* 699. *et* 159. *lib.* 3. *v.* 89., *ad Georg. lib.* 2. *v.* 4.

Deorum epitheton est, ut ostendit ubique Virgilius; e senza essere Archeologo, anche i lessici tutti insegnano, che detto semplicemente, s'intende *Giove*, come lo intende poco dopo il medesimo Stazio, relativamente a Minerva:

Nec sic Pater ipse teneres
Pectora, quae mundi valeant evolvere curas:

ed io quì lo applicai a Giove Tonante, il quale *videt*, guarda effettivamente verso quella parte del Palatino, nella direzione di cui sul Foro Romano stava la statua Equestre di Domiziano; non mai l'altro Tempio di Moneta, o del preteso Vespasiano, che per confessione contradittoria del sig. Piale, (copiando incautamente il Nardini, che perciò lo nega alla Concordia) gli volta il fianco; e dirò io, guarda di fronte l'Erario di Saturno. Anche la vera Concordia guarda il Cavaliere Domiziano, stando parallela al Tonante; e lo guarda *blando vultu*, che conviene a lei sola, particolarmente per l'oggetto della Concordia d'Augusto: e però in latino il poeta doveva dire appunto così: *Terga Pater* (*videt*), *blandoque videt Concordia vultu*; non *vident*, come vorrebbe il sig. Piale colla sua grammatica. Lo stesso verbo sottointeso, modo, e tempo regge ambedue le persone, come in principio usò il poeta medesimo:

Qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci.

Nè Stazio, che avea buon orecchio, avrebbe mai preferito in pari caso il cacafonico *terga Tonans* al *terga Pater*, che sempre era Giove Tonante, indubitato per la località.

Non mi sarei poi mai aspettato, che il sig. Piale colla maggior asseveranza, e giojalità ci mettesse per base di altre osservazioni inconcludenti la sua, e non sua scoperta, che dietro alla Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, mentre era Chiesa, Diaconía Cardinalizia con Canonici, sotto il fabbricato moderno del Campidoglio,

abitato, in un sito angusto, incapace, di pochi palmi, vi fosse fatta una *evidente calcara* dopo dell' anno 1395., *e forse fino alla metà del secolo appresso*, per cuocervi i marmi del Tempio suo di Vespasiano; lasciando ivi intatti i tanti marmi, ora trovati, della Concordia. E' vero, che vi si è trovato un pezzo di travertino calcinato, ridotto in pasta dall' umidità; ma questo prova azione di un fuoco qualunque, che secondo Vitruvio (1) basta a calcinare quella pietra. E l'incendio di un vasto lacunare di legno bastava a questo effetto; come ad abbrustolire 4. statue colossali trovatevi, con tanti marmi, e rottami di colonne; ma ora con altri marmi intatti sotto rovine più profonde; i quali tutti non vi sarebbero restati, se fossero stati messi in calcara. Io conosco bene le calcare; e chiunque ne sia inteso, riderà al sentirne posta una in tal luogo. Chi poi vorrà persuadersi, che il rimanente del Tempio della Concordia sia stato distrutto affatto *circa la fine del secolo XIV.*, come asserisce il sig. Piale sulla parola sua; nel tempo stesso, ch' ei si finge lasciate in piedi *le tre colonne del Tonante, perchè imminenti* (ma alquanto lontane, e di fianco libero) *alla Tribuna della Diaconia in allora esistente, che si temette danneggiare colla demolizione*? Quanto non sarebbe stato quindi più grave il pericolo nel demolire la Concordia in sito tanto più angusto, e circondato!

Molti altri rilievi potrei farvi in più minute cose esposte dal sig. Piale a proposito, o no; ma nulla interessano in fondo nè me, nè il pubblico; e altronde neppur reggono in logica, come tutti i leggitori ammireranno da sè. Basti il detto, per rovinare i fondamenti di quella raccolta finale di *che*, evidentemente fuori di squadra; come posso assicurarvi, che lo sono egualmente tutte le altre di lui osservazio-

(1) *Lib. 2. cap. 7.*

ni dirette pure contro le mie, sugli scamilli impari, e sulle Cariatidi del Panteon, che io col Nardini (1) metto alle edicole, o altarini, ove sono attualmente le colonne di porfido surrogatevi da Settimio Severo, e le 4. di granito sostituite a 4. di porfido nei bassi tempi, per metterle ad una Confessione, o baldacchino dell' altar maggiore, ove il sig. Piale suppone invece le Cariatidi per fare uno strano baldacchino di nuova idea al Padre Giove, col farne un nano in proporzione della gran nicchia, e del Tempio tutto, secondo il disegno, pure datoci nei vostri fogli, che io non mi abbasserei mai a confutare seriamente; perchè ognuno al solo vederlo ne intende a pieno la irragionevolezza, e la insussistenza in arte, e in erudizione; come l'assurdità di quella sorte di scamilli impari. Parlerò meglio di quelle Cariatidi nella ristampa della mia descrizione del Panteon.

Ma giacchè abbiamo cacciato via il preteso Tempio di Vespasiano dalla *Moneta*, non sarà fuori di proposito, sebbene fuori della nostra prima discussione, di cacciarne un altro intrusovi più ingiustamente non dirò per ignoranza grossolana; ma per un equivoco. Il Marliani (2), il Donati (3), e con essi qualche altro antico, e moderno scrittore, ha pensato di piantarvi *il Tempio della Fortuna*, sfortunatamente ingannato dalla notissima iscrizione di Palestrina, riportata assai scorretta dal Mazochi (4); dal Marliani (5), dal Grutero (6), meglio dal Foggini (7); dal Petrini (8), ed

(1) *Lib. 6. cap. 7.*
(2) *Lib. 2. cap. 4.*
(3) *Lib. 2. cap. 8.*
(4) *Epigr. Urb. pag. 7.*
(5) *Loc. cit.*
(6) *Pag. 62. 5.*
(7) *Fast. anni Rom. pag. 50. seq.*
(8) *Mem. Pren. pag. 298.*

altri moltissimi, alla quale si dà principio con questi due versi, tutta essendo scritta in esametri.

Tu quae Tarpejo coleris vicina Tonanti,
Votorum vindex semper Fortuna meorum.

Perchè qui si nomina il *Tonante*, hanno creduto, che sia il Tempio eretto da Augusto a *Giove Tonante*; che però questo avesse vicino il *Tempio della Fortuna*; non riflettendo 1., che l'epiteto di *Tonante* in generale conviene principalmente a Giove. Il Forcellini medesimo lo avverte cogli esempj tratti da Ovidio (1):

Velit hoc germana Tonantis. Tonans Capitolinus (2).
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis (3).

2. Che Giove, quì cognominato *Tarpeo*, sia il *Capitolino*, come il massimo di tutti, è cosa egualmente nota a chi conosca i classici. Properzio (4):

Tarpejusque Pater nuda de rupe tonabat.

Silio Italico (5):

Tarpeja Pater, qui Templa secundam
Incolis a caelo sedem.

E altrove (6):

Et demigrantem Tarpeja sede Tonantem.

E quanti altri non se ne possono arrecare! Stazio (7):

Stupet hoc vicina Tonantis
Regia, teque pari laetantur sede locatum
Numina.

Il *vicina* non significa, che i due Tempj stessero contigui, o quasi. Anche Stazio nei recati versi dice vicina a Giove Capitolino la regia, ossia il palazzo rifatto da Domiziano sul Monte Palatino: *Stu-*

(1) *Her. epist. 9. v. 7.*
(2) *Fast. lib. 2. v. 69.*
(3) *Met. lib. 1. v. 170.*
(4) *Lib. 4. el. 1. v. 7.*
(5) *Lib. 10. v. 433.*
(6) *Lib. 12. v. 517.*
(7) *Sylv. lib. 4. n. 2. v. 20.*

per hoc vicina Tonantis Regia. Forse il Tempio celeberrimo della Fortuna Prenestina è detto vicino a Giove Capitolino in paragone di quello egualmente celebre della Fortuna in Anzio più lontano assai.

Ma la innavvertenza imperdonabile per i moderni scrittori è, che la iscrizione è sempre stata, ed è attualmente nel palazzo baronale di quella città, alla quale appartiene; perocchè riguarda il Tempio della *Fortuna Primigenia Prenestina*, a cui aveva fatto i voti Tito Cesio Primo; non mai un Tempio alla medesima dedicato in Roma, benchè ce ne avesse più, e tre sul Campidoglio, secondo Plutarco (1): *Fortuna Primigenia*, *Ossequente*, e *Privata*. Il Foggini, seguito dal Petrini, senza nominarlo, in particolare ha messo bene in chiaro ogni cosa; da far ricredere chi seguita in quell' antica mal librata opinione. *Nec me latent*, dice il dotto autore, *qui nescientes ingens saxum, altitudinis palmorum quinque, et trium crassitudinis Praeneste extare, eum titulum de Aede Fortunae in Capitolio perperam interpretati sunt, quia Fortunam Tarpejo Tonanti vicinam adloquitur; et qui in eo* Aegeriumque Jovem *pro* Arcanumque Jovem *suffecerunt. Hos tamen falsitatis arguit superstes marmor, et illi Poetae mentem minime sunt assecuti; hic enim, ut Praenestinam Fortunam designet, Fortunam Tarpejo Tonanti vicinam Romae, cujus arx Tarpeja ita erat Jovi sacra, ut Jovem pro arce dicerent, non secus ac pro Praeneste dixit Ovidius* (2): Praenestinae moenia sacra Deae. E comunque volesse intendersi quell' epiteto; con una parola equivoca non si può stabilire un nuovo Tempio dove per altre ragioni non può ammettersi.

(1) *De fort. Rom.*

(2) *Fast. lib. 6. v. 52.*

ARTICOLO VII.

Dal Diario sabato 1. agosto 1818.

L'ultimo risultato dello scavo dietro al Tempio di Castore e Polluce verso la nuova fontana, è stato felice, come si sperava. Si è trovata, è vero, in quel punto alla profondità di 35. palmi, la fabbrica tutta spogliata dei marmi, e travertini, per qualche scavo, che dalla qualità degli scarichi può credersi fatto nello scorso secolo, o non molto più addietro; ma essendovi restata la platea, o masso generale del fondamento ben deciso; il dì 27. del cadente luglio si è assicurato l'angolo finale della fabbrica verso il Campidoglio, col cavo del piantato dei travertini, fondamento della colonna: e con questa si hanno in pianta 11. colonne di fianco sulle 8. di fronte. In seguito a questa colonna, nella voltata dietro si è pure trovato il cavo della seconda: e queste amendue bastano ad assicurare il fine da questo lato; e la continuazione del colonnato anche dietro, onde essere perittero il Tempio.

Andrea Palladio, il quale dalla trabeazione delle tre colonne rimaste in piedi (e così fin dal tempo di Raffaele da Urbino, che le dipinse nell' incendio di Borgo (1), aveva argomentato bene, che 8. dovevano

(1) Pirro Ligorio nel ms. Vaticano *n.* 3374. *pag.* 244. parla di scavi fatti intorno a questo Tempio vivente Raffaele d'Urbino; e dice, che Lorenzo scultore, detto comunemente Lorenzetto, di un pezzo di cornice trovatavi ne scolpì la statua di Giona, che è ora nella cappella di Lorenzo Chisi nella Chiesa del Popolo; e d'un altro pezzo fu fatta la base sotto il cavallo di bronzo con la statua suso dell' Imp. Marc' Aurelio, che ora è nella piazza nuova Capitolina. L'ultimo scavo devastatore vi fu fatto nel 1783., quan-

essere alla facciata : andando poi colla regola di Vitruvio per i Tempj Greci , ne aveva collocate 15. ai lati , non badando all' angustia del luogo , che non le comportava ; e ignorando il compenso alla lunghezza per la scala avanti , lunga 50., e alta 30. palmi ; corrispondente al podio , che sorreggeva tutto il Tempio da tre lati , secondo altre regole dello stesso Vitruvio (1). che quì si verificano insieme ai tanto ricercati scamilli impari .

A piccola distanza dai due lati del suddetto angolo si è trovata la selciata antica , grande al solito , alquanto sconnessa , ma al suo luogo indubitatamente ; dalla quale si dimostra , che dietro vi era la strada , proveniente dalla Via Sacra , e dal Palatino ; fra il Tempio di Castore , e quello di Vesta verso il Foro Romano , per cui era andato Orazio col suo seccatore (2).

Ma la terza scoperta ugualmente interessante la topografia si è , che nell' angolo stesso immediatamente si è trovato sotto al piano della selciata laterale , un fondo d'acqua per tutto il tratto scavato di più canne in giro ; tastandosi in tutti i punti il terreno con lancetta di ferro lunga 15. palmi , senza trovar fondo .

Sulla linea poi , dietro immediatamente al gran muro del piantato suddetto , per la lunghezza riconosciuta di palmi 40., si è mostrata una chiavica , o diremo meglio , un condotto , coperto di lastroni di marmo bianco ; due de' quali al suo luogo , sono alti palmo 1., lunghi 7. 1/2., larghi 2. 1/3. ; indi ne seguita un terzo più largo , in parte ancora nascosto . Addosso al muro , il coperto , come ben visibile , posa per sponda sopra lastre di travertino , larghe palmo uno , delle quali 4. se ne sono trovate dritte al proprio luogo , che

do ne furono portati via travertini , e mattoni anche attorno , e sotto le tre colonne esistenti .

(1) *Lib.* 3. *cap.* 3.

(2) *Sat.* 9. *v.* 35. *seqq.*

a un tempo servivano come di fodera al muro. Non sarebbe facile il dirne l'epoca; benchè si possa credere quella del Tempio stesso; o perchè si voleva conservare e per istoria, e per religione, la memoria dell' acqua unita al Tempio, quantunque coperta; o perchè forse non poteva soffocarsi affatto come scolo del monte, che in qualche luogo voleva un esito. Senza dubbio essa corre evidentemente come un ruscelletto, e alza dalla parte del Palatino, ovvero s. Maria Liberatrice, verso la Cloaca Massima. Chi sa se sia quella stessa, che al dire del Platina fu trovata vicino S. Teodoro, quando si rifabbricava al tempo di Niccolò V., come sospettò Alberto Cassio (1)? E' noto pure, che alcuni anni sono, scavandosi nel giardino ivi prossimo delle Oblate di Tor di Specchi, a molta profondità fu trovata una copiosa acqua corrente.

Non solo la nostra acqua corre per condotto; ma durante lo scavo attuale l'acqua delle pioggie precipitatavi dentro da tutti i contorni, ne è con celerità sparita: onde è chiaro, che da tempo antico va condottata verso qualche punto della Cloaca Massima.

A questo condotto, e precisamente o al punto dello scavo, dove il coperto si è veduto in parte sfondato, e la terra sopra smossa; ovvero poco più su; giacchè a sinistra vi era il nostro piantato; e di là più addosso al Palatino vi sono i muri sterminati della Curia; va riferito ciò, che scrisse in una sua relazione in data 25. settembre 1715. come testimonio di vista, il dottore Gio: Angelo Maffei presso il Crescimbeni nello *Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin in Roma nel* 1719. *pag.* 14. in questi termini: *Mi ricordo ancora, ma questo successe ne' miei più teneri anni, e non posso darne distinzione alcuna: solo, che mi ricordo avere veduto nel Foro Romano in quella parte, che riguarda lateralmente il Tempio di Vesta, e il Cam-*

(1) *Loc. cit. pag.* 407.

pidoglio, vicino alle tre colonne di Giove Statore, ove si vede una bocca di Cloaca, esservi naturalmente ceduto il terreno; ed avere aperta una voragine al mio credere profonda da 50. e più cubiti; e nel fondo della quale si vedeva passare l'acqua; e dicevano, che era l'acqua della Cloaca Massima.

Fatte quindi su tutte queste circostanze le più minute osservazioni, ogni ben istruito Antiquario, che vorrà rinnovarle, non esiterà punto a riconoscere dietro al Tempio la fonte, e il laghetto, dove i Dioscuri abbeverarono i loro cavalli dopo la famosa battaglia, e vittoria dei Romani al lago Regillo contro il discacciato Tarquinio, e i di lui fautori Etruschi l'anno di Roma 246.; alla quale vittoria avendo contribuito personalmente i due fratelli medesimi, e sparsane al momento la notizia da questo angolo del Palatino; fu loro dal Popolo Romano per gratitudine eretto il Tempio; rifatto poi al tempo d'Augusto quale si vede nei suoi ammirabili grandiosi avanzi. I Romani avevano molta devozione a questo Tempio, secondo Strabone (1): *Cumque in Foro Castoris et Pollucis Templum aedificatum tantis venerentur honoribus, quos universi conservatores appellant.*

Già più di un dotto Antiquario aveva posta ivi presso a poco la nostra fonte, e il Tempio. Ora rimane tutto avverato: la fonte, e il laghetto dei Dioscuri; e il loro Tempio attiguo alla medesima: *Aedes eorum, quae juncta fonti erat*, come scrive Lattanzio Firmiano (2); le sue sole 11. colonne; e la strada dietro, che al tempo d'Augusto venne a coprire l'acqua. Il che tutto dà una più decisiva conferma alla pure mia opinione, pubblicata nel *Prodromo* l'anno 1816. (3), che questo era veramente il Tempio di Castore e

(1) *Lib. 5. pag. 465.*
(2) *Lib. 2. cap. 7.* Dionis. *lib. 7. cap. 13. pag. 337.*
(3) *Pag. 14. segg.*

Polluce; non quello di Giove Statore, o il Comizio, come si legge in tanti libri.

Resterà soltanto a verificare con ulteriori osservazioni, se la scoperta acqua dei Dioscuri sia quella, che sgorga nel fianco al basso della Cloaca Massima, detta di S. Giorgio, che si beve in estate come salutifera, e medicinale. Alcuni scrittori inclinano a crederla tale; altri la motivano per quella del fonte dei Dioscuri, detta anche di Giuturna da Ovidio (1): ed altri la vogliono con migliori ragioni di fatto una diramazione casuale della superiore, condottata dalle alture della Ferratella da Domizio Calvino; che degradata vilmente, malgrado ripetuti antichi reclami, e progetti, fa agire la vicina cartiera di carta straccia; ma per la sua squisita, rara bontà, quantità ben grande, e per altezza di livello meritevole di prossima miglior sorte a pubblico incalcolabile benefizio, ed ornamento; portandola direttamente per la via de'Cerchi alla piazza di s. Maria in Cosmedin; e una porzione sotto all' Aventino, ove è lo scarico della legna, a far bella mostra; e per servire all' uso del vicino porto di Ripa grande, che non ha acqua buona per sè, e per i naviganti.

Dopo scritte, e stampate queste notizie, nel mese di marzo 1820. ho pubblicato coi frammenti dei Fasti trovati accanto al lato destro del Tempio di Castore verso il mezzo giorno, anche la pianta del Tempio stesso colle osservazioni più precise delle 11. sue colonne, del fonte di Giuturna, e della Curia, che possono vedersi. Fra questi Fasti pubblicati vi è pure il seguente frammento.

(1) *Fast. lib.* 1. *v.* 708.

ARTICOLO VIII.

Dal Diario sabato 9. gennaro 1819.

Il dì 2. del corrente nello scavo alla Colonna di Foca è stato ritrovato un altro frammento dei Fasti Capitolini; non saprebbesi dire come sbalzato ivi dall' antica sua sede incontro alla fronte del Tempio di Castore e Polluce. La parte principale di questo considerabile frammento di 17. linee riguarda la seconda guerra Punica dal suo principio l'anno 534. di Roma per varj anni; e vi sono delle notizie nuove, e interessanti come negli altri precedenti da illustrare l'epoca la più famosa, e rimarchevole della storia Romana per quella guerra segnalatissima di anni 18., il cui fine glorioso fu la conquista dell' Africa intera, e quindi quella dell'orbe tutto; come scrive Lucio Floro (1).

In seguito a questo scritto si è scoperto meglio il gran piantato, ossia la scalinata della Colonna di Foca; e dalla parte occidentale, verso la Consolazione, oltre i due grandi piedestalli in muro delle due grandi colonne onorarie di granito rosso, che sostenevano due statue, si è sterrata lungo essi una strada selciata al solito, che terminava il Foro da quella parte; e così distrugge tutte le opinioni degli Antiquarj, i quali lo portavano fino alla Chiesa di s. Adriano, ossia all' Erario di Saturno.

(1) *Lib. 2. cap. 6.*

ARTICOLO IX.

Dalle Notizie del giorno giovedì 27. gennaro 1820.

Al sig. Barone Carlo Giuseppe van de Vivere.

La fortunata scoperta, che ultimamente ha fatta nella Biblioteca Vaticana il celeberrimo, e tanto benemerito Monsig. Mai, nuovo primo Custode nella medesima, reca onore grande a lui, sommo alla Santità di Nostro Signore PAPA PIO VII., che ve lo ha chiamato; e alla Repubblica letteraria un bene, ed una gioja, che non saprebbe esprimersi. Voglio dire, colla seconda parte delle opere di Frontone, ed altre cose pregievoli, dei frammenti rispettabilissimi dell'opera *della Republica*, di *Orazioni*, e di altri scritti del principe degli Oratori, e Filosofi Romani, M. Tullio Cicerone. Voi, sig. Barone, come suole avvenire in tali novità strepitose, meco favellandone poco dopo stampatone nel Diario Romano l'annunzio, vi compiaceste richiedermi, se avessi notizie particolari intorno alle medesime produzioni Tulliane, della prima delle quali tanto desiderata, appena se ne conosceano piccoli tratti, raccolti da varj Autori fino a s. Agostino, e a s. Isidoro, che gli avevano inseriti nelle loro opere. Io vi promisi di rispondervi adequatamente in carta; ed eccomi al punto.

Permettetemi però, che io vi dica per prima cosa, che i dotti raccoglitori di frammenti non hanno avvertito, di ricercarli eziandio negli scrittori del medio evo; specialmente in quelli, che avevano fama di un talento raro per quei tempi. A cagion d'esempio, se avessero voltato gli scritti stampati più volte, dell'eloquente, e più erudito uomo del secolo XII. (essendo morto l'anno 1181.) Giovanni Vescovo di Chartres, ossia Carnotense, detto Saresberiense, perchè nativo

di Salisbury in Inghilterra, nel suo *Policraticus, sive de nugis Curialium, et vestigiis Philosophorum*, lib. 8. cap. 5., avrebbero capito, che egli aveva in suo potere non solo i libri *della Republica*, ma anche *l'Ortensio, o delle lodi della Filosofia*; mentre d'amendue fa ricordanza nei seguenti termini: *Ipse Tullius hoc dissimulare non potuit in eisdem libris, quos de Republica scripsit, ubi loquitur de instituendo principe civitatis, quem dicit alendum esse gloria, et consequenter commemorat majores suos multa mira, atque praeclara gloriae cupiditate fecisse. Huic ergo vitio non solum non resistebant; verum etiam id excitandum, et accendendum esse censebant, putantes hoc Reipublicae expedire. In libris quoque Philosophiae idem Tullius hanc intulit universalem, generalemque sententiam: Honos alit artes, et gloria accenduntur omnes ad studia, jacentque ea semper, quae apud quosque improbantur. Huic ergo cupiditati melius est resistere sine dubitatione, quam cedere.* Non parlo delle altre opere di Cicerone, che pure mostra aver lette. Chi sa, se col tempo non uscirà da qualche Biblioteca dell'Inghilterra l'intiera opera *della Republica*; come il Pontano ci dà notizia, che da una di quelle uscì intiero il Commentario di Macrobio al *Sogno di Scipione*, che egli pubblicò (1).

(1) Nel *Journal des debats*, stampato in Parigi sotto li 12. febraro scorso si scrive, che Giovanni Saresberiense può aver letto in s. Agostino *de Civit. Dei, lib. 5. cap. 13.*, questo tratto riguardante la *Republica di Cicerone*, e non averne l'opera originale. Ne convengo anch'io, perchè cita ivi stesso s. Agostino, adottandone le riflessioni. Può dirsi altrettanto di s. Tomaso d'Aquino nel libro *1. cap. 7. de Regimine Principum*. Tutto è possibile; ma non impossibile l'opposto. Il sig. av. Martinetti in una sua Lettera, inserita nelle *Notizie del giorno, 9. e 16. marzo* 1820., non con arte critica vuol sostenere, che in Inghilterra non possa trovarsi quell'opera di Cicerone, perchè il Bellendeno, scrittor inglese sul principio

Ma veniamo più da vicino alla suddetta scoperta. A chi si dovrà il titolo principale di conservatore delle opere di M. Tullio, e delle altre, che si accertano provenienti dalla Libreria dell' antico Monastero di Bobbio in Piemonte? Dirò io: al Sommo Pontefice Silvestro II., nativo d'Aquitania, o secondo altri dell' Alvernia, ora Auvergne, stato precettore del Re Roberto, e dell' Imperatore Ottone III., dal quale in questa occasione gli amici tutti dei classici latini, e greci, delle buone lettere, e della giustizia istorica, devono impegnarsi a difender l'onore dalle calunnie d'invidiosi, come fece fra gli altri con molte ragioni Monsignor Giuseppe Maria Suaresio (1); ma anche a rilevarne i grandi meriti nell' amore, e nello studio di quegli autori in ogni genere, sagri, e profani, filosofici, rettorici, poetici, astronomici, aritmetici, epistolari &c., che numera; e perfino la versione Gotica delle divine Scritture fatta dal Vescovo Ulfila nel IV. secolo, che a Voi, sig. Barone, molto gioverà per gli studj profondi, che da tanti anni fate della lingua Gotica, e sopra altri frammenti di opere scritte nella medesima. In somma, a lui, alle di lui benefiche premure per la istruzione de' Monaci, alla di lui ben intesa generosità, al di lui genio straordinario fin dalla prima gioventù, si deve la tanto oggidì rinomata Libreria del Monastero di s. Colombano. Egli, essendo pacifico Abbate in quello per lunga serie d'anni, la radunò; acquistando volumi da ogni pae-

del secolo XVII., che ha posto in lambicco tutte le opere di lui, non ha potuto mai rinvenirla. Bisognerebbe prima provare, che ne avesse fatta ricerca, e avesse voltate le biblioteche tutte dell' Inghilterra a questo oggetto. Quanti uomini dotti non hanno studiato nella Vaticana da due secoli in quà? Eppure niuno aveva scoperto quel tesoro nascosto. Chi avrebbe potuto assicurare, che non vi fosse?

(1) *Vindiciae S. Sylvestri II. Lugduni 1658., in 4.*

se anche lontano, ove congetturava che ne esistessero, e ordinando copie degli altri a qualunque prezzo. Abbiamo di lui, stampate in Parigi nel 1611. in 4., poi ristampate altrove, 160. Lettere, da alcune delle quali pienamente si ricava l'esposto. Per brevità non riporterò se non che uno squarcio, preso dalla 44., scritta ad Ecberto Abbate di Tours, a cui parimente egli si raccomandava per aver libri: *Nam et apposite dicere ad persuadendum, et animos furentium suavi oratione ab impetu retinere summa utilitas. Cui rei praeparandae Bibliothecam assidue comparo; et sicut Romae dudum, ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque, et Belgica scriptores, auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi; adjutus benevolentia, ac studio amicorum comprovincialium; sic identidem apud vos per vos fieri sinite, ut exorem; quos scribi velimus in fine Epistolae designabimus: scribenti membranam, sumptusque necessarios ad vestrum imperium dirigemus, vestri insuper beneficii non immemores.*

Corriamo alla meta della scoperta preziosa. Nella Lettera 87. egli scrive a Costantino Scolastico Floriacense, che andava a trovarlo: *Comitentur iter tuum Tulliana opuscula, et de Republica, et in Verrem, et quae pro defensione multorum plurima eloquentiae parens conscripsit.* Se chiede in ispecie a lui le opere di Cicerone, cioè gli *opuscoli*, l'opera *della Repubblica*, *le Orazioni contro Verre*, e *le altre moltissime in difesa d molti*; dunque il suo Monastero non le aveva attualmente. Dunque alle di lui premure si devono le ora scoperte, venute allora da Fleury, dove in un Monastero di Cluniacensi era Abbate Costantino, ed esso vi era stato da giovine Monaco. Se non vi erano prima, e Costantino le portò giusta la richiesta; non dubiteremo, che fossero le opere originali, non rescritte. E se si sono trovati secoli dopo in Bobbio tutti questi libri ora Romani, e quegli rinvenuti nell' Ambrosiana, pubblicati in Milano da Monsig. Mai; con-

La cognizione d'amendue questi illustri soggetti per me non mai abbastanza commendati, per avere così fatto un qualche argine alla barbarie, la ho acquistata da 15. anni addietro, appunto cercando notizie di Cicerone, dopo Orazio Flacco, in quei secoli dimenticati, per cumulare materie, onde riprodurre opuscoli di lui, uno de' quali, il mentovato *Sogno di Scipione*, già formava parte del sesto libro *della Republica*, con nuove lezioni da manoscritti conosciuti, e non conosciuti; come avevo praticato con Vitruvio (1), con Plinio il vecchio (2), con Stazio (3), con Virgilio (4), con Orazio (5), ed altri non pochi.

gentemente esaminata, nulla vi è delle opere finora perdute. Altri manoscritti ho collazionati ancor io, ma inutilmente a questo oggetto.

(1) *Progetto per una nuova edizione dell' Architettura di Vitruvio, con un saggio di commentario, e molti capitoli emendati con mss. Roma nella stamperia Pagliarini* 1788. *in* 8.

(2) *Miscell. filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, di Orazio, di Stazio, ed altri, e si riportano molte notizie di scavi di antichità, e delle cose inedite d'uomini illustri. Tomo I. Roma nella stamperia Pagliarini* 1790. *in* 8.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Saggio di nuove illustrazioni filologiche rustiche sulle Egloghe, e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime: e in secondo luogo di correzioni, ed illustrazioni anche delle Eneidi. Roma per Tommaso Pagliarini* 1799. *in* 8.

(5) *Quincti Horatii Flacci Opera, ad mss. Codices Vaticanos, Chisianos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque, plurimis in locis emendavit, notisque illustravit, praesertim in iis, quae Romanas Antiquitates spectant, Carolus Fea, J. C., Bibliothecae Chisianae, et Romanarum Antiquitatum Praefectus, Romae excudebat Franciscus Bourlié anno* MDCCCIX.

Resterà ora a provarsi, allorchè sarà messa in luce *la Republica*, se corrisponderà, anche nella sua mutilazione, almeno per lo spirito, e per la condotta del tutto insieme, agli elogj anticipati, e alle brame ardenti di Ludovico Vives nelle note a s. Agostino *de Civitate Dei*, ove il santo ne riferisce un bel pezzo, *lib. 2. cap. 9.*: *Si quos antiquorum libros ex iis, qui vel omnino amissi sunt, vel certe non extant, vellem extare, sunt isti sex Ciceronis de Republica. Nec enim dubito, quin opus fuerit admirabile: facio ex his fragmentis, quae vidi, conjecturam. Audio apud quosdam tanquam aurea mala asservari: interim dum non prodeunt, conjecturae ex aliis ipsius Ciceronis locis collectae nos ducent.*

Tanto bramava, e scriveva quell' uomo dottissimo; e con lui amo finire questa Lettera in buon augurio: riservandomi a provarvi in un' altra, essere non inverosimile, che al tempo di lui esistessero i libri *della Republica*; i quali esistevano coi due *de Gloria* anche dopo il Petrarca, tanto dolente nella citata Lettera, di aver perduto questi ultimi, che aveva in proprietà; imprestati da lui al suo maestro, che per bisogno se li vendè.

Dalla Biblioteca Chigiana li 9. gennaro 1820.

ARTICOLO X.

Dalle Notizie del giorno giovedì 16. marzo 1820.

Scoperta di un portico sotto il Palazzo Spada, ora di S.E. il sig. Principe di Piombino sul Corso incontro la Colonna di M. Aurelio e Faustina.

S. E. il sig. Principe di Piombino, Duca di Sora, avendo fatto acquisto del palazzo Spada in piazza Colonna, ha pensato di nobilitarlo nell' esteriore, e renderlo degno della più regolare, e più bella piaz-

relativa ad Augusto, ad Antonia minore, Germanico e Druso, che vi sono mentovati con Senatus consulto (1). La 4. dà un pezzo dei Fasti Trionfali, con poche parole in 3. righe, che compiscono le 3. Capitoline; ma questo pezzo avendo sopra una cornicetta; ed essendo, benchè rotto dietro, della grossezza di un palmo, va a distruggere l'idea, che si era formata il Bonaroti, e qualche Antiquario di quel tempo, sulla costruzione dell' antico edifizio, che li portava.

Al presente, d'ordine della Santità Sua i frammenti nuovi, compresi il Trionfale, che se ne stava solo nel Museo Kircheriano, ora compito da nuovo frammento, e quello detto Colociano da Monsig. Coloci, che lo possedeva sul principio del secolo decimosesto, gli ho collocati nella stanza Capitolina, tutto intorno ai primi dove corrispondono; non potendosi disestare tutta la parete per inserirli al loro luogo precisamente. Per indicare questa riunione, sullo stile della prima raccolta, vi ho poste le seguenti iscrizioni in due vani a caratteri majuscoli.

I.

Pius VII. Pont. Max.
Novis fragmentis circum circa adpositis
Fastos partim redintegravit
Ipsis votis vicennalibus
A. a rep. sal. MDCCCXX.

Bar. Vincentio Savorello
Eq. Hieronymo de Quinque Coss.
March. Philippo Simonetto
Paulo Martinez Cap. Reg. Urbis Priore

(1) Vedasi qui la prefazione.

2.

Quae primum effugerent studium fragmenta redegit
In seriem fratrum Septimus ista Pius
Castoris ad latus infossa atque alibi sine cultu
Extulerat mutilam Tempus ad historiam
Laude recens sic Roma tuos renovare triumphos
Adspicias Orbi secula quae incipiunt

ARTICOLO XII.

Notizie dello scavo interno al Tempio di Venere e Roma.

Li 30. *aprile* 1820.

Per l'amore grande, che porta alle nostre antiche magnificenze di architettura, ed alle località più interessanti la prisca storia dal Campidoglio all' Anfiteatro Flavio, S. E. il sig. Conte di Blacas, Ambasciatore di S. M. Christianissima presso la Santa Sede, si è proposto il più lodevole oggetto, onorifico, ed utilissimo agli altri amatori tutti, e Antiquarj, di far levare una pianta esatta di tutte le antiche fabbriche, le quali adornavano quell' intervallo; specialmente di tutte quelle, che sono state in parte meglio riconosciute cogli scavi negli anni addietro; e di tutte le altre località, che potranno rintracciarsi coi lumi della storia; per farla poscia incidere in rame e illustrare eruditamente colle più accurate nozioni da me.

Ad ottenere anche meglio un tale scopo, S. E. fa levare in grande la pianta dei rispettivi edifizj; e per quanto si può ne fa fare la ristaurazione. A questo effetto, previe le debite licenze, dopo aver fatte fare altre ricerche, sono ormai due anni, intorno al

Tempio di Castore e Polluce (1), ha voluto far esaminare tutto ciò, che ancora rimaneva occulto sotto terra, nel Tempio di Venere e Roma, opera insigne quanto altra mai della città, eseguita sul disegno dell' Imp. Adriano.

Varj Professori di architettura negli anni addietro dopo i primi scavi, ne hanno fatti dei disegni molto ingegnosi, ed esatti, per quanto portava ciò, che si poteva osservare anche con qualche piccolo tasto quà e là; ma la parte più interessante, e primaria, che sono le scale alle due facciate, verso l'Anfiteatro, ove era il Tempio di Venere; e verso il Campidoglio, dove era quello di Roma; restava incerta; porzione per essere stata rovinata nei bassi tempi; ed altra per essere ancora occultata fra le rovine.

Pertanto al principio, fin dal mese di decembre, con varj scavi piccoli nella parte superiore interna, il sig. Enrico Landon architetto Parigino ha potuto rilevare bene i varj piani dell' ambulacro tutto attorno nel primo piano; e quello dei piani superiori attorno immediatamente ai due Tempi uniti dalla parte delle due tribune, e dentro questi, con altre particolarità relative. La scala dalla parte dell' Anfiteatro, e il piantato delle colonne del portico si sono trovati smantellati sino ai fondamenti, che quivi erano profondissimi, per torne li travertini, che sostenevano le colonne, ed altri, che servivano di legature alla fabbrica. Di tutti questi travertini esistono i testimonj in molti luoghi, ove sono restati i cavi. Bensì da alcuni avanzi di muri nelle due testate, si è potuto rilevare, che vi erano due grandi quadrilunghi di muro, probabilmente per base di statue, o gruppi colossali. Al lato verso levante si è trovato un pezzo di selciata della Via Sacra alla profondità dai muri attuali sopra terra, di 15. palmi. Da questo punto verso la facciata

(1) In parte di quelle descritte addietro *pag.* 120.

del Tempio della Pace continuando lungo la strada stessa, si è rinvenuta la selciata della parte detta *Somma Sacra Via*, quale costeggiava strettamente il Tempio, di cui sorpassava il piano interno del portico nell' elevarezza. Accanto a questa si è veduto quel rincasso, che è ancor più visibile in mezzo del lato opposto, ove erano scale, che mettevano al portico esteriore, e nel mezzo una chiavichetta per le acque delle pioggie dalla parte superiore.

In seguito passando alla facciata opposta verso il Campidoglio, ivi si è stati fortunati di rinvenire accanto all' Arco di Tito una porzione della scala ancora nel suo essere cogli scalini, alcuni al luogo proprio, alcuni voltati in su, giacenti in origine tutti sopra lastre di travertino. Undeci dovevano essere in tutti per arrivare all' interno del portico esteriore; ma porzione delli sei inferiori unicamente è stata trovata; sfuggita, non si sa come, dalla devastazione generale; forse perchè ne' bassi tempi vi era stata costruita sopra una casa ridotta a granaro, e fenile, ora non più esistente. L'ultimo di questi sei scalini parte da un piano più largo di travertino accanto alla strada antica di selci al solito, che dal basso della Via Sacra, e piazza avanti il Tempio, andava all' Arco, e quindi al Palatino. Gli scalini sono alti 14. once, di pedata palmi 2., e qualche pezzo ha in lunghezza palmi 14. Sul piano dei travertini tra l'ultimo scalino, e la selciata, alquanto più alta verso l'Arco, alla distanza di due palmi e mezzo, vi era una balaustrata di marmo, ossia un *pluteo*, così detto dagli antichi, di cui si sono trovati pezzi, coi buchi nel travertino, dove erano piantati; e si avanzava soltanto per la lunghezza di palmi 64. dal detto muro verso il centro, ove poi seguitava la selciata: cosicchè nel mezzo non vi era. Nella testata accosto all' Arco si è trovato quasi intiero il masso del muro, accennato nell' angolo diametralmente opposto, alto palmi 9., lungo 42.,

e largo avanti palmi 20.; senza dubbio per reggere statue; ma vuoto dentro in parte a foggia di due camerette, le quali ricevevano le acque del piano del portico superiore; e una chiavichetta in fondo le portava giù lungo la balaustrata sotto la strada. Questo masso di muro è addossato al fondamento dell' Arco; ma la fabbrica non ingombrava questo; perchè il portico restava più alto, e più indietro. Andando all' opposto verso la Chiesa di s. Francesca Romana, la scala si è trovata sguarnita dei marmi, e con muracci posteriori addosso (1); ma dall' andamento del muro sottoposto, e dagli avanzi delle dette lastre di travertino, sulle quali posavano tutti gli scalini; si è potuto raccogliere, che la scala collo stesso numero di scalini proseguiva in linea retta lungo la intiera facciata. In tutta la linea si sono trovati al loro luogo non pochi selci grandi della strada, o piazza. Nel mezzo di questo tratto si vide la barbarie di molti pezzi di colonna di porfido, rotti colla mazza a posta, e messi insieme in un fosso. La colonna apparteneva all' interno del Tempio di Roma, posta con una compagna lateralmente alla tribuna; come una quantità di altri pezzi simili da me trovata nell' opposto Tempio di Venere in altri scavi anteriori. Il loro diametro era di circa i tre palmi (2).

(1) Flaminio Vacca *Mem. num.* 73. nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 85. scrive: „ Nel Monastero di s. Maria nuova, verso il Colosseo, si vede un gran nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi 13. palmi, 9. lunghi, e 3. alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide. Vi si trovarono molte incrostature d'alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue, le quali dovevano essere state rubate.

(2) Sotto questi, e in fondo alla scala furono trovati tre cadaveri in separate casse di muro a mattoni buoni, triangolari,

Dopo questa scoperta, restava ad esaminare l'angolo opposto della scala incontro al Tempio della Pace. Ragionando con principj, si congetturava, che vi dovesse essere qualche variazione; atteso, che dall'Arco di Tito alla strada, o piazzetta innanzi al Tempio, si discendeva alquanto; ma sembrava, che la scala dovesse ivi correre nella stessa linea. Di fatti si è scoperta nel più profondo una serie di muri paralleli fra loro, ad una certa distanza, in direzione dal Tempio alla strada; e in fondo a questi dei muri traversi, che sostenevano in fondo la scala, e un ripiano colla stessa balaustra, o parapetto. A questo ripiano dovea salirsi con una scaletta in fianco dalla Via Sacra. Di quei muri paralleli alcuno apparteneva alla scala, diversi erano anteriori per stanze, e ricchi; perocchè uno fino ad una certa altezza era impellicciato di africano, ed altri marmi; poi su a musaico di paste; il pavimento con mostaccioli di palombino, e paste verdi sulla terra vergine gialla; altri muri erano coloriti in ros-

coperte da 3. tegoloni col bollo del figulo CALLISTIDV: DOMITIORVM; lavoro anteriore di molti secoli; non potendo essere i cadaveri se non che di cristiani, quando già il Tempio era distrutto, e fabbricatavi Chiesa. Anastasio nella vita di s. Paolo I. Papa, *edit. Vign. tom. 2. pag. 130.*, che fu dall'anno 757. al 768., dice, che esso fabbricò dinuovo una Chiesa a onore de' Ss. Pietro e Paolo nella Via Sacra presso il Tempio di Roma: *Hic fecit noviter ecclesiam infra hanc civitatem Romanam in Via Sacra juxta templum Romae in honorem sanctorum apostolorum Petri et Pauli.* Al dire dello stesso Anastasio *tom. 1. pag.* 244. Onorio I., Papa dal 625. al 640., sul principio del Pontificato, col permesso dell'Imp. Eraclio ne aveva tolte le tegole di bronzo per coprirne la Basilica Vaticana. Dunque almeno dal tempo del primo Papa da questa parte non esisteva più il Tempio; o almeno il portico esteriore colla gradinata. La Chiesa fu poi riedificata più in grande varie volte, come notai nel *Prodromo*, *pag.* 22.

so. Si è osservato, che erano in linea colla Via Sacra, e col Tempio della Pace. Chi sa se posteriori? Almeno io crederò, che fossero fuori del portico di Nerone, che univa li due palazzi sul Palatino, ed Esquilino; e anche anteriori: d'onde si può prendere una idea della larghezza di quel portico.

La cosa più singolare si è, che ivi si sono trovati due grandi pezzi di colonne di pavonazzetto scanalate, del diametro di palmi tre; una base corintia, con rottami di altra, un bellissimo capitello corintio quasi intero, e frammenti di altro; un pezzo unito di architrave, e fregio rabescato; il tutto appartenente ad un fabbricato superiore; ma formandosene un terzo ordine più piccolo delle colonne del portico esteriore di granito cenerino del diametro di 5. palmi, dove si potrà collocare? Forse formava un intervallo più basso nel detto portico esteriore innanzi alla facciata del Tempio, per non ingombrarlo tanto, e insieme nobilitarlo? O forse appartenevano e insieme a qualche fabbrica anteriore, e quì lasciate perchè rotte? Poi vi sono stati trovati 3. capitelli più piccoli, e un' antefissa in marmo, tutto di buon gusto.

Altre osservazioni si sono potute fare in questo angolo della fabbrica. Si è notato, che le dette colonne esteriori del portico, dove metteva la scala, piantavano sovra un letto continuato di travertini: così la seconda colonna interna pure sopra travertini dopo un muro largo 23. palmi. Le colonne esteriori del portico stesso laterale esteriore sulla Via Sacra piantavano sopra muro largo palmi 18.; l'interiori sopra travertini: onde il portico era più stretto assai dell' altro avanti. Da questa parte si sono trovati avanzi del muro di 3. scalini al Tempio.

Fin dall' anno scorso si era trovato all' angolo lungo la Via Sacra, e sotto la selciata avanti il portico del Tempio della Pace il terreno vergine alla profondità di varj palmi, composto di finissima arena gialla

fluviatile, su cui scrisse una dotta Lettera il ch. geologo sig. Brocchi, inserita nella Biblioteca Italiana (1), e nel *Diario di Roma* (2). Ora la cosa si rende più manifesta; essendosi trovata generalmente in tutte le profondità sotto i muri, e i pavimenti del sottoscale, e nella *Somma Sacra Via*.

Nei materiali di tutta la costruzione della fabbrica si nota grande varietà, e ineguaglianza; dove cortina, dove scaglie di travertino, o di selce; dove pezzi di tufo; i muri quali più solidi, quali più deboli, e fatti in fretta; e spesso certe irregolarità, delle quali per ora non si può intendere il perchè.

Mediante un gran mattone col bollo, che porta il consolato di Petino, e Aproniano, trovato in febraro dello scorso anno nel piano tra s. Francesca, e l'Arco di Tito, si rileva, che nell' anno 123. di Gesù Cristo la fabbrica era avanzata a quel punto; onde si può credere compita molto prima dell' anno 135., a cui sembra riportarla Cassiodoro (3). Nell' ambulabro marmoreo fra il Tempio di Venere, e il colonnato esteriore si erano scoperti anche da prima gli avanzi di statua colossale in marmo; cioè un buon pezzo di gamba, e quasi intero il tronco del corpo, nudo nel davanti, coperto dietro fino alla coscia, per quanto si vede, della proporzione totale di palmi 20. Chi sa dove ella stesse? Pare, che fosse statua assisa. Apollodoro rispose ad Adriano, che la statua della dea Venere sedente nel Tempio era troppo grande in proporzione; che però se si fosse alzata in piedi, non ne sarebbe potuta uscire (4). Ma la nostra forse più grande in proporzione, essendo di uomo, e forse del-

(1) *Tom.* 13. *genn.* 1819. *pag.* 114.

(2) Ne ho parlato nella *Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra*, *pag.* 30.

(3) Ne ho parlato al luogo citato dei *Fasti*.

(4) Dio Cass. *lib.* 69. *post init.*

lo stesso Adriano, sarà stata nell' atrio del Tempio, o davanti.

Queste sono le notizie, che finora possono comunicarsi al Pubblico senza difficoltà intorno a questo scavo curioso, che si prosegue fin al punto, che sarà eseguibile nell' intreccio delle rovine.

ARTICOLO XIII.

Dal Diario sabato 2. gennaro 1819.

Notizie di scavi d'antichità nell'antica Via Prenestina.

Dopo la Via Appia, che anticamente si diceva la regina delle lunghe strade, l'antica Via Prenestina è quella, che ancora oggidì ha maggior quantità di grandiosi monumenti sepolcrali, ed altri non comuni; forse perchè la più frequentata per il Tempio della Fortuna Prenestina. Tra gli altri si possono vedere, quello, detto il Torraccio, alla sinistra, nella vigna de' Padri Domenicani Irlandesi, esteriormente di pietra di taglio, e dentro una gran camera sepolcrale di peperino, e travertino, della circonferenza in rotondo di palmi 597. Alquanto più oltre, pure a mano sinistra si vede il così chiamato Torrone de' Schiavi, con altra fabbrica simile accanto, ed altre minori di varia forma, che pajono sepolcrali. Da questa parte lungo la strada si scorge una continuazione di rovine di fabbriche antiche. Alcune miglia più in là vi è un bellissimo ponte antico in peperino di taglio, di 7. arcate, conservatissimo, intorno alle 9. miglia da Roma, chiamato ponte di Nono; e intorno alle 12. nel 1791. e seguente fu scoperta con certezza la città di Gabio, con tante sculture, che formarono un tempo il celebre Museo Gabino; e vi restano ancora in alto a sinistra vistosi, e magnifici avanzi del Tempio di Giunone sulla sponda del lago Gabino, detto ora

di Castiglione (1). Alle 7. miglia circa, in una strada fuori della predetta a mano manca, si hanno le sorgenti dell' acqua di Trevi nella tenuta di Salone; cosa degna da vedersi, per maraviglia, come da una collinetta, alta poche canne, lontana da monti, e dal Teverone, sgorga un vero fiume d'acqua così buona, e perenne.

Su questa Via Prenestina, alla destra, prima del Torron de' Schiavi l'anno 1702. nella vigna allora di Domenico Caballini, ora del signor Conte Bonacorsi, fu trovata fra le rovine di un gran Mausoleo l'urna col lenzuolo d'amianto, che ora per provvidenza di Clemente XI. si conserva nella Biblioteca Vaticana (2). Ivi intorno alla casa nel 1818. la signora Contessa volle divertirsi a fare varj tasti su rovine di fabbriche; ma non fu trovato che qualche avanzo di pavimenti, stati nobili, e un fondo di conserva d'acqua, con pochi marmi inutili, e frammenti d'iscrizioni, me presente.

Nel mese di novembre, e nel decorso decembre apertasi una cava, poco più oltre del Torrone, pure a mano destra, nella tenuta del sig. Marchese Massimiliano Massimi, chiamata Tor Sapienza, ove si vedevano sopra terra alcune rovine di antica fabbrica, si sono trovati a piccola profondità quattro pavimenti di camere quadre, piuttosto piccole, a musaico bianco, e nero, non tanto ordinario; uno de' quali è più bello, con una Medusa nel centro; fatto a piccoli semicircoli concentrici, come altrettante lune nuove, a mano a mano più piccoli, che il sig. Marchese ha fatto ristaurare per pavimento nel suo palazzo in Roma alle colonne. Curiosa poi è stata la scoperta di due urne sepolcrali in marmo bianco, sotterrate profonda-

(1) Ne detti relazione allora nell' *Antologia Romana*, *tom.* 18. 1792. *pag.* 113. 121. 337.

(2) Ficoroni nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 120. *n.* 8.

mente nel tufo, e murate sopra, e intorno. Amendue senza iscrizione hanno, bassorilievo una; tutto quasi, e staccato rilievo l'altra. Su questa è scolpito un Bacco in mezzo a quattro Genj nudi, con vasi pieni di prodotti delle stagioni, e con dei festoni pendenti attorno. L'altra più curiosa, posta quivi sopra una lastra di Porta santa, rappresenta l'agricoltura, e la pastorizia; con gente, che lavora la terra nella metà della facciata a destra; nell' altra a sinistra di chi guarda, un pastore sedente avanti una casa in atto di mungere una pecora; altre pecore, che vengono appresso; altre in un piano superiore; e nell' angolo un pastore con una pecora in collo, e un cane accanto; e nell' angolo opposto una donna velata colle braccia elevate in atto di orare: le quali due figure hanno fatto credere a qualche Antiquario, che il sepolcro fosse di Cristiano; perchè nei monumenti Cristiani antichi si trovano quei simboli del Pastor buono, e di persona orante. Ma oltre che l'urna è con altre Gentilesche, colle quali mai non si univano Cristiane (1), il pastore siffatto è cosa comune nell' arte; e quell' attitudine stessa della Pietà, così detta, è pur comune nelle donne Gentili in atto di orare, come nella Livia del Vaticano, e in tanti sepolcri veramente Gentileschi veduti da me, e uno presso di me (2). E quì vi sarà stata aggiunta, per indicare, che il ricco mercante di campagna ivi tumulato, era insieme uomo religioso, e pio. La singolarità maggiore si è, che la facciata tutta del bassorilievo era indorata, e sopra ben coperta di calce. La scultura per altro d'amendue le urne, e

(1) Ved. Boldetti *Osservaz. sui Cemet. lib.* 1. *cap.* 20. *e seg.*

(2) In questo è rappresentata la donna orante nella parte sinistra dell' urna, per chi guarda, con un albero alla sua destra; in basso un pavone, e alla sinistra un altro uccello, che non si riconosce, perchè è rotto il marmo. In fine sta scritto XAYP....

più quella della seconda, anche di due pezzi, uniti con sbranche di ferro, accusa l'epoca della decadenza nel terzo secolo.

ARTICOLO XIV.

Dal Diario martedì 5. gennaro 1819.

Fontana della Piazza Navona ristaurata (1).

La sa. mem. di Gregorio XIII., che amava molto di far lavorare per ajutare i poveri artisti, ed altri operaj; ma insieme per procurare all' alma Città un beneficio generale, col distribuirle in luoghi comodi, e vistosi porzione dell' immensa, ed eccellente acqua di Trevi; fece costruire nelle principali piazze, come nella Navona, Colonna, del Panteon, e altrove, delle vaste, e copiose fontane, in marmo detto volgarmente *Porta Santa*. Il Martinelli vuol chiamato questo marmo dagli antichi *Lapis Chius*, e il Titi *Lapis Pentelicus*; ma il primo dell' isola di Scio aveva un fondo nericcio; e il secondo, ben conosciuto anche oggidì, era bianco di varie specie, tutte di una cava nel monte Pentele vicino ad Atene. La *Porta santa* ha il fondo color di sangue, venato di bianco livido; qualità, che secondo Paolo Silenziario (2) convengono al marmo detto dagli antichi *Jasio*, o *Jasense*, dall' isola di *Jaso* nella Caria. Ora si chiama *Porta santa*, perchè ne sono formati gli stipiti della *Porta santa* nella Basilica di s. Pietro ecc. Anche la

(1) Di questa fontana, dell' altra grande, opera insigne del Bernini, e di tutte le altre fabbriche intorno, e dell' antico Circo Agonale, vedasi a lungo l'opera del ch. sig. ab. Cancellieri, intitolata *il Mercato*.

(2) *Part. 2. pag. 213.* Vedasi il Caryoph. *De Antiq. Marmor. pag. 27.*

porta della Chiesa di s. Maria dell' Anima è della stessa pietra. D'onde se ne avesse tanta quantità anche nelle case private nel secolo XVI., nol saprei dire.

Fra quelle fontane, quasi tutte presso a poco dello stesso disegno centinato, gradito a quel tempo, si ammira l'ultima nella piazza, incontro s. Giacomo degli Spagnuoli. Questa, a differenza delle altre, fu ornata con 4. mascheroni in figura di Glauchi, scolpiti in marmo bianco da Flaminio Vacca, Silla Longo, Leonardo da Sarzana, e Taddeo Landini, che allora erano dei più rinomati. A maggior ornamento, Innocenzo X., nel tempo, che faceva eseguire la tanto più sorprendente fontana coll' obelisco dal Bernini, volle da questo medesimo valentissimo Architetto, e Scultore fosse eretta nel mezzo la bella statua del Moro con uno sbocco d'acqua a ventaglio, d'onde ha preso il nome di *fontana del Moro*. Ma la qualità del marmo, la forma delle sculture, e il luogo di mercato, e la gran piazza, ove sono esse esposte, hanno obbligato ogni tanto a dei ristauri. Oltre quelli del lodato Papa Innocenzo, Clemente XI. ve ne fece non pochi: Pio VI. ne fece rinnovare altri maggiori; ma riusciti non troppo durevoli. Attualmente la Santità di Nostro Signore, informata del guasto non indifferente, che andava sempre più crescendo, e deformando il bel monumento, coll' essere anche mancata l'acqua a più figure, ne ha ordinata una sollecita riparazione, che è stata felicemente eseguita.

ARTICOLO XV.

Dal Diario mercoledì 22. settembre 1819.

Antichità Egizie acquistate da Sua Santità pel Museo Vaticano.

Gli Antiquarj non trovano memoria, che dopo il risorgimento delle arti, dall' Egitto, alto e basso siano mai venuti a Roma dei monumenti grandi di quella nazione antichissima, e anteriore a tutte le altre per siffatte opere del genio. Nei Musei Romani, e nella Villa Albani si sono conservate alcune sculture Egizie di maggiore, o minor merito: al piede della cordonata del Campidoglio, e sulla Fontana Felice alle Terme si hanno 4. Leoni in basalte; i due ultimi con geroglifici; oggetti tutti trovati nelle rovine delle fabbriche antiche. Adriano fece fare delle copie in granito rosso, ed altre copie in nero, o bigio antico di molte statue per la sua Villa sotto Tivoli, che dagli Antiquarj si dicono di *stile d'imitazione*; e di queste ancora se ne ha più d'una ne' pubblici Musei. Ma da che il Winkelmann nella sua *Storia delle arti* classificò i monumenti Egiziani alla tèsta di tutti gli altri, e ne rilevò il pregio sommo per la storia delle arti, e di quella gente tanto celebre nelle cose sacre, e nelle profane; le nazioni tutte hanno fatto a gara per mandare a raccogliere monumenti di ogni genere grandi, e piccoli, in quelle oggidì abbandonate contrade. Roma, che più di tutte, come sede principale delle Belle Arti, e della scienza antiquaria, ne dovrebbe esser ricca, e lo è grandemente in obelischi, negli scorsi giorni per beneficenza della Santità di PIO VII. ha fatto acquisto pel Museo Vaticano di una numerosa pregevolissima raccolta, che direttamente ci ha portata il sig. Andrea Guidi Romano dal bas-

so, e più dall' alto Egitto, e nominatamente dalle deserte rovine della Tebe dalle 100. porte, ove con tutta la libertà esso ha fatto scavare dagli Arabi sotto i suoi occhi le sculture più grandi. Ecco una nota degli oggetti principali, che in essa raccolta si contengono grandi, e piccoli, in varie specie di pietra, in bronzo, in smalto, in legno, e in terra cotta, che daranno molta materia agli eruditi Antiquarj, ed anche ai curiosi viaggiatori per confronti. Le più antiche sculture con geroglifici, siccome i papiri, e le mummie, rimontano sicuramente alla più alta epoca della storia profana di quella nazione, forse ai tre mila, e più anni indietro. Nei bassi rilievi di geroglifici ve ne sono di quelli, che danno idea di un miglioramento progressivo nel disegno, e nella esecuzione più studiata, e delicata, quasi Greca.

1. Sei statue sedenti con testa di Leone in granito oscuro, alcune con geroglifici in altezza senza il plinto palmi 9 $\frac{1}{2}$.

2. Quattro figure in piedi della medesima pietra, ed egualmente con testa di leone alte palmi 7 $\frac{1}{2}$. senza il plinto.

3. Due Cercopitechi di maniera rozza lavorati in pietra arenaria di figura particolare, alti palmi 3 $\frac{1}{2}$. Hanno la mantiglia graziosamente lavorata a squamme (1).

4. Una testa con petto simile a quella delle figure sedenti, nella pietra medesima.

5. Una cassa di mummia lavorata in pietra bianca calcarea, poi dipinta a varj colori con geroglifici, frammentata, ma da potersi riunire bene insieme.

(1) Di questa mantiglia, che i Cercopitechi, o scimie a coda, si addossavano, formandola della pelle degli animali, che mangiavano, ne parlai al Winkelmann *Storia delle arti ec. Tom. 1. pag. 188. n. B. 2. pag. 138. 3. pag. 430.*

6. Un quadro di detta pietra calcarea con figure, e geroglifici incisi alto palmi 5 ½.

7. Una pietra giallastra Egizia in lunghezza palmi 4. e larga palmi 2 ½., rappresentante vasi, e geroglifici, in pietra Egizia finora sconosciuta; e pare una breccia.

8. Basso rilievo con figure di grandezza palmi 2 ½.

9. Un' Iscrizione cufica, rarissima, e interessante, in pietra calcarea (1).

10. Una Mummia grande con sua cassa ben conservata.

11. Un Coccodrillo in basalte di stile antico, lungo palmi 2 ½.

12. Idoletti in bronzo in numero di cento circa, e sono: nove figure d'Iside con Oro, tre delle quali alte circa un palmo. Otto figure d'Arpocrate, delle quali alcune con varj simboli. Un Sileno Egizio frammentato. Sacerdoti di varie grandezze trentuno. Due vitelli Apis, de' quali uno assai piccolo. Due piccoli Coccodrilli. Tre gatti, fra i quali uno è maggiore. Due piccoli quadrupedi simili ai topi. Ibis grande un palmo circa, ed altro più piccolo. Trentasette frammenti d'ornati, animali, ed altro.

13. Sopra cento dieci figure in sicomoro; delle quali due racchiudono un papiro, ed altra un aborto. Ve ne sono quattro di palmi due circa, o dipinti, o coperti di vernice oscura. Cinque alti palmo uno con colori più vivi; 27. egualmente a varj colori, e 26. con vernice oscura. Quattro figure d'Iside con Oro di mezzo palmo circa colorite, e dorate in parte. Sparvieri 16. di varie grandezze parte in colore, e parte in vernice oscura. Due figure contratagliate di Deità Egiziane. Due Serpi sacri. Altre 8. figurine di

(1) Illustrata subito dal sig. ab. Lanci, Professore di lingua Araba nell' Archiginnasio della Sapienza, con un docto opuscolo per i torchi della Propaganda.

fino intaglio rappresentanti varie Deità, e finalmente 7. frammenti d'animali.

14. Otto Idoletti di pietra calcarea, fra' quali ve ne sono alcuni coloriti, ed altri incisi, e fra questi alcuno con geroglifici.

15. Undici quadri di pietra calcarea, fra i quali alcuni dipinti, e rilevati, ed altri incisi: fra questi ve ne sono di quelli tratti dalle Camere del sepolcro detto de' Re d' Egitto a Gurna.

16. Trentasei Scarabei in pietra, e nello smalto, di varia mole; e ve ne sono de' grandi straordinarj.

17. Altro Scarabeo in pietra grande, singolare pe' molti geroglifici.

18. Circa cento Idoletti di smalto di fino lavoro, de' quali alcuni sono gruppi d'Iside, e d' Oro; molti sono d'una conservazione, e lavoro mirabile, e vi è qualche animale.

19. Vasi con teste d'animali in pietra calcarea numero sei, de' quali quattro sono soli coperchi.

20. Dieci sigilli Egiziani in terra cotta.

21. Otto quadri di legno con figure.

22. Alcuni lavori in *margheritine* antiche.

23. Sandali Sacerdotali in papiro.

24. Vaso di terra cotta grande ripieno d'Idoletti diversi.

25. Vaso di terra cotta non mai aperto.

26. Altri tre simili coloriti vuoti.

27. Varie pitture Egizie, in papiro, in tela, servite per vesti di mummie.

28. Alcuni papiri, parte scritti in carattere sconosciuto, rosso, e nero, e parte con geroglifici; quattro de' quali ben conservati.

29. Un piccolo Coccodrillo imbalsamato.

30. Tre Idoli di smalto con geroglifici.

31. Circa ottanta Idoletti di terra; e di questi alcuni dipinti a varj colori, ed altri turchini.

32. Mezza figura di pietra calcarea colorita con geroglifici diligentissimi.

33. Sfinge di terra cotta.

34. Cinque Idoli diversi in terra cotta colorati.

35. Due testine in pietra Egizia.

36. Un Apis frammentato.

37. Lumi sepolcrali sette.

38. Due vasi da unguento in alabastro.

39. Vaso di terra cotta verde rotondo.

40. Altro piccolo in pietra.

41. Contrataglio di smalto con cinque figure a due faccie.

42. Priapo giacente in terra calcarea senza testa.

43. Circa tredici mezze figure, e piedi votivi piccoli, con geroglifici, parte in granito, e parte in basalte.

44. Un Coccodrillo di palmi 16., che Sua Santità ha regalato al Museo di Storia naturale nell' Archiginnasio della Sapienza.

ARTICOLO XVI.

Dal Diario sabato 25. settembre 1819.

Lettera a S.Ecc. Rma Monsig. Antonio Frosini, Prefetto de'Sagri Palazzi, e Maggiordomo di Sua Santità, sopra la Specola Vaticana.

Anche l'Ecc. V. Rma ha preso una parte doverosa della sua carica per la *Specola Vaticana*, alla quale da poco tempo si vorrebbe togliere quel vanto, di cui ha goduto finora nella storia; di avere esistito realmente, e di aver servito alla sublime operazione della riforma del Calendario, che ha fatto il più grande onore alla Santa Sede, e all' ottimo Pontefice Gregorio XIII. E' dovere perciò, che io la informi della parte, che già vi aveva presa io per motivi generali,

e particolari; secondando le di lei premure indirettamente.

Dal mese di giugno fino all' agosto ora scorso si è andato emettendo nel *Giornale Arcadico* di Roma in varj articoli un opuscolo, diretto unicamente a sostenere, che quel Sommo Pontefice non fece costruire nel Vaticano nè *Specola*, nè *Meridiana* all' oggetto di farvi fare le necessarie astronomiche osservazioni; e molto meno sia vero, che ve l'abbia costruita, e diretta il P. Dante Domenicano; che quell' asserriva non ha fondamento alcuno positivo, se non che in una iscrizione affissavi nel 1780. sopra falsi supposti: si nega a Luigi Lilio il merito del progetto del nuovo Calendario, approvato dal Papa; e in fine si pretende far comparire ben meschini all' uopo gli strumenti, ed altri mezzi preparati; e le operazioni analoghe di que' valentuomini. In conferma di tutto ciò si portano molti argomenti negativi; di ricerche inutili ne' libri stampati, e in carte manoscritte, dove si voleva presumere, che se ne ragionasse di proposito.

Ma l'arte critica, ma la diplomatica non si dovea fermar quì. Ragion voleva, che in prima si ricorresse ai veri libri, e sopra tutto agli Archivj del Vaticano stesso, ove le carte fondamentali potevano ritrovarsi.

Non è qui luogo in una Lettera, d'inoltrarsi tanto da ogni parte, onde formare un libro, o una dissertazione. Questa verrà fatta, incominciando dai documenti originali del medesimo Pontefice; e la materia ne sarà doviziosa, e trionfante non solo, ma darà campo a illustrare quella giudiziosa opera della riforma, e sue utili applicazioni. All' argomento presente basterà, spero, l'autorità dell' altro magnanimo Pontefice Clemente XI.

E' ben noto, che nel 1702. si mossero delle forti questioni sulla necessità di una revisione del Calenda-

rio Gregoriano, e di qualche nuova riforma. Quell' avveduto Sommo Pontefice, come già Gregorio, convocò sull' emergente una Congregazione, composta di uomini dottissimi; e per Segretario le destinò Monsig. Francesco Bianchini, il di cui nome non ha bisogno dei nostri elogi.

In tale occasione sugli accennati documenti furono fatte diverse memorie storiche dell' operato da Gregorio XIII., e dai più celebri letterati, matematici, e astronomi del tempo, chiamati a consulta. Ora tra queste memorie nell' Archivio Vaticano segreto in un fascicolo, che ha per titolo: *Varie scritture concernenti la correzione del Calendario Gregoriano*, *Miscellanea*, *numero primo*, che gentilmente mi ha communicate Monsignor Marino Marini Prefetto, io trovo il seguente paragrafo.

„ Il Sagro Concilio di Trento rinnova le istanze della correzione del Calendario al Sommo Pontefice. Gregorio XIII. per eseguirla manda il *projetto di Lilio con Lettera circolare ai Principi*; erigge nel Vaticano la *Meridiana*, e *Specola* per le osservazioni celesti; mentre in Uraniburgo osservava Ticone, e altrove soggetti celebri; e stabilisce la correzione con il parere di una Congregazione composta di uomini celebri per studj matematici sotto la prefettura del Card. Sirleto, tra i quali un Vescovo Maronita, un Auditore di Rota, che si crede Monsig. Pegna, Fr. Dante Domenicano, che costrusse la *Meridiana Vaticana*, le Armille di Firenze, e la Meridiana di s. Petronio, Antonio Lilio, medico, fratello di *Luigi Lilio inventore del nuovo Calendario approvato da Gregorio*, e il P. Clavio Gesuita, che sotto Clemente VIII. pubblicò la esplicazione del medesimo Calendario „.

Coerentemente a queste notizie ho estratto il seguente articolo riguardante gli strumenti (ora diremmo *Osservatorj*), preparati dal Pontefice Gregorio, da una delle Lettere encicliche di Clemente XI. nel

1703. alle più rinomate Università di Europa, relative alla correzione Gregoriana.

Grandia enim instrumenta, quae soli observando paravit ipse Gregorius ope Mathematicorum aetatis suae, ac praecipue Rev. Patris Egnatii Dantis ex Ordine Praedicatorum Romae, Florentiae, et Bononiae: et maxima illa aetatis nostrae, quorum primum clarissimus vir Jo. Dominicus Cassinus Pontificius, ac Regius Astronomus Bononiae excitavit; alterum SSmus Dominus Noster Clemens XI. Pontifex Maximus construi Romae jussit in solidissima illa Thermarum Diocletiani parte, quam titulo Deiparae Virginis, et SS. Angelorum Deo dicavit Pius IV., haec inquam instrumenta omnium maxima, et accuratissima evidenter ostendunt, ita aequinoctia contingere, uti ordinatio Gregoriana expectandum esse censuerat.

Che dice Ella di tutte le contradette notizie con tanta chiarezza quì presentate in compendio?

Se merita fede un Papa sì dotto, e cauto come Clemente; se ne è degno un uomo sommo in tutti gli aspetti, quale era il Prelato Bianchini; neppur occorrerebbero ricerche, e prove ulteriori: la controversia è finita; il silenzio rispettoso deve ritornare padrone del campo gloriosamente. E certo non mi pare possibile, che altrove si abbiano prove dirette da smentire una storia tanto positiva, e autorevole. Su che riposando tranquillo, continuerò a rallegrarmi di avere sempre ripetuto, e proclamato col tanto istruito Emo Card. Garampi, e con Monsig. Filippo Gilii, direttore benemerito, e vivificatore, in voce, e in iscritto la verità, e l'antica importanza di quella *Specola*, che merita essere più visitata, e con sensi di maggior osservanza, e gratitudine, che quella summentovata di Ticone Brahe. Anzi mi augurerò, che questa stessa contradizione, benchè sì poco ragionata, abbia da contribuire a farne rivivere più che mai la rinomanza; e a far crescere il desiderio agli eruditi, di baciarne ancora le pareti con devozione.

P.S. S. M. Imp. e Reale, Apostolica Francesco I., colla sua Augusta Consorte, e col nobilissimo seguito, la onorò di sua presenza, a mio suggerimento, nel dì 21. aprile 1820.

ARTICOLO XVII.

Dalle Notizie del giorno giovedì 4. novembre 1819.

Scavi di antichità avanti s. Eligio de' Ferrari, e al Ponte Molle.

Gli eruditi ci sapranno buon grado, che loro comunichiamo due antiche iscrizioni, venute alla luce negli scorsi giorni. La prima si vide il dì 8. del passato ottobre incontro alla Chiesa di s. Eligio de' Ferrari, scavandosi nella pubblica strada per dar luogo ad una chiavica. Sotto la selciata immediatamente fu scoperto, nella direzione della strada stessa, un buon muro di cortina, nel quale alla profondità di 6. palmi sull' intonaco, conservato unicamente in quella porzione che bastava, fu osservata la seguente iscrizione (1) in caratteri rossi di buona vernice, alti 4. pollici, e belli sufficientemente, alquanto bislunghi, forse del II. secolo, fatti col solo pennello sopra una specie di targa, o scudetto:

IN HIS · PRAEDIS ·
INSVLA · SERTORIANA ·
BOLO · ESSE · AVR · CYRIACETIS ·
FILIE · MEAE · CINACVLA · N · VI · TABERNAS ·
N · X · I · ET · REPOSSONE · SVBISCALIRE ·
FELICITFR ··

(1) La ho ripetuta nei *Frammenti di Fasti*; *pag. XC.*

E' nuova, e curiosa in antiquaria la maniera di annunziare con simile iscrizione la proprietà di una casa; e come ne disponga un padrone a favore di una figlia nominata Aurelia Ciriacete, senza esser nominato egli stesso. L'isola, in cui era situata la casa, è distinta col nome generale, che aveva, di Sertoriana; così detta da qualche Sertorio, che forse ne avrà fabbricata, o posseduta la maggior parte, o la più vistosa; e ci dà una notizia topografica della città. Le due parole così scritte REPOSSONE SVBISCALIRE, daranno materia a delle ricerche di qualche studio per intenderle (1). Delle iscrizioni così a colore in casa, o in via pubblica, in Roma antica se ne è veduto altro esempio nelle Terme di Tito l'anno 1813., che pubblicai allora subito (2); ben curiosa, perocchè contenente una proibizione di fare i bisogni naturali in tal luogo, coll'alta minaccia dello sdegno di Giove, di Diana, e dei 12. Dei Consenti (3); ma si sono trovate frequenti nella dissepolta città di Pompej. Scavandosi indi più profondamente sotto di quà, e di là della iscrizione, si sono scoperte le sommità di due archi costruiti di grandi mattoni, i quali andandosi al fondo totale farebbero vedere due porte non piccole; e da quella profondità al piano della strada attuale si avrebbe un' altezza di forse venti palmi. Da questa si rileva, quanto il piano moderno sia più alto dell' antico, il quale si riconosce nella medesima proporzione esaminando la scoperta profondità nello scavo alla Colonna di Foca, all' Arco di Giano quadrifronte, e al piano del Tempio detto di Vesta, rotondo sul Tevere, discoperto nel 1810. (4).

(1) Due infelici tentativi si sono già letti nelle *Notizie del giorno* 13. *gennaro* 1820. *n.* 2., e 27. *aprile*, *n.* 17.

(2) *Not. degli scavi ec. in fine*.

(3) Si veda quì la prefazione.

(4) A lungo ho combattuta la denominazione di *Tempio di Vesta*, data a questa graziosa fabbrica, benchè ristaurata in tempi poco buoni, nel *Prodromo*, *pag.* 49. *segg.*

Seconda iscrizione.

Sul fine del secolo settimo dalla fondazione di Roma il Senato si occupò singolarmente di far separare le proprietà pubbliche dalle private nei terreni in città, e in campagna. Di queste limitazioni spesso s'incontrano dei testimonj in lapidi scritte. In particolare si ebbe cura delle sponde del Tevere, sulle quali con Senatus Consulto si fecero fissare a ogni data distanza dei cippi, o termini di travertino, alti palmi 10., larghi 4., profondi quasi 2., per segnare il confine dei terreni adjacenti, in modo, che restasse ad una buona distanza libera la sponda per uso pubblico. Nei secoli scorsi ogni tanto si è rinvenuto qualcuno di questi termini nell' una, e nell' altra sponda. Ma o questi si sono trovati caduti dal loro posto, e portati via; o non si è badato ad osservarlo. Uno dei primi sulle sponde del Tevere si è scoperto di là dal Ponte Molle in su a pochi passi il dì 20. ottobre ora scorso. Essendosi trovato da barcaroli al suo luogo molto ben piantato in un masso di muro; esaminatolo bene, lo ho fatto ivi lasciare per testimonio; come sempre dovrebbe farsi, potendo. Da questo si riconosce la larghezza del fiume presso a poco l'attuale; ma l'altezza delle sponde è assai maggiore; prova ancor questa, che si è alzato il letto del fiume, e in proporzione le terre adjacenti. La seguente iscrizione, che vi è scolpita in carattere non bellissimo, ma regolare, alto 3. once, è assai rimarcabile per la storia.

M · VALERIVS . M · F
M/ · N · MESSAL
P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRICVS . CES
EX · S · C · TERMIN

Marco Valerio Messalla, figlio di Marco, nipote di Manio (che taluno scrittore moderno ha detto di Marco); e Publio Servilio Isaurico, figlio di Cajo, Censori, i quali per Senatus Consulto posero questo termine, furono Censori nell' anno 697. di Roma, secondo l'era Varroniana. Il Panvinio nella prima edizione dei suoi Fasti (1) gli aveva collocati per Censori in quell' anno. Nella seconda (2) per ragioni inconcludenti ve ne surrogò altri. Così ne dà altri il Sigonio (3), e tutti generalmente. La prima opinione viene ora confermata. Si aveva un' altra lapide simile in manoscritti, trovata nel secolo decimo settimo incontro a s. Paolo; ma dalla nostra si prova, che era stata copiata male: tanta è la negligenza in questo genere anche per i dotti. Augusto, secondo Svetonio (4), avendo purgato, e slargato il letto del Tevere, e creato apposta un Magistrato, che ne avesse cura speciale e dell'alveo, e delle ripe, come delle cloache della città, fece mettere nuovi termini da quello, ove occorreva; e ciò si accennava nella nuova iscrizione; come costa da alcune trovate, una delle quali è nel Museo Vaticano. Nel termine ora scoperto essendovi la sola antica; si dee credere, che presso il ponte non accadesse novità (5).

In questo frattempo, essendosi scavato sotto la precedente iscrizione per vedere il piano; si è trovato, che ivi era un portico interno, che voltava ad angolo retto nella parte, che guarda il Velabro; e vi era un pavimento di cocciopisto molto forte, da un lato come in dolce salita a due piccoli ripiani. Le pareti erano intonacate; ma non vi si sono vedute pitture. La

(1) *Fasti, et Triumphi Rom. pag.* 32. *Venet.* 1557.
(2) *Venet.* 1558. *pag.* 275.
(3) *Fasti Consul. pag.* 287. *edit.* 1609.
(4) *In vita, cap.* 37.
(5) Ho scritto di questo termine, e di altri nei suddetti *Fasti, pag.* XXXVII. *segg.*

predetta iscrizione colorita in rosso all'encausto forte era dunque nell'interno del portico. Pare che la casa dovesse essere di qualche grandezza, come si rileva dalla robustezza dei muri di buona cortina, e anche dal numero delle 11. botteghe, e sei cenacoli. Con tutta la diligenza la iscrizione benchè sul muro, e semplicemente colorita in rosso, è stata levata da me pel Museo Vaticano.

ARTICOLO XVIII.

Dal Diario 6. giugno 1818.

Scavo nell'Orto del Convento della Vittoria.

Nell' Orto de' Padri Carmelitani di s. Maria della Vittoria negli scorsi mesi volendosi ridurre a cultura un piccolo boschetto di alti, e vecchi lecini, da qualche anno quasi devastato, si stava in aspettazione di ritrovarvi sotto qualche avanzo rispettabile di fabbrica, e delle sculture interessanti. La speranza veniva appoggiata dal sapersi, che in quelle vicinanze erano anticamente gli Orti, e il Circo di Sallustio, ove hanno dimorato per villeggiatura alcuni Imperatori, e fra gli altri Vespasiano, Nerva (1), Aureliano (2), e Massenzio (3). Sono 200. anni, che nell' angolo verso il Convento nel cavare i fondamenti per una stanza vi fu trovato il famoso Ermafrodita Borghesiano, per avere il quale il Cardinal Scipione Borghese fece fare la facciata, e la scala della Chiesa; e trecento anni indietro giù nel basso erano state trovate varie altre statue di merito, ricordate da Flaminio Vacca (3), come trovate nel fondo del già Duca Muti, al quale in quel tempo apparteneva anche il boschetto. Ma infelicemente io

(1) Euseb. *in Chron.* (2) Vopisc. *in vita*, *cap.* 49.
(3) Incerti *Paneg. Constantino*, *cap.* 14.
(4) *Memor. n.* 50. nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 79.

ritrovai cavato tutto da tempo anteriore alla selvetta, e portati via anche i travertini, e i marmi dei pavimenti, e delle porte. Gli avanzi stessi della fabbrica non indicavano nobiltà, e grandezza: al basso si è trovato una fila di muri con piccole stanze, in quattro delle quali esisteva il pavimento di musaico grossolano di bianco, e nero, che non meritava la spesa di estrarlo. Nel più alto, ove poteva essere la fabbrica più vistosa; anzi poca ve ne era, piccola, e in parte era un tufo vergine. Di sculture altro non si è rinvenuto, che la testa di un cavallo, due volte minore del vero, lavoro mediocre; il petto di un putto, e il basso ventre di un altro, che sarebbero stati amendue pregiabilissimi, se fossero stati interi. Un pezzo di condotto di piombo; e la iscrizione sopra un mattone EPAGATHVS CLAVDI QVINQVA (1). Da tutto questo si rileva, quanto spesso siano ingannevoli le speranze, e i calcoli fondati sopra delle apparenze anche belle finchè non si appurano col fatto.

ARTICOLO XIX.

Dal Diario 18. novembre 1818.

Sull' acqua Giulia, volgarmente detta di s. Damaso.

Biglietto a Sua Ecc. Rma Monsignor Antonio Frosini Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi.

Fra le tante lodevoli cure, che per dovere della sua carica si prende l'Ecc. V. Rma; come fu quella, di visitare i condotti dell' acqua di Castel Gandolfo nello scorso luglio (2); così lo fu prima l'altra, di

(1) Ne parlo nei *Framm. di Fasti*, *pag. CXVI.*
(2) Ved. addietro *pag. 1.*

esaminare lo stato, e i danni del condotto dell' *Acqua* detta di *s. Damaso*, dalla quale una quantità di 4. once sgorga nel *Cortile* delle loggie di Raffaele, detto di *s. Damaso*, nella fontana sotto l'arco di mezzo.

Avendo avuto il piacere di farle compagnia in questa visita, come di curiosità, che non è aliena dal mio impiego; io procurai di osservare bene il condotto, per vedere, se poteva rimontare alle forme antiche del tempo di quel santo Pontefice, che sarebbe dopo l'anno 366.; ma non ve ne potei scoprire il minimo indizio. Ciò mi diede un forte sospetto, di qualche equivoco nella storia, e nell' attribuzione a s. Damaso del merito di questo insigne benefizio nel Vaticano. Datomi quindi a rileggere con maggiore squittinio l'opera d'Alberto Cassio, che ne tratta a lungo, ma con una vera confusione d'idee, come spesso (1), seguito ciecamente colle stesse parole da Gio. Pietro Chattard (2); e considerato il fondamento unico di lui, che è la iscrizione del santo, anche poeta, ritrovata da Paolo V., e posta nelle Grotte Vaticane, inserita anche nelle di lui opere dal Sarazzani, nella loro dal Torrigio (3), e dal Dionigi (4), notai che si faceva di questa un vero abuso; mentre essa non parla chiaramente, se non che di vene d'acqua, solito scolo de' monti, come osservai nel cavarsi i fondamenti della nuova Sagristia; allacciate dal Pontefice nella collina immediate dietro la Chiesa di s. Pietro, in necessità, che vi fu allora, di liberare da quelle acque la stessa Basilica, nella quale s'insinuavano, con recar danno alla fabbrica, e alli sepolcri. E per verità, non so immaginarmi, come il Cassio, ed altri anteriori, abbiano potuto con occhio critico applica-

(1) *Corso delle acq. corr. tom.* 1. *pag.* 417. *segg.*
(2) *Nuova descriz. del Vat. tom.* 3. *pag.* 350. *segg.*
(3) *Grotte Vat. par.* 1. *pag.* 97.
(4) *Cryptae Vat. tab.* 27.

re questa letterale dichiarazione ad una sorgente, che viene da quasi due miglia in linea retta fuori del giardino superiore Vaticano verso il mare. Ecco i versi.

Cingebant latices montem teneroque meatu
Corpora multorum cineres atque ossa rigabant
Non tulit hoc Damasus communi lege sepultos
Post requiem tristes iterum persolvere poenas
Protinus adgressus magnum superare laborem
Aggeris immensi dejecit culmina montis
Intima sollicite scrutatus viscera terrae
Siccavit totum quidquid madefecerat humor
Invenit fontem praebet qui dona salutis
Haec curavit Mercurius levita fidelis

E' vero, che ristauratone il condotto, con raccogliere nuovamente bene l'acqua sotto Innocenzo X. l'anno 1649., e fatta la suddetta fonte nel cortile col disegno dell' Algardi, vi fu posta di ciò la memoria, col chiamarla *Acqua di s. Damaso*; e che da allora in poi coll' acqua di s. Damaso il cortile medesimo ne ha preso il nome; ma che perciò? Da allora forse cominciò a stabilirsi viemaggiormente l'errore.

Siamo giusti con chi ne ha il vero merito, e il diritto inconcusso: *cui tributum tributum*. Fu il magnanimo Giulio II., che diede questo non solamente commendabilissimo, ma necessario provedimento, per somministrare un poco di buona acqua al Vaticano; portandola all' altezza di *Belvedere* da una sorgente vicina al luogo detto *s. Antonino*, poco distante dal condotto dell' Acqua Paola. Non credo, che potrà dubitarsene, quando leggiamo nell' opera di Francesco Albertini, intitolata *de Mirabilibus novae, et veteris Romae*, scritta, e stampata in Roma, che egli stesso nel 1509. lo dice al Pontefice autore in questi termini: *Est et fons in loco, qui* Belvedere *dicitur, cum puteo, et aquaeductibus subterraneis, miro artificio constructis, milliario* II. *ad Urbem perductis a tua Sanctitate*. Giulio, nato a imprese veramente grandi, che ebbe il

genio impareggiabile di gettare il dì 18. aprile 1506 la pietra fondamentale del gran Tempio Vaticano, miracolo delle arti; condusse contemporaneamente quest' acqua, *miro artificio*, calcolandosi la lunghezza, e la profondità del condotto sotterra, in qualche punto anche di 100. palmi, coi rispettivi pozzi ogni tanto, secondo i precetti di Vitruvio (1), e la pratica negli antichi aquedotti.

Siccome io mi sono proposto nei miei studj, e ricerche antiquarie più particolarmente, di richiamare, e ristabilire le vere denominazioni dei monumenti pubblici, e privati, che meritino la pubblica attenzione, e curiosità; non deve riuscir discaro, che, mettendosi a maggior profitto quell' accesso, riviva ora anche in questo fonte, e condotto la grata memoria di un Pontefice, cui Roma deve tanto, e tanto per li monumenti sacri, e profani di ogni specie; e in ispecie quel cortile, da lui immaginato; le contigue stanze per di lui ordine cominciate dal gran Raffaele; e la Cappella di Niccolò V., (ove è ora la Paolina) dipinta dal B. Giovanni da Fiesole, ornata da Giulio di altre pitture, di marmi, e di una porta bellissima, come scrive lo stesso Albertini. Diciamo dunque d'ora innanzi *Acqua Giulia*; come sempre si è detto per l'addietro a onore di lui *Strada Giulia*; e come vorrei si dicesse *Secolo di Giulio II.*, anzichè di Leone X.

Al Papa Innocenzo lascieremo il merito, di averla ivi condotta da *Belvedere* a comodo del Palazzo, e decorata con vaga mostra de' marmi; come Paolo V., e Alessandro VII. fecero con tante altre pubbliche fontane, senza mutare i nomi delle acque originali; e lo fece il medesimo Innocenzo colla maggior fontana in piazza Navona, opera del Bernino. Quell' errore di qualche letterato, consigliere di questo Pontefice, non farà meraviglia maggiore dell' altro anche

(1) *Lib. 8. cap. 7.*

più vistoso, scolpito a nome di Paolo V. sul fontanone di s. Pietro in Montorio, di esser quell'acqua, da lui ricondotta, l'*Acqua Alsietina*, in vece della *Trajana*; ottima questa, e quella pessima, e riprovata da tutti; destinata perciò da Augusto conduttore alla sua Naumachia, ove è ora s. Cosimato, ad irrigare anche orti, e vili opificj (1). E per dirlo di passaggio in proposito di false denominazioni, anche Sisto V. fu ingannato nel mettere alla base della Colonna di *Marco Aurelio*, il nome di *Antonino Pio*, a cui non appartiene; e quindi senza fondamento si chiama *Antonina*. La Colonna d'*Antonino Pio* nel 1702. fu scoperta nell' orto della Casa della Missione, ed estratta da Clemente XI.; rotta in seguito, e ultimamente distrutta per ristaurare l'Obelisco solare d'Augusto, ora a Monte Citorio (2).

ARTICOLO XX.

Dal Diario sabato 14. agosto 1819.

Scavo nel territorio di Tivoli.

In un Oliveto situato nel territorio di Tivoli, poco sotto la Villa di Quintilio Varo, detta ora Quintigliolo, verso Roma, e precisamente colà dove per antica tradizione si dice, che fosse la Villa di Cintia, famosa amica di Properzio, terreno ora spettante alla famiglia Sabbi; negli scorsi mesi essendo stato aperto uno scavo, dopo varj tentativi si cominciò a trovare la seguente scultura: Un torso nudo senza braccia, gambe, e testa. Due teste gentili di giovanotti, quasi simili con capelli corti, una delle qua-

(1) Frontin. *De Aquaed. art.* 1.

(2) Più cose dissi nei *Frammenti di Fasti*, *pag. LXXIII. segg.*

li si addatta al torso predetto: l'altra finora manca dal corpo. Due altri torsi, compagni per grandezza, di bello stile, ed in movimento nuovo, pure senza capo. Tre Ermi Bacchici, de' quali quello al naturale sarebbe assai stimabile, se non mancasse in molte parti il capo, che vi era sopra. Un putto con conchiglia in spalla, in atto di gettarne acqua per fontana, di mediocre scultura; come sono ancora altri frammenti di marmo intagliati. Dopo qualche intervallo ripreso lo scavo, ultimamente si è rinvenuta una statua muliebre panneggiata, al naturale, sedente, che pare una Musa, di buon lavoro, e assai conservata. E' però senza braccia, innestate da tempo antico. La testa, che si è trovata, era pure innestata a pan di zuccaro; differente di marmo, e di lavoro non eguale a quello della statua. Si conosce, che è di ritratto, e con credenn.; forse in costume di Giunone. Qualcuno ha creduto potervi raffigurare una Livia. In compagnia di questa scultura si è trovata una figurina con testa giovanile di stile mediocre; e in seguito due belli Fauni nudi sedenti sopra due scogli per gettar acqua a due fontane insieme, comprati pel museo Vaticano.

ARTICOLO XXI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 25. maggio 1820.

Scoperta di un Cemeterio Gentilesco sulla Via Appia verso s. Sebastiano.

Da molti anni interrottamente per occasione di fare scassati di vigna, e talvolta anche a posta per trovare antichità, si è scavato nella vigna situata a destra sulla Via Appia, detta la regina delle Vie, prossima a s. Sebastiano, e incontro alla strada, che porta ad Albano, appartenente prima alla famiglia Cas-

tini, ora da qualche anno al sig. Santi Ammendola, il quale vi ha unita la vigna contigua da settentrione. Quando più, quando meno sempre vi si sono trovati dei monumenti sepolcrali; più specialmente urne, e iscrizioni.

A quel doppio oggetto lavorandovisi negli anni 1769. e seguenti, furono trovate delle iscrizioni Gentilesche, la maggior parte ora nella raccolta Vaticana, e alcune anche date alle stampe (1). Tre anni sono il sig. Ammendola rinvenne sepolcri, già guastati anteriormente, e spogliati del meglio; e profondando molto lo scavo, trovò anche monumenti sepolcrali Cristiani, di Catacombe, con non poche iscrizioni Cristiane, e Gentilesche allora pure acquistate pel Museo Vaticano (2). Di queste Catacombe, appartenenti al Cemeterio di Callisto, ne parlò il Peter (3), che le visitò, illustrando un Orologio solare, che pure fu ivi trovato in quel tempo.

Nei mesi scorsi ricominciando lo scassato quasi al principio della vigna, incontro alla detta strada, con più accurata direzione, ha trovato due poco larghe, ma assai lunghe file di sepolcri verso l'interno, parallele; sotterranei quasi tutti i sepolcri, almeno per lo stato presente; ma tutti in lungo uno accanto all' altro, e per lo più nobili, stati ricchi di marmi, e

(1) Amadut. *Anecd. litter. ex mss. codd. eruta, tom. 1. pag. 465. 468. n. 16. 471. 26. 475. 33. tom. 3. pag. 466.* Marini *Arvali pag. 8. 691. 699.* Peter *pag. 7. col. 2.*

(2) Nel numero di queste vanno le due date nel *Frammenti di Fasti, pag. XLV. num. 18. XLIX. num. 26.* Le altre tutte le tengo scritte per altra opportunità.

(3) *Di un antico Orologio solare recentemente trovato. Dissertazione. Roma 1815. in 4. pag. 6.* Non sono però d'accordo con lui, che quell' Orologio appartenesse al Triopio d'Erode Attico, che era più lontano.

di pitture ; alcune colle urne di marmo, altri a colombario.

Esaminando più volte bene il tutto, benchè in pessimo stato, io potei riconoscervi una regolarità, la quale unita alla estensione grande scoperta, e non scoperta, e all' essere quasi tutti sotto terra i sepolcri, uno fra gli altri profondissimo, e perciò intatto (1), fa capire, che tutta la superficie non era anticamente coltivata secondo le leggi: e però questo era un vero Sepolcreto, che da' Cristiani si sarebbe detto Cemeterio, non di povera gente, come i puticoli sulle Esquilie mentovati da Orazio Flacco (2), ove Canidia faceva le sue stregonerie. Mi sono confermato in questo pensiere, facendo studiato esame della vigna verso la campagna in largo; e trovando, che a molta distanza dalla Via Appia tutto intorno vi girava un muro in quadro, col quale il terreno era ridotto in piano, e tutto custodito; come si faceva anche in tanti sepolcri particolari col muro, detto *maceria* (3).

Questo dunque sarebbe il primo Cemeterio Gentilesco, di cui si abbia notizia; come si prova cogli scavi fatti da me nel 1806. avanti il sepolcro, ora Chiesa di s. Costanza; che questa Chiesa fu prima veramente il sepolcro di quella santa; e il recinto avanti ad essa un Cemeterio de' famigliari di lei, quale si rilevò dalle casse sepolcrali in marmo, e monete del tempo: primo Cemeterio Cristiano sopra terra; non mai un Ippodromo, o Circo per corse di caval-

(1) Come è accaduto del sepolcro mentovato quì addietro *pag.* 146. Verificasi sempre più l'avvertenza del Ficoroni, professore di scavi molto diligente, che spesso i sepolcri hanno un piano più profondo, quale prima di lui comunemente si trascurava. Ved. la mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 176.

(2) *Epod. od.* 5. *lib.* 1. *sat.* 8.

(3) Ved. Marini *loc. cit. pag.* 343. 595. 699. *b.*

li, o carrette; come si spaccia volgarmente nei libri antiquarj, e architettonici.

Delle tante iscrizioni intere, e frammentate, rinvenute negli scorsi mesi in detta vigna, riporteremo prima la seguente in marmo saligno, alta palmi 4. e mezzo, scolpita in buoni caratteri, benchè minuti, la quale sarebbe preziosa, se fosse intera: ma pure così malconcia, perchè unica, interesserà gli eruditi nell'antica giurisprudenza; per essere il testamento di un uomo facoltoso, nelle rigorose formole, e termini legali. Che se il Proculo giurisconsulto, nominato fra i molti legatarj, a quanto pare, fosse il famoso Proculo, riportato spesso nelle Pandette, vivente al tempo dell' Imperator Nerva; avremmo l'epoca del sepolcro sul fine del primo secolo cristiano circa; e chi sa quanti uomini illustri suoi amici da lui beneficati, si nascondono in questi nomi tronchi?

Or ora mi viene consegnato altro pezzo del marmo, dal quale impariamo fra le altre cose, che il testatore, forse spagnolo, ordinò farsi colla iscrizione del nome suo nella città di Cordova, *Corduba*; qualche edifizio sacro: se ne rilevano anche le somme di varj legati, e nomi cogli impieghi de' legatarj: e due notari indicano, che doveva costui esser uomo di lettere.

AMENTV

RECTVM·PRAEST

AMICVS·RARISSIM

N·MEVM·LATVRVM·P

NARVM EX·VNCIA

IMIS·QVIBVS·SCIE

ENTISSIMA·MIHI

LIA·SERVIANI·EX·
S·MEVS·MIHI·HERE
III·HEREDES·SVNTO·
IIII HERES·ESTO·SI·DA
TO·ILQVE·CERNVNTO
CREVERIT·TVNC·SY
INFRA·SCRIPTIS·QV
S·AVRI·P·LIBRAS·IVLI
NO VOLVSIO·IVLIANO
SECVNDO·CORNELIO
VSPICATO·SINGVLIS
NICIO·IVSTO·FABVLI
VNIO·AVITO·PONT··LALLIANO
PRONIO·CRESCENTI·IANVARIO
O·NEPOTI·TVLLIO·VARRONI·SAT
NNIANO·APPVLEIO·NEPOTI·RE
VSTIO·ACANTHO·FABIO·RVSTICO
COA·CRISPHOEBO·ET·SERVATO
LERIO·HERMETI·OTACILIO·OR
OCVLO·IVRISCONSVLTO·ATEIO·M
NO·CORNELIO·SENI·IVLIS·THREI

ORO·ADFINI·MEO··X··CXXV·CO
E·EIVS·EORVMQVE·COMITTO·VT
ER·CONSECRENT·CORDVBAE·IT
TIONE NOMINIS·MEI·CONSEC
OPERA·SVPRA·SCRIPTA·FIANT·EI

QVE·EIVS·EORVMQVE·COMMIT
·EST·DASVMIAE·SYCHE·NVTRIC
VENVGVMAREVM·PISCATORI
ELEGERIT·PRAETER·QVAM··X-·C
CARI·ET·POTOR · · · · · · · ·
VE·PHILVRAM·CALCVLATOREAM
ET·SABINVM·NOTARIVM·ET·MY
IONIBVS · REDDITIS·CVM·CONI
M·COCVM·ET · · · MICVM·C
EI·DIADVMENVM.NOTARIVM
MNEM·SVMPTVARIVM·RATION
ATRIMONIO·HABEAT·FIDELEM
RCVLIS·PVSILLIS·COMPOSITV
OLONO·LIB··X·ꝏ·DASVMIAE·SY
··X··ꝏ HELIODAIDI·LIB··X·ꝏ·CA
·SINGVLIS··X··ꝏ·EVROTAE·LIB··X·
EROS·VESTIARIVS·RATIONEM
GOGVS·RATIONE·REDDITA·PHO
M·EX·HIS·ALIO·SCRIPTO·LIBERVM
QVE·VICENSIMAE·NOMINE·EI
ES·QVOS·LIBEROS·ESSE IVSSI·EO·
EM·EORVM·COMMITTO··X·QVIS
RVANT CONCEDANT·SINE·VLLA
· · · · · · · · -X··V·ET·HOC·AMPLIV
M·MANVMISSA·
CVM·ORNATO

Nel detto sepolcro profondissimo si è trovata una moneta di Caracalla di mezzana grandezza, colla Tribunizia Potestà XIII., e Consolato III., che direbbe l'anno 208.; alla qual epoca si possono anche rimandare i bassirilievi, che ornavano le tre urne cinerarie ritrovate nel medesimo colla iscrizione. Essendo questo sepolcro cavato dentro la pozzolana senza muro fuorchè alla scala, e sua volticella, in ogni parete dentro la stessa pozzolana vi era un loculo a guisa di quelli nelle Catacombe con entro un cadavere.

Due altre iscrizioni aggiugnerò di queste trovate ultimamente; la prima per il titolo nuovo nella prima linea; la seconda, la quale merita essere prescelta per il suo contesto, di un marito affettuoso verso la sua estinta consorte; per qualche idiotismo di lingua latina; e più per rilevarne le idee, che i Gentili avevano intorno alla vita futura in quel tempo, che già erano tanto divulgate quelle dei Cristiani (1). Il *si quae sunt manes* suppone *animae*; essendo *manes* aggettivo per *buone*; cioè *anime buone*, come provai nelle note ad Orazio Flacco (2).

DEAE · SANCTAE · MEAE
PRIMILLAE · MEDICAE ·
L· VIBI · MELIONIS · F·
VIXIT · ANNIS · XXXXIIII·
EX · EIS · CVM · M· COCCEIO
APTHORO · XXX· SINE
QVERELLA · FECIT
APTHORVS · CONIVGI
OPTIMAE · CASTAE ·
ET · SIBI ·

(1) Ved. Gener *Theolog. dogm. tom. 4. pag. 118. seqq.*
(2) *Cit. sat. 8. v. 29.*

DIS · MANIBVS · MEVIAE · SOPHES
C· MAENIVS · CIMBER · CONIVGI · SANCTISSIMAE
ET · CONSERVATRICI · DESIDERIO · SPIRITVS · MEI
QVAE · VIXIT · MECVM · AN· XIIX· MENSES · III· DIES · XIII
QVOD · VIXI · CVM · EA · SINE · QVERELLA
NAM · NVNC · QVEROR · APVT · MANES · EIVS · ET · FLACITO
DITEM · AVT · ET · ME · REDDITE · CONIVGI · MEAE · QVAE
MECVM · VIXIT · TAN· CONCORDE · AD · FATALEM · DIEM
MEVIA · SOPHE · IMPETRA · SI · QVAE · SVNT · MANES · NI
TAM · SCELESTVM · DISCIDIVM · EXPERISCAR · DIVTIVS
HOSPES · ITA · POST · OBITVM · SIT · TIBE · TERRA · LEVIS · VT · TV
HIC · NIHIL · LAESERIS · AVT · SI · QVIS · LAESERIT · NEC · SVPERIS
COMPROBETVR · NEC · INFERI · RECIPIANT · ET · SIT · EI · TERRA · GRAVIS

X 174 X

Ma la iscrizione, che interessa per più riguardi, è la seguente, trovata nell'anno 1773. dal padrone D.Giulio Cassini nella parte più meridionale della vigna, e pubblicata l'anno appresso colla stampa (1). di cui in questa occasione per le suddette osservazioni, e per altre fatte sulla faccia del luogo, ho potuto rilevare la località, e la importanza. Ora il marmo sta nella prima classe della raccolta Vaticana.

LOCVS·SIVE·IS·AGER
EST·QVI EST. VIA·APPIA·INTER
MILIARIVM SECVNDVM·ET·III
EVNTIBVS AB ROMAE·PARTE·DEXTERIORI
IN AGRO CVRTIANO·TALARCHIANO IN
PRAEDIS·IVLIAES·MONIMES·ET·SOCIORVM
LOCVS·IN QVO AEDIFICATA·EST·SCHOLA SVB POR
CONSACRATA·SILVANO ET·COLLEGIO EIVS·SODALIC
MANCIPIO ACCEPERVNT·IMMVNES·ET·CVRATOR
ET·PLEPS·VNIVERSA COLLEGI·EIVS·DE IVLIA MONIME
ET·SOCIS EIVS SESTERTIO NVMMO VNO DONATIONIS
CAVSA·TVTORE C·MEMIO ORIONE IVLIAES·MONIMES
ET AD EVM LOCVM ITVM ACTVM ADITVM AMBITVM
SACRIFICIA·FACERE VESCI EPVLARI·ITA LICLAT(*sic*)
QVAMDIV IS COLLEGIVS STETERIT QVOD SI ALITER
FACTVM FVERIT QVOD AD COLLEGIVM PERTINET
SILVANI IS LOCVS SACRATVS RESTITVETVR
• • • • • • PI SINE VLLA CONTROVERSIA HAEC
• • • • • • • • • • IGI • • • • I • • ISVNT

In essa si denomina il fondo *in Agro Curtiano Talarchiano*. Si parla di una Scuola edificata sotto un portico, consecrata al Dio Silvano con un Collegio, che ivi si univa, faceva sacrificj, mangiate ec. In detto anno 1773. colla iscrizione si trovarono avanzi del

(1) Amadut. *cit. tom.* 3. *pag.* 466.

muro di una fabbrica circolare, della quale do qui un' idea nella Tavola II. fig. 1., e la spiegazione in fine.

Con tale dato ora io credo poter asserire, che la iscrizione trovata nel secolo XVII. fuori la Porta s. Sebastiano, dedicata a quel nume campestre, della quale parlai, e la riferii nei *Fasti* (1), sia stata trovata quì. E siccome essa porta il Consolato dell'anno 145., e i 22. ottobre; potremo anche dire, che la nostra lapide sia anteriore. Rileviamo ancora di notabile, che nella iscrizione quella Scuola si dice situata nella Via Appia fra il II. e III. miglio. Contando dall' antica Porta Capena, sotto gli Orti già Mattejani, e il Monte Aventino, e più prossimamente fuori la Porta moderna dal casino della vigna Nari, ove fu trovata la colonna del primo miglio, ora esistente sulla balaustrata del Campidoglio a mano destra salendo, avremo quì appunto il luogo designato VIA · APPIA INTER MILIARIVM · SECVNDVM . ET III. EVNTIBVS · AB · ROMAE · PARTE · DEXTERIORI · E avremo un chiaro testimonio di più, per provare, che le miglia regolatrici delle grandi strade dell' Impero cominciavano dalle porte antiche (2), non dalle posteriori, o dal Miglio aureo nel Foro Romano (3); e che il casino dei Nari era veramente il punto del I. miglio.

Tra il I. miglio, e il II. dalla parte opposta della stessa strada Appia vi era un altro Collegio, dedicato ad Esculapio, e Igia, mentovato in una iscrizione di Salvia Marcellina, riportata da più autori (4). DO-

(1) *Pag. LIII. n.* 32.

(2) Olstenio *De Milliar. aureo*, apud Graev. *Thes. Antiq. Rom. tom.* 4. Fabrett. *De aq. et aquaed. n.* 48. Revillas *Diss. sopra la Col. mill.* negli Atti dell'Accad. di Cortona, *tom.* 1. *par.* 2. *n.* 2. *pag.* 69. *segg.* Marini *Arv. pag.* 8.

(3) Mazocchi *Tabul. Heracl. pag.* 328. *seqq.* Brotier *ad Tacit. tom.* 3. *pag.* 377. *ediz.* 1776.

(4) Spon. *Miscell. pag.* 52. Fabretti *Inscr. pag.* 724. *n.* 443.

NVM DEDIT COLLEGIO AESCVLAPII ET HYGIAE. QVOD EST VIA APPIA AD MARTIS INTRA MILLIARIVM I. ET II. AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA.

Il nominarlo in vicinanza al Tempio di Marte fa capire, che il Collegio era vicino al Tempio: ma questo era più vicino alla porta attuale; perocchè Servio (1), scrivendo dopo fabbricata la porta stessa, le mette quel Tempio vicino; *Duo ejus* (Martis) *Templa in Urbe: unum Quirini intra Urbem quasi Custodis, et tranquilli; alterum in Via Appia extra Urbem prope portam.*

Questa seconda lapide potrebbe ora far nascere un dubbio, col mettere un Collegio AD MARTIS, prossimo al Tempio di Marte: vale a dire, che il Tempio stesse alla sinistra, uscendo dalla porta; non alla destra sopra il casino Nari, come ho detto altrove (2). E per verità io non leggo, che alcuno si sia impegnato per l'una, o per l'altra parte fra i moderni scrittori; e di varj antichi, i quali nominano il Tempio, niuno vi è, che lo faccia capire; Cicerone (3), Dionisio (4), Livio (5), Properzio (6), Ovidio (7), Servio (8), Festo (9). Ma io propendo per la destra; argomentandolo, dall' essersi trovata nella vigna Nari la celebre iscrizione, esistente ancora oggidì nel palazzo Nari a s. Chiara, data dal Grutero (10),

(1) *Ad Aeneid. lib.* 1. *v.* 292.
(2) *Prodromo, pag.* 31.
(3) *Ad Quint. Fratr. lib.* 3. *ep.* 7.
(4) *Lib.* 6. *n.* 13. *pag.* 337. *Oxon.* 1704.
(5) Qui sotto.
(6) *Lib.* 4. *eleg.* 3. *in fine.*
(7) *Fast. lib.* 6. *v.* 191.
(8) *Loc. cit.*
(9) Verbo *Manalem lapidem.*
(10) *Pag.* 152. 7.

dal Fabretti (1), male dal Venuti (2), e da tanti altri per lo più con qualche errore.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA PVBLICA
IN · PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT

Il Fabretti di passaggio mette il Tempio alla destra: *In conspectu Portae ad dexteram, ut Ovid. lib. VI. Fastor. cecinit*:

Lux eadem Marti festa est, quem prospicit extra
Adpositum dextrae Porta Capena Viae.

Ma se egli sostiene la lezione *dextrae*, in vece di *rectae*, o *tectae*, come la sostengo io (3); equivoca poi nell' intender la parola per destra mano della strada Appia; quando va intesa di tutta la strada, la quale, uscendosi dall' antica Porta Capena, era alla destra, rispetto alla Via Latina, che restava alla sinistra. Egli mette il Tempio al basso della discesa: *In imo Vallis, et antequam Clivus nimium assurgeret*. All' opposto il Nardini (4) lo colloca sopra una delle due colline laterali; incerto di quale in particolare.

Non credo però, che il Clivo mentovato come di Marte, portasse al di lui Tempio, come pensa il

(1) *Loc. cit. n.* 51.
(2) *Ant. di Roma, par.* 2. *cap.* 1.
(3) *Prodrome, pag.* 32.
(4) *Roma, lib.* 3. *cap.* 2. *pag.* 186.

Nardini, e il Venuti (1); non essendovi mai stata una salita ripida nè all' una, nè all' altra porzione della primiera collina; ma che fosse così chiamata, secondo il Fabretti, la discesa attuale dalla porta lungo la strada Appia; perchè era vicina al Tempio; la quale fu resa agevole, tagliando più la collina, quando vi fu posta la iscrizione; la quale essendo in marmo, e in buoni caratteri, va riferita dal fine della Repubblica ai primi Imperatori. Anteriormente il Clivo, l'anno 457., era stato selciato col resto della Via della Porta Capena, come riporta Livio (2); nuovamente l'anno 563. (3); e l'anno 459. dallo stesso Clivo alle Boville (4), sempre nominando il Tempio di Marte per la vicinanza: *Semitam saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt. Censores Romae . . . . viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt. Via a Martis silice ad Bovillas perstrata est.* Alla quale unione dei tre testi non ha pensato il Nardini; fermatosi nella parola *semita* del primo, per credere, che Livio non parlasse della Via Appia; ma della strada al Tempio direttamente.

Il Tempio era molto venerato; vi si custodivano i famosi Ancili di Marte; i soldati vi attaccavano le loro armi in voto, allorchè ritornavano salvi per la Via Appia (5); da questo Tempio sino al Foro Romano, e al Tempio di Castore e Polluce si faceva ogni anno ai 15. di luglio una solenne cavalcata militare, con tutte le decorazioni, dai Cavalieri, o Equiti singolari, talvolta sino al numero di 5. mila (6);

(1) *Loc. cit.*
(2) *Lib.* 10. *cap.* 16. *n.* 23.
(3) *Lib.* 38. *cap.* 23. *num.* 28.
(4) *Lib.* 10. *in fine.*
(5) Properzio *loc. cit.*
(6) Dionis. *loc. cit.*

per istituzione di Q. Fabio Massimo Censore (1): e nel 1785. in vicinanza vi fu trovata una base di marmo dedicata a Marte dal soldato Tito Livio Successo (2).

Il Fulvio (3) il primo scrisse, che Silla nella sua Edilità lo rifabbricò, e lo abbellì con 100. colonne. Lo ripete il Panvinio, e ne fa autore Plutarco nella vita di Silla: indi lo hanno ripetuto il Corradini (4), il Pratilli (5), e tanti altri. Ma il P. Donati (6) non ha trovato questo documento in Plutarco, e neppur io.

Descrizione della pianta della Scuola rotonda, come si è potuta riconoscere, nella Tavola II. figura 2.

Num. 1. Sedile di travertino.
2. Quadrato di palmi 10.
3. Piano terroso uniforme.
4. Larghezza di palmi 15.
5. Piano terroso uniforme.
6. Larghezza di palmi 60.
7. Piano in giro di travertini, riquadrati, larghi palmi 3., che posavano sopra i tufi della stessa grossezza, sotto de' quali vi erano piantati altri consimili travertini senza base.
8. Sedili di travertino fatti a piedestallo, tutti uniformi, ed isolati.
9. Muro di circondario, di cui ultimamente rimanevano vestigj.

(1) Liv. *lib. 6. cap. 3. n. 4.*
(2) *Nov. letter. Fiorent. anno 1786. num. 4. pag. 56.* Nella mia prefazione al *Circo di Caracalla*, *pag. XIX.*
(3) *Lib. 1. pag. 33. edit. 1545.*
(4) *Vet. Lat. prof. lib. 2. cap. 20. pag. 177.*
(5) *Via Appia, lib. 1. cap. 10. pag. 56.*
(6) *Roma, lib. 3. cap. 13. pag. 336.*

ARTICOLO XXII.

Dal Diario sabato 22. aprile 1820.

Scavo incontro a s. Silvestro in capite.

Lavorandosi attualmente a rifondare la casetta sull' angolo incontro la Chiesa di s. Silvestro in capite, alla profondità di circa 18. palmi vi si sono trovati varj lastroni di travertino in piano, che anticamente formavano parte di una platea. Anni addietro scavando fuori della casetta sulla piazza, il cav. Francesco Piranesi trovò una porzione maggiore della stessa platea: alcuni travertini quadrilunghi ne li tolse; altri mal conci furono lasciati. Si notò, che parevano posati sulla nuda terra, e sotto scappava l'acqua. Due secoli fa si trovarono pezzi smisurati di travertini nel fare uno sperone al Monastero incontro s. Giovannino, alcuni de' quali furono cavati. Al tempo di Flavio Biondo due secoli prima in quei contorni erano stati ritrovati dei mattoni col bollo *Domitiana major*, e *Domitiana minor* (1): dal che gli Antiquarj, al riferire

(1) Di questi, e di altri mattoni, delle fornaci di Domiziano, e della di lui consorte Domizia, ne parlai a lungo nella *Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra*, *pag. 7. segg.*, e nel *Fasti*, *pag. CIX.*, in occasione del bollo levato da me sul contraforte del Tempio della Pace sulla Via Sacra verso il Palatino: EX FIG. DOMITIANIS MINOR, e nel nel circolo esteriore: OPVS DOLIAR EX PRAED DD NN; ove ho sostenuto con Monsig. Marini, che i due colleghi detti *Domini nostri* sono Vespasiano padre, e Tito fratello di Domiziano; i quali non si dicono *Augusti*, titolo dato la prima volta a' due Imperatori colleghi M. Aurelio, e Lucio Vero; ma *Domini*: e segnatamente sono chiamati *Domini*, *padreni*, dai loro fabbricatori di mattoni, che erano schiavi:

del Nardini (1), argomentarono col Biondo, che ivi fossero la Naumachia, l'Odeo, e lo Stadio dell' Imp. Domiziano. Il cav. Gianbattista Piranesi da alcuni muri da lui osservati nelle cantine del Monastero, ha congetturato, che ivi fossero i *Septi Trigari*, ristaurati, e abbelliti da quell' Imperatore. La platea di travertini suddetta non era per uso di strada. Per farla credere piuttosto dei *Septi Trigarj*, ossia dello *Stadio*, ove si facevano corse con carrette, ho osservato bene, che sopra le lastre ultimamente scavate vi erano traccie evidenti di rote.

ARTICOLO XXIII.

Sopra la grotta della così detta Ninfa Egeria.

Fin dall' anno 1816. stampai nel *Prodromo* (2) una descrizione di questa celebratissima grotta, come è nello stato attuale; provando al tempo stesso, che quì non poteva essere l'antro famoso di quella Ninfa. Ora trattandosi più di proposito, di farvi le necessarie riparazioni per sostenerla quanto si può nella sua integrità, e riputazione; comincerò dal pubblicarne quì nella Tavola II. fig. 3. i disegni di veduta, pianta, e spaccato, in modo, che non è stato fatto mai da alcuno; ripetendo in parte la descrizione, che ne detti allora.

Nello scorso giugno, e sul principio di luglio 1816. ho fatto spurgare del fango, e delle macerie l'interno della così detta *Ninfa Egeria* nella Valle della Caffa-

cosa da avvertirsi anche in iscrizioni marmoree, ove quelli, ed altri Imperatori sono chiamati *Domini* da *schiavi*, o da *liberti*. Così due colleghi altri non potevano essere, che i due suddetti, anche supponendo *Domitianis* per la famiglia *Domitia*, di Nerone.

(1) *Lib. 6. cap.* 10. *pag.* 1019.

(2) *Pag.* 28. *segg.*

Pag. 132.

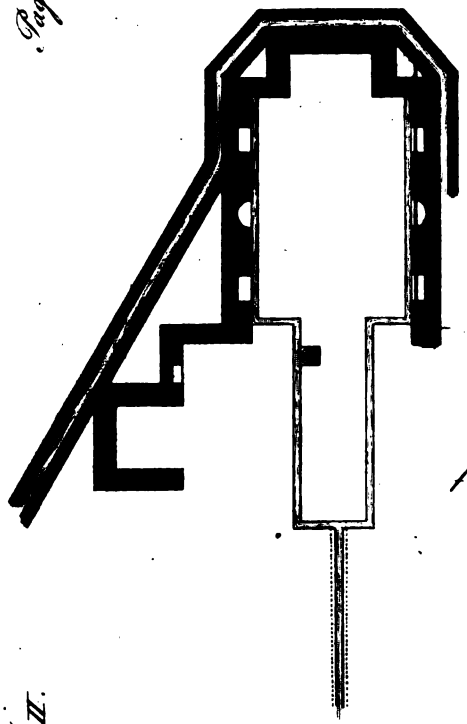


fig. 2. pag. 130.

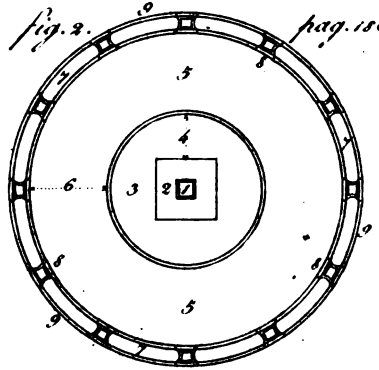
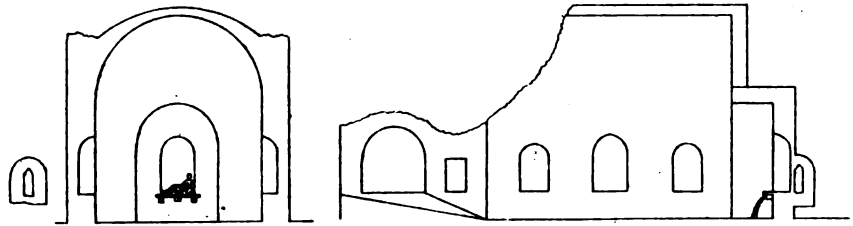


fig. 1. pag. 70.

fig. 3. pag. 132.



Tav. II.

B. Cipriani inc.

rella; dando lo scolo possibile per ora alle acque copiose, che vi sgorgano da varie parti. Ne forma l'attuale pavimento una selciata grossolana. A 4. palmi sotto si è tastato, e veduto in un pezzo l'antico impellicciato con serpentino. Le pareti avevano riquadri di verde antico; colori ambidue in armonia colla verdura d'intorno all' edifizio. Le nicchie impellicciate in fondo di marmi bianchi avevano musaico a varj colori di pasta di vetro nella conchiglia; indizio, coi marmi colorati, di un' epoca imperiale. Tutte avevano statue ritte in marmo bianco di circa i quattro palmi, di due delle quali si sono trovati delli frammenti, un piede, e il torso d'un Faunetto, divinità campestre ben adattata; riconoscibili, quantunque corrosi dall'acqua. Nella nicchia di mezzo in fondo non era la statua dentro; perchè stava come sta ancora oggidì al suo luogo, giacente sopra tre mensole liscie di marmo, in fuori, pure antiche, e al loro posto in calce. La statua, senza testa, già a pane di zuccaro, poco minore del naturale, rappresenta un Fonte giovane, giacente, appoggiato col braccio sinistro ad un vaso forato, che pare gettasse acqua; simile à quello del Museo Pio Clementino, ristaurato per Bacco (1), ed altro in bassorilievo del Capitolino (2). Acqua similmente sgorgava dalla punta delle 3. mensole; e venivano così formate 4. fontane di faccia. Vi ho fatto ritornare l'acqua nei 3. getti delle mensole, che poc' anzi usciva dalla rottura praticata nella nicchia a destra per farla servire ad un lavatore, che ho distrutto. Nella parte laterale opposta al piano delle nicchie, in fuori, ricorre un tubo di terra cotta rotto in più luoghi, il quale portava l'acqua alla fronte esteriore da quella parte per una fontanella. Per simmetria vi sarà stata la

(1) Visconti, *tom. 1. tav. 43.*
(2) Foggini, *tom. 4. tav. 54.*

fontanella anche dall' altra fronte; ma non si scorge da quale parte l'acqua vi andava. La sorgente primaria dell' acqua proveniva da più vene allacciate dalla parte alquanto più alta a mano sinistra di chi guarda l'interno; d'onde per mezzo di una forma assai ampla si distribuiva, come si disse; e non so se anche in altri siti. Nella detta rottura della nicchia essendovi una sufficiente capacità, m'insinuai per essa nella forma; e inchinato un poco la girai comodamente. Ma osservai al lume di candela con dispiacere, che l'acqua vi scola anche da varie fissure dei muri; e sotto la forma da altri punti scappa fuori nell' interno del Linfeo irreparabilmente. La parete del colle, a cui è appoggiata la fabbrica, si vede da dentro la forma composta di terra grossolana, non di tufo; e però colle molte piante, ed erbe superiori, e intorno, s'inzuppa d'acqua sì fattamente, che questa se ne trova poi l'esito al basso per li muri indeboliti, e quasi fradici. In somma, la fabbrica non fu mai una grotta naturale; ma tutta artificiale, da cavare un partito da molte vene d'acqua, onde formarne un superbo, e grandioso Linfeo; come tanti se ne vedono nelle antiche ruine; e uno assai più piccolo nella costa sotto s. Stefano rotondo, verso s. Sisto Vecchio ec.

L'acqua ha un sapore leggermente acidulo, che è la qualità dominante in tutte le acque dei contorni; e molto più sensibile nell' *Acqua Santa*, la quale esce dalla collina in alto nella parte opposta. Di questa scrissero il P. Lami, e il P. Moretti (1); ma con molte viste nella parte antiquaria, e non poche nella fisica; specialmente opinando, che l'acqua sia stata ivi

(1) *Notizie critico-storiche dell' Acqua Santa di Roma, raccolte dal P. Maestro Luigi Lami del terz' Ordine di s. Francesco, ed unite ad un Trattato medico Fisico dell' acqua suddetta dal P. Gio. Battista Moretti dell' istesso Ordine. In Roma 1777. in 8.*

condottata da lontano, e che di là poi fosse anticamente condottata a Roma. Conoscevano poco la base, e causa dell'acetoso sapore, per credere, che potesse questo accompagnare il condotto in sì fatta lontananza.

Benchè di passaggio avvertirò, che il Venuti (1) confonde colle sopradette acque *l'Acqua Crabra*, la quale non può andare per quella valle circondata da colline; ma viene con altre a formare il canale scoperto, detto *la Marana*, che scorre fuori le mura dalla porta Celimontana, indi per la Ferratella (2), accanto alla porta piccola, ora chiusa, da s. Gregorio M. (3) detta *Metronis*, dall' anonimo Svizzero (4) *Metrovia*, da Guglielmo Malmesburiense circa l'anno 1096. *Metrosa* (5), dall' anonimo *de Mirabilibus Romae*, circa il XIII. secolo, presso il Montfaucon, *Metroni* (6); e per il Circo Massimo al Tevere.

(1) *Ant. di Roma*, *par.* 2. *princ.*

(2) Ved. il Cassio *Corso delle acque corr. tom.* 2. *pag.* 53. *seg.*

(3) *Lib.* 9. *Epist.* 69.

(4) Bianchini *Notae ad Anastas. tom.* 2. *proleg. pag. CXXV. CXXXV.*; e quì addietro *pag.* 109. *seg.*

(5) *De gest. Reg. Anglor. lib.* 4. Bianchini *pag. CXLI.*

(6) *Diar. Ital. pag.* 282. *seg.*

Quando sia stata murata questa porta, nol saprei dire. Ho proposto di riaprirla temporaneamente, all' oggetto di farvi passare i carri, che portassero terre dagli scavi del Foro Romano per rincalzare le mura della città a destra, e a sinistra; e per empire la valle ivi incontro fuori le mura, ove nelle annate di grandi pioggie si forma una vasta palude, contro la quale declamò il Lancisi *De nox. pal. effl. lib.* 1. *par.* 2. *cap.* 2. *n.* 8. *lib.* 2. *cap.* 1. *n.* 6.; e cercò di rimediarvi per un momento.

ARGOMENTI

Contenuti nell' opera.

NUMERO I.

Lettera a S. Ecc. Rma Monsig. Frosini, Maggiordomo di S. S., e Prefetto de' Sacri Palazzi, relativa a Castel Gandolfo, e suoi contorni. *Pag.* 1

APPENDICE.

I.

Relazione architettonica dell' Emissario del lago di Nemi. *Pag.* 26

II.

Descrizione dell' acqua, e scandaglio della spesa, che si stima anderebbe a condurla in Castel Gandolfo, al tempo d'Alessandro VII. *Pag.* 37

III.

Notizie dei vasi antichi di terra cotta trovati nel Pascolare sotto Castel Gandolfo l'anno 1816. *Pag.* 41

IV.

Relazione architettonica della nuova strada dai due Santi a Castello fatta da S. Ecc. il sig. D. Giovanni Torlonia Duca di Bracciano. *Pag.* 46

NUMERO II.

Notizie di antichità scoperte in Roma dall'anno 1813., *annunziate nella maggior parte nei due Giornali Romani, dalli quali ora si estraggono con accrescerle di cose ulteriori in varj articoli secondo l'ordine de' tempi.*

ARTICOLO I.

Dalle Notizie del giorno giovedì 14. *decembre* 1815.

Antichità del Foro Trajano, e sue adjacenze. *Pag.* 43

ARTICOLO II.

Dal Diario sabato 22. *febraro* 1817.

Visita di Sua Santità agli scavi. *Pag.* 62

ARTICOLO III.

Dal Diario mercoledì 19. *marzo* 1817.

Iscrizione di Francesco Scannasorici Senatore di Roma. *Pag.* 64

ARTICOLO IV.

Dal Diario sabato 26. *aprile* 1817.

Scoperta del Clivo Capitolino. *Pag.* 65

ARTICOLO V.

Dal Diario mercoledì 5. marzo 1817.

Progresso di scoperte alla Colonna di Foca. *Pag.* 66

ARTICOLO VI.

Dal Diario mercoledì 7. maggio 1817.

Scoprimento del vero Tempio della Concordia. *Pag.* 88

ARTICOLO VII.

Dal Diario sabato 1. agosto 1818.

Scavo al Tempio di Castore e Polluce. *Pag.* 120

ARTICOLO VIII.

Dal Diario sabato 9. gennaro 1819.

Scavi, e scoperta di un frammento dei Fasti Capitolini alla Colonna di Foca. *Pag.* 125

ARTICOLO IX.

Dalle Notizie del giorno giovedì 27. gennaro 1820.

Lettera al sig. Barone Carlo Giuseppe van de Vivere intorno all' opera della Repubblica di Cicerone ultimamente scoperta nella Biblioteca Vaticana. *Pag.* 126

ARTICOLO X.

Dalle Notizie del giorno giovedì 16. marzo 1820.

Scoperta di un antico portico sotto il Palazzo Spada, ora di S. Ecc. il sig. Principe di Piombino sul Corso incontro la Colonna di M. Aurelio e Faustina. *Pag.* 133

ARTICOLO XI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 30. marzo 1820.

Sulla pubblicazione dei nuovi frammenti dei Fasti Capitolini. *Pag.* 134

ARTICOLO XII.

Li 30. aprile 1820.

Notizie dello scavo intorno al Tempio di Venere e Roma. *Pag.* 137

ARTICOLO XIII.

Dal Diario sabato 2. gennaro 1819.

Notizie di scavi d'antichità nell' antica Via Prenestina. *Pag.* 144

ARTICOLO XIV.

Dal Diario martedì 5. gennaro 1819.

Fontana della Piazza Navona ristaurata. *Pag.* 145

ARTICOLO XV.

Dal Diario mercoledì 22. settembre 1819.

Antichità Egizie acquistate da Sua Santità pel Museo Vaticano. *Pag.* 149

ARTICOLO XVI.

Dal Diario sabato 25. settembre 1819.

Lettera a S. Ecc. Rma Monsig. Antonio Frosini, Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi, riguardante la Specola Vaticana di Gregorio XIII. *Pag.* 153

ARTICOLO XVII.

Dalle Notizie del giorno giovedì 4. novembre 1819.

Scavi di antichità avanti s. Eligio de' Ferrari, e al Ponte Molle. *Pag.* 157

ARTICOLO XVIII.

Dal Diario 6. giugno 1818.

Scavo nell'Orto del Convento della Vittoria. *Pag.* 161

ARTICOLO XIX.

Dal Diario 18. novembre 1818.

Sull' acqua Giulia, volgarmente detta di s. Damaso.
Biglietto a Sua Ecc. Rma Monsignor Antonio Frosini

Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi. *Pag.* 162

ARTICOLO XX.

Dal Diario sabato 14. agosto 1819.

Scavo nel territorio di Tivoli. *Pag.* 166

ARTICOLO XXI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 25. maggio 1820.

Scoperta di un Cemeterio Gentilesco sulla Via Appia verso s. Sebastiano. *Pag.* 167

ARTICOLO XXII.

Dal Diario sabato 22. aprile 1820.

Scavo incontro s. Silvestro in capite. *Pag.* 181

ARTICOLO XXIII.

Sopra la grotta della così detta Ninfa Egeria. *Pag.* 182

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magist. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Viceg.

APPROVAZIONE.

Ho riveduto per commissione del Rmo Padre Maestro del Sacro Palazzo l'opera del Sig. Avvocato Fea Commissario delle antichità: *Varietà di Notizie antiquarie ec.* In essa non solo ho ritrovato non esservi cosa alcuna, che possa impedirne la stampa; ma ho inoltre potuto lodare la premura del Sig. Avvocato nel promovere le scavazioni delle nostre antichità patrie; e la sua sollecitudine nell' illustrarle, e pubblicarle colla solita sua sceltissima erudizione. Dalla Biblioteca Casanatense 8. Luglio 1820.

Fr. Giacomo Magno Bibliotecario.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Prædic. Sac. Pal. Apost. Magister.